Sc.Sup.16.Pl.2.

31
5 F
17

LIBRO I. DE' RE

LEZIONI SAGRE

TOMO SECONDO

שמואל

IL LIBRO DI SAMUELE

SECONDO NOI

LIBRO I. DE' RE

ESPOSTO IN SAGRE LEZIONI

DAL DOTT. GIOANNI MARCHETTI

Presidente ed Espositore di S. Scrittura nella Ven. Chiesa del Gesù
Teologo Pontificio per la Dateria Apostolica, Censore di Esercizio nell'Accad. Rom.
di Religione Cattolica.

TOMO II

Audi vocem populi.....non enim te abjecerunt, sed me *1 Reg. VIII. 7.*

ROMA MDCCCIV.

Dalle Stampe di Vincenzo Poggioli in Via dell' Anima N.° 10.

CON FACOLTA'.

AL LETTORE

Vi presento con l' usata esattezza, e nel tempo prefisso, il compimento del lavoro su' libri santi, destinato a quest' anno, e che dal V. 5. del Capo XVI., sino alla fine del nostro SECONDO LIBRO DE' RE, abbraccia la sagra storia dalla prima unzione di Davidde, fatta in Bethleem dal profeta Samuele, fino alla morte e sepoltura del riprovato suo antecessore Saulle. Non è che di soli otto, o nove anni il periodo, che questa storia comprende: ma sono gli anni i più fecondi per avventura di grandi, e memorabili avvenimenti, che abbiano le Memorie del popolo ebreo. I due principali personaggi, che distinguono questo pezzo di storia, Saulle, *e* Davidde, *si veggono per vie del tutto opposte, consumare a passi di gigante la contraria lor sorte: declinando rapidamente il primo verso l' ultima riprovazione, di cui và ogni giorno accrescendo i titoli più spaventosi; e avanzandosi l' altro nella pazienza delle più toccanti tribolazioni e fatiche, alla perfezione de' santi, alla fabbrica del più retto de' cuori, alla gloria, ed al regno, su cui il suo nome galleggerà sollevato ed orrevole, finchè duri il corso de' tempi, e la memoria dell' età trapassate.*

Sul precipizio de' vizj, e della quasi inesplicabile ostinazione, a cui s' innoltra Saulle, vedremo sempre camminare compagna una longanime misericordia, che lo richiama, e lo visita, e lo atterrisce, e lo disinganna, e lo aspetta, e lo scuote, e giustifica la causa della tarda Giustizia, se non ottiene il cambiamento di un cuore, che si fà di bronzo e s' impietra sotto i colpi stessi, vibrati salutevolmente per ammollirlo. A Davidde quella mano medesima, che accende il fuoco che dee purgarlo

nel crociuolo delle tribolazioni, e de' travagli; appresta nel tempo stesso gli ajuti per sostenersi, i lumi per dirigersi, i conforti di refrigerio, i compensi di soprabbondanza: e presentandovi il più gran quadro della sorte ordinaria de' giusti, con l' allettamento de' colori ridenti v' innamora a seguirla, senza temerne le ombre: come Saulle diviene esempio il più capace di spaventarvi su le orme del peccatore, per quanto volessero farvele apparir brillanti e gradevoli lo splendore del soglio, gli agi dell' opulenza, la gloria delle vittorie, e la dolcezza dell' imperio, e dell' ossequio de' popoli.

Il Pastorello felice frà gli orrori della morte, di cui lo minaccia a ogni momento una lunga, e potente, e instancabile persecuzione: nelle angustie della spelonca di Odolla, frà i macigni inaccessibili del deserto di Ziph, ne' pericoli delle terre straniere, nelli stenti, nelle fatiche, nelle sollecitudini; vi si presenta sempre con allato il rovescio brillante d' una giovinezza gloriosa, che forma le delizie di tutti i cuori, che cammina fra i cantici delle figlie di Sion, con in mano il reciso teschio dello spaventoso gigante: sostenuto dal padre de' profeti il gran Samuele, accompagnato dal più tenero e virtuoso degli amici il buon Gionata, e dalla più nobile e amorosa delle mogli, la più giovine figlia di Saul. Il sommo Dio soprattutto è con lui ne' travagli, e gli mostra, anche per via di prodigi, suo continuo favore, per cui un sol capello non cade dalla sua testa, mentre tutta sembra che ne vacilli la vita; e ne' deserti più inospiti, trova e sperimenta i lumi e le dolcezze del Cielo, e i sostegni terreni. Scelta e valorosa schiera d' eletti se gli và a far compagna nelle disgrazie, tutta la sua cognazione resta in sicuro, la più saggia delle donne Israelite l' industriosa Abigaille, ne raddolcisce lo spirito, ne provvede i bisogni, ne feconda il talamo: e onorato, protetto, e favorito perfino alle Corti nemiche; assistito dal Sacerdote Abiathar, dal profeta Gad, dal fiore de' guerrieri di Giuda, dalla costanza della virtù, dalla pace di una coscienza senza rimorsi, dal piacere onorabile di aver salvata per due volte la vita al suo persecutore medesimo; vede il fine delle vicende, ed arriva a salire in Hebron sul tro-

no, che Dio gli hà destinato, ed ove dovrà sedere glorioso per quarant' anni.

Saulle per lo contrario, venuto all' imperio con la semplicità dell' innocenza: perde ogni bene con lei, benchè rimanga coronato d' allori, e rispettato, e temuto sul soglio. La precipitazione, e la durezza del suo carattere; dopo averlo condotto a contrastare gli ordini espressi di Dio, lo impegnano in un odio così accanito e insanabile contro Davidde, che hà pochi esempj consimili nella storia de' traviamenti del cuore umano. Una malattia singolare e prodigiosa lo agita, e lo conturba; e gli attacchi che Dio permette allo spirito maligno di dargli intanto, manifestano la mano che lo percuote, lo sottopongono a cercare alleviamento dall' Arpa armoniosa e profetica del suo stesso nemico, lo riscuotono, lo conquidono, ma nol convertono. Accecato dalle smanie impotenti dell' odio suo, tenta alla vita perfino del proprio figlio, cerca la morte dell' emulo fin sul pacifico talamo delle proprie figliuole, e fà spargere tanto sangue innocente de' sacerdoti di Dio, e della città intera di Nobe; che la storia del popolo non offrirà esempli da paragonare con questi orrori, fino a i giorni più neri di Gezzabella, e d' Acabbo. Temuto da tutti, e non amato da alcuno, abbandonato dal più gran profeta e santo di quell' età Samuele, assordato dalle ripetute minaccie della sua riprovazione, lacerato da i suoi rimorsi, angustiato al di fuori da' Filistei, messo all' orlo di una totale disfatta, e col piè su la tomba ferale; quasi non più capace di alzare gli occhi al cielo, và disperato a turbare l' inferno, e chiamando l' opera degl' incantesimi, che avea sbanditi dal suo regno egli stesso; per mezzo de i prestigj d' una maliarda di Endor vuol rivedere, e domandar tardo consiglio a Samuele già morto. E permettendolo Dio in aggravio della sua pena, sente dalla bocca stessa di quel santo Profeta, lo spavento della vicina sua morte, accompagnata da quella de' proprj figli, e del fiore della milizia del regno. Sul mattino che segue quella notte d' empietà e di spaventi, pieno di tetre immagini, e di presagj terribili, è costretto alla pugna estrema nella vallata di Sunam e di Gelboe, e di subito è posto in rotta

con tutti i suoi. Fuggitivo e tremante su le contigue montagne, abbandonato dall' esercito, e voltato contro lui solo tutto l'impeto de' nemici: non ne sostiene l'urto, e non lo difende, che il proprio figlio, quel figlio degno di miglior padre, che egli ripudiò suo traditore, che avrebbe voluto seguace de' vizj suoi, e di cui non conobbe la fedeltà e la virtù, finchè non lo vedde cadere oppresso da i colpi di cento schiere; mostrando il petto generoso, e l' intrepido volto a i nemici per guadagnare uno scampo al genitore, e salvargli la vita. Ecco perduto tutto. Gionata, il più illibato, il più generoso, il più amato, il più santo de' principi, che sian morti accanto al trono d'Israello, cade reciso da acerba falce sul fior degli anni, sgombrando nel suo stesso muorire i nemici d' attorno al padre: ed egli oppresso finalmente dalla tempesta delle sue pene, non sentendo più lena, nè per mettersi in salvo, nè per sostenere di cader vivo nelle mani de' Filistei; abbandonato alla disperazione del suo dolore, si getta sulla punta della sua spada, e trapassandosi il petto, mette il colmo alla vittoria de' suoi nemici, cadendo di sì funesta morte sopra i monti di Gelboe.

Tale è l' opposto quadro, che de' due Protagonisti di questo libro ci dipinge a grande ammaestramento la sagra Istoria. A una semplice occhiata vi si legge e s'apprende assai più, che non in qualunque lungo trattato di regole, di precetti, e ragioni: e dal fondo di tutti i cuori sorge decisa e limpida la voce di preferenza per la perseguitata ed afflitta virtù, al confronto del vizio coronato e potente. Non v'è bisogno d' aspettare la giornata di Gelboe, nè i ridenti giorni del figlio d' Isai. Su la stessa ruota mobile delle vicende, e chiusi i libri dell' avvenire; l' innocenza e la pietà già trionfano: e non si troverà uomo retto, che immaginando per sè la scelta, non si eleggesse di esser Davidde arrampicato sù le rupi d'Engaddi, anzichè Saulle nella Reggia di Gabaa.

Eccovi, LETTORE AMICO, una ristretta idea della grande istoria, che si contiene nel volume presente. Quanto all' opera, che v' hò io impiegato nello sporvela, non hò che rimettermi alla vostra ispezione, e se vi piace, a i confronti, che spe-

ro non vi potranno destar sospetto ch' i' siami partito dal senso divino della sagra lettera, nè lasciatovi all' oscuro di alcuna delle notizie, che possono interessarvi nel suo decorso. L' opera è di lungo, e faticoso impegno, e per ciò bisognosa del favor vostro, specialmente presso il gran Padre de' lumi, da cui dee venirci ogni scorta in sì difficil sentiero.

Voi troverete poi cominciata nel presente volume (pag. 75.) una novità per gli Esordj, *e* Seconde parti, *la quale continuerà nel progresso di questo nostro lavoro. Debbo dunque darvene conto, e così terminare di trattenervi con me. Si apriva allora il* sesto *anno delle mie pubbliche Esposizioni (1794.), e ne' cinque che erano scorsi, avete osservato, che usai di prendere il soggetto per le* moralità *dal Vangelo, o dalla festa corrente. Quindi cadendo sempre nel mio semestre gli stessi giorni e le medesime solennità; cresceva ogni anno l' incomodo di doversi volgere sul medesimo perno, e il pericolo di ripetere senza accrescere, o di peggiorare per mutazione. Per altra parte, l' abbandonarsi a soggetti fluttuanti, e staccati, secondo che vi guidasse quel pezzo di narrazione, che cadeva da esporre; mi pareva certo il più disimpegnato e facil metodo, che i Lezionisti tutti seguirono: ma lasciavami al dubbio, che non riuscisse di pochissima utilità, come un gettito sconnesso e disperso di varie massime morali, trattate così alla sfuggita, in quel ristretto che si rende necessario dal metodo, e in modo, che i lettori se le dimentichino subito, se pur le leggono.*

Queste riflessioni mi fecero volgere il pensiero sopra i Libri morali, che abbiamo nel sagro Canone: tanto più che la loro sposizione veniva a essere trapassata affatto nel sistema de' Lezionisti, che non usiamo comunemente di dare al popolo, che i libri storici. *Quindi mi determinai a tentare una strada del tutto nuova, e se non prendo abbaglio, utilissima, benchè più laboriosa; di unire cioè nelle mie Lezioni la spiegazione di due testi; prendendo un libro morale per gli Esordj, e Seconde parti; mentre nel corpo della Lezione stessa, continuava l' ordine de' libri storici. In tal guisa si raddoppiava il corso nel santo Canone: le moralità restavano più legate, di maggior forza per*

l' appoggio diretto della divina parola , più interessanti nella lettura , e più efficaci , e amminicolate per la memoria . Presi dunque per primo il copioso libro DELL' ECCLESIASTICO , e combinandone un testo con l' analogia de' fatti di ciascheduna Lezione , l' hò aggiunto in pulpito a quello che suol leggersi della storia , e ne hò fatto base della moralità per l' Esordio , e Seconda parte . A principio adopero di schiarirne il senso letterale , e lo applico al fatto che abbiamo a mano , moralizzandovi poi nella parte seconda , almeno quanto lo permettono le ristrettezze propostesi .

In tal guisa hò attinte da questo fonte stesso le moralità , sino a tutto il libro IV. de' rè , che quasi vò a terminare in quest' anno : e nel difficile incontro delle molte Lezioni , che coincidono in fatti analoghi ; pochissime volte troverete preso il medesimo testo , e non mai presentato con lo stesso sviluppo . Esecuzione , che non vi sembrerà così ovvia , se vi pensate .

Continuando il lavoro , passeremo a qualche altro Libro ; e fino dalla esposizione DE' GIUDICI , (v. la Pref. al Tom. prec.) che intraprenderemo dal pergamo , piacendo così a Dio , nel vegnente anno ; penso di associarvi i PROVERJ DI SALOMONE .

Non altro , caro Lettore , io avea a dirvi sul nostro proseguimento dell' Opera . In calce al presente volume , troverete l' Indice di alcune cose più notabili *di amendue i Tomi , col solito metodo , che praticammo nel GIOSUE' . Sempre però l' ordine fisso del T. S. vi farà trovar tutto più facilmente a i luoghi corrispondenti . Voi ricordatevi spesso , che avete alle mani non la parola dell' uomo , ma quella del grande Iddio , che s' è degnato lasciarcela perchè fosse il pascolo continuo , e il più dolce delle nostre anime : e non dimenticate del tutto chi si affatica a rendervene la lettura più intelligibile , e profittevole . Vivete felice .*

An. del M. 2941. P. di G. C. 1063.

LIBRO I. DE' RE

LEZIONE XLV.

Detta li 20. Maggio 1793. *Fer. II. post Pentec.*

Elezione e inaugurazione di Davidde al Regno.

Tutta la Lezione di questo giorno si volge sopra azioni, che le dirige immediatamente lo Spirito Santo. Alla di lui illustrazione interiore dee ravvisar Samuele quale trà i figli d' Isai sarà l' eletto da Dio in monarca del Popol suo: e questo lume sovrano lo indirizza di fatti e lo regola, onde abbarbagliato dalle apparenze, non s' attacchi alle forme esteriori, e su quello solo si fermi che l' Onnipotente s' è scelto. Questo Spirito è l' animatore del sacrificio che si offre in Bethleem, e della sagra Agape che se ne celebra in conseguenza. Egli, che è chiamato unzione di salute, e di vita: *Salutaris unctio*: è figurato nell' unzion misteriosa, che destina al Trono: Egli riempie di se il nuovo eletto: e ci atterrisce con la disgrazia del suo abbandono del vecchio rè. Favorevolissima dunque nostra opportunità, che queste idee ci richiamino, e tengano fissi nel grande oggetto di questi giorni, e che merita tutta l'occupazione di nostre menti, e tutto l' interesse de' nostri cuori! Nulla è in noi senza l' illustrazione di questo Spirito: e vuote restano senza di Lui tutte le opere, e senza frutto: *sine tuo lumine nihil est in homine*. Se io però volessi scorrere interrogando fra noi se di tutte le azioni nostre sia di fatto il regolatore lo Spirito Santo, se ne seguiamo sempre gl' interni impulsi, se nell' educazione della famiglia, nel disimpegno degli affari, nell' intrapresa e proseguimento de' negozj, nel portare le nostre croci, o disporre i nostri sollievi; il Direttore sia sempre come pur dovrebbesi, questo Spirito consolatore; oh! quanti mi risponderebbero forse come coloro in Efeso: *neque si Spiritus Sanctus est audivimus* (a)! Lo sentirono, ma non lo intesero: ne hanno qualche debol lume in teorica, e non se ne curano in pratica, come se non lo conoscessero, o non vi fosse. Ed ecco lo perchè le azioni nostre hanno si poco di quel sa-

(a) Actor. XIX. 2.

pore cristiano che dovrebbe tutte condirle, e vanno a lieto fine così di rado! Facciamo dunque oggetto delle nostre considerazioni, e delle nostre preghiere l'abituarsi a aver sempre d'avanti agli occhi, e cercare in ogni opera, questa Luce eterna, e divina, senza di cui gli edifizj e i disegni dell'uomo, siamo pur persuasi, che non son capaci di prosperare, nè in questa vita, nè innanzi a Dio.

PRIMA PARTE.

CAP. XVI. ¥. 5. Et ait: Pacificus: ad immolandum Domino veni: sanctificamini, & venite mecum ut immolem. Sanctificavit ergo Isai & filios ejus, & vocavit eos ad sacrificium.

Noi riprendiamo qui la gita del Profeta Samuele, che mandato da Dio giunge a Bethleem, traendo presso di se il suo vitello, che dee immolar ivi al Signore: e interrogandolo, sorpresi alla novità del suo arrivo, gli abitatori della città, se veniva apportatore di pace: sì, di pace, rispose francamente: *pacificus*; imperocchè son venuto per far quì un sacrificio al Signore. Anzi dovete partecipare voi stessi, non che assistere al sacrificio medesimo. Preparatevi dunque, e santificatevi secondo il rito (a), acciò tutto proceda come prescrive il Signore. Che tali cose accadessero il giorno avanti al sagrificio che indicava Samuele, si può congetturare assai probabilmente col Sanzio: e di fatti allora prendono le cose tutte un ordine più naturale. Imperocchè Dio voleva che chiunque assistesse a i sagrificj, e molto più colore che il sacrificatore invitava al convito sagro di partecipazione della vittima, si rammentassero, e dessero come un attestato esteriore della necessaria purità dell'interno dell'anima, che era significata dalla mondezza del corpo. Vi si doveano dunque disporre con l'astinenza da ogni piacere carnale quantunque lecito, con una lavanda generale del corpo, con prendere vesti monde, e decenti, e con purgarsi da qualsiasi immondezza (b). Ci voleva dunque per tali preparazioni del tem-

(a) Exod. XIX. rc. ec.

(b) Si veggano quivi il Lirano, l'Abulense, a Lapide, e fra gli eterodossi, dopo altri il De Lany, che con particolar diligenza ha illustrata la sto-

po innanzi. Queste insinuazioni poi il Profeta le indirizzò nominatamente ad Isai, ed a i suoi figli (a), che prontamente vi si uniformarono, e restarono espressamente invitati al sacrificio pel dì seguente. Circostanza, che siccome fra i cittadini di Bethleem non diede nell'occhio ad alcuno, ci può far rilevare, che la famiglia d'Isai fosse delle più distinte nella sua patria (b), onde fu riputato, che il Profeta gli usasse tal distinzione per quel suo rango speciale, e senz'altro misterio.

Non è inverisimile, che dopo questo colloquio pubblico sulla via di Bethlemme, Samuele si recasse a prender alloggio nella casa d'Isai: che di lì s'incamminasse al luogo del sacrificio, e che lì ritornasse dopo averlo compito, per celebrare la sagra agape col resto degli invitati. A buona opportunità adunque, che in tali trattenimenti si potè dare, il Profeta fece al vecchio Isai la confidenza dell'intiero oggetto del suo viaggio, della riprovazione di Saulle, e del comando di Dio di ungere uno de' figli suoi per rè d'Israello (c). Che però mentre compito il sacrificio, entravano nella camera destinata al convito, Isai a insinuazione di Samuele, cominciò a far venire avanti, uno dopo l'altro i figliuoli: e al presentarsegli il primo, per nome Eliab, nel vederne la presenza matura e vantaggiosa, la bellezza e maestà dell'aspetto (d); riputando disse fra se il Profeta: è egli forse questi innanzi a Dio, quegli che ha destinato alla sagra unzione (e)?

ψ. 6. Cumque ingressi essent, vidit Eliab, & ait: Num coram Domino est Christus ejus?

---

ria di Davidde (*Vie de David* vol. 3. in 8. Ed. 3. di Londra 1740. Tom. I. pag. 10.)

(a) Vatablo.

(b) Ved. la seg. Lezione in fine.

(c) Vedi Patrick, Wells, Stor. Univ. Tom. 3.

(d) Cit. Patrick, Pyle.

(e) *Num coram Domino est Christus ejus?* Alcuni interpetri da queste parole: *coram Domino*: congetturano indicato l'altare del sagrificio, innanzi a cui allora fosse Eliab, e che quindi gli fosse poco lontano il Profeta. Ved. Polo C.

Ma l'eterno Dio parlando con ispirazione segreta (a) al suo Profeta: nò, gli disse, non aver tanto riguardo al di lui vantaggioso aspetto, nè all'elevata statura, cose alle quali gli uomini vanno appresso, perchè non veggono oltre le apparenze esteriori. Io però non giudico alla maniera degli uomini, e il mio guardo penetra i cuori. Questo io non l'ho scelto a regnare. Isai, che nell'esecuzione de' divini comandi si portò da uomo pieno di religione, e senza mostrarsi punto invanito per la corona che vedeva entrare in sua casa, come senza parzialità per alcuno de' figli; li fece successivamente, e secondo l'ordine di loro età (b), venire innanzi a Samuele. Che però venne Abinadab: e il Profeta sempre diretto da Dio, nemmen questi, gli disse, è quegli che Dio s'è scelto.

Docile il genitore, e senza mostrarsi turbato, fece venire Samma, o *Semmaa* (c), o *Simmaa* (d): e Samuele diede la stessa esclusiva anche a questo. Che però Isai per mettere innanzi in una sola volta tutti i soggetti, sopra i quali credè che potesse cadere l'elezione, fece venire tutti insieme i sette suoi figliuoli che aveva in casa: e il Profeta non li ebbe appena veduti, che disse ad Isai, che fra tutti loro non vi era lo scelto da Dio.

Isai dunque (poichè quì ora mancava Davidde) avea otto figli; e lo sentiremo anche espressamente nel seguito: *Isai qui habebat octo filios* (e). Eppure nel luogo già citato de' Paralipomeni, registrandosi anche a nome i figli d'Isai, non se ne hanno che sette: *Eliab il primogenito, il secondo Abinadab, il terzo Simmaa, il quarto Nathanuel, il quinto Raddai, sesto Asom, settimo David*. Che però gli Espositori che cercano spiegazione a questo luogo (f), dicono che uno de'

℣. 7. Et dixit Dominus ad Samuelem: Ne respicias vultum ejus, neque altitudinem staturæ ejus: quoniam abjeci eum, nec juxta intuitum hominis ego judico: homo enim videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor.

℣. 8. Et vocavit Isai Abinadab, & adduxit eum coram Samuele. Qui dixit: Nec hunc elegit Dominus.

℣. 9. Adduxit autem Isai Samma, de quo ait: Etiam hunc non elegit Dominus.

℣. 10. Adduxit itaque Isai septem filios suos coram Samuele: & ait Samuel ad Isai: Non elegit Dominus ex istis.

(a) Pescatore. (b) Ved. I. Paralip. II. 13. ec.
(c) Così è chiamato II. Reg. XIII. 3.
(d) I. Paralip. cit. II. 13. (e) Infra XVII. 12.
(f) Lorino, l'Abulense, e altri presso il Sanzio, come anche la Bib. Angl.c. e Polo C.

figli, che si contano *otto* nel nostro Testo veduti ora da Samuele, fosse d'una moglie secondaria d'Isai; ovvero (e ciò sembra anche più probabile), che uno di questi otto morisse poi senza successione, e che perciò il di lui nome non passasse ne' pubblici registri, che si trovano trasferiti ne' suoi libri dallo Scrittore de' Paralipomeni. In simil guisa, dicono questi Interpetri, poco innanzi (a) tra i figliuoli di Saulle non si vede rammentato Isbosetto, che è nominto nel seguito. Sopra un punto di tanta incertezza, non trovo congettura più adattata a proporre. Imperocchè l'opinione dell'antico Autore delle tradizioni, sebbene approvata da diversi gravi Espositori (b), vale a dire, che uno degli *otto* già rammentati, fosse *nipote* d'Isai, chiamato *figlio*, secondo lo stile delle Scritture, o anche perchè adottato dall'Avo: e anzi che fosse il Profeta Nathanno, o Jonathanno; tale opinione, dissi, non sembra potere aver luogo quì, ove par troppo chiaro per la speciale destinazione al regno, che si cerchi di un vero figlio d'Isai.

Al vedere Samuele, che Dio aveva successivamente rigettati dalla elezione, tutti i figliuoli, che gli avea presentati Isai, come non ne avesse altri; fu naturale che ne restasse maravigliato, poichè sapeva d'essere stato diretto a consacrare un di loro, e questi non compariva. Che però, sono finiti dunque, disse al buon vecchio padre, tutti i vostri figliuoli? Me ne rimane ancor uno piccolo, che è il minore di tutti, e che si trova in campagna al pascolo della greggia. Manco male, soggiunse allora il Profeta, mandatelo dunque a chiamare, e che venga subito: poichè noi non ci porremo attorno alla mensa per consumare le vittime de' sacrificj, in-

℣. 11. Dixitque Samuel ad Isai: Numquid jam completi sunt filii? qui respondit: Adhuc reliquus est parvulus, & pascit oves. Et ait Samuel ad Isai: Mitte & adduc eum: nec enim discumbemus prius quam huc ille veniat.

(a) Sup. XIV. 49.

(b) Ved. il P. Malvenda ad seq. XVII. 12., alcuni presso il Sanzio, il Lirano, il Gaetano, e Dionisio presso a Lapide: e anche il Giunio, e Pescatore fra' Protestanti. Il cit.a Lapide però rigetta tal sentimento anch'egli.

nanzi che egli sia giunto, e che io abbia potuto sentire le disposizioni di Dio sopra di lui.

Ecco un altro rè d' Israello, giovane guerriero, e fortissimo, come si chiama quì sotto (a), e che è preso dalle fatiche della campagna. Così, dice Plinio (b), scelsero sovente i loro Generali d'armata gli antichi popoli, e riescirono felici nella scelta. Vegezio (c) ha delle riflessioni eccellenti su questo punto, per rilevare, come la mollezza ed il lusso deteriorano la sanità, snervano il temperamento, e degradano anche il carattere: mentre le fatiche, specialmente campestri, gl' induriscono, e fortificano ad operare. Riflessione, che oltre esser conforme allo spirito del Vangelo, che inclina l'uomo al travaglio, può eccitare anche per riflesso di sanità al moderato affaticamento del proprio corpo gli effeminati Sibariti de' presenti nostri costumi, che nelle continue molli loro oziosità rovinano anche i lor corpi, non che l'anima, che dovrebbe premere tanto più, benchè la curino meno.

Non voglio lasciar di notare per erudizione curiosa, che il giovinetto Davidde si trova chiamato quì da suo padre: *piccolo*: *Adhuc reliquus est parvulus, et pascit oves*. Lo che siccome molti Espositori (d) intendono detto per la piccola di lui statura; ciò potrebbe servire a rilevar un poco in Davidde il pregio degli uomini piccoli, come in Saulle notammo quelli de' grandi, E in fatti, anche il grande Apostolo delle genti dicesi che fosse piccolo: ed è trito l'antico epifonema del magno Alessandro (e).

(a) v. 18. (b) *Hist. natur.* lib. 18. cap. 5.

(c) *De re militari* lib. I. cap. 3.

(d) Presso il Sanzio, e Carlo Chais.

(e) Oltre la Bib. Inglese, e Polo C., veggasi il soprac. Sig. De Lany Tom. I. pag. 12., e la Stor. Univ. T. 3. pag. 9. Il nostro Cornelio a Lapide (*in Zachar.* IV. 10.) mostra che fra i gentili Esopo, Hipponace, Socrate, Crate, Gellio, Agesilao, Aristotele: e nella Chiesa Cristiana oltre il lodato S. Paolo, il Grisostomo, il Nazianzeno, e S. Girolamo, furono tutti di bassa statura.

A vero dire però, la frase scritturale indica quivi non l'ultimo grado della statura, ma della nascita, sebbene suppongasi il giovine di non pochi anni, come appunto nota il Tirino che si trova chiamato *parvulus* Benjamino (a), in tempo ch'era già padre di dieci figli.

Qual dunque fosse in questo tempo l'età di Davidde non si può espressamente fissare dalla sola riferita espressione. Ma non è probabile la sentenza de' Talmudisti (b), che gli danno 28. o 29. anni. Imperocchè giunse al regno dopo morto Saulle, e in età di trent'anni (c): e troppo più lunga età rimase ancora al riprovato monarca sul trono. Si avvicina dunque più al vero Cornelio a Lapide, che lo fà di 20. anni: e forse meglio anche meno: imperocchè il S. T., che fa vedercelo negligentato affatto da Isaì, fra que' suoi figli, su' quali poteva presumere, che caderebbe la scelta al regno; può farci credere, che gli sfuggisse così per l'inattitudine dell'età (d). Che se per riputata mancanza di attitudine e di talenti, lo avesse il padre trascurato così; anderebbe bene la censura del Sanzio: che e' lo conosceva ben poco. Come poi chiamato così improvvisamente dalla campagna, si trovasse Davidde mondo e purificato per intervenire al convito ceremoniale del sacrificio; fra le varie ragioni che ne adduce Pier Martire, la più probabile può fondarsi nel suo stato di celibe, e nella modezza de' suoi costumi.

Andò dunque il messaggio che Isaì inviò alla campagna, e Davidde venne tosto con lui ad unirsi al resto della famiglia, secondo che avea ordinato il Profeta. Egli era un giovine ben formato, e d'aspetto gentile, di bionda capi-

℣. 12. Misit ergo & adduxit eum. Erat autem rufus & pulcher aspectu, decoraque facie. Et ait Dominus: Surge, unge eum, ipse est enim.

(a) Genes. XLIII. 29. (b) Tract. *Seder Olam* cap. 13.

(c) Ved. II. Reg. V. 4.

(d) Infatti, secondo i calcoli di Giuseppe Flavio, almeno come intende Carlo Chais, Davidde aveva ora *dieci* anni. Calmet gliene dà 15. Le Clerc combina con i 20. di a Lapide; il Lightfoot 25. Tutti segni di *congettura*.

gliatura (a), di occhi vivi e decenti (b), e di bel volto (c): ed appena fu alla presenza di Samuele, che il Signore gli spiegò la sua scelta: ed ecco, disse, l'eletto rè d'Israello: sorgi ed ungilo secondo il rito.

℣. 13. Tulit ergo Samuel cornu olei, & unxit eum in medio fratrum eius: & directus est Spiritus Domini a die illa in David, & deinceps: Surgensque Samuel abiit in Ramatha.

Samuele senza esitare prese il vaso dell'olio che avea recato, abbracciò il giovinetto, e lo baciò in fronte, versandogli di quell'olio sopra del capo, al modo stesso, che altre volte spiegammo si adoperò con Saulle. Fu la sagra ceremonia un preludio delle divine benedizioni. Imperocchè da quel punto lo Spirito di Dio, che in lui fu specialmente spirito di fortezza, di profezia, e di prudenza (d), discese in quell'anima, e vi prese stabil dimora. Che però da quell'istante cominciò a modulare con armonia le divine lodi, e ad aver tanta forza da azzuffarsi con i leoni, e con gli orsi (e).

Il S. T. espressamente ci nota che questa unzione di Davidde, Samuele la fece *in mezzo de' di lui fratelli*: e quindi nasce difficultà come di ciò si mantenesse nel seguito sì gran segreto fra tanti: e come niuno de' fratelli per invidia non andasse a discoprirlo a Saulle. E certamente che essi non pare avrebbono trattato Davidde con tanta alterigia, quanta vedremo spesso, se avessero saputo, ch' egli dovea essere un giorno il loro padrone (f). Che però alcuni dopo Giuseppe Flavio intendono che al solo Isai, e a Davidde il Profeta indicasse il mistero. Almeno vanno d'accordo comunemente gl'Interpetri, che gli altri fratelli non intendessero cosa facesse Samuele, o che significasse la fatta unzione, seppur la veddero (g). Verisimilmente congetturarono che Samuele ca-

(a) Pescatore.
(b) Così i Settanta, Jonathan, il Siro, e Arias Montano.
(c) Vatablo, e il Garundense presso il Glassio.
(d) Vatablo, Sanzio, a Lapide.
(e) Tirino, Sanzio, e altri.
(f) Così rilevano gli Autori della Storia Univers., e il Sig. De Lany.
(g) Alcuni con i Commentatori della Bibl. Inglese, Polo C., Patrick, Wells, Pyle, Stackhouse (Tom. I. pag. 621.), e altri spiegano: *de medio*

P. di G. C. 1063.

po e padre delle scuole profetiche, iniziasse Davidde con qualche rito alla qualità di Profeta: e potè loro persuaderlo ciò che avvenne dipoi, che lo Spirito di Dio lo comprese, come appunto avveniva a i Profeti. Compita ch'ebbe Samuele la ceremonia così, non si trattenne più in Bethleem, ove per questo solo intento era venuto, ma riprese la strada di Ramatha, nella quale avea risoluto di seguitare a vivere da semplice privato, senza commercio con la corte, e senza punto mescolarsi negli affari del regno.

Lo Spirito del Signore, nell'atto che il suo Ministro adoperò la ceremonia descritta, si impossessò del nuovo rè: ma nel tempo medesimo abbandonò funestamente Saulle, il quale anzi in pena delle sue infedeltà, fino da questo punto fu dato in potere dello spirito maliguo, il quale per divina permissione ne fece orribile strazio (a), nel modo che avremo a vedere nella sua storia che resta, e che proseguiremo altra volta.

Y. 14. Spiritus autem Domini recessit a Saul, & exagitabat eum spiritus nequam a Domino.

SECONDA PARTE.

Da una Lezione, di cui notammo a principio che tutti i fatti si trovano diretti dallo Spirito Santo; naturalissima sorge a ricavarsi la moralità dell' Apostolo (b), di riferire a Dio tutte le azioni nostre, quantunque indifferenti apparissero, e brevi, e naturali. Non è egli di fatti convenientissimo in riguardo a Dio, che siccom' Egli di tutte le nostre azioni è il principio, così anche siane il termine? Se noi esistiamo invece di tanti altri

---

fratrum suorum: che fosse separato da loro, e condotto in altra stanza per ungerlo. Altri però pretendono, che l'unzione reale convenne si facesse appunto alla presenza di testimonj, perchè Samuele sarebbe morto prima che Davidde giugnesse al regno, al quale fin da ora, notano il Vatablo, a Lapide, il Grozio ec., che in tal guisa veniva ad acquistare secondo la frase de' Leggisti un diritto *in Regnum*, e non semplicemente *in Regno*. Quindi rilevano, che in Davidde nacque anche il diritto speciale di conservarsi, per così dire da rè, e in tutti i modi possibili.

(a) Vatablo, e Arias Montano.

(b) I. Corint. X. 30.

esseri possibili, se viviamo, se respiriamo quest'aere che ci circonda; tutto è per lui: *in ipso enim vivimus, movemur, et sumus* (a). Le acque tornano al mare, i corpi gravi alla terra, l'uomo stesso che ne fu tratto, vi torna, le creature tutte eziandio inanimate obbediscono, e glorificano il Creatore: e l'uomo, l'uomo solo capace di conoscere, ed eseguir conoscendola questa adorabile volontà; vuol porla egli solo in non cale, o anzi contraddirla, e calpestarla. Che se questo riferire tutte le cose nostre all'eterno Signore, è convenientissimo riguardo a lui; non è di minore utilità per noi stessi. Io non ho mai compreso qual fatica si tema quasi di accrescere all'opera, che già d'altronde facciamo, con una direzion giusta, e con una retta intenzione. Poichè adunque gl'incomodi, e i pesi della natura, e della vita s'hanno a portare: le intemperie delle stagioni, la scarsezza de'generi, le malattie, la povertà, la soggezzione ad altri, la contraddizzione degli uomini...; perchè non potremmo portarle pazientemente, e offerirle a Dio? Io mi alzo pur la mattina, mi pongo all'occupazione, o al lavoro, sento il freddo, ed il caldo, la stanchezza, la malattia ec.; che male mi si accresce di più nel diriger tutto al Signore? Ed oh anzi di quanto sollievo, non che profitto allor sarebbero que'giorni, che vuoti di merito si passano da tanti e tanti? De'giusti son *pieni* i giorni: e le opere che li riempiono, gli accompagnano all'eternità. I piccoli, ma diuturni, ma continui guadagni di un mercatante, contribuiscono ad arricchirlo anche più che nol facciano sovente le grandi, e rarissime speculazioni del suo commercio. Siate negozianti di questa specie, dicea Gesù, finch'io non venga a raccogliere i conti: *negotiamini dum venio* (b). Allora noi vedremo qual preziosissimo dono fu il tempo, che Dio ci da, e quale dee essere, mentre esso fugge, il nostro impegno di non lasciarne passare a vuoto qualsiasi minima particella (c).

(a) Actor. XVII. 28.
(b) Luc. XIX. 13.
(c) Eccl. XIV. 14.

LEZIONE XLVI.

Indole della malattia di Saulle. Davidde è chiamato, e viene alla corte la prima volta.

Detta li 26. Maggio 1793. *Dominica Trinit.*

COmparisce, AA., in questo giorno la prima volta alla corte di Saulle il giovinetto Davidde, che un giorno ne sarà Capo supremo, come già poco innanzi, per mezzo dell'unzione del suo Profeta, ne lo ha destinato il Signore. Quel Davidde, fatto secondo il cuore di Dio, pieno del suo santo Spirito, che nelle umane, e nelle divine cose avvezzandosi con l'età, dee esser un giorno gran guerriero, gran rè, gran Profeta, e fra tutti gli scrittori inspirati, quegli forse, di cui ci restino, tranne Mosè, in più copia gli scritti. Eppure (notiamolo a gloria delle divine beneficenze, che hanno riserbato noi a una tanto migliore alleanza) un uomo di tanta distinzione, di tanto privilegio, di tanti lumi, si può azzardar di asserire: che, come gli altri padri del vecchio patto, di alcuni de' misterj della Divinità ebbe notizìai meno distinte e chiare, che non quelle di semplice femmina idiota nella nuova alleanza. Era cioè riserbata a i più felici tempi che seguirono la discesa dal Cielo del divin Verbo, a insegnarci la dottrine del Padre, la diffusione più copiosa di que' lumi celesti, che non apparvero sulla bocca de' Profeti, e de' Patriarchi. Quelle cose, ch'egli-no veddero tanto più lontane ed oscure; tutti le abbiamo sentite dalle parole stesse di quel Dio, che si fece simile a noi: e fra queste contiamo pure il mistero, adorabile che oggi si celebra da Chiesa santa, l'augusta, ineffabile, e adorabilissima TRINITA'. Quindi nel rilevare in questo la nostra sorte, ricordiamoci di ravvivarne la fede, e che le opere di un cristiano debbono corrispondervi.

PRIMA PARTE.

La malattia, che lo spirito maligno mandato da Dio a possedere Saulle, produceva, o accresceva in lui; gli cagionava, specialmente in certi punti di accesso, i più terribili effetti. Veddesi divenuto malinconico, tetro, sospettoso: e secondo l'energia del termine originale, si spaventava a un tratto, e senza alcuna cagione. Restava, dice Abarbanel, agitato e turbato, come uomo che folte tenebre opprimono,

CAP. XVI. *v.* 15. Dixerunt que servi Saul ad eum: Ecce spiritus Dei malus exagitat te.

e fanno perdergli la condotta. Pareva se gli ingrossasse il sangue, e li spiriti non circolavano al modo usato, ma irregolarmente, e in maniera convulsa (a). Quindi i cortigiani che gli stavano più d'appresso, non poterono non riconoscere la mano di Dio che lo castigava così, ed ebbero anche il coraggio (rara cosa a accadere alle corti) di dirglielo francamente. Signore, dissero, quì v'è la mano di Dio. Lo spirito che vi turba malefico è mandato da Lui, e ne eseguisce i voleri sul vostro corpo (b).

℣. 16. Jubeat Dominus noster & servi tui qui coram te

Nel dir così que' ministri, pare non ostante che riconobbero, che il castigo di Dio permettendo al demonio, o

(a) *Et agitabat eum spiritus nequam, a Domino*. Che quì si parli d'una *ossessione* del Demonio, che Dio permesse s'impadronisse, e tormentasse Saulle; lo tengono comunemente col Lirano, e l'Abulense, il Tirino, e altri nostri, e chiamano questo sentimento comune de' Padri, e de' Dottori. E realmente si trovano pensarne così Teodoreto (*quæst.* 38. *in* 1. *Reg.*), S. Isidoro, Eucherio, S. Gregorio (*Moral.* lib. 2. cap. 6.) ec. Lo stesso Giuseppe Flavio (*Antiq.* lib. VI. cap. 9.) sembra di tale opinione: e vi potete aggiungere il P. Malvenda, Vatablo, Hugone, ec., come fra' Protestanti, oltre il Grozio, Willet, Henry ec., il Dott. Mead (*Medica sacra* p. 3., e 78.), e il cit. De Lany (*Vie &c.* p. 25. 26. 27.). Non ostante però non son mancati Espositori, che hanno inteso visitato quì da Dio Saulle con una malattia naturale di ipocondria, e smanie furiose, che spiegano fisicamente, nel modo che può vedersi nel citato Mead. Alcuni, anche de' nostri, sono di questo secondo parere: e a Lapide lo appoggia eziandio sull'autorità de' Rabbini, e di Giuseppe (di cui però citammo il contrario). Sanzio, il Gaetano, Delrio ec. stanno anch' essi a tal senso, e alcuni Protestanti pure lo seguono presso Chais; appoggiati specialmente al contesto seguente, in cui trovandosi la malattia di Saulle curata con successo con l'armonia, pare si debba intendere di cosa naturale ec. Forse però coglieremo nel segno se ci accorderemo con quelli, che trovano in Saulle amendue le sentenze: male fisico, e Demonio. Dice bene il cit. De Lany, la buona filosofia non hà nulla da opporre alla possibilità, che lo spirito maligno possegga un corpo, e ne alteri la sanità, o aumenti le indisposizioni, per le quali Saulle inclinasse a quelli attacchi di malinconia, atrabile, manìa ec. In tal guisa potè anche giovarsi di qualche rimedio naturale.

(b) Ved. Vatablo al ℣. 14. e l'Estio al ℣. 23.

comandandogli di alterare il sistema fisico di Saulle, lasciasse luogo a qualche rimedio dell'arte, per alleggerirnelo, se non poteva sperarsi di liberarlo del tutto. E in fatti, nemmeno noi troveremmo forse fuori di regola il suggerire una cura, eziandio per un male, che si sapesse mandato per punizione divina. I cortigiani dunque, facendosi a proporre il loro rimedio, almeno per gli assalti più violenti che soffriva Saulle, fondati anche per avventura sopra esperienze che ne aveano fatte o sentite; bisognerebbe, gli dissero, cercar un uomo abile nel suono dell'arpa (a). Quando voi l'ordiniate, avete tanti vostri servi quì intorno (b), che si faranno un pregio di obbedirvi in cercarlo: e in tal guisa quest'uomo abile verrà alla corte per modulare con le sue mani l'armonioso istromento nell'atto che lo spirito vi tormenta: e voi ne resterete almeno in parte sollevato.

sunt, quærent hominem scientem psallere cithara, ut quando arripuerit te spiritus Domini malus, psallat manu sua, & levius feras.

Come suole avvenire nelle malattie sommamente moleste, che uno si attacca facilmente, e con prestezza a qualunque compenso venga proposto; Saulle abbracciò di subito quel progetto, e: benissimo, rispose a i suoi ministri, fate dunque subito, come dite. Ricercatemi il suonatore più abile, e fate che senza indugio ne venga a me.

℣. 17. Et ait Saul ad servos suos: Providete ergo mihi aliquem bene psallentem, & adducite eum ad me.

Utilmente, e curiosamente vanno quì cercando gli Espositori per qual ragione il suono di un musicale istrumento si potesse allora credere, e di poi si sperimentasse di fatto, come rimedio adattato alla malattia di Saulle. Ed abbiamo su questo punto le più belle ricerche, e notizie di consimili esempli, raccolti da tutte le storie (c). Anzi quanto alla stes-

(a) L'originale כנור *Cinnor*: comunemente è tradotto così. Ved. Polo, Chais ec., e specialmente si consulti la dissertazione del P. Calmet: *in musicam instrum. Hebr.* premessa al Commentario de' Salmi pag. m. 59. Quindi egli traduce il Cinnor per *Lira*, e di essa ci dà anche in rame quattro forme diverse, delle quali quella ch'egli crede la più antica Lira, non ha che trè corde. La nostra Volgata traduce *Cithara*.

(b) Così il Siro, Arias Montano, Pescatore, Vatablo ec.

(c) Il Sanzio, Serario, Cornelio a Lapide, Grozio, e altri fra i non recentissimi, adducono gli esempj di molte cure consimili.

sa regola teoretica, Celso (a) ci riferisce, che Asclepiade prescriveva anch' egli la musica per tutte le malattie che aveano qualche rapporto con lo spirito dell'infermo: e Marciano Cappella attesta, che le città Greche ne fecero una legge di polizia, prescrivendo il suono appunto della lira per consimili infermità. Anche da Gellio, da Paracelso, e da Plutarco nel libro che si ha di lui *della musica*, si conferma il quì detto: ma forse più di tutti il Bochart (b) ha segnalata anche su questo punto l' immensa sua erudizione nelle memorie vetuste (c). In oggi non v'è chi ignori che la musica è lo specifico usitatissimo contro gli strani effetti del morso della tarantola (specie di ragno, così detta da Taranto città di Puglia, ove ne è copia) (d). Nella Storia del Sig. de Touh (e) si legge che Carlo IX. dopo il massacro celebre del S. Bartolomeo, provava spesso la notte degli orrori, che lo riscuotevano con violenza dal sonno: e che si calmavano all' armonia di alcuni istromenti, che diversi giovani suonavano innanzi a lui. Anche ne' Libri santi (f) leggiamo che Eliseo,

(a) Cap. 12.

(b) Hieroz. part. 1. lib. 2. cap. 44.

(c) Si consulti anche Gerardo Vossio (*de artib. popul.* cap. 3. sect. 10.) Erasmo nella sua pref. al Comm. di Arnobio su' Salmi, e le memorie dell' Accademia delle iscrizioni (Tom. 7. p. 209.) dell' ediz. d' Amsterdam.

(d) Baglivi Disser. *de Tarantula*. Saint André: *Lettres sur la magie*: lett. I. pag. 26., Saurin Tom. 4. *discur.* 33.

(e) Tom. 3. lib. 57. sect. 19. ed. Bukl.

(f) IV. Reg. III. 15. Nella Fisica sagra di Scheuchzero (Tom. IV. pag. 149. 151.) si dà anche la ragion medica di questa calma, così. Lo stato di sanità nel corpo consiste in una moderata tensione delle fibre, che lascia a tutti i fluidi la più libera circolazione, e il più spedito veicolo agli spiriti per diffondersi in tutte le membra. E all' opposto, nello stato morboso, la tensione delle fibre, o è troppo debole, o troppo forte: nel quale stato appunto era Saulle. Ora siccome quel tremolare dell' aria, che viene eccitato dal suono, si comunica anche a i corpi più solidi; facilmente viene a comprendersi come la modulazione venisse a temperare la troppo forte tensione delle fibre, e a ristabilire così quella circolazione più dolce, che

commosso da un giusto sdegno contro il rè Joram, domandò un suonatore, alla di cui armonia si calmò, rendendosi più disposto a ricevere lo spirito di Dio, e profetare. Ammettendo però anche tutta questa fisica, se ne può sempre ripetere l'alterazione dal demonio, e rimanere probabile il rimedio, come le ulceri di Giobbe, che il demonio stesso gli cagionò; e niuno potrà mostrare, che non fossero suscettibili de' consueti rimedj dell'arte.

Si dee poi aggiungere, e questa per avventura fu la più potente efficacia di quell'antidoto, che l'influenza eziandio dello spirito delle tenebre veniva a esser repressa dalla materia stessa degli armoniosi cantici di Davidde, che sciogliendo in essi laudi e inni all'Onnipotente, ne ammolliva lo sdegno, e impetrava, che minore imperio si permettesse al malefico spirito, che per suo solo volere tormentava Saulle (a).

Intanto, ove erano ridotte le deliberazioni sul rimedio da cercare alla malattia di Saulle, non restava altro che trovare il musico progettato, e farlo venire. Che però alcuno degli uffiziali presenti rispose al rè: Signore io ho la sorte di proporvi l'uomo che ricercate. Imperocchè non ha molto ch'ebbi occasione di veder uno de' figli d'Isai Bethleemita, il quale non solo è bravissimo nel suon dell'arpa, ma è anche d'una robustezza incredibile, giovine adattato al mestiere delle armi, ben fatto di sua persona, saggio e prudente nel parlare: in somma pel complesso delle sue qualità sembra un prodigio, e che la mano di Dio sia quella, che in lui copiosamente ha versati doni così distinti. Si vede, che amava Davidde quest'uom di corte, che gli fa tali elogj: e ne rileva

℣. 18. Et respondens unus de pueris ait: Ecce vidi filium Isai Bethlemitem scientem psallere, & fortissimum robore, & virum bellicosum & prudentem in verbis, & virum pulchrum, & Dominus est cum eo.

---

la rimetteva in calma, e in tranquillità. Siccome dunque lo spirito malefico si serviva a tormentar Saulle di tale alterazione nell'armonia naturale del di lui corpo; così i rimedj naturali valevano a ristabilirla. Veggasi il cit. De Lany pag. 27. 28., e la Dissertat. *sur le Demoniaques* pag. 47.

(a) Così il Tirino, dopo Teodoreto, e alcuni Padri. Vedi anche il Serario, Lirano, Sanzio, e altri.

specialmente le qualità da guerriero, che erano appunto quelle, che vedemmo piacevano singolarmente a Saulle (a).

Le informazioni che del giovine pastorello furono date al rè, e il bisogno pressante ch'egli ne avea, lo fecero consentir facilmente alla proposta: e indirizzò a Isai de' messaggieri che gli dicessero da sua parte: richiamate il vostro figlio minore, che tenete a i pascoli della greggia, e mandatemelo nell'istante. In tal guisa Saulle avea nel chiamarlo i suoi disegni, diversi da quelli di Dio, il quale per tal mezzo compleva i suoi, ed avvicinava l'eletto giovine ad una corte, di cui dovea divenire il capo. E forse il vecchio Isai, consapevole del segreto, conobbe anch'egli ove il Signore conduceva il suo figlio con questi passi: e chiamatolo subito, lo dispose a partire. Caricò un somiero di pani, gli diede un vaso pieno di vino, e uno scelto capretto di latte, ordinan-

℣. 19. Misit ergo Saul nuntios ad Isai, dicens: Mitte ad me David filium tuum qui est in pascuis.

℣. 20. Tulit itaque Isai asinum plenum panibus, & lagenam vini, & hœdum de capris unum, & misit per manum David filii sui Sauli.

(a) Supra XIV. 52. ved. De Lany Tom. I. pag. 32. 33. All'incontro con osservazione veramente *ebraica* alcuni Rabbini presso Sanzio fingono che il cortigiano, di cui qui parlasi, fosse un nemico di Davidde, e ne sanno anche il nome, *Doego*, il quale proponesse a Saulle di farselo venire, acciò finalmente lo ammazzasse.

Si dee anche notare a quelle parole, con le quali l'officiale dice Davidde: *fortissimum robore, et virum bellicosum*: che alcuni presso Malvenda, dopo il Giunio e Pescatore hanno preteso di rilevarne, che qui siamo in un epoca posteriore all'uccision di Goliath: imperocchè altrimenti, dicono, non poteva convenire a Davidde quest'elogio d'uomo guerriero ec. Che però suppongono nel S. T. una trasposizione, che non sembra aver nulla d'improbabile al Polo, e al Dott. Wells. Anzi il celebre Warbourton si è affaticato per accreditare questa spiegazione, o stravaganza. In fatti ella è rigettata comunemente dagli altri interpetri, non solo nostri col P. Calmet, ma eziandio Protestanti con le Clerc ec. E ciò a tutta ragione. Imperochè se l'impresa di Goliath fosse a questi tempi avvenuta, l'informazione del cortigiano a Saulle sarebbe stata più precisa, e più breve. Non occorreva che rammentare Davidde come il famoso uccisor di Goliath, senz'altre distinzioni, nè elogi. Dunque il *fortissimum robore, bellicosum ec.* si può benissimo riferire, ed intendere di altre imprese di Davidde, e specialmente della di lui bravura (infra XVII. 39.) in attaccare i leoni, e gli orsi ec. Si vegga la Bibb. Inglese, il Willet, e la Storia Univers. T. 3. p. 10.

do al figliuolo, che presentasse tutto in suo nome al Monarca.

La congettura che un giudizioso Interpetre (a) ha fatta quì, che Isai con questi doni volesse placar l'animo di Saulle, che forse temeva irritato per aver avuto sentore dell'unzione regia di David, non ha alcuna verisimiglianza. Imperocchè era uso ricevutissimo (b) di non presentarsi senza qualche dono a i ragguardevoli personaggi: e l'offerta che or si mandava, sebben tenue per un Monarca, era proporzionata, dice il citato Sanzio, al donatore, e alle circostanze di Saulle, che probabilmente era al campo, ove tali cose sono molto opportune (c).

David de chiamato con tali premure, giunse presto alla Corte: e introdotto a Saulle, egli rimase talmente preso dal

v. 21. Et venit David ad Saul, &c

(a) Patrick.

(b) Ved. Genes. XXII. 20., XLIII. 25. 26. ec.. Di quest'uso abbiamo detto altre volte, e lo notano anche quì dopo il Sanzio, Menochio, Pyle, ed Henry.

(c) Singolare è l'espressione che a questo luogo adopera il S. T.: *tulit itaque Isai asinum plenum panibus*. Vatablo, e Pescatore dopo gli Ebrei, lo spiegano: *asinum ferentem panem*, ovvero *onustum pane*: in quel modo che *alabastrum unguenti* (Matth. XVI. 7.) significa, dice il Glassio (*Grammat.* pag. 110.) *ungento repletum*: e *saccus panis, uter vini, amphora aquae*, per avvertenza dell'erudito Bochart (Hieroz. part. 1. lib. 2. cap. 13. pag. 184.) si usa comunemente di dire. Gli eruditi poi notano, che un espressione simillissima a questa della nostra Volgata, trovasi adoperata da Sosibio elegante poeta tragico, il quale nell'*Ateneo* dice di un gran mangiatore, che in breve tempo: *comedit panum tres asinos*. Se ne vegga il commento del Casaubonò nelle Lezioni di Teocrito al cap. XII. I Settanta poi che hanno tradotto: γόμος ἄρτων *chomer panum* sembra che abbiano letto invece dell'originale חֲמֹר *chamor*, che significa giumento, חֹמֶר *chomer* che indica una misura. Lezione che il P. Houbigant ha adottata, contro il sentimento di le Clerc, il quale nota avere i Settanta adoperato quì la voce: γόμος: piccola misura de' liquidi, e non già χομος, misura de' solidi: che anche non sò quanto bene resti appropriata ad esprimere una *misura di pani*.

vantaggioso aspetto del giovine, dalla grazia di sue maniere, e dalla savieza di sue risposte, che ne parve incantato, e concepì verso di luí un affetto grandissimo, che avremo presto a vedere in quale e quanto odio si cambiò in altri tempi, e in altre circostanze. Frattanto però volle il rè, che il giovine figlio d'Isai sperimentasse subito gli effetti della sua predilezione: e intendendo anche farlo restare presso di sè con un titolo meno umiliante, che non era la malattia, per cui era stato chiamato (a); lo dichiarò suo scudiero, impiego di distinto onore, come altrove già rilevammo (b), ed a cui probabilmente il principe unì un appuntamento conveniente (c) a potersi mantenere alla reggia. Non si legge però nel seguito, che Davidde esercitasse mai con Saulle un tale officio (d): e anzi si trova, che prima che i Filistei muovessero la guerra che narreremo (e), se ne era già tornato (forse dopo brevissimo trattenimento presso il rè volubile e sospettoso) alla casa paterna.

stetit coram eo: at ille dilexit eum nimis, & factus est ejus armiger.

Pensò anche in quelle prime sue tenerezze Saulle, che il padre di Davidde non avesse a restare in pena pel di lui trattenimento alla reggia: e quindi spedì sollecito chi in suo nome dicesse ad Isai: il vostro figlio Davidde contentatevi, che resti presso di me; poichè ha incontrato il mio genio, ed io l'amo, e gli ho destinato un impiego presso la mia stessa persona (f).

℣. 22. Misitque Saul ad Isai dicens: Stet David in conspectu meo: invenit enim gratiam in oculis meis.

(a) Il Menochio ha presa questa riflessione dal Sanzio.
(b) Ved. T. I. Lez. XXXV. al XIV. 1. p. 357.
(c) Patrick, e Pyle.
(d) Così il cit. Sanzio.
(e) Lez. seg.
(f) Questa mi sembra, e la seguita Berruyer, la naturale intelligenza di questo versetto. Imperocchè il citato Sanzio, e il Menochio, che ne abbraccia l'interpetrazione, che quivi si parli di un nuovo richiamo di Davidde alla Corte, perchè Saulle per mutabilità consueta del suo carattere,

SECONDA PARTE.

Lo stato d' un infelice, alla fine muove quasi naturalmente a pietà anche i cuori più duri. Per quanto Saulle per certa forza e stravaganza di naturale, accresciuta ora dalla terribile malattia, dovesse renderlo molestissimo a tutti; non ostante si vede che ne presero efficace interesse le persone medesime della Corte, che d'ordinario non soglion' essere i più teneri cuori: non che Isai e Davidde, i quali nella campestre semplicità, erano tanto meglio disposti. Con tutto questo però, non contiamo poi come eroiche tali premure. L'infermo finalmente era un rè: ed i grandi hanno troppi rapporti che possan rendere meno puro, e anche interessato l'impegno che per loro si mostra. L'interesse, l'ambizione, le speranze, i timori, l'invidia, le gare, che passeggiano ne' palazzi de' potenti, attraggono loro facilmente d'intorno cento lingue e cento mani, prontissime a tutte le loro voglie, non che a i veri bisogni: e intanto poi non cercano che se stesse. Perfino Isai e Davidde possono trovare qualche stimolo per accorrere alla necessità che chiamava il figlio alla Reggia, perchè sperassero di andar appianando in tal guisa la strada già destinata pel Trono. Ma qual' è allora la bellezza di virtù mosse così: quale il frutto di questa misericordia? *Recepisti mercedem tuam*: direbbe loro Gesù, che in tutte, ma specialmente in questa virtù di una benefica carità, è venuto ad imprimere quel vero carattere di perfezione, che il puro senso dell'uomo non mai conobbe. Nel Vangelo della corrente Domenica (a): siate, ci disse, misericordiosi, come

---

e anche più propria della presente sua malattia, lo avesse già rimandato alla sua casa; tutto ciò non prende fondamento alcuno nel T. S., nè nel contesto.

Più utilmente confermeremo ciò che dicemmo sul principio della scorsa Lezione, che nobilissima in Israello dovè essere la famiglia di David. L'intero libro di Ruth sembra diretto a provarlo. Imperocchè vi si tesse principalmente la genealogia d'Isai, che scendeva in linea diretta dal ramo primogenito di Giuda, per mezzo di Phares, e di Thamar (*Ruth* IV. 18. 22.), da cui nacque Esron padre di Aram, padre di Abinadab, padre di Nahasson, padre di Salmon, padre di Booz, il quale da Ruth stessa ebbe Obed, padre d'Isai il genitor di Davidde. *Conf. Matth.* I. 3. 6.

(a) I. post. Pent. Evangel. ex Luc. VI. 36. ec.

lo è il vostro Padre celeste: e tutto disse. Senz' accettazion di persona; senz' aspettar nulla da noi, per impulso di sua sola bontà, il gran Padre fa nascere il Sole su' buoni egualmente, e su' rei, sparge ogni bene sù tutti, secondo i loro bisogni, e pasce anche gl' ingrati. Cerchiamo dunque di far del bene anche noi, ma specialmente procuriamo di farlo *bene*. *Fatelo agli altri nella maniera come Dio lo fa a voi*. Vi sarebbe da indebolire questa gran regola, se vi si aggiugnessero parole per commentarla.

que

P. di G. C. 1063.

LEZIONE XLVII.

Detta li 30. Maggio 1793. *Solennità Corp. Christi.*

Nuova guerra co' Filistei. Goliath comparisce armato fra i due eserciti.

NEll' udire oggi, o Signori, quanto profittevole e necessaria riuscisse a Saulle l'opera del giovinetto Davidde, farete le meraviglie di doverlo sentire un giorno pagato d' ingratitudine la più enorme, sino a vivere ogni momento con un piè sulla morte, per odio di quel medesimo rè, cui salvava e confortava la vita. Anzi in una corte sì numerosa, voi non troverete che un Gionata, che prenda le difese del benefattore innocente, e perseguitato sì a torto. Così noi siamo formati, disgraziati figliuoli della prevaricazione di un padre, che arrovesciò la natura col suo peccato! E almeno nostre ingratitudini si ristringessero fra di noi, che non sarebbero nè tanto gravi, nè tanto mostruose al confronto! Ma come non v' è alcuno che possa meritar più la nostra riconoscenza, quanto la merita il nostro Dio, così sembra che niun altro oggetto prendasi di mira più specialmente dall'uomo ingrato. Gran Padre, e sommo benefattore di tutti! come potrei io ridire parlando le innumerevoli beneficenze, con le quali ci avete per ogni parte circondati, e confusi? La sola che oggi con gran pompa si rammenta da Chiesa santa, della istituzione del SSmo Sagramento; quanto mai ci dovrebbe tener estatici di maraviglia, non che sciolti in continuo pianto della più tenera riconoscenza? Eppure lascierò a voi stessi dare un' occhiata al come vi si corrisponde nel mondo! Andiamo poi a chiamar Saulle solo, un mostro di sconoscenza!

PRIMA PARTE.

Sebbene il giovinetto Davidde fosse, come ultimamente vedemmo, rimasto alla Corte di Saulle col titolo di suo scudiero; questo non fu realmente che un puro titolo: e tutto il suo officio effettivo si riduceva a esser chiamato d'avanti al rè, qualunque volta lo spirito maligno lo tormentava. Allora prendeva la sua arpa, ed eccitandone la più dolce armonia, accompagnava con essa il canto d' inni e cantici al Signore Iddio, che sapeva modulare egregiamente, e con la

CAP. XVI. ℣. 23. Igitur quandocumque spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & levius habebat: recedebat enim ab eo spiritus malus.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

più grata espressione (a). Cornelio a Lapide indica, che l'armonia dell' istrumento servisse anche ad infervorare Davidde nello spirito, onde pregasse Dio con più impegno pel rè. In tal guisa pel concorso soprannaturale della divina grazia, ed anche per l'effetto che dicemmo naturale alla musica; il rè trovava sollievo, e non rimanevagli, che una leggiera impressione, e soffribile del suo malore. La Scrittura ci dice, che ciò avveniva *perchè il maligno spirito si partiva da lui*: e ciò può intendersi, preso l' effetto per la cagione, che cedeva la malattia cagionata da quel demonio (b): ovvero che esso realmente, disponendolo Dio, abbandonasse a tempo il rè tormentato. Egli ne rimase almeno libero in modo, che cessando l' urgente e continuo bisogno del suo buon medico d'armonia e d'orazione; è molto verosimile desse luogo al suo genio volubile, e forse all' indole ritirata e campestre di Davidde, onde congedato dalla Corte, se ne tornasse in questa circostanza alla casa paterna, ove egli è certo, che lo troveremo fra poco. Alcuno aggiunge, che i rumori di guerra, che presto si fecero sentire dalla parte de' Filistei, volsero tutte le idee a quell' oggetto, per cui non dovea comparire molto interessante l'opera d'un suonatore. V'è però in tal riflessione più ingegno che verità. Imperocchè Davidde lo ascoltammo accreditato espressamente a Saulle in qualità di *guerriero*; e si trovava incorporato alla famiglia del Principe, appunto in officio militare di scudiero (c).

(a) Per quanto il testo non parli punto di questi canti, noi gli abbiamo accordati alla verisimiglianza delle cose, e alla precisa asserzione di Giuseppe Flavio (Antiq. lib. XI. c. 9.) resasi probabile al Sig. De Lany (*Vie* cit. p. 29.), e a molti nostri. Lo Spanemio all'incontro (Note a Callimaco *hymn. ad Apollin.* V. 12.), non ammette altro, che il semplice suono dell' arpa.

(b) Così il Dott. Wells, Giulio Scaligero, e altri presso Chais.

(c) Si poteva garbeggiar meglio l'ipotesi, dicendo che Davidde fu congedato ne' rumori di guerra, perchè non fosse giunto peranche alla prescritta per le armi, età di anni venti. Ved. la prec. Lez.

P. di G. C. 1063.

I Filistei ebbero sempre tanta voglia e interesse di far la guerra agl' Israeliti, che non può dirsi inverisimile la congettura di chi s' immagina, che prendessero ora occasione di riassumere le ostilità, dall' avere avuto notizia della maniaca infermità di Saulle (a). Per le antiche adunque (b), o per le nuove cagioni (c), all' improvviso si veddero in armi sul territorio della tribù di Giuda, e si fortificarono in campo tra Socho ed Azeca, due paesi della stessa Tribù (d), che sussistevano fino a i tempi di S. Girolamo, che ce li indica distanti nove miglia da Gerusalemme, su la strada di Eutheropoli (e). Così questo accampamento si trovò situato a i confini di Dommim, altro paese della stessa Tribù, di cui si ha memoria anche altrove (f).

CAP. XVII. ℣. 1. Congregantes autem Philisthiim agmina sua in prælium, convenerunt in Socho Judæ: & castrametati sunt inter Socho & Azeca in finibus Dommim.

Quando si trattava di guerra, egli era proprio un invitar Saulle al suo giuoco. Non udì appena le mosse de' suoi nemici, che già si trova su le armi, e si rende con forte esercito alla valle del *Terebinto*, o come dicesi nell'originale, alla valle di *Etah*, di cui unicamente sappiamo, che era vicina alla posizione presa da i Filistei fra Socho ed Azeca (g). Nè gli ebrei, che giunsero loro a fronte, si mostrarono pun-

℣. 2. Porro Saul & filii Israel congregati, venerunt in vallem terebinthi, & direxerunt aciem ad pugnandum contra Philisthiim.

(a) Dopo Pier Martire, hanno opinato così gli AA. della *Scr. univ.* (T. I. p. 622., T. III. p. 10.), Polo C., Patrick, e Wells. Nulla però osta, che dal progetto all' esecuzione, non potessero frapporsi anche molti mesi.

(b) Ved. Sopra XIV.

(c) Alcuni Interpetri presso il Polo reputano che sia quivi qualche trasposizione nel T. S.: e ciò ha dato luogo all' ingegnoso e dotto Autore della *Storia del Pop. di Dio* (A. M. 2937.) di valersi della troppo conseuta sua libertà di trasporre ogni cosa, a seconda del sistema formatosi. Noi, che lavorando sopra un Testo *divino*, non ci faremo mai a imitarlo, senza la più espressa, e rarissima necessità; non ostante speriamo di non esibire narrazioni di poco natural connessione.

(d) Jos. XV. 35.

(e) Ved. Wells Gregr. V. T. Tom. III. p. 32. ec.

(f) I. Paralip. XI. 13. Quivi si trova detto *Phesdonim*. Il Glassio (ap. Polum) commenta la *contrazione* di questo nome.

(g) Wells cit., e Patrick.

to atterriti dalla moltitudine, o dal rischio imminente della battaglia: ma appena furono in vista al nemico, che si schierarono nel miglior ordine, e come in grado d'attaccare la mischia, e battersi al primo segnale, che ne fosse dato dal rè.

I Filistei però si vede, che non vollero azzardarsi a un incontro, che facesse loro perdere nell'avanzarsi, il posto molto vantaggioso che aveano occupato: nè Saulle credè prudenza di spingersi egli medesimo ad attaccarli in quel loro vantaggio. Imperocchè li trovò, che avevano occupata con le loro schiere una montagna, sul di cui dorso posta l'armata in appoggio, e in declive, stendevasi fino alle sue trincee, che si era alzate di fronte su la pianura (a). Un attacco adunque avrebbe obbligato Saulle al sagrificio di forzare la trincea, e di poi a combattere il nemico dal basso in alto, che specialmente ne avrebbe reso l'urto tanto più potente: che era articolo di prima importanza, massime nella nerbosa tattica di que' tempi. Che però, da veterano Generale ed esperto, Saulle cercò d'eludere l'arte con l'arte: e adocchiato un monte, posto rimpetto a quello occupato da i Filistei, vi si andò ad appostare col vantaggio stesso de' suoi nemici, e per modo che la valle del Terebinto, che divideva i due monti, rimase libera, e vuota fra ambe le armate. In tal guisa ciascheduna era messa sopra buona difesa: e tutto lo svantaggio di un attacco dovea sperimentarsi da chi avesse voluto muoversi per intraprenderlo. Che però non è meraviglia se per un pezzo restarono amendue guardandosi in faccia l'un l'altro gli eserciti, insultandosi e minacciandosi scambievolmente, senza però tentare d'arrischiarsi a battaglia. Quando uno spettacolo apparve, ch' eccitò l'attenzione d'ambedue le armate: e fu questo.

℣. 3. Et Philisthiim stabant super montem ex parte hac, & Israel stabat supra montem ex altera parte: vallisque erat inter eos.

(a) Ved. R. Kimchi presso Polo: non attendendo alla spiegazione del Vatablo, che non è naturale.

P. di G. C. 1063.

Nel campo de' Filistei trovavasi allora un uomo, straordinario affatto per la grandezza della statura, e per la forza del corpo. Costui era bastardo (a), come ordinariamente nascevano, dice quì Grozio, i giganti; razza di barbari senza legge fissa di talamo, che i gentili diceano figliuoli della terra (b), e che, secondo a Lapide, doveano alla libidine gran parte di loro alta statura. In fatti nota dopo il Sanzio, il Tirino, che la Scrittura di costui non rammenta che la madre per nome Arapha (c), non mai il padre: e anche presso i Romani, prova il citato Sanzio, che divennero quasi sinonimi *gigante*, e *spurio*. Il nostro avea nome *Goliath*, abitante di Geth, una delle città capo provincie de' Filistei, ed era alto ben sei cubiti e un palmo. Gli Enacini, Giganti, che il prode Giosuè distrusse (d), si ritirarono in parte a Gaza, a Geth, e ad Azoto: e si vede che ne rimaneva qualcuno per fino a questi tempi. Anzi Goliath, sulla di cui mostruosa statura menano tante irrisioni gl' increduli (la più frivola peste che il mondo nutra); non era neanche de' più alti che si trovino rammentati nelle più accurate memorie, eziandio profane, delle quali, più che non delle sagre, coloro mostrano di far conto. Noi ne dicemmo di proposito altrove (e). Il nostro Goliath pertanto, ragguagliando con Calmet i suoi

v. 4. Et egressus est vir spurius de castris Philisthinorum, nomine Goliath, de Geth, altitudinis sex cubitorum & palmi.

(a) *Vir Spurius*. L' originale גִּבֹּרִים *habbenajm* lo traducono diversamente. *Gigas*: *vir fortis*: *vir immanis*: *vir intermedius*: *spurius*: *illegitimus* ec. Ved. il Mariana, Malvenda, e Polo.

(b) Vid. Juven. Sat. IV., e Persio Sat. VI.

(c) Ovvero *Rapha*: II. Reg. XXI. 20., I. Paralip. XX. 6.: seppure in questi luoghi è nome di femmina, come dee averlo inteso il Tirino.

(d) Josue XI. 22. 23.

(e) Si vegga il nostro Giosuè Tom. II. pag. 82., 131. ec. 198. Può anche consultarsi un' erudita memoria del Sig. Mahudel inserita nel Tom. 2. dell' Accademia Reale delle iscrizioni, e altri che in una bella nota cita quì Carlo Chais, ove può vedersi l' errore di Giuseppe Flavio che acconcia la statura di Goliath, condotto forse dall' autorità de' 70. ch' hanno tradotto *quatuor cubiti*.

sei cubiti e un palmo, era alto circa dodici piedi e mezzo reali, che vuol dire presso due canne Romane, o quasi sette braccia fiorentine: e però la di lui mole, nota Sanzio, ch'era oltre il doppio di quella degli uomini di giusta statura de' nostri tempi.

Corrispondente a sì grande statura, e a tal forza, era l'armatura del gigante Goliath. Portava in testa un elmo di bronzo, metallo che come il rame, suolevano adoprar molto gli antichi nelle armature (a): ed era vestito d'una corazza, formata di lamine, pure di bronzo a guisa di scaglie, quali di Turno dice Virgilio (b):

. . . Thoraca indutus, ahenis
Horrebat squamis.

Queste lamine poi, secondo Eliodoro, suolevano esser quadrangolari, connesse in modo da non impedire i movimenti del corpo, a guisa di una scaglia di pesce. Pesava poi la corazza del gigante *cinque mila sicli di bronzo*, che ragguagliando il peso del siclo a mezz'oncia, formerebbe 208. di nostre libbre, e quattro oncie (c): peso, che sembrando eccessivo a qualche Critico (d), gli ha fatto supporre che il Testo esprima qui il valore della corazza, non il suo peso. Difficoltà però, che come dicono bene alcuni dotti (e), proviene dal non riflettere che le forze di questo gigante erano proporzionate alla di lui statura.

Avea anche guarniti i piedi da una specie di stivaletti di bronzo, che Lipsio (f) intende che consistessero in una

---

(a) Ved. Calmet *de militia Hebraeorum*; e il Lydio: *de re milit.* lib. 3. cap. 3.

(b) Aened. XI.

(c) Il presente, come i seguenti pesi son ridotti a libbre nostre comuni, ovecchè negli Autori, come in Polo, Chais ec., si trovano segnate libbre di oncie sedici.

(d) Fortunato Scacco *Myrotbecae* part. 2. pag. 23.

(e) Patrick, Wall, e Stor. Univer. T. I. pag. 622.

(f) *Analect. ad milit. Roman.* lib. 3. cap. 1.

§. 5. Et cassis aerea super caput ejus, & lorica squamata induebatur: porro pondus loricae ejus quinque millia siclorum aeris erat.

§. 6. Et ocreas aereas habebat in cru-

lama piegata a tubo, che copriva il davanti delle gambe per ripararle da i colpi: e portava dietro le spalle uno scudo similmente di bronzo (a). Speciale poi era il peso, e la forma dell'asta, che il minaccioso Goliath teneva in mano. Il legno ne era della grossezza di un subbio, su cui ravvolgono i tessitori le loro tele, che più anticamente suoleva essere anche più grosso de' nostri, onde alcuni ne dicono che appena si potesse cingere da un filo della lunghezza di un piede (b). Quanto fosse alta questa formidabile antenna, la Scrittura nol dice: ma stando alla proporzione de' Critici, che sugli antichi usi fissano che dovesse corrispondere a due volte e mezzo della statura del guerriero; l'asta di Goliath sarebbe stata alta più di trenta piedi, o di cinque canne Romane. Certamente, che il ferro solo che ne era in cima, pesava seicento sicli, ossia libbre venticinque. In tal guisa, secondo il computo del citato Hostio, il peso di tutta l'armatura del gigante di Geth, andava a 388. delle nostre libbre, e nove oncie (c).

ribus & clypeus æreus tegebat humeros ejus.

℣. 7. Hastile autem hastæ ejus erat quasi liciatorium texentium: ipsum autem ferrum hastæ ejus sexcentos siclos habebat ferri: & armiger ejus antecedebat eum.

Per meglio intendere lo straordinario, e insieme il verosimile di questo peso, è a notarsi, che, secondo Plutarco (d), l'armatura comune d'un soldato de' suoi tempi computavasi ottanta libbre: e comparve come un prodigio un certo Alcimo, che andava armato del doppio. Non ostante si trovano molti esempj di più straordinario gravame, maneggiato, o portato addosso dagli uomini: e che anche in oggi se ne trovino per la Turchia di quelli capaci a portare fino a 1200. libbre di peso, lo attestano gli stessi Enciclopedisti (e); per

(a) Anche quì abbiamo la parola כִּידוֹן *Cidon*, o *Kidon*, sulle di cui varie significazioni dicemmo in Giosuè T. I. pag. 300. ec.

(b) Malvenda, e Hostio. Vedasi il Braunio: *de vestibus Sacerd. Hebræor.* lib. 1. cap. 16 §. 8.

(c) Se ne può vedere il calcolo distinto riportato nella Sinopsi del Polo.

(d) *In Demetr.*

(e) Tom. 7. Artic. *Forces des animaux*.

quanto siano nemici de' paradossi. Anche più insigne è l'esempio riferito da Plinio (a), di Fusio Salvio, che legatisi dugento pesi a i piedi, e dugento portandone con le mani, e 202. sulle spalle, saliva bene le scale; ed aveva seco così oltre *seicento libbre*. Anche noi, continua Plinio, abbiamo veduto un' uomo chiamato Atanato, che compariva in iscena vestito di una corazza di piombo, pesante cinquecento libbre, e con altrettanto di peso d'intorno a i piedi. Il continuo esercizio che rendeva più robusti gli antichi, fa che sovente noi comparischiamo rimpetto a loro, quasi una truppa d' infermi. E il male è anche vecchio: *Nam genus hoc, vivo jam decrescebat Homero.*

Per ritornare intanto allo smisurato Goliath, egli uscì dalle schiere de' Filistei, per venire a provocare a singolar tenzone qualsiasi più scelto guerriero delle truppe Israelitiche. E a tale oggetto discese nella sottoposta valle, tutto cinto dell' armatura che abbiam descritta, e preceduto dal suo scudiere, che accanto a lui sembrava come un fanciullo. Arrivato così in luogo da poter esser sentito dalle truppe nemiche, fece loro la sfida, che sentiremo nella futura Lezione.

SECONDA PARTE

Qual viziosa passione vogliamo noi avvertire, AA., che campeggi specialmente in Goliath, mentre alla gran disfida comparisce fra due armate ogni giorno? Da qualunque banda voi lo consideriate, tutto annunzia *l'orgoglio*. Invanitosi di sua statura, di sue grandi forze, dell' armatura terribile che portava; non gli par vero di andarsene pettoruto e borioso (*Ibat Philisthaeus incedens*) nella valle del Terebinto, sotto gli occhi di tanta moltitudine attenta: e di potersi applaudire che niuno intanto ardisse di cimentarsi con lui. Credete voi che lo movesse alla sfida un qualche fine lodevole di virtù benchè gentilesca, come l'amor della patria, il desiderio di risparmiare l'umano sangue, di pacificare due popoli...? Figuratevi tanta

(a) Apud Pol. cit.

buona opinione di un gigante! E vi sembrerà egli, carissimi, ch' io deprima soverchiamente la maestà della divina parola, e la decenza di questa cattedra di verità, se l'orgoglio vanissimo di Goliath mi apre il campo a rammentarvi il ridicolo, o piuttosto sacrilego orgoglio, che fa vedersi in molti e molti cristiani in questi giorni, appunto benchè sì santi, ne' quali siamo? Ecco che le nostre strade e le piazze si riempiono di festiva pompa solenne, che sempre è poca agli occhi di una Religione illuminata, per celebrar come merita la degnazione di un Dio lasciatosi fra le mani degli uomini. Tutto però il maestoso apparato, e le ceremonie imponenti di Chiesa santa, dovrebb'esser diretto a quell'unico e gran misterio, che fa lo stupore del Paradiso e del mondo. Come mai è possibile che nemmeno ci ricordiamo di noi, ove comparisce in persona il Dio onnipotente, e vi comparisce per così dire, nella maggior pompa, che può spiegarsi dagli uomini? Qual'idea formereste, mentre una gran Regina fa suo magnifico ingresso nel più gran treno di maestà, pompa, e corteggio; se gli vedeste a ogni passo spingersi appresso una donnicciuola spregievole e lurida, che smaniante di ostentare sue fattezze rozze, e i suoi cenci; cercasse di fissare sopra sè sola tutti gli sguardi della moltitudine accorsa? Ahimè! Vi sarebbe egli mai qualcuno, di cui potesse dirsi la parabola? Sarebbe mai la voglia di comparire, l'ostentazione del lusso, della bellezza, delle maniere, che in questi giorni conducesse qualcuno, e qualcuna, non già al teatro, e al passeggio, ma a i sagrosanti spettacoli de' trionfi d'un Dio sagramentato? Non è ella vergogna, che vi passi nemmeno in mente, che intanto qualcuno guardi la vostra abbigliatura, e le forme, e i capelli, e le grazie del portamento, e perfino le vaghezze ricercate, e contraddittorie d' un sacco di penitenza, con cui accompagnate Gesù? Ah mio Dio! A quali dettagli siam costretti a discendere in questa feccia de' tempi!

LEZIONE XLVIII.

Detta li 2. Giugno 1793. *Dom. inf. Oct. Corp. Christi.*

Tenore della disfida del gigante Goliath. Occasione, che Davidde tornasse al campo, e alla Corte.

LA sollecita cura che il più tenero padre ha per i figli suoi, è un paragone anche debole, a confronto delle provvide misericordie, con le quali ci ha riguardato, e ci guarda il nostro Padre celeste (a). Che anzi si dimentica più facilmente una madre di tenerissime viscere i parti suoi, che non l'ottimo nostro Iddio gli uomini che creò. Voi sentirete, Signori, nella Lezione di questo giorno il buon padre Isai, che avendo da sè lontani, ed al campo tre de'suoi figli, ne' pericoli, e nelle fatiche della milizia; tanto è lungi, che di lor si dimentichi, che manda anzi il proprio eletto figliuolo, lor fratello Davidde, a provvederli di pane quotidiano, e adattato, che li sostenga nel laborioso corso di loro imprese. Ma quali sporte immagini son mai queste per darci idea di ciò che ha operato per noi il clementissimo celeste Padre di tutti? Nella difficil' milizia di questa vita, circondati da i pericoli di un mondo ingannatore e ingannato, si viveva lontani dalla dolcissima Patria nostra, e sotto la potestà del nemico, che ce ne avea chiusto l'ingresso, e impedita la via. Allorchè dall'alto seggio di sue grandezze, mosse di noi pietà al sommo Padre, che mandò il misterioso Davidde, il gran Figlio del di lui sangue, apportatore di conforto, e d'ajuto. Egli venne: e prendendo sopra di se le minaccie, e gl' insulti del gigante d' inferno, lo atterrò, lo conquise: ed a noi che adottò per fratelli, portò gloria e trionfi. Recò cibo, ma quello che non perisce: cibo soprassostanziale e divino, che più del pane d'Elia, è capace di darci forza fino al monte santo di Dio. Memorie di tenerissima gratitudine, che debbono riempiere tutto il nostro spirito nella solennità felice di questi giorni.

PRIMA PARTE.

CAP. XVII. ℣. 8. Stansque clamabat adversum phalangas Israel & dicebat eis: Quare venistis parati, ad

Eccoci dunque oggi alla memorabil disfida dello smisurato gigante Goliath. Aveva probabilmente col solo aspetto, e con la formidabile armatura, tirati a sè tutti gli sguardi del

(a) Psalm. CII. 13.

campo ebreo, ed eccitatovi certo stupore misto di tema, per cui fissi lo miravano gli occhi, ed immobili eran restate le lingue. Quando si ascoltò ritto in piedi, alzare come un tuono la voce, e parlare a i guerrieri di Dio così. Che occorre che stiate in ordine di battaglia, e su le armi in tanta moltitudine ed apparato, quando si può terminar la contesa in un modo tanto più semplice (a), e pronto? Non son'io forse un soldato Filisteo, e voi i servi di Saul (b)? Risparmisi dunque il sangue di tanto popolo, che sicuramente và a spargersi in un'azion generale, e terminiamo la pendenza con un combattimento di corpo a corpo, che in vostro nome comune venga a far meco qualunque de' vostri guerrieri il più prode, e di cui fate pure come vi piace, e a qualsiasi condizione, la scelta (c). Con tutte queste pompose frasi però, si vede dalla sostanza delle cose, che lo scopo di tale sfida,

prælium? Numquid ego non sum Philisthæus, & vos servi Saul? Eligite ex vobis virum, & descendat ad singulare certamen:

(a) Giunio, e Pescatore.

(b) E' notabile la differenza di qualificare sè, e gli Ebrei; e l'allusione all'assoggettamento che essi si erano presi nel rè. Ved. l'Hostio: *De monom. David et Goliath c. 6.*

(c) Primo combattimento a duello che abbiamo nelle Scritture. La seguente antichità ne somministra poi mille esempli nella storia profana: come quello di Paride e Menelao riferito da Omero (Iliad. III.): quello fra gli Spartani e gli Argivi al tempo d'Otriade, avvertito qui da Ugon Grozio, e quello famosissimo de' trè fratelli Orazj per parte de'Romani, contro i tre Curiazj Albanesi, descritto mirabilmente da Tito Livio (lib. 1. cap. 23.). Il cit. Grozio, che altrove (De J. B. et P. lib. 2. cap. 23. §. 10., e lib. 3. cap. 20. §. 44. n. 6.) ne reca molti altri esempj, si mostra anche assai favorevole a tal sistema, che vorrebbe imitato spesso da i Principi, per terminare molte querele, che talora non interessano essenzialmente il ben pubblico, e danno luogo a orribili effusioni di sangue innocente. Sarebbe materia di lunga indagine il chiamar ad esame questa teoria, sulla quale da chi può si consulti il Buddeo: *specimen Jurisprud. historic.* §. 21., e Puffendorf: *de jur. nat. et gent.* lib. 8. cap. 8. §. 5., che non essendo materia di diretto nostro istituto; per quanto basti a miglior intelligenza del presente Testo, basterà rilevarne di quanto rischio sarebbe il far dipondere la sorte delle Nazioni dal successo di un attacco fra uno, o pochi individui; e quanto sarebbe difficile in pratica, che la parte soccombente ne'

per parte di Goliath non fu altro, che voglia di fare una bravata insolente, per ostentare le proprie forze, che riputava invincibili, quanto era inarrivabile la sua statura. Per ciò nota l'Estio, che la proposta non fu accettata nelle forme dagli Ebrei: e benchè Saulle dipoi mandasse un guerriero, si vede bene dal contesto, che non lo fece con veruna idea di compromesso, ma unicamente per togliere la vergogna di una disfida non accettata da alcuno in tanto esercito. Nè per altra parte Goliath stesso aveva alcuna delegazione autentica da i suoi (a), i quali anzi dopo la di lui caduta fecero ben vedere che non riputarono finita la guerra, nè sè stessi caduti in servitù degli Ebrei.

℣. 9. Si quiverit pugnare mecum, & percusserit me, erimus vobis servi: si autem ego prævaluero, & percussero eum, vos servi eritis, & servietis nobis.

Non ostante però una tal condizione la offeriva di suo privato arbitrio il gigante millantatore, dicendo nella clamorosa disfida: Se il guerriero che voi manderete avrà tanto coraggio di pugnar meco, e che giunga a superarmi, e ad uccidermi; noi serviremo a voi. E se all' incontro io resterò superiore, e toglierò a lui la vita; gl' Israeliti saranno schiavi de' Filistei, e vi sottometterete di nuovo al giogo. Intanto poi siccome i barbari contavano molto sopra il loro gigante, nè pensavano punto che alcuno si rischierebbe a singolar tenzone con lui, e molto meno che riuscirebbe a superarlo; lasciarono che spacciasse impunemente quelle sue vantazioni, e doverono anzi prender piacere di quella specie di insulto, che venivano a fare in tal guisa all' esercito nemico.

℣. 10. Et ajebat Philisthæus: Ego exprobravi agminibus Israel hodie: Date mihi virum, & ineat mecum singulare certamen.

Goliath specialmente se ne faceva bello, e ne tripudiava, dicendo, quasi per ajzzare i nemici: vi conviene dunque soffrire oggi tanta vergogna, che avanti a sì numeroso stuolo, io debba star quì a dire invano: datemi un uomo, e venga a provarsi meco di corpo a corpo? Lo sentiva bene

suoi delegati, mantenesse la parola di acquietarsi al successo, quando avesse forze da fare altro cimento.

(a) Willet, Patrick, Stackhouse (Tom. I. p. 621.)

P. di G. C. 1062.

fin dentro alla sua tenda Saulle, come lo sentirono tutti i guerrieri Israeliti. Compresero tutto il tenore di quelli insulti: ma mortificati senza esser mossi, rimasero come stupidi, e pieni di eccessivo terrore. E così gelò il marzial fuoco nel cuore stesso del bellicoso Saulle: anzi perfino Gionata, che alcuni congetturano preso specialmente di mira nella disfida, e che innanzi aveva osato di attaccare l'intero esercito de' Filistei (a); ora pare che si riconosca troppo ineguale per cimentarsi con lo smisurato colosso, che ingombrava la valle del Terebinto. Dio in que' momenti era sdegnato per le trasgressioni de' suoi comandi; e non è in queste disposizioni, che si possa aspettar da lui certi ajuti speciali per un eroismo di coraggio, qual ci voleva per affrontare un guerriero come Goliath.

℣. 11. Audiens autem Saul, & omnes Israelitæ, sermones Philisthæi, hujusce-modi, stupebant, & metuebant nimis.

Queste però, che agli uomini non potevano sembrare altro che naturali circostanze di quella guerra, ed effetti del genio superbo del gigante; Dio le indirizzava per disporre il ritorno alla Corte del valoroso Davidde, il quale da qualche tempo ne era partito (b), e per preparargli la più luminosa occasione di trattenervisi stabilmente, e di farvisi distinguere con quella specialità, che dovea facilitargli la strada al trono Israelitico, cui lo avea già prescelto il Signore. La Scrittura nel riprodurlo quivi in iscena, ne rammenta ciò che avea detto di sopra della sua patria Ephratà, o Bethleem di Giuda, e della famiglia d'Isai, del quale Davidde era uno degli otto figli. Circostanze, che si ripetono anche perchè ve n'era quivi bisogno per l'intelligenza de' fatti seguenti: vale a dire che trè de' figli d'Isai, erano andati alla guerra, e che questa circostanza domestica offerì a Davidde l'opportunità d'andare al campo a i fratelli, e quivi sentire gl'improperj del Filisteo, che lo mossero al gran cimento (c). Fece

℣. 12. David autem erat filius viri Ephratæi, de quo supra dictum est, de Bethlehem Juda, cui nomen erat Isai, qui habebat octo filios, & erat vir in diebus Saul senex, & grandævus inter viros.

(a) Ved. Lez. XXXVI. (b) Ved. sopr. Lezione XLVI.

(c) Con queste avvertenze si conserva l'ordine giacente del S. T., senza bisogno di ricorrere a quelle posposizioni, che molti trovano in questo

dunque una delle sue gite al campo, Davidde figliuolo d'Isai, di cui sopra si è detto, che avea otto figli, ed era in questi tempi di Saulle uomo assai vecchio, e contato fra i personaggi più rispettabili della sua patria (a). Per la sua età sì innoltrata, reso esente dal peso della milizia, alla quale come capo di famiglia sarebbe stato tenuto nella polizia militar degli Ebrei; non era ito in persona a questa guerra, ma quasi vi si trovava per mezzo de' suoi figliuoli (b).

Imperocchè degli otto che Isai ne avea, trè erano attualmente in campagna a militare sotto Saulle: e questa circostanza ci porge idea circa il sistema delle leve presso gli Ebrei, che si facevano con avveduta proporzione alla necessità attuale, ed al numero delle famiglie. Allora s'intende meglio il senso di quelle frasi della Scrittura, con le quali spesso ci dice, che *tutto Israello*, ovvero *tutto il popolo uscì in campo ec.* Non già che debba allora immaginarsi l'impossibile totalità di una nazione alla guerra: ma vuol dire quando la leva *era generale*, che si prendevano le reclute da *tutte* le famiglie, le quali in proporzione del loro numero potevano darne: e in questa circostanza ci se ne dà eziandio congettura di qualche approssimazione dalli otto a tre. Questi poi de' figli d'Isai erano i maggiori di età, cioè Eliab il primogenito, Abinadab il secondo, e il terzo Samma. Altra particolarità rimarchevole della polizia Ebraica, nella quale, a differenza de' nostri metodi, considerandosi il servigio personale di guerra, come un onorato debito delle famiglie, l'a-

℣. 13. Abierunt autem tres filii ejus majores post Saul in prælium: & nomina trium filiorum ejus qui perrexerunt ad bellum, Eliab primogenitus, & secundus Abinadab, tertiusque Samma.

luogo. (Ved. Polo quivi, e al *℣.* 1.) La nostra spiegazione è preferita come più rispettosa verso del T. S., anche dal Dott. Patrick, e da Chais, presso di cui può vedersi osservato, che nella version de' 70. della famosa edizione Romana, manca tutto questo squarcio fino al *℣.* 31.

(a) Vatablo. Molti però presso il Buxtorfio (*Vindic.* lib. 2. cap. 13. p. 996.) spiegano *il senex, et grandaevus* per infermità di vecchiezza, non più atta alla milizia ec.

(b) Così dopo Abarbanel il cit. Buxtorfio,

dempimento di questa specie d' obbligazion solidale si ripartiva secondo il rango che occupavano le teste. Quindi il primo chiamato contavasi l'Ayo; dopo di lui il padre: in terzo luogo il primogenito: e così con sostituzione ordinata si andava perfino all' ultimo, secondo che la pubblica esigenza avesse richiesto. Metodo che dovea riuscir meno incomodo nel sistema domestico degli Ebrei, secondo il quale (a) la moglie del maggior fratello passava al secondogenito, probabilmente anche nel caso che avesse lasciati figliuoli, almeno molte volte, e secondo l'opportunità delle case. In tal guisa una disgrazia di morte, che in guerra fosse accaduta all'ammogliato, era men disastrosa nelle famiglie: e quindi spiegasi lo perchè troveremo nelle Scritture quasi sempre alla guerra il capo di casa (b).

Dunque l'avere al campo di Saulle i suoi tre fratelli maggiori, fu l'occasione che si diede a Davidde l'ultimo nato fra tutti, di andare spesso innanzi e indietro, dal paterno gregge a i fratelli, e da essi alla greggia di Bethleem (c). Ciò avveniva in particolare su quelle ore, che la mattina, o la sera Goliath regolarmente si presentava alle schiere Israelitiche, a ripeterè la sua sfida insultante. I Rabbini (d) hanno congetturato, che il fiero Gètheo prendesse appunto tali momenti, che sapeva esser destinati presso gli Ebrei alla preghiera mattutina, e vespertina; per prendersi l'empio sollazzo di disturbarla, e così fare un dispetto anche più disgustoso a i nemici. Se avea questa intenzione, sarà un nuovo carattere della somiglianza, che molti trovano in lui col ten-

℣. 14. David autem erat minimus. Tribus ergo majoribus secutis Saulem,

℣. 15. Abiit David, & reversus est a Saul, ut pasceret gregem patris sui in Bethleem.

℣. 16. Procedebat vero Philisthæus mane et vespere, & stabat quadraginta diebus.

(a) Deuter. XXV. 5.

(b) Isai vedemmo, che fa quì una specie d' eccezione per la sua età: e mi pare che se gl' Interpetri avessero fatte le avvertenze premesse, si schiarivano molte idee nel militare Israelitico.

(c) *Ibat et redibat a comitatu Saulis*: traducono il testo alcuni presso Malvenda.

(d) I Talmudisti nel Tratt. *Sotà*, e R. Jarchi.

tatore d'inferno, che appunto pare che più particolarmente procuri e cerchi i momenti che diamo all'orazione, per venire a turbarci con mille de' suoi frastuoni: e bene imitano il diavolo que' Cristiani, che mettendo in dileggio, e in disturbo le opere di pietà de' loro fratelli, o portando le loro scandolose divagazioni fin dentro la Casa che Dio si è eletta per accogliere i nostri voti; attaccano nel tempo stesso l'interno, e l'esteriore de' sensi, che nemmeno suol farlo il cattivo demonio. Goliath sembrò ricopiarne anche la pertinacia, per la quale senza stancarsi, per ben quaranta giorni continui mattina e sera non lasciò mai di venire innanzi all'usato spettacolo di superbia, e d'insulto. Nè dee far maraviglia, che tanto tempo passasse nell'inazione di due eserciti a fronte: poichè già notammo (a) qual delicato riguardo dovea trattenere ciascuno, di non azzardare un attacco. Forse anche amendue le parti ricevevano intanto de'rinforzi opportuni, e amavano di prender tempo di completarsi: o poteva anche maneggiarsi qualche trattato; che è la non impossibile congettura di Abarbanele.

℣. 17. Dixit autem Isai ad David filium suum: Accipe fratribus tuis ephi polentæ, & decem panes istos, & curre in castra ad fratres tuos,

℣. 18. Et decem formellas casei has

Narratoci così di seguito il S. T., per non avere a ripetere, tutto il seguito della disfida, e delle millanterie di Goliath; ripiglia ora a descriverci l'occasione, e le circostanze delle varie gite di Davidde all'armata. Fu il comun padre Isai, che chiamatolo un giorno a sè, naturalmente poco di poi che i suoi tre primi figli eran'iti a Saulle: prendi teco, gli disse, un epha di polenta (b), e questi dieci pani per le

(a) Sopra al ℣. 3.

(b) *L'epha*, misura usata de'solidi, secondo il Tirino, Osiandro, e altri, conteneva in granaglie ciò che bastasse al cibo di un giorno per dieci uomini: onde compresi i pani, la provvisione d'Isai dovea essere sufficiente, cinque, o sei giorni pe' suoi trè figli. Ved. anche Menochio.

La polenta poi rammentata quì e altrove nelle Scritture, notano gli stessi Interpetri, che era un commestibile adattatissimo a trasportarsi e a servirsene nelle campagne, sia per i soldati, sia per i pastori, sia per chi

cibarie de' tuoi fratelli, e porta tutto loro con sollecitudine al campo. Prendi anche dieci forme di cacio da recare al Tribuno, sotto del quale essi militano (a), e farne ad esso un presente, acciò li tratti con più bontà. Abbi cura di fare a questi figli una visita, per assicurare se stanno bene: e prendi informazione distinta della compagnia, a cui sono ascritti, delle persone, con le quali contraggono familiarità più speciale (b): cerca in somma, e riportami tutte le loro occorrenze. Notate, che si trattava di figli adulti, naturalmente già ammogliati, e alla guerra: ed Isai non ostante ne cerca informazioni così minute. Egli era vecchio, ed uomo di gran riputazione presso de' suoi (c): quindi non sono molti fra noi i padri che lo assomiglino, perchè gl' Isai son sempre pochi.

defores ad tribunum & fratres tuos visitabis si recte agant: & cum quibus ordinati sunt, disce.

Mentre poi tali cose si disponevano alla casa di Jesse, il rè Saulle, i trè fratelli di David, e tutto il resto del popolo, dimoravano in aperta campagna alla descritta valle del

℣. 19. Saul autem, & illi, & omnes filii Israel in valle terebinthi pugnabant adversum Philisthiim.

---

faceva viaggio. Gli antichi la formavano con orzo rinvenuto, e di poi asciugato abbrustolendolo, e che così passato sotto la macina, si adoperava condito in diverse maniere nell' impastarlo a polenta con acqua semplice, o coh latte, e aggiugnendovi anche del burro, oglio, miele ec.

Da questo luogo poi si può raccorre col Sanzio ed altri, che in que' primi tempi della monarchia, i soldati presso gli ebrei, fossero quasi a tutto carico delle loro famiglie, per le cibarie stesse da sostentarsi. Nel seguito non fu così. Vedremo presto stabilito qualche corpo di milizia regolata, a cui non v' è dubbio dovea essere annesso il suo stipendio: e all'età de' Maccabei (I. Machab. XIV. 32.) lo troviamo di uso così comune, che ne' seguenti tempi S. Paolo (I. Cor. IX. 7.) lo assume come un' idea notissima, che niuno và a far la guerra a sue spese.

(a) Ved. il Vatablo, e Sanzio.

(b) *Et cum quibus ordinati sunt disce.* Il Pad. Malvenda reca molte spiegazioni diverse di questo luogo: e altre possono vedersi anche nel Polo. Il Sanzio approva molto e a ragione, l'intelligenza espressa dalla nostra Volgata, che noi abbiamo principalmente seguita, come è nostro uso e dovere.

(c) Ved. di sopra al ℣. 3. Lez. XLVII.

Terebinto, e conveniva tenersi quasi del continuo in ordine di battaglia contro de' Filistei, che non lasciavano luogo a vivere spensierati: e forse anche non si andò senza qualche piccolo atto di ostilità fra le pattuglie, che le due armate mantenevano in guardia fuori delle trincee. Diremo di Davidde Domenica.

SECONDA PARTE.

Venne a noi dunque il prefigurato Davidde: e non le corruttibili vettovaglie, che portò a i proprj fratelli il figlio d'Isai; ma un cibo grande e divino, cibo vivificatore, e di grazia, apprestò a noi in grande e magnifica mensa. Lo presentò in tutti i luoghi, l'offerisce a ogni istante, lo dispensa a chiunque s'accosta a riceverlo, lo invia ove è chiamato nelle nostre miserie. Ed anzi, come il liberale e magnifico padre di famiglia, che rammentasi nel Vangelo della corrente Domenica (a), apparecchiata già e pronta la mensa, mandò all'ora del pranzo i suoi servi, non solamente a chiamar gl'invitati, ma anche ad introdurre improvvisi i poveri, i deboli, i difettosi di corpo: e perfino a far dolce violenza a i più svogliati, descrivendo loro la sontuosità e l'abbondanza dell'apprestato Convito: così nella mensa del divino suo corpo l'amoroso Gesù tutti desidera, e in mille modi chiama ed alletta. Ma quale è poi l'incontro di sì dolce e profusa sua carità? Chiamati dalla sua voce medesima a andare a lui nelle nostre afflizioni e travagli, con sicura speranza di trovarne conforto (b); le temporali sollecitudini ci distraggono, e i tesori del Paradiso fanno nausea a i figliuoli d'Adamo. E se pur qualche volta, in occasione di certe solennità, si vede attorno a i sagri Altari una folla: *impleta est domus discumbentibus*; Dio non voglia che non sian questi i deboli, gli zoppi, i ciechi, i trascinati dagli umani riguardi: o che nemmeno invitati, nè vestiti come conviene, si accostino per meritarsi rimproveri, esclusione, e condanna. Con tutto l'interesse del mio cuore vi supplico, AA., a vedere se alcuno vi trovate di questo numero, e lasciatevi rammentar dall'Apostolo di considerar bene voi stessi quando andate così a Gesù, per non mangiare in lui, e bere, il giudizio funesto di dannazione.

(a) Ex Luc. XIV. 16.
(b) Matth. XI. 28.

LEZIONE XLIX.

Detta li 3. Giugno 1793. *Dominica III. post Pentec.*

Davidde sentita al campo la disfida di Goliath, e le promesse fatte dal rè a chi lo vince; si mostra disposto a combatter con lui.

Che odioso e malevolo spirito è quello mai dell' invidia! Lacerando sè stessa, mette pazzamente a suo danno tutto il bene degli altri, e conta come suo proprio vantaggio l'altrui miseria! Si può egli immaginare un concetto più storto, e irragionevole, non che inumano? Come se in un medesimo corpo il ben esser di un membro non refluisse negli altri, ed il mal d'una parte non si risentisse dal tutto: o potesse quest'ordine arrovesciarsi dalla passione di un cuore! Che male venivane a i Farisei di quest' oggi (a), che i pubblicani, e i peccatori s'affollassero intorno a Gesù Cristo, e ch'egli venisse onorato dal popolo? Eppure ne ardono d' invidia, ne mormorano apertamente: e vestendo il livore insensato d'uno specioso pretesto, vanno dicendo: *hic peccatores recipit, et manducat cum illis*. Che occorre allegare, o cercare apparenze? La prevenzione è cieca, e la passione non ragiona. Coloro son pieni d'orgoglio: e la loro malvagità facendo credere dovuto ad essi ogni omaggio di preferenza; fa sembrare che tolgasi al proprio lor merito tuttociò, che ad altri tributasi: e quindi la nera invidia che ne dimostrano. Ella non rispetta nè merito, nè vincoli i più stretti di sangue. Qual merito più superiore, e trascendente può immaginarsi che quel di Cristo? Eppure eccolo oggetto di perpetua invidia de'Farisei. Quali più stretti vincoli che tra fratelli. Bastarono eglino forse perchè il prediletto figliuol di Giacobbe non si rendesse bersaglio odioso de'suoi germani? Anch'oggi noi vedremo qualche scintilla sorgere di questo incendio contro Davidde per parte de'suoi stessi fratelli, che ci rammenterà la condizione degli uomini, e porgerà documento di guardarsi bene da questo fuoco che consuma vergognosamente se stesso.

PRIMA PARTE.

Con le persone che hanno la religione nel cuore, è un bell' essere superiore ed avere in che servirsi di loro. Appe-

(a) Evang. Dom. curr. ex Luc. XV.

na il buon Davidde ebbe sentito il paterno comando, di cui si disse nella passata Lezione; dispose subito tutto per partire alla volta del campo, e alzatosi il dì seguente di gran mattino, raccomandò la custodia del gregge a un pastor subalterno che teneva sotto i suoi ordini: e preso tutto il carico della polenta, del pane e del formaggio, su le sue spalle (a), si pose in viaggio come il padre gli avea comandato. Alcuni (b) credono che fosse accompagnato da un domestico: ma nemmen ciò sembra aver fondamento alcuno nel testo, potendosi benissimo intendere che tutte quelle cibarie le portasse addosso egli stesso: e si dee anche intenderlo, sembrando troppo chiaro nella divina lettera (c). In tale arnese egli giunse a un certo posto che chiamavasi Magala, ove erano le trincee, e il bagaglio dell'esercito amico (d). Quivi trovò le milizie che in quel punto erano uscite alquanto dall'accampamento, e distesa la vanguardia nella pianura adjacente, stavano in ordine di battaglia, che Saulle annojato ormai dagli insulti del gigante Goliath, voleva per quanto fosse possibile dare a i nemici: e l'esercito tutto volenteroso aveva alzato già l'usato grido per segnale del combattimento, e per provocare i nemici a venire alle mani.

Se però gl'Israeliti avevano così spiegate in ordine militare le loro schiere, i Filistei similmente non volendo comparire avviliti, nè timorosi, si erano anch'essi squadronati alla parte opposta: e con evoluzione consimile stavano a fronte agli Ebrei. Quindi tale apparato, e quelle voci di guerra non poterono restar celate nè indifferenti al giovine eroe,

---

(a) Il Sanzio (al seg. ℣. 22.) gli dà per portatore un giumento. Congettura, e nulla più.

(b) Ved. Berruyer An. M. 2[illegible].

(c) *Et onustus abiit*, ovvero: *portavit ea*: come voltano i Settanta, Jonathan, il Siro, Arias Montano, ed altri.

(d) Ved. il Vatablo, il citato Arias Montano ec., dopo la Siriaca, e Pescatore.

℣. 20. Surrexit itaque David mane, & commendavit gregem custodi: & onustus abiit sicut præceperat ei Isai: et venit ad locum Magala, et ad exercitum, qui egressus ad pugnam vociferatus erat in certamine.

℣. 21. Direxerat enim aciem Israel, sed et Philisthiim ex adverso fuerant præparati.

℣. 22. Derelinquens ergo David vasa quæ attulerat,

che sotto l'abito di pastore nascondeva un cuore da rè, e possedeva il genio, e le qualità tutte del guerriero più valoroso. Sentì dunque scaldarsi in tutte le vene il sangue: e premuroso di arrivar sub to sul luogo dell' azione, depose i sacchi del carico che aveva portato seco, e datolo in consegna alla sentinella, che vegliava a custodire il bagaglio dell'esercito, andò di volo ove era lo strepito delle armi, e quivi s' informò sollecito dello stato de'suoi fratelli, che era il principale oggetto della sua gita.

sub manu custodis ad sarcinas, cucurrit ad locum certaminis & interrogabat si omnia recte agerentur erga fratres suos.

Naturalmente li trovò presto sotto i loro ordini: e mentre si tratteneva parlando con essi loro, eccò che si vede escire dalle trincee nemiche, e passare sovrastante tra le file spiegate nella pianura (a), finchè giunse dinnanzi a tutti solitario, e col suo consueto scudiero avanti, quell'uomo spurio nominato Goliath, Filisteo di Geth. Appena giunse alla portata di farsi udire, che andò ripetendo l'usata provoca insultante e terribile: e lo vidde e lo intese bene Davidde stesso. Non ne concepì però alcun timore il giovine valoroso, nè lo atterrì lo smisurato aspetto, e l'orrenda armatura, e la voce di tuono. Ma i soldati Israeliti che si sentivano agghiacciare in vederlo; pieni di gran terrore fuggirono dalla di lui presenza per ritirarsi al coperto delle fortificazioni del loro campo.

℣. 23. Cumque adhuc ille loqueretur eis, apparuit vir ille spurius ascendens Goliath nomine, Philisthæus, de Geth, de castris Philistinorum: et loquente eo hæc eadem verba audivit David.

℣. 24. Omnes autem Israelitæ cum vidissent virum, fugerunt a facie ejus timentes eum valde.

In quella confusione di movimento, alcuno de' soldati andava dicendo agli altri: l'avete voi veduto quell' uomo smisurato, che si andava avanzando verso di noi? (b) Egli è venuto ad insultare Israello con una vergogna, che ormai ci si ripete in faccia da tanti giorni. Perciò il rè si è espresso, ed ha impegnata la sua parola, che chiunque riuscisse a superare questo incirconciso, egli lo ricompenserebbe con grandi ricchezze, gli darebbe a moglie la propria figlia, e distinguerebbe la sua casa in Israelle con gli onori della nobil-

℣. 25. Et dixit unus quispiam de Israel: Num vidistis virum hunc qui ascendit? ad exprobrandum enim Israeli ascendit. Virum ergo qui percusserit eum, ditabit rex divitiis magnis, & filiam suam dabit ei, et domum patris ejus faciet absque tributo in Israel.

(a) Ved. Kimchi, e Lodovico Capello critic. lib. 3. pag. 104.
(b) Sanzio, e Menochio.

℣. 28. Quod cum audisset Eliab frater ejus major, loquente eo cum aliis, iratus est contra David & ait: Quare venisti, & quare dereliquisti pauculas oves illas in deserto? ego novi superbiam tuam, & nequitiam cordis tui quia ut videres prælium descendisti.

E che infatti Davidde mostrasse confidenza di voler essere quel desso, lo intesero nelle sue parole i fratelli suoi, che eran ivi presenti. Imperocchè Eliab il maggiore di tutti, mosso forse più da disprezzo, o da invidia, che non da fraterna carità, arse di sdegno, mentre il minor germano parlava ad altri: e non seppe ritenersi da fargliene anche dinnanzi a tutti questo piccante rimprovero. Che siete voi venuto a fare all'esercito? e perchè avete voi abbandonate perciò quelle poche pecore, che vi tocca di custodire? Io conosco da un pezzo la superbia, con cui volete far sempre di testa vostra, e la malizia profonda del vostro cuore, con la quale sapete nascondere sotto altri pretesti l'oggetto vero che vi siete proposto. Voi non siete calato da Bethleem se non per cavarvi la curiosità d'esser quì a veder la battaglia, che dovrà darsi al nemico (a). Al confronto di un Goliath Davidde parve al fratello troppo giovine ed inesperto, per mostrar quell'ardire di cimentarsi con lui. Quindi concepì quello sdegno, e parlò con tanta impazienza (b).

Non posso trattenermi di rilevare anche da questo fatto il destino usato delle cose umane (c), per cui con tutte

(a) Notammo (Lez. XLV. al ℣. 13.) che se Eliab, e i fratelli avessero veduta l'unzione di Davidde in loro rè, non si azzarderebbero a fargli così acerbi rimproveri. Berruyer che suppone il contrario, vi rileva un effetto d'invidia: ma di rado ella è tanto imprudente. Non occorreva poi che il Sanzio facesse quivi l'osservazione, che Eliab nel parlare così, sembra (*videtur*) non avesse ricevute per anche le provvisioni, che mandavagli il padre. Imperocchè il contesto lo insinua chiaramente (sup. ℣. 22.), che il fagotto, Davidde lo avea lasciato al bagaglio comune per correre al rumore delle armi. Forse da ciò Eliab ne rilevò la curiosità di voler veder la battaglia: ma delle provvisioni portate par chiaro, che in questo primo fervor delle cose, Davidde non ne avea fatta sin quì parola.

(b) Senza che ne cerchiamo mosse anche più maligne, che parè gli attribuiscano Patrick, Wells, e Pyle.

(c) Accennano questa avvertenza gli stessi Protestanti Pier Martire, e Grozio.

le migliori intenzioni, e sulle azioni più belle e più utili; possiamo anzi che lode, incontrare spesso vituperj, e incolpazioni maligne.

At nos virtutes ipsas invertimus:

lo diceva anche Orazio (a). Accadde tante volte lo stesso al divino nostro Redentor Gesù Cristo, (e il Vangelo anche di questo giorno ce ne dà esempio, che i Farisei mormoravano perchè accoglieva i peccatori, e stava a mensa con essi (b);) che non sarà poi la rovina del mondo, se qualche cosa di simile talor succeda anche a noi. Che glorioso, e bel sagrifizio nel saper qualche volta tenersi in pace, quando si veggain terpetrata sinistramente, e calunniata anche dagli altri, alcuna delle nostre azioni più rette! Non arriva però a questa nobile grandezza d'animo, se non chi usando di dirigere le opere sue a quel gran Nume, che tutto vede e conosce: non cerca altro dipoi che l'immutabile, e retto di Lui giudizio: e trapassa generoso e tranquillo il biasimo, o le approvazioni degli uomini.

L'esempio che nella circostanza descritta ci diè Davidde, merita tanto più d'attenzione, quanto che già consapevole di sua futura grandezza, vedeva nel fratello maggiore un suddito che lo bravava alle beffe. Eppure si contenne in moderata risposta: e se per una parte non credè, in grazia de' fraterni rimproveri, di dover deporre il coraggioso disegno, che Dio gl'inspirava; non volle nemmeno per altra banda contestare con Eliab un'acerba contraddizione. E che ho io fatto di male? rispose modestamente al fratello: se le mie parole non sonó state abbastanza prudenti, alla fine son parole, e non altro (c). Non dicevamo noi di cosa pubblica, e di cui tutti parlano a lor piacere? (d) Così detto, giacchè a

℣. 29. Et dixit David: Quid feci? numquid non verbum est?

℣. 30. Et declinavit paululum ab eo ad alium: dixitque eumdem sermonem. Et respondit ei populus verbum sicut prius.

(a) *Satyr.* 3. lib. 1. (b) Luc. XV. 2.

(c) Così traduce Arias Montano, e così spiegasi da Malvenda, Vatablo, Munstero, e altri, il nostro: *numquid non verbum est?*

(d) Altra spiegazione molto naturale del Sanzio. Ne sono anche altre riportate dal Polo

trattenersi più a lungo in quel posto con i fratelli; non avrebbe fatto altro, che incontrare nuove opposizioni, vedendo che su l'affar di Goliath erano impauriti anch'essi, come tutto il resto dell'armata, si discostò alquanto; e con disinvoltura mescolatosi ad altri, andò facendo, per sempre più assicurarsi, e prendere nuovi lumi, le medesime interrogazioni che aveva fatte poc'anzi su le ricompense promesse al vincitor di Goliath. Continuò a manifestare nella fermezza del suo discorso, il coraggio che aveva di cimentarsi con lui, se gli fosse stato permesso. Da tutti, poichè la cosa era divulgatissima nell' esercito, si sentì confermare le notizie medesime delle grandiose promesse fatte dal rè, e il piacere che avrebbe avuto tutta l'armata, che alcuno la liberasse da quell' obbrobrio.

v. 31. Audita sunt autem verba quæ locutus est David, & annuntiata in conspectu Saul.

A tutti però facea specie il vedere e sentire un giovine pastorello, che pieno di certo fuoco nobile, e coll' intrepidezza su la fronte, e negli occhi, scorreva di fila in fila, come disposto a affrontar sul momento lo smisurato gigante. E come facilmente siamo inclinati a toglierci d'imbarazzo, e liberarci da i pericoli, e dalla vergogna, a spese e danno di chi lo voglia: il coraggio di Davidde sembrò meno sproporzionato all' impresa a molti altri, che non a i di lui fratelli medesimi, che da un particolare interesse di natura, o d'emulazione doveano esser meno inclinati a vederlo esposto a pericolo così grande, o a impresa di tanta gloria. Si andò dunque facendo del fondamento su le parole, e sul coraggio che mostrava Davidde: e facilmente contribuì molto ad accreditarlo la riputazione di bravura, con cui tempo innanzi era venuto alla Corte, e che non è inverisimile se ne rinnovasse ora memoria da qualcuno, che fra tanti lo riconobbe per quel desso che era. Quindi divulgatosene presto il rumore di bocca in bocca, vi fu chi riferì a Saulle medesimo, che un giovine era venuto all'armata (e doverono ben guardarsi, come vedremo, d' indicargli quale egli fosse), il quale avea veduto il gigante, e sentita la sua disfida, e si mostrava dispostissimo a venire a duello con lui. Il rè ordinò

subito, che questo giovine fosse condotto alla sua presenza per vederlo, e sentirlo egli stesso: e fattoglielo venire, lo ascolteremo altra volta anche noi.

SECONDA PARTE.

Egli è dunque meglio mandar del pari i fratelli di Davidde, e i Farisei del Vangelo, in ciò che i primi non conoscessero la futura destinazione del loro germano, e che gli altri non conoscessero per loro colpa chi era Gesù cui portavano tanta invidia. Così la figura si accorda anche meglio col figurato, e le vicende di David, come spesso nel resto, ritraggono quelle del gran Figliuolo che nascerà dal suo sangue. Eppure per reprimere gl' insulti de' suoi fratelli, nè Davidde allega la sua futura grandezza, nè Gesù rammenta per contenere i suoi emuli quel trono di maestà, in cui verrà a chieder conto de'moti i più segreti del loro cuore. Davidde risponde con mansuetudine, ed allega una scusa modesta de'suoi parlari. Gesù, crescendo sempre la perfezione delle figure che il disegnarono; al mormorare de' Farisei oppone il tenero ed istruttivo racconto della parabola del buon Pastore, che riporta sulle sue spalle all' ovile la cercata per mille dirupi e balze, misera agnella. Due cose fa in tal guisa comprendere a i Farisei il Redentore: la loro irragionevole cecità nel riprendere una condotta sì ragionevole e giusta: e la differenza del paterno suo cuore dal loro. Ed ecco quindi due armi potentissime per difenderci da una passione sì antisociale, e anticristiana. Persuadiamoci quant'ella sia irragionevole. Che male fa a noi il prossimo con le sue prosperità? Intese forse di offenderci nel dare a lui del bene la Provvidenza, o egli nel riceverlo da questa mano? Non sarebb' egli più ragionevole, che prendessimo godimento nel riconoscer premiati i talenti, l' industria, il merito: e non crederne tanto in noi per volere una prelazione sù tutto? Se avessimo la carità del buon Pastore divino, e ci ricordassimo che ci ha amati, e ci ama fino all'eccesso, e tante volte ci ha ricondotti da mille traviamenti al suo ovile nella pace degli altri nostri fratelli; si vivrebbe con cuor più dolce fra loro, e riputeremmo a gran sorte l'esservi tollerati benchè negletti. A queste cose pensiamo sempre, miei cari. Pecorelle del medesimo ovile, cittadini della medesima patria, figli d'un Padre stesso; sia sempre di ciascheduno il bene di tutti.

LEZIONE L.

Detta li 23. Giugno 1793. *Dom. V. p. Pentec. Commem. S. Aloysii Gonzag.*

Presentatosi Davidde a Saulle, lo persuade a lasciarlo combattere col gigante, e si dispone alla pugna.

Eccomi all'opportunità, che forse vi sarete aspettata voi stessi in questo giorno, Uditori, di richiamare alla vostra memoria divota in un medesimo punto l'imagine di due Eroi giovinetti, che onorano la Chiesa di Dio: uno del vecchio, e l'altro del nuovo patto, S. Luigi, e Davidde. Ci si rammenta il primo dalla solennità di questi giorni, che oggi traslata si celebra in questa nostra Chiesa: Davidde forma il soggetto della Lezione presente. Amendue nell'aprile degli anni giuasero a tanta laude, che della gloria di Luigi, estatica una grand'anima, si maraviglia che tanta ne possa essere in Paradiso: l'altro merita dallo stesso divino Spirito il grande elogio *di uomo secondo il cuore di Dio*. Il giovinetto Luigi ci si presenta sì puro, che il bel giglio di castità nemmeno offuscò, non che macchiasse giammai, con gli stimoli stessi della carne ribelle. Così mondo ci si offre il giovinetto Davidde, che senza alcuna precauzione legale può in un momento passare dal campo al sagrificio, e alla sagra agape del Profeta Samuele. Nato l'uno al comando, e educato fra le pompe del mondo, gli volta generoso le spalle: l'altro chiamato al Trono, se ne resta molti anni senza curarne, nel peso della fatica, e della persecuzione: e piange amaramente sul momento che gli fà strada allo scettro (a). Dagli agi e dalle speranze della casa paterna, uno passa al povero ritiro d'una Religione divota: nell'altezza stessa del Trono il secondo fà sue maggiori delizie i pacifici e devoti cantici del Signore, e l'ordine, il decoro, il concento de' sagri riti. Questi fissò da lungi le innamorate pupille nell' aspettato Liberatore dell'afflitto Israelle, e ne fece il perpetuo soggetto de' divini suoi salmi: quegli si distrugge nel continuo pensiero del suo buon Dio, e quasi ne muor d'amore. Più terribile è il Goliath che affrontasi da Luigi nel nemico infernale: ma anche questo vincesi da amendue con le sole armi del nome di G. C.: *in nomine Domini Dei*.

(a) II. Reg. I. 11.

PRIMA PARTE.

Appena Davidde giunse alla presenza del rè, il quale lo stava attendendo con ansietà, che gl' indirizzò la parola con una franchezza piena di coraggio insieme, e di modestia. Signore, disse, mi sembra di vedere tutti i vostri campioni costernati per la comparsa terribile, e per le minacce d' un Filisteo superbo. Non bisogna avvilirsi così, nè cadere in un abbattimento di cuore, che fa torto alle armi vittoriose d'Israello, e alla fiducia, che i guerrieri di Dio debbono avere in lui. Io non ardisco di paragonarmi con tanti vostri generosi campioni. Mi conosco l'infimo de' vostri servi: ma quando piacciavi di comunicarmi i vostri ordini, anderò senza timore alcuno ad affrontare il pericolo, e combatterò contro questo incirconciso millantatore.

CAP. XVII. ℣. 32. Ad quem cum fuisset adductus, locutus est ei: non concidat cor cujusquam in eo: ego servus tuus vadam & pugnabo adversus Philisthæum.

Saulle, che si vedeva d'avanti un giovane imberbe, e un pastorello non esercitato al mestiero delle armi, di delicata, e nobile sembianza, qualunque fosse la sua precisa età, di che dicemmo altra volta (a); gli sembrò sempre troppo sproporzionato all' impresa. Non è possibile, andò dicendogli con certa bontà il rè, non è possibile che voi possiate corpo a corpo resistere, e cimentarvi a tenzone con questo Filisteo. Voi siete ancor giovanetto (b): e quest' uomo è un gigante robusto, che fino dalla sua prima età non ha fatto altro mestiero, che quel delle armi. Notate che Saulle parla qui con prudenza, degna d'imitazione, nell'affacciare a Davidde il motivo meno odioso per l'esclusiva, l'età. Giova anche spesso alla carità cristiana, nelle occasioni di qualche ragionevol rifiu-

℣. 33. Et ait Saul ad David: Non valès resistere Philisthæo isti, nec pugnare adversus eum, quia puer es, hic autem vir bellator est ab adolescentia sua.

(a) Sup. Lez. XLV. al ℣. 11.

(b) Spiegare col Sanzio, e Tirino il: *puer es*: per *imperito nella guerra*: sembra una forzatura senza bisogno. A un rè provetto, che parla di un adulto gigante a un giovine pastorello di circa anche i 20. anni; non è punto impropria quell' espressione alla lettera.

to, allegare la meno mortificante, sebbene talora nemmeno fosse la principale fra le ragioni, che si hanno.

Il rè parlava a Davidde, e seguitò a far così anche nel seguito, come a persona, che vedesse allora per la prima volta: e questa è stata l'unica difficultà, che ha mosso tanti a voler trasporre l'ordine del S. T., come spesso indicammo. Ve ne sono però così molti degli uomini di cattiva memoria: e in Saulle possono supporsi nella maniaca sua infermità tanti effetti di sbalordimento, da non render punto inverisimile il fatto, che e' non ravvisasse più Davidde, che per brevissimo tempo gli era stato vicino, passato ora qualche anno, che non l'avea più veduto. Che egli poi, e molto più i Cortigiani di Saul, non si trovi mai, che gli rammentino Davidde, come quel desso, che lo aveva sollevato suonando l'arpa, dalla malattia, con cui lo tormentava il demonio; ci vuol poco a capire, che quello non era un tasto da toccarsi con un monarca atrabilare, e superbo (a). Con Davidde si mostrò pieno di premura a salvarlo da un pericolo, cui riputava si esporrebbe senza profitto: ma ciò non valse a reprimere i generosi moti del di lui cuore, nè a fargli diminuire la fiducia, che avea concepita vivissima nell'ajuto superno. Che però senza punto perdersi di coraggio, replicò al rè per informarlo de' motivi che aveva di non tenersi per così male adattato, e dargli notizia d'altri esperimenti di forza che aveva fatti, giacchè si era nel caso di dover dire per necessità qualche cosa, fosse stata anche di propria lode. Quindi replicando con grazia a Saulle: non crediate Signore, gli disse, che per non aver io esercitata quasi altra incumbenza

℣. 34. Dixitque David ad Saul: Pascebat servus tuus patris sui gregem, & veniebat leo vel ursus, & tollebat arietem de medio gregis:

(a) Ma anche capovoltando tutto come vorrebero que' nostri Interpetri, e mettendo prima ucciso Goliath, e poi invasato Saulle; la difficultà più tosto accrescesi nel cambiarla. Non dovea esser più discernibile il vincitor di Goliath, che il suonatore di cetara? Come dunque nel proporre chi suoni, torna nome ignoto Davidde, si descrive, si cerca... non mai si distingue, o ravvisa? Ved. inf. al ℣. 55. 56.

che quella di pascolar la greggia paterna, non abbia talvolta avuto occasione di affrontare anche li de' pericoli, simili, e forse nelle circostanze loro anche maggiori di quello, a cui m'esibisco ora di espormi. Sappiate dunque che mentre io mi trovava solitario in aperta campagna, non di rado è accaduto, che sbucato da qualche tana, o uscito dalla foresta qualche feroce lione, o qualche orso muggiente, si scagliava sopra il mio gregge: e preso un'ariete o una pecora, tentava di portarselo via (a):

Ed io allora, anzichè spaventarmi all'assalto improvviso di quelle belve feroci, le inseguiva velocemente nel corso, e percossele con gran forza, ritoglieva la preda dalle loro zanne fameliche. Esse si rivoltavano contro di me, irritate dalla fame e dall'onta; ma senza muover piè, nè voltar loro le spalle, io le prendeva a due mani pel collo, e stringendolo fino a soffogarle, le toglieva così di vita (b). In quel modo adunque che io vostro servo ho potuto uccidere un lione ed un orso; potrò in simil guisa superare questo Filisteo incirconciso, e colla medesima facilità (c). In questo stesso momento anderò a farne prova, se pur vi piace, e leverò questa vergogna da tutto il popolo nostro. Imperocchè chi è egli alla fine questo Filisteo, questo infedele, che ardisce di maledire le armate del Dio vivente?

Non è già ch'io confidi, continuò dicendo il buon Davidde, sulle mie forze. Ma quel medesimo Dio, che mi ha liberato dagli artigli del lione, e dalle braccia dell'orso (*pruelia villosis ineunt complexibus ursi*, ne dice Stazio), egli stesso sarà il mio liberatore dalle mani di questo Filisteo.

(a) Di ciò si veda il Bochart Hieroz. part. 1. lib. 3. cap. 4. pag. 750.

(b) Luciano (de *Pantom.* §. 27. Tom. II. pag. 285.) nota il costume, che nella Grecia gli *Eroi* suolevano mettersi in iscena rivestiti delle spoglie di lione, di tigre, d'orso ec. Argumento di quanto fossero credute antiche, e riputate coteste imprese.

(c) Vatablo.

℣. 35. Et persequebar eos, & percutiebam, eruebamque de ore eorum, & illi consurgebant adversum me, & apprehendebam mentum eorum, & suffocabam, interficiebamque eos.

℣. 36. Nam & leonem & ursum interfeci ego servus tuus: erit igitur & Philisthæus hic incircumcisus, quasi unus ex eis. Nunc vadam, & auferam opprobrium populi: quoniam quis est iste Philisthæus incircumcisus, qui ausus est maledicere exercitui Dei viventis?

℣. 37. Et ait David: Dominus qui eripuit me de manu leonis, & de manu ursi, ipse me liberabit de manu Philisthæi hujus. Dixit autem Saul ad David: Vade & Dominus tecum sit,

Era necessario parlar così per persuadere a Saulle l'impresa: e anzi, come saggiamente nota quì Sanzio, convien dire che qualche autorevole testimonianza di alcuno degli astanti, che conosceva il bravo giovine e le sue prodezze, ne attestasse la verità al rè; poichè alla gioventù specialmente non suol prestarsi gran fede quando vanta bravure, e anche ne' nostri tempi se ne possono veder le prove. Forse però i giovani d'oggi vantano più successi nella scuola di Cupido, che non in quella di Marte: ma per quanto siano corrotti i tempi, v'è da far gran tara anche a quelli.

Ascoltando poi la modestia e la religione, con cui tali cose esprimeva Davidde, e la fermezza e il coraggio che dimostrava; Saulle non credè di dovere insistere ulteriormente a distoglierlo dall' impresa. Che però rivoltosi all' intrepido giovanetto, con modo affettuoso ed affabile: andate dunque, gli disse, ch'io vel consento, e il Signore Dio v'accompagni alla gran tenzone cui v'accingete (a).

v. 38. Et induit Saul David vestimentis suis, & imposuit galeam æream super caput ejus, & vestivit eum lorica.

Che anzi, continuò dicendogli il rè, io non voglio che andiate ad affrontare un guerriero sì forte, e armato con tanta squisitezza, così come siete vestito de' vostri soli abiti consueti. E fatta prendere dalle sue stesse custodie una conveniente armatura, e le vesti alla medesima corrispondenti, gli usò l'onorevole distinzione di rivestirnelo di propria mano, ponendogli in testa l'elmo di bronzo, e ricoprendolo della corazza.

Ho spiegato con molti Interpetri (b) in questo senso più largo le *vesti sue*, delle quali ci dice il Testo fu rivestito da Saulle Davidde: sebbene sappia che altri (c) l'intendono più strettamente delle vesti *proprie*, di uso personale, e

(a) Henry.

(b) Lirano, Serario, Estio, Malvenda, la Bibbia Anglicana, Patrick, Pyle ec.

(c) Tirino, Cornelio a Lapide, Sanzio, Berruyer, e anche le Clerc, gli Autori della stor. univers., ed altri, dopo Ugone, Dionisio, l'Abulense ec.

dell' armatura che adoperava egli stesso Saulle. Anzi Cornelio a Lapide ne rileva di quì, che di statura ben alta dovè esser Davidde, mentre vesti sì grandi gli andavan bene. Riflessioni, che altri (a) confermano dal vedersi più sotto (b), che Davidde si serviva senza incomodo della lunghissima spada di Goliath: e allorchè dice Sanzio, volle spogliarsi di quelle vesti, non allegò per ragione che non gli andavano bene alla statura: ma solamente che non era avvezzo a portarle. E innoltre non par verisimile (c), che specialmente in quel tempo, in cui v'era tanta scarsità d'armi in Israello, Saulle potesse aver in pronto un'armeria, d'onde prendere da rivestire Davidde.

Per quanto però tali ragioni ed autorità sembrino plausibili, non trovo come superare la forza che in contrario fa il sagro Testo (d), nel dirci della statura di Saulle, che *sovrastava dalle spalle alla testa a tutto il rimanente del popolo*. Egli è vero, benchè non lo veggo avvertito dagli Interpetri che quindi prendono appoggio per questa nostra sentenza, che ciò si potrebbe tirare indietro ad un'epoca, nella quale Davidde non fosse per anche nato, ovvero secondo i diversi computi, almeno non fosse giunto a sua matura crescenza. Sempre però resta duro l'intendere come di tal supposta straordinarjssima altezza di Davidde le sagre carte non diano mai un sol cenno, quando in Saulle e in tanti altri, ne fanno special oggetto di osservazione. Nella stessa casa d'Isai, quando Samuele vi fu per ungere Davidde in re, udimmo che di Eliab il maggior de' fratelli, la vantaggiosa statura vi fu notata, e che quasi fece illusione al Profeta (e). Sarà egli stato Davidde anche più grande di lui? o se lo fosse stato,

(a) Tostato, e Tirino.
(b) XXI. 9.
(c) Sanzio cit., e altri.
(d) Supra X. 23.
(e) Sup. XVI. 6.

avrebbe fatta tanta maraviglia a Saulle il cimento, cui si voleva esporre contro il gigante (a)?

Che poi, senz'anche supporre una grande armeria, il rè non potesse avere in riserva una o due armature adattate a giusta statura, prese anche in qualche scaramuccia a i Filistei, e riserbate per qualunque occorrenza; non mi sembra tanto strano a supporre, Quindi fu naturale, se Davidde non disse che gli erano troppo grandi; che nemmeno gli sarebbero state provate, se tali erano in realtà (b). Nè vi è gran ripugnanza che una mano esercitata e robusta, quale l'aveva Davidde, fosse capace a maneggiare senza molta sproporzione una sciabla anche molto più lunga, che alla propria statura non converrebbe (c).

¥. 39. Accinctus ergo David gladio ejus super vestem suam, cœpit tentare si armatus posset incedere: non enim habebat consuetudinem. Dixitque David ad Saul: Non possum sic incedere quia non usum habeo. Et deposuit ea,

In qualunque modo, Davidde lasciò vestirsi tranquillamente delle armi ferme, e pesanti, sotto le quali avrebbe sparsi un giorno tanti sudori, ma che al momento presente non erano adattate per lui. Cinse anche a i fianchi, e sulla sopravveste la spada somministratagli da Saulle; e allora ricoperto di tutto punto, e fatta prova di camminare armato in quel modo; siccome era assuefatto alle sciolte sue vestimenta, e alla semplicità pastorale; si trovò imbarazzato talmente, che ben comprese, che non essendosi mai avvezzato, come altri suolevano, a camminare ed agire circondato, e impedito da sì gran peso; non gli sarebbe possibile in quello stato d'andar nemmeno al combattimento, non che eseguirlo. Rivoltosi pertanto con campestre semplicità al rè Saulle, io non posso, gli disse, neanche muovermi ricoperto così di ferro, e caricato fuori di ogni uso che io m'ab-

(a) Egli stesso, Goliath, non ne avrebbe menate le tante beffe, quando se lo vedde vicino. Ved. Lez. LI. seg. in princ.

(b) Ved. la seguente Lez. LII. sul fine.

(c) Dirò in fine, che se l'originale בזה *maddaim*; nella Volgata; *vestimentis suis*; si traduca, come alcuni vorrebbero col P. Malvenda, per *vestes commensuratas*, *justas* ec.; tutto sarebbe in piano,

bia. Lasciate dunque che mi accomodi a mio talento. E così detto, si andò spogliando in presenza stessa del rè, dell' imprestata armatura.

E quindi ripreso il bastone, o verga pastorale, che avea costume di portar sempre alle mani, scelse subito dal vicino torrente cinque pietre di grossa mole e adattate alla fionda, e alla vibrazione, per essere molto lisce (a): e postele nella tasca pastorale, che aveva al fianco, prese in mano la fionda (b). Provvedutosi poi, ed armato in tal guisa, con

℣. 40. Et tulit baculum suum, quem semper habebat in manibus: & elegit sibi quinque limpidissimos lapides de torrente, & misit eos in peram pastoralem quam habebat

(a) *Elegit quinque limpidissimos lapides.* Per imbrogliare ogni cosa, un moderno Interpetre (Lod. de Dieu), dopo aver confessato, che *omnes, quos vidit*, seguivano la spiegazione comune; ha voluto tradurre il testo al contrario di tutti gli altri, per *cinque pietre puntute*, o sia *cinque schegge di pietra*. Senso, che è poi piaciuto a Patrick, che Malvenda non disapprova, e che il P. Calmet, benchè non lo seguiti, dice che potrebbe adattarsi al testo originale, purchè si abbandonasse la puntazione de' Masoretí. La ragione poi di tal cambiamento dovrebbe essere perchè Lodovico de Dieu ha creduto le pietre scabrose più adattate a penetrare con gran ferita nello scopo, ove sono dirette, e come penetrò quella che fu scagliata da David. Se però non debba esservi altra ragione che questa, dovrebbe più tosto dirsi il contrario: imperocchè, e lo rileva lo stesso Calmet con la comune degli Espositori, le pietre lisce e rotonde si spingono con più impeto, vanno con maggiore velocità, e quindi feriscono con più forza. E ne è chiara la ragione meccanica: che le pietre meno scabrose, trovando sempre minor resistenza nell'aria, quanto minor superficie oppongono alla medesima, sotto la stessa massa; girano più agili nella fionda, e quindi concependone maggior impeto, lo conservano men ritardato nello spazio che debbon percorrere.

(b) Solite armi di un pastore, che, come nota bene il Bochart (*Hierozoic.* p. 1. lib. 2. cap. 44. pag. 458.), non suole d'altro servirsi, che della verga, o bastone da vicino: e in lontananza, della fionda e de' sassi, o dell' arco e degli strali.

Dicesi poi che Davidde messe le pietre: *in peram pastoralem*: che noi abbiamo voltato per *borsa*, o *tasca* (forse di pelle). Alcuni però presso Malvenda, traducono *in loculum*: e Malvenda stesso lo mette in modo da fare intendere, che alcune pietre Davidde le ponesse nella predetta borsa, altre, più comode alla mano, nella piegatura della veste, alzata in tondo, e ferma alla cintura: *et posuit eos in vase, seu sacculo, aut pera pastorali,*

secum, & fundam manu tulit: & processit adversum Philisthæum.

℣. 41. Ibat autem Philisthæus incedens, & approprinquans adversum David, & armiger ejus ante eum.

℣. 42. Cumque inspexisset Philisthæus & vidisset David, despexit eum. Erat enim adolescens, rufus, & pulcher aspectu.

coraggiosa speditezza congedossi dal rè, e dagli astanti, e s'incamminò alla memorabil tenzone contro del Filisteo..

Colui stavasi già superbo nel suo solito campo di ostentazione, passeggiando sù e giù in aria d'insulto, e ripetendo la consueta sua provoca. Quando vedde in lontananza Davidde, che escito dalle schiere nemiche, veniva verso di lui; e lo credè subito il campione destinato a combattere. Che però, datosi tosto muovimento nelle forme per attaccare la mischia; s' incamminò dall' opposta parte verso Davidde. Si fece andare avanti nella marcia il suo proprio scudiero, come conveniva all'onore, e al costume: ma allorchè avvicinatosi con gli occhi fissi sul suo nemico, lo vedde più d'appresso; accortosi, ch'egli era un giovine di colorito delicato, inerme, e senza altro pregio, che la bellezza del volto; si riputò quasi preso a dileggio ed a beffa: e con guerriera indignazione si fece a parlargli nel modo, che ascolteremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Permettete, riveriti AA, alla vostra divozione e alla mia il trattenersi di nuovo un poco su Davidde, e Luigi, che ci offrono un minuto ma delicato dettaglio di devozione. Vedete l'eroe Benjamita inclinato sul ruscello che bagna la valle del Terebinto, a trascegliersi cinque pietre, che sole vuol portare alla pugna contro il Gigante. Ricordatevi di S. Luigi, che nel viaggio di Spagna disceso sopra uno scoglio, sceglie una pietra, che è per combinazione segnata da cinque fori. Qual misterio rilevano i Padri nelle cinque pietre di Davidde? Quello stesso che ne i cinque fori della sua pietra ravvisa subito la divozion del Gonzaga. Sorgegli tosto alla mente il suo Signor Crocifisso, che da cinque fonti della nostra salvezza versò sopra la Croce tutto il suo sangue. Quelle sono le armi, dalle quali restò conquiso il Goliath infernale dal figurato Davidde Redentore del Mondo.

---

et in collectione, scilicet vestis. In fatti in alcune medaglie, e una ne riporta espressamente Giusto Lipsio (*Analect. ad milit. Romanor.* Ved. anche *Pelicretticon* lib. 3. Dial. 3.), i Fiondatori si veggono con quel ripiegamento di veste, come loro usato costume.

Fruttuosissima occupazione di un anima, che allato a queste pietre si ricorda l' immagine del suo Signore! *Petra autem erat Christus* (a). Quivi potrete attingere come ad un fonte di Paradiso e di gaudio, le acque di salute e di vita (b). Ecco quanto amari sono stati a Gesù i miei peccati ed i vostri! Noi abbiamo aperte quelle ferite, rinnovando la passione del Salvatore ne' nostri cuori, e le mani stese all'iniquità, e i piedi che camminano le vie del vizio, conficcarono i chiodi nella sua Croce. Avrà egli il buon Davidde potuto atterrare con queste armi il Gigante d'inferno: e non riuscirà ad ammollire il cuor nostro la memoria delle sofferenze d' un Dio? Dunque non caderà mai questo colosso delle nostre iniquità, e insulterà impunemente al popolo redento con tanto prezzo? Ah nò! Che troppo è grande l' amore che ci ha mostrato un Padre, un amico, un Redentore morto per noi! Non sarà mai che da noi stessi si riaprano quelle piaghe. Ci saranno sempre dinnanzi agli occhi più che la pietra di cinque segni di S. Luigi, e le cinque del torrente di David, per accenderci di riconoscenza, e di amore.

(a) I. Corinth. X. 4. (b) Isai. XII. 3.

LEZIONE LI.

Detta li 24. Giugno 1793. *Fest. S. Joann. Bapt.*

Tenzone, vittoria, e trionfo di Davidde contro il Gigante Goliath.

TUtto il mio ministero, la vita mia, le penitenze, le austerità, la predicazione, anzi tutto io stesso, altro non sono che *una voce*, disse (a) il più grande de' figliuoli di donna, quel Battista, di cui oggi si celebra con Chiesa Santa la festiva memoria. Voce che riempiendo il deserto, e di là distendendosi alle più remote contrade, ed a i secoli tutti, grida che si apparecchi la strada alla venuta del Redentore promesso, con la preparazione indicata dal Profeta Isaia (a): ogni valle bassa sarà esaltata e le colline superbe, ed i monti orgogliosi si umilieranno: ed allora tutti vedranno la salute venir loro da Dio. Questo è lo spirito di quella legge, di cui precedo l'annunzio; questo è tutto il Vangelo, e il fondamento di proporzione di ogni santità. Egli stesso il Battista, che di sè rende testimonianza sì umile, non paragonandosi che a nuda voce; è poi sì grande, che per testimonianza del Redentore medesimo, non fu maggiore di lui alcun Profeta. Regola di solito esperimento: che chi si umilia, s' esalta: chi s' innalza, è umiliato. Lo vedeste voi quell'immenso Gigante, che per tanti giorni insultò l' armata di Dio? Oggi la sua superbia è finita, ed atterrato il suo orgoglio, cade qual canna fragile al suolo. E non è già qualche ariete poderoso, qualche carro falcato, qualche gran macchina, che abbatte l' orgoglioso colosso. Un colpo, un colpo solo di sasso vile lo stramazza per terra. Ed il suo vincitore qual è? Un pastorello giovine e disarmato, che non ha altra fidanza, che nel nome di Dio d' Israello. Ove dunque son ite le millanterie di Goliath, la sua grande statura, le impenetrabili armi di bronzo? Che dubitarne? Tutto debbe rientrare nell' ordine stabilito: e comunque armato, o inerme, chiunque si esalta dee soffrire l' umiliazione. Ricordiamocene a nostro profitto.

PRIMA PARTE.

CAP. XVII. ℣. 43. Et dixit Philisthæus ad David: Numquid ego canis sum, quod tu venis ad me cum

L' orgoglio con cui il Gigante filisteo s' incamminava verso Davidde allorchè lo riputò il guerriero destinato dal campo nemico a venire a singolar tenzone con lui; udimmo che si cambiò in rabbia, quando vedutolo da vicino l'osser-

(a) Matth. III. 3. (b) Isaiae XL. 9.

vò giovine imberbe, e succinto, senza armatura e senz' armi. Che però fattosi tutto fuoco nella faccia, e negli occhi, coll' usata tuonante sua voce: e che? son'io forse un cane, gridò, che tu mi vieni incontro col bastone alla mano? E gettogli contro mille imprecazioni, da parte de'suoi Dei, Dagone, e Astarotte (a). Anche in questo Goliath porta l' immagine del Demonio, e delle anime superbe e disperate d' inferno: onde si vede che bel nome ricopino tanti Cristiani, che a ogni moto di collera contro del loro prossimo, non sanno che proferire maledizioni. Il Gigante poi, alle imprecazioni aggiungendo le minacce e l' insulto, continuò a dire a Davidde: Vieni pur dunque innanzi, giacchè sembri stanco di vivere, ch' io voglio dare il tuo corpo in preda agli uccelli del cielo, e alle bestie della campagna, che si cibano di carne (b).

baculo? Et maledixit Philisthæus David in diis suis.

℣. 44. Dixitque ad David: Veni ad me, & dabo carnes tuas volatilibus cæli & bestiis terræ.

A questi minaccevoli insulti rispose senza punto atterrirsi, ma senza eccedere i limiti della modestia, e della religione, il giovinetto eroe d' Israello: Le armi sulle quali tu confidi contro di me, sono la spada, l' asta, e lo scudo. Ma le mie, con le quali confido di potermi misurar teco, sono il Nome e la protezione del Dio degli eserciti, del Signore de' battaglioni d' Israello, a cui tu hai avuto oggi ardire di fare insulto. Questo Dio dunque ti darà al presente nelle mie mani, per le quali avrai la morte che meriti. Ti staccherò il capo dal busto, e il tuo cadavere con quelli de' tuoi Filistei, darò in preda a i rapaci uccelli del cielo, e alle bestie selvaggie, affinchè tutta la terra riconosca e s' avvegga che v' è un Dio al mondo, protettor d' Israello, la di cui onnipotenza non ha bisogno per vincere, nè di lancia, nè di spada.

℣. 45. Dixit autem David ad Philisthæum: Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo: ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israel, quibus exprobrasti

℣. 46. Hodie, & dabit te Dominus in manu mea, & percutiam te & auferam caput tuum a te: & dabo cadavera castrorum Philisthiim hodie volatilibus cæli, & bestiis terræ: ut sciat omnis terra, quia est Deus in Israel.

(a) Patrick. Ciò che i Romani suolevano imprecare contro i loro nemici: *Dii, Deæque te perdant*; Menochio avverte che ci può dare un idea delle imprecazioni, che Goliath avrà ora mandate contro Davidde.

(b) Che si debba intender di queste il: *bestiis terræ*: lo persuade il contesto, e lo mostra il Bochart, citato quivi dal Polo.

℣. 47. Et noverit universa ecclesia hæc, quia non in gladio, nec in hasta salvat Dominus: Ipsius enim est bellum, & tradet vos in manus nostras.

In tal guisa amendue le armate, che son' ora raccolte in questa valle, conosceranno che senza i fragili nostri istrumenti, Dio sà dar la vittoria, perchè egli è il padrone, arbitro assoluto del successo della battaglia, ed è egli e non altri, che vi abbandona nelle nostre mani. Così rispose Davidde: e il suo parlare, ben differente da quello del Filisteo superbo, che tutto aspettava dalle millantate sue forze; pieno di religione e di pietà (a) rende tutta la gloria a Dio, da lui solo aspettando il successo della pugna, e le palme della vittoria. Solita differenza della vera, dalla falsa virtù, che una irragionevole e stolta s'appoggia al braccio dell' uomo, l'altra sublime e giusta non conosce altra forza che Dio.

℣. 48. Cum ergo surrexisset Philisthæus, & veniret, & appropinquaret contra David, festinavit David & cucurrit ad pugnam ex adverso Philisthæi.

℣. 49. Et misit manum suam in peram, tulitque unum lapidem, & funda jecit, & circumducens percussit Philisthæum in fronte: & infixus est lapis in fronte ejus, & cecidit in faciem suam super terram.

Intanto, gonfio di sua alterigia, piccato dalla intrepidezza stessa di David, e beffandosi come chi tiene in pugno la vicina vittoria, Goliath si avanzava con passo maestoso e d' orgoglio, verso del suo nemico. Il giovane eroe dal suo canto, con maggiore speditezza ed alacrità s'affrettò a divorare lo spazio che lo divideva dal superbo Gigante, per giungere a giusto tiro, onde poterlo offendere decisamente con le armi, che sole portava alla pugna. Nell' atto che gli si avvicinava veloce, pone la mano nella sua tasca, e trascelta una delle pietre che vi avea poste, l' adattò destramente sulla sua fionda: e lo snello braccio e robusto sei volte e sette ruotando in giro, mentre per maggior impeto raddoppiava la velocità del suo corso, ripetuta certamente l' invocazione di quell' ajuto, da cui si protestò, che tutto aspettava il successo; seppe pigliare con tanta aggiustatezza le sue misure, che la pietra fatale, fischiando orribilmente per l' aere, giunse in meno che non balena alla meta prefissa, e colpì lo smisurato Gigante, appunto in mezzo alla fronte. Il colpo era vibrato con tanta forza, che il duro sasso s' andò a ficcare profondamente in fronte al nemico, che di subito sbalordito dal colpo, perdè il lume degli occhi, ed i sentimenti: e crollan-

(a) Ved. Patrick, Pyle, Wells, Bibl. Angl. ec.

do sulle ampie basi; cadde boccone, battendo il suolo con largo strepito, e rovinoso. Che oltre le membrane ed il cranio, la pietra penetrasse fino al cervello di Goliath, lo dicono Giuseppe Flavio, e Suida (a), e può rendersi verisimile dal testo sagro: *infixus est lapis in fronte ejus*.

Colpo ed effetto certamente mirabile, ed a cui mi accorderò facilmente (b) a riconoscere che special forza comunicasse il Signore, in premio della fede di David. Ma a rendere vieppiù intelligibile, anche per natural lume, tal maraviglia, si può avvertire col Calmet, che il Parafraste Caldeo suppone che Davidde cogliesse con tanta esattezza il suo scopo, che la pietra lanciata entrasse per l'apertura della visiera di Goliath, ove lasciavasi il luogo agli occhi per vedere la luce (c). Ciò però violenterebbe il senso della Scrittura, che dice percosso Goliath: *in fronte*: e la fronte resta sempre coperta, ancorchè nella visiera, e nell'elmo suppongasi l'apertura per gli occhi. Se però si dovesse anche quì immaginare spaccato il metallo del frontale, e così passata la pietra alla fronte stessa; non apparirebbe cosa, che le testimonianze di Scrittori, anche stranieri, non rendano verosimile. Noi serbiamo appena idea dell'attitudine, e della forza, a cui l'esercizio, la ginnastica, l'educazione più dura, il diverso temperamento ec., conduceva spesso gli antichi. Si potrebbero su tal punto raccogliere da ogni storia accertatissimi esempli, che alla presente nostra mollezza sembrerebbero paradossi (d). Che poi

(a) Giuseppe Antiq. lib. 6. cap. 11. Suidas verb. Καρβέας.

(b) Ved. a Lapide, Sanzio, Vatablo, ed altri.

(c) *Et Philistaeum percussit ad domum oculorum ejus, et immersus est lapis in domum oculorum ejus*. Così il Caldeo.

(d) Sul solo fatto nostro di Frombolieri, è celebre, e rammentato da tutti un passo di Diodoro di Sicilia (Lib. V. pag. 207.), che degli abitatori delle Isole baleari, oggi Majorca, e Minorca, celebri fiondatori, dice così: *Lapides multo grandiores, quam alii jactitant, idque tam valide, ut e catapulta quadam missile intorqueri putetur. In collata vero acie, scuta,*

gli Ebrei, se altri mai popoli furono, riuscissero eccellenti nel tirare di fionda, apparisce chiaramente dalle Scritture (a). Che dovrebbe poi dirsene, se con le autorità addotte quivi dal Calmet, fissassimo, almeno come più verosimile, che nelle armature di questi tempi non fosse peranche introdotta la visiera, che difendeva la fronte? Certo è, che in Omero, benchè molto posteriore all' età di Saulle, non se ne trova vestigio: e quando l' elmo (come sovente) era di cuojo; egli è dimostrato, che non calava sul volto. Quindi coll' esempio d' Ettore, che portava l'elmo di bronzo, come lo ha quivi Goliath, si può persuader facilmente, che nemmeno in tal caso fosse costume in questi tempi di portarci visiera.

In qualunque modo però avesse l'armatura il Gigante orgoglioso, il pastorello Davidde con una semplice fionda, e una pietra, ne riportò piena vittoria: e rovesciatolo tramortito sul suolo, finalmente l'uccise. Imperocchè non avendo seco spada nè arme, corse velocemente sopra il Filisteo atterrato, e sfoderata la grande sciabla che portava pendente al fianco, non avendola fin quì messa egli fuori, perchè l'uso portava di valersi prima della lancia, che avea alle mani (b); con essa tagliandogli di un colpo solo la testa, finalmente l'uccise. Da questo maneggiar franco sì grande spada (c), può rilevarsi la robustezza, e l'attitudine di Davidde. Dicendocisi poi chiaramente dal testo, che egli l'uccise: *interfecit eum*: quivi con la di lui stessa spada; non veggo perchè non abbia a intendersi (d) con somma naturalezza, che

℣. 50. Prævaluitque David adversum Philistæum in funda & lapide, percussumque Philistæum interfecit, Cumque gladium non haberet in manu David, ℣. 51. Cucurrit, & stetit super Philistæum, & tulit gladium ejus, & eduxit eum de vagina sua: & interfecit eum, præcidítque caput ejus. Videntes autem Philisthim, quod mortuus esset fortissimus eorum, fugerunt.

---

galeasque, et omnem, qua corpora teguntur, armaturam perfringunt. Et tam certo jactus dirigunt; ut plerumque a scopo sibi proposito non aberrent. Ved. anche Virg. Aeneyd. IX. ℣. 789., e Lucrezio lib. VI. ℣. 177. e 304., ove dicono, che lanciando palle di piombo, si liquefacevano per l' aria.

(a) Judic. XX. 16., e gli altri luoghi addotti quì dal Malvenda,

(b) Menochio, Hugo Sanzio.

(c) Ved. anche infra XXI. 9. Patrick, da cui cit. Sanzio,

(d) Con i citati Interpetri, Pier Martire, e altri ec.

il colpo della pietra lo fè cadere semivivo sì, o sbalordito, ma non estinto: e Saliano ed altri che suppongono il contrario, non veggo qual fondamento possano ricavare dal testo.

La strepitosa caduta dello smisurato Gigante, produsse nelle due armate, che escite dalle trincee (a), attonite stettero ad ammirar la tenzone, le conseguenze più rilevanti. I Filistei che veddero il loro più gran guerriero atterrato così in un tratto, ed ucciso dopo aver sostenuto per tanti giorni l'onore e il coraggio della lor gente; n'ebbero un di que' colpi di costernazione e spavento, che facilmente mettono in confusione una moltitudine: e al momento, quasi ne fosse dato il segnale, si diedero a una disordinata fuga e precipitosa.

Gl' Israeliti per lo contrario, e le truppe di Giuda, gettando gridi di gioja, e naturalmente per comando che sul favorevole istante ne diè Saulle; si posero ad inseguirli, e furono loro addosso sempre facendone strage a tergo, sino alla valle e alle porte delle loro Città di Accaron, e di Geth, verso le quali con varia direzione si vede che fuggivano i Filistei. Il numero maggiore però ne fu ucciso sulla strada che da Saraim, Città della Tribù di Giuda (b), conduceva alle due piazze nemiche, che erano poste sulle rive del Mediterraneo amendue (c). Sia poi che fossero considerate troppo forti per lusingarsi di assaltarle, o assediarle con buon successo: sia che nella frettolosa marcia improvvisa gli Ebrei mancassero degli istrumenti e delle macchine necessarie a quell' uopo: sia che la stagione fosse troppo avanzata: sia che non si potessero, o non si volessero spingere a tanta estremità le cose de' Filistei, per non suscitare una facilissima concorrenza di tante altre Nazioni nemiche; Saulle non tentò im-

℣. 51. Et consurgentes viri Israel & Juda vociferati sunt, & persecuti sunt Philisthæos usque dum venirent in vallem, & usque ad portas Accaron. Ceciderunt que vulnerati de Philisthiim in via Saraim, & usque ad Geth, & usque ad Accaron.

℣. 52. Et revertentes filii Israel postquam persecuti fuerant Philisthæos, invaserunt castra eorum.

(a) Ved. la preced. Lez. XLIX. al ℣. 20. 21.
(b) Josue XV. 36.
(c) Bibb. Inglese, Polo C., Patrick.

prese ulteriori: ma fatto far' alto al suo esercito, e voltata indietro la marcia, lo ricondusse alle trinciere, ed al campo, tumultuariamente abbandonato da i nemici, ed ivi diede in preda a i soldati tutto il bottino, che eglino vi aveau lasciato fuggendo.

℣. 54. Assumens autem David caput Philisthæi, armâ vero ejus posuit in tabernaculo suo.

Quanto poi al vittorioso Davidde, egli rimase subito decentemente alloggiato nel campo Ebreo, ove gli fu data una tenda nobile e comoda per suo servigio, ed ove sospese alla vista di ognuno, che si affollava a onorarlo (a), le armi tolte come opime spoglie, all' atterrato Gigante. Non veggo quale siavi bisogno di affaticarsi tanto con alcuni (b) per eccettuare di quì la spada di Goliath, a motivo, che nel seguito (c), la troveremo appesa, non alla tenda di David, ma nel Tabernacolo del Signore in Nobe. Tuttociò bene stà: ma non fa impedimento, che in questi primi istanti di sua vittoria Davidde non ne appendesse i trofei provvisionalmente nella sua tenda, con animo di farne, come poi ne eseguì, un tributo di religione, e di gratitudine a Dio nel suo Tabernacolo, nel quale anzi, non solamente la spada, ma tutte forse le armi del Filisteo, e per la ragione medesima, offerì il pio vincitore (d). La memoria però più espressiva, sebben più fragile del suo trionfo, la serbava Davidde nello smisura-

(a) Sanzio.

(b) Dopo Rabbi Kimchi, a Lapide, Pier Martire, e altri ec.

(c) Infra XXI. 9.

(d) Patrick, e Wells. Nemmeno mi sembra necessario ricorrere alla spiegazione, che presso Malvenda si vede abbracciata da varj interpetri, i quali le parole: *in tabernaculo suo*: spiegano pel tabernacolo del Signore, ch' egli tanto dipoi divenuto rè, fece costruire (II. Regum VI. 17., I. Paralip. XV. 1.). Questo senso è forzato più del bisogno, e dee supporre una lunga ed incomoda anticipazione inserita nel testo, che non potevasi scrivere da Samuele, a que' tempi già morto. Per la stessa ragione il cit. Cornelio a Lapide, e Vatablo, che per *tabernacolo* intendono quivi la casa paterna di David in Bethleem; partono, mi sembra, dal senso molto più ovvio da noi espresso, senza bisogno.

to reciso teschio del superbo Gigante. Egli lo portò seco seguitando l'esercito di Saulle (a), e ne fece mostra nelle varie città, per le quali si fè passaggio. In un modo consimile (b) fu portato in giro il capo di Tolomeo, e le teste di Pisone, e di Galba (c). Lo depositò poi, alzato probabilmente ed appeso in luogo cospicuo, nella vicina Gerusalemme, città che già cominciava a distinguersi, e la di cui parte inferiore apparteneva alle Tribù di Giuda, e di Benjamino (d). Nè fu ragione, che impedisse a Davidde l'erigere questo trofeo in tal città perchè la parte superiore, e la Rocca tuttora ne occupassero gl' Iebusei (e): anzi ne potè prendere speciale impulso per far loro così comprendere qual forza lo Dio d'Israello comunicava al bisogno a i suoi guerrieri.

Il primo però, a cui Davidde presentasse il teschio di Goliath reciso, fu per tutti i titoli, il rè Saulle. Probabilmente non potè ciò farsi prima che il rè stesso tornasse al campo, dopo la caccia data al nemico: che troppa distrazione, e calore ebbero que' momenti, per dargli luogo a ricevere, e trattenere comodamente il vittorioso garzone. Ma fin dal punto, che egli si divise da lui per andarsene al gran cimento contro il Gigante; gli avea lasciata tanta ammirazione di sè, che era nella più viva curiosità di avere su la persona di questo giovane straordinario, le informazioni più esatte. A tale effetto dunque si era rivolto Saulle ad Abner suo zio paterno, e Generale delle milizie (f), chiedendogli: Di qual famiglia è questo giovine? Ed Abner, da vecchio cortigiano ed astuto (g), io vi giuro, disse, per la vostra vita, o mio rè, che nol sò.

℣. 55. Eo autem tempore quo viderat Saul David egredientem contra Philisthæum, ait ad Abner principem militiæ: De qua stirpe descendit hic adolescens, Abner? Dixitque Abner: Vivit anima tua, rex, si novi.

(a) Menochio dopo il Sanzio, dal ℣. 6. del seguente capo.
(b) Sanzio dal lib. 14. di Giustino.
(c) Tacit. Annal. lib. 17.
(d) Calmet.
(e) Dicono il Tirino, e il Menochio, che l'han copiato dal Sanzio.
(f) Ved. Sup. XIV. 51.
(g) Ved. Lez. prec. al ℣. 34. p. 50.

Ebbene replicò Saulle, sia dunque vostro pensiero di prenderne informazione, e avvisarmene. Vi avvedrete che Abner non conosce Davidde, benchè stato altre volte alla corte, o almeno finge di non conoscerlo, e anzi ne fà giuramento. Altre volte noi disvelammo abbastanza questo misterio. Dire a un Saulle: costui è quel giovine stesso, che vi suonava di cetara, quando eravate invasato dal diavolo: non era un complimento da ridursi a farlo sì facilmente un cortigiano (a). Diremo altra volta del resto.

℣. 56. Et ait rex: interroga tu cujus filius sit iste puer.

SECONDA PARTE.

La gloria che dalla generosa impresa viene a Davidde, è proporzionata agli umili sentimenti che lo accompagnarono al campo della battaglia: come Goliath restò umiliato a seconda dell'esaltazione degli orgogliosi suoi

(a) Abner non mostra una gran premura pel giuramento, nella stessa facilità, con cui giura qui senza bisogno: e non v'è su ciò da presumere di meglio da un Cortigiano di Saulle, di cui spesso notammo il difetto medesimo. Chi però avesse scrupolo di non pensar male: potrà dir col Lirano, Corn. a Lapide e altri, che l'officio di Generalissimo obbligando spesso Abner a star lontano dalla Corte; nulla è più naturale quanto che si combinasse appunto la di lui assenza nel poco tempo che vi si trattenne Davidde, e che così non avesse occasione di conoscerlo. Anche il Sig. Heuman nel T. IV. p. 367. delle sue *Miscel.* combina in questa congettura. Sempre però è più generale e di sistema quella che col P. Houbigant abbiamo adottata, che la circostanza odiosa del primo soggiorno di Davidde alla Corte, impegnò tutti a mostrare di non conoscerlo, in faccia al rè. Gli AA. della *Stor. Univ.*, Calmet, il Willet, Pyle, Henry, e altri, non difficultano di rifondere nel tumulto, e nella varietà di oggetti, che passano avanti agli occhi di chi vive a una Corte; una sincera dimenticanza di Davidde: e la supposizione è troppo forte in quelle circostanze, fuori del solo Saulle sbalordito dagli accessi di sì strano malore. Serve meglio adunque ad appianar sempre più questo passo difficile, un ingegnosa avvertenza di Abarbanele, che è stata illustrata dal cit. Sig. Heuman, da Patrick, Wells ec.: Vale a dire, che ne' precisi termini del S. T. (℣. 55. 56. 58.) Saulle non fa ricerca di chi fosse quel giovine, ma della sua stirpe, lignaggio, famiglia ec. (si riscontri). E ciò vien naturale, mentre si pre-

vantamenti. Il giovine pastorello lo vedrete divenir prest o l'oggetto dell'ammirazione di tutto il Popolo, de' plausi delle figliuole di Sion, dell' approvazione di tutti i secoli. Anche quaggiù la gloria segue l' umile, come l'ombra chi fugge: ma la gloria di questo mondo fallace sarebbe un nulla. Lassù nel Regno de'giusti, ove la virtù si corona, ed ove al vizio non giova di mascherarsi per penetrare; lassù è il vero premio dell' umiltà del modesto Davidde. Dio anzi sà cavare l' esaltazione de' servi suoi da quelle strade medesime per le quali umilia i superbi nemici. Considerate il Precursor di Gesù, di cui siamo oggi nella memoria festiva. Qual nocumento alla fine trasse egli da una morte, che materialmente si assomigliò a quella, per cui cadde umiliato il Gigante di Geth: e forse morte più obbrobriosa eziandio, agli occhi del mondo? Anche Giovanni cade sotto la mano che gli prevale, e cade anzi qual reo per mano di vil carnefice: e il reciso suo teschio è pur portato in trionfo e in ludibrio da' suoi nemici. Ma quindi anzi la sua gloria maggiore. Felice per aver sofferto per la giustizia, e per quel Dio che ne è autore; regna ora in cielo glorioso ne' prèmi seggi, ed è celebrato con venerazione fra gli uomini. Così tutto giorno soffrono le vicende medesime il peccatore ed il giusto: ma l' uno patisce ora per penar poi; l' altro cambia tutto in suo bene: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (a). Ecco miei cari AA., la grande scuola della divina religione che professiamo. Badate, diceva il Principe degli Apostoli (b), che niuno vi sia frà voi che patisca qualche cosa come omicida, o ladro, o maledico, o voglioso di ciò che ad altri appartiene. Ma se gli accade di patire come cristiano, non ne abbia vergogna: e piuttosto dia gloria al Signore per questo titolo. Anzi se patite un poco per la giustizia, beati voi! Le sofferenze del giusto son brevi, sono alleggerite dal conforto della grazia, e della speranza, spesso dal compatimento degli uomini, e sempre dal premio di un Dio, che non lascia senza compenso una lagrima sola che si sparga per lui. *Beati*.....

---

sentava a un impresa, per cui era promesso un matrimonio d' una sua figlia. Ora queste notizie *di lignaggio* possono cercarsi anche da chi abbia una tal qual notizia *della persona*.

(a) Rom. VIII. 28. (b) I. Petri IV. 15, 16.

LEZIONE LII.

Detta li 30. Giugno 1793. *Dom. VI. p. Pentec. Commem. S. Pauli.*

Davidde presentato a Saulle dopo ucciso il Gigante: Principj della sua amicizia con Gionata.

IL secolo diciottesimo, dopo aver echeggiato tutto *di umanità*, sensibilità, amicizia, virtù sociali e fraterne: dopo essersi applaudito d'aver raffinata ogni arte per far dolce all' uomo questa vita animale; termina al fine in barbarie da tartari, o piuttosto da antropofagi! Questo vuol dire che tutti que' sì vantati pregi si volevano fondare fuor del Vangelo, e si pretese di fabbricar la virtù senza il fondamento della religione. Perciò Dio ha permesso che l' iniquità smentisse così altamente se stessa, e le sue vane teorie. Le vere attrattive delle virtù, anche le più socievoli, bisogna sempre cercarle dentro i confini di quella fede, che ci riporta alla sola immobil sanzione del Legislatore eterno, e della sua legge: e vedetelo pure oggi, che la divina Scrittura ci reca innanzi un modello d' amicizia, una unione di due anime grandi Davidde e Gionata, che eguale, nemmeno favoleggiando, seppe architetturne la profana gentilità. Oggi similmente ci rammenta la Chiesa i gloriosi nomi di due grandi amici, ed amatori dell'uman genere S. Pietro, e S. Paolo, che simili nemmeno ebbe la vecchia legge. Legati ne' più santi vincoli dell' unione di Apostolato, si riuniscono a spargerlo di sudore e di sangue, non hanno più patria che il Cielo, nè altri congiunti, che il mondo intero da convertire. Dimentichi perfino di loro stessi per divenire i benefattori veraci dell' umanità; scorso il Ponto, la Galazia, l' Asia, la Bitinia, la Cappadocia, Oriente intero; eccoli qui in Roma a piantare il centro della religione, e la sede di Pietro; co' più indissolubili vincoli congiunti in morte, come sempre si amarono scambievolmente in questo corso breve di vita. Andiamo a Gionata, ed a Davidde.

PRIMA PARTE.

CAP. XVII. ℣. 57. Cumque regressus esset David percusso Philisthæo, tulit eum Abner & introduxit coram Saule, caput Philisthæi habentem in manu.

Abner incaricato dal rè Saulle di prendere circa la famiglia di David le notizie che protestò, o s' infinse di non avere, eseguì la sua commissione in un modo, che forse non è senza accorgimento, per tirarsi d' impaccio, e mantenere l' incognito che aveva preso. Imperocchè fatta ricerca di David-

de, ritornato dal campo di battaglia, ove aveva ucciso il Gigante; invece d'informarsi da lui, e quindi riferire al rè ciò ch' egli aveva cercato; prese la via più corta di condurre seco Davidde stesso, e presentarlo al monarca, acciò s' informasse di ciò che voleva da lui. Trovò il giovine eroe, caldo ancora per così dire del suo trionfo, e che teneva in mano il reciso capo del Filisteo: e in quell'atto lo introdusse a Saulle, e glielo presentò. Non appena se lo vidde davanti il rè, che tutto lieto ed affabile in volto: di qual Tribù, gli disse, e di qual famiglia siete voi giovine valoroso? Son Bethlemita, rispose con modestia Davidde, spiegando così abbastanza, che era della Tribù di Giuda, cui Bethleem apparteneva; figliuolo d' Isai servo vostro.

Naturalmente dovè esser più lungo in quella circostanza il colloquio frà Saulle e Davidde. Ma il S. T., risecando siccome suole il meno necessario, e che può facilmente supplirsi dal consueto, e naturale andamento delle idee, e delle cose umane; non ce ne dice altro, che la sostanza delle notizie che cercava, e che ebbe Saulle. Del resto le informazioni della famiglia doverono essere più dettagliate: ed il rè si trattenne con lui anche in altre interrogazioni facili a congetturarsi; sulle passate sue imprese, sul genere di vita che menava, e simili cose, che si ricercano a persona che c' interessa. E' poi anche naturalissimo a immaginare, che tutti coloro i quali avevano accesso più immediato alla tenda del rè, erano subito accorsi alla novità delle cose, e si affollavano intorno al giovinetto eroe per vederlo e sentirlo. Tutti pendevano attenti dalla sua bocca, e gli tenevano fissi gli sguardi in volto: ma niuno fra tanti ne risentì maggiore e più durevole impressione, quanto Gionata, il prode e virtuoso figlio del rè, che era al suo fianco. Egli fu lì frà i primi, e pieno dell' idea della recente impresa, della gloria che ne veniva alla patria, e al giovine vincitore; con le orecchie, e col guardo gustava fino a una stilla il giubilo di que' momenti. Com' era di cuor ben fatto e magnanimo, incapace di concepire un' invidia bassa, o un emulazione maligna per l' impre-

℣. 58. Et ait ad eum Saul: De qua progenie es, o adolescens? Dixitque David: filius servi tui Isai Bethlehemitæ ego sum.

CAP. XVIII.

℣. 1. Et factum est cum complesset loqui ad Saul: anima Jonathæ conglutinata est animæ David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam.

sa felice dell' eroe pastorello; si compiaceva del di lui bene, e lo rapiva l' idea dell' intrepidezza, che aveva mostrata in faccia a sì terribil nemico, e anche più la vista delle virtù che faceva ora trasparire nelle sue risposte, e nel suo contegno. Quella fronte serena ed ingenua, quell' occhio vivo e modesto, quel colorito e innocente candor della guancia, e il decoroso portamento ed il gesto, e il biondo crine disperso al vento, e certa virile negligenza di sè, e il caldo della passata azione, e l' onorato sudore che gli facea splender la fronte; tutto raccomandava il giovine eroe agli occhi d' un eroe giovine. Sopra tutto dovè rapire il cuore di ciascheduno, e specialmente del virtuoso Gionata, la modestia che traspariva in ogni atto del buon Davidde, e per cui ammirato da tutti:

Stavasi tutto umile in tanta gloria.

In somma fin da que' primi momenti Gionata concepì per Davidde, non solamente la propensione di un futuro cognato, ma quell' affetto di virtuosa amicizia, che non si cambiò più fino alla morte (a), e quella conformità di voleri, di propensione, di cuore, che sembrò unire in una sola due anime tanto simili.

Per parte poi di Saulle, se le disposizioni tanto diverse non gli fecero concepire per Davidde un' affezzion così tenera, non gli potè rincrescere però tutta quell' impressione, che naturalmente dovea fare sì grande impresa, e la riconoscenza che gli dovea corrispondere. Da quel momento in poi il rè si protestò che Davidde non partirebbe più dalla Corte, volendo che divenisse come cosa sua propria, e che non avesse più a ritornare alle private e rozze incumbenze della casa paterna. Pare che in così dire voglia insinuarci la sagra let-

℣. 2. Tulitque eum Saul in die illa, & non concessit ei ut reverteretur in domum patris sui.

(a) V' è chi ha avvertito, che l' onesta affezione concepita da Gionata per Davidde, fosse anche maggiore di quella dell'amico. In fatti la Scrittura stessa pare che ce lo insinui (℣. 13.) nel rilevar quell' affetto sempre dalla parte di Gionata. Ed è naturale, che almeno in questi primi momenti, ne ricevesse egli impressione più forte, quanto più generosa, e più calda era la circostanza, che facea risplender Davidde.

tera, come quella permission di tornare gli fu data altra volta, e che il rè fece intendere che non sarebbe più così: o almeno ve lo fa intendere il S. T., che questa volta l'effetto della volontà di Saulle fu stabile, e che Davidde non fu ulteriormente negligentato sino al punto di lasciarlo ritornare con tutta sua pace all'oscurità della vita privata (a).

Riguardo a Gionata, egli non perdè mai di vista l'amico, ed appena ch'ei si fu licenziato dal rè, gli si pose al fianco seguitandolo per onorarlo. Quando poi furono insieme in libertà, abbracciatolo strettamente, e manifestatigli i sentimenti della sua stima, e della sua tenerezza; strinse con esso lui quella virtuosa amicizia, che non si sciolse mai più, ed in cui il buon Gionata continuò ad amar sempre Davidde come la sua vita medesima. Per dargliene poi sul momento un tenero, e significante attestato, con quell'industria, che suggerisce l'affetto, e presa l'occasione, che conveniva a Davidde, e alle intenzioni del rè, il deporre le rozze vesti della pastoral sua condizione, e prenderne delle più conformi alle nuove sue circostanze; immaginò la finezza di rivestirlo delle sue proprie. Anzi volle che prendesse quelle medesime, che aveva in dosso allora in quel felice momento, che s'erano conosciuti (b). Ritiratosi dunque certamente in luogo ove aveva come cambiarsi, si spogliò del suo cingolo militare, della sua spada, della sua armatura, della tonaca stessa, che aveva in dosso, e delle altre sue vesti, e le recò e diede a

℣. 3. Injerunt autem David & Jonathas fœdus: diligebat enim eum quasi animam suam.

℣. 4. Nam expoliavit se Jonathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua usque ad gladium & arcum suum, & usque ad balteum.

(a) Gl' Interpetri presso Malvenda, e altri preoccupati dal sistema delle trasposizioni, di cui abbiam detto, trovano anche qui difficoltà a intendere come si dica che Davidde fu ora (*in die illa*) ritenuto alla Corte, quando già tanto innanzi (XVI. 18.) si vedde che vi rimase. Noi però speriamo, che la nostra spiegazione continui a salvare l'ordine testuale, e la naturalezza delle cose.

(b) Altra circostanza per confermare ciò che dicemmo (Lez. L.), che Davidde dovè essere di una statura comune, altrimenti bisognerà immaginare anche in Gionata un altr' uomo più alto *dalle spalle in sù, che tutto il resto del popolo*.

Davidde, acciò se le mettesse, e le portasse per sua memoria di sì tenera circostanza. L'antichità pagana, che ci rammenta i legami di Teseo, e Piritoo, di Achille e Patroclo, d'Oreste e Pilade, di Pithia e Damone, d'Epaminonda e Pelopida; invano si confronterebbe con questo esempio. Due anime più belle, più sensibili, più generose non vidde mai l'onesta amicizia fra gli uomini. Per la parte di Gionata specialmente (a) riluce una delicatezza, e nobiltà di sentimenti, che non hà pari. Superiore all'invidia, non vede nel vincitor di Goliath, che l'eroe, che hà vendicato l'onore della Nazione, e che merita la sua stima, e riconoscenza speciale. Intanto la Provvidenza con amoroso antivedimento preparava in tal guisa a Davidde una dolce risorsa nelle tempeste, alle quali si troverebbe fra poco esposto alla Corte, e che doveano amareggiargli la vita. Se ne sparsero i semi in mezzo alli stessi trionfi di questi giorni d'esaltamento, e di gioja.

Il rè non ebbe forse bisogno delle amichevoli sollecitazioni del proprio figlio, per andar subito versando i più distinti favori sul vincitor di Goliath. Uno de' primi passi fù d'innalzarlo a grado eminente nelle milizie, delle quali Abner continuò ad essere il Generale (b): nè certamente Davidde gli diè mai occasione di pentirsi della sua scelta. Imperocchè qualunque spedizione, o impresa gli venne addossata dal Principe, che sovente per degno rispetto, e di poi per malignità si prevaleva di lui; tutto Davidde intraprese con prontezza, ed eseguì con saggia circospezione, e con felice successo (c). Siccome poi nella riuscita brillante di sue intraprese il valoroso Davidde accoppiava sempre quell'andamento savio senza insolenza, che era proprio del suo carattere temperato; si venne a guadagnare quell'affetto generale del popolo, che non si acquista mai dal

℣. 5. Egrediebatur quoque David ad omnia quæcumque miisisset eum Saul, & prudenter se agebat: posuitque eum Saul super viros belli, & acceptus erat in oculis universi populi, maximeque in conspectu famulorum Saul.

(a) Patrick, Henry, e Stackhouse p. 623.
(b) Polo C., Patrick, Wells.
(c) Vatablo.

merito il più distinto, quando è orgoglioso: e ciò che fà più specie, se gli affezionarono i Cortigiani stessi di Saulle, che doveano esser più inclinati a invidiarlo (a). Non ci resta dunque altro a vedere che quale effetto producessero tante glorie nell' animo ormai troppo corrotto del rè Saulle: e non tardò molto a dargli l' ultimo impulso di manifestarsi, un avvenimento, che quanto dovè riuscir sensibile al buon Davidde, altrettanto fu per lui la sorgente di tutti i mali di sua vita privata. Noi siam costretti a differirne il racconto alla Lezione seguente.

SECONDA PARTE.

L'amicizia quando è conforme a i giusti lumi della ragione, e della religione, è uno de' maggiori conforti che possa godersi in questa misera valle, ove tutto è miseria. Tale fu l'amicizia per Davidde e per Gionata, per i due Principi degli Apostoli, per tanti altri nell' antica e nella nuova legge, che temerono Dio. Questo bene però diviene spesso nelle nostre mani un flagello, perchè gli cambiamo natura, e ne confondiamo l' idea. Si dà il nome di amicizia alla consuetudine materiale di tratto, senza sentimento, senza premura cordiale, senza officj sinceri di farsi bene. Amicizia si chiama una pericolosa tenerezza d'affetto indirizzata senza ragione, e anzi contro ragione alle qualità meno pregievoli e fugaci delle forme esteriori, e della simpatia di carattere: e questa è piuttosto un attaccamento, una passione carnale, che finisce col farsi del nocumento, anziche bene. Di questo nome celeste, che si degnò comunicare a noi Gesù Cristo medesimo: *jam non dicam vos servos, sed amicos* (b): si abusa per profonderlo alle stesse cospirazioni di vizio: e amici diciamo i nostri adulatori, amici i confidenti de' nostri intrighi, amici i fomentatori de' nostri pregiudizj, e i promotori delle nostre passioni, amici i compagni delle nostre crapule, de' bagordi, de' giuochi, d'ogni disordine. Queste sono cospirazioni, o amicizie de' crassatori, e de' ladri. Che razza di amicizia è mai quella che termina a farsi male, e il più gran male che sia? Dio ci scampi per sempre da tali amici! La giusta idea dell'amicizia è, e dee essere di un sentimento virtuoso e reciproco, diretto a farci scambievolmente del bene, con gratitu-

(a) Vatablo cit.
(b) Vid. Lucae XII. 4., Joan. XV. 14. 15.

dine e con piacere. Ella è in somma un ramo della carità cristiana, che ci fa volere e procurare con distinta specialità e disinteresse, *il bene* dell'amico. Nata dalla virtù, in lei si fonda e nutrisce, e non mai se ne scosta, fissando per prima regola di non richieder mai, e di non fare, richiesti, ciò che non deesi (a). Il vero amico è quegli che sà anche talvolta disgustarci a salute per toglierci da qualche errore, o liberarci da qualche vizio. *Amicizia è farsi del bene*: ecco tutto.

(a) Lo conobbero anche i pagani. *Haec prima lex* (dice ne'suoi Offici Cicerone) *in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, neque faciamus rogati.*

LEZIONE LIII.

Detta li 5. Gennajo 1794. *Dominica Fig. Epiphan.*

Principj dell' odio di Saulle contro Davidde. Tenta di ucciderlo con la lancia: ed egli se ne fugge da lui.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO (a).

Justifica pusillum et magnum similiter. V. 18. *Noli fieri pro amico inimicus proximo: improperium enim et ignominiam malus hæreditabit, et omnis peccator invidus et bilinguis.* Ibi VI. 1.

GRandissima è in tutte le umane cose la moral regola di stare attenti sopra i nostri principj, e di moderare le azioni piccole, e che quasi ci sfuggono nella vita, e le quali chi non cura, facilmente rovina a disordini grandi (b). Lo Spirito Santo ci avverte che badiamo di camminar con giustizia, prima nelle piccole, e poi nelle grandi cose, che quasi verrà in conseguenza: *justifica pusillum et magnum similiter.* Imperocchè talvolta le volpi piccole desertano, come sta scritto, le vigne: e tali cose che sono maggiori in loro stesse, non di rado son superate nelle conseguenze dalle più piccole. Specialmente ne' rapporti del nostro cuore verso del prossimo, vuol serbarsi con attenzione tal regola, acciò la carità che ci unisce, cominciando da piccole scintille a alterarsi, non si perda affatto, e degeneri a inimicizia: *noli fieri pro amico, inimicus proximo.* L'uomo che non misura i moti primi del cuore, che si abbandona alle piccole avversioni, che non ricupera presto la pace; diviene poco a poco abitualmente maligno scrutatore delle azioni de' suoi rivali, interpetre prevenuto: e intanto rimane lacerato egli stesso dagli stimoli dell' invidia del loro bene, che riguarda come suo proprio male. Allora non vi è eccesso al quale non s'abbandoni. L'ipocrisia, la frode, la manifesta mensogna divengono i vizj ordinarj, co' quali tenta di ricoprire i proprj risentimenti, per nuocere con più sicurezza: e tali arti mentre lo lacerano, lo avviliscono anche innanzi alla so-

(a) In questo principio di anno intrapresi il presente metodo di unire un testo dell' Ecclesiastico, come ne ho dato conto nella Prefazione.

(b) *Et qui spernit modica, paullatim decidet.* Eccli. XIX. 1.

cietà, e così si fabbrica la sua pena: *imprœperium enim et ignominiam malus hœreditabit, et omnis peccator invidus, et bilinguis*. Noi andiamo di tutte queste verità a veder' oggi un grande esempio nel riprovato Saulle, che da una scintilla debole nel suo principio, lascia che gran fuoco s'accenda: e per una lode festiva, che converrebbe dissimulare, s'abbandona a una delle più terribili e funeste inimicizie, di cui ci serbino memoria le nostre istorie.

PRIMA PARTE.

CAP. XVIII. ℣. 6. Porro cum reverteretur percusso Philisthæo David, egressæ sunt mulieres de universis urbibus Israel, cantantes, chorosque ducentes in occursum Saul regis, in tympanis lætitiæ, & in sistris.

I nemici che in questi tempi davano più, e più sovente da fare al popolo ebreo, erano i Filistei. Quando non si era in azione generale contro di loro, non era che un effetto di stanchezza, o di distrazione d'ambe le parti: e intanto non si lasciava occasione di farsi scambievolmente, ed a piccoli attacchi, tutto quel male che potesse riuscire a ciascuno. Che però non dee far maraviglia se le occasioni comuni di adoperare il nuovo guerriero che Saulle aveva dato alle sue armate in Davidde; fossero appunto contro de' Filistei. Udimmo dal T. S. nella passata Lezione, che il giovine eroe se ne disimpegnava sempre con gran successo, e con laude di tutti. Ma una di queste sue vittorie, per qualche circostanza di gran risalto, dovè riuscire più vistosa delle altre, e di gran conseguenza per la Nazione, o si combinò anche, che la comparsa in pubblico di Davidde dopo una tal vittoria, accadde in luoghi più popolati, e ove non si era peranche mostrato un guerriero, che tante imprese, e specialmente la prima contro il Gigante, avean già reso famosissimo in tutto Israello (a). Certo è che quel giorno fu per Davidde il più solenne trionfo. Egli si trovava

(a) Si sarà osservato, che le parole: *cum reverteretur percusso Philisthæo David*: le ho riferite a qualche spedizione contro de' Filistei ec., e non all'azione del gigante, cui le riferiscono il Sanzio, Menochio, Berruyer, e altri. L'espressione in singolare, non osta quì al senso usitatissimo pel numero de' più, come ne sono mille esempj nelle Scritture (inf. XIX. 5. Ved. Genes. XIII. 7. secondo l'ebreo, Exod. XXIII. 23., XXXIII. 2., XXXIV. 11., Deut. VII. 1., XX. 17. Jos. III. 10., IX. 2. XI. 3., XII. 8. XVII. 15., XXIV.

in comitiva col rè, a cui s' era riunito dopo la sua impresa, e probabilmente tornava con lui a Gabaa, traversando in tanta gloria la stessa Gerusalemme (a). Da tutte le città per le quali si fece passaggio, o alle quali si avvicinarono per la marcia (b), le femmine specialmente uscivano a schiere, intuonan lo cantici di gioja, e suonando istrumenti, come da antichissimo tempo fu costume nelle vittorie del popol santo, per render gloria al Signore, ed a chi avea vinto in suo nome (c). E non è improbabile che intrecciassero anche carole, e danze (d), giusta il costume di tali occasioni di pubblica letizia, e come a suo luogo vedremo, che fece Davidde stesso nell' introdurre nella sua reggia l'Arca di Dio (e).

Suolevano principalmente esser donzelle, quelle che solennizzavano tali trionfi, come può vedersi ne' *carmi secolari* anche di Tibullo, e di Orazio: e gl' istrumenti di allegrezza, che aveau seco le giovani Israelite nella presente occasione, il S. T. ci dice che erano timpani, e sistri: *in tympanis*

11., Judic. I. 4. 5. III. 5. ec.). Locuzione usatissima eziandio presso i buoni latini, come quel di Virgilio (Aen. II.)

Uterumque armato milite complent.

Quelli, che riportano questi avvenimenti al tempo immediato dopo la caduta di Goliath, oltre la necessità di capovolgere l' ordine del S. T., si accordano anche meno, dice Pescatore, all' analogia della storia. Imperocchè dall' espressione originale del seguente v. 7. (וַיְהִי בְּבוֹאָם) può rilevarsi che Davidde fosse già a questi tempi delle acclamazioni Israelitiche, creato da Saulle official di milizia, quale non era quando uccise Goliath. Ed a tal promozione avrebbon fatto un ostacolo nell'invidioso cuor di Saul le gli elogi che ora riscosse, se li avesse già ricevuti prima de' favori del rè. Stiamo sempre alla regola, che fuori di una forzatura inevitabile, si dee salvare anche l' ordine giacente della divina parola.

(a) Pyle, Wells, Patrick.

(b) Tirino, e Menochio.

(c) Ved. Exod. XV. 20., Sanzio, e i cit. Tirino, e Menochio.

(d) Grozio.

(e) II. Reg. VI. 5. Ved. Calmet in fin. della Dissert. de *Musica instrum. hebr.* premessa a i Salmi al §. *Choreae sacrae.*

laetitiae, et in sistris. Il sistro, nota a questo luogo Malvenda, e ne parla distesamente nella cit. Dissertazione D. Calmet, era un istrumento d' uso speciale degli Egiziani (a), e perciò il loro idolo Iside si dipingeva col sistro: e Cleopatra che affettava questa Deità, si nota che portavane l' istrumento.

Regina in medio, patrio vocat agmina sistro: (b),

E Lucano, pure di lei ne dice che:

Terruit Capitolia sistro.

Plutarco (c), e Apulejo (d) lo descrivono distintamente, seppure parlano dell' istrumento medesimo che indica quì la Scrittura con la voce originale *Schalischim*. E secondo la lor descrizione, seguitata dal citato Malvenda, non differiva molto dal moderno istrumento che anche noi conosciamo sotto il medesimo nome (e).

℣. 7. Et præcinebant mulieres ludentes, atque dicentes: Percussit Saul mille, & David decem millia.

Le donne Ebree erano uscite incontro in apparenza a Saulle, perchè a nome del Principe, e a sua lode sempre vincono i subalterni: ma nella sostanza i loro elogi esaltavano più Davidde, che Saulle medesimo, con una differenza troppo sensibile. Aveano composto un cantico, in cui alternando a cori (f) le loro voci, al suono degl' istrumenti, com' era d' uso, ripetevano questo intercalare: *Saulle hà disfatti mille* (Filistei), *e Davidde dieci mila* (g). Egli è vero, che per un cer-

(a) Quindi dalla schiavitù presso di loro, forse lo portarono gli Ebrei.

(b) Virgilius Aeneid. VIII.

(c) In *Iside*.

(d) Apud cit. Malvend.

(e) Il cit. Calmet vuole che l'antico *Schalischim*, di cui dà anche due figure diverse, una triangolare, che combina con l' idea degli Autori della storia Univ. Tom. 2. pag. 568., e altra retonda alla cima ove si tiene in mano; combinasse col nostro sistro. Vatablo però ha seguito il sentimento di R. Kimchi, che reputa lo *Schalischim* un istrumento a trè corde, d' invenzione degli Assirj. Ved. Ateneo lib. IV., e Giulio Polluce *Onomast.* IV. 9. 2.

(f) Ved. Polo.

(g) Secondo il Testo, come l' hanno inteso i 70., Jonathan, Arias Mon-

to onore, nel cantico si nominava prima Saulle: ma Davidde vi aveva una precedenza troppo chiara e piccante per un Monarca, in confronto e in presenza d' un suo proprio suddito (a). Il popolo però non suole aver vanto di molta circospezione, nè quando vuol manifestare la sua sconten tezza, nè quando vuol' esternare la sua gioja (b). Il partito dunque che la prudenza dovea suggerire a Saulle, sarebbe stato di farsi superiore a questi slanci effimeri d' una moltitudine, che suol cambiarsi a ogni leggiero soffio di sorte. Ma il tocco era troppo delicato, ed egli troppo disposto ad accendersi a questo fuoco.

Egli sapeva d' esser riprovato da Dio, quanto al regno temporale, di cui gli aveva già intimata la traslazione in un' altro (c): era di suo carattere sospettoso, e proclive a dar corpo a tutte le ombre, specialmente nello stato attuale della sua malattia d' atra bile, cui non era forse che sospesa la forza aggiuntavi dall' invasione del Demonio (d). Di prendersela contro Davidde, non ve n' era ragione alcuna (e). Non avea che far nulla col cantico, qualunque fosse, di quelle femmine: e quasi poteva saper loro grazia Saulle delle lodi, che vi avevano intarsiate anche per lui, sebbene la timorosa condotta,

℣. 8. Iratus est Saul nimis, & displicuit in oculis ejus sermo iste: dixitque: Dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt: quid ei superest nisi solum regnum?

---

tano e altri: *in millibus suis* ... (Saul), e *in denis millibus suis* (David); vuol dire, (spiegano il Vatablo, e Munstero) che Saulle pugnò *come fosse ajutato da mille*, e Davidde *come da diecimila*.

(a) Quindi il Menochio ed altri, dopo S. Gio. Crisostomo, accusano d' imprudenza queste fanciulle.

(b) In fatti, specialmente in queste occasioni d'applausi militari, si trova esempio di somma licenza del popolo. Son celebri i motti liberi, e pungenti, che si usavano da i Romani, dietro il Carro trionfale de' loro Duci. Si vegga Livio, Tacito ec.

(c) Sup. XV. 28.

(d) Ved. Lez. XLVI. al ℣. 17. *A malo principe tamquam successor timetur quisquis est dignior*: diceva Plinio nel suo panegirico di Trajano. Così Nerone si accese d'odio contro Corbulone: e Domiziano contro di Agricola. Tacito, addotto quivi dal Grozio.

(e) P. Martire.

che in faccia agli stessi Filistei avea tenuta fin dal tempo di Goliath, non gliene avesse fatto un gran merito. Ma andate a mettere in regola le passioni cieche dell' uomo! Saulle restò piccato talmente ed acceso da quelle laudi di David, che nemmeno ebbe la prudenza di dissimulare il conceputo dispetto. Appena tornato a casa, si fece veder da tutti in un estrema inquietezza: e in presenza de' suoi ne andò menando lamenti, che forse non restarono occulti allo stesso Davidde. Avete voi sentito, iva dicendo nella sua smania, che sentimenti, e che elogj hanno oggi tributato le donne d' Israello a costui? Tutto l' onore della vittoria dee esser suo con una superiorità, che dà nell' occhio a chiunque. A Davidde ne attribuiscono dieci mila: e quasi per una formalità di buon garbo, a me non se ne danno che mille. Che altro dunque ne resta, se non ch' io debba scender dal trono, per lasciare che vi salga egli, in cui se ne riconosce tanto più merito? Tali erano i discorsi, ed i sentimenti del torbido ed inquieto Monarca, e tale fu la sorgente principale delle crudeli persecuzioni, che il virtuoso Davidde ebbe a soffrire dalla parte di lui, senza che forse dodici anni di pazienza, di moderazione, di magnanimità, in patire tutto, e condursi sempre in modo da acquistare nuovi meriti; servisse ad ammollire quell' animo esacerbato, e insanabile. Ogni cosa anzi pare che contribuisse ad accender vieppiù quel fuoco, che ora cominciò ad ardergli in seno: e questo rè ci sarà un grande esempio per considerare a quale acciecamento conduca la passione dell' invidia e dell'odio, una volta che concepiscasi, e che in tutto ci fa travedere, e rivolta sotto il più maligno aspetto, le azioni anche più degne di lode.

℣. 9. Non rectis ergo oculis Saul aspiciebat David a die illa & deinceps.

Dopo la fatal canzone delle donne Israelitiche, Davidde non fu più per Saulle, che l'oggetto il più abominevole del suo sdegno, nè seppe guardarlo più un momento di buon occhio, ed in pace. Che anzi andava sempre spiando ogni di lui azione, col solo intento di coglierne opportunità a rovinarlo (a): e

(a) A Lapide, e Giunio.

P. di G. C. 1062.

questa fu la ragione, secondo l'avvertenza di Wells, che lo fece adattare a non levarsi per ora davanti agli occhi l'oggetto di tanto suo odio, volendolo ritenere per sorprenderlo con qualche formalità che almen sembrasse giustizia. In questo mentre però non faceva alcun mistero della sua avversione: e il suo contegno verso il giovine eroe, dava continua prova di quell'antica e vera avvertenza:

Heu quam difficile est, crimen non prodere vultu!

Ma in questa viziosa disposizione, Saulle si rendè naturalmente più meritevole e suscettibile delle impressioni del maligno spirito, che da alcun tempo gli avea lasciato qualche riposo. Il dì seguente alla concepita effervescenza, invaso a un tratto dal suo primo furore per mezzo del maligno spirito, cui Dio nuovamente permise di tormentarlo; si agitava come un indemoniato in mezzo del suo palazzo, rassembrando uomo che repentino entusiasmo avesse tratto fuor del suo senno, come nella buona direzione e più temperata, lo Spirito del Signore talor commoveva i Profeti (a). Tutta la corte conosceva il male di Saulle, e si sapeva che ne era lì vicino il rimedio, già sperimentato altre volte. Quindi fu fatto venirgli Davidde, il quale naturalmente lasciato solo col rè (b), diede mano all'arpa, che si pose a suonare, come avea fatto altre volte, e come

℣. 10. Post diem autem alteram invasit spiritus Dei malus Saul, & prophetabat in medio domus suæ: David autem psallebat manu sua sicut per singulos dies: tenebatque Saul lanceam,

---

(a) *Invasit spiritus Dei malus Saul, et prophetabat in medio domus suæ.* Il Menochio non difficulterebbe che potesse anche intendersi di vero *profetare*, come gli avvenne innanzi (X. 12.). Ma osta *lo spiritus malus*, mandatogli da Dio, che non è quello de' Profeti. E però s'intende meglio, come lo abbiamo esposto col Vatablo, Estio, a Lapide, Grozio ec. che *profetava* come gl'indovini de' Gentili, agitati dal Demonio. Anche di essi usavano consimili espressioni i loro scrittori: come Seneca il tragico (*in Medea*)

Recepto Medeas insanit Deo.

E Virgilio dice della Sibilla d'Enea: (Aeneid. lib. VI.)

Baccatur Vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum ec.

Anche Platone nel Timeo, e Plutarco nel libro degli oracoli, adoperano per l'entusiasmo folle, il titolo di *profetare*.

(b) Berruyer.

era cotidianamente in uso di esercitarvisi (a). In quel momento, fosse casualità, fosse effetto del suo furore, fosse suo usato costume, che in fatti vedremo nel seguito; Saulle teneva in mano una lancia, che a Davidde, giovine di carattere franco, ed avvezzo alle armi, non diede alcuna apprensione.

Ma poco mancò, che questa sua confidenza intrepida non gli riuscisse fatale. Imperocchè in quel mentre che Davidde suonava tranquillamente, appoggiato alla parete di quella camera, che è ben probabile fosse di legno; il suo odio suggerì al rè smanioso, che sarebbe un bel colpo di conficcarlo nel muro, trapassandolo colla sua lancia. Quindi vibrandola con ogni forza contro il petto di Davidde, cercò il suo intento di privarlo di vita: e anzi per la destrezza del giovine spedito e accorto, andatogli a vuoto il colpo; tornò a ripigliare l'arme funesta, e a scagliarla. Anche questa seconda volta, con uno scorcio di vita Davidde declinò il colpo, e la morte: ma vedendo l'ostinazione accanita del suo nemico, serbandogli il rispetto nella stessa difesa, si levò dal cimento, e lo abbandonò, andando altrove (b). Noi lo troveremo fra poco.

¥. 11. Et misit eam, putans quod configere posset David cum pariete: & declinavit David a facie ejus secundo.

SECONDA PARTE.

Sembreranno già ultimi eccessi, quelli, a i quali nascente appena la sua passione, vedemmo oggi innoltrato l'infelice Saulle. Eppure questo si può dire che è un nulla, in paragone degli orrori e de' tradimenti, a i quali lo vedremo abbandonarsi nel seguito. Ahimè! Saulle non conosceva il suo cuore, o non attendeva punto a regolarne le impressioni nascenti. Queste

(a) Polo C., Patrick, e Pyle congetturano, che potesse essere questo parosismo una finzione di Saulle, per cogliere Davidde nel laccio: ma il T.S. esprime cosa di fatto vero: *invasit Saul etc.*

(b) Così naturalmente spiegasi il: *declinavit secundo*: dal Sanzio, Menochio ec. e dagli AA. della *Ster. Univ.* (Tom. III.) Altri che intendono (Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, Pyle) la *seconda volta*, quella che riferiscesi al seg. XIX. 10., non si capisce come l'accomodino quì, che sarebbe *la prima*. Più tosto anderebbe, che questa partenza da Saulle fu la seconda, relativamente alla prima volta, che si ritirò dalla Corte.

contro Davidde avevano probabilmente una data anteriore: e forse gli si annidarono in cuore occulti semi di invidia, fin dal momento che presentatosi alla grande impresa il valoroso garzone: *tu non potrai resistere*, dissegli, *a questo Filisteo* (a). E quando vidde l'esito fortunato e glorioso di così gran vittoria, se gli accrebbe per avventura l'invidia, mescolata e confusa con la stessa ammirazione che concepì. Se allora egli avesse considerato bene sè stesso, e estirpati que' maligni germogli; tutto si rimediava con la maggiore facilità. Ma forse nemmeno allora pensò a come era il suo cuore verso Davidde: e solo si avvedde che cominciava ad odiarlo, quando potè ingannarsi di averne una ragione plausibile nella prelazione, che ascoltò darglisi negli applausi del popolo. In quel punto, dilatata la piaga che non si curò dapprincipio, ebbe così poca vergogna delle sue impressioni malevole, che le pose in pubblico con le più decise lagnanze. Così il cuore usa di trascinarsi dietro lo spirito, e lo costringe a dargli ragione ne' suoi trasporti. Ah! miei cristiani! anche per noi è questa la sorgente più comune di nostre prevaricazioni. Non si arriva mai al precipizio di un salto. Leggieri e deboli sono i moti a principio: e perciò non si avvertono con distrazione supina, o non si curano, persuadendoceli innocenti. Poco a poco nostre idee si adattano alle abitudini pratiche: noi c'innoltriamo nelle strade del vizio, quasi palpando noi stessi, e arriviamo a esser malvagi senza conoscerci, o riputando anche di avere delle ragioni che ci giustifichino. Allora si accende quel fuoco che non fa vederci più il sole: e le tenebre che offuscano la ragione, ritornano sopra i traviamenti del cuore. Badiamo, tornerò sempre a ripetervi coll'Ecclesiastico, alle cose piccole, ed a i principi. Contrastiamo con i nostri voleri: perchè concedendo a noi stessi tutto ciò che vogliamo, faremo rallegrare chi ci odia (b). Le malattie del nostro spirito, come quelle del nostro corpo, ammettono facili cure alle origini: impossessatesi di noi, ricusano la mano medica. Non ci lasciamo tradire da i pretesti, che sovente l'amor proprio và presentandoci. Ci sovvenga qual guasto fondo sia il nostro: e umiliati diffidiamo sempre di noi. Non diciamo sì spesso: *che male ci è?* quando non è che piccolo il male. Le nostre rovine più strepitose, nascono per lo più da piccolissime origini.

(a) Supra XVII. 33.

(b) *Post concupiscentias tuas ne eas, et a voluntate tua avertere. Si praestes animae tuae concupiscentias suas, faciet te in gaudium inimicis tuis.* Eccli. XVIII. 30, 31.

LEZIONE LIV.

Detta li 6. Gennajo 1794. *Epiphan. Domini*.

Nuove macchine di Saulle per vendicarsi. La virtù di Davidde le elude tutte, e fa tornarle in danno dell'oppressore.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Omnis injuriae proximi ne memineris: et nihil agas in operibus injuriae. Eccli X. 6.

Qual' è la cosa che presto invecchia? *il beneficio*: rispose Aristotile (a): e le ingiurie sono la cosa che s' invecchia più tardi. Nè dee far maraviglia, che un filosofo gentile, il quale non vedeva gli uomini, se non quali sono naturalmente, deponesse di questo scandoloso fatto così. Tale è invero l' inclinazione della nostra natura: ma della natura corrotta: e ce lo dimostra la ragione medesima, che il mondo con questa regola diverrebbe presto una spelonca di fiere, sempre veloci a deporre le idee di avvicinamento e di pace, e sempre tenaci nelle impressioni di desolazione e di guerra. Che mai città sarebbe quella, ove tutti i muri di divisione fosser di bronzo, e tutti i legami che ci consociano, di creta fragile? Quindi la ragione stessa mi solleva e mi avvisa, anche in mezzo al disordine, che il dovere non è così: e la Religione che nobilita ogni retto principio, e che sparge la felicità in tutti i ceti, mi fa risuonare agli orecchi tutt'altra regola, che mi scordi piuttosto, e faccia invecchiare più presto di tutto, le ingiurie, e mai non faccia nulla che le assomigli: *omnis injuriae proximi ne memineris etc.* Conobbe che andava bene così la stessa gentilità: per modo che quando la più raffinata adulazione volle innalzare un Eroe, non trovò lode più bella a dargli, dice Agostino (b), come quella che *non usava di dimenticarsi nulla, fuorchè le ingurie*. Io non mi ricordo d'essere stato ferito, disse a chi gliene faceva memoria, presso Seneca (c), un saggio (Ca-

(a) Apud Laert. lib. 1. cap. 3.

(b) Epist. V. ad Marcell., ove nota che Cicerone dava tal laude a Cesare: *quod nihil oblivisci soleret, niti injurias*.

(c) Lib. de ira.

tone). Nè per lo pregio della virtù è necessario, che la memoria del fatto veramente si scancelli dallo spirito dell' uomo giusto. S' intende che se ne dimentichi il cuore, e che la mano si regoli come ne fosse dimentico. Di ciò vi si presenta oggi un esempio veramente insigne ed eroico in Davidde, il quale anche in ciò figura espressiva di G. C., perseguitato in questo giorno da Erode; non oppone alle macchine ostili del rè Saulle, che la dirittura semplice della virtù: e con quest' arte nobile, non solamente salva se stesso, ma si trova anche vendicato del suo nemico. Vediamolo.

PRIMA PARTE.

CAP. XVIII. ℣. 12. Et timuit Saul David, eo quod Dominus esset cum eo, & a se recessisset.

Saulle dopo di avere esternato il suo odio contro Davidde, in una maniera sì strepitosa, come quella, che jeri ascoltammo, si trovò nello stato, in cui spesso suol mettere lo sfogo libero delle passioni, vale a dire in un imbarazzo sempre maggiore. Egli misurò il suo nemico, secondo le disposizioni, che sentiva in sè stesso: e quindi contò d' essersi fatto in lui un avversario irreconciliabile, che dovesse tentare tutte le strade della vendetta (a). In tal guisa, per quel mezzo medesimo, con cui avea cercato di togliersi questa spina dagli occhi, trovò d' essersela fatta vieppiù pungente (b), perchè un guerriero, tanto favorito dal popolo, si era posto al largo allontanandosi dalla Corte, e perchè si vedeva chiaro, che l'Onnipotente lo difendeva con protezion dichiarata. Potè anche temere (c), giacchè di tutto teme un colpevole sospettoso, che il popolo non se lo acclamasse per rè, tanto più che sapeva la meritatasi riprovazione dal regno. Nel determinarsi a ordinare un' espressa vendetta, mentre Davidde era lontano, temeva il pericolo di non esser secondato da i suoi, e di trovare resistenza, e tumulti: e travedeva un eccitamento continuo e pericoloso della sua bile, se lo richiamava vicino. Di grazia osservate gl' inviluppi, ne' quali uno si ravvolge, e s' intreccia nella strada del vizio. Costretto dunque a determinarsi pure a un

(a) Ved. Berruyer. (b) Pier Martire.
(c) Pescatore.

partito circa Davidde, Saulle scelse appunto il peggiore. Deporre sinceramente il mal animo, che avea concepito, riconciliarsi di cuore, e darne delle riprove costanti; era l' unico espediente ragionevole in quelle sue circostanze. Quando s' è sbagliata la strada, bisogna tornare indietro: ma questo è ciò, cui l'amor proprio maggiormente ripugna: e ostinandosi a proseguire la strada, egli è chiaro, che a ogni passo và crescendo l' errore. Quindi fu che Saulle, fermo nell' odio suo, dovè necessariamente trovare infetto in radice qualunque compenso cercasse. S' abbandonò dunque alle vie de' tiranni: e cercò di liberarsi dalle molestie d' un nemico, che non sapeva soffrir presente, con allontanarlo da sè in maniera: che ne procurasse la rovina sotto apparenza di beneficio, per eseguire la sua vendetta, e restare coperto, e impunito.

℣. 13. Amovit ergo eum Saul a se, & fecit eum tribunum super mille viros: & egrediebatur & intrabat in conspectu populi.

Affettò dunque di mostrarsi placato con Davidde, o anche pentito del torto fattogli, e in disposizione di risarcirlo. Che però dal posto da Capitano delle guardie reali, che secondo alcuni (a) godeva presso la sua persona, lo promosse al grado di Tribuno, o Capitano d' un Reggimento di mille uomini, destinati a combattere contro de' Filistei, dandogli potere amplissimo di fare, come suol dirsi, e disfare tutto ciò che avesse voluto (b): ed ostentò anche in faccia a tutto Israello questi suoi favori. I conti della falsa politica in tale operazione si vede che erano questi. Ecco allontanato dalla Reggia l' odioso rivale (c): si mostrano in qualche modo adempite le promesse di premio fatte al vincitor di Goliath (d): ed il popolo che l' ama, non ha occasione d' interessarsi quasi per un' op-

(a) Polo C., Patrick, Wells, Pyle.

(b) Deducono ciò delle espressioni: *egrediebatur, et intrabat in conspectu populi*: gl' interpetri Malvenda, Menochio, Giunio, Pescatore, e altri: e anche il Sanzio ne dà conferma dal paragone di consimili frasi. Num. XXVII. 17., Deuter. XXXI. 2., Actor. I. 21.

(c) *Amovit ergo eum Saul a se*: intendendo come naturalmente abbiam fatto, che venne a confermare l' allontanamento che s' era scelto Davidde.

(d) Ved. supra XVII. 22. ec.

pressione che gli si facesse, nè d' indisporsi contro il persecutore (a). Così si salvavano le apparenze: ma nel fondo del cuore il progetto diceva, che il calor dell' età giovanile, l'amore di nuova gloria, il valor de' nemici agguerriti, la sorte incerta, e i pericoli delle battaglie, esporrebber Davidde a qualche rischio fatale, per cui si potrebbe gustare il piacere di spargere finte lagrime, sulla morte d' un nemico per mezzo della spada de' Filistei (b). Perciò le commissioni, e le occasioni di esercitare il suo valore, furono assai frequenti sul figlio d'Isai, il quale si vedeva a ogni poco da tutti, andare e ritornare alla testa de' soldati che comandava (c). Guai a chi si trova stretto da tali macchine di potente avversario! Come potrà liberarsene il giovine eroe? Anzi come cavarne vantaggio, e far tornare la macchina a danno di chi l' ha ordita, anche senza cercarlo? Questa è un arte rilevantissima a apprendersi da Davidde, che può servirci in molte circostanze di nostra vita. Ecco cosa egli fece. Conoscesse, o nò le segrete mire del suo rivale; almeno non ne fece sembiante. Tenne forte la regola di battere la via diritta: e di tutto il resto lasciare la cura a Dio. Era suddito, e perciò dovea obbedire. Aveva de' talenti particolari per la milizia: e dovea trafficarli nelle occasioni. Almeno in apparenza compariva beneficato: non conveniva mostrarsi indegno del benefizio. Erano nemici di Dio, come della patria, quelli che gli si davano da combattere: tutto persuadeva di battersi con valore. Qualunque sia la strada che và calcando Saulle; Davidde non conosce che questa, e da eroe, altro non cura.

Ed ecco come in tutte le sue imprese si vede che Davidde si condusse con queste massime, e non badò che alle maniere di adempire a' suoi doveri, senza darsi pensiero de' torti suoi. Pieno di dolcezza e d' umanità, già riputato il più bra-

℣. 14. *In omnibus quoque viis suis David prudenter agebat, & Dominus erat cum eo.*

(a) Ved. a Lapide, e Pier Martire.
(b) Il seg. ℣. 17. rende molto verosimili queste congetture.
(c) Vatablo.

vo soldato della Nazione, e il liberator della patria; il comando pericoloso, che maliziosamente gli avea dato Saulle, non servì ad altro che a formargli d' attorno brava gente, e ad affezionargliela, terminando con guadagnargli il cuore di tutto il popolo. Dio che non abbandona mai, e che conosceva la rettitudine di sue intenzioni, fu seco lui in tutte le imprese: e probabilmente consultato nelle occasioni difficili; lo illuminò con pronte e adequate risposte.

℣. 15. Vidit itaque Saul quod prudens esset nimis, & cœpit cavere eum.

O voi, cuori malfatti, che spirate vendetta: o spiriti presuntuosi, che forse accuserete la Provvidenza di lasciare impunite le storte macchine del torvo rè! volete voi vedere vendicato anche quaggiù e di subito, ma in una maniera nobile e generosa, l' insidiato eroe? Osservate quale effetto produca la di lui virtuosa condotta nel suo nemico. Saulle è costretto a vedere, e a soffrire tutte le prosperità, che si colgono nelle vie stesse, da lui seminate di spine. Vede ingrandirsi un rivale aborrito, per que' mezzi medesimi, per i quali lo volle oppresso: e ogni moto, non che ogni felicità di Davidde, è per lui un supplizio, di cui si è perfino impedito lo sfogo di potersene lamentare. Quindi eccolo costretto a riconoscere a pruova, che non aveva a farla con un giovine inconsiderato e azzardoso, ma con un Generale che superava con la prudenza lo svantaggio dell' età sua giovanile, e con cui si era in necessità di usare delle precauzioni non ordinarie. I riguardi pertanto che bisognava tener con lui, divennero un oggetto vieppiù serio e molesto per l' animo di Saulle, mentre appunto voleva scuotere ogni molestia.

℣. 16. Omnis autem Israel & Juda diligebat David, ipse enim ingrediebatur, & egrediebatur ante eos.

Imperocchè tutto intero Israello, e in particolare gli uomini della Tribù di Giuda, avvezzati al suo comando (a), e a vederselo alla testa in tutte le imprese, a dividere con loro i momenti tutti della fatica e del riposo: sempre modesto, sempre affabile, sempre inaccessibile al-

(a) Vid. Cornel. Bertram. *de Rep. Judaic.* cap. 10.

la parzialità e alla prevenzione: lo amavano come un fratello, e lo rispettavano come un eroe. Proseguiamo dunque a vedere per quali altre e nuove vie cercherà l' iniquo Saulle la sua vendetta, e di dare sfogo a una passione, che non vuole a nessun patto deporre. Cosa orribile a dirsi! Colui s' innoltra a eccessi sempre più disperati: e medita di aprire delle tragedie d' orrore sopra un pacifico talamo, e anzi di cercare da una sua figlia medesima l' instrumento del più orribile de' tradimenti. Ecco come la cosa passò.

Vi ricorderete che in vigore delle promesse, spacciate con tanta pubblicità in favore del vincitor di Goliath (a), Davidde avrebbe dovuto avere in isposa la primogenita delle figliuole del rè. Egli però a principio parve dimenticato di sua promessa, ò per incostanza del suo carattere, o per alterigia, in faccia all' umile condizione di Davidde. Molto meno poi vi pensò nel seguito, quando cominciò a odiarlo. In oggi dunque che meditava di cavare di quì una scelerata vendetta; aspettò forse che le cose prendessero il loro andamento, e che gli venisse naturalmente la palla al balzo, riputando, che Davidde, fondato sul primo titolo, e incoraggito da i successi novelli, verrebbe a domandare egli stesso il premio de' suoi sudori. Allora avrebbe potuto tendergli il laccio, senza darne sospetto nemmen rimoto (b). Ma il magnanimo giovinetto, sempre più adattato ed intento a meritare, che a esigere; non fece mai pure un cenno di questo dritto, che s' era acquistato alla parentela col rè, e non si occupò che nel servir fedelmente la Nazione, e il suo principe, senza mostrarsi creditore, nè disgustato. In tal guisa eludeva senza pensarvi le macchine del suo nemico, e la sua modestia lo vendicava del torto. Che però se volle Saulle, che tornasse sul tavoliere il trattato di matrimonio con la sua primogenita, fu

℣. 17. Dixitque Saul ad David: Ecce filia mea major Merob, ipsam dabo tibi uxorem: tantummodo esto vir fortis, & præliare bella Domini. Saul autem reputabat dicens: Non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philisthinorum.

(a) Sup. XVII. 25. ec.
(b) Ved. Berruyer in loc.

giuoco forza, che soffrisse l' umiliazione di riproporlo egli stesso, così a pensiero stracco e dimentico: e di esibire spontaneo a un odiato e suddito pastorello, il più distinto de' suoi favori. Si vedde dunque trascinato dal vizio, ove non avea potuto condurlo la fedeltà, e riconoscenza: e fattosi venire innanzi Davidde, con simulata tranquillità su la fronte, e con occhio, e labbro ridente, si fece a parlargli così.

Davidde, non bisogna in questo momento ricordarsi d'altro, che dell' amor che vi porto, della stima, che ho del vostro valore, e de' meriti, che vi siete fatti con la Nazione. Ecco dunque che Merob la mia figliuola primogenita, che vi ricorderete da me già promessa al vincitor di Goliath, ormai sarà vostra moglie: ed io adempirò la parola, e coronerò il vostro merito. Se lo avessi fatto prima d'ora, forse avrei potuto temere di non premiare la temerità, e il caso, anzichè la prudenza ed il merito. Ma le imprese gloriose, che ogni giorno sempre più vi distinguono nell' impiego, in cui hò voluto meglio sperimentarvi; vanno a disingannarmi, e giustificano la mia scelta. Esigo solo da voi, che continuiate a dar prove dell' intrepido vostro coraggio nelle guerre del Signore, alla testa delle truppe che sono sotto i vostri ordini, onde diveniate sposo degno della mia figlia, e genero da non far vergogna al monarca.

Le parole e il sembiante di Saulle dicean così: ma il reo disegno che covava nel cuore, ci si disvela chiaramente dal S. T. Bisogna che mi levi d'addosso, iva dicendo fra sè, l' odiosità di uccidere direttamente costui: non v' è altro partito che cercar modo di tirargli una volta sul capo la spada de' Filistei. Perciò il maligno si immaginò, che questa nuova speranza fomenterebbe senza meno la più forte delle passioni, l' ambizione, in un guerriero giovine: e che la smania di vedersi fatto presto genero del monarca, e cognato di Gionata, lo esporrebbe a più gravi pericoli, facendogli trascurare quelle precauzioni più fredde, che lo aveano salvato fin qui. Almeno con impegnarlo a ricevere delle sconfitte, lo avrebbe disarmato del favore del popolo, ed esposto alle vendette senza

difesa (a). Chi sà, che questa veduta di matrimonio reale, non fosse anche diretta a destare l'invidia sempre pronta alle Corti, e snervare l'energia de' soldati, quasi condotti al macello per guadagnare una moglie al lor Duce?

Il bello è, che in quest'ammasso d'iniquità, la furberia andava a battersi con la semplice virtù, e restava conquisa. In mezzo a tanto fuoco, che gli si accendeva d'intorno per riscaldarlo; Davidde non si mosse un apice dal suo posto: e, o non penetrasse, o dissimulasse le ree intenzioni del rè, si mostrò certamente tutt'altro, che capace a invanirsi. Signore, come mai tal pensiero? rispose nella sua consueta naturalezza a Saulle. Chi son' io mai, o che hò operato di grande, o qual'è lo stato di mio padre, e della mia famiglia in Israello, che mi renda degno di divenir genero del mio sovrano (b). Saulle senza dubbio non dovè aspettarsi in quelle circostanze una sì fredda risposta: e cominciò forse a avvedersi, che il suo nemico non avea cuore da ubriacarsi d'ambizione e di fasto, nè di perdere per ciò il giusto equilibro della prudenza in agire. In tal guisa vedeva andare a vuoto i suoi maliziosi disegni, nell'atto stesso di concepirli, e proporli, e si accresceva la confusione, e la smania, al momento che si applaudiva del bel pensiero di dargli sfogo. Come e' mantenesse questa sua nuova promessa, lo vedremo altra volta.

℣. 18. Ait autem David ad Saul: Quis ego sum, aut quae est vita mea, aut cognatio patris mei in Israel, ut fiam gener regis?

(a) Con tal malizioso intento, non è improbabile, che gli ampliasse anche le plenipotenze del comando, per isolarlo vieppiù ne' suoi consigli, e renderlo più ardimentoso.

(b) Notate, con a Lapide, le Clerc, e altri, che la famiglia di David, non cedeva in nobiltà a quella di Saulle, nè di qualunque altro Israelita (V. sup. Lez. XLVI. al ℣. 21.). In oggi però lo splendore di sue sostanze non corrispondeva alla nobiltà dell'origine. Un vanaglorioso non guarderebbe la sua casa, che dal lato brillante: ma Davidde non volge gl'occhj, che al più debole, e li trattiene su ciò che è ora, e non sù quello che fù.

SECONDA PARTE.

Più bella sicuramente, al confronto del vizio opposto, apparisce sempre la reale e soda virtù, come i vaghi colori in un quadro, vieppiù risaltano e brillano, al contrasto delle ombre. Vedeste oggi trattare insieme i due rivali Saulle e Davidde: ed avrete osservato quanto, a fronte di mille svantaggi di altro genere, la sola virtù del secondo ne faccia risaltare il carattere sopra del primo, lo renda più amabile e dolce alla ragione tranquilla, e si guadagni quel felice giudizio di preferenza, per cui ciascheduno vorrebbe per sè essere un Davidde in privato, anzichè un Saulle sul trono. Che giova a lui lo scettro, le ricchezze, le armate che gli obbediscono, la corte che gli brilla d'intorno? Dominato da vil passione, resta avvilito fra le più vergognose bassezze, nelle quali può vedere una via alla vendetta: ed in ogni suo passo, mal sicuro, sospettoso, ondeggiante, mascherato, macchinatore; perde la pace con sè medesimo, il testimonio della coscienza che non s'illude, i piaceri della vita tranquilla, ogni sentimento di felicità che non può essere al di fuori di noi, e il decoro, l'estimazione, l'affetto di tutti quelli che lo conoscono, e de' posteri di tutti i tempi, che sapranno di lui. *Gli empj*, disse egregiamente in un sol tratto Isaja (a) *sono come il mare in burrasca, che non può trovar quiete*. Trattanto il suo nemico, benchè distante di tanti gradi dalla presente sua sorte; nella buona coscienza fatto sicuro e leale, nemmeno è costretto a sentire i palpiti del timore, ed i moti del risentimento, non che gli amari pungoli dell'odio divoratore, e della agitatrice vendetta. L'uomo che non la cerca, arrivò a dire il Crisostomo (b), che si fa eguale a Dio. Ed ecco la maniera nobile e saggia, onde dee diportarsi un cristiano nelle inimicizie che se gli suscitino, nelle offese che gli si fanno, ne' torti che pur riceva. Procurar d'avvedersene più tardi che sia possibile: farvi sopra pochissime riflessioni: dimenticarsene subito: e non vendicarsene mai. *Omnis injuriae proximi ne memineris: et nil agas in operibus injuriae*: lo sentiste dall'Ecclesiastico. La sola religione ha portato a questa elevatezza il dovere comune di tutti, che fu alle genti raro pregio de' sommi eroi. Ma le massime di questa religione benefica, pur troppo si dimenticano nella pratica, e noi ci degradiamo ogni giorno. Impariamo a sollevarci dalla condizione de' vili, e a imitare gli eroi che si vendicano come Davidde, con vergognarsi fino del nome della *vendetta*.

(a) *Impii quasi mare fervens, quod requiescere non potest*. Isaiae LVII.
(b) Hom. XLI. in Act. Apostol. *Non ulciscì, Deo facit aequalem*.

P. di G. C. 1062.

LEZIONE LV.

Detta li 12. Gennajo 1794. *Dominica infr. Oct. Epiphan.*

Nuove macchine di Saulle per perdere Davidde, sotto pretesto di matrimonio con le sue figlie.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Ne respicias mulieris speciem, et non concupiscas mulierem in specie. XXV. 21.
Sine judicio nihil facias grave XXXIII. 30.

SE nel conversare del mondo, e nel trattare dimestico, se specialmente nella scelta rilevantissima di un matrimonio, si tenesse sempre davanti questo documento dello Spirito Santo, di non fermarsi sulle forme esteriori, sulla bellezza d'un volto, sulla grazia degli ornati e de' modi; oh quanti meno peccati si commetterebbono fuori del talamo, e quanti meno infelici vi sarebbero nel matrimonio! Dio che conosce il fragile del nostro misero impasto, ci avverte star bene attenti a non fissarci sul vago aspetto di ciò che presentasi all'occhio, e di non bramar mai di congiungersi con una femmina per la sola qualità di sue forme. *Ne respicias mulieris speciem, et non concupiscas mulierem in specie.* Creati per godere delle bellezze del cielo, e col cuore formato per una felicità che non cambiasi; è stoltezza fermarsi a i fuochi fatui di queste brevi apparenze: ed un cuor troppo angusto per amare il suo Dio come merita, gli ruba tutto ciò che spende nelle creature fuori di lui. D'altronde, per ragione, e per base di un legame, che dee durare tutta nostra vita quaggiù, prendere un sentimento folle di tenerezza, che va mutandosi a ogni vicenda, e il fiore fragile d'un volto, che una negligenza, un leggiero soffio d'infermità, un breve periodo d'anni, fà svanir languido, e come pesto da piè villano; è un calcolo il più insensato che possa presentarsi alla ragione d'un uomo, e alla saviezza d'una femmina, se ve ne è. Ma per evitare l'errore, non bisogna lasciarsi subito trascinare dalle veloci impressioni del sentimento, che ci son comuni alle bestie, e come loro si cambiano. Conviene mantenersi padroni del proprio cuore: e in cosa di tanto rilievo, in affare da cui dipende la buona o mala sorte di nostra vita, come è l'accoppiarsi nel matrimonio, procedere col più maturo e freddo consiglio. *Sine judicio nihil facias grave.* Quanto bene ed esattamente, benchè nel fiore degli anni suoi, e nel bollore dell'età prima, si conformasse a questi saggi canoni il buon Davidde: e di quanto profitto gli riuscisse la sua prudenza; noi lo andiamo a

vedere nella presente Lezione: e voi Giovani, che siete in grado di profittar dell' esempio, voi Genitori che dovete indirizzare in tempo l'andamento de' figli; ascoltate, come è ben facile: e adempite, che è più difficile e importa più.

PRIMA PARTE.

Dopo le solenni promesse, che Saulle avea rinnuovate a Davidde, di dargli la sua primogenita in moglie, tutti si aspettavano di vederle di giorno in giorno eseguite: e in fatti se ne seppe destinato anche il tempo, e se ne veddero tutti i preparativi alla Corte. Saulle però, che nel sangue freddo, con cui il suo nemico ne accolse la proposizione fattagliene, vedde andare a vuoto tutti i disegni, che se ne era proposti; non pensò più, che a prenderne occasione di dargli un umiliazione pubblica: e forse senz' altro pretesto, che della poca stima che avea mostrata di tanto onore, maritò all' improvviso a un altro la sua figliuola, in quel giorno medesimo, che si credeva dovesse averla Davidde. Lo sposo, con cui dovè aver trattato tutto segretamente, fu un certo Adriello, figlio di Berzellai Efraimita, ma nativo della città di Molathi, appartenente alla mezza Tribù di Manasse, situata alla parte occidentale del Giordano (a). Davidde, che non fece nemmen parola di un insulto di questa sorte; mostrò bene che gli venivano dal cuore i modesti sensi, che esternò alla proposta, e che sinceramente si riputava indegno di quell' onore. Sapeva che il Signore s' era preso cura di lui, senza ch' egli aspirasse al Trono; onde non volle mai pensare, nè cercar d' ingrandirsi, riputando che conveniva rimettere a chi aveva voluto il fine, la scelta de' mezzi, che ve lo doveano condurre.

℣. 15. Factum est autem tempus, cum deberet dari Merob filia Saul David, data est Hadrieli Molathitæ uxor.

Mentre però non si dava egli pensiero d' imparentarsi altrimenti con la casa reale, era ne' disegni di Dio, che ciò

(a) Judic. VII. 22., II. Reg. XXI. 8. Chi sà che il pretesto della Legge di maritar le figliuole dentro la propria Tribù; non venisse all' astuto rè per disimpegno comodo in questa occasione?

dovesse accadere: e la passione stessa, che Saulle aveva contro di lui, contribuì ad appianarne la strada. Il rè aveva, oltre Merob, una seconda figliuola chiamata Michol, la quale avendo dovuto avere occasione frequente di sentir parlare, e parlare ella stessa a Davidde, per la celebrità di sue imprese, e a occasione forse, che ultimamente trattavasi del di lui matrimonio con la sorella; restò incantata dalle qualità, e dalle maniere del giovine eroe, e concepì per lui tale affetto, che non avendo saputo tener nascosto, ne fu alla fine informato Saulle stesso. Sovente accade così, che i capi di casa sono fra gli ultimi a sapere ciò che succede d'impegno co' lor figliuoli: e gli esempj di Michol non son tanto infrequenti, quando si hà la poca cautela di ammettere con libertà, ove son più fanciulle, chi tratti di matrimonio con alcuna di esse. Saulle però non si mostrò punto alterato per questa inclinazione della figliuola, anzi ne ebbe piacere: perchè riferendo tutto alla sua passion dominante, credè Davidde incalorito egualmente, e perciò prese speranza di poterlo tirar meglio ne' suoi disegni, che non era riuscito nel progetto di Merob.

℣. 20. Dilexit autem David Michol filia Saul altera. Et nuntiatum est Saul, et placuit ei.

Io gliela darò in moglie, disse dunque fra sè, ma per ottenere il mio intento, che trovi costui una volta la morte nelle speranze di questo matrimonio, e si tiri sul capo la spada de' Filistei (a). Che però fece chiamare a sè il giovine Ca-

℣. 21. Dixitque Saul: Dabo eam illi ut fiat ei in scandalum, & sit super eum manus Philisthi-

(a) Il Sanzio, Tirino ed altri, credono che qui Saulle intenda di tirare anche un altro laccio a Davidde: vale a dire d'insidiarlo anche, come Dalila operò con Sansone. Si trova pure, che Antioco rè d'Asia maritò così la figlia Cleopatra a Tolomeo rè d'Egitto, per aprirsi con l'uccisione del genero la strada all'altrui regno. Cleopatra però fu più fedele allo sposo, che obbediente all'empia voglia del padre: e lo stesso è naturale che avrebbe dovuto immaginarsi Saulle da una figlia, che sapeva già innamorata del suo nemico, e alla quale però sarebbe stato un rischio inutile l'azzardarsi a fare una confidenza di questa sorte, Perciò abbiamo anzi seguita l'interpetrazione del Vatablo, Menochio, Patrick, e altri, che spiegano di un solo intento la macchina di Saulle: che sperò cioè di trovar Davidde più incalorito a compromettersi contro de' Filistei per aver Michol, e così

norum. Dixitque Saul ad David: in duabus rebus gener meus eris hodie.

pitano, e premessa forse qualche scusa su le combinazioni, che lo aveano costretto ad altro matrimonio per Merob; apertamente gli disse: *Voi sarete oggi mio genero a doppio titolo.* V'era del mistero in cotesta promessa, e Davidde dovè restarne dubbioso, di qual' altro titolo volesse parlare il rè, oltre quello della morte di Goliath, per cui già sapeva aver promessa la figlia. E forse fu naturale d' intendere, che un nuovo titolo fosse la mancanza stessa di Merob, che avea aspettata invano per moglie, onde anche per un emenda di sua non osservata parola, il rè volesse esprimersi in debito di dargli Michol. Non tarderemo però molto a sentire, che l'astuto monarca volle dal futuro suo genero nuovi cimenti; e questo per avventura avea in mente pel *secondo titolo*, che voleva si acquistasse Davidde (a).

v. 22. Et mandavit Saul servis suis: Loquimini ad David clam me, dicentes: Ecce places regi, & omnes servi ejus diligunt te. Nunc ergo esto gener regis.

Egli però non era in maggior entusiasmo per Michol, di ciò che fosse stato per Merob: e alla consueta sua moderazione di carattere, più tosto dovè accrescersi stimolo dall' esperienza che aveva fatta su la passata proposta. Almeno dal S. T. non apparisce che rispondesse parola, prima di chiudere l' abboccamento col rè: e questa fredda prudenza sconcertava sempre più ogni disegno perverso di lui. Inquieto dunque, e sollecito di scuotere la pacatezza del suo nemico,

---

impegnarlo a ogni azzardo, e incontrare la morte. Ved. la nota al seguente XIX. 1.

(a) *In duabus gener meus eris hodie*: ne dibattono molto il senso gli Espositori. Quello che abbiamo noi dato mi sembra il più naturale. Lo seguono dopo Ruperto ab., a Lapide, il Sanzio, il Sà, Tostato, Menochio, Titino ec.. S. Girolamo presso P. Martire, intende che due volte Davidde uccidesse i cento Filistei: e ciò non è espresso nel testo, nè ha connessione col senso. Munstero e alcri mutano la versione: *in una ex duabus*: e l' intendono per *una delle due figlie*. Altri presso Carlo Chais dicono *una delle due condizioni*, che dovesse elegger Davidde, o una dote considerabile, o i cento prepuzj de' Filistei: e si fondano sul contesto seguente. Similezza questa, e però troppo studiata, è la spiegazione di Berruyer (An. 2937.). Altra se ne vegga in Polo.

cercò di mettergli questa volta d' intorno bravi levrieri, che lo tenessero in esercizio. Si rivolse pertanto ad alcuni de' suoi famigliari più confidenti, e gl' incaricò, che così come di lor proprio moto, e quasi nulla sapesse il rè, cercassero di sollecitare Davidde al desiderio di ammogliarsi con una principessa reale, magnificandogli la predilezione speciale, che con ciò veniva a mostrargli il sovrano, e l' interesse che per lui prendeva tuta la Corte: onde si desse moto per afferrar tanta sorte, che non gli fuggisse di mano come lo prima volta, e conchiudere presto a qualunque costo un partito di tanto onore, e di tante speranze.

Immaginatevi se quelli schiavi d' ogni voglia del loro signore, fecero bene una commissione così blandiente, e per ciò tutta propria dell' usato loro carattere, come era questa. Non lasciarono intatto nemmen' uno di que' tasti, che avea accennati Saulle. Esaltarono, ingrandirono, voltarono da ogni più brillante aspetto, la sorte, che si presentava a Davidde: ma lo trovarono sempre molto lontano da quella energia d' orgoglio, che volevano ispirargli. Che vi par di propormi, rispose freddamente il modesto figliuolo d' Isai, nell' esibizione di divenir genero del monarca? Vi par' ella una cosa di poco conto? Volete ch' io non capisca qual trattamento, e qual dote meriterebbe una tal principessa? o che non conosca lo stato tenue, e la povertà della mia casa?

℣. 23. Et locuti sunt servi Saul in auribus David omnia verba hæc. Et ait David: Num parum videtur vobis generum esse regis? Ego autem sum vir pauper et tenuis.

Ecco un' altra volta arenata l' espettativa de' messaggieri di Saulle, come seguì a lui medesimo con ripetuta esperienza. I cortigiani, che non si aspettavano di sentirsi rispondere con delle difficultà, a un progetto cui riputavano correrebbe dietro anche l' uomo più freddo; si trovarono fermata la parola in bocca, per quanto fossero persone non così facili a perderla. E come non aveano istruzioni per appianare gli obbjetti, che avean sentiti; presero il temperamento prudente di restarsene quieti, e di tornare a Saulle per riferirgli letteralmente le parole, che avea dette Davidde.

℣. 24. Et renuntiaverunt servi Saul, dicentes: Hujuscemodi verba locutus est David.

Il rè, che poteva disporre del fatto proprio, ebbe subito pronto il compenso al rapporto de' suoi ministri: e anzi

trovò forse, che la cosa era andata secondo il suo desiderio, per potere, da politico astuto, ricavare il suo interesse dalla stessa difficoltà, che proponeva Davidde, per fargliela diventare un laccio di rovina, come bramava. Ritornatenè pure a lui, disse alli stessi suoi familiari, e slargategli il cuore su queste soverchie sue angustie. Ditegli, che il rè non marita le figlie per interesse, e che non ha bisogno d'arricchire con la dote d'un suddito, che innalza all'onor di suo genero. Ditegli, che il decoro della corona, i servigj dello stato, la gloria e i meriti dello sposo di Michol, formano tutta la dote, e il trattamento, che si cerca per lei. Egli pensi a umiliare i più terribili de'miei nemici, i Filistei: ne uccida almeno cento, e me ne porti per contrassegno d'innanzi, i recisi loro prepuzj; e sarà questa la dote, ch'io ricerco per la mia figlia (a).

℣. 25. Dixit autem Saul: Sic loquimini ad David: non habet rex sponsalia, necesse, nisi tantum centum praeputia Philisthinorum ut fiat ultio de inimicis regis. Porro Saul cogitabat tradere David in manus Philisthinorum.

(a) Bisogna rilevar quì un'idea contraria a i presenti nostri costumi, il pensiero cioè che si dà Davidde, e che Saulle trova non fuori di regola, di dover dare una dote alla sposa che gli veniva esibita. Vi si rileva chiaramente, come notano il Vatablo, Tirino, ed altri, il costume solenne presso gli ebrei, come dipoi lo fù tra i Romani, che il marito dovesse dar la dote alla moglie, lo che dicevasi da questi ultimi: *nuptias coemptione facere*: e toccava al padre della sposa il fissare tal dote. In tal guisa s'intende come Sichem offeriva a Giacobbe, ed a i figli (Gen. XXXIV. 12.) qualunque dote avesserò voluto essi fissare per Dina che voleva in consorte: e anzi nell'Esodo (XXII. 16.), e nel Deuteronomio (XXII. 29.) si determina quella che dovea dare lo sposo quando era coartato a prendere una fanciulla. Così dicesi che il Profeta Osea (III. 1. 2.) si comprò moglie per quindici danari, e una misura d'orzo: e Giacobbe dovè compensare con personali servigi le doti per Lia, e Rachele. Su tal costume è fondata la frequente allegoria delle sacre carte del nuovo patto, che G. C. col prezzo del proprio sangue, quasi per dote, si era comprata l'immacolata sua sposa la chiesa. I Greci chiamano questa dote Ἔδνα (ap. Homer. Iliad. 1. ℣. 146., V. Eustath. p. 742. 55.): e Didimo a tal luogo ne dice chiaramente, che quella dote medesima andava a disposizione libera della fanciulla: Ἔδνα δὲ ἀυτὸς τὰ ἐν τῷ ἀνδρὶ διδόμενα τῇ γυναικί. Lo prova di proposito anche

P. di G. C. 1062.

La condizione che proponeva Saulle, per quanto fosse pericolosa a eseguirsi, non era però adattata a spaventare il genio guerriero e intrepido di Davidde. Egli ascoltò dunque i ministri, che a nome del rè gliene fecero la proposta, quasi come chi si sente esibito un grandissimo vantaggio a buonissimo prezzo. E quivi pare che la prima volta egli pensasse seriamente, e come a cosa fattibile, a divenire genero del rè, e sposo di Michol, da cui naturalmente non poteva nè ignorare, nè disgradire d'essere amato. Fece dunque capire a i cortigiani, che accettava volentieri il partito, ed anzi volle prevenire con anticipazione il termine, che verisimilmente gli era stato assegnato all' impresa (a). Molti prendono naturale intelligenza, che il saggio giovine capisse bene in questo fatto il malizioso disegno che vi nascondeva Saulle, e che non ostante eleggesse franco di prestarsi alla proposizione, secondo il suo carattere intrepido, e per non dar' ansa a chi lo avrebbe accusato di viltà, e di smentire se stesso e le passate imprese, se si fosse tirato indietro (b). Si congedò dunque da

¥. 26. Cumque renuntiassent servi ejus David, verba quæ dixerat Saul, placuit sermo in oculis David, ut fieret gener regis.

anche il Martin. *Explicat. des Textes diff. de l' A. T.* Expl. VII. §. 1.: e al II. mostra con molti esempi che anche il padre dava la dote. Ved. Genes. XXXI. 14., Josue XV. 17. 19., Numer. XXVII. 6., III. Reg. IX. 16., II. Machab. 7. 14.

Quanto poi al prezzo, che per Michol esigè espressamente Saulle, Giuseppe, che forse hà preteso parlare con più decenza del S. T. medesimo; ne toglie tutto l' intendimento, dicendo che il rè chiese *cento teste de' Filistei*. Le teste si sarebbero potute scambiare anche con quelle di ebrei, che fossero rimasti uccisi nella mischia. I prepurzj erano distintivo caratteristico de' gentili: e intanto vi potè essere la malizia di rivoltare i Filistei contro Davidde, pel barbaro trattamento de' lor cadaveri ec. V. Willet, Bib. Anglic., Polo C., Patrick, Wall, Wells, Pyle, Stackhouse p. 624.

(a) Così Vatablo, Giunio, e Pescatore. Si appoggia anche tal senso nella forza del testo originale che il: *post paucos dies*: della Volgata, esprime; *et non impleti fuerunt dies*. Il Sanzio però e Malvenda l'intendono per l' anticipazione del tempo prefisso al matrimonio.

(b) Si vegga il Sig. De Lany *vie de David*, pag. 66., dopo Polo C., Patrick e altri.

suoi eccitatori, e andò a prepararsi al cimento, di cui avremo nella seguente Lezione ad ascoltare il successo.

SECONDA PARTE.

Ne' molti e varj cimenti a i quali la perfidia di Saulle espose il valoroso Davidde, a me par chiaro, che non sarebbe stato possibile che ne scampasse, se una qualche passione impadronitasi del di lui cuore, gli avesse fatto perdere l'equilibrio di agire. Se incapricciatosi, per esempio del matrimonio promessogli per due volte dal rè, fosse stato troppo caldo a volerlo; a quali eccessi lo avrebbe potuto condurre il disgusto di vedersi deluso, o la smania di ricuperarne l'acquisto? Ma Davidde era saggio, e conosceva bene, che una moglie non è cosa da prendersi così a vista, come un nastro, od un fiore. Misurava l'estensione de' suoi doveri, contrappesava i comodi con gl'incomodi, bilanciava le sue circostanze domestiche, e quelle della spesa futura: ed a tali riflessi non v'era di che accendere l'entusiasmo. E' egli forse così il metodo de' nostri giovani? Figuratevelo! Si corre allo stato matrimoniale così alla balorda, all'impazzata, a sorprese, a colpi d'occhio: ed ecco la ruina degli uomini, e delle donne. Elleno che s'accorgono che la gioventù và dietro come farfalla al luccicore delle apparenze; d'altro non s'occupano, che di leggierezze, di smorfie, di comparse, di mode capricciose, e indecenti.... E ci lamentiamo che non son poi buone a nulla in famiglia? Ne hanno essi gli uomini punto di colpa? Ah se le femmine sapessero, che suol cercarsi attitudine, economia, ritiratezza, onestà, costumi, applicazione e fatica; penserebbero ad aver più giudizio, a abilitarsi, e vivere oneste; più che non a uccellare gli uomini come i merli, a forza di fettuccie, di veli, di fronzoli, di nullità. Avvenziamoci a non badar tanto a coteste inezie. *Ne respicias mulieris speciem*. Che cosa è le bellezza? *E' una corta tirannide*, disse acutamente Socrate (a). Non v'è giogo sì insopportabile, quanto lo diviene una femmina, invanita di sua bellezza. Altiera, vana, capricciosa, delicata, prodiga, insofferente di tutto..., consultatene le riprove dell'esperienza. Su ciò riesce sempre meglio la mediocrità. Giudizio, e timor di Dio son le doti da cercarsi principalmente.

(a) Presso a Lapide *in hunc locum Eccli.*

LEZIONE LVI.

Detta li 18. Gennajo 1794. *Dominica V. post Epiphan. Fest. SS. Nom. Jesu.*

Michol finalmente è sposata a Davidde. Saulle si dichiara alla scoperta di volerlo morto. Maneggi di Gionata per riconciliarlo col rè.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fidem habe cum amico in paupertate illius, ut et in bonis illius lætaris. In tempore tribulationis illius permane illi fidelis, ut et in hæreditate illius cohæres sis. XXII. 28. 29. Si vegga anche VI. 7. 8., XII. 8.

E' passata all' età tutte in un mirabile esempio l'amicizia di Gionata e di Davidde, come di due cuori i più ben fatti e uniformi, che il genio, l' indole, la somiglianza, e più di tutto la virtù strinse con indissolubili nodi. Non ostante però, chi dell' amicizia di questi due giovani eroi prendesse idea solamente da quanto abbiamo ascoltato sin quì; ne formerebbe giudizio poco sicuro. Nel bollor della gloria, nello strepito di azioni grandi, nello splendor del coraggio, nel cambiamento dell' umile condizione a genero del Monarca; era ben facile a Davidde di trovarsi circondato da una folla d' uomini col dolce nome di amici sopra le labbra: e a un figliuolo del rè come Gionata, era troppo naturale l' incontro di vedersi corrisposto, e gradito. Non sono questi gli esperimenti dell' amicizia da star sicuri: *non agnoscetur in bonis amicus* (a). Gli uomini allora corrono, non al sentimento di chi è in fortuna, ma a cercar loro stessi, e le private speranze. A un rovescio, tutto sparisce (b). Quando la fortuna ora ridente del figlio d' Isai cambierà aspetto: quando la sua disgrazia presso del rè inaridirà le speranze di chi gli si aggira d' intorno; allora egli potrà vedere se ha veri amici (c). Vano è però, AA., il pensiero che a queste prove non regga Gionata. Quell' animo fedele, quel cuor magnanimo, tanto è lungi da raffreddarsi nelle disgrazie del suo Davidde, che anzi ora appunto crede il tempo più proprio di mostrargli la sua fedeltà: *in tempore tribulationis illius permane illi fidelis.*

(a) Eccli XII. 8.

(b) *Cum fueris felix, multos numerabis amicos: Tempora si fuerint nubila, solus eris.* Trist. lib. 1.

(c) *Si possides amicum, in tentatione posside eum.* Eccli. VI. 7.

PRIMA PARTE.

CAP. XVIII. ℣. 27. Et post paucos dies surgens David, abiit cum viris qui sub eo erant, & percussit ex Philisthiim ducentos viros, & attulit eorum præputia, & annumeravit ea regi, ut esset gener ejus. Dedit itaque Saul ei Michol filiam suam uxorem.

I soldati, che comandava Davidde, erano talmente pronti a qualunque suo ordine, ed avvezzi alla vittoria sotto di lui, che nulla aveano più grato, quanto le occasioni d' escire in campo. Prima dunque, come accennammo, che fossero passati i termini prefissi da Saulle all' impresa, Davidde si messe in marcia co' suoi, e li condusse alle frontiere de' Filistei, non si sà precisamente a qual parte, e quivi piombò di subito sopra qualche presidio, che i nemici avevano verso i confini, o a qualche grosso corpo de' loro, che era in ronda da quelle bande. Fatto comunque fu, che Davidde battè compiutamente, coma suoleva i nemici: e costrettili a lasciare il campo della battaglia, e abbandonare i lor morti, ebbe tutto il comodo di far tagliare agli estinti, non solo i cento prepuzj, che avea richiesto Saulle, ma al doppio di questo numero: e tornato subito alla corte, si presentò in pubblico al rè, e gli contò in presenza fino a dugento ben numerati i segni degl' incirconcisi. Le cose erano troppo ormai alle strette; e Davidde non mancò di contestare nell' atto che numerava fino al doppio dell'adempimento la condizione prefissagli; che tutto ciò era in correspettività del solenne impegno addossatosi di dargli Michol per consorte. Si contorcesse quanto voleva Saulle a così duro passo, vi si era troppo compromesso egli medesimo, e non appariva come tornare più indietro. Naturalmente nell' interno stesso di sua famigiia si trovò assediato dalle sollecitazioni della innamorata figliuola, e di quelli, che essa avrà mossi: e al di fuori lo dovè atterrire il timore, che una mancanza di parola, tanto più circostanziata, qual sarebbe stata per questa volta; non gettasse alle estremità un Officiale del rango, e del credito, che era Davidde. Come dunque lo avea poco a poco sempre più ingrandito, per quelle vie medesime, che non aveva dirette, che a rovinarlo; così ora fu alla fine condotto a dargli il maggiore, e il più luminoso de' premii, in conseguenza d' una macchi-

na, dalla quale si aspettava l' ultima delle di lui depressioni. Michol in somma fu data a moglie con le solite formalità a Davidde (a): ed egli al contrario del suo nemico, si vedde in tal guisa condotto dalla virtù, dalla moderazione, dalla pazienza, a un innalzamento, che aveva sempre cercato più tosto di meritar, che d' esigere; e del quale, perfino il malizioso ritardo non servì ad altro, che a mettere con più evidenza il suo persecutore dalla parte del torto, e nella più forzosa necessità di conchiudere: costretto insieme a vedere di aver date all' oggetto dell' odio suo, nuove occasioni di mostrare il suo merito, e guadagnarsi viepiù la stima dell' esercito, e del popolo tutto: e andando a metterlo in possesso di una sposa, tanto più desiderabile, quanto lo amava per elezione, e per genio, più della sorella maggiore. Fu sperienza costante di tutti i tempi quella che vi rileva l' Apostolo, che a chi cammina diritto, e se l' intende con Dio, *tutte le cose*, anche quelle, che talora sembrano le più contrarie, alla fine si rivolgono in bene (b). Dopo l' uccisione di Goliath, a Saulle rimaneva forse una scusa di non dar Merob, per la dote che non era in istato di sborsare Davidde: e chi sà che non se ne servisse per coonestare allora la sua perfidia (c)? In oggi da' suoi stessi raggiri fu condotto a disar-

(a) Accennammo al principio della Lezione precedente, che forse Saulle cercò di coprirsi con il pretesto di non maritare le figlie fuor della propria Tribù, e contro la legge. Sarebbe però stato veramente un *pretesto*. Imperocchè sebbene l' uso comune portasse generalmente così; da questo stesso matrimonio di Michol, e da molti altri apparisce, che per qualche special ragione si faceva diversamente: e la legge di non promiscuare le Tribù ne' matrimonj, siccome non riguardava altro, che la circoscrizione de' fondi da mantenersi nelle Tribù medesime; non portava stretta obbligazione, se non nel caso, che la sposa fosse stata ereditiera de' beni aviti, come non era Michol.

(b) Rom. VIII. 28.

(c) Ne può dar congettura l'avvertenza, che subito fa fare su la dote Davidde, a i cortigiani, che lo sollecitano al matrimonio (sup. *v.* 23.)

marsi perfino di quel pretesto, e a mandarne una rinunzia formale al suo emulo, appianando al medesimo una difficultà, che forse non vi era come togliere in altro modo.

℣. 28. Et vidit Saul, & intellexit quod Dominus esset cum David. Michol autem filia Saul diligebat eum.

Questi tratti di specialissima provvidenza, che risplendevano sì chiaramente sul giovane figlio d'Isai, non poterono non ferire gli occhi, benchè annebbiati, del suo nemico. Saulle, di cui l'idea dominante lo chiamava di continuo al suo oggetto; riandando nel pensiero quanto era avvenuto, e come dal primo suo comparire alla Corte, fino al punto, ove erano oggi le cose, e a traverso di tanti lacci potentissimi, ch' egli sapeva bene di avergli tesi; Davidde per vie impercettibili, straordinarie, e contro ogni umana apparenza, aveva consumata felicemente la sua carriera; non potè a meno di non vedere, e non restarne suo malgrado convinto, che la mano di Dio era con lui. Isolato, e deserto nell'acciecamento di sua passione, vedde, che in cielo, e in terra egli era il solo, che odiasse un uomo, che tutti amavano: e che la sua figlia medesima, che era parte di lui, oltre il proprio figliuolo Gionata, Michol gli portava il più tenero affetto, e nell'unione di due cuori godevano i nuovi sposi quella dolce felicità, che il solo suocero e padre voleva veder turbata da i più tragici orrori.

℣. 29. Et Saul magis cœpit timere David: factusque est Saul inimicus David cunctis diebus.

Qualsiasi ragione di un uomo in simili circostanze, dovea certamente conchiuderne, che era ormai tempo, , che vinto alla fine, o disingannato, Saulle si lasciasse cader la benda dagli occhi, e si determinasse a deporre un odio, che irritava Dio, e gli uomini, e avvelenava tutti i momenti della sua vita, senza turbare, nè nuocere al suo nemico. Come è possibile d'ostinarsi a voler esser malvagio, a evidente suo proprio danno presente, non che futuro: ed eleggersi ad occhi aperti tutto l'amaro, e gli orror del vizio, anzichè le tranquille e fruttuose dolcezze della virtù? Ah! miei cari! conoscete bene questi misterj del cuore umano, per tremar sempre su le conseguenze di una passione coltivata e cresciuta ne' suoi medesimi sfoghi! Per frutto di quelle sue riflessioni, e di quel convincimento, Saulle ne raccolse

tutto al contrario, che aveva sempre più fondamento di temer nel suo genero un nemico formidabile, che bisognava a qualunque costo distruggere. I suoi talenti, la sua virtù e meriti, la stima generale, e l'affetto delli stessi proprj figliuoli: il nuovo lustro del suo matrimonio, perfino la protezione divina, che fu costretto a riconoscere e confessare; tutto si prese da Saulle nella peggior parte: e considerò tutti i vantaggi, del suo nemico, solamente per lo rapporto che potevano avere con l'immaginario suo danno. Accrebbe quindi sempre i sospetti, e i timori, che nella turbata sua fantasia si erano attaccati all' idea di Davidde. Lungi dunque dal pensiero di riconciliarsi con lui, non trovò che nuove ragioni di odiarlo: e il migliore, il più fedele, e il più bravo de' suoi soldati; divenne risolutamente, e per meditata elezione, il più grande de' suoi nemici, verso del quale in tutta sua vita non ammise più stabilmente un pensiere di pace. Nel momento presente, dice bene Pier Martire, divenne una specie d'empietà questo suo odio, che s'andava a rivolgere contro Dio medesimo, mentre lo accresceva nel considerare Davidde, come protetto da Lui.

Frattanto che queste cose passavano, i principi de' Filistei, che oltre le antiche ragioni d'inimicizia, si trovavano eccitati dalla nuova sconfitta, che avea loro data Davidde, e dall' insulto de' lor cadaveri; si adunarono per fare un possente sforzo di vendicarsi. Davidde poi, come congiunto in matrimonio recente, avrebbe potuto valersi dell' espressa disposizion della legge (a), che per un anno intiero esentava i novelli sposi dalle fatiche, e dai pericoli della milizia. Disposizione savissima, che in un popolo tutto guerriero allettava con tal vantaggio la gioventù a conjugarsi, e lasciava uno spazio da attendere in pace alle prime dolcezze del nuovo stato, per consolidarne i vincoli, e dare un incamminamento opportuno alla generazion della prole, e al sistema domesti-

℣. 30. Et egressi sunt principes Philisthinorum: a principio autem egressionis eorum, prudentius se gerebat David quam omnes servi Saul, & celebre factum est nomen ejus nimis.

(a) Deuteron. XX. 7. XXIV. 5.

co (a). Ma siccome era questa una legge di permissione, e di comodo, non di precetto (b); il prevalersi di tal favore non era secondo il genio di Davidde, intrepido e laborioso in qualunque occasione si presentasse di servire la cosa pubblica. Quindi tutto il peso di questa nuova guerra ricadde anzi sopra di lui: e Dio volle che ne ricavasse sempre nuova materia di gloria e di merito. Non appena i nemici erano usciti in campagna, che Davidde si vedde loro incontro alla testa della sua brava truppa: e sebbene altri eziandio degli officiali di Saulle, fossero a lui uniti nella medesima impresa; egli però si distinse in modo fra tutti nella capacità, valore, e prudenza, con cui si portò in ogni incontro, che i più veterani ed esercitati doverono confessare, che poteva esser loro maestro nel mestier della guerra. Per ogni dove in Israello, ed in Giuda, non parlavasi che di lui, e alla corte stessa del rè, il nome del vincitor di Goliath, e de' Filistei, era celebrato talmente, che Saulle medesimo ovunque si rivolgesse, era costretto a sentirsi lacerare il già esulcerato suo cuore (c) da quelle lodi.

Ecco de' nuovi successi, che imbrogliando viepiù l' ostinato Monarca, lo condussero a riconoscere ormai, che non

(a) Ved. Willet, Patrick, e Wells.

(b) A Lapide ex Sanctio.

(c) I citati Willet, Patrick, e Wells, dal silenzio che tiene qui la Scrittura, e si può aggiungere dal non lodare in questa occasione altro che la *prudenza* di Davidde, congetturano che niun fatto d' arme, almeno rimarchevole, avvenisse in questa campagna: ma bensì che Davidde concertasse sì bene le sue evoluzioni, e prendesse acconciamente le sue misure, che sconcertati tutti i disegni de' nemici fin dalle prime lor mosse; senza notabile spargimento di sangue li costringesse a ritornare dentro le loro frontiere. Tale infatti, se ben si consideri, sembra il carattere militare di Davidde: e tale ogni ragione reclama dovrebbe esser quello d' ogni condottiero d' armata, specialmente se hà religione: di risparmiare cioè, quanto più sia possibile l' umano sangue in quell' estremo compenso del guerreggiare.

occorreva far fondamento sulle strade fin quì battute di sua politica, nè sperare di disfarsi del suo nemico per vie coperte, e trasversali. Lasciò dunque trasportarsi fino agli ultimi eccessi, a abbandonare ogni riguardo, ed esporsi a tuttociò che ne potesse venire, purchè arrivasse a vedersi asperso del sangue del suo nemico medesimo. Solito termine delle passioni, che marciano timorose a principio, e vanno poi a visiera calata, se non si pose lor freno. Che però tolto ogni velo, e abbandonata ogni precauzione, cominciò a esternare alla scoperta il veemente suo desiderio di veder morto a qualunque patto Davidde. Ma il Signore che lo proteggeva; come prima seppe ricavare la di lui salvezza dalle stesse misure caute che prendeva Saulle; così ora rivolse a difesa la medesima inconsiderazione di un odio che non voleva più freno. Il rè andava eccitando, tanto in generale, che in particolare, tutte le persone della sua corte, i domestici tutti, le guardie che aveva attorno, che lo ammazzassero: *ut occiderent David*. Anzi arrivò a proporre lo stesso eccesso, e forse prima di tutti gli altri, al proprio figlio medesimo, al valoroso e virtuoso Gionata, ch' era l' amico il più dichiarato, e il più intimo di Davidde, e che lo amava con una tenerezza, e costanza, che si ammirava da tutti. Saulle stesso non lo poteva ignorare: ma perduta l' idea dell' onesto e del retto, credè forse un dovere del figlio di secondare fino i violenti trasporti dell' inimicizia paterna, e che i legami del sangue regio l'avrebbero vinta sopra le tenerezze precarie dell'amicizia d'un suddito (a).

CAP. XIX. ℣. 1. Locutus est autem Saul ad Jonatham filium suum, & ad omnes servos suos, ut occiderent David. Porro Jonathas filius Saul diligebat David valde.

Bisogna dir che Saulle a questi tempi sapeva poco scandagliare il carattere delle virtuose persone. E infatti l' uomo facilmente accomoda agli altri la sua misura, ed un cuore

℣. 2. Et indicavit Jonathas David, dicens: Quærit Saul pater meus occidere

(a) Patrick, Wells, Pyle. Questo luogo dee accrescere verisimiglianza al sentimento che accennammo altra volta (Sopra Lez. LV. al ℣. 21.), che l' acciecato genitore avesse tentata anche la fedeltà della figlia, e che deluso dalla di lei tenerezza per lo sposo, si avanzasse a tentare anche Gionata.

corrotto suol giudicare assai meglio de' vizj, che non delle virtù, o le suppone tanto rare, quanto straniero ne sente in se stesso il germoglio. Su questo sbaglio calcolò già circa Davidde, e al modo stesso ora sulle disposizioni del virtuoso suo figlio. Gionata era tanto lontano da commettere sì esecrabile eccesso, che sentiva anzi ferirsi il cuore dalla sola idea de' pericoli dell' amico. D' altra parte però dovea anche molto ad un padre: e nel difficil contrasto, fu ben felice di poter trovare temperamento, che servisse l' amicizia, senza tradire i vincoli del sangue. Nel procurare adunque la salvezza di David, veniva a buon conto a servir meglio lo stesso proprio genitore, cui risparmiava un delitto (a). E questo fu il consiglio, a cui senza esitare un momento si appigliò Gionata. E siccome conosceva le corti, e specialmente la sua; dovea esser ben persuaso, che non sarebbero rimasti al modo stesso indifferenti agli eccitamenti del proprio padrone tutti i di lui servitori (b). Che però appena che si potè slontanare dal padre, e dagli altri, procurò un occulto abboccamento con Davidde, e tutto sollecito dissegli: Saulle mio padre hà risoluto di farvi morire, e ne ha dato stimolo a tanti, che non sò dissimularvi il pericolo, onde scopertamente, o a tradimento non vi troviate in qualche sventura. Che però, io ve ne prego mio caro amico, tenetevi in riguardo, e nascondetevi fuori della città fino a domani.

te: quapropter observa te, quaeso, mane, & manebis clam, & absconderis.

Io uscirò allora col rè verso quel luogo medesimo che voi sapete essere l' ordinario termine del suo diporto (c), e dove voi sarete nascosto. Ivi parlerò al genitore della vostra persona, procurerò di calmarlo, e allontanandomi dipoi destramente da lui, verrò a ragguagliarvi in persona delle disposizioni, nelle quali lo avrò lasciato.

℣. 5. Ego autem egrediens stabo juxta patrem meum in agro, ubicumque fueris: & ego loquar de te ad patrem meum: & quodcumque videro nuntiabo tibi.

(a) Stacokhouse pag. 624., Patrick, Pyle.
(b) Berruyer.
(c) Così gli Ebrei presso il Vatablo, Polo C., Patrick, e Wells.

Le cose si eseguirono come le avea progettate il buon Gionata. Il degno e fedele amico tenendosi all' ora consueta con buon garbo in disparte col genitore, in quell' aria libera e coraggiosa, che suole ispirar la virtù, ed insieme col rispetto che deesi sempre da un figlio; pose in vista a Saulle quanto poteva servire a ammollirlo verso Davidde. Ah padre! è dunque vero, che avete risoluto di farlo morire? Permettetemi di grazia ch' io vi domandi cosa mai abbia egli fatto per meritarsi le vostre vendette. Io per me vi confesso, che per quanto conosca a fondo il suo cuore, e sappia tutte le azioni sue più segrete; non posso lasciar di rendergli questa ginstizia, ch' egli non v' ha offeso in cosa alcuna, e che anzi vi ha renduti molti servigi, e servigj importanti.

℣. 4. Locutus est ergo Jonathas de David bona ad Saul patrem suum: dixitque ad eum: Ne peccet rex in servum tuum David, quia non peccavit tibi, & opera ejus bona sunt tibi valde.

Voi non gli conterete a delitto quello d' essersi esposto ogni giorno alla morte sotto i vostri ordini, e contro i più formidabili nemici vostri, e del regno. Voi lo sapete qual periglio affrontò per lavare l' obbrobrio d' Israele nel sangue del formidabile Filisteo: e quanto propizia e onorifica riuscì alla Nazione intera quella vittoria. Lo vedeste voi stesso con allegrezza, e l' avete anche premiato con aggregarlo alla nostra famiglia. Nè egli invanito perciò, o meno sottomesso a' vostri ordini, ha cambiato d' un apice il suo primo contegno, se non forse con privarsi vieppiù d' ogni riposo per servir voi e la patria col sudor della fronte, e con la fatica della mano. Perchè dunque volete oggi versare un sangue sì puro, e sacrificare un innocente? Nò: un momento di tristezza vi ha fatto prendere questa risoluzione, e mi appello alla vostra rettitudine per rivocarla. Sentirete altra volta cosa rispose Saulle.

℣. 5. Et posuit animam suam in manu sua, & percussit Philisthæum, & fecit Dominus salutem magnam universo Israeli: vidisti & lætatus es, Quare ergo peccas in sanguine innoxio, interficiens David, qui est absque culpa?

SECONDA PARTE.

Il leale e industrioso coraggio di Gionata fà onore al suo cuore, quanto cerca di giovare all' amico in circostanza, che non può sperar nulla da lui, e anzi può temerne la disgrazia del padre. Ma la carità, di cui l' amicizia non è che una specie di raffinamento; di sua natura è paziente, e be-

gna: tutto soffre, sopporta tutto, e non cerca de'suoi proprj interessi (a). Anche l'amicizia però, che è il più sublime della virtù, avviene che secondo il solito dell'eroismo, confina più da vicino col vizio, e si trova sempre assai rara. Quella che *è comune*, e che al dire di S. Tomasso (b) si può avere con tutti, è un amicizia di affabilità, per cui uno lodevolmente si mostra dolce, manieroso, gentile con chicchesia. Un secondo e più special grado consiste nell'amicizia *di specialità*, che si ferma in pochi e trascelti virtuosi e conformi caratteri, che scambievolmente si amano per giovarsi. La terza finalmente suol dirsi ed essere amicizia *di singolarità*, che si ristringe a uno, o pochissimi, e della quale parla il nostro Ecclesiastico, ove dice: *Multi pacifici sint tibi, et consiliarius sit tibi unus de mille* (c). Ma quest'uno stà scritto, che è assai difficile di trovarlo (d). Anzi è notabile, che lo stesso divino Spirito ce ne dice, che fra gli uomini ne trova uno appena fra mille: ma niuna affatto fra le donne. *Virum de mille unum reperi: mulierem ex omnibus non inveni* (e). La sua prossimità poi, che dicemmo avere col vizio, fa che facilmente, e spesso vedesi nell'esperienza, che degenera in lui. Ordinariamente si comincia da mancare nella legge stessa fondamentale di scegliere, e far prova dell'amico, prima di farselo (f) e il cuore si manda innanzi alla deliberazione, e all'intelletto, non che alle prove. Quindi cominciata male così, riesce rarissimo che nel suo proseguimento si ritrovi costante, e fedele questa amicizia: e gli amici del ricco son molti: quelli poi che sembravano esserlo del povero, lo abbandonano: onde dicea bene S. Girolamo (g) d'ogni amico: *che lungamente si cerca: si trova appena: difficilmente si mantiene. Il vulgo misura le amicizie dall'utile che ne ricava.* Quindi nemmeno esso valuta quelle amicizie di sterili civiltà esteriori, e di complimenti, e molto meno quella che il citato S. Girolamo (h) chiamerebbe perfida, che ricuopre con parole di miele il veleno del cuore. In somma questa rarissima felicità della vita, non v'è da cercarla altrove meglio, che in G. C., di cui veneriamo oggi il dolcissimo Nome, e che si è degnato farci aspirare anche a tal

(a) I. Corinth. XIII.
(b) 2. 2. quæst. 114.
(c) Eccli VI. 6.
(d) Proverb. XX. 6.
(e) Eccle. VII. 29.
(f) Diceano gli antichi: *Prius dilige amicum, quam diligè: prius proba, quam ama.* Ved. A Lapide in Eccli. VI. 7.
(g) *Sed nunc rara fides est. Amicus dum quæritur, vix invenitur, difficile teneatur. Vulgus amicitias utilitate probat.* S. Hieronym. in Mich. VII.
(h) *Cum aliud in labiis, aliud in corde versatur: venenum animi linguæ mella tegunt.* Ibi,

titolo (a). I veri amici egli chiama quelli, che rimangono con lui nelle tentazioni (b): e per essi tien disposto il suo regno. Conchiuderò dunque col prelodato Dottor massimo: *Si vis vera amicitia delectari, esto amicus Dei*. E se qualche amico dobbiamo avere anche quaggiù, non lo riceviamo, che da lui, e non sia che secondo lui, e per lui, giusta le regole, che oggi si sono esposte.

(a) Joan. XV. 15.
(b) Luc. XXII. 28.

Detta li 26. Gennajo 1799. *Dom. III. p. Epiphan.*

LEZIONE LVII.

Davidde torna alla Corte, e vi corre nuovi pericoli. Astuzie di Michol per farlo fuggir sicuro.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In tribus placitum est spiritui meo; quae sunt probata coram Deo et hominibus: Concordia fratrum, et amor proximorum, et vir et mulier bene sibi consentientes. XXVI. 2. *Mulieris bonae beatus vir.* Ibi XXVI. 1. Vid. 16. 17. 18.

PER quanto rare in questo mondo di tenebre siano le virtù luminose ed eroiche; pur qualche volta vi si ritrovano: e l' amico *fra mille*, di cui dicemmo nella passata Lezione; è fra mille, ma vi è. Dono tanto prezioso quanto egli è raro, poichè tutto quaggiù si regge e prospera per la concordia e la pace, come dicea il Nazianzieno (a), ed ove questa si rallenti o si perda, tutto è disordine. Egli è vero che la natura corrotta sempre tende a disciorre que' legami che reciprocamente ci uniscono: ma Dio gli ha sanzionati talmente, quando sono virtuosi e legitimi, e ne ha aggiunti tanti ne' suoi precetti, che l' Universo rifiorirebbe in un subito, se la carità, che quasi vitale umore circola, ed equilibra, e felicita tutto il corpo sociale; si osservasse come la religione ce la prescrive, e ne' suoi varj gradi si distribuisse con discrezione. Volete voi che l' eroico di tal virtù, l' apice raro che si trova nel vero matrimonio cristiano, di cui pur già dicemmo, si vegga comunissimo a beare la terra, e ad alleviare i mali di nostra vita? Datemi de' Conjugati secondo la religione, ed eccovi una numerosissima classe di veri amici. Saranno due anime in un medesimo corpo, come ci disse Gesù: saranno la cosa che delizia lo spirito, come udimmo dall' Ecclesiastico, e che fa un uomo *beato* anche su questa terra di pianto. *Erunt duo in carne una. Vir et mulier bene sibi consentientes. Mulieris bonae, beatus vir.* Sperimentò in parte cotesta sorte in opportunissima circostanza l' innocente Davidde, che vedremo oggi per le sollecitudini di una moglie accorta ed affettuosa, salvare da inevitabil peri-

(a) Oratio XII. *de pace: apud* a Lap. in hunc loc. Eccli.

colo la propria vita: e Dio medesimo, il quale non potè certamente approvar qualche inganno che adoperò per l'intento; sembrò non ostante benedirne le intenzioni ed il fondo, dandone quel felice esito che noi andiamo a sentire.

PRIMA PARTE.

CAP. XIX. ℣. 6. Quod cum audisset Saul, placatus voce Jonathæ, juravit: Vivit Dominus, quia non occidetur. ℣. 7. Vocavit itaque Jonathas David, & indicavit ei omnia verba hæc, & introduxit Jonathas David ad Saul: & fuit ante eum, sicut fuerat heri & nudiustertius.

A una sì generosa, e toccante rimostranza del proprio figlio, quale ascoltammo fatta da Gionata a favor di Davidde; Saulle si sentì placato per quel momento, o almeno fece sembiante di esserlo. Dopo sentito con pazienza e favore tutto il discorso di Gionata: voi dite pur troppo vero, mio figlio, replicò in tutta l'aria di sincerità: io mi era lasciato trasportare da troppo cieco entusiasmo. Ma ora me ne ravvedo, e vi giuro pel Signore Dio nostro, che non ne verrà altro di male. Davidde non morirà.

E' più facile a concepire che a esprimere quanto il tenero amico dovè restar contento e esultante di questo disinganno del genitore. Buono com'egli era, e sensibile di suo carattere, procurò subito il piacere di levare l'amico dalla molesta apprensione, e di divider con lui la consolazione che sentiva in averlo servito utilmente. Che però con disinvoltura, e buon garbo cercò di separarsi dal padre quanto egli fece ritorno alla città: e restato senza dar nell'occhio ad alcuno, in campagna, mandò al luogo già concertato, a dare avviso a Davidde; e fattoselo venire, e abbracciatolo con trasporto, gli narrò esattamente, e con esultazione tutto il felice colloquio che aveva avuto col rè. Lo persuase che si era riconciliato, e della piena sicurezza con cui avrebbe ormai potuto rimanere alla corte. Anzi condottolo seco, lo presentò egli medesimo al rè, il quale lo ricevette dalle mani del figlio con tutti i contrassegni di buona grazia, e con tutta la probabilità, che potrebbe rimanere presso di lui, così accetto e tranquillo, come era stato altre volte (a).

(a) Veggo che gl' Interpetri comunemente, anche i Protestanti con Po-

Il Signore poi aveva sempre pronta ne' vicini e inquieti Filistei la sferza per castigare i peccati del popol suo, e per vieppiù accreditare il giovine eroe, destinato a divenirne monarca. Cominciarono dunque dalla parte de' barbari quelle piccole scorrerie sul territorio ebreo, e quelli attacchi che bisognava reprimere, ma che non esigevano tutto l'impegno di grossa armata. E crediamo che tale idea debba aversi di questa, che il S. T. ci dice *nuova guerra che mossesi*, per la giusta riflessione di alcuni Interpetri (a), che se si fosse trattato di azioni che impegnassero grande armata; Abner Generalissimo, ne avrebbe dovuto avere la condotta, e la lo-

v. 8. Motum est autem rursus bellum, & egressus David, pugnavit adversum Philisthiim: percussitque eos plaga magna, & fugerunt a facie ejus.

---

lo C., Patrick, Wells, Pyle ec., non discordano da Pier Martire (hic et ad *v.* 9.), il quale crede che Saulle rimanesse riconciliato sinceramente e di cuore. Anzi il Menochio insiste sull'espressione testuale: *placatus voce Jonathae*: sebbene per la volubilità sua naturale, Saulle tornasse presto al suo odio. Quanto a me però reputo che si possa aver qui più malizia. L'odio che Saulle aveva concepito contro Davidde, ci si presenta con una fermezza sì inesorabile e atroce, da non ci persuader così facile e pronto un cambiamento alla prima rimostranza. Il testo originale medesimo, come avverte qui il P. Mariana, non dice punto: *placatus ec.*: ma semplicemente: *et audivit Saul votem Jonathae, et juravit ec.* Più volte abbiamo notato qual fondamento v'era da fare su' protestissimi giuramenti di questo rè, fin dal principio della sua depravazione. Mi determina poi quasi affatto la stessa autorità letterale, che non oziosamente, mi sembra, ci ha poco sopra (XVIII. 29.) avvertiti, che anche dopo seguito il matrimonio con Michol, e dopo le nuove prosperità di Davidde; l'odio di Saulle s'innoltrò e indurì senza cambiamento: *factusque est Saul inimicus David CUNCTIS DIEBUS*. Che però l'espressione della Volgata: *placatus*: che rileva Menochio, può comodamente spiegarsi di come le cose furono *in apparenza*. A Saulle stesso tornava conto di celarsi così, anche per avere il suo intento: che altrimenti, dopo ciò che era avvenuto, non sarebbe stato possibile di ravvicinar Davidde alla Corte, e alle insidie: nè opprimere lontano, e in diffidenza un uomo di quel credito, e di quel merito. La storia poi posteriore di questa memorabile inimicizia, vedremo che conferma il nostro sistema, e pone la condotta di Saulle in maggiore, e più naturale uniformità.

(a) Stackhouse pag. 624., Patrick, e altri.

de principale, che quivi, e ne' precedenti simili fatti d' arme; è tutta di un Duce subalterno come Davidde. Egli dunque portò intieramente il peso delle spedizioni, che ora convenne opporre a i Filistei, e tutte le condusse con l' usata prudenza e valore, siccome le terminò con la felicità consueta. I nemici furono battuti sempre con tanta strage, che posti in fuga gli avanzi della spada vincitrice; i Filistei ne vennero a risentire considerabilissimo danno, per la perdita della lor gente, e per l' avvilimento che sempre se ne accresceva in quelli che rimanevano.

Queste palme però che raccoglieva Davidde da' suoi felici sudori, erano altrettante nuove spine all' esulcerato cuore di Saulle, che forse non ne avrebbe concepnto nè così facile, nè così di subito tanto dispetto, se si fosse riconciliato davvero. Che però il Signore lo castigò nuovamente di questa sua disgraziata malignità, con abbandonarlo di nuovo al cattivo spirito, che lo aveva tormentato altre volte. Quanto a Davidde, le di cui disposizioni erano sincere, e che quindi credeva tali quelle eziandio di Saulle; accorse subito all' usato rimedio della di lui malattia, appena ne fu avvisato. Era allora già innoltrata la notte, e Saulle se ne stava seduto nelle sue stanze tenendo l' usata lancia alle mani (b).

Tale arme di sospettosa difesa, divenne anche questa volta ministra dell' odio furibondo di Saul. Riscaldato dall' oggetto presente, tentò di nuovo di trafiggere contro la parete il suo nemico: e ci volle tutta la destrezza, e l' occhio avveduto di Davidde, per declinare il colpo, che faccia a faccia gli aveà vibrato Saulle. Egli lo aveva spinto con tanta forza, che

℣. 9. Et factus est spiritus Domini malus in saul: sedebat autem in domo sua, & tenebat lanceam. Porro David psallebat manu sua.

℣. 10. Nisusque est Saul configere David lancea in pariete, & declinavit David a facie Saul: lancea autem casso vulnere perlata est in parietem. & David fugit, & salvatus est nocte illa.

(b) Ormai da varj luoghi del T. S. si vede, dice il Menochio, che il rè usava portare questa sua lancia per tutto, fino alla mensa, ed al letto. Così adoperano ordinariamente coloro, che una mala coscienza stimola a temer sempre, e cercar modi d' evitar quella pena, che sanno di meritare, o che macchinano di far provare ad altri.

la lancia, passando a vuoto all' opposta parete, vi si ficcò molto addentro. Che però Davidde non aspettò questa volta come alla prima, una seconda lanciata. L' esperienza, che probabilmente lo avea tenuto più cauto su quella funesta lancia; subito che la vidde scagliata, lo ammaestrò a farsi strada tra quelli che erano presenti (a), onde fuggito via si andò a mettere in salvo nella propria casa, e in quella notte medesima.

¥. 11. Misit ergo Saul satellites suos in domum David, ut custodirent eum, & interficeretur mane. Quod cum annunciasset David Michol uxor sua, dicens: Nisi salvaveris te nocte hac, cras morieris:

Non v' era però giunto appena, che gli tenne dietro una pattuglia di soldati, che delle sue stesse guardie gli mandò dietro Saulle con ordine di tenerlo sequestrato, e custodito tutta la notte, per poterlo avere in mano, ed ucciderlo la mattina.

Non si rischiò, o non si volle una violenza notturna, che pur sembrava più comoda nel favore del tempo; forse per un resto di vergogna che serbò il rè a un tradimento subitaneo, e notturno (b), riserbando al seguente mattino a dar qualche aria di procedura regolare alla sua vendetta (c), adunando un consiglio politico, o militare, per farvi condannare il suo nemico, e assicurandosi intanto della persona. Bisognava maneggiare con qualche riguardo l' attaccamento, che per Davidde avea il popolo, e non si ebbe cuore, secondo altri, di esporre al femminile e sì improvviso spavento la propria figlia, mentre doveasegli strappar dal talamo nuziale l' amato sposo (d). In qualunque modo, si vede quivi per

(a) Malvenda.

(b) Congettura di Saliano, che l' hà presa dal Flavio, e l' hà seguita il Tostato, e altri.

(c) Lirano.

(d) Il Calmet, forse con più erudizione, che verità, congettura che Saulle fosse distolto da un opera notturna, per qualche riflesso superstizioso, In fatti si rileva (Exod. XIV. 20.) che per ciò si astennero gl' Egiziani da attaccare di notte tempo gli ebrei. Lo stesso osservarono i Filistei (Judic. XVI. 2.) con Sansone: e anche in oggi i Maomettani si guardano di non fare cosa alcuna di notte. Tutte ragioni però, che provano, che Saulle non avrebbe nemmeno mandato le guardie alla casa di David.

la prima volta salire un altro gradino l'iniquità di Saulle, poichè allo sfogo di privata e ingiusta vendetta, comincia ad abusare della stessa forza pubblica ed ordinata, che Dio non gli avea data in mano che per difesa, non per oppressione dell'innocenza. Appena arrivarono le guardie, che la prima a avvedersene fu l'amorosa consorte Michol, posta naturalmente in sollecitudine e alle velette, fin dal momento che tornato a casa lo sposo gli raccontò ciò che era avvenuto col di lei padre. Quindi messasi com'è naturale a spiare dalle finestre, e vedendo venire la milizia da lungi, o forse anche avvisata subito di qualche cosa per sollecitudine del buon Gionata, o di qualche altro amico alla corte (a); corse al letto, ove probabilmente si era già coricato Davidde, e alzatevi, disse sollecita, e fuggite presto di quì, perchè se voi non profittate delle tenebre della notte per mettervi in salvo, domattina sicuramente perderete la vita.

La difficoltà stava a trovare il modo di fuggirsene in faccia alle guardie, che ormai mentre parlavasi custodivano la porta, e che a forma degli ordini avrebbon dovuto guardare con diligenza ogni possibile uscita da quella casa. Ma ella è una vicenda troppo analoga e consueta a i cattivi padroni, di non essere ben serviti: e ordinariamente non è molto l'impegno, che le persone prendono in eseguire ordini di manifesta ingiustizia. Non si ebbe dunque alcuna guardia a una finestra ch' era dalla parte opposta alla porta: e l'avveduta Michol che l'osservò, vedde quindi facile scampo al consorte. E però ajutò ella stessa lo sposo a discendere col favor della notte, e con la facilità delle fabbriche bassissime di que' tempi; da quella banda: d'onde partito con sollecitudine, se ne fuggì, e andò a mettersi in salvo.

v. 12. Deposuit eum per fenestram. Porro ille abiit & aufugit, atque salvatus est.

(a) Pier Martire. Anche Patrick, Pyle, e gli Autori della Storia universale fanno la medesima congettura (Tom. III. pag. 12.), e pare ce lo persuada ciò che Michol mostrò d'aver risaputo della risoluzione del padre, nel dire a Davidde: *nisi salvaveris te nocte hac, cras morieris.*

Michol poi, stimolata dall' impegno, e resa più industriosa dall' amor conjugale, immaginò anche un ripiego che eludesse qualche prima previsibil ricerca, e per cui potesse restar più tempo a Davidde di avanzare strada, prima che gli fosse spedito dietro a sorprenderlo. Prese dunque, o formò una specie di fantoccio, o di statua, e la pose nel letto del marito, circondandogli il capo con irsuta pelle di capra, e ricoprendola tutta di panni acconciamente e con naturalezza, come se Davidde stesso fosse stato in quel letto (a). Poichè

℣. 13. Tulit autem Michol statuam, & posuit eam super lectum, & pellem pilosam caprarum posuit ad caput ejus, & operuit eam vestimentis.

(a) Si fa gran questione fra gli Espositori sul senso di questa statua messa in letto da Michol. E primieramente quelli che fissano che il תְּרָפִים *teraphim* dell'originale, si debba spiegar sempre per *idolo* (Ved. Mercer. ad Gen. XXXI.), intendono che fosse appunto un idolo tenuto o da Davidde per ludibrio, o dalla moglie segretamente al marito per vero uso superstizioso, come non difficulterebbe a credere il P. Malvenda, e dopo Levi Ben-Gerson, e Lutero, il di lui seguace Carpzowio (Annot. ad Geodwini Mosen et Aaron pag. 538.). Ma idoli penati di tanta grandezza da rappresentare al vero un corpo umano, può raccorsi da i *teraphim* di Rachele (Gen. XXXI.), che non usavano: nè è verisimile, come nota bene l' Estio, che una moglie, nelle piccole e semplici abitazioni di que' tempi, ne poteste aver uno così grande di nascosto al marito. Abarbanel, e Abendana presso Polo C., Patrick, Wells, Pyle, dicono che anticamente le mogli usassero tener la statua de' lor mariti per avergli presenti più di continuo, e che una di queste debbasi intender qui: ma la cosa non ha altro fondamento nella storia, che la loro asserzione. Che però l' opinione dell' erudito Bochart (*De animal. S. Script.* part. 1. lib. 2. pag. 51.), seguita dal P. Calmet, dal citato Estio, e da altri; è la più verisimile. Michol cioè compose in fretta di stracci ripieni di paglia o altra materia, una specie di *pupazzo*, o fantoccione, come quelli, dice Calmet, che talora si pongono ne' campi e orti, per impaurire gli uccelli. In fatti bisogna supporre, che Michol non ebbe che poco tempo al ripiego: onde ci voleva tutto l'imbrogliato capo del Ministro Jurieu (*Histoir. des dogmes, et des cultes* part. 3. pag. 462.) per congetturare che da una casa custodita dalle guardie ec., Michol potesse andare a raccapezzare in qualche cantone della città un idolo negligentato dalla pubblica polizia.

Quanto poi alla *pelosa pelle di capra* posta sul capo ec., naturalmen-

Michol riseppe o congetturò che le guardie non avessero istruzione di prenderlo in quel momento, ma bensì di guardarlo; si vede che volle in tal guisa prevenire la diligenza che le guardie medesime avessero potuto fare, o che avesse mandato a esigere il sospettoso Saulle, per accertarsi se veramente Davidde era in casa, ove intendevano di custodirlo: e però credendo di vederlo al suo letto, si tenessero assicurati. Quanto tal precauzione gli riuscisse opportuna, (ed in ciò, più cer-

---

te ci si fa intendere che l'industriosa consorte volle imitar così il capo con i capelli del marito, che dovea restar fuori dalle coperte. E in realtà prova con molta erudizione il citato Bochart, e lo confermano il Sanzio, a Lapide, Menochio, Tirino ec., che in molte parti d'oriente le capre hanno appunto il pelo ben lungo, e non dissimile dagli umani capelli, e anche di color biondeggiante (Vid. Cantic. IV. 1., Exod. XXXV. 26.). Il citato Sanzio ne ha raccolte molte testimonianze da Plinio, da Marziale, da Ovidio ec., che dice bene quì Carlo Chais, sono anche più del bisogno. Essendo dunque solito a tenersi a mano per opre femminili il pelo di capra, ed essendo certissimo che se ne trova del molto fino e di color biondo, come appunto per due volte dicesi dalla Scrittura (sup. XVI. 12., XVII. 42.) che era il pelame di David: *erat David rufus*: non comprendo come il citato Calmet possa dir così franco, che quelli, i quali intendono che in tal guisa volesse Michol contraffare la capigliatura di David, spiegano una cosa incerta, per un'altra che lo è anche più. Incerto bensì, anzi improbabile è l'esposto da Flavio Giuseppe, il quale ha tirati nel suo errore Teodoreto, e Procopio di Gaza, dicendo che un caldo polmone di capra tutt'or palpitante, adoperasse Michol per imitare con la di lui agitazione il respiro, e il palpito dello sposo che voleva fingere infermo. Eppure ciò non è sembrato inverisimile al Tirino, e ad altri che egli rapporta. L'errore è provenuto dal leggere l'originale *Cebir* (parola che come nota Malvenda, non s'incontra nella Scrittura così, altro che quivi, e al seguente verso 16.), per *Cebar*, come bene hanno rilevato fra gli altri i dotti e diligenti Autori della storia universale (Tom. 2. pag. 188. Tom. 3. pag. 12.). Il testo וְאֵת כְּבִיר הָעִזִּים: Sante Pagnino lo avea tradotto: *et pulvinar e pilis caprarum*: che potrebbe darci idea di un guanciale vuotato all'infretta per avere quel pelo. Arias Montano però ha corretto nelle interlineari Plantiniane: *et pellem caprarum*.

to antivedimento sogliono avere le femmine), avremo presto a sentirlo.

SECONDA PARTE.

Dissi felici e beate quelle famiglie, nelle quali l'unione, e l'amicizia reciproca, regnano specialmente fra i capi. E infatti vedesi dall'esperienza, che in esse l'andamento della vita è più prospero, l'adempimento de'doveri è più facile, le buone avventure si gustano con più piacere, e le avverse si soffrono con minor pena. Ecco quanti mai beni colgono e gustano: *l'uomo e la moglie, che vanno bene d'accordo*. La grandissima benedizione di Dio, dice il Salmista (a), è quando fa abitare nella medesima casa persone d'un genio stesso, d'uno stesso carattere, d'un costume medesimo. Allora tutto ride d'intorno: e sbanditi i tormentosi sospetti, e la funesta discordia, e l'odio laceratore; si forma la più bella copia della famiglia, che dovrebb'essere il modello di tutte: *Gesù, Maria, e Giuseppe*. Il cibo, il riposo, il conversare, l'applicazione, la fatica, il sollievo, tutto è più dolce. I molti, e difficili doveri del regime domestico, si portano più facilmente, perchè limitati come noi siamo e distratti; alle mancanze, o inavvertenze di un conjuge, supplisce l'altro: e quattro sono le braccia che sollevano il peso. Sono i due animali concordi, che attaccati sotto il medesimo *giogo*, da cui il loro stato fu detto da i padri nostri, *conjugio*, tirano il medesimo carro, verso la meta stessa, e con forza concorde, se non eguale. Vuole egli talvolta l'amoroso Padre di tutti versare qualche prosperità in una famiglia? Qual pieno godimento ne può venire, ove non sia la concordia? A che giovano allora le ricchezze, e i comodi, e i sollievi d'una vita discordiosa, e lacerata da i pungoli? Ove all'incontro è la pace, si multiplica, e si accresce ogni piccolo godimento. Il buon marito, pieno della lieta novella, divora la via che lo separa dall'amorosa consorte, e sembra che non sappia pienamente gioire, finchè non giunga a dividere il suo piacere con l'altra parte di sè. Non è appieno contenta la consorte amorevole finchè non vede tornato il dolce compagno, cui comunicar possa la presente allegrezza. Ed ecco duplicato a ciascheduno, nel comunicarsi, l'innocente piacere. All'opposto le continue nostre tribolazioni, come il peso che gravitando sulle braccia di due, sempre si sente minore da ciascheduno; così a dismisura si alleviano, e si portano con più facil pazienza. Dolce

(a) *Deus qui inhabitare facit unius moris in domo*. Psal. LXVII. 7.

il vedere il pane di povertà diviso con amore trà l'affamata famiglia, e le infermità raddolcite dall'assistenza reciproca, e le afflizioni delegate quasi dalla vicendevole comunicazione, e conforti. A questi, tutto contrarj sono gli effetti della discordia. Come potete voi rimanervi, e straziarvici, Conjugi infelici, che fra voi perdeste la pace? Ritornatevi subito, e nella felicità della vita presente vi assicurerete l'eterna.

LEZIONE LVIII.

Detta li 2. Febbrajo 1794. *Dominica IV. post Epiphan. Purif. M. Virginis.*

Ingannate le guardie dal simulacro posto da Michol nel letto di David, egli fugge presso Samuele in Rumatha.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Noli arare mendacium adversus fratrem tuum: neque in amicum similiter facias. Noli velle mentiri omne mendacium: assiduitas enim illius non est bona. VII. 13. 14. Vide et IV. 30.

UN uomo, che con quella bocca medesima, con cui invoca il suo Dio, proferisca mensogne, sembrò una sconcordanza bruttissima fino a Platone (a), il quale però di questa sua eccellente massima sembrò dimentico, allorchè ne' libri della Repubblica tenne l'errore rifiutato di proposito da S. Agostino (b), che per evitare un male più grande, si potesse qualche volta mentire. Tale cioè fu la sapienza de' più nominati Saggi del paganesimo, che splendeva piuttosto a lampi sconnessi di forzato entusiasmo, e di staccato eroismo, che non per una serie coerente, e vera di principj, e di massime, le quali gettando le fondamenta nel cuore, da intima persuasione scendessero a istruzione degli altri. Si ristrinse in somma la filosofia delle genti più a fare che l'uomo comparisse, che non veramente fosse sapiente. La filosofia di G. C. è diretta a formar un saggio, e non a fare che comparisca: ecco la differenza delle due istruzioni. Solo quel Dio che ha fatto l'uomo, lo poteva riordinare su fondamento coerente e fisso, e insegnar più in una sola parola, e semplice, che in tutte le ampollose loro teorie i gran filosofi: *Quanto al vostro parlare*, disse Gesù (c), sia questo: *sì sì, nò nò*: e quanto vi aggiungerete di più, non è buono. Lo Spirito Santo poi che ascoltammo nell' Ecclesiastico, similmente riprova, non solamente l'inganno che possa nuocere altrui: ma qualunque siasi l'inganno:

(a) *Turpissimum est*, egli dice nel suo libro 2. de Legibus, *magistratum, aut Principem eo ipso ore mentiri, quo Deum invocat.*

(b) Per iscopo intero de' suoi libri *de mendacio*, e *contra mendacium*.

(c) Matth. V. 37.

Noli velle mentiri omne mendacium. Ed ecco rimesso al suo grado quel lume, che sorgendo dallo stesso fondo della retta ragione, mi condanna all' obbrobrio un' espressione bugiarda, e caratterizza di stolto ed assurdo il ripiego di far del male, acciò ne venga del bene. Se Michol si fosse tenuta forte a tal regola, avrebbe potuto salvar lo sposo senza mescolarvi bugia: e nel caso che non fosse stata possibile altra strada che questa; avrebbe dovuto esporsi anche a tutto, piuttosto che comprare a tal prezzo la salute e la vita. Veniamo al fatto.

PRIMA PARTE.

CAP. XIX. ℣. 14. Misit autem Saul apparitores qui raperent David: & responsum est quod ægrotaret.

Nel mentre che Davidde facea viaggio per andare a mettersi in salvo, al luogo, che disegnava (a); le guardie se ne stavano aspettando alla porta, e forse desiderando che andasse a vuoto il disegno, per cui Saulle le avea mandate colà. Egli però, che era in disposizioni tutto diverse, impedito forse dalla sua agitazione da prender sonno nel corso di quella notte; cominciò a entrare in una smania insoffribile per non vedersi portare innanzi l'oggetto dell' odio suo, che voleva compitamente sfogare. Non sapendo dunque tener pazienza fino all' ora, che dovè aver prescritto alle guardie: cominciasse a entrare in diffidenza di loro, si cambiasse, o rimanesse nel suo primo piano, durasse ancora la notte, o fossero i primi albori del giorno, di che nulla di preciso raccogliesi dal S. T.; torbido sempre ed inquieto mandò altri soldati, o come altri intendono, sbirri: *apparitores*: con ordini più precisi di prendere a forza Davidde, e condurglielo innanzi. Si rileva dal Testo, che Michol, o alcuno de' servi, rispose a questi nuovi mandati, facendo anche veder loro per

(a) A Lapide e altri credono che in quelle angustie Davidde scrivesse il Salmo LVIII.: *Eripe me de inimicis meis, Deus meus*. In fatti lo porta il titolo premessovi: *Ne disperdas ..... Quando misit Saul, et custodivit domum ejus, ut custodirent domum ejus, ut eum interficeret*. Se non dee dirsi che passati que' momenti, più adattati a fuggire, che a scriver Salmi; lo componesse con allusione a quelle circostanze ec.

avventura così da lungi il letto, con Davidde, cui si tenevano in riguardo di non turbare il sonno, e che diedero a intendere ch' era infermo: onde sarebb' ito a ricevere gli ordini del rè, subito, che gli fosse stato possibile.

Le smanie però nelle quali era entrato Saulle, non gli permettevano di comportar tanti indugj. Mandò di nuovo altri messi, e ordinò loro che si assicurassero veramente con gli occhi proprj dello stato in cui era Davidde, e in qualunque lo ritrovassero, portatemelo, disse, ad ogni modo, anche in letto perchè non voglio che la sua morte resti più differita ed incerta.

Giunsero i nuovi mandati alla casa di Davidde e di Michol, e resi più cauti dall' espressa avvertenza, e dal comando del rè; si avvicinarono al lettò del supposto ammalato Davidde, e non si fermarono alle apparenze, ma scoprirono, e vollero veder tutto, e toccare con mano. Il risultato fù breve, che si veddero delusi dallo strattagemma di Michol, discoprendo il fantoccio posto sopra del letto, colla pelle di capra che gli ornava la testa.

Quando fù informato di questa beffa Saulle, è facile a concepire se diede in ismanie, eziandio contro la propria figlia, che non potè non conoscere autrice, o complice dell' inganno. Se la fece dunque venire innanzi: e nello stesso bollore di sua collera, rimproverandola acerbamente: e come mai, gli disse, avete voi voluto tradirmi, e deludere con queste frodi le mie ricerche, permettendo e favorendo la fuga del mio nemico? Signore, rispose Michol, che come femmina, di carattere leggiero, aven pronti i ripieghi anche nella mensogna, come volete ch' io facessi altrimenti? Mi sarei ricordata per avventura d' esservi figlia, più che sposa a Davidde: ma egli mi è venuto addosso con le armi in mano, e lasciatemi partire, mi ha detto, o v' uccido.

Anche questa officiosa bugia era, come suol dirsi, di corta gamba, e si poteva facilmente raggiungere, se Saulle avesse insistito: perchè dunque la figlia non mandò subito avviso, o lo diede alle guardie? perchè tanto più non furono cerzio-

℣. 15. Rursumque misit Saul nuntios, ut viderent David, dicens: Afferte eum ad me in lecto, ut occidatur.

℣. 16. Cumque venissent nuntii, invenerunt est simulacrum super lectum, & pelles caprarum ad caput ejus.

℣. 17. Dixitque Saul ad Michol: Quare sic illusisti mihi, & dimisisti inimicum meum ut fugeret? Et respondit Michol ad Saul: Quia ipse locutus est mihi: Dimitte me, alioquin interficiam te.

rati di tutto i secondi messi: perchè almeno i terzi se ne doveronò accertare da per loro medesimi? Ma quanto si è severi e minuti nello scandagliare tutti gli andamenti delle persone che non si amano; altrettanto facilmente si chiudon gli occhi a i più leggieri pretesti di chi ha impegnato per sè il nostro cuore. Così Labano, più che non a Lia, ed a Giacobbe, credè alla prediletta Rachele che lo ingannava appunto ella sola (a): e Saulle, sempre guidato dalla passione ne' suoi giudizi, trangugiò facilmente il mendicato pretesto della figliuola, che amava.

Tutti questi indugi frattanto avevano prodotto a Davidde il comodo che Michol gli volle procurare, di avvantaggiare strada, senza che si sapesse per qual banda inseguirlo. Erasi già proposto di indirizzarsi a Samuele il gran Profeta di Dio, del quale da lungo tempo ci tenne silenzio la sagra Storia, e che dopo il colmo delle prevaricazioni di Saulle, e dopo intimategli le ultime minaccie di Dio (b); terminata la sua pubblica commissione verso il rè, e verso il popolo; si era ritirato a privata e tranquilla vita in Ramatha, o Ramathaim-Sophim sua patria, in mezzo alla scuola, o Collegio di Profeti, da lui fondato e diretto, e di cui parleremo con sufficienza a suo luogo. Si scelse poi questo asilo il perseguitato Davidde, perchè dicono i protestanti Giunio, e Pescatore, sapeva che presso tutte le genti anche barbare, non s'infestavano gli asili stabiliti per causa di religione (c). Volle anche, come avverte il P. Malvenda, il giovine eroe prendere da Dio, e da prudente e sperimentato consiglio le regole di sua condotta, in circostanze di tanta incertezza, e di tanto pericolo, come quelle nelle quali si ritrovava.

℣. 18. *David autem fugiens salvatus est, & venit ad Samuel in Ramatha, & nuntiavit ei omnia quæ fecerat sibi Saul: & abierunt ipse & Samuel, & morati sunt in Naioth.*

(a) Genes. XXXI.

(b) Supra XV. Ved. Berruyer.

(c) Di fatto i Filistei medesimi (vid. supr. X. 16.) rispettarono questa scuola profetica.

Giunse dunque con sollecitudine a Ramatha, e ricevuto cordialmente vi fu dall' antico Profeta, che in lui rispettava l' unto del Signore, e lo amava come un figlio delle sue sollecitudini, e della divina elezione. Quivi senza esagerare, e senza inutili sfoghi, Davidde raccontò distintamente al Profeta tutte le sue disgrazie, e quante avea dovuto subir vicende e pericoli, dal momento che Saulle l' avea cominciato ad odiare, che fu quasi il momento stesso che lo conobbe. Il buon vecchio informato di tutto, stimò meglio di condurre seco l' illustre suo ospite in Najoth, che secondo Riccardo ed altri, era un villaggio della Tribù di Benjamino, prossimo a Ramatha, e distante circa sei miglia da Gerusalemme, dalla parte di Bethel (a). Quivi suoleva dimorare il collegio de' profeti, che dicemmo diretto da Samuele (b), ed egli quasi a ricreazione o a riposo, suoleva ritirarvisi qualche volta con i suoi figli di direzione.

Davidde fu condotto colà, o perchè il di lui arrivo s' incontrò nel tempo consueto di Samuele, o perchè questi volle all' angustiato suo ospite procurare un delizioso riposo, o perchè più rimoti dalla folla della città, lo riputasse un' asilo, di cui più difficilmente avrebbe potuto aver notizia Saulle. Ma siccome di spioni non vi suol essere mai penuria alle corti, non mancò chi per farsi un merito con l' inquieto Monarca, gli riferisse tutto, dicendogli che il suo nemico Davidde era in Najoth presso Ramatha.

Tanto bastò perchè il rè, il quale non avea ormai più riguardi nè divini, nè umani, mandasse subito de' soldati con ordine di pigliare a forza Davidde, superando qualunque ostacolo, e non curando qualsiasi riflesso. Le guardie si misero tostamente in cammino: ed appena avvicinatesi a Najoth, si veddero incontro una truppa di profeti diretta da Samue-

℣. 19. Nuntiatum est autem Sauli a dicentibus. Ecce David in Najoth in Ramatha.

℣. 20. Misit ergo Saul lictores ut raperent David: qui cum vidissent cuneum prophetarum vaticinantium, & Samuelem stantem super eos, factus est etiam Spiritus Domini in illis, & prophetare cœperunt etiam ipsi.

(a) Il Sanzio, il Tostato, Polo C., e Patrick reputano, che Najoth fosse una specie di sobborgo della stessa Ramatha.

(b) Almeno intendono così i settanta, e il Flavio presso a Lapide.

le, i quali attualmente cantavano i loro inni, e li accompagnavano col suono degli istrumenti, giusta il costume (a). Era lo Spirito del Signore, che ispirava a questi uomini religiosi, e li facea profetare: e quindi volendo salvar Davidde da que' soldati, per un primo miracolo, si diffuse in loro stessi, e quasi contro lor voglia li mosse similmente a i profetici canti, quasi come un di fu costretto Balaamo (b) a dir parole di benedizione sopra Israello, che era andato per maledire. Si unirono dunque i soldati ancora a questi profeti: e dimentichi affatto della lor commissione (c), lasciarono che Saulle aspettasse invano che gli conducessero l'arrestato Davidde, il quale forse nemmeno riconobbero, nè viddero in quel soprannaturale loro entusiasmo. Diremo poi cosa ne fu con Saulle.

SECONDA PARTE

Io sono la via, la verità, e la vita, disse Gesù (d), che volle essere nostro modello, e luce d'ogni virtù: e perciò S. Girolamo (e) lodò a ragione quel sentimento di Pittagora: che dopo Dio, il primo luogo nel cuor degli uomini lo merita la verità, come quella che a Dio medesimo più li avvicina. Per attestare una verità, non solo tanti millioni di martiri diedero frà mille strazj la vita: ma lo stesso eterno Figlio la diede sopra una croce. Terribile è la sentenza che l'estatico di Patmos pronunzia contro i mendaci, e la chiama *morte seconda* (f). Che se la mensogna cade a danno del prossimo: *adversum fratrem tuum*: come disseci l'Ecclesiastico; allora non solamente il reato si contrae della colpa in proporzione del danno di cui fummo cagione; ma ben anche ci costringe giustizia a risarcire ogni danno in que' beni di fortuna, o di fama ec., ne' quali si recò pregiudizio al fratello. Ma sebbene all'iniquità del mentire non si aggiunga questa estriaseca malignità di far danno ad altri; non per que-

(a) Vatablo, e Malvenda.
(b) Estio.
(c) Osiandro.
(d) Joan. XIV. 6.
(e) *Contra Rufin.*
(f) *Omnibus mendacibus* pars illorum *in stagno ardenti et sulphure, quod est mors secunda*. Apoc. XXI. 8.

sto se ne può intendere tolto tutto il mortal disordine. Sempre rimane l'opposizione alla regola del retto, e del vero, e a Dio stesso, che essendo verità per essenza, non può mai immaginarsi in accordo con la bugia. Che mi state voi dunque a contrapporre i vantaggi temporali, e del le creature; ove questi s'abbiano a procacciare trasgredendo l'eterna regola delle cose, e disgustando l'Onnipotente? Mio Dio! Avremo noi dunque sì poco a cuore la gloria del vostro nome, la santità vostra che risplende nelle leggi, e nell'ordine; che la dobbiamo posporre a un vantaggio nostro in questo corso fugace delle vicende? Voi stesso l'avete impressa nell'anima quell'idea di rettitudine nel commercio sociale, che mi fa subito vergognare di me stesso nella mensogna, e mi rammenta quanto sia giusta la regola di non ingannare co' segni esterni un fratello, da cui non vorrei essere io stesso ingannato! Eppure quanti e quante si trovano che imitano la leggierezza di Michol: e non già a fronte di un pericolo, o di un utile come quello: ma per bagattelle da nulla nell'andamento domestico, e perfino per un abitudine vile e disonorante, che si abborisce sempre negli altri, e ci sembra nulla per noi. Tenete a mente l'avviso dell'Ecclesiastico: *noli velle mentiri omne mendacium, assiduitas enim illius non est bona.*

LEZIONE LIX.

Detta li 9. Febbrajo 1794. *Dominica V. post Epiphan.*

I Soldati di Saulle, ed egli stesso, sorpresi dallo Spirito di Dio, restano impediti di nuocere a Davidde.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Non laudes virum in specie sua, neque spernas hominem in visu suo. Brevis in volatilibus est apis, et initium dulcoris habet fructus illius. In vestitu ne glorieris unquam, nec in die honoris tui extollaris. XI. 2. 3. 4. *Gloria divitum, honoratorum, et pauperum timor Dei est.* Ibi X. 25.

IN somma una gran parte della morale degli uomini si volge nel prevenirci contro l' inganno delle apparenze esteriori, che sovente pel fascino de' sensi, quasi trascinano l' intelletto ed il cuore. Tutto ciò che si vede, e si sente, e si tocca, e si gusta; ha una specie d' incantesimo, che ce ne fa crescere il pregio, onde siamo troppo portati a stimare assai più le cose sensibili, che non quelle, le quali non appariscono: e così andiamo spesso tanto lungi dal vero. Perciò lo Spirito Santo oggi ci premunisce di contar poco sopra i nostri doni esteriori, la bella apparenza del corpo, e molto meno le vesti che lo circondano, e le comparse solenni che lo mettono in mostra. Anzi nominatemi pur se volete, i doni di grande ingegno, di eccellente memoria, di facilità, di grazia in esprimersi... ahimè! Cosa son essi mai se si riguardino soli? Ne abbondarono anche i pagani, spesso anche i peccatori vi sfoggiano: e qual prò vi può esserne? *non laudes virum in specie sua* ec. Fossero gli stessi doni soprannaturali e gratuiti, delle lingue, de' miracoli, della penetrazione de' cuori, della profezia: anche questi isolati, sono apparenze da non fondarvisi. Anche l' idolatra incantatore Balaamo profetizzò: ed anzi la sua stessa giumenta fu prodigiosamente fornita della parola. Vedremo oggi i soldati eziandio di Saulle, ministri ingiusti di un rè più empio, gareggiar co' Profeti: e Saulle medesimo, acciò non abbia di che gloriarsi se al principio di sua carriera, e mentre era innocente come un fanciullino di un anno, possedè il medesimo dono (a); torna ad averlo anch' oggi in uno stato, che la coscienza non può certamente fargliele credere un segno di predilezione divina. Tutto il resto dunque è va-

(a) Supra X. 10.

nità: e la gloria degli uomini, siano grandi, siano piccoli, ricchi o poveri, conchiude bene il nostro Siracide, stà nel timore di Dio. *Gloria, divitum, honoratorum, et pauperum, timor Dei est.*

PRIMA PARTE.

¶. 21. Quod cum nuntiatum esset Saul, misit & alios nuntios: prophetaverunt autem & illi. Et rursum misit Saul tertios nuntios, qui & ipsi prophetaverunt. Et iratus iracundia Saul,

Un' avvenimento così singolare com' era questo de' littori divenuti a un tratto profeti, come veddemmo nella passata Lezione, fu riferito prestamente a Saulle, il quale dovea essere tanto più disposto a prestarvi fede, e a riconoscervi la mano di Dio, quanto avea egli stesso fatta esperienza di quel medesimo effetto, e gli era stato annunziato appunto come un segno dell' opera del Signore (a). Forse per convincerlo appunto co' suoi medesimi sentimenti, Dio aveva prescelto quel mezzo prodigioso di salvare Davidde dalle sue mani. Ma i tempi e le circostanze erano ben diverse. In oggi indurito nel suo colpevole acciecamento, o non prestò fede all' avvenuto, o non volle ravvisarvi nulla di miracoloso. In una guisa consimile quelle medesime verità di nostra religione, delle quali in tempo di costumi più puri taluno non concepì mai dubiezza; immerso ora il cuore nel vizio, le insulta come fole puerili, e si sforza di persuadersele assurde. Saulle dunque, senza cambiare nel suo proposito, mandò altri soldati, forse più risoluti, ed a lui più attaccati che non erano i primi, e diede loro gli ordini stessi. Ma che? giunti al medesimo incontro, avvenne ad essi pure lo stesso: non capirono più nulla della loro incumbenza, si trovarono mescolati con i profeti, e profetarono siccome loro. E Saulle? Si persuade forse egli, o desiste? Vana lusinga. Si destina anche il terzo distaccamento, prima che alcuno de' precedenti ne torni: ed il terzo similmente è compreso tutto dallo stesso soprannaturale entusiasmo. Terribile acciecamento,

(a) Supra X. 6. 7. ec.

e simile a quello di Faraone! A tali ripetuti segni, all'avviso che ne riceve, Saulle tanto fu lungi da ravvedersi, che andò più che mai nelle furie, ed esternò la sua collera.

Anzi prese la risoluzione di andar sul luogo egli stesso: o volesse in tal guisa mettere in chiaro l'impostura che supponeva, o volesse cimentarsi disperatamente colla terra e col cielo. S'incamminò pertanto in persona alla volta di Ramatha, e giunto a una famosa cisterna che era nel borgo di Socho, prese minuta informazione, domandando distintamente del luogo ove si trovavano uniti Samuele e Davidde. Eglino sono a Najoth di Ramatha, gli fu risposto.

Ed egli subito s'indirizza a Najoth di Ramatha, senza pensare ad altro. Ma il Signore, che voleva fargli sperimentare la sua mano, anche più presto che non era seguito a i Messi precedenti; nemmeno aspettò ch'egli arrivasse tanto vicino a quel nemico che presumeva di potere in persona sorprendere con più certezza. Avea fatti appena pochi passi dalla cisterna, o fossa di Socho, che lo Spirito di Dio fu sopra di lui, non già quello spirito maligno, che suoleva agitarlo (a), ma il vero Spirito del Signore, che aveva sperimentato altre volte, e che lo forzò come allora, a intuonar cantici al modo de' profeti, e così riconoscere a prova, che tentava in vano sulla vita di un uomo, di cui l'Onnipotente aveva presa protezione sì manifesta. Quindi compreso e alienato da quel divino fuoco, proseguì con passo decente (b) la sua strada, e tutta la passò profetando finchè giunse a Najoth di Ramatha.

Allorchè vi arrivò, invece di parlar di Davidde, o di risentirsi con Samuele che lo aveva accolto; fece ciò che aveano fatto le guardie, replicatamente mandate innanzi. Vale a dire che si spogliò delle sopravvesti, e dell'armatura; e ri-

℣. 22. Abiit etiam ipse in Ramatha, & venit usque ad cisternam magnam, quae est in Socho, & interrogavit, & dixit: In quo loco sunt Samuel & David? Dictumque est ei: Ecce in Najoth sunt in Ramatha.

℣. 23. Et abiit in Najoth in Ramatha, & factus est etiam super eum Spiritus Domini, & ambulabat ingrediens, & prophetabat usque dum veniret in Najoth in Ramatha.

℣. 24. Et exspoliavit etiam ipse se vestimentis suis, & prophetavit cum ceteris coram Sa-

(a) Polo C., Patrick, Wells.
(b) Osiandro.

masto colla sola tonaca, o vestimenta interiori, in presenza di Samuele medesimo, si unì alla truppa delle guardie e de' profeti, e alle loro stesse funzioni: e per tutto quel giorno e la notte seguente, così seminudo com' era, rimase fuori di sè (a). In questa occasione poi del profetar di Saulle, rivenne a memoria delle persone ciò che gli era accaduto tanti anni innanzi, allorchè ritornava la prima volta

muele, & cecidit nudus tota die illa, & nocte. Unde & exivit proverbium: Num & Saul inter prophetas?

(a) Così intendono il: *cecidit*: Arias Montano, e Grozio, con Giunio e Pescatore. Il Vatablo lo spiega, che per l'alienazione de'sensi andava cadendo per terra. Del resto non abbiamo voluto nemmeno mettere in narrazione la men comune, e nemmeno decente intelligenza di un' assoluta nudità di Saulle, che vorrebbe farci credere Aben-Ezra, seguito anche dal Vatablo presso Sanzio. Bisognerebbe in tal caso ammettere, che anche le guardie, a similitudine delle quali dicesi che *expoliavit etiam ipse se*: gettando via nell' entusiasmo tutte le vesti, rimanessero affatto nude. Vaglia il vero, che il buono e casto Spirito del Signore, troppo chiaramente quivi indicatoci del T. S., e comunemente riconosciuto dagli Espositori, per quanto anche voglia accordarsi al Vatablo, al Grozio, e ad altri, che talvolta alienasse da i sensi coloro che riempiva di sè; non si può mai supporre, che spingesse i suoi organi all' indecenza. E per quanto a prima vista potrebbe farci piegare a simile intelligenza l' espressione letterale del Testo: *et cecidit nudus*: ciò s' intende benissimo, e con tutta la proprietà di lingua, attestataci dall'uso delle profane non meno che delle sagre Lettere, in quel senso che gli abbiam dato con Malvenda, Sanzio, Lirano, a Lapide, Menochio, Tirino: e fra i Protestanti il Giunio, Pescatore, Grozio (ad Joan. XXI. 7.) e altri; dell' abito interiore e succinto, in cui restò Saulle, dopo aver gettato via il paludamento reale, l' armatura, e altre vesti esteriori. In tal guisa S. Pietro, benchè dicasi (Joann. cit. XXI. 7.) *erat enim nudus*: come qui di Saulle; pure rettamente l' intendono gli espositori col Sanzio, che ritenesse le vesti interne quando si alzò a i fianchi la tonaca per gettarsi nell' acqua: e lo raccolgono dalla stessa espressione originale: ערום: che indica una veste posta sulle altre interiori. Lo stesso intendesi di Isaia (XX. 2.), che dopo scioltosi il sacco profetico, si dice, *nudus et discalceatus*, perchè era rimasto in quel succinto vestimento interiore che era proprio de i servi, e che il Signore volle indicato dal Profeta con quel suo spogliamento. Non era il costume solito de' servi la total nudità. Finalmente sentiremo (III. Reg. VI. 20.) dircisi anche di Davidde, che *nudus* danzò innanzi all' Arca, sebbene era perfino coperto

da Samuele (a), e in disposizioni diverse avea fatta la comparsa medesima. Laonde si tornò a dire quello stesso proverbio, che allora nacque; *Saul inter prophetas*: eccó dunque (di nuovo) anche Saulle nel numero de' profeti! Nota però ingegnosamente Cornelio a Lapide, che la diversa combinazione di circostanze, dà luogo quì a un' intendimento diverso delle parole medesime. Imperocchè da principio quelli che dissero: *num et Saul inter prophetas*? doverono maravigliarsi perchè la cosa non eragli mai accaduta: e ora la maraviglia indicava non la novità, ma il contrattempo imprevisto, e anzi contrario alla previsione, di veder Saulle unitosi a un tratto a quelli, contro de' quali erasi mosso. Del resto sebbene tuttociò dicasi quì avvenuto *in presenza di Samuele*; giusta è l' avvertenza di Vatablo, che il profeta non ebbe con

---

dell' Ephod lineo, non che della *tunica* interiore. Nè in diverso senso dee intendersi il celebre avvenimento dell' Apostolo S. Gioanni (Marc. XIV. 51. 52.), che nella fuga de i Discepoli, prese il compenso di ricuoprirsi con un lenzuolo: *super nudo*: onde non essere riconosciuto ec. Cioè levatosi l'imbarazzo delle vesti superiori, rimase così in farsetto; e quando si sentì afferrato da quelli che naturalmente si mossero a sospetto o curiosità di quell' uomo rinvoltato, che veniva dietro; egli *rejecta sindone, nudus profugit ab eis*. Dicemmo che tal modo d' esprimere è proprio eziandio de' buoni latini, come ne fa allusione anche Seneca (*de benef.* lib. 5. cap. 13.). *Sic qui male vestitum et pannosum vidit, nudum se vidisse dicit*. Al modo stesso Virgilio (Georg. Lib. I. *v.* 298.) dice che il villano semina e fatica *nudo*: e Aurelio Vittore dice che i magistrati del Senato, quando voleva crear Dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, lo trovarono di là dal Tevere che lavorava *nudo* (*De vir. illustribus* cap. 17.). Parla nella medesima maniera nel riferire lo stesso fatto, anche Tito Livio, e aggiungne che il Cincinnato domandò le sue vesti per accompagnare con più decenza que' Senatori. Veggasi di proposito il Tullero *Miscell. Teolog.* lib. 2. cap. 2., Cupero *observat.* lib. 1. cap. 7. Borremans *Dialog. litter. de poet. et prophet.* pag. 219., e oltre i Comment. cit., il De-Lany *Vie de David* T. 1. p. 96., Patrick, Wall, Stachhouse, gli AA. della Stor. univ. T. III. p. 12., la Cene *Nouvelle Version* part. 2. cap. 86., e altri.

(a) Sup. X. 12.

Saulle nè colloquio nè commercio: ed è anzi probabile ciò che nota Pier Martire, che Saulle medesimo non lo vedesse nemmeno, così com'era fuori di sè (a). Questo stato però di alienazione da' sensi, che a questo luogo abbiam veduto comune a Saulle ed a i suoi soldati, è notabile per darci idea del modo come agiva sovente lo Spirito Santo ne' suoi profeti.

CAP. XX.
℣. 1. Fugit autem David de Najoth, quæ est in Ramatha, veniensque locutus est coram Jonatha: Quid feci? quæ est iniquitas mea, & quod peccatum meum in patrem tuum, quia quærit animam meam?

Si chiari e strepitosi erano i segni che Dio dava della sua protezione verso Davidde, ch' era stoltezza ostinarsi in opposto, per i di lui oppressori. Anche però dalla banda di Davidde medesimo non bisognava tentare il Signore, nè supporre perpetua la miracolosa alienazione di Saulle e delle sue guardie. Conveniva dunque prevalersi della divina assistenza con prudente economìa, e cooperare alla propria salvezza eziandio con i mezzi umani. Che però col consiglio certamente del profeta, e anche consultato probabilmente il Signore, Davidde profittò della situazione in cui era Saulle, per allontanarsi da Najoth di Ramatha, indrizzandosi di veloce passaggio a Gabaa, ov' era il fedele amico Gionata (b), a oggetto di vederlo, metterlo a parte delle circostanze attuali, e concertare con esso le ultime misure di un' allontanamento necessario alla sua sicurezza. Mio caro Gionata, gli disse, appena che lo ebbe veduto il bersagliato Davidde, ditemelo almeno voi: che hò io fatto? qual' è il mio delitto, quale la mia infedeltà contro il rè vostro padre, che egli abbia a cercar sempre e volere irremissibilmente la morte mia?

℣. 2. Qui dixit ei: Absit, non morieris: neque enim faciet pater meus

Bisogna dire che il principe non sapesse nulla di quanto era accaduto nelle ultime vicende dopo la riconciliazione, di cui fù mediatore egli stesso (c): e naturalmente lo procu-

(a) In tal guisa si conserva la proprietà della lettera in ciò che il S. T. ci disse (supra XV. 35.) dopo la rotta degli Amaleciti: *et non vidit Samuel* (quivi è in accusativo come dicesse *Samuelem*) *ultra Saul, usque ad diem mortis suæ*.

(b) Infra ℣. 5., 35. 40. (c) Patrick, e Wells.

rò a bella posta Saulle che conosceva l'amicizia del figlio, e temeva di non essere frastornato, se si fosse fatto capire tornato al vomito. E se pur dee dirsi che qualche cosa sapesse Gionata degli ultimi furori del padre (a), che non poterono restar nascosti alla corte; conviene intendere, che attribuisse quello sfogo di rabbia a involontario impulso dello spirito maligno, che non avrebbe avuto più conseguenza, ritornato che fosse il real genitore all'usata calma (b). Il buon Gionata in somma si era fissa in capo una pregiudicata idea della total deferenza del padre verso di lui: onde contro un'amico come Davidde, non avrebbe attentato minimo che, senza fargliene motto. Laonde in questa persuasione fermissima non seppe entrare ne' timori di Davidde: e per confortarlo nella da se creduta soverchia e chimerica di lui agitazione, si fece a persuaderlo così. Eh via! non vi lasciate entrare in capo queste malinconie. Non dubitate, voi non morirete altrimenti. Io conosco sì bene le disposizioni attuali del padre mio verso di me, che vi posso assicurar francamente, che egli non moverà, per così dire, una fronda sù questo affare, senza rendermene prima inteso. In qualunque emergente, anche di rilievo maggiore, egli non hà segreto con me. Vi par' egli possibile che di questo solo privato e personale impegno, voglia farmi un mistero? Questo non è assolutamente possibile. Ma egli è bene un brutto negozio avere a farla con persone raffinate nella guasta politica delle corti! Forse il cupo e circospetto Saulle accresceva la sua confidenza negli affari verso del figlio, a misura che gli cresceva l'impegno di tenergli nascoste le sue disposizioni contro il di lui amico Davidde: e il buono e giovane principe cadeva alla semplice nella rete di pigliarne argumento, che faceagli discacciare ogni sospetto.

quidquam grande vel parvum, nisi prius indicaverit mihi: hunc ergo celavit me pater meus sermonem tantummodo? nequaquam erit istud.

(a) Supra XIX. 10.

(b) Berruyer (an. 2940.) inventa una seconda riconciliazione dopo i fatti di Najoth; e con tal supposto fa discendere più naturalmente il presente colloquio.

Davidde per lo contrario che aveva in mano tanti e sì indubitati monumenti dell' estrema inimicizia del rè; non potè non ricevere una forte impressione da questo tuono di sicurezza, con cui gli parlava il buon Gionata. Lo vedde troppo ingannato dalla sua rettitudine sù questo punto: e nell' ultima angustia, ov' erano ridotte le cose sue, sembra che sentisse perfino nascersi qualche sospetto della di lui fedeltà, quasi volesse addormentarlo sopra sì evidente pericolo, per favorire la vendetta del padre, a costo dell' amicizia (a). Gionata però per rassicurarlo vieppiù, confermò questi suoi sentimenti, anche con la ripetizione del giuramento di alleanza, che gli aveva fatto a principio (b). Niente però mutandosi l' amico nella troppo sicura evidenza, che avea in contrario: nò, principe, gli rispose, assicuratevi, che voi non calcolate bene le disposizioni dell' animo di vostro padre. Egli sà benissimo la grazia che hò incontrata agli occhi vostri, e che voi mi onorate con cordiale amicizia. Dee dunque aver detto fra sè: non bisogna che Gionata penetri punto questi miei disegni, perchè ne avrebbe troppo dolore. Ma in sostanza chiamo Dio in testimonio (c), e per voi stesso lo giuro, che non

℣. 3. Et juravit rursum Davidi. Et ille ait: Scit profecto pater tuus, quia inveni gratiam in oculis tuis, & dicet: Nesciat hoc Jonathas, ne forte tristetur. Quinimmo vivit Dominus, & vivit anima tua, quia uno tantum (ut ita dicam) gradu, ego morsque dividimur.

(a) Questo sentimento, che traluce sì chiaramente nella risposta di Davidde, specialmente al seg. ℣. 8., che spiegheremo nella seg. Lez., mi fa specie, che alcun' Interpetre, ch' io sappia, non lo abbia notato, e presane quindi spiegazione della risposta medesima, che senza ciò resta oscura.

(b) Sup. XVII. 3.

(c) Sul presente giuramento di Davidde, l'Estio non farebbe molta resistenza a chi volesse accusarlo di leggerezza. Ma con più ragionevole equità trovano motivi da giustificarlo gli stessi Protestanti della Bib. Anglic., e Willet, e Henry, anzi fino sembrane favorevole P. Martire, che suole spesso punger Davidde, anche a torto evidente. E in vero può qui applicarsi una bella regola di S. Agostino. *Quantum ad me attinet* (egli dice: De verb. Apost. Serm. 28.) *juro, sed quantum mihi videtur, magna necessitate compulsus, cum videam non mihi credi nisi faciam, et ei, qui mihi non credit, non expedire quod non credit.* Ora s' era appunto nel caso. Gionata non sapeva smuoversi da quella sua evidentemente falsa sicurezza: si trattava d' ingan-

vi è altro che un passo, per così dire, fra Davidde, e la morte (a). Il tempo ci obbliga a sospendere fino a Domenica prossima questo interessante colloquio.

SECONDA PARTE.

Nella passeggiera loro comparsa fra i Profeti, Saulle, e i soldati suoi, non vi rimasero se non quanto fu duopo pe' disegni di Dio, che voleva per tal mezzo posto in salvo Davidde. Appena egli fu in sicuro, che cessata la mozione superna, ritornarono tutti a essere come in avanti, ingiusti, collerici, vendicativi, empj, siccome prima. Andate ora a contare sulle apparenze! Chi gli avesse veduti in quel ceto onorevole, e in quel sagro entusiasmo; ne averebbe certamente formato il più alto concetto: e sarebbe stato in abbaglio. Così tanti vi sono, che in una vistosa comparsa si empiono di loro stessi: e la loro forma, e le cariche, e i titoli, e i talenti, e perfino le vesti che possono anche adattarsi a adornare un fantoccio di legno; bastano ad invanirli. Coloro poi che sembrano avere un po' più di buon senso, si fondano sulle doti di spirito: ma è vanità anche cotesta, perchè non è roba loro, e possiamo sempre riscuoterli con la gran domanda di Paolo: *quid habes quod non accepisti?* La distinzion della nascita, si può dire in un senso che l'abbiamo dal caso. Le ricchezze sono degli antenati, e chi sà che tal volta non vengano da loro, o nostre male arti. Vi servono d'invanimento le doti esterne del corpo? Tanto anche peggio dicea Boezio (b), aspettate un pochino, e tutto sparisce. La grazia dicesi ne' Proverbj, (c) è fallace, e la bellezza è vana. Vedete l'ape ingegnosa, udimmo dall'Ecclesiastico, piccola e disadorna fra i volatili, reca frutto di primaria dolcezza. I fiori di primavera all'incontro appariscono bellissimi, e più non sono alla sera. *Magna hominum admonitione*, gridava fino un Gentile (d), *quae spectatissime floreant, celerrime marcescere*. Eppure basta a invanire gli

---

no, che menava alle più gravi conseguenze: e il restarvi pregiudicava a amendue.

(a) *Uno tantum gradu ego mortque, dividimur*: è un proverbiale, che a Lapide spiega come quello del poeta, che dice *quatuor digitis* lontani dalla morte i naviganti. Menochio similmente spiega: la morte m'insegue, e m'è vicina un sol passo.

(b) *De consolat. philosoph.* lib. 3.: *expecta pauliſper et non erit*.

(c) XXXI. 30.

(d) Plinio lib. XXI. cap. 1.

uomini, e le donne, anche meno. Perfino i lini, e le lane, e le sete, e i cotoni, e cento inezie che li ricuoprono, mandano quel pezzo di carne pettoruto e gonfio di sè, che sembra non la cedere ad Alessandro. *In amictu vestium ne glorieris*. Una volta, dice il Grisostomo, questa predica si faceva a i ragazzi, e stava meglio con loro. Imperocchè il saltator da teatro, e la femmina di bordello, e l' istrione, vanno vestiti meglio, e più riccamente di te (a). Se queste cose rimanessero nel ridicolo che si meritano, e non servissero che a mostrare il poco cervello di questi folli; vi sarebbe meno male. Ma noi siamo leggieri, e ogni aura ci trasporta, ogni scintilla ci accende. Guai a i promotori di questo fuoco d' inferno! La gloria vera ce l' insegna la religione (b).

(a) *In amictu vestium ne glorieris: Ista pridem praedicabantur infantibus: nempe enim, et saltator, et scortum, et histrio, gratiora te et pretiosiora indumenta circumfert*. Crisost. hom. 2. in epist. ad Timoth.

(b) *Gloria divitum, honoratorum, et pauperum, timor Dei est. Non glorietur sapiens in sapientia sua, et non glorietur dives in divitiis suis; sed in hoc glorietur qui gloriatur, scire et nosse me*. Jerem. IX. 23.

LEZIONE LX.

Detta li 16. Febbrajo 1794. *Dominica Septuages.*

Abboccamento di Davidde con Gionata: loro concerto per iscuoprire, e salvarsi dalle ostili disposizioni del rè Saulle.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In die bonorum, ne immemor sis malorum: et in die malorum ne immemor sis bonorum. XI. 27.

A mane usque ad vesperam immutabitur tempus, et haec omnia citata in oculis Dei. Homo sapiens in omnibus metuet, et in diebus delictorum attendet ab inertia. Ibi XVIII. 26. 27.

QUando il divino nostro Maestro ci diede l'ammonizione di unire alla prudenza del serpente la semplicità della colomba, e alla semplicità la prudenza (a); ci diede uno di que' documenti di profondo consiglio, che ci garantiscono dall'inganno di cambiare spesso la virtù in vizio, e seguir questo sotto bella apparenza. Separate infatti dalla prudenza la semplicità: e formerete presto de'macchinatori, degli ansiosi, de'diffidenti, de'furbi: e la semplicità solitaria ci darebbe degli uomini troppo creduli, inerti, stupidi, maneggievoli più del bisogno. Il semplice resterebbe troppo inebriato nelle prosperità, troppo abbattuto nelle disgrazie. L'astuto scoprirebbe sempre più nuvole, che non vi sono nella felice e nell'avversa fortuna; e così sarebbero vizioni e angustiati amendue. Il vero prudente, il saggio si tiene nell'aurea mediocrità: e fisso nel gran principio che quaggiù tutto cambia velocemente; si premunisce contro l'insolenza de'prosperi avvenimenti, ricordandosi e temendo l'opposta sorte: e contro l'abbattimento delle disgrazie, si conforta con la memoria, e con la speranza di una sorte migliore. Ma cittadino di una valle di pianto, più frequente ha il timore per compagno, perchè sempre i giorni aspersi di fosche macchie son più frequenti quaggiù: e specialmente le variabili circostanze pongono talvolta più in regola di prudenza il temere d'ogni cosa. Queste sono le

(a) Math. X. 10.

regole che ci dà l' Ecclesiastico (a), e che ci si mostrano in pratica dalle diverse disposizioni nelle quali oggi vedremo i due fedeli amici Davidde, e Gionata. Il Principe, che avea meno argumenti di diffidare del padre, temeva meno. Davidde tutto attorniato dall' esperienza di sue disgrazie, temeva più: amendue però senza eccesso, e nelle giuste regole della saviezza. Andiamo tosto a sentirlo.

PRIMA PARTE.

℣. 4. Et ait Jonathas ad David: Quodcumque dixerit mihi anima tua faciam tibi.

Gionata stiede a ascoltare le rimostranze che udimmo fattegli da Davidde circa la perseverante inimicizia del rè suo padre: e il tuono di sicurezza con cui si esprimeva, fece impressione nel di lui animo, e naturalmente venne a prendere qualche timore di non ingannarsi egli stesso per troppa buona fede, e quindi di non esporre l' amico a un pericolo così grande. Che però ristringendosi ne' suoi concetti: io non saprei che altro dirvi, rispose sulle generali a Davidde: in qualunque vostra disposizione, e molto più in questa, che è di tanta importanza, voi sapete come dobbiate contare sopra di me Tuttociò che voi credete possa dipendere dalla mia persona, qualunque cosa vogliate da me; mi avrete volentieri ad ogni vostro piacere.

℣. 5. Dixit autem David ad Jonathan: Ecce calendæ sunt crastino, & ego ex more sedere soleo juxta regem ad vescendum: dimitte ergo me, ut abscondar in agro, usque ad vesperam diei tertiæ.

Che però volendo Davidde abbondare in cautele, onde non precipitar nulla in una risoluzione così importante: e forse anche per far toccare con mano all' amico, che v'era entrato di buona fede, l' inganno: or bene dunque, rispose a Gionata, noi faremo così. Cade appunto domani il giorno della nuova luna, la solennità delle calende, e l' agape religiosa, ó convito solenne, che si usa fare in tal dì (b). Questa dunque è una delle consuete occasioni, che come genero del rè, mi richiamerebbero a mensa con lui (c). Che Saulle in queste fe-

(a) Ne' luoghi citati a principio.

(b) Num. X. 10., XXVIII. 11.

(c) Patrick. Si sà che anche presso i Romani si solennizavano le calende de' mesi. Ved. Macrobio *Saturnal.* lib. 1. cap. 10., a Lapide, Serario, e Sanzio.

ste usasse di celebrare anche il giorno seguente, o per ostentazione di più scrupolosa osservanza, o per consumare gli avanzi de' sacrifizj del giorno innanzi; lo congettura il Serario. Altri poi, e forse con più fondamento, immaginano, che nel dì seguente alle calende, in quell' anno cadesse l' usata festa del sabato: e tal supposizione rendesi necessaria pel seguente contesto (a). Voi dunque, continuò a dire Davidde a Gionata, che pel grado che occupate all' armata, avete tutta l' autorità di farlo, datemi, ve ne prego, militar congedo per trè giorni, che così rimarrò assente senza incolpazione, e potrò tenermi nascosto in campagna fino alla sera del giorno terzo (b).

Quando dunque sarà nell' atto di porsi a mensa, o nel decorso della medesima, se Saulle fa attenzione ch' io manco, e ricerca di me; voi potrete rispondergli: m' ha pregato egli stesso della licenza per recarsi sollecitamente in Betlemme sua patria, ove cade un solenne sacrifizio per tutti di sua Tribù (c), ed ove sarebbe preso malamente il non intervenire invitato da una, o da altra famiglia.

v. 6. Si respiciens requisierit me pater tuus, respondebis ei: Rogavit me David ut iret celeriter in Bethlehem civitatem suam, quia victimæ solemnes ibi sunt universis contribulibus suis.

Anche quivi non piacemi la facilità con cui l' Estio accorderebbe che questa fosse un' *otiosa* (e avrà voluto dire *officiosa*) bugia, che Davidde insinuava di dire al rè. Imperocchè, che queste vittime solenni, *o sacrificio anniversario*, come dal testo esprimono Vatablo, e Pescatore; caddessero allora in realtà a Betlemme; non è punto dissimile al vero (d). E anzi sarebbe assurdo l' immaginare che David-

(a) Vers. 18, 19. Il Calmet và provando a lungo dal seguito della storia, che di fatti cadesse il sabato come abbiam detto: e dal seguente *v.* 27. vedremo chiaro, che alla Corte vi fu solenne convito nel giorno che seguì le calende. Ved. la seg. Lez. LXII. al *v.* 27.

(b) Tale incúmbenza di accordare le gite militari, non è inverisimile nella persona di Gionata: e Polo C. la rileva qui espressamente.

(c) Menochio ex Sanctio.

(d) Oltre i nominati Interpetri, lo rilevano da i riti della religione ebraica anche Patrick, e Wells. Grozio poi sull' autorità di Valerio Massi-

de e Gionata s' accordassero a volere imporre a Saulle sopra un fatto solenne e pubblico, che seguiva nel suo popolo, e quasi alle porte della capitale. Ora poi che Davidde si recasse veramente a questa solennità, lo reputano molto probabile, ed a ragione, diversi Interpetri (a), vedendosi come opportunamente potè Davidde prevalersi di quella vera occasione per avere una scusa probabile di sua assenza dalla reggia. Tanto più, che come nota il Lirano, le due Tribù di Giuda, ove era Bethlem, e quella di Benjamino, ove risedeva la corte, erano confinanti, e si poteva passare dall' una all' altra assai facilmente. Che anzi io osservo, che si rende ulteriormente probabilissimo essere andate le cose così, dall'aver chiesto Davidde il tempo *di trè giorni* pel suo congedo. Intervallo, nel quale se non gli occorreva, o non avea animo di fare questa gita a Betlemme, trattenervisi quanto durava la festa anniversaria, e dipoi ritornare alla vicina campagna, ove voleva nascondersi, e aspettarvi la risposta di Gionata; si sarebbe consumato troppo tempo senza alcuna veduta. Avrebbe invece dato a Gionata l'appuntamento per la stessa sera delle seguenti calende, o del dopo quel pranzo, nel quale voleva che si esplorassero le disposizioni del rè verso di lui. Nè in affare di tanta sollecitudine si può in buona critica immaginare, che volesse frapporre tanto indugio inutilmente, e con accrescere anzi i sospetti, e il mal animo del suo nemico. Quindi potrà rilevarsi, che i personaggi della santità e rettitudine di Davidde, non bisogna metterli mai alla parte del torto con tanta facilità. Proseguiamo.

Dalla risposta dunque di vostro padre, continuò a dir Davidde, noi scopriremo le disposizioni del di lui cuore. Se

---

mo lib. 2. cap. 1., di Ovidio Fastor. lib. 2. ec. ne avverte passato il costume anche presso i Romani, i quali a questi sagrificj con agape davano il nome di *Charistia*.

(a) Malvenda, Bibl. Anglic., Giunio, e altri. Lo accenna l' Estio stesso.

al sentire la scusa della mia lontananza, egli si acquieta, e risponde che bene stà; pigliatene pure argumento che non v'è da temere pel vostro servo (a). Se poi Saulle se ne accende di sdegno, e si fà vedere irritato contro di me, quasi per grave mancanza; sappiate o principe, che il suo cuore è inasprito tuttora, e che la di lui cattiva volontà è senza rimedio.

Allora almeno sovvengavi di un suddito sfortunato, ed abbiate misericordia di mie vicende infelici, rammentandovi di quel giorno, nel quale vi piacque onorarmi con la vostra amicizia, e di stringerla con la stessa invocazione del nome del Signore, non curando la distanza che passa da un pastorello, e il figliuolo di un gran rè. Che se mai io fossi reo di qualche delitto, che non conosco, e che voi troviate degno della morte, che mi minaccia Saulle; datemela, vi prego di vostra mano voi stesso, più tosto che farmi tornare innanzi al vostro genitore irritato, e darmi nelle sue mani.

Per quanto delicatamente, e con moderazione si esprima quivi Davidde, si travede però bene nelle sue parole quel sentimento di un uomo ormai stanco di lottare contro la persecuzione; e che tante volte ingannato, teme già da pertutto qualche suo danno.

E ben travedesi, che Gionata comprese benissimo il tocco dolce che gli dava l'amico. Ma invece di piccarsi, e di farne querela, come uom di mediocre carattere, e orgoglioso l'avrebbe fatta, per l'ingiurioso sospetto che concepivasi della sua fedeltà; con animo generoso e discreto seppe scusare la turbazione del povero Davidde: e internandosi nelle sue circostanze, trovò degni di compatimento i suoi sospetti medesimi. E però non si volse che a tranquillare, quanto era possibile, l'animo dell'amico, rassicurandolo, che i doveri di figlio non potevano esigere da lui un inganno, nè un tra-

℣. 7. Si dixerit: Bene: pax erit servo tuo: si autem fuerit iratus, scito quia completa est malitia ejus.

℣. 8. Fac ergo misericordiam in servum tuum: quia fœdus Domini me famulum tuum tecum inire fecisti: si autem est iniquitas aliqua in me, tu me interfice, & ad patrem tuum me inducas me.

℣. 9. Et ait Jonathas: Absit hoc a te: neque enim fieri potest, ut si certe cognovero completam esse patris mei malitiam contra te, non annuntiem tibi.

(a) Congettura giusta, dice il Menochio, poichè difficilmente si passano le scuse delle persone, che si odiano: e facilmente di quelle che si amano.

dimento (a). Nò, gli rispose Gionata, non vi lasciate entrare in mente tali sospetti, che hò tanto sentimento per voi, che nemmeno sarebbe possibile, quand'io più lo volessi, che tenessi a voi celata un momento solo la disposizione ostile del mio genitore. Se mai arriverò a assicurarmi che l'odio suo contro di voi sia giunto al colmo, e che non ammetta riconciliazione; voi ne sarete tosto avvertito.

Questo và bene, replicò a Gionata, rasserenato alquanto da' suoi timori Davidde: ma se poi la risposta, che riceverete dal padre sia qual pur troppo la preveggo, dura, e innasprita contro di me; chi me ne darà la notizia? io come farò a riceverla?

Venite con me alla campagna, soggiunse Gionata, appartiamoci dalla moltitudine della città, acciò più liberamente ci possiamo parlare (b). Non v'erano precauzioni da riputarsi superflue sotto un governo sospettoso, e prepotente, quale era oggi in Gabaa: e per ciò molto giusta è l'avvertenza quì del Monochio, e l'hà presa dal Serario; che i due amici ebbero anche la cautela di escire alla campagna in abito differente. Gionata cioè andò nel consueto suo arnese, Davidde poi si travestì, e quindi andò senza l'usata militare armatura, senza l'asta, e senza la spada, che suoleva aver

℣. 10. Respondit-que David ad Jonathan: Quis renuntiabit mihi si quid forte responderit tibi pater tuus dure de me?

℣. 11. Et ait Jonathas ad David: Veni & egrediamur foras in agrum. Cumque exissent ambo in agrum,

---

(a) Si può vedere il Grozio, che nella p. 2. lib. 26. cap. 3. de I. B. et P., parla a lungo di questi confini de' doveri filiali.

(b) Questa sembra la più ovvia, e natural ragione, per cui Gionata volendo parlare a lungo con un nemico cognito del principe, cercò di appartarsi dalla città in luogo meno osservato e nascosto. E così hanno il Vatablo, Berruyer, Patrick, Pyle, Wells ec.: non ostante l'erudizione del Grozio, che hà voluto fiancheggiare la spiegazione di Calvino, che si volle andare alla campagna perchè pensando Gionata di rinnovare il suo giuramento a Davidde; era appunto costume di giurare a cielo aperto, quasi a più viva presenza di Dio. La cosa è tirata di troppo lungi. Poco dianzi (℣. 3.) Davidde giurò benissimo senz'essere al sereno, e non mancò nulla. Curioso è che queste precisioni ci vengono dal Riformatore delle esteriorità e esattezze de' Cattolici!

sempre: e ciò lo raccoglieremo trà poco al vedere che partito da Gionata, arrivò ad Achimelec disarmato.

Giunti così al luogo che avevano scelto all' abboccamento, Gionata fu il primo a parlare: e prendendo Dio in testimonio della sincerità de' suoi sentimenti; versò innanzi all' amico il suo cuore, con un discorso che la Scrittura ci riferisce pieno di sensi concisi e tronchi (a), che animano estremamente il colloquio, ed esprimono l'affollamento delle idee, e degli affetti di due amici, combattuti in quel punto dal desiderio di vivere uniti, e dalla temuta, e dolorosa necessità di separarsi.

Signore Dio d' Israello, disse Gionata, voi siete testimonio, che questi miei sentimenti vengon dal cuore. Io prometto a Davidde, che se nel giorno di domani, e ancora nel susseguente, mi riuscirà di penetrar qualche cosa nell' animo di mio padre: e se avrò la consolazione di trovarlo piegato a qualche cosa di favorevole verso l' amico (b); gliene manderò subito avviso, e lo farò consapevole di ogni cosa.

Che se a questa obbligazione io manchi, son contento che con i più forti castighi mi punisca il Signore (c). Lo stesso poi intendo di fare, se mai le cattive disposizioni del mio genitore, saranno perseveranti contro di voi; che similmente ve le renderò manifeste, acciò nel miglior modo possiate provvedere alla sicurezza della vostra persona. E poichè era già noto a Gionata, che Dio avea rigettato il padre dal regno, e che la corona d' Israello dovea passare in altra famiglia; dalle qualità dell' amico, e dalla provvidenza specialissima con cui lo vedeva assistito da Dio, venne forse ad argumentare,

℣. 13. Ait Jonathas ad David: Domine Deus Israel, si investigavero sententiam patris mei crastino vel perendie, & aliquid boni fuerit super David, & non statim misero ad te, & notum tibi fecero:

℣. 13. Hæc faciat Dominus Jonathæ, & hæc addat. Si autem perseveraverit patris mei malitia adversum te, revelabo aurem tuam, & dimittam te, ut vadas in pace, & sit Dominus tecum sicut fuit cum patre meo.

(a) Ved. a Lapide, Malvenda, Polo C., Patrick, e altri.

(b) Nell' alternativa, si volge con naturalezza alla parte conforme a i suoi desiderj.

(c) A questa usatissima formula: *hæc faciat Dominus Jonathæ, et hæc addat*: non ripeterò le spiegazioni del Sanzio, Vatablo, Pescatore ec., e che altre volte abbiamo recate in mezzo anche noi.

che Davidde fosse la persona da lui trascelta a succedere al trono paterno (a). Forse anche gliene fece amichevole confidenza in qualche altra occasione Davidde stesso: poichè certamente dal presente parlare di Gionata, e molto più dal seguito (b), si vede che egli ne avea sicura opinione. In questo caso pertanto, continuò a dire il buon principe, io acconsentirò, caro amico, alla vostra partenza. Itene pure in pace ove il Signore vi chiama, che io lo supplico a dirigere i vostri passi, e ad accompagnarvi in tutte le azioni, come un giorno egli fu con lo sventurato mio genitore. Tempo verrà che i divini disegni della nostra riprovazione, e del vostro innalzamento si compiranno.

℣. 14. Et si vixero, faciesmihi misericordiam Domini: si vero mortuus fuero,

℣. 15. Non auferes misericordiam tuam a domo mea usque in sempiternum, quando eradicaverit Dominus inimicos David, unumquemque de terra, auferat Jonathan de domo sua, & requirat Dominus de manu inimicorum David,

E se vorrà il Signore che in quel tempo io sia vivo, voi vi ricorderete di quel poco di bene, che vi ho fatto, e del molto che ve ne ho voluto: e mi renderete misericordia per misericordia. Se poi io muojo prima di questo tempo, vi raccomando la mia famiglia. Non la riguardate come una casa nemica, e non trattate i miei figli come i sospettosi rè delle genti usano col sangue de' loro antecessori (c). Fate che la mia casa trovi in voi sempre quella misericordia che avete accordata al padre. Se poi vi saremo infedeli, e demeriteremo la vostra grazia; torno a ripetere, che quando Dio vostro protettore sradicherà di su la terra uno ad uno tutti i nemici di David; comprenda nella vendetta anche me, ed i miei, e ci tratti nel modo stesso, come tutti i vostri nemici. La conclusione di questo tenerissimo colloquio la sentiremo nella seguente.

(a) Comunemente su di ciò consentono a i nostri interpetri, gli eterodossi Munstero, Pescatore, Polo C., Patrick, Wells, e altri.

(b) Infra XXIII. 17.

(c) Grozio.

SECONDA PARTE.

Ci proponemmo i due amici per modello di ben combinare le regole della prudenza: richiamiamole ora a distinto esame sulla scorta dell' Ecclesiastico, per la nostra istruzione. Gionata dunque tiene un più sicuro contegno: Davidde è compreso da più timore sul soggetto medesimo. Saggiamente amendue. Il primo non dovea accrescere le sue apprensioni, più che non portavano i fondamenti a sè noti. *Ne quid nimis*. Sarebbe un' ansietà inutile, una pusillanimità vana e molesta, il volere in ogni cosa spaventarsi come i fanciulli alli spettri, ed alle ombre. Davidde avea ragione di temer più, perchè aveva in mano più prove del mal' animo di Saulle: onde fu al caso, di cui ci parla lo Spirito Santo: *homo sapiens in omnibus metuet*: e come dicesi altrove: *beatus homo qui semper est pavidus* (a). Specialmente quando le circostanze son critiche, quando i tempi sono cattivi, e le disgrazie e i peccati più innondano; cresce il bisogno di darsi moto, di cautelarsi, di non aspettare che la rovina ci cada addosso: *in diebus delictorum attendet ab inertia*. Tali veramente son questi tempi, per tutti i riguardi che ci circondano: e ogni regola ci stimola a provvedere alle cose nostre.

Gionata innoltre vedeste che si rimette, contro la sua sicurezza, al parere di Davidde: e ci addita così la regola di deferire ne' nostri dubbj al senso de' più informati, nè mai ostinarsi nel nostro. Davidde similmente si accorda a fare nuove esperienze sulle disposizioni del suo nemico: e ci insegna così la prudenza di maturare le nostre risoluzioni in proporzione della loro importanza. Finalmente Gionata in faccia alla massima tribolazione si rammenta le felicità dell' amico, e adempie così la massima: *in die malorum, ne immemor sis bonorum ec.* Anche noi non ci fissiamo ne' momenti presenti di tanta tribolazione, senza ricordarci di quanto bene ci ha fatto altre volte Dio, e di quanto ce ne può fare se ci fideremo di lui (b).

(a) Proverb. XXVIII.

(b) *Si te non deserat spes in tempore malo, nec in bono providentia deerit: erisque inter adversa et prospera mutabilium temporum, tenens quandam aeternitatis imaginem, utique hanc inviolabilem, et inconcussam animi aequalitatem, benedicens Dominum in omni tempore.* S. Bernard. Serm. XXI. in Cantic.

Detta li 23. Febbrajo 1794. *Dominica Sexagesimæ*.

LEZIONE LXI.

Concerto di Gionata con Davidde per iscoprire, e renderlone consapevole, l'animo di Saulle.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Cum viro sancto assiduus esto, quemcumque cognoveris observantem timorem Dei. Cujus anima est secundum animam tuam: et qui cum titubaveris in tenebris, condolebit tibi. Cor boni consilii statue tecum: non est enim tibi aliud pluris illo. Eccli. XXXVII. 15. 16. 17.

CONverrebbe poter oggi suttuonare alle orecchie de' grandi, e portare nelle rilevanti determinazioni de' pubblici affari, le regole che in questo capo dell' Ecclesiastico ci son date per consigliarci. Dodici specie d' uomini secondo i loro caratteri si premettono (a) da evitar bene nelle nostre confidenze importanti: e si comincia da cautelarci da quelli, de' quali la religione non è sicura: *cum viro irreligioso*. Da costoro si dee star lontani, specialmente in quelle cose, alle quali perde il loro vizio: *non attendas his in omni consilio*. Imperocchè noi caveremo dal commercio con questi piuttosto danno che utilità. Ma dalla compagnia, dalla frequenza, dagli esempj, e da' consigli dell' uomo pio, virtuoso, e buono; non ce ne verrà nocumento, e ne trarremo profitto, se lo conosceremo fermo osservante nel timore di Dio. Specialmente, continua a dir l' Ecclesiastico, se i sentimenti nostri combineranno co'suoi, come facilmente accade fra le virtuose persone, e che egli abbia per noi affetto di pura e ordinata carità. Allora prenderà interesse su' nostri casi, e internandosi nelle oscure vicende, che talor ci circondano, entrerà a parte del dolor nostro, e delle nostre angustie, onde darsi energia, e trovare temperamenti da sostenerci nella disgrazia, o liberarcene se si può. L' empio per lo contrario, il malvagio, il vizioso, è un egoista quasi per necessità: e studiandosi di non prender parte ne' mali altrui, quanto si voglia gravissimi, per non turbare con minima sollecitudine il suo sereno; lascierà che tutto ci rovini d' intorno, o cercherà di cavarne anche partito per qualche suo avanzamento, o profitto. Felice però nelle attuali misere

(a) Vers. 1. 2. a 13.

sue circostanze Davidde, che ha trovato in Gionata l'uomo del suo negozio, e del suo bisogno! E felice anche Gionata nelle future vicende di sua famiglia, cui Dio ha concesso un amico come Davidde! Troveremmo questa sorte anche noi, se consimili ce ne facessimo i meriti con la rettitudine del nostro cuore. Cominciamo.

PRIMA PARTE.

Non volli nella passata Lezione interrompere con troppe riflessioni il tenero colloquio di Gionata, la di cui nobile e virtuosa amicizia non si può mai ammirare abbastanza, anche al confronto di quanti più eroici de' suoi esempj seppe proporci la filosofia de' gentili. Avrete rilevato nel decorso voi stessi come quel principe di ottimo e nobil cuore, strettosi in alleanza con Davidde in tempo che nulla sapeva, nè poteva prevedere del futuro suo innalzamento; non si vedde cambiato in nulla dopo averlo saputo, e continuò ad amarlo senza gelosia, nè rivalità, come aveva incominciato a farlo senza interesse. Sempre superiore a i fini secondarii e bassi, amò con sentimento la virtù, il candore, i doni di Dio in un generoso pastorello divenuto guerriero: e proseguì ad amar con rispetto e magnanimità il compimento de' divini disegni nello straniero erede della corona paterna. Buon figlio, buon suddito, e buon amico, nella apparente collisione delle circostanze, seppe salvare i doveri diversi di questi titoli: e mentre procurò di attraversare e impedire le ree macchinazioni del padre e rè, a favore dell'amicizia; lo fece in modo che nulla pregiudicasse all'amore, al rispetto, alla fedeltà che richiedevano da lui i doveri di figliuolo, e di suddito (a). Che se non ebbe la felicità di servire il padre con tanto profitto da rimarginare le viziose piaghe del male esulcerato suo cuore; lo tentò se non altro, impiegandovi tutti i mezzi che la condizione sua, e le circostanze permisero: e forse per opra sua

(a) Vedi Berruyer.

non si consumò l'iniquità paterna in rovina della patria e del padre, nell'atto che prestava a Davidde i soccorsi dell'amicizia.

Fuori della vera religione voi cercherete invano esempj di virtù sì perfetta nel contrasto di così opposti riguardi. Presso le genti Gionata poteva comparire un eroe in amendue gli opposti eccessi, a i quali si fosse abbandonato. Se eccitando sommossa ne' molti amici suoi, e in quelli di Davidde, avesse tentato con aperta forza di ridurre al dovere Saulle; sarebbesi forse detto un eroismo d'amicizia quel gettarsi a così cimentoso contrasto, delle ingiuste vendette del genitore. E se per lo contrario abusando della confidenza dell'amicizia, ne avesse colta opportunità di consegnare l'amico a i risentimenti paterni; si sarebbe forse in lui celebrato l'eroismo d'attaccamento filiale, e della fedeltà di suddito, che avea saputo sacrificargli tanto sentimento del proprio cuore. La virtù vera di Gionata messe al coperto amendue le alternative di questi doveri, perchè attinse a i principj della religione il vero modo di conciliare la pietà e l'obbedienza, con la carità per l'amico. Rimettiamoci in via.

℣. 16. Pepigit ergo Jonathas fœdus cum domo David: & requisivit Dominus de manu inimicorum David.

Conclusione del riferito colloquio, ed oggetto del giuramento di Gionata, accettato da Davidde, fu specialmente di estendere quell'alleanza, che aveano stretta a principio dopo l'uccisione di Goliath, dalle loro proprie persone, alla lor discendenza (a). Gionata dunque per sè, e pe' suoi posteri intese di rinnuovare alleanza con la casa di David: e il Signore sembrò ratificare questi virtuosi patti, ne' quali era invocato con la religione del giuramento, e favoriti nell'esito. Imperocchè quando Egli ordinò la distruzione di tutti i nemici di Davidde, e in particolare della famiglia di Saulle; fra essi trascelse, e si contentò che fossero eccettuati i discendenti di Gionata (b). E sebbene qualche vantaggio apparisca, che andava

(a) Menochio, Polo C., Patrick.

(b) Questo è il senso, che fra le molte, varie, e intrigate spiegazioni

a ricavare Gionata stesso da questa rinnovata alleanza; egli aveva l'anima troppo nobile per fare di questi oggetti l'unico, o principal fine delle sue mosse: lo che anche si vede considerando, che chiunque non si fosse proposto che questi; si sarebbe accorto, che dovea riuscirgli più fruttuosa la rovina, che non la conservazione di Davidde.

Il suo cuore era pieno di quel virtuoso attaccamento alle grazie, che vedeva profuse nell'amico dalla mano benefica del suo Dio: e di qui venne quell'affettuoso affollamento, che la Scrittura ci hà finora espresso nel suo parlare, e quell'abbondanza, e ripetizione di assicurazioni, che versa in seno a Davidde, per confermarlo viepiù nella sincerità de' suoi sentimenti. Egli aggiunse, ci dice il Testo, nuovi giuramenti, a quelli che avea già fatti a Davidde, perchè lo amava sinceramente, e lo amava quanto sè stesso.

℣. 17. Et addidit Jonathas deierare David, eo quod diligeret illum: sicut enim animam suam, ita diligebat eum.

Rimaneva dunque da concertare insieme le ultime misure per l'affare, di cui si trattava: poichè specialmente in quell'istante, poteva destare mille rovinosi sospetti il modo, con cui si potesse far risapere a Davidde la scoperta, che Gionata farebbe su le disposizioni del padre verso di lui. Difficultà, che potevano anche crescere per nuovo inasprimento, che concepisse il rè alla mancanza del genero, e per nuovi ordini, e ricerche che ne potevano venir dietro. Che però si doveano prevenire mille incrociature possibili nel confidare ad alcuno un ambasciata di questa sorte per Davidde, o anche nel fissare un nuovo colloquio con lui, per quanto si volesse procurar segretissimo. Con tutte queste vedute per tanto, che il contesto delle cose rende molto naturali; Gionata propose all'amico il suo piano così, Domani son le calende, e voi dite benissimo, che sarà fatta ricerca di voi. La stessa occasione di

℣. 18. Dixitque ad eum Jonathas: Cras calendæ sunt, & requireris:

℣. 19. Requiretur enim sessio tua usque perendie. Descendes ergo festinus, et venies in locum ubi celandus es in die qua operari licet, & sedebis juxta lapidem, cui nomen est Ezel.

---

degl' Interpetri, che possono vedersi anche raccolte dal Polo, e da Chais al difficile, e staccato membro di questo versetto: *et requisivit Dominus de manu inimicorum David*: ci sembra più naturale. Lo hà seguito il citato Berruyer an. 2940., e lo hà preso da a Lapide a questo luogo.

vedere il vostro posto vuoto alla mensa del rè, si presenterà anche dopodomani al convito del sabato (a). E però il primo giorno, nel quale passato il sabato, vi sarà permesso di far viaggio (b), voi vi partirete sollecitamente per recarvi al luogo che abbiam concertato, e ove dovete nascondervi nel primo giorno feriale, fermandovi presso la pietra chiamata Ezel, ove foste l'altra volta (c) allorche parlai al mio genitore di voi (d).

℣. 20, Et ego tres sagittas mittam juxta eum, & jaciam quasi exercens me ad signum,

Io poi, allorchè dopo il pranzo, o in qualche altro modo avrò scoperto i disegni del rè, uscirò alla campagna, accompagnato da un servo per rendere la mia gita meno sospetta, e recandomi l'arco e le freccie, come se volessi passare il resto del giorno a consueto esercizio di tirare a segno. In tal guisa giunto che sarò vicino al luogo di già indicato, ed ove voi sarete nascosto, tirerò verso quella parte, una dopo l'altra trè freccie.

℣. 21. Mittam quoque & puerum dicens ei: Vade & affer mihi sagittas.

℣. 22. Si dixero puero: Ecce sagittæ intra te sunt, tolle eas: tu veni ad me, quia pax tibi est, & nihil est mali, vivit Dominus. Si autem sic locutus fuero puero: Ecce sagittæ ultra te sunt: Vade in pace, quia dimisit te Dominus.

Quindi ordinerò al servo che sarà meco, che le vada a riprendere, dicendogli ad alta voce: và e riportami quelle freccie. Voi state attento al modo come mi esprimerò, giacchè procurerò d'alzar la voce in maniera che possiate sentirmi distintamente anche voi. E però se ascolterete che io dica al servo: voi siete andato troppo in là, guardate che le freccie sono più verso me, e raccoglietele; in tal caso escite pure da i vostri nascondigli, e venite a me, perchè quello sarà il segno, che avrò trovato, o condotto mio padre a sentimenti pacifici verso di voi: e vi giuro pel Signore Dio nostro, che potrete essere sicurissimo che non vi verrà male alcuno. Ma se per lo contrario voi mi sentite gridare al paggio: andatevene più innan-

(a) V. La Lezione prec. al ℣. 7., e la seg. LXII. al ℣. 35.

(b) Di qui rilevano il Sanzio, e Tirino, che Bethleem ove andava Davidde, dovea esser lontana dalla pietra di Ezel più di due mila cubiti, ch'era il viaggio permesso ne' dì festivi.

(c) Supra XIX. 2.

(d) Bibl. Angl., Polo C., Patrick, e Wells, i quali anche congetturano dal nome di *Ezel*, che significa *passaggio*, che questa fosse una pietra che servisse a indicare la strada.

zi che le freccie sono più in là di cotesto luogo ove siete; in tal caso, mio caro amico, itene pure in pace, che riconoscerete esser tale la volontà del Signore che vi protegge, poichè comprenderete a quel segno, che non avrò rilevato dal padre mio se non presagi funesti delle sue disposizioni contro di voi.

Di tutto questo trattato poi, e di quanto abbiamo concluso insieme, lo ripeto di nuovo, sia testimonio il Signore fra me e voi, per tutti i tempi che verranno, e per qualsivoglia circostanza.

I due amici, dopo un colloquio nel quale poche parole si ascoltano di Davidde per la profonda tristezza ed angustia delle sue circostanze: più parla Gionata per effusione del suo dolore, e sentimento delle miserie dell'amico: e dopo concertate così queste misure prudenti, acciò Davidde rimanesse esattamente informato, senza che alcuno potesse venire a notizia del loro abboccamento, nemmeno il servo che per cautela Gionata dovea portare con sè; i due amici si separarono, ripigliando il principe la via di Gabaa, e Davidde indirizzandosi, forse col favor della notte, verso Bethlemme. In tal guisa egli si tenne celato e lontano dalla corte, finchè il terzo giorno giugnesse concertato col fedelissimo amico. In Gabaa poi arrivato il giorno delle calende, si preparò la mensa reale, a cui unitamente col rè, doveano secondo l'etichetta ed il rito trovarsi, e partecipare i congiunti. Quivi si assise il Monarca per lo convito.

Egli si pose a sedere sopra il suo scanno, o specie di trono, ov'era solito di posarsi, e ch'era vicino al muro. Rammentano quivi presso Vatablo i Rabbini, che l'antico costume era di mangiare giacendo sopra cuscini, o letti posti intorno alla mensa. Ma essendo quivi scritto precisamente, che Saulle *sedè*, ed anche *super cathedrum suam, secundum consuetudinem*; convien dire, che l'uso de i letti alla mensa s'introducesse in tempi posteriori a questi, ne' quali siamo (a).

℣. 23. De verbo autem quod locuti sumus ego & tu, sit Dominus inter me & te usque in sempiternum.

℣. 24. Abscondit⁹ est ergo David in agro, & venerunt calendæ, & sedit rex ad comedendum panem.

℣. 25. Cumque sedisset rex super cathedram suam (secundum consuetudinem), quæ erat juxta parietem, surrexit Jonathas, & sedit Abner ex latere Saul, vacuusque apparuit locus David.

(a) A Lapide. In fatti notano Patrick, e Stackhouse (pag. 626.), che

La tavola, Menochio crede, che avesse forma bislunga, e che in essa alla testata verso la muraglia, fosse la sola sedia pel rè, alla di cui parte destra Gionata il primogenito dovesse occupare il primo luogo, e indi per ordine gli altri della famiglia reale. Alla sinistra poi, il primo dovesse esser Abner Generalissimo, indi Davidde, e gli altri officiali e ministri col loro ordine. Distribuzione poco verisimile: sì perchè in queste agape di solennità religiosa, è più probabile, che i soli parenti avessero luogo, e perciò Abner, e Davidde v' intervennero, non pel grado che occupavano nella milizia, ma perchè il primo era zio cugino del rè, genero il secondo. Troppi poi dovrebbero essere i convitati se si supponga, che le cariche principali di Corte, e quello che oggi diciamo stato maggiore della milizia, dovessero averci luogo: anche in maniera da fare specie, e dar subito nell' occhio, come qui avvenne, se pur uno mancava. Più probabilmente pertanto da altri si può raccorre (a), che quella tavola formasse un semicerchio, o mezza luna, come la lettera D., la di cui linea retta fosse voltata alla parete per lo posto d' onore (b) del rè: e nel giro della curva dovessero essere seduti Gionata, Abner, Davidde, e gli altri, secondo il loro più stretto grado di parentela con il monarca.

---

anche gli ebrei, al modo stesso che gli antichi Egiziani, Greci, e primi abitatori d' Italia, suolevano a principio mangiar *seduti*. Lo insinua anche l' idea delle cose, che ne' letti ci mostra un uso di più raffinata mollezza, e perciò posteriore all' originaria semplicità. Lo rilevano anche da varj testi della Scrittura (Genes. XXXVII. 25. XLIII. 33., Proverb. XXIII. 1.): sebbene in questo stesso libro (infra XXVIII. 23.) parlandosi di Saulle medesimo, si trovi scritto: *surrexit de terra, et sedit super lectum*: possa raccogliersi, che questo uso de' letti a mensa già cominciasse a introdursi. Certamente poi lo troviamo ne' Cantici (I. 11.), in Amos (II. 8.), in Ezechielle (XXIII. 41.), e in altri scritti di posteriore età.

(a) Seguendo l' erudito Bochart *Hyeroz.* part. 1. lib. 2. cap. 5., a qualche piccola differenza, che sembrami necessaria.

(b) Ved. sopra IX. 22.

Egli dunque entrò nella stanza preparata al convito, accompagnato da Abner, e andò a prendere il consueto suo posto sopra una sedia distinta, e probabilmente alquanto elevata, ch' era vicina al muro. All' arrivo del rè, Gionata si alzò in piedi: e da ciò si vede che s' era prima seduto al suo posto per aspettare il padre, come di poi senza dubbio e dopo di lui si rimesse a sedere (a) alla mano destra, che gli toccava. Lo stesso fece Abner dalla parte sinistra, rimanendo vuoto il posto, che, forse accanto a Gionata, avrebbe dovuto occupare Davidde. Proseguiremo altra volta l' esito di questo memorabil convito.

SECONDA PARTE.

Per quanto di estrema angustia fossero le circostanze di Davidde, divenute pel sentimento dell'amicizia comuni a Gionata; troviamo non ostante nella loro condotta che non comparisce nulla d' ingiusto, nulla di finto, nulla d' imprudente, siccome nulla di sensuale presentò nel sereno della pace, la loro conversazione. Era cioè la familiarità, e l' unione di queste due belle anime, formata e stretta secondo le vere regole della virtù, che tutti dovremmo aver presenti con qualunque persona ammettiamo alla nostra familiarità, e al trattare domestico. Queste regole il Lirano le ricava dal luogo dell' Ecclesiastico, che ci siamo proposti, avvertendo, che lo Spirito Santo, dopo aver notati i difetti, da i quali dee esser immune un nostro confidente; passa a descriver le qualità, delle quali conviene, che sia adorno, e coteste son quattro. *Scilicet consilii sanitas, verbi veritas, sapientiae claritas, et repressa sensualitas*. Tengasi dunque l' occhio se la persona è *sana ne' suoi consigli*; e ne faremo facile esperimento anche nella minuta economia giornaliera, nella quale spesso si intromettono i confidenti di casa a consigliare la disinvoltura del mondo: al marito una colpevole connivenza per non comparire un geloso: alla moglie la galanteria, e la facilità, per farsi donna di moda: a i figli di mostrare spirito per non esser tenuti troppo soggetti: alle figlie l'ornato, gli adescamenti, i raggiri per trovarsi marito.... Costoro ci vuol poco a vedere, che non sono sani ne' lor consigli, e che vanno tenuti molto lontani. *Verbi veritas*. La bugia che veniste a scoprir frequente sulla bocca di chi pensate di farvi amico, le fal-

(a) Patrick, e Wells.

se massime in materia di morale, e di religione; le calunnie derisorie de' Ministri, e delle cose sante; vi debbono far decidere, che costui non merita la frequenza familiare di vostra casa, perchè infetto d' un vizio il più opposto alla sincerità del commercio degli uomini, e a quella fede, senza di cui non v'è probità. *Sapientiae claritas*. Una leggiera testa, uno stordito che non parla se non di bagattelle del giorno, di spettacoli, di vestiarj, di fanfaluche; forse sarà un innocente, un buono a nulla: si potrà tollerare in compagnia: mà sarebbe stoltezza metterlo a parte de' nostri affari, e aspettarsi e direzione, e lumi da lui. In fine: *repressa sensualitas*. Pochi sono che si vogliano a un pezzo il bene, che si volevano Davidde, e Gionata: mà pur troppo son molti, ne' quali a ogni piccola propensione del cuore, tien dietro la confidenza sensibile. Sono così ammolliti i costumi, che ogni piccolo sentimento, o legame, con infinita facilità si rivolta alla carne, e finisce con lei. Guardiamocene come da una peste la più micidiale della virtuosa amicizia, e allora sarem felici.

LEZIONE LXII.

Detta li 24. Febbrajo 1794. *Fest. S. Matthiae Ap.*

Si scuopre l' animo irrevocabilmente avverso di Saulle. Ultimo abboccamento di Gionata con Davidde.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Est confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam. Ne revereatis proximum tuum in casu suo: Nec retineas verbum in tempore salutis: non absondas sapientiam tuam in decore tuo. Eccli IV. 25. 27. 28.

A considerar le cose solamente in astratto, chi avrebbe mai immaginato, che all' uomo dovesse far vergogna quasi più la virtù, che il vizio stesso: e che specialmente nelle cose, che riguardano l' unico interesse che abbiamo tutti nel mondo; si potesse arrivare a andar franchi, e gloriandosi nelle strade della corruzione, mentre timidi e vergognosi si marcia sul sentiero dell' onesto, del giusto, della pietà? Ove è quell'anima grande e forte della verginella Sotere? che distinta per la bellezza, per la prosapia illustre degli antenati, per i Consolati, e le Prefetture de' suoi congiunti, come scrive di lei S. Ambrogio (a); solita a andar sempre onestamente coperta nel volto: appena giunta innanzi il tiranno si alzò con nobile coraggio il velo, per discuoprire la faccia, e mostrarla svelata solamente innanzi al martirio: *Vultum aperuit, soli invelata, atque intecta martyrio!* Ne' tempi nostri il comparire modesto, il dichiararsi cristiano, l' intromettere ne' parlari comuni una riflessione religiosa, il presentare una correzione del vizio, l' opporre una difesa agli insensati beffeggiamenti della fede, e della pietà, e alla denigrazione dell' altrui fama; si prende a dimostrazione di poco spirito, ed a vergogna, mentre l' ostentazione contraria, passa per disinvoltura piacevole, e per mostra d' ingegno! Anime deboli, spiriti superficiali, e vuoti! Venite oggi a rafforzarvi, a prendere disinganno dagli esempj di un figlio eroe, e buon suddito, che alla presenza stessa del padre, e-rè, mostra la vera libertà del suo spirito, e la franchezza d' un cuore retto, che mentre non si vergogna di rendere pubblico omaggio alla giustizia, alla verità, e all' innocenza, mette in salvo tutti i doveri, e rende insieme servigio alla patria, alla virtù, al padre, e all' amico. Incominciamo.

(a) Exhort. ad virgin. prope fin., e lib. 3. de virginit.

PRIMA PARTE.

¥. 26. Et non est locutus Saul quidquam in die illa: cogitabat enim quod forte evenisset ei, ut non esset mundus nec purificatus.

Per quanto la mancanza di Davidde al suo posto nel convito solenne delle calende, che descrivemmo nella scorsa Lezione, riuscisse sensibile, e non potesse non avvedersene Saulle stesso; pure non ne prese risentimento, o ne fece parola alcuna, nemmeno per domandarne. Che anzi in sua mente interpetrò la cosa in buon senso, immaginando che Davidde avesse contratta qualche immondezza (a), e che non avendo avuto tempo di purificarsi, si trovasse impedito dall' accostarsi a un pranzo rituale e religioso come era quello. Immagini, come altre volte notammo, di quell' esatta purezza, che alla sagra mensa del nuovo patto, vuol che portiamo un Dio, che n' è egli stesso la vittima, e il nutrimento.

¥. 27. Cumque illuxisset dies secunda post calendas, rursus apparuit vacuus locus David.

La cosa però che procedè sì quietamente per quel primo giorno, non andò al modo stesso allorchè fummo al seguente, dopo le calende, ed in cui similmente il posto di Davidde comparve vuoto (b). Questa mancanza non poteva scusar-

(a) Levit. XI. ec., XV. 16. *Vid. Grotium ibi*. Nota il Menochio che era facilissimo, anche senza colpa morale, e senza avvedersene, agli ebrei, di contrarre queste illegalità.

(b) Oltre ciò che notammo alla precedente Lezione LX. al ¥. 5. circa questo pranzo del secondo giorno; non voglio tralasciare l' avvertenza di Scaligero e d' altri Critici, i quali notano, che anche per un' altra ragione che potè esser comune a tutti gli Ebrei, o almeno a i più osservanti della legge, si potè dare il caso di questa duplicata celebrazione delle Neomenie. Imperocchè, siccome nell' imperfettissima astronomìa di questi tempi, il comparire della nuova luna si annunziava da persone mandate apposta sulle alture, acciò al primo apparire di questo pianeta nascente sull'orizonte, desser o de' segnali, per i quali se ne divulgava l'avviso in tutta la Giudea: e siccome ciò seguiva, quando a un ora, quando a un' altra, secondo le diverse fasi lunari; quindi gli ebrei per assicurar bene la celebrazione delle Neomenie le continuavano per que' due giorni di seguito. In tal guisa avevano anche il comodo, che coloro i quali per qualche impedimento di necessità, o di

si col precedente supposto, perchè in ogni caso vi sarebbe stato tutto il tempo comodo di purificarsi: e quindi ella diede bene nell' occhio a Saulle, ne concepì de' sospetti, e volle mostrarsene risentito. Che però rivoltosi a Gionata suo figliuolo, per prenderne in tal guisa anche occasione di mortificarlo come pubblico confidente e parziale di tutti i segreti di Davidde, dissegli con certa aria d' insulto: che vuol dire che il figlio d' Isai non è comparso alla mensa, nè oggi, nè jeri?

Dixitque Saul ad Jonathan filium suum: Cur non venit filius Isai, nec heri, nec hodie, ad vescendum?

Signore, rispose modestamente Gionata al padre, egli mi pregò istantemente di congedo per recarsi a Bethlemme. Datemi questa licenza, mi disse, perchè un solenne sacrificio v' è alla mia patria, e vi sono stato invitato da alcuni di mia Tribù. E però se avete qualche benevolenza per me, consentite alla mia richiesta, che anderò con tutta prestezza, e profitterò di questa occasione per rivedere dopo tanto tempo i miei fratelli. La richiesta mi sembrò ragionevole, ed io non veddi motivo urgente di trattenerlo: ed ecco lo perchè egli non è comparso questi due giorni alla mensa reale (a).

℣. 28. Respondit que Jonathas Saüli: Rogavit me obnixe, ut iret in Bethlehem,

℣. 29. Et ait: Dimitte me, quoniam sacrificium solemne est in civitate, unus de fratribus meis accersivit me: nunc ergo si inveni gratiam in oculis tuis, vadam clito, & videbo fratres meos. Ob hanc causam non venit ad mensam regis.

Saulle che non aveva certamente l' animo disposto a passar buone con facilità le scuse del suo nemico, si accese di forte sdegno contro chi le adduceva: e si lasciò trasportare a espressioni di tanta villania contro il figlio, che per quanto vorrebbero ammollirle alcuni (b), fanno più disonore a chi le

℣. 30. Iratus autem Saul adversum Jonathan, dixit ei: Fili mulieris virum ultro rapientis, num-

---

rito non potevano intervenire il primo giorno, potevano farlo al seguente. Ved. Stor. Univers. Tom. II. pag. 300., e Carlo Chais *in Num. X.* 10.

(a) Come da questa risposta di Gionata si possa facilmente escludere l' officiosa mensogna, che vi trova Cornelio a Lapide, e qualche altro con lui; lo notammo già poco sopra (citat. Lez. LX. al ℣. 6.). Non occorre che aggiungere il supposto dell' invito fatto a Davidde, che non è poi sì fuor d' ordine.

(b) Polo C., Patrick, Wells, e altri vorrebbero veder qui un *ebraismo*, per cui come: *filius mortis* s' intende destinato, o meritevole della morte, così: *filius pervertae* (come traducon dal Testo), abbia a intendersi: *figlio scelerato* ec., senza relazione alla madre.

quid ignoro, quia diligis filium Isai, in confusionem tuam, & in confusionem ignominiosæ matris tuæ?

proferisce che a chi le soffre: e ci mostrano quel fenomeno non tanto raro a ripetersi in tutti i tempi, che personaggi eziandio della più alta sfera, si degradano alle più vili bassezze, quando si lasciano posseder dalla collera. In tutto l'orgasmo pertanto di tal passione, rivolto Saulle a Gionata: ah! figliuolo d'una donna infame, gli disse, credi tu forse ingannarmi con mielate parole, e con simulate apparenze? O ti pensi, che io non sappia che tu ami teneramente questo figlio d'un vil pastore, a tua spacciata vergogna, e a confusione della obbrobriosa tua genitrice (a)? Di queste ingiurie di sbrigliato entusiasmo, mi par superfluo cercar ragione metodica, e investigare perchè Saulle dicesse quella parola o quell'altra, e prima o poi ec.; quando forse nemmen' egli lo sapeva questo perchè. Le fanno però tali ingegnose ricerche diversi Interpetri, ed io lascierò che si veggano presso di loro (b).

℣. 31. Omnibus enim diebus quibus filius Isai vixerit super terram, non stabilieris tu, neque regnum tuum. Itaque jam nunc mitte, & adduc eum ad me: quia filius mortis est.

Sì: tua vergogna, e dell'infame tua genitrice, è la premura che tu serbi per la salvezza di Davidde. Imperocchè fino all'ultimo giorno che il figlio d'Isai viverà sulla terra, avrai tu stesso da temer sempre un rivale, che il favore del popolo e le sue arti te lo hanno già sollevato sopra la testa, e per cui sarai sempre mal sicuro, nè potrai vedere stabilito nella tua discendenza il tuo regno (c). Risolviti pertanto e non mettere scuse, nè allegare ignoranza, o impotenza. Mau-

(a) Ecco di nuovo un'allusione *alla madre*, che si trova anche nel testo originale, e che elude vieppiù il supposto ebraismo del Polo ec.

(b) Si vegga a Lapide, Menochio, Sanzio, Vatablo: e fra gli eterodossi, Munstero, Pescatore e altri presso Polo.

(c) A queste parole sembra a Patrick di rilevare che Saulle avesse qualche sentore dell'elezione di Davidde: ma non lo veggo discendere necessario. Un rè sospettoso e furbo, eletto il primo rè d'Israello, senza chiara espressione che dovesse rendersi successivo il suo regno; poteva ben temere, anche per semplice congettura, un rivale al proprio figlio nella persona di un giovane di tanta fama, meriti, favor del popolo ec. V. Lez. LX. al ℣. 13.

dalo subito a prendere, ovunque egli stà, che ben lo sai, e conducimelo avanti che merita la morte, e dee averla irremissibilmente (a).

Tutto però il furore in cui s'era messo Saulle, il tuono minaccevole ed imperioso, e le stesse villanie ripetute, e incalzate; non furono capaci ad avvilire il buon Gionata, o a farne crollare la fedeltà, e la virtù. Egli credè di dover rappresentare contro un ordine ingiusto, e rendere una libera testimonianza a un amico innocente; senza offendere la riverenza, e la fedeltà, che doveva al padre, ed al rè. E perchè, Signore, rispose modestamente a Saulle, perchè volete voi la morte del figlio d'Isai? Che male hà egli fatto per meritarla?

v. 32. Respondens autem Jonathas Saul patri suo, ait: Quare morietur? quid fecit?

Difficilmente i grandi soffrono di esser contraddetti nelle loro risoluzioni: più difficilmente quando le hanno esternate con fermezza, e calore: difficilissimamente quando emanano da passioni invecchiate. L'abitudine del comando assoluto, l'orgoglio, i vizj, li rendono incapaci di freno: e Saulle era in tutto agli estremi. Benchè fosse assiso a pacifica mensa; teneva non ostante la fatale sua solita lancia alla mano (b). Pronta dunque l'opportunità allo sfogo del suo furore contro del proprio figlio, imbrandì l'asta, e impetuoso gliela rivolse contro per ferirlo. Sia che intendesse di percuoterlo non

v. 33. Et arripuit Saul lanceam, ut percuteret eum. Et intellexit Jonathas quod definitum esset a patre suo, ut interficeret David.

(a) *Quia filius mortis est*: ebraismo frequente nelle Scritture per indicarci la stretta relazione tra una cosa e l'altra, quasi tra padre, e figlio. Così dicesi *filius gehennae* (Matth. XXIII. 15.), *filius irae* (Ephes. II. 2.), *filii lucis* (ibi *v.* 8.) *filii tenebrarum* (I. Thessal. *v.* 5.) *filii Belial etc.* Ved. Calmet, e il cit. Chais.

(b) Munstero và a congetturare, che forse quest' arme servisse a principio come di scettro. E in fatti Giustino dice parlando di Romolo (lib. 43.) *per eo adhuc tempora reges hastas pro diademate habebant, quas graeci sceptra dixere.* Ed Euripide (*in Hecub.*) dice di Polimnestore: *regens populum hasta.* Io mi rammento, che Tacito lo nota come costume fiero degli antichi Germani di assidersi armati anche alla mensa. Si riscontri ciò che dicemmo Lez. LIII. al *v.* 10.

a morte, ma a castigo, ed a sfogo, come alcuni l'intendono (a): sia, che l'espressione del testo ci indichi veramente colpo mortale, come altri vogliono (b); tanto dovè bastare a Gionata, non solo per ripararsi, e scansare il colpo, ma anche per comprender da esso, che non v'era più da guadagnar nulla sull'animo del genitore, e che era irremovibile nella rea risoluzione già presa di voler morto a qualunque costo Davidde.

Che però non rimanendo altro partito, che quello di non cimentare di più, e inutilmente se stesso, ma procurare il sollecito avviso di sicurezza all'amico; si alzò frettoloso da mensa, toccato veramente sul vivo, e sentendosi bollir di sdegno, tanto per le maniere indecenti, con le quali si vedeva trattato dal padre, quanto per l'ostinazione dell'odio, che in lui scorgeva contra l'amico innocente (c). Padrone però sempre di sè, anche nel colmo di irritamento sì forte, non si lasciò scappare una parola, o un sol gesto meno riserbato, e riverente: e abbandonò la sala della contesa, senza averci gustato, nè prender più dipoi alcun cibo in tutto quel giorno festivo, che era il secondo delle calende. Se ne partì portando seco un profondo cordoglio per le luttuose estremità, alle quali vedeva ridotte le cose del suo Davidde, l'unico amico, che avesse al mondo, che veramente meritava d'esserlo, e che la dichiarata inimicizia del Sovrano veniva ad avvilire in tutto Israello, e ad esporre al più terribile de' pericoli.

Passata così la giornata seconda delle calende, Gionata che aspettava ansiosamente il nascere del nuovo giorno, che

℣. 34. Surrexit ergo Jonathas a mensa in ira furoris, & non comedit in die calendarum secunda panem. Contristatus est enim super David, eo quod confudisset eum pater suus.

℣. 35. Cumque illuxisset mane, venit Jonathas in a-

(a) Polo C. e altri: e si appoggiano alla differenza delle espressioni, che qui il S. T. non dice, come contro Davidde (Sup. XIX. 10.), che Saulle spingesse la lancia fino alla parete.

(b) *Ut percuteret eum*: secondo Patrick ec., è frase che indica nel senso del Testo Sagro, colpo mortale.

(c) Patrik, e Wells.

era appunto il concertato di terzo, nel quale ritornato dalla festività della sua patria, Davidde si dovea trovare al suo nascondiglio indicato; Gionata, dissi, s'incamminò alla campagna, facendosi accompagnare dal più giovine e semplice de' suoi paggi, che gli portava l'arco e le frecce, in sembiante di andarsi a esercitare tirando a segno, come in realtà era per farsi, a seconda del concertato (a).

grum juxta placitum David, & puer parvulus cum eo,

In tale arnese, col suo piccolo paggio, Gionata arrivò alle vicinanze della pietra d'Ezel, e postosi in luogo, d'on-

℣. 36. Et ait ad puerum suum: Vade & affer mihi sa-

(a) Hò abbandonata fin dal preced. ℣. 19. (Lez. LXI.) la spiegazione proposta da Calvino, e indicata quì dal Munstero, e Patrick, che invece di: *usque pereutie descendes* ec. della Volgata (nel testo וְיָשַׁלַּשְׁתָּ תֵּרֵד מְאֹד) intendono: *descendes ad summum ter: o tertiabis, et descendes valde*: come hà il Vatablo, Arias Montano ec., per significare „che Davidde avesse dovuto da Bethlem recarsi ogni giorno *de' trè* al posto indicato, acciò non potendo portarsegli il desiderato avviso nel primo, tornasse per sentirlo al secondo, ed al terzo. Non hò seguita, dir volli, simile spegazione contro la nostra Volgata, e anche contro la ragione, e l'ordine delle cose. Il nostro senso essere il più ordinario, e ricevuto, lo riconoscono non solamente molti nostri Filologi col P. Houbigant: ma lo confessano anche gli Espositori della Bibb. Anglic., Polo C., il Wells, e altri eterodossi. Si aggiugne poi (cosa che non debbono avere avvertita gl' Interpetri, i quali confutiamo) che il *tertiabis*, o *descendes ter*, non è combinabile con il contesto delle cose, e del colloquio de' due amici. Imperocchè egli è chiaro che il loro abboccamento avvenne la vigilia delle calende, e che si doveano risentire per la risoluzione nel giorno *terzo*, cioè il primo feriale (*in die qua operari licet*: cit. ℣. 19.). Ora in quel giorno stesso, in cui si parlavano, era affatto inutile, ancorchè fosse stato possibile, che Davidde andasse, e tornasse da Bethlem per sentire una risposta, che non poteva aversi fino al dì seguente al più presto, dopo il primo pranzo delle calende. La prima volta adunque, che Davidde avrebbe potuto recarsi alla pietra d'Ezel sarebbe stata dopo il pranzo primo delle Calende, per sentire se mai Saulle si fosse esternato in quel giorno: e ritornarvi poi la seconda volta dopo il convito secondo, o del seguente sabato, come altri intendono: dopo il quale, o la desiderata scoperta dovea essersi fatta, ovvero non ci sarebbe stata altra naturale occasione di farla per allora. In tal guisa, *secundo*, e non *tertio*, Davidde sarebbe sceso al luogo destinato, ed i nostri ebraisti non caverebbero nulla dalla loro lettera.

de la sua voce potesse esser sentita da Davidde nascosto; tirò coll' arco, dicendo intantò al paggio: va a ripigliarmi le freccie, che io vò gettando. Mentre poi il servo correva da quella parte per ripigliare lo strale, vibrato apposta a più breve intervallo; Gionata ne spinse un' altro, con cui passò sulla testa del servo, indrizzandolo più lontano.

E allor quando il paggio fu al luogo ove era caduta la prima freccia, che Gionata avea tirata; egli gridò, sempre con voce alta, dietro le spalle del paggio stesso, dicendogli: andate pure più avanti, che la freccia è più lungi da voi in quel luogo colà. Intanto per assicurar sempre più l' intelligenza dell' amico nascosto, continuò ad alzare la voce verso la parte medesima, ove forse il servo stava cercando per terra: e andate avanti gridava Gionata, andatevene, fate presto, e non vi trattenete così inutilmente. Il paggio ubbidiva alla cieca, senza punto comprendere altro significato nelle parole del suo padrone, le quali però erano bene intese da Davidde, e da lui. Laonde raccolse il servo le freccie che erano state tirate, le riportò puntualmente, e senza concepire minimo sospetto, al suo signore.

Gionata allora, che vedde come tutto era proceduto con naturalezza, e che il tempo e la solitudine del luogo lasciava libero un tentativo per poter rivedere l' amico; desideroso di ricevere e dargli questa forse ultima, consolazione, consegnò l' arco, e gli strali al suo paggio, dicendogli: andate avanti, e portatemi in città queste cose, ch' io vengo appresso. In quel mentre, Davidde che aveva già inteso tutto, e che facilmente da qualche parte del suo nascondiglio potè anche vedere senza esser veduto; dopo aver dato tempo che il paggio si allontanasse fino a perder di vista il proprio padrone, uscì dal suo ritiro che guardava a mezzo dì (della pietra d' Ezel (a)), e si prostrò in terra curvandosi

gittas quas ego jacio. Cumque puer cucurrisset, jecit aliam sagittam trans puerum.

¥. 37. Venit itaque puer ad locum jaculi, quod miserat Jonathas, & clamavit Jonathas post tergum pueri, & ait: Ecce ibi est sagitta porro ultra te.

¥. 38. Clamavitque iterum Jonathas post tergum pueri, dicens: Festina velociter, ne steteris. Collegit autem puer Jonathæ sagittas, & attulit ad dominum suum:

¥. 39. Et quid ageretur, penitus ignorabat: tantummodo enim Jonathas & David rem noverant.

¥. 40. Dedit ergo Jonathas arma sua puero, & dixit ei: Vade, & defer in civitatem.

¥. 41. Cumque abiisset puer, surrexit David de loco, qui vergebat ad austrum, & cadens pronus in terram adoravit tertio: & osculantes se alterutrum, fleverunt pariter, David autem amplius.

(a) Polo C., e Patrick.

come chi adora, per ben trè volte, affine di attestare in tal guisa in faccia all' amico, la sua riconoscenza ed onore al Dio d' Israelle, da cui principalmente riconosceva la presente liberazione dal suo pericolo (a). Quindi all' alzarsi da terra si gettò al collo dell' amato Gionata, e datosi scambievol bacio di pace, i due amici, senza potersi dir parola, si posero a piangere amaramente. Più copioso però ed affollato scendeva il pianto dagli occhi di Davidde, come quegli che dovea sentir tanto più le conseguenze di quésta separazione (b), perchè esule ormai ed abbandonato, perdeva oltre l' amico, la patria, i parenti, la sposa, e quanto avea di più caro nel mondo; e ciò che toccava anche più vivamente il suo cuore, la riunione al culto del suo Signore, al Tabernacolo, all' Arca santa, a i sacrificj. Bisogna che sospendiamo la nostra narrazione fino alla seguente Domenica, per esserci già scorso il tempo.

SECONDA PARTE

Gionata non è riuscito a persuadere Saulle, nè a ravvicinare il di lui animo troppo esulcerato verso Davidde. Ma ha reso omaggio alla verità, ha giustificata la causa dell' innocenza, e della virtù, ha prestato il miglior servigio al Genitore, esponendogli le ragioni di ricredersi di sue false e maligne impressioni: all' amico nel difenderne la giustizia, e l' onore: ed ha accresciuto il decoro a sè stesso, mostrando l' energia d' un' anima che ama la virtù per principio, e che non si scuote da una vile e bassa confusione, che produce la colpa di tradire la verità: *est confusio adducens pecca-*

(a) Berruyer, Patrick, e qualche altro intendono in queste adorazioni un atto di semplice civiltà verso Gionata, per ringraziarlo di sì importante servigio. Ma che debba piuttosto intendersi di vero atto di religione verso il suo primario liberatore, può insinuarcelo la più frequente significazione delle parole, e la conosciuta pietà del buon Davidde. In qualunque senso però, si rileva di quì quanto sia falso ciò che presso il cit. Patrick dice Arriano, che l' uso di prosternarsi ec. fosse introdotto da Giro, tanto posteriore a questi tempi.

(b) Pier Martire, Pòlo C., cit. Patrick ec.

tum. Vergognarsi dell'amico p erchè privo d'appoggio in faccia alla prepotenza, e soffogare nelle fauci la parola quando è tempo di far del bene; non è argumento d'anima nobile; ma di pusillanimità vergognosa: *Ne revereris proximum tuum in casu suo, nec retineas verbum in tempore salutis*. Vergogna, e vergogna ragionevole e grande dovrebbe farci la libertà sciocca e insensata delle massime irreligiose: la licenza vile degli equivoci libertini, delle ingiurie villane, delle detrazioni maligne. Ma ove si tratta della causa di Dio, della virtù, dell'onore, della giustizia; non vi può esser vergogna che in vergognarsene. Ebbe dunque ben ragione la Sapienza Incarnata di protestare a costoro che ora si vergognan di lui, e della sua legge, che verrà un giorno, in cui egli avrà rossore di loro (a). Vera forza di spirito ci dimostrano gli eroi della religione, come la santa Vergine Sotere, di cui dicemmo a principio, e come l'illustre Pammachio, che già Console Romano, pronipote di Consoli, e decoro della famiglia Furia, come dice di lui S. Girolamo (a), fra le porpore de' Senatori si fece pregio di mostrarsi in pubblico abbrunato nella vil tonaca di monaco, non facendosi mai vergogna d'esser veduto da i suoi antichi compagni, e beffandosi coraggiosamente di loro, se eglino si beffavano di lui. In oggi che non si ha rossore d'insultare il pubblico, e scandolezarlo, comparendogli innanzi nell'assetto il più indecente e inverecondo; non si teme d'altro nel conversare, nel parlare, ne' luoghi che si frequentano ec., che di comparire cristiani. Che dirà di noi G. C. quando compariremo dinnanzi a lui? Ciascheduno in suo conto vi pensi.

(a) Lucae IX. 26.
(b) Ep. XXVI. ad Pammach.

LEZIONE LXIII.

Detta li 9. Marzo 1794. *Dominica I. Quadrag.*

Davidde se ne và a Nobe a consultare il Signore. Ricerche sul sacerdote Achimelecco.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Humiliare Deo, et expecta manus ejus. Attende ne seductus in stultitiam humilieris. XIII. 9. 10.

Invocavi Dominum patrem Domini mei, ut non derelinquat me in die tribulationis meæ, et in tempore superborum sine adjutorio. Ibi LI. 14.

NEL mezzo a due opposti eccessi stà la virtù. Voi la perdete se a sinistra inclinate, o alla destra: se nel più eccedete o nel meno, siete nel vizio. Le circostanze, il tempo, il modo, le cagioni, i mezzi, il fine, tutto è necessario che si presenti all' occhio del saggio, perchè la prudenza entra in tutto il maneggio di nostra vita, ed il bene vuole il complesso intero dell' ordine che lo circonda, siccome si cade al male per ogni inciampo. *Bonum ex integra causa, malum ex quolibet defectu.* Ecco perchè gli uomini perfetti son rari, e la piena virtù non comparisce sì spesso quì in terra. Considerate specialmente l' uomo nel tempo della disgrazia, e lo troverete facilissimo a sbagliar le sue traccie. Nelle cupe agitazioni che lo perturbano, affannoso ed inquieto, ora fonda sue speranze nelle vanità e sull' arena, ora tutte lo perde, o si abbandona alla disperazione: ora fluttuante, e sospeso, nè confida, nè si ferma, nè riflette alle sue vere risorse. A Dio per lo più o non pensa, o ne diffida, o anche ne mormora, e si contorce, e vorrebbe cozzare perfino contro la mano che lo percuote. Si volge agli uomini, e non li considerando più se non quanto crede possano servire alle sue presenti indigenze, di alcuni che reputa impotenti, sdegna ed insulta il commercio; con altri si avvilisce più del bisogno. Se parla si fa molesto e importuno: se tace fa vedersi superbo. In tal guisa ondeggiante e irrequieto, si stringe sempre più al seno le proprie spine, ed accresce con gli strapazzi il peso della sua croce. Il Saggio della religione, egli solo trova conforto, quanto può mai trovarsene in uno stato sempre amaro alla carne, ed a' suoi sensi. Egli sente la sua tribolazione dinnanzi a Dio: e con lui se ne umilia, e ne aspetta dalla sua mano il conforto. Soffre, si adatta, cerca riparo, prega, e si affatica. Quanto agli uomini poi, ne aspetta, e ne procura anche il soccorso, ma come mezzi che gli dee disporre il Signore: ma senza eccesso, senza importunità, senza in-

ganni. Si ricorda sempre che Dio non abbandona nel giorno della tribolazione, che vuole opprimerci. Oggi vedremo in questo stato Davidde. Nel dividersi dall' amico Gionata, senza disperazione, nè lagnanze, nè avvilimento, s' incammina al luogo santo, ed ivi và a cercare il soccorso.

PRIMA PARTE.

Dipoichè qualche riposo, e lo sfogo del pianto lasciaron luogo a parlare a i due amici, che lasciammo all' amaro congedo nella scorsa Lezione; il principe disse a Davidde: vogliono pure le dure circostanze vostre e le mie, ed è perciò volere di Dio medesimo che le dispone, che debba accordarmi io stesso alla dolorosa nostra separazione. Andate in pace pertanto, e ricordatevi di que' patti che sono stati stabiliti fra voi e me, e fra le nostre famiglie, confermandoli col giuramento, nel quale abbiamo invocato presente e garante fra noi il santo nome di Dio, e fra la vostra discendenza e la mia in sempiterno.

℣. 42. Dixit ergo Jonathas ad David: Vade in pace: quæcumque juravimus ambo in nomine Domini, dicentes: Dominus sit inter me & te, & inter semen tuum usque in sempiternum:

Gionata non ebbe forza di dirgli di più: e Davidde non l' ebbe nemmeno per rispondergli una parola. I due teneri amici fra i singulti ed il pianto, si abbracciarono per l'ultima volta, e dirigendosi per vie opposte, l' uno se ne partì, e Gionata ritornò alla città. Di lui poco più ci si dice nella divina Scrittura (a), fino al tempo che ne rammenta la morte (b). Questa lo sorprese immatura sul fiore degli anni: ma lo trovò fedele a Dio, all' amicizia, al padre cui morì accanto colla spada alla mano, difendendo la patria, e il genitore. Dio sembrò mostrare piuttosto che dare questa bell' anima a un popolo che non lo potè aver per monarca, e a un padre che non lo meritava per figlio.

℣. 43. Et surrexit David & abiit: sed & Jonathas ingressus est civitatem.

Quanto a Davidde non si possono quì ammirare abbastanza le strade per le quali Dio preparava a questo santo giovine il possesso della corona d' Israello, a cui lo avea già de-

(a) Ved. inf. XXIII. 16. ec.
(b) Infra XXXI. 2.

stinato. Per amareggiargli, come suol fare con le anime sue predilette, il godimento di tanti beni terreni, i più capaci a assorbire il cuore umano sul trono; il Signore ve lo incammina per una via terribile, e seminata di spine, nella quale con la perdita d'ogni riposo, gli faceva quasi comprare con disinganno anticipato, tutto quel godimento, che avrebbe potuto immaginarsi nella futura sua esaltazione. Solito accompagnamento delle trafile, de' progetti, delle speranze del mondo. Già consagrato rè, ed assicurato di dover esserlo; si vede a un tratto ridotto a vivere da miserabile fuggitivo, senza aver quasi di chi fidarsi: meno sicuro in una Corte, di cui avea salvata la gloria, e con cui s'era fatto tanti meriti, che non presso gli stranieri, ove ormai era costretto di andare a rifugiarsi; e anzi presso i nemici stessi, che aveva tante volte domati.

Oggimai, senza patria, senza amici, senza parenti, senza moglie, nè famiglia, nè asilo; incerto sul partito che dovea prendere, dovè prima di tutto affacciarglisi il rifugio di Ramatha, presso il suo benefattore, amico, e padre, il profeta Samuele. Ma la certezza di esservi subito scoperto, anche perchè vi si era di già rifugiato un'altra volta, e di fresco, e il pensiero di non compromettere il venerando vecchio, e il pacifico stuolo de' suoi Profeti, a i risentimenti di un Principe, capace ormai di gettarsi a tutte le estremità, e per garantirsi dal quale sarebbe stato un tentare Iddio, affidandosi a un nuovo miracolo; tali riflessi naturalmente ne lo distolsero. Girando dunque gli occhi per tutto il regno, vedde sè, e le clamorose sue circostanze molto più luminose, che non potesse essere oscuro e rimoto qualsisia nascondiglio: specialmente considerando l'indole delle cose umane, nelle quali l'interesse, e l'adulazione fanno che mai non manchi chi s'impegni a favorire chi comanda, abbandonando la sorte degli infelici. Quel fondo però di magnanimità, che anche fra le sciagure più desolanti non rimaneva del tutto oppresso nel cuor dell'eroe; fece concepire a Davidde il coraggioso, ed

ardito disegno di ritirarsi nel paese stesso de' Filistei (a). Riputò per avventura, che vi potrebbe restar occulto sotto sembiante di un official malcontento, che và altrove a cercar servigio, o riposo; o che vi potrebbe eziandio essere bene accolto sotto lo stesso suo nome di Davidde, non avendo i Filistei di che rimproverarlo, che non si fosse battuto con loro secondo le regole della guerra, e dell' onore (b). Presa dunque questa risoluzione, si rileva dal contesto seguente che cercò d' avvisare in passando qualcuno de' più fedeli fra' suoi domestici, o anche frà i soldati della schiera che comandava, e facilmente ottenne da loro, messili a parte di sue vicende, che lo accompagnassero almeno fin che avesse potuto trovare un asilo contro il turbine che lo minacciava.

CAP. XXI. ℣. 1. Venit autem David in Nobe ad Achimelech sacerdotem, & obstupuit Achimelech, eo quod venisset David. Quare tu solus, & nullus est tecum?

Non volendo però eseguire un consiglio di tal rilievo, nè passare sopra straniere terre, prima di consultare il Signore; radunato il suo picciol seguito, si indirizzò a Nobe, ove dopo la morte di Heli era il Tabernacolo di Dio, rimanendo forse l' Arca in Cariathiarim (c). Dissi *forse*, perchè Berruyer ne dice, che v' era allora anche l' Arca, senza sapersi in qual modo vi fosse portata: e di questa opinione dovrebbe esserne fondamento l' oracolo del Signore, che sentiremo consultato da Achimelecco, e che pare supponga la presenza dell' Arca. Quanto però al Tabernacolo, di cui non può cader dubbio; alcuni (d) credono che Saulle lo facesse trasportare a Nobe da Silo, con gli altari, e la tavola de' pani di proposizione, per comodo di maggior vicinanza alla reggia. E pe-

(a) Risoluzione che ne' seguenti tempi la Grecia ammirò tanto nel ritiro del suo Temistocle presso Serse, e in Alcibiade che s' andò a rifugiare in seno all' emula Sparta. Ved. Wells, Patrick al preced. ℣. 10., e Stackhouse pag. 652.

(b) Bisogna però anche riconoscere, che questa risoluzione di Davidde ci previene a favore del carattere de' Filistei, a i quali andava a abbandonarsi un uomo che li doveva conoscer bene.

(c) Pier Martire *ex* II. Paral. I. 4.

(d) Ved. Bibl. Anglic., Patrick, e Wells (Georg. vol. 3. p. 33.)

rò reputano (a), che questa sia la Nobe della Tribù di Benjamino, distante dodici miglia da Gabaa, presso Anathoth (b) e Gerusalemme (c). In Nobe poi venne Davidde per implorare il divino ajuto (d), e per consultare il Signore sul suo disegno (e), indirizzandosi per ciò ad Achimelecco Sacerdote di Dio. Giunto alle vicinanze della città, o almeno a qualche distanza dalla casa di Achimelech; convien dire, che lasciasse a aspettarlo così separati, i compagni della sua fuga (f). Imperocchè si rileva che del vedere arrivar Davidde così solo ed inerme, fece le meraviglie il Sacerdote medesimo. Egli forse aveva sentito già qualche cosa degli ultimi trasporti d'odio di Saulle (g): onde al vedersi comparire così improvviso, e senza alcun decente accompagnamento, un personaggio del rango di Davidde; è naturale che restasse maravigliato, e anche intimorito, apprendendo, o per Davidde stesso, che fossegli avvenuto qualche cosa di sinistro, o per la sua propria persona, che non avesse a soffrire dal risentimento del rè sdegnato. Quindi il primo complimento, che gli fece al suo arrivo, fu appunto di domandargli, perchè così solo ar-

(a) Si accordano su ciò anche il Sanzio, Menochio, Malvenda, Giunio, Pescatore, e altri comunemente.

(b) II. Esdrae XI. 32.

(c) Isaj. X. 32. Qualche altro Interpetre però col Serario intende che qui si parli della *Nabo*, o *Nebo*, posta di là dal Giordano nel territorio di Ruben: e si fondano sopra i trè giorni, che in appresso (℣. 5.) dice avere impiegati Davidde per giungervi: quando a Nobe di Benjamino, avrebbe potuto arrivare nel giorno stesso. Comunemente però tal sentimento rigettasi, sembrando troppo strano, che il centro del culto potesse fissarsi in paese così accantonato e remoto, come era il territorio di Ruben. Vedremo poi come spiegano, che realmente Davidde arrivasse a Nobe nel giorno stesso; e così manca ogni fondamento al Serario. Intanto veggasi Benjamino Tudelense presso Calmet, e il Cellario lib. 3. cap. 13. pag. 339.

(d) P. Martire.

(e) Menochio.

(f) Saliano, Menochio, Berruyer, P. Martire ec.

(g) Ved. Bibl. Anglic., Polo C., Patrick.

rivasse in Nobe, e senza accompagnamento, nè guardia (a).

Gravissima, e di molta luce a diversi luoghi delle divine Scritture, è la difficultà che quì nasce sul nome del sacerdote *Achimelech*, ripetuto più volte (b), e detto poi figliuolo di *Achitub* (c). Ma nel capo II. 26. del Vangelo di S. Marco, parlandosi espressamente di questo medesimo fatto di Davidde, che venne al Tabernacolo del Signore, e mangiò i pani di proposizione ec.; si dice che venne, non ad *Achimelech*, ma *sub ABIATHAR principe Sacerdotum*. E che per conciliare questi due testi non si possa ricorrere all' ipotesi di supporre, che Achimelech fosse un sacerdote subordinato ad Abiathar Pontefice; par che lo esiga l' avvertenza (d) che il primo si prova discendente dal supremo ramo di Phinees, per mez-

(a) Merita d'essere notata la ricerca che fà quì il P. Malvenda su la qualità di Nobe, che vediamo città *Sacerdotale*, con residenza del Pontefice, Tabernacolo ec.: e in seguito (inf. XXII, 19.) detto anche espressamente: *Nobe autem civitatem Sacerdotalem percussit gladio*. Ma nel cap. XXI. di Giosuè, nè nel I. Paralip. VI., ove la città Sacerdotali si riferiscono; vi si trova punto contata fra esse alcuna delle due *Nobe*. Come dunque combina, che ora vi sia? Esaminandola noi altra volta (Giosuè Lez. XLV. T. II. pag. 313. 314.) rigettammo la sentenza di Adricomio, seguita ora quivi da a Lapide. e da alcuni altri, anche Protestanti (presso Chais, che a quel luogo di Giosuè l'avea pur rigettata siccome noi), che il numero delle 48. città Levitiche si accrescesse nel seguito, in proporzione del dilatamento della Tribù. Senza bisogno dunque di spiegar questo luogo con tale accrescimento di Nobe alle sacerdotali; se ne può bene intendere la *permuta* che indicammo (cit. p. 314. not. c.) ne potè esser fatta: e l'occasione appunto che vi fu del trasporto del servigio pubblico della religione, e la confluenza che si dovè tirar dietro di molte famiglie Levitiche, e Sacerdotali; ne fa anche immaginare naturalmente la causa.

(b) In questo capo, e nel seg. XXII. 9. 11.

(c) Calmet, le Clerc, e altri, lo credono chiamato anche *Abiah*, lo stesso che sopra (XIV. 3.) similmente dicesi *figlio di Achitub*, fratello di Iehabod, nipote di Phinees, e pronipote di Heli. Forse meglio però il Polo C., Patrick, e altri, credono Abiah figlio *primogenito* di Achitub, a cui succedesse il nostro Achimelech, di lui *fratello minore*.

(d) De' citt. Polo, e Patrick.

zo del padre Achitub: e come altri anche notano (a), non venendo nominato mai in tutta questa storia altri che Achimelech, che consulta il Signore, prende e dà i pani di proposizione, si veste dell'Ephod lineo ec.; ci si danno troppo chiari distintivi per lui del sommo sacerdozio (b). Alcuni antichi, e fra essi Teofilatto citato, indicano la soluzione del doppio nome di Abiathar, e di Achimelech, co' quali venga indicata la persona medesima: e ciò, oltre il nome del medemo Padre *Achitub*, che vedemmo si trova per amendue; può aver fondamento in diversi luoghi delle SS. Scritture (c), ne' quali i Sacerdoti sommi de' tempi di Davidde, ora si dicono *Sadoch*, e *Abiathar*, ora *Sadoch*, e *Achimelech* (d).

1062.

Frà tante opinioni però la più probabile sembra quella del Ckidder (e), e prima di lui, di a Lapide, e d'altri più, i quali determinano che l' Abiathar nominato in S. Marco, fosse figliuolo del nostro Achimelech, come risulta anche dalla tavola, che da varj luoghi della Scrittura esibisce il citato Wiston: e che associato Abiathar alle funzioni sacerdotali del padre ancora vivente (a esempio di Ophni e Phinees con Heli); gli atti pubblici si citassero promiscuamente col nome di uno o dell'altro de' Sacerdoti (f). Infatti qualche differenza

(a) Bibl. Anglic., Willet, Calmet ec.

(b) Anche Teofilatto (in Luc. II.) tiene il contrario: e il celebre Dott. Wisthon lo hà sostenuto con una Diss. espressa, di cui, resasi molto rara, ci dà qui Chais un estratto (al §. 6.): mettiamola però fra le stravaganze del Wisthon.

(c) Ved. I. Paral. XV. 11., XVIII., 16. collat. cum. II. Reg. VIII. 17.

(d) Non rammento l'opinione del Dott. Hammond, e di Lighfot, che contorcono il testo di S. Luca per accomodarlo a questo di Samuele.

(e) *Demonstr. Of. Messias part. 2. p. 72.* Vid. Seldenum *de succes. Pontif. lib. 1. cap. 12.*, Grotium *In loc.*, Harduin, *opp. select. pag. 531.*, e altri presso il Wolphio in Marc. II. 26., et Pol. ibi.

(f) La serie de' Sacerdoti formata dal Wisthon, è così. I. *Heli.* II. *Phinees.* III. *Achitub.* IV. *Abiab.* V. *Abiathar* I., VI. *Achimelech.* VII. *Abiathar* II., VIII. *Jonathan.*

che si rilevi eziandio dal vario modo di esprimersi de' due testi. Imperocchè in S. Marco non si dice che Davidde venisse: *in Nobe ad Achimelech Sacerdotem*: come leggesi nel nostro Testo: ma bensì dice S. Luca, che venne: *in domum Dei sub Abiathar Principe Sacerdotum*.

Tornando ora al contesto, e alla domanda che Achimelech fece di sua venuta a Davidde; egli che non voleva avventurarsi in circostanze sì critiche, a manifestare l'andamento intiero delle sue cose; ricorse a un ripiego, nel quale non occorre affaticarsi a scusarne l'officiosa menzogna, che concordi vi riconoscono tutti gl' Interpetri, non meno i nostri, che i Protestanti (a), per quanto possa in parte cercarglisi con Grozio qualche alleviamento nella maggiore ignoranza, de' tempi di quella legge, ne' quali *multum latebat de vita aeternâ*, come dice questo Interpetre: e della qual mensogna alcuni rilevano (b) da i suoi Salmi, che di poi si pentisse Davidde stesso. Vedutosi per tanto, o credendosi non ben sicuro delle disposizioni di Achimelech, che osservò si titubante circa il suo arrivo: il rè stesso, gli rispose Davidde, mi ha data una commissione, con ordine di non manifestarla ad alcuno, nè di far trapelare un cenno de' suoi ordini. Quindi per cautelarmi dalle congetture stesse degli uomini che son con me, li ho lasciati fuori di quà, e dispersi in varj luoghi, che ho loro assegnati per aspettarmi (c). Ascolteremo il resto del suo ripiego nella seguente Lezione.

℣. 2. Et ait David ad Achimelech sacerdotem: Rex præcepit mihi sermonem & dixit: Nemo sciat rem, propter quam missus es a me, & cujusmodi præcepta tibi dederim: nam & pueris condixi in illum & illum locum.

(a) Ved. Lirano, Estio, Malvenda, e altri, con Giunio, Pescatore, Polo C., Henry ec.

(b) Polo cit., Wells, e altri.

(c) Così intende *in illum et illum locum* con molta verisimiglianza il Berruyer. Comunemente però gli Espositori con Vatablo, e Sanzio, spiegano: *in locum quemdam ec.*

SECONDA PARTE.

Quando la memoria delle cose accadute prima di noi non avesse altro frutto, che di pascere la nostra curiosità; la storia, quella testimone de' tempi, maestra della vita, annunziatrice di verità, sarebbe di ben poco servigio. Vedere l'iniquità di Saulle, sentir le angustie di David, la tenerezza, e la lealtà del buon Gionata, e fermarsi lì; serve a poco. Le altrui vicende sono una face per noi: e non solamente giova a nostra istruzione quanto altri operarono di bene: ma per fino i difetti, gli sbagli stessi, i peccati più enormi de' figliuoli di Adamo, ci possono dar documento. Scorrete le storie tutte degli uomini: e in mezzo a infinite diversità, che le distinguono tutte, in alcune cose di più generale andamento troverete una somiglianza così perfetta, che tutto sembra la storia d' un uomo solo. Egli è come de' nostri volti, e de' nostri corpi. Guardateli parte a parte; e le infinite varietà accidentali vi mostran subito quel sorprendente fenomeno, che nemmeno uno, all' altro si rassomiglia perfettamente. Fissatevi alle forme sostanziali dalla struttura, e al complesso; tutti sono similissimi. Così nel commercio di nostra vita, mentre diversificano infinitamente le particolari vicende, e i rapporti individui; nel grosso, ed in massa, le azioni vitali, il cibo, il vestito, l' abitazione, i bisogni, i desiderj, gl' incomodi, le stagioni ec.; tutto corre con una certa eguaglianza. Il risultato generale per tutti, e degno di gran memoria si è: che non vi è stato da Adamo in poi, nè mai vi sarà in qualunque sorte, chi sempre sia vivuto nella disgrazia, nè un solo che sempre sia stato allattato dalla fortuna. Girate pure lo sguardo, svolgete le memorie di tutti i tempi; voi non troverete che un mescuglio, nel quale più o meno, e più presto o più tardi, il piacere ed il bene si alterna con i disgusti e col male. Dunque chi si azzarda di piantare il principio, che il giusto è tribolato quaggiù, che il peccatore ci gode prosperità; fonda delle osservazioni fallaci, che gli cambiano aspetto mentre cerca gli esempli. All' una classe ed all' altra non è perpetuo il bene, nè il male: ed è questo un ordine il più saggio d' una ammirabile provvidenza, che risalta anche in un colpo d'occhio: poichè anche i buoni hanno qualche cosa da purgare nella lor vita, e non v' è scellerato che non siasi fatto mai un titolo a qualche premio. Perchè dunque si accusa la Provvidenza nel più giusto de' suoi consigli? Come resistere a tanta luce, che ci mostra così un' altra vita, e un altr' ordine delle cose, in cui tutto dee rimettersi in eguaglianza? Spesso però ciò vedesi anche quaggiù. Ritornate fra poco, e vedrete cosa sarà di Saulle, e che avverrà

di Davidde. Uomini delle disgrazie, impazienti, lamentevoli, abbandonati: ecco la strada di allegerirsi, se non possono togliersi, le tribolazioni. Umiliatevi innanzi a Dio, e aspettate da Lui ogni soccorso. Ricordatevi che questo è tempo di patimenti: che tutto quaggiù si cambia, e ci si rende il merito infinito d' una breve pazienza.

LEZIONE LXIV.

Detta li 16. Marzo 1694. *Dominica II. Quadrag.*

Davidde prende da Achimelecco i pani di proposizione, la spada di Goliath, e fugge nella terra di Geth, ove è scoperto.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Initium sapientiae timor Domini, et cum fidelibus in vulva concreatus est, cum electis graditur, et cum justis et fidelibus agnoscitur. Timor Domini, scientiae religiositas. I. 16. 17.

QUaranta secoli d'una legge, o naturale, o scritta, tutta sparsa nelle vie del timore, in cui il sapientissimo Dio volle condurre il popolo, che specialmente si elesse tra i figliuoli di Adamo; non sono un andamento senza misterio. Si dovea cioè preparar l'uman genere a quella legge di carità, e di dolcezza, che forma il carattere de i figliuoli, e che la Sapienza increata veniva a portare nel mondo, fattasi carne ella stessa, e somigliante alle nostre miserie, fuor del peccato. Conveniva dunque di dar principio da questo salutevole fondamento: *Initium sapientiae timor Domini*. Altrimenti, troppo, e quasi lussurieggiante sarebbe stato il familiare nostro avvicinamento al Signore: e lo spirito di dolce carità, che doveva distinguerci dal vecchio patto, non avrebbe avuto quel fondamento di venerazione e rispetto, che non cessa di meritare l'Altissimo perchè s'è degnato abbassarsi fino a riceverci per figliuoli, e adottarci in fratelli, e perfino unirsi al composto fragile di nostra carne. Che però, come nell'ordine della natura, il gelato e rigido verno tiene lungamente mortificata sotterra la gettata semenza, acciò troppo rigogliosa, e intempestiva non sorga a sviluppare i suoi fiori, e le frondi: così nelle vie della grazia, il santo timor di Dio, comprime, serra, e nasconde i troppo liberi slanci del nostro cuore, e trattiene e stagiona i fecondi suoi semi, onde più profonde e robuste getti le sue radici la gran sapienza. Quindi è, che il sentimento bene assodato della divina Maestà e grandezza, non mai disgiunto dall'amore de' figli; forma quella perfezione di culto, e di religione, che s'interna, per così dire, nelle midolle del giusto, che quasi se gli converte in natura, come fosse nata con lui fino dal sen materno, che cammina seco a ogni passo, e traluce sempre, e si scorge nelle opre sue. La vera religione in somma, è un misto di pietà, e di riverenza; di timore, e d'affetto: *Timor De-*

mini, scientiae religiositas. Quindi per cibarsi de' pani santificati dell'antica alleanza, vedremo oggi, che Dio volle tante cautele, e mondezza, che empissero di rispettosi riguardi chiunque doveva gustarne: e ci diede avviso così, di congiungere questo rispetto profondo, coll'amor tenerissimo, che c'inspira la partecipazione di un Dio fattosi nostro cibo nella legge di grazia.

PRIMA PARTE.

Dopo l'officioso ripiego, che Davidde adoprò per tener nascosta al sacerdote Achimelecco la cagione vera della sua gita di passaggio a Nobe, alcuni collocano (a) la consulta dell'oracolo del Signore, che certamente apparisce dal seguente contesto, che fu fatta. Laonde, continuando nell'equivoco degli ordini, che suppose avere avuti dal rè, naturalmente pregò il sacerdote di rivestirsi del solito abito di ceremonia per interrogare l'oracolo (che in frase solita dicevasi *applicar l'Ephod*), domandando a Dio: se doveva proseguire il viaggio. La risposta fu affermativa: che proseguisse. Che però soggiunse ad Achimelech: padre mio, tanto io, che la mia gente ci troviamo sprovveduti affatto di cibarie, e ne abbiamo la più urgente necessità. Dateci dunque subito un qualche ristoro, qualunque abbiate pronto e alla mano, quand'anche altro non fosse, che cinque, o sei pani (b): in somma qualsiasi roba da mangiare, che troviate più pronta, datecela senza indugio.

℣. 3. Nunc ergo si quid habes ad manum, vel quinque panes, da mihi, aut quidquid inveneris.

Voi v'imbatteste male, rispose Achimelech. Per appunto s'incontra che al momento non è quì alcun pane comune, e di cui sia permesso a i laici cibarsi. Veramente (continuò come pensando a un compenso) v'è il pane santo, che si rinnuova sopra la mensa purissima nel Tabernacolo (c).... Ma

℣. 4. Et respondens sacerdos ad David, ait illi: Non habeo laicos panes ad manum: sed tantum panem sanctum: si mundi sunt

(a) V. Berruyer. (b) Patrick, Wells.

(c) Parla quì de' dodici pani, detti *di proposizione*, perchè sei per sei si ponevano sopra la mensa purissima del Tabernacolo (Levit. XXIV. 5. 6. 7.), e in ogni sabato si doveano cambiare co' nuovi e caldi, senza interruzione. (Ved. anche Exod. XXV. 30., Matth. XII. 4.). I soli sacerdo-

per mangiare di questo converrebbero de' riguardi, che non saprei ..... Ditemi un poco: potete voi esser sicuro, specialmente su le vostre genti, di non avere alcuna immondezza legale, e sopra tutto d'esser mondi da ogni commercio con (a) donne? Questa immondezza poi, che secondo i riti prescritti da Dio medesimo, si contraeva anche nell' uso legittimo e senza peccato nel matrimonio; è piena di gran misterio (b). Veniva a significare un peccato nella concezione dell' uomo: e siccome appunto questo peccato non si poteva intendere nell' atto de' genitori, che castamente lo generano; vi restava qualche idea del peccato, che era solo nell'uomo concepito così, che vuol dire del peccato, *originale* (c).

pueri, maxime a mulieribus?

Alla difficoltà proposta dal sacerdote, Davidde rispose in sostanza, che poteva pure star quieto, che nè egli, nè i suoi aveano alcuna immondezza legale, che potesse profanare quel pane santificato. E quanto agli usi del matrimonio, che era l' impurità specialmente avvertita da Achimelecco; gli provò per così dire la coartata: imperocchè restando proibito quell' uso dentro il corso della giornata, nella quale cadeva il rito di religione; eglino per lo contrario erano già da trè giorni partiti dalle loro famiglie, onde non fu possibile, lo avessero

℣. 5. Et respondit David sacerdoti, & dixit ei: Equidem, si de mulieribus agitur: continuimus nos ab heri & nudius tertius, quando egrediebamur, & fuerunt vasa puerorum sancta: Porro, via hæc polluta est, sed & ipsa hodie sanctificabitur in vasis.

---

ti, e Leviti ne potevano mangiare (cit. Levit. ℣. 9., e Matth.): ma in quel caso di necessità, si vede che il Sacerdote credè di poter dispensare dal rito.

(a) Notano Malvenda, e Patrick, che questa condizione non si trova scritta nella legge: ma si vede che Achimelecco riputò di doverla esigere per una analogia a ciò che Dio stesso aveva voluto in altre occasioni dal suo popolo: come allor quando li volle santificati (Exod. XIX. 15.) per dar loro la legge: quando volle operare il prodigio del Giordano ec. (Jos. III. 5., vid. et Levit. XV. 18.. e inf. XXII. 10.). I pagani medesimi conoscevano questa necessità di mondezza per le cose sante. Ved. Tibull. Eleg. I. ℣. 3., Propert. 2. 22., Ovid. Amor. 1. 8., et 3. 8. 9., e Metamorph. lib. 10. La nota è di Calvino stesso.

(b) Osiandro.

(c) *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea.* Psal. L. 7.

anche voluto, che trattassero in questo tempo le proprie mogli. Nel resto poi delle donne, Davidde modestamente senza nulla dire di sè medesimo, assicurò il sacerdote quanto a i giovani suoi compagni, che li aveva avuti di continuo sotto degli occhi, e che avevano custodito il loro corpo con ogni religione, e decenza (a). Passando poi, come sembra, a qualche altra impurità della legge, di cui il sacerdote potesse sospettare riguardo a loro, per ragione forse di qualche eccezione che avesse la strada, che aveano fatta, o che farebbero poi partiti da Nobe; anche su ciò Davidde lo rassicura, che dentro quel giorno stesso l'immondezza, che ne contraessero i loro corpi, resterebbe mondata (b).

(a) *Et fuerunt vasa puerorum sancta*: lo notano comunemente gl'Interpetri, con a Lapide, Sanzio, Lirano, Menochio, Osiandro, e altri dopo il Tostato; essere in frase usata dalle Scritture nell'alludere a certe azioni indecenti, il ricoprire il senso col traslato di *Vaso*, per indicare *i corpi*, le membra ec. Così dice S. Paolo (I. Thessal. IV. 4.) che *sciat unusquisque VAS suum possidere in sanctificatione, et honore*. E nella II. Cor. IV. 7.: *habemus thesaurum istum in VASIS fictilibus*. Pescatore ci obbjetta, che sarebbe desiderabile il ritrovare qualche esempio di questa allegoria: *vasa* per *corpora*: negli scritti del vecchio patto. Ma ancorchè si dovesse supporre adoprata nuova da S. Paolo: si vedrebbe presa con allusione a questo luogo nostro, e ne sarebbe una interpetrazione autorevolissima. Vi sono anche altri, come il Vatablo, Munstero, il Dott. Wall. ec., che per: *vasa puerorum*: intendono *le vesti*, e tutto ciò che apparteneva all'equipaggio, fondandosi sul significato generale della voce כְּלִי per tutto ciò che *rinchiude*, o *ricuopre*. I Protestanti: *ab heri et nudius tertius*: sogliono computare per *quattro* giorni. Ved. Chais.

(b) Siamo in dovere di non lasciare intentata la spiegazione di alcuno de' difficili luoghi, che s'incontrano nella divina Scrittura: e le parole che quì dice Davidde, ne presentano uno certamente de' più dibattuti, per quanto non possa dirsi de' più importanti. *Porro*: egli dice nella nostra Volgata, *via haec polluta est, sed et ipsa hodie sanctificabitur in vasis*. Fra gli antichi Padri non trovo chi abbia interpetrato espressamente tali parole, fuori che Teodoreto (*Quaest.* in I. Reg. cap. XXI., interrog. 53.), che intende della grazia profetica, per la quale: *Vasa Davidis, et armatura donum erat spirituale*. E da ciò ne deduce, che la via da farsi: *sanctificabi-*

Achimelecco trovò buone e secondo il rito le assicurazioni, che gli diede Davidde: e però sebbene non avesse in pronto altri pani, che quelli detti di proposizione, che erano stati levati dalla mensa purissima per mettervene di nuovi caldi, come prescriveva la legge; reputò che nella circostanza presente si potesse passar sopra a qualunque scrupolo

℣. 6. Dedit ergo ei sacerdos sanctificatum panem: neque enim erat ibi panis, nisi tantum panes propositionis.

---

tur propter vasa mea: dal che non veggo qual senso a proposito ne risulti. L'altro è S. Girolamo, il quale nelle *questioni ebraiche* su' libri dei rè (*ad hunc loc.* T. III. Opp. p. m. 819. 820.), prende, mi sembra, una nuova forzatura, volendo intendere: che Davidde con quelle parole, volesse fare rimprovero a Achimelecco, che interrogasse in un modo laicale, e profano.

I moderni dunque, che si sono più trattenuti a cavare il vero senso da quella frase; son molti, e pochissimo fra di loro concordi. Bisognerebbe che riferissi quasi altrettante spiegazioni, quanti sono i nomi del Sanzio, Malvenda, a Lapide, Lirano, il Gaetano, l'Abulense ec., Vatablo ec.: e fra i Protestanti lo Strigelio, Pescatore, Osiandro, Munstero, Polo C., Wells, Patrick, e altri: tanto più che le loro spiegazioni mi sembrano tutte poco appaganti ed astruse, come ognuno può vedere nel riscontrarle, anche in compendio raccolte nella collezione Veneta de' nostri Espositori, nella Sinopsi del cit. Polo, e nella lunga nota a questo luogo di Carlo Chais. Alcuni altri, come il P. Houbigant, il Sacy, gli Anglicani ec.; hanno cercato di provvedere al senso, voltando il testo diversamente dalla Volgata: e cambiano, anzi che togliere l'imbarazzo, per farci ricorrere dopo tutti gli sforzi a dire col P. Calmet: *Phrasim hanc esse obscurissimam*.

Potendo però passare qualcuna delle spiegazioni, che per così dire, racconciano un poco il Testo a comodo dell'intelligenza; la più ingegnosa e naturale, sebbene nuova, sarebbe quella che si trova nel Giornale *des Scavans Janvier.* 1760. art. 1., ed è del Sig. Dupuis dell'Accad. delle Iscrizioni, che traduce tutta così la risposta di Davidde: = Inoltre fino da quando son partito, che sono già quattro giorni, le donne erano state allontanate da noi, e i vasi (*cioè i corpi*) delle mie genti erano santi (*puri, o esenti da qualunque macchia*). Quanto più dunque oggi (*dopo scorsi questi quattro giorni di fuga, e d'assenza*) son elleno (*le mie genti stesse*) purificate ne' vasi (sempre *ne' loro corpi*) da cotesto uso impuro (*cioè da quell' immondezza che impedirebbe il mangiare del pane sagro*) =. In questa versione, oltre il senso *de' vasi*, per *corpi*, che bene stà; la parola originale, דֶּרֶךְ, che significa *via*, come ha tradotto anche la Volgata, prende il senso di azione (*usage*), come alcuni glielo danno in Giosuè XXIII. 14., e allora tutto camminerebbe molto naturalmente.

e diede a Davidde quel pane santificato. Nel che doppia avvertenza si può utilmente raccogliere: e per non partir mai dalla regola senza proporzionata necessità, e per non si scandolezzare farisaicamente (a), se qualche volta la legittima autorità della Chiesa usa di dispensare da quelle leggi delle quali Dio l' ha fatta custode, per proporzionarle alle circostanze de' figli suoi.

qui sublati fuerant a facie Domini, ut ponerentur panes calidi.

Avuto in tal guisa il necessario ristoro per se, e per le sue genti, Davidde non restava per anche provvisto di tutto ciò che gli faceva bisogno in questo suo allontanamento dalla patria, e dal regno. Era partito non solamente a digiuno, ma eziandio disarmato: forse per non ingerire sospetto della sua fuga, o per la circostanza della medesima, che seguì dopo il nascondiglio alla pietra d'Ezel (b), ove bisognò recar-

℣. 7. Erat autem ibi vir quidam de servis Saul, in die illa, intus in tabernaculo Domini, & nomen ejus Doeg Idumæus, potentissimus pastorum Saul.

Per aggiungnere qualche cosa: un mio amico: che credeva impossibile scrivere un Libro *di tutte le cose che non si sanno*, avrebbe almeno voluto farne uno: *di quelle che non si posson sapere*: ed io non sò in quale delle due classi metterebbe il senso che quì cerchiamo. Se i nostri Espositori ci avessero detto addirittura: *io non intendo*: facevano forse meglio che nel mostrarci dopo lunga spiegazione, che non si è inteso di fatti. A me dunque sembra di travederne anche la ragione. Quì dentro, se non prendo abbaglio, traluce l' allusione a un rito ebraico, che fissa un immondezza legale a contrarsi per una strada: *porro via haec polluta est*: e ne assegna una purificazione: *sanctificabitur in vasis*. Ci vuol dunque poco a riconoscere dalle tradizioni orali della *Mischna*, e da moltissimi riti, anche testuali degli Ebrei; che non solamente di un solo, ma di molti si può esser perduta la cognizione giusta presso di noi. Ora immaginate che ad alcuno di questi riti quì alluda il Testo: e sarà impossibile che lo spieghiamo a dovere. Un'uccisione, un cadavere, un delitto immondo, che costituisca legalmente impura una strada, onde chi vi passasse ne contraesse la macchia: e qualche cerimonia, o lavanda che vi fosse da praticare sul proprio corpo (*in vasis*) per purificarsene in quel giorno stesso ec., ci spiegherebbe il senso di cui si cerca. Questa però è congettura, e non può valere, nè spendersi per di più, se non nel caso di non averne delle migliori.

(a) Ved. Math. XII. 4.

(b) Supra XX. 43.

si nascostamente, e in modo da non esser riconosciuto. Non permetteva però l' uso de' tempi, la sicurezza propria, e la stessa decenza, che Davidde si avanzasse in paese straniero, ove dovea comparire come un ufficiale d' armata, così in succinto, e senz' arme veruna. Vedde dunque la necessità di domandare a Achimelecco, qualche arme eziandio, oltre il cibo, che, come cosa più urgente, avea richiesto per primo. La notabilissima combinazione che si diede in quel giorno, fu chè si trovò allora presente nel Tabernacolo, per occasione di qualche sacrificio privato, o per altro dovere religioso (a), un certo Doeg, Idumeo di nazione, e d' origine, che dal luogo santo ove era, si vede ch' era divenuto proselito della religione del vero Dio (b): seppure come alcuni congetturano presso il citato Menochio, e Pier Martire, non era d' una qualche famiglia ebrea, stabilita nel paese degli Idumei, da cui si chiamava così, come Uria fu di poi detto *Etheo*, e Obededom *Getheo* (c). Costui copriva alla corte una carica molto considerabile in un paese, ed in tempi, ne' quali le principali ricchezze del principe consistevano in greggie: e Doeg era appunto il sopraintendente generale di tutti i Pastori di Saulle (d). Davidde lo conosceva: e dal seguente contesto rilevasi, che aveva anche veduto benissimo, ch' egli era presente. Ma siccome nell' inviluppo degli ordini reali, con cui aveva parlato ad Achimelech, credè di essersi messo bastantemente al coperto da qualunque sospetto potesse formarsi contro di lui; non riputò necessario d' usar cautela nell' esprimere la richiesta ulteriore, che voleva fare al Pontefice.

Continuando dunque la sua sembianza di dover servire agli ordini; avreste voi quì alla mano, disse ad Achimelech, ℣. 8. Dixit autem David ad Achimelech: Si habes hic

(a) Dopo il Polo C. può vedersi Patrick, e Lakemaker *Obser. Philolog.*

(b) Menochio, Giunio, Pescatore, Wells, e il cit. Patrick.

(c) Altri leggono *Adumeo* dalla Città di Adom nella Tribù di Benjamino. Ved. Josue XV. 7., XVIII. 17. Lakemaker citato.

(d) Vid. Bochart. Heiroz. part. 1. lib. 2. cap. 44., Patrick, Wells ec.

una qualche sciabla, o lancia che mi può occorrere? Imperocchè gli ordini del rè furono così pressanti, che non ho potuto prendermi nemmeno la spada mia, e le mie armi. Nò, gli rispose il Sacerdote: non ho altro da darvi quì, se non la spada del Filisteo Goliath, che uccideste alla valle del Terebinto, e che da quando voi stesso la presentaste per riconoscenza al Signore, rimane appesa involtata in un panno, dietro alla guardaroba sacerdotale, nel luogo ove custodiscesi l'Ephod lineo (a). Và ottimamente, rispose David, non v'è altra spada di simil tempra: datemela pure liberamente, che mi servirà all'uso che cerco, ed anche per rammentarmi le divine misericordie.

ad manum hastam, aut gladium? quia gladium meum, & arma mea non tuli mecum: sermo enim regis urgebat,

V. 9. Et dixit sacerdos: Ecce hic gladius Goliath Philisthæi quem percussisti in Valle terebinthi, est involutus pallio post ephod, si istum vis tollere, tolle: neque enim hic est alius absque eo. Et ait David: Non est huic alter similis, da mihi eum.

I citati Interpetri, avvegnadiochè Protestanti, notano che la spada di Goliath, appesa da Davidde per voto di esso al Tabernacolo, poteva senza taccia d'irreligione, da lui riprendersi nella presente necessità: e il Dougthy (b) avverte, che anche presso i pagani fu riputato atto pio e religioso appendere queste memorie ne' loro templi. Era riserbato a i riformatori insensati dell'età nostra, l'accusare di superstizione, e perseguitare anche questo costume de' religiosi cristiani.

Dopo tutto questo, Davidde si separò dal Pontefice, il quale certamente non potè immaginarsi di avere in questa sua condotta prestato mal servigio al suo rè, e che dovesse quindi risultarne la sua ruina, come vedremo esser di poi avvenuto per tradimento del perfido Doeg. Davidde intanto, arrivato al punto dell'ardita intrapresa, che aveva meditata, di fuggire sulle terre de' Filistei, per mettervisi al sicuro da i risentimenti terribili di Saulle, e forse anche per non porre a cimento la propria sua fedeltà, e quella della Nazione che lo amava; si rimesse in cammino, e giunse nel paese de' Filistei, precisamente nel piccol regno di Geth, il di cui rè era

V. 10. Surrexit itaque David, & fugit in die illa a facie Saul: & venit ad Achis regem Geth.

(a) Patrick, Wells, Pyle. (b) *Analect.* Excurs. 83.

chiamato Achis (a). Senza dubbio Davidde prima di tutto passò a i posti destinati ove lasciate avea le sue genti, dalle quali probabilmente si fece accompagnare sino a i confini, ed ivi le accomiatò, per non arrischiarle a peggior sorte: e internatosi nel paese nemico, gli riuscì facilmente d' essere ricevuto al servigio delle truppe reali. Quivi se ne visse per qualche tempo tranquillo, sia che non vi fosse riconosciuto, sia anche, come altri credono, che la generosità, e l' interesse de' nemici ve lo lasciasse stare in pace col suo nome stesso di David.

SECONDA PARTE.

Cosa sono alla fine tutte le ceremonie, ed i riti, e simboli del vecchio patto, e i sacrifici, e gl' incensi, e la mensa, e i pani del Tabernacolo? se non ombre languide, e figure deboli dalla nuova alleanza, e de' misterj che doveano compiersi in lei? Eppure de' pani semplici, che erano stati offerti d' innanzi a Dio, nè Davidde si può cibare, nè i servi suoi, se puri prima non si riconoscano, e mondi, fino nell' esteriore del corpo, della via, delle vesti! Grande immagine, che Dio volle con ciò destare in noi, popolo della nuova adozione, che volgendoci alla nube che precedè, e sotto la quale vissero i vecchj padri; ne prendessimo argumento di ciò che a noi conveniva nella luce della giustizia, e alla mensa degli angeli, ove sotto le specie di poco pane ci si dà in cibo di vita il Creatore dell' universo, il Redentore di tutti gli uomini. Non è quì il pane della mensa purissima, non il sangue dell' immolato vitello, che si sparge sul popolo, non le ceneri della vittima, che riceve sul capo: ma le carni stesse, ed il sangue di quell' Agnello divino, per cui restano tolti i peccati di tutto il mondo; scende nel nostro cuore, e si unisce nella maniera più intima ed ineffabile, col corpo nostro, e con l' anima. E quale a tale

(a) Nel titolo del Salmo XXXIII. t., questo rè è chiamato Achimelech. Da lungo tempo però non troviamo nella Scrittura, se non che *Satrapi* presso de' Filistei: onde non è improbabile ciò che congetturano alcuni (Stor. univ. T. I. pag. 624., e Bibbl. Anglic.), che a imitazione degli Israeliti, anche i Filistei avessero voluto cambiar governo, e crearsi un rè, almeno in questo cantone di Geth.

unione dovrà da noi recarsi purità, santità, mondezza, riconoscenza?.... Oh Dio! Fate prova di voi, grida sempre l' Apostolo, considerate bene quali vi siate, allorchè vi accostate a mangiare di questo pane de' forti: imperocchè chi ne mangia indegnamente, e bee così di quel sangue divino; mangia, e bee la sua propria condanna. Cibatevene pure spesso, che questo è il nutrimento di vita, che distingue gli eletti, e fà germogliare, come gigli intatti, le anime vergini: ma umiliatevi sempre, e disponetevi col gran pensiero, ch' egli è quel Dio, innanzi al quale nemmeno i cieli son puri abbastanza, e che trova macchie ne' suoi angeli stessi. Pregatelo che vi asperga con le amarezze di penitenza, e vi faccia mondi più della neve.

LEZIONE LXV.

Detta il 19. Marzo 1794. *Festum S. Joseph.*

Come Davidde si liberasse del Rè di Geth. Questioni sulla sua malattia, e sul suo ritorno nelle terre di Giuda.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Rex insipiens perdet populum suum: et civitates inhabitabuntur per sensum potentium. In manu Dei potestas terrae: et utilem rectorem suscitabit in tempore super illam. X. 3.

Non oziosamente l' uomo fu detto un piccolo mondo: μικροκοσμος. Egli porta in se stesso l' immagine, e quasi un compendioso modello delle cose più grandi: ed è composto, e si regge siccome loro. Una ragione che dirige, e governa tutto: delle potenze, degli affetti, delle passioni, de' desiderj ec., che debbono esser subordinati a questo ragionevole imperio; ecco l' immagine d' una famiglia, e le regole fondamentali per governarla. Una città è una famiglia più grande: ed un Monarca non è che un padre di molti figli. Il mondo è una famiglia di molti imperj, de' quali il padre, il regolatore, il monarca è il grande Iddio, che tutte creò le cose. Quindi pe' varj gradi di questa scala multiplice, comunque passeggi, salendo, o discendendo il pensiero; voi troverete una strettissima similitudine di diritti, di doveri, di regole: e vedrete che Dio governa l' universo, come rettamente si regola una monarchia, una città, una famiglia, un sol uomo; e risalendo dal piccolo al grande, l' uomo dee reggere se medesimo, come il padre la famiglia, le Potestà i regni, Dio tutto il mondo. Economia maravigliosa della Sapienza creatrice, che ha stampati così in cuore dell' uomo, come nel seme che si sviluppa, i lineamenti, e i principj generali dell' ordine: onde egli possa leggere nel libro che ha più alla mano, in se stesso, i suoi diritti non meno che i suoi doveri, e facilitarsi così l' esercizio, e l' osservanza di tutto! Volete voi saper subito l'origine delle Società e degli Imperj, di che tante dispute fecero gli uomini? La troverete nella natura medesima delle cose, e quindi in Dio stesso che ne è l'autore. Che debba esservi un ordine di chi comanda, e di chi obbedisce, è nella prima idea d' ogni associazione di uomini; al modo stesso che viene dall' intrinseco delle cose, che Dio sia il Monarca dell' Universo, e che le passioni dell' uomo, a guisa di una famiglia, soggiacciano all' im-

perio della ragione. Quanto poi alla forma ed all' uso: che alle facoltà umane, e alle stesse passioni, vario, e più rinnesso, od esteso (sempre ne' limiti della regola) possa concedersi l' esercizio; spesso dipende dalla varia combinazione delle circostanze, e dello stato che liberamente l' uomo s' è eletto: come nel governo dell' universo, salvo il suo supremo dominio, Dio lascia alla disposizione degli uomini, e alla lor libertà molti degli avvenimenti subalterni: e come gli uomini stessi disposero, e regolarono le varie forme del potere supremo. Questo però stabilito che sia, sebbene talora accada la disgrazia d' un reggitore *insipiente*, che precipita il popol suo, come altre volte le città prosperano per la saviezza di chi le regge; sempre però Dio riserba alla sua mano la potestà della terra, e il darci nel tempo che gli piacerà il *Reggitore proficuo*. Saulle è decaduto per sua colpa dal regno: ma benchè riprovato ed ingiusto, il sommo potere è ancora nella sua mano. Come dovrà condursi riguardo a lui Davidde, innocente; perseguitato a morte, e destinato erede del regno? Ecco la delicata istruzione, che andiamo oggi a prendere dagli esempj di questo santo profeta, e rè.

PRIMA PARTE.

Ebbe presto a turbarsi la tranquillità, in cui lasciammo Davidde alla corte del rè Achis: e ciò fu per parte de i di lui cortigiani, i quali animati contro il merito del nuovo ospite da quella medesima gelosia, che lo aveva obbligato a fuggire dalla sua patria; cercarono di recargli imbarazzo con risvegliare sopra di lui l' attenzione del principe. Che però alcuni che lo veddero e riconobbero, si accostarono ad Achis, e si gli dissero: Sapete voi o signore, che questo straniero che voi avete impiegato presso la vostra persona, egli è Davidde, uomo principalissimo del paese nemico, di cui è fama, che debba succedere al Trono, ed a cui pubblicamente si fece plauso dopo l' uccisione di Goliath vostro suddito, con il famoso cantico: *Saulle a uccisi mille, e David dieci mila*?

Questo parlare de' cortigiani di Achis sembra mostrare qualche notizia della futura successione del regno, destinata a Davidde: nè vi mancano Interpetri, i quali accordano potesse essersi divulgata qualche notizia dell' unzione di Davidde, fino nel paese de' Filistei, o che almeno eglino potessero aver saputo qualche cosa di ciò dalla voce sparsane presso gli Ebrei,

¥. 11. Dixerunt-que servi Achis ad eum, cum vidissent David: Numquid non iste est David rex terræ? Nonne huic cantabant per choros, dicentes: Percussit Saul mille, & David decem millia?

che come suole fra' popoli confinanti e nemici, doveano avere interesse, e tener modi di risapere le cose de' loro avversarj (a). Almeno per ciò che spetta a Saulle, certi suoi modi d'esprimersi, che abbiamo già ascoltati (b), ed anche più quelli che osserveremo in appresso (c), son troppo forti per indicarci almeno in questi ultimi tempi nato qualche sospetto in mente di quel torbido rè, che non dovesse Davidde essere il suo successore. E la ragione che in contrario objetta il Tostato, che se egli avesse ciò risaputo, o immaginato con fondamento, avrebbe ucciso sicuramente Davidde; può valere fino a un certo punto. Imperocchè egli non fece poi tanto poco per ucciderlo veramente, che possa credersi non bastante a sfogare il sospetto che si suppone.

In qualunque modo però fossero i pensieri alla corte di Gabaa, nel presente momento importava meno a Davidde, che appunto per assicurarsi da queste gelosie si era rititato alla reggia di Geth. Quivi dovè sentire tutto il pericolo, che veniva a nascer per lui dal divulgamento, che vi si faceva della sua futura destinazione, trattandosi d'essere fra le mani di un popolo infedele e barbaro, e che poteva trovare tanti allettamenti nel disporre a piacere del presunto erede della corona nemica. Che però riconobbe che le mire astute de' cortigiani in que' loro parlari al rè Achis, erano di rovinarlo: e che per far ciò si erano posti a toccare un tasto troppo delicato e efficace. Non era dunque più quella corte soggiorno di sicurezza per lui. Ma la ragione medesima che gliene disturbava la di-

℣. 12. Posuit autem David sermones istos in corde suo, & extimuit valde a facie Achis regis Geth.

(a) Così l'intendono alcuni nostri col Lirano, e Polo C., Osiandro, Patrick, e altri fra i protestanti. Altri però vi sono, come il P. Malvenda, a Lapide, Menochio, l'Abulense, Grozio ec., che spiegano le riferite parole de' cortigiani, *numquid non iste est David rex terrae?* in un senso più generico, di *Duce*, uom principale ec., come si prende altre volte nelle Scritture (Deut. XXXIII. 5., Gen. XXXVI. 31.).

(b) Sup. XX. 31.

(c) Infra XXIII. 17.

mora, gliene chiudeva nel tempo stesso la fuga: perchè tutti i motivi che potevano valere ad opprimerlo, determinavano egualmente a stare all' erta che non partisse. Si vedde dunque in una nuova e difficilissima circostanza, per liberarsi dalla quale non seppe altro compenso, che di ricorrere a una finzione di sopravvenutagli malattia.

Forse lo riputò strattagemma permessogli lecitamente contro di chi diveniva aggressore ingiusto della vita propria, e come un rè, contro di cui si pone in istato di guerra la corte che lo hà ricettato (a). Ultimamente è stata proposta con molto impegno una nuova soluzione di questa celebre condotta di Davidde, della quale fatto un cenno in aria di congettura da Schmidt, è stata di poi illustrata di proposito da alcuni moderni (b). Eglino dunque dicono, che l' improvviso

(a) Non difficulterebbero a scusarlo per questa parte il Willet, Polo C. e altri fra i protestanti, i quali aggiungono le ragioni del niun danno che ne veniva a chi restava ingannato: e Pellicano reputa perfino, che ne avesse precisa ispirazione da Dio. Nella sostanza poi di queste scuse combinano anche molti nostri dopo l' Abulense: e Cornelio a Lapide (al ℣. 14.) ricorre a molte figure adombrate in questo fatto, le quali anderebbero in parità colla ragione, per cui S. Agostino scusa l' invenzione di Rebecca, che ingannò Isacco. Anche S. Tommaso (2. 2. q. 3. art. 1. ad 2.) dice, che Davidde può scusarsi dalla bugia perchè figurava G. C., il quale essendo infinita Sapienza di Dio, si fece per noi uomo con tutte le infermità della nostra natura ec. Tutte ragioni però, che poco stringono fuori di una predica di edificazione. Gli esempj di Giosuè, di Gedeone, di Samuele, che adduce a Lapide, sono veri strattagemmi militari, e in istato vero di guerra, ove chiaramente s' intendono. Si adducono anche parità gentilesche, come di Solone (*Diogenes Laert.* lib. 1. *in Solone*), che niuno accusa per essersi finto pazzo, affine di distogliere gli Ateniesi da abbandonar Salamina agli abitanti di Megara. A Bruto, dicono, niuno fà delitto di aver contraffatto lo stupido (*Dionisius Alicharn.* Antiq. Rom. lib. 4. pag. 263.), per salvarsi da i sospetti tirannici e crudeli di Tarquinio il superbo. Tali esempj però possono solamente servire a mostrarci, che qualche cosa di simile si è fatta altre volte anche presso i Gentili: ma non già a fondare una regola di morale, in faccia alla vera religione ec.

(b) Gian Cristofano Ortlob Dissert.: *de delirio Davidis coram Achis*: T.

spavento, prodotto in Davidde da questo nuovo imbarazzo, fosse ben sufficiente a cagionargli, e di fatto gli cagionasse una vera, benchè passeggiera alterazione nello spirito (a). E infatti credono di rilevarlo dallo stesso sagro contesto: non sembrando verisimile, che tutte le incomode e pericolose stravaganze, che troveremo descritteci di Davidde, fossero d'uom che s'infinge. Finalmente il citato Saurin, combinando nell'idea che il presente infortunio cagionasse nella macchina del nostro eroe un'alterazione reale; ingegnosamente hà cercato spiegarla per un'affezione epilettica, di cui il Testo pare che ci descriva i sintomi nel dirci di lui, che ne' frequenti accessi del suo male, *si sfigurava nel volto, cadeva per terra, andava a battere nelle soglie delle porte, e la bava gli scorreva sopra la barba* (b).

℣. 13. Et immutavit os suum coram eis, & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in ostia portæ, defluebantque salivæ ejus in barbam.

Tale infatti fu il cambiamento che nell'aspetto, ne' moti, in tutto l'esteriore del corpo, comparve a un tratto in Davidde alla presenza di tutti (c). In un giorno poi, e in un momento di questi accessi; fosse casuale incontro, o piuttosto avvenisse per artificio de' cortigiani, Davidde fu veduto in quelle strapezze dallo stesso Achis rè di Geth. Egli ne concepì piuttosto indignazione: e riputando poco degno dell'attenzione di un principe questo spettacolo, si rivoltò pien di collera a i suoi cortigiani: e che? non vi siete avveduti, disse loro, che quest'uomo era pazzo? perchè dunque me l'avete voi introdotto alla reggia, e fattomelo venire innanzi?

℣. 14. Et ait Achis ad servos suos: Vidistis hominem insanum: quare adduxistis eum ad me?

I. Thes. Philol. pag. 616. ec. Di poi piacque l'ipotesi anche al Sig. Dumont, e con piccola variazione al Saurin Discour. Tom. IV. num. 34.

(a) Mi fà un poco d'ostacolo, che a queste improvvise, ed anche più forti sorprese, l'uomo era già avvezzo.

(b) Nelle nuove Miscellenee di Lipsia T. 10. part. 1. num. 1. v'è una dissertazione di Gian Cristofano Aremberg, che su questa opinione: *ex fato Davidis epileptico*: spiega il Salmo CXVII., e vi aggiunge come allusivi i Salmi 32. 35. 37. Lo stesso padre Martin è lontano da questa ipotesi d'epilepsia, sebbene la reputi finta.

(c) Oltre i cit. interpetri, si vegga il De-Lany: *Vie de David*: T. I. p. 118., Stor. Univ. T. 1. p. 624. e T. III. p. 14.

Mancano forse de' furiosi ne' miei stati, che vi fosse bisogno di far venire quì anche questo straniero, acciò in mia presenza si desse in preda a i suoi deliri? Che mi si levi dinnanzi, e non abbia più ardire o modo di penetrare la reggia. Questo era appunto il sentimento, a cui il Signore voleva ridotto Achis e la sua corte, acciò il suo servo Davide fosse liberato da quel pericolo, e ritornasse alle terre di Giuda, ove doveasi consumare il calice delle tribolazioni, che gli restavano, innanzi che giugnesse il tempo di salire al trono, a cui lo avea già destinato.

℣. 15. An desunt nobis furiosi, quod introduxistis istum, ut fureret me præsente? hiccine ingredietur domum meam?

Importa molto per la delicata situazione, nella quale andiamo ora a considerare Davide, che si rammentino bene le attuali sue circostanze, per la parte di Dio, per quella di sua Nazione, e finalmente per quella di Saulle. Era già stato unto per espressa destinazione suprema a successore del riprovato monarca: ed in tal qualità, sebbene non esciva per ora totalmente dalla condizione di suddito; dovea però a se stesso, e alla propria conservazione de' riguardi, ed avea de' diritti molto diversi da quelli d' ogni altro semplice privato. Angustiato ed oppresso dalla più ingiusta persecuzione del ribelle e ingelosito suo principe, che o per le vie della frode nascosta, o per quelle della manifesta violenza, cercava tutti i mezzi di dargli morte; noi lo abbiamo fin quì veduto tentar prima tutte quelle difese che potessero conciliare i riguardi che doveva a se stesso, con quelli de' quali era debitore al sovrano. Studiò tutte le vie di non alterare l' ordine pubblico, anzi di non darne nemmeno un' apparenza di scandolo. Col favore dell' amicissimo Gionata tentò tutti i mezzi di placare l' ingiusto sdegno del rè con la sua sommissione: e si espose fino più volte al pericolo della vita, tornando alla presenza di Saulle, anzichè dargli occasione di riputarlo colpevole per un' affettato abbandono della corte. Quando poi le ripetute esperienze mostrarono ad evidenza, e a confessione dello stesso prevenuto suo figlio Gionata, che l' animo di Saulle era irreconciliabile; egli, benchè in officio, e in circostanze da imporre alla stessa pubblica autorità, stimato ed

amatissimo dalle truppe e dal popolo; si elegge piuttosto di cercare una sicurezza nelle terre straniere, e presso i nemici stessi del popol santo, provvedendo in tal guisa che a di lui occasione, e per lui, la causa pubblica non soffrisse disordine. E tuttociò a costo di abbandonare la sua famiglia, la riunione con il suo popolo, con i riti del Tabernacolo, e col sistema nazionale, che per un erede delle promesse d' Abramo era un punto di polizia capitale, da cui uom religioso non poteva scostarsi senza necessità.

Allontanatosi pertanto dalla corte, dalla Tribù, dalla sua casa, dal Tabernacolo, e ramingo nelle terre de' Filistei, perde anche in esse quella sicurezza ch' era ito a cercarvi. Qual partito dunque gli rimaneva da prendere? Innoltrarsi vieppiù nella dispersion delle Genti, e allontanarsi maggiormente dalla riunione del popol santo, cimentare la propria vita, e la sua religione medesima a i disastri, e alli scandoli; era contro i disegni di Dio, tanto generali verso il suo popolo, quanto particolari circa Davidde (a).

Si era dunque nella necessità d' incamminarsi di nuovo sulle terre d' Israello e di Giuda: ed in esse conveniva cercare qualche sicurezza, a cui avea diritto la sua innocenza, e di cui gli faceva anche un dovere la sua destinazione. Tal sicurezza poi non era ormai più sperabile di ritrovarla, se non a dispetto di chi aveva in mano la forza pubblica, e l'ordine delle cose. E però ecco l' inevitabile necessità di circondare la propria difesa con qualche forza; la circostanza cioè la più delicata in cui possa trovarsi (se mai può esservi per un privato fuori del caso di Davidde) un suddito di una ben costituita società, e religione.

Queste riflessioni mi sembra che spianeranno la strada alla situazione difficile nella quale andiamo di quì innanzi a considerare Davidde, anche meglio che non siasi fatto co-

(a) Sentiremo confermare questa riflessione Davidde stesso infra XXVI. 19. Lez. LXXVIII.

munemente dal Grozio, e da altri molti, che si sono affaticati più distesamente di noi per giustificare appieno la condotta dell'eroe di Giuda (a). Le cautele poi che lo vedremo mantenere anche in seguito, tenendosi costantemente sulla semplice difesa, e non facendosi mai aggressore; ci daranno luogo a rilevare nel proseguimento di questa storia, giustificata sempre più questa sua condotta (b).

Intanto egli si vedde per divina protezione di chi tiene in mano il cuore de' rè e de' popoli, lasciato in libertà di partire dalla corte di Achis, ove tanti rischj si correvano di restar trattenuto.

CAP. XXII. ℣. 1. Abiit ergo David inde & fugit in speluncam Odollam. Quod cum audissent fratres ejus & omnis domus patris ejus, descenderunt ad eum illuc.

Quindi volgendosi nuovamente alle terre d'Israello, e uscito dal territorio di Geth, andò a rifugiarsi per primo in una opportuna caverna, ch'egli conosceva, in una montagna posta nel territorio di Odolla, città forte della Tribù di Giuda, che sino a i tempi di S. Girolamo rimaneva un forte villaggio, distante dieci miglia da Eleuteropoli, e perciò circa due giornate lontana dalla città di Geth (c). Davidde, che era ben pratico del paese, scelse questa spelonca di Odolla, rammentata altre volte nelle Scritture (d), e che oltre la fortezza, di cui era munita naturalmente, era forse anche fortificata dall'arte (e). Subito poi, che vi fu, fece arrivar notizia del suo

(a) Grozio *de jure belli et pacis lib. 1. cap. 4. §. 7. n. 4.* Patrick *in loco*: Stackhouse pag. 654., De-Lany Tom. I. cap. 12. pag. 126., e altri più.

(b) A buon conto se ne può rilevare quanto sia difficile, che si combini un piano di condotta sì saggio e avveduto, e la costante sanità di corpo e di mente, che subito da questo istante godè sempre Davidde; coll'ipotesi che abbiamo riferita che la sua malattia in Geth fosse reale, e non finta. Bisognerebbe supporvi del prodigioso.

(c) Berruyer. Comunemente gl'interpetri hanno osservato (Ved. Patrick, Polo C., Stackhouse p. 628. ec.), che le montagne di Palestina erano per la più parte scavate in ampie, e asciutte caverne, nelle quali si poteva trovare comodo ritiro, specialmente in tempo di guerra. V. sopra XIV. 12.

(d) II. Reg. XVIII. 13., I. Paralip. XI. 15.

(e) Malvenda.

ritiro alla propria famiglia, che interessata per tanti titoli nelle sue clamorose vicende, e naturalmente da qualche tempo sollecita di avere le sue notizie, si vedde aperta con piacere l'opportunità di prestargli servigio. Riunendosi dunque all'interesse domestico la necessità di mettersi ciascuno personalmente al coperto delle violenze di un principe risoluto, e implacabile, che avrebbe sicuramente esteso presto, o tardi i suoi risentimenti a tutto il sangue, che odiava, e de' quali non è inverisimile, che avessero già in questo frattempo cominciato anche a sentir qualche effetto; in questa unione d'impulsi, tutta la casa d'Isai, i fratelli di Davidde, i parenti più stretti, e probabilmente i lor pastori, e i lor servi, tutti si partirono da Bethleem, che non era molto lontana (a), e si andarono a riunire a Davidde, risoluti di seguitar la sua sorte, e di ajutarlo a condurre a termine i disegni di Dio, ovvero di morire con esso, giacchè altro partito non v'era a prendere, ov'erano ormai ridotte le cose. Sospendiamo quì per riprendere altra volta il successo.

SECONDA PARTE.

Nella moral condotta di nostre azioni è più facile trovar la regola, che l'eccezione: e il modo di tenersi nel giusto ordine, si vede più chiaro ne' casi ordinarj e comuni, che non negli straordinarj e infrequenti. Tutte le maggiori, e minori potestà, nelle piccole società, o nelle grandi sono stabilite da Dio come autore della natura e dell'ordine: e quando egli ci dà nella sua misericordia de' superiori saggi religiosi, e discreti; i doveri della nostra obbedienza si definiscono con più chiarezza. Ma alla fine tutti siamo uomini, e peccatori, e come non è possibile che chi presiede abbia sempre tutti i soggetti docili e costumati; così non è possibile a i sudditi aver sempre de' superiori egualmente giusti e discreti. Allora è più difficile il caso: e la morale de' pagani filosofi rimane oscura e fluttuante: ma la vera religione ci dà lumi sicuri. Come c'insegnò nel suo caso Davidde? Di continuare a rispettar l'ordine; non mancare agli ossequj dovuti, tenersi al-

(a) Bethleem, e la spelonca d'Odolla, erano nella stessa Tribù di Giuda.

la regola generale in tutto il resto: e sotto queste cautele salvar la propria innocenza. Proseguire a obbedir come prima nelle cose lecite: e nelle illecite obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. *In manu Dei potestas terrae*: ci rammentò l'Ecclesiastico. Succederà raramente, ma pure il caso è possibile, che un superior difettoso, che un padre, una madre, meno religiosi e giusti, ci pongano a qualche cimento. Può egli dubitare come condursi un cristiano? *In opere et sermone, et omni patientia honora patrem tuum* (a). Anche nel superior difettoso, vi resta sempre da onorare la divina rappresentanza (b). Vi sarà da soffrire qualche molestia, qualche pena non meritata? Questa è una grazia che Dio vi fà (c). Si arriva forse all'estremo di abusar del comando contro la legge di Dio? Allora pure è chiara la regola. Salvate il resto, e in quel particolare obbedite più a Dio che agli uomini (d). E' ella poi regolata sù questi principj la nostra pratica? Ahimè! Io sento tutto giorno sulle lingue cristiane esagerarsi, non che propalarsi i difetti de' Superiori, avvilire le loro qualità personali, e i loro regolamenti, e spargere del mal contento, fino a opporre la resistenza senza rispetto, e spesso senza ragione. Si condiscende, e si obbedisce più facilmente a i capricci d'un marito di mondo, di genitori troppo liberi ... in somma si và a rovescio. Seguiamo di quì innanzi, non la natura, che è guasta, ma la regola che è sicura ed immobile.

(a) Eccli. III. 9.

(b) *Subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis et modestis sed etiam discolis*. I. Petri II. 18.

(c) *Haec est gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias, patiens injuste*. ibi ℣. 9.

(d) Matth. X. 28.

P. di G. C. 1060.

LEZIONE LXVI.

Detta li 23. Mar. zo 1794. *Dominica III. Quadrag.*

Molti vanno a riunirsi a Davidde nel suo ritiro. Egli mette in sicuro i suoi genitori. Avvisato dal profeta Gad, ritorna sulle terre di Giuda.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili suscipe senectam patris tui, et non contristes eum in vita illius. Et si defecerit sensu, veniam da, et ne spernas eum in virtute tua: eleemosyna enim patris non erit in oblivione. III. 14. 15.

Quanto è mirabile nelle opere di sua sapienza il nostro Dio! Noi non vediamo la natura umana quale ella uscì a principio dalle sue mani: ma pure anche dal contemplare que'solí vestigj di rettitudine, che, a guisa delle maestose ruine dell' antica Roma, nelle quali si travedono ancora tante orme della grandiosa e squisita arte prima, in noi pure rimangono, quasi misero avanzo del naufragio infelice; vi si ravvisa chiaramente più che non basti a farci ammirare in noi stessi i profondi disegni primieri del grande Artefice. Stupenda economia! Non solo portiamo impressa una tendenza indelebile alla felicità di nostra specie, e del nostro individuo: ma anche una certa proporzione ammirabile, per cui tanto più fortemente sentiamo impulso verso d' un bene, quanto più esso importa al'a privata, e alla comune felicità. Sbagliamo è vero, ed ahimè troppo spesso! nell' applicazione particolare di questa nostra tendenza; ed è questo l' effetto della corruzione di nostra natura: ma l'indirizzo retto che vi si ravvisa, è così. Cento molle ci spingono all' amore de' nostri simili: e quest' amore è il più felice cemento delle società tutte. Più forte è la tendenza ne' vincoli proporzionati del sangue. E' un interesse sociale, che queste corporazioni naturali siano più strette. Alza al cielo, per così dire, sua voce la natura di tutti per legarci unitissimi, e prosperare con chi ci ha dato la vita: perchè in ciò appunto è il colmo dell' importanza per tutti, che fra i Genitori, ed i figli vi sia una diffusione reciproca di tutti i beni: e questa più rafforzata, o dimessa, sempre in proporzione de' bisogni; non mai però affatto s' estingue per volger danni, o per cambiar di vicende. La religione poi, che sempre illustra e conferma tutto ciò che in noi è di retto: risveglia la natural tendenza filiale alla vecchiezza de' padri. *Fili suscipe senectam patris tui.* Anzi nell' indebolimento del corpo, nell' infermità dello spirito; *si de-*

fecerit sensu: nella mancanza delle fortune, ne' bisogni quanto sono più gravi; più ci risveglia al soccorso: *ne spernas eum in virtute tua*. Il nostro buon Davidde, dopo aver incominciato a darci i più vivi esempi d' ottimo amico, marito, e suddito; oggi nella cura che in mezzo alle sue vicende s' addossa de' proprj congiunti, e specialmente de' genitori; passa a mostrarci quali siano i doveri di parente, e di figlio. Vediamolo,

PRIMA PARTE.

v. 2. Et convenerunt ad eum omnes qui erant in angustia constituti, & oppressi ære alieno, & amaro animo: & factus est eorum princeps, fueruntque cum eo quasi quadringenti viri,

La riunione di tanta gente, che ascoltammo accorsa nella spelonca di Odolla a Davidde, e la celebrità del suo nome, resero presto famoso quel suo ritiro. Quindi i parenti di lui, che lo aveano seguito, furono presto imitati da molti altri Israeliti, che diverse ragioni ed impulsi mossero a ritirarsi con lui. E però, oltre i suoi amorevoli, e domestici, si vedde a un tratto circondato da folta turba di persone, che le loro disgrazie avean ridotte in angustia, o che l' oppressione di creditori indiscreti spingeva a estremità, dalle quali non avean modo di liberarsi. Tutti quelli eziandio, che in un governo, già divenuto prepotente e tirannico, aveano naturalmente molte ragioni di malcontento; presero il partito medesimo di ritirarsi presso il successore destinato a un rè ingiusto: e tutti questi si soggettarono con la maggior decisione all' imperio di David, riconoscendolo per loro capo, ed offerendosi disposti a seguirlo in qualunque cimento avesse voluto esporli. Così in breve egli si vedde alla testa di circa quattrocento uomini forti e risoluti, i motivi de' quali noi abbiamo interpetrati con molti Espositori (a) più benignamente, che altri non facciano: esigendo ogni regola, che si spieghi sempre quanto si può in cotal guisa, tuttociò che riguarda la condotta d'un uomo santo, e secondo il cuore di Dio, e che da quanto operò prima e dopo quest' epoca, non si può accagionare di spirito di rivolta, o di tradimento.

(a) Il Gaetano, Serario, a Lapide, Tirino, Munstero ec.

Altre particolarità eziandio di questi primi seguaci di Davidde troviamo rilevateci altrove (a): dicendosi, che *passarono alla parte di David nel tempo che si teneva nascosto nel deserto* soldati valorosissimi, e officiali distinti delle truppe Israelitiche, amici probabilmente, ed estimatori di Davidde, e della di lui causa. Specialmente molti guerrieri famosi della tribù di Gad, uomini di gran valore nelle battaglie, armati di scudo e di lancia, di una forza straordinaria di corpo, arditi come lioni, e veloci e leggieri alla corsa, come le capre delle montagne. Che anzi son riferiti (b) a nome undici de' più distinti fra quelli officiali, Ezer, vale a dire, Abdia, Eliab, Masmana Geremia, Eti, Eliel, Johanan, Elzebad, un altro Geremia, e Machbanai. E per farcene comprendere in breve complesso il diverso lor rango, dicesi che Ezer, il più distinto fra tutti, avea il comando di mille uomini, e l'ultimo di tutti era alla testa di cento. Essi son quelli, de' quali Davidde si servì in appresso con tanto vantaggio, specialmente a una celebre occasione di un passaggio del Giordano, che dovè farsi a nuoto nella piovosa stagione del mese primo (c), allorchè il fiume suol traboccare alle rive, e che bisognò al tempo stesso battersi e mettere in fuga i nemici, che si trovarono sparti, tanto da una riva, come dall'altra del fiume stesso, nelle valli adjacenti (d).

Tra le persone che formavano la comitiva di Davidde, v' era qualcuno che aveva avuto principalissimo impulso di

℣. 3. Et profectus est David inde in Maspha quæ est

(a) I. Paralip. XII. 8. segg. (b) Ibi 9. 10. 13.

(c) Ibi ℣. 15.

(d) In questa impresa forse vi è disegnata qualcuna di quelle incursioni sul territorio de'nemici del popol di Dio, che vedremo tentò spesso Davidde in questi tempi del suo attruppamento, per tenere occupata la sua gente in imprese conformi al piano generale della Nazione (Ved. il nostro Giosuè T. I. p. 40. 41., T. II. p. 66. 143. ec.) ebraica: ed anche per procurare a i suoi una sussistenza, senza aggravio della sua patria. Si crede (Ved. De-Lany cit. T. I. cap. 12.) che in quest' occasione, e per uso delle sue schiere, Davidde componesse il Salmo XXXVI., che è uno de' più belli e maestosi, che siano usciti dalla sua penna ispirata.

Moab: & dixit ad regem Moab: Maneat, oro, pater meus & mater mea vobiscum, donec sciam quid faciat mihi Deus.

seguitarlo, ma che dovè riuscirgli più di sollecitudine, che di sollievo, l'antico Isai suo buon padre, e la vecchia sua genitrice. Due vite tanto preziose, se non potevano lasciarsi esposte alla vendetta prepotente, o alle rappresaglie del rè nemico; non conveniva nemmeno trascinarsele dietro per tutti i disastri, e i pericoli di quel sistema, a cui bisognava ormai abbandonarsi. Che però affine di cercare a i degni suoi genitori un asilo sicuro, Davidde alla testa de' suoi abbandonò la spelonca di Odolla, e si recò a Maspha, detta quì *del paese di Moab*, per non confonderla con altra città dello stesso nome posta nella tribù di Giuda (a), nè con la Maspha di Galaad (b). nè con quella di Benjamino (c). Che poi Davidde si determinasse al rifugio del rè di Moab, perchè egli discendeva dal sangue di quella gente per mezzo di Ruth la Moabite: onde poteva presumere di trovarsela più benevola; lo reputano i Rabbini, e Pier Martire. Più ovvia però e semplice, poichè troppo fragili e vecchi erano que' legami di sangue, si può trovar la ragione (d) nell' inimicizia particolare, che i Moabiti doveano avere contro Saulle, che gli avea fatta poco prima aspra guerra (e), e però v' era meno da temer collusione per parte loro. Un motivo consimile innanzi lo aveva mosso a rifugiarsi presso gli irreconciliabili Filistei, a i quali non si poteva ora pensar di nuovo, dipoichè si era sperimentato il pericolo del loro ospizio.

Arrivato pertanto in tutta l'apparenza pacifica a Maspha, Davidde mandò ambasciata, o si presentò di persona con lo

(a) Josue XV. 39. (b) Judic. XI. 29.

(c) Supr. VII. 5. Il Reland *Palaest. Sacr.* pag. 900., e il Cellario T. 2. p. 574., dicono che non apparisce chiaramente se questa piazza fosse Israelitica verso i confini Moabiti, ovvero posta nel loro territorio. La forza però del Testo: *Maspha quae est in Moab*: è l'oggetto per cui Davidde visi recò per abboccarsi col rè di Moab; non sembra che lascino luogo a questo equivoco. Ved. inf. ℣. 5.

(d) Polo C., Bibb. anglic., Pescatore,

(e) Supr. XIV. 42.

cautele usate egli stesso al rè di Moab, e degnatevi signore, gli disse, che ve ne prego, di permettere che il padre mio, e la mia madre trovino un' asilo sicuro ne' vostri Stati, finchè io sappia cosa vorrà disporre il Signore Dio circa di me. Parole che con ragione fanno rilevarci in Davidde (a) quella fiducia di abbandono nelle mani di Dio, che ne' casi di grave angustia e di tanto conforto, e che fà tanto onore al carattere degli uomini religiosi. Vedremo in fatti che il Signore non permise che il suo servo rimanesse defraudato della protezione, che aspettava da lui: e gliela fece sperimentare quì subito, che il rè di Moab condiscese facilmente alla richiesta, e costante gli mantenne la fede.

Anzi sembra da questo luogo, e dal seguente contesto (b), che il rè medesimo assegnasse anche a Davidde una qualche fortezza ove ritirarsi co' suoi, ne' confini de' proprj Stati e verso le adjacenti terre Israelitiche.

Nè è fuor di proposito che alla circostanza presente si riferisca un' altro avvenimento analogo, segnato altrove (c). Un' eletta schiera di brava gente, parte della tribù di Benjamino, parte ci quella di Giuda vennero verso Davidde, il quale concepì a principio qualche sospetto sulle loro intenzioni, specialmente al vedere i Benjamiti, ch' erano della stessa tribù di Saulle, e che perciò davano presunzione più forte, che ne seguitassero gl' interessi, e le mire. L' eroe però, che la grandezza dell' animo, la divina assistenza, e lo stesso conflitto delle disgrazie aveano reso superiore, e imperterrito ad ogni

℣. 4. Et reliquit eos ante faciem regis Moab, manseruntque apud eum cunctis diebus: quibus David fuit in præsidio.

(a) Cit. Polo, Patrick, Henry, Pier Martire.

(b) Seg. ℣. 5. Ved. Menochio, e Tirino. Osiandro intende *in præsidio*: una fortezza nella Valle di Odolla: ovvero la spelonca medesima: e con più ingegno che verità il Pellicano le ha interpetrate con senso generale: che Davidde lasciò i Genitori, e ch' eglino rimasero sicuri sotto la protezione de' rè di Moab per tutto il tempo che Davidde *fuit in præsidio*, cioè dovè tenersi in guardia contro Saulle.

(c) I. Paralip. XII. 16. Ved. Berruyer An. 2942.

evento; andò loro incontro egli stesso con tal franchezza e ingenuità, ch' era capace di guadagnarli, quand' anche fossero stati sospetti. Fratelli, disse loro (a), se voi venite con ispirito di pace, e colla buona intenzione d' essermi di soccorso; potete contare sulla rettitudine del mio cuore, che non avrete a pentirvi de' servigi che vorrete prestarmi. Che se poi nudriste pensieri insidiosi ed ostili, se voleste prendere la causa de' miei avversarj; io mi protesto dinnanzi a Dio, ed a voi, che la mia coscienza non mi rimprovera alcun delitto, che possa meritarmi un simile trattamento: e il Signore Dio de' padri nostri saprà giudicare, e punire chi se lo merita.

Davidde non disse altro: ma (b) Amasi ch' era capo di trenta uomini, tocco vivamente dall'apprensione che si avea contro loro, fu preso come da un certo entusiasmo a esclamare dicendo: noi siamo tutti vostri o Davidde, e saremo sempre agli ordini del figlio d' Isai. La pace, la pace sia con voi, e con tutti quelli che seguono a difendere le vostre parti, poichè il nostro Dio medesimo è quegli che le protegge. Davidde ch' era d' un cuore retto, e perciò persuasibile facilmente sull' altrui buona fede, ricevè quella brava gente al suo servigio: e scelti frà loro alcuni più valorosi e periti, li costituì al comando di alcune divisioni del suo piccolo esercito, che allora si trovò forte di seicento uomini circa. In tal guisa la Nazione si andava poco a poco soggettando al legittimo successore della corona, sebbene egli, fisso sempre nel piano di conciliare tutti i doveri, non cercava punto di affrettarne i momenti. Era però sempre in una situazione difficile. Conciosiacosachè il rimanere con tanta gente nel regno di Moab a aggravio d' una nazione idolatra, e irritabile in mille incontri, era un poco discreto e pericoloso partito: e per altra parte a pericoli forse maggiori soggetto era il soggiorno nelle terre Israelitiche, ove la sua truppa troppo grande per un paese di ospizio, era troppo piccola per resistere a un rè sì possente: ed ove per fedel-

(a) Ibi ℣. 16. (b) Ibi ℣. 18.

tà all' ordine pubblico, si doveva evitare la stessa occasione di resistergli.

Dio però, che voleva esercitare la virtù del suo servo, e formarne un modello di dolcezza, di generosità, e di pazienza innanzi di dargli in mano lo scettro del popol suo; lo andava così trafilando sotto i travagli, ma non gli mancava nè di soccorso, nè di consiglio nel maggior' uopo. Ora dunque che lontano dal Tabernacolo, e per i pericoli a i quali era esposto il gran Sacerdote, non poteva consultare l' oracolo del Signore; Egli fece che gli parlasse in suo nome un Profeta. Questi fu Gad, uno de' discepoli di Samuele, informato sicuramente della divina elezione sopra Davidde, e che lo avesse seguitato fin dal principio di sue disgrazie (a), o piuttosto si fosse unito a quelli che andarono a lui dopo il suo ritorno dal paese de' Filistei; servì all' infelice principe di un grande ajuto, e consolazione nelle circostanze, nelle quali si ritrovava. Gad pertanto ispirato da Dio, disse a Davidde: non vogliate più trattenervi in questa fortezza, ma partitene e rientrate nelle terre di Giuda (b). Se Davidde avesse voluto ascoltare i consigli dell' umana prudenza, avrebbe potuto per avventura trovar mille ragioni e difficultà sul partito propostogli. Ma senza pensare ad opporne pur'una, s' incamminò subito con tutta la sua gente ove il Signore lo voleva fuor della terra idolatra: e per unire a esecuzione migliore de' divini comandi, anche la prudenza dell' uomo, scelse un' appostamento opportuno nel bosco di Haret, città della Tribù di Giuda, ove noi lo ritroveremo altra volta (c).

¶. 5. Dixitque Gad propheta ad David: Noli manere in præsidio, proficiscere & vade in terram Juda. Et profectus est David, & venit in saltum Haret.

(a) Patrick., Wells, Pyle.

(b) Non si era dunque in Odolla, che forse non poteva chiamarsi *fortezza*, ed era posta nelle terre stesse di Giuda.

(c) Eusebio, e S. Girolamo situano Haret a occidente di Gerusalemme. Ved. Wells Geogr. Vet. T. vol. 3. pag. 34., e Stackhouse p. 628.

SECONDA PARTE

Platone (a) chiamò i Genitori invecchiati una specie di simulacro da venerarsi da i figli: e Aristotele (b) arrivò a dirne, che si dovea loro soccorso più che a noi stessi: poichè, egli dice, a quelli che sono stati la cagione che noi esistiamo, è più giusto che si conservi l' esistenza con gli alimenti, che a noi medesimi. Con autorità poi infinitamente più ordinata, e maggiore, Dio ne ha fatto il primario oggetto del gran comandamento della carità riguardante il prossimo: *honora patrem tuum, et matrem tuam.* L' indebolimento degli anni, e l' accrescimento de' lor bisogni, anzichè sottrarci a sì grave dovere, ne aumenta l' obbligazione proporzionatamente all' accrescimento delle loro necessità. *Fili suscipe senectam patris tui.* Qui non si fà mai eccezione. Gli mancassero anche i sentimenti, trattatelo sempre bene (c). Se la capacità di tua mente, il vigor delle forze, l' opulenze delle sostanze, ti rende anche maggiore di lui; non lo dispregiare per questo: *ne spernas illum in virtute tua.* Dio non si scorderà mai di questo bene, per quanto siasi naturale, e dovuto: *eleemosyna enim patris non erit in oblivione.* Lo stesso ordine della natura interessa in questa regola noi medesimi. Sembra che gli anni ultimi si rassomiglino a i primi, e che l'uomo ritorni a pargoleggiare in vecchiaja. Ha voluto cioè il Signore, che i Genitori sborsassero quasi anticipatamente il prezzo di ciò, che noi dovevamo un giorno ad essi, quando sarebbero consimili i lor bisogni. Apprendiamo dunque oggi dalle divine regole, e dagli esempj de' Santi l' adempimento di così stretto dovere, e facciamoci un titolo alle misericordie, che Dio farà renderle a noi, con quella stessa misura, con cui le avremo praticate verso degli altri. Oh quanto si troverà da correggere sù questo punto! Quanti Genitori, che piangono! quanti figli che piangeranno un giorno, che Dio renderà loro la misura, che ora adoprano co' propri padri!

(a) De legibus Dialog. 2.

(b) Lib. 9. Ethic. cap. 2. *Cum illis qui in causa sunt, ut simus, honestius sit, quam nobis metipsis in alimentis opem ferre.*

(c) *Veniam da*: avvero come legge l' Arabo: *humane illum tracta.*

LEZIONE LXVII.

Saulle è informato del soggiorno di Davidde in Haret. Denunzia di Doeg contro Achimelecco, che è chiamato, e si giustifica alla Corte.

Detta li 25. Marzo 1794. *Fest. SS. Annunciat.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Multae sunt insidiae dolosi .... Bona enim in mala convertens insidiatur, et in electis imponet maculam. A scintilla una augetur ignis, et ab uno doloso augetur sanguis: homo vero peccator, sanguini insidiatur. XI. 31. 33. 34.

Di trè cose teme il mio cuore, diceva il Savio (a): dell' odio d' una intera città, dell' ammutinamento di un popolo, e di una falsa calunnia. Tutti trè son mali peggiori della stessa morte, arriva a dirne lo spirato autore: *super mortem omnia gravia*. Eppure fra tutti trè il più cattivo è la calunnia, che può esser madre degli altri due, e amareggiare la vita, e renderla peggiore della morte stessa (b). Essa, risultato d'una malizia profonda e sfacciata, conturba, come è scritto altrove (c), l' uomo anche saggio, e fà perdergli quel vigore del cuore, che sostiene nelle disgrazie. Lingua infame d' un uomo ingannatore e maligno! Tu puoi dunque spargere tanto veleno frà gli uomini, e destare, quasi piccola scintilla, sì grande incendio! Ah! Per quante vie ottieni il detestabile intento! *Multae sunt insidiae dolosi*. Tu arrivi a cambiare natura alle cose, a far comparir male ogni bene più puro: e tendi insidie, e aspergi di brutte macchie le anime più immacolate. Chi potrà numerare, o esaurir col pensiero a quali eccidj possa innoltrarsi la rovina che tu promuovi? La perdita della fama, della pace, dell' interesse, de'comodi ..... sarebbe poco. L' incendio della scintilla può andare a devastare la selva: e la parola del calunniatore, la detrazione ingannevole, arriverà a mettere in combustione le famiglie intiere,

---

(a) Eccli XXII. 5. 6. *Delaturam* (altri *adcursationem*, graece διαβολὴν.) *civitatis et collectionem populi: et calumniam mendacem*.

(b) *Melior est mors quam vita amara* Eccli. XXX. 17.

(c) *Calumnia conturbat sapientem, et perdet robur cordis illius*. Eccle. VII. 8.

ed i Popoli, e a fare scorrere a rivi il sangue degli innocenti, *et ab uno doloso angetur sanguis*. Voi sentirete oggi poche parole, e semplici in apparenza, e blandienti, escire dalla bocca del perfido Idumeo Doeg, che avea veduto Davidde nel Santuario di Nobe: ma queste poche parole, ponetele nel cuor vostro, e rammentatevele attentamente per considerarne nel seguito della storia le conseguenze, e tremate a sì terribile esempio. Le parole sdrucciolano come l'olio, e volano come il sasso scagliato da man robusta, e come palle spinte dal cavo bronzo: ma di questa velocissima corsa, quale oh Dio! può essere spesso la meta! Cominciamo a vederlo.

PRIMA PARTE.

℣. 6. Et audivit Saul quod apparuisset David, & viri qui erant cum eo. Saul autem cum maneret in Gabaa, & esset in nemore quod est in Rama, hastam manu tenens, cunctique servi ejus circumstarent eum,

Sebbene il ritiro del bosco d'Haret, che vedemmo scelto da Davidde, fosse anche pieno di nascondigli, e caverne (a), e posto alle estremità del paese di Giuda, presso il confine de' Filistei; non v'era però da aspettarsi, che Saulle ve lo lascerebbe tranquillo. Imperocchè se altre volte, senza poterne allegare alcun pretesto plausibile, lo aveva perseguitato con forza aperta, e con espresso intendimento di dargli morte; quanto più è naturale che si sarebbe messo in moto ora, che v'era tutto il colore apparente di accusarlo di ribellione, e così interessare con certa forma di giustizia, nella sua causa, tutta la corte, ed il popolo? Più tosto dovè farsi maraviglia Davidde, che passasse qualche tempo, come dal contesto ne sembra, senza che fosse punto inquietato nella sua boscaglia. Tal ritardo però avvenne per un effetto solito a provarsi da i Principi, che non sono amati da i loro sudditi, o che hanno talvolta alle mani una causa ingiusta. Vale a dire, che di fatto sì clamoroso ed interessante, niuno si diede pena di farne inteso Saulle. Egli dunque non ebbe contezza dell'arrivo del suo nemico, accompagnato da i volontarj, che s'erano uniti a lui, se non come di cosa avvenuta da qualche tempo. Il suo soggiorno ordinario era in Gabaa di Benjamino sua patria: ed un giorno che si trovò fuori della

(a) Menochio.

città, in un bosco vicino a Rama, tenendo in mano, giusta l' usato suo stile (a), la lancia; attorniato da tutta la sua corte, e dagli ufficiali, che vi avevano luogo; solo in quel momento, probabilmente ricevè l' avviso, che gli fu spedito dalle vicinanze d' Haret, su la situazione di David, colla sua piccola truppa.

Qual sorpresa gli cagionasse la nuova, e quanto restasse offeso, che niuno ne lo avesse prevenuto sin quì; lo fece comprender bene, rivolgendo a tutto il corteggio, che aveva d' intorno, e che era quasi tutto composto de' suoi Benjamiti, questo parlare. Ascoltatemi, o figliuoli di Jemini (b): vi sembra forse vostro interesse di veder passare la mia corona su la testa del figlio d' Isai: e dalla vostra propria Tribù, andare a stabilirsi in quella di Giuda? Che vi aspettate voi dall' usurpatore? Che voglia forse arricchirvi tutti di campi, e vigne: o farvi tutti tribuni, e centurioni nelle sue truppe?

℣. 7. Ait ad servos suos qui assistebant ei: Audite nunc filii Jemini. numquid omnibus vobis dabit filius Isai agros & vineas, universos vos faciet tribunos & centuriones?

Che vi siete accordati contro di me nella congiura, e non si è trovato pur uno fra voi, che me ne recasse l' avviso, specialmente sapendo tutti, ch' io non poteva ripromettermi nulla dall' attaccamento, e vigilanza, con cui avrebbe dovuto assistermi il mio figliuolo: dipoichè egli si è collegato nella più stretta alleanza col figlio di Isai (c)? E niun di voi prende parte, o sente compassione della mia sorte, e me ne avvisa i pericoli: quando l' impegno e la protezione d' un mio proprio figliuolo mi ha suscitato contro la rivolta di un suddito, e sino a questo punto mi tende insidie (d)?

℣. 8. Quoniam conjurastis omnes adversum me, & non est qui mihi renunciet, maxime cum & filius meus fœdus inierit cum filio Isai? Non est qui vicem meam doleat ex vobis, nec qui annuntiet mihi: eo quod suscitaverit filius meus servum meum adversum me, insidiantem mihi usque hodie.

(a) Ved. Sup. XX. 33.

(b) Titolo solito a darsi a i Benjamiti. Esth. II. 5. Il nome stesso *Benjamin*, lo significa: *filius Jumin*.

(c) Non v'è necessità di intender quì quel *fœdus* specialissimo, che aveano fra di loro Davidde, e Gionata; e che Saulle lo avesse risaputo, o lo indovinasse, come dice il Menochio. Quanto era noto a tutti della loro amicizia, basta a spiegarci questi parlari del rè.

(d) Vorrebbe Polo C., Patrick, Wells, Pyle, e altri che ha seguitati

A queste parole si fece alquanto di silenzio fra i circostanti, guardandosi forse in viso l' un l' altro, senza sapere chi dovesse rispondere, nè come farlo. Quando l' adulazione, e la calunnia aprì la bocca a Doeg l' Idumeo, che era il più graduato fra' ministri ora presenti, e che già udimmo cuoprir va il posto di Intendente generale di tutti i pastori del rè. Costui s' era trovato presente nel Tabernacolo a Nobe, e vedemmo come avea sentito il discorso tenuto da Davidde ad Achimelech, e osservatolo consultare il Signore per lui, e porgergli la spada di Goliath, e i pani di proposizione. Se però avesse voluto dire le cose, come ell' erano veramente, non ne sarebbe risultato verun aggravio contro il sacerdote, a cui Davidde avea supposto un ordine del rè, in conseguenza del quale si credettero necessarj gli ajuti. Ma Saulle era infuriato, e non potevano piacergli che que' discorsi, ne' quali si desse pascolo alla sua passione, e potesse trovarvi materia di vendette, e di stragi. Laonde il perfido Doeg volendosi fare merito delle notizie che aveva; per quel maledetto vizio che ci dicono de' cortigiani di adattarsi a qualunque vento che allora spiri; non disse già cosa falsa: ma tacendo parte del vero, fece mutar aspetto a tutto l' affare, e ne risultò la più orribile delle calunnie. Forse nemmen egli prevedde tutte le conseguenze che dovrebbero dipoi venire dall' abominevol suo artificio: ma avvennegli al solito, che gettata una volta la barca in mare, non vi segue tempesta da cui non conven-

℣. 9. Respondens autem Doeg Idumæus qui assistebat, & erat primus inter servos Saul: Vidi, inquit, filium Isai in Nobe apud Achimelech filium Achitob sacerdotem,

---

Berruyer, intendere, che Saulle con le siferite parole voglia incolpare Gionata di cospirazione diretta, in unione con Davidde contro di lui. Ed egli è vero, che dopo la violenza usatagli (supra XXI. 7.), questi si era allontanato dalla corte, e si trova che poco vi compariva. Tutto questo però non ostante, non vi è necessità di prendere così alle strette le parole di Saulle infuriato, e delle quali apparisce sì poco fondamento nel contesto esteriore delle vicende presenti. *Iratus nil, nisi monstra loquitur*: disse quell' antico. Saulle qui esagera: e alli stessi cortigiani che avea d' intorno dice nel modo stesso, che tutti *aveano congiurato contro di lui*: di che non è possibile immaginare fosse persuaso egli stesso.

ga lasciarsi agitare. Ruppe dunque il silenzio, e fissò lo smarrimento de' cortigiani questo fellone, dicendo al rè: Del figlio d' Isai, Signore, (notate, anch' egli s' è dimenticato che si chiamava Davidde. Il principe lo chiamò con quel suo minorativo di *figlio d'Isai*: e Doeg non muta titolo (a)), posso io darvi qualche notizia, che m' incontrai a vederlo in Nobe presso di Achimelecco il sacerdote, figlio di Achitub.

Egli fu che consultò per lui il Signore (e non occorre dire con alcuni Interpetri, che ciò sia falso (b)), gli somministrò de' viveri e la spada stessa del Filisteo Goliath, ch' era appesa nel Santuario.

Non vi vuol molto a trovar credito, quando si parla secondo la passione di chi si adula: e Saulle era acciecato a un segno, che anche meno sarebbe bastato a suscitargli in mente mille sospetti, i quali nel suo carattere, e nell' accensione attuale, prendevano subito corpo, e davano mossa alle più importanti risoluzioni. Appena dunque sentì nominare soccorsi dati, e pane, ed arme, e consulti al Signore, che subito immaginò Achimelecco d' accordo, e in congiura, e con lui tutta la sua famiglia, che per mille riguardi era stimolata a seguire la sorte del sommo Sacerdote. Laonde non esitò un momento a prendere, sopra una semplice denunzia equivoca, la forte determinazione di mandare espressi a Nobe, a portare i suoi reali ordini ad Achimelecco, e a tutta la sua cognazione, e famiglia sacerdotale, che dovessero sul fatto abbandonare i ministerj del Tabernacolo, e recarsi in persona alla Corte, per sentire gli ordini che avrebbe voluto loro comunicare. I mandati giunsero, e intimarono il prepotente comando: e questa famiglia rispettabile, condannata già nell' anticipata prevenzione di Saulle come rea di tradimento, mac-

℣. 10. Qui consuluit pro eo Dominum, & cibaria dedit ei: sed & gladium Goliath Philisthæi dedit illi.

℣. 11. Misit ergo rex ad accersendum Achimelech sacerdotem filium Achitob, & omnem domum patris ejus, sacerdotum, qui erant in Nobe, qui universi venerunt ad regem.

(a) Pier Martire.

(b) Così vorrebbe Ugone presso a Lapide, e Malvenda ec. Rilevano anche molti col Sanzio, Polo C., Patrick, Henry, Pyle ec., che al seguente ℣. 15. sembra chiaro che Achimelech stesso lo confessi. Ved. il Salm. LI. 4.

chinatrice, congiurata ec.; benchè fosse numerosa, benchè la più rispettata in tutto Israello, benchè riguardata come il sostegno della religione, e posta in un cimento che poteva portarla ad estremi rischj, in un tempo che il general malcontento contro Saulle esibiva mille risorse nella pubblica opinione, e la potenza ogni giorno crescente del futuro suo successore, offriva sempre pronto un asilo; questa famiglia, calunniata, angustiata, messa all'orlo del precipizio; non esita pure un momento sul partito da prendere: e seguendo la dolcezza, la pace, la moderazione propria del suo carattere, s'incammina sul fatto verso la corte di Gabaa, e arriva sollecita alla presenza del rè. Esempio confermato, e rinuovato in tante istorie, qualunque volta la calunnia e le fraudi hanno procurato di turbare la pubblica e necessaria armonìa fra il Sacerdozio e l'Impero, e di cercar delle vittime ne' Ministri della religione del vero Dio.

Voi vedete, ascoltanti, alla presenza di un monarca già inferocito, tutta questa schiera pacifica ed innocente! Ma non lasciate di rammentarvi, che in mezzo a così inaspettate vicende, vi sono de' disegni di Dio da compiere, e che servono di grande esempio a tutta la posterità. Questa è la cognazione e la discendenza dell' infelice Heli, a cui vi ricorderete che per mezzo di Samuele allor giovinetto avea intimato il Signore: = Ecco che vengono i giorni, e io taglierò il sostegno tuo, e quello della casa di tuo padre, in modo che non vi sia chi giunga alla vecchiaja nella tua casa... (a). Ecco che io opererò cosa in Israello che chiunque l' ascolterà gli fischieranno ambe le orecchie.... perciò hò giurato sulla casa di Heli che la di lei iniquità non sarà mai più espiata con vittime ed oblazioni (b) =.

¶. 12. Et ait Saul ad Achimelech: Au-

Introdotti frattanto alla presenza di Saulle, sedente sull' usato suo trono, circondato dalle sue guardie e ministri, ed

(a) Supra II. 31. (b) Supra III. 11. 14.

in aria tutta minaccevole e truce, Achimelecco e i sacerdoti innocenti; il rè gli indirizzò la parola: e chiamandolo coll' usata sua frase d' avvilimento, non col proprio suo nome, ma con quello di *figliuolo di Achitob*, gl' intimò attenzione a ciò che avrebbe voluto dirgli, e di star preparato a rispondergli. Parlate pure, o Signore, riprese Achimelech, con quel candore e franchezza che suggerisce una buona coscienza; che son pronto a ascoltarvi, e a eseguire quanto vi piacerà d' ordinarmi.

di fili Achitob. Qui respondit: Præsto sum domine.

Per qual motivo, riprese il rè continuando la parola verso di Achimelecco, avete voluto voi unirvi nella congiura del figlio d' Isai contro di me vostro sovrano legittimo, e che non vi hò mai fatto alcun male (a)? Io hò in mano le prove del vostro accordo con questo perfido traditore, che prosiegue nella sua ribellione, e nelle insidie che attenta alla mia vita medesima, fino a questo punto: e voi non potrete negarmele. Conveniva egli a voi, sacerdote di Dio, di coadjuvare un suddito rivoltoso ne' mezzi che voleva volgere contro del suo Sovrano, somministrandogli de' pani, e la famosa spada, e servendolo nel consultare per lui l' oracolo del Signore, quasi fosse persona che serviva la causa pubblica (b)?

℣. 13. Dixitque ad eum Saul: Quare conjurastis adversum me, tu & filius Isai, & dedisti ei panes & gladium, & consuluisti pro eo Deum, ut consurgeret adversum me, insidiator usque hodie permanens?

Signore, ripigliò con tranquillità e con rispetto il Pontefice, non v' è cosa così contraria a i miei sentimenti, quanto la cospirazione di cui mi addebitate contro di voi. Io non hò mai potuto sospettare in Davidde un uomo traditore, da cui bisognasse guardarsi per non incorrere l' indignazione regia. L' hò anzi riputato sempre il più fedele ed il più attacca-

℣. 14. Respondensque Achimelech regi ait: Et quis in omnibus servis tuis sicut David fidelis, & gener regis, & pergens ad imperium tuum, & gloriosus in domo tua?

(a) I Legali quì noterebbero che questo modo d' interrogar di Saulle è *suggestivo*.

(b) Quivi, ed in ciò che segue bisogna avvertire con Patrick, Wells, Pyle, Henry, che l'oracolo di Dio non si consultava a petizione di semplici particolari, e per cagioni che non riguardassero la causa pubblica. Per ciò Saulle fa quì al sacerdote un delitto di tal consulta, sebbene fu fatta in regola, nel supposto degli ordini del rè. Ved. Mischna *in Jema* cap. 7. §. 5. Maimonid. in *Coele Hammikdasch* c. 1c.

to alla vostra persona fra quanti avete ministri e sudditi: e uomo lontano dal giro intimo della Corte, non poteva giudicarne altrimenti, considerando che voi medesimo rè e signore, lo avevate innalzato alla qualità di vostro genero: che suoleva essere l'incaricato ordinario de' vostri comandi, e che alla vostra corte riceveva onore sopra di tutti.

Non è questa la prima volta, che presentandosi egli al Tabernacolo, come ministro della cosa pubblica, e come vostro inviato, io ho consultato il Signore per lui (a) sul modo da tenersi per riuscir bene all' incarico, che gli avevate addossato: e non poteva immaginarmi nemmeno, che potesse ciò dispiacervi, non che adombrarvi. Guardimi propizio il cielo, che avessi voluto mai attentare contro l' ordine stabilito, e favorire delle cospirazioni contro del trono. E voi signore, non fate alla mia fedeltà, all' età mia, alla mia condizione, il torto di sospettar cosa simile, non solo di me vostro servo, ma di veruno affatto di mia famiglia. Ministri del Dio della pace e dell' ordine, siamo troppo lontani da mescolarci a fomentare la discordia, e mettere all' orlo del precipizio quella pubblica tranquillità, che è l' oggetto continuo de' nostri voti, e lo scopo de' sacrificj pacifici che offeriamo al Signore. Se l'assicurazione di un uomo del mio carattere, può meritare presso di voi qualche peso; io ritorno ad accertarvi, o Signore, che non hò mai avuto pensiero contro la fedeltà che vi debbo qual vostro suddito, e che di questo affare della congiura di Davidde, che voi mi rammentate, ne ascolto parlare adesso la prima volta, senza che prima d' ora ne aves-

℣. 15. Num hodie coepi pro eo consulere Deum? absit hoc a me: ne suspicetur rex adversus servum suum rem hujuscemodi, in universa domo patris mei: non enim scivit servus tuus quidquam super hoc negotio, vel modicum vel grande.

(a) Vatablo. Il Munstero che legge senza interrogazione le parole: *num hodie cœpi pro eo consulere Deum*: intendendo: *questa è la prima volta che hò consultato ec.*: muta tutta il senso, e snerverebbe tutta la difesa di Achimelecco, rimanendo anzi più aggravato ii perchè in quelle circostanze appunto avesse usata a Davidde una distinzione, che confessava di non gli aver mai praticato altre volte.

si avuto sentore alcuno, piccolo, o grande (a). La difesa di Achimelecco e di tutta la sua famiglia, restò evidente e completa: ma se ella facesse nell'animo di Saulle l'impressione che avrebbe dovuto farvi, avremo a vederlo altra volta.

SECONDA PARTE.

Ci sarebbe molto a notare sulle qualità di Saulle, e sulle sue circostanze, nelle quali mandò ordini, e intimazioni così violenti alla pacifica famiglia sacerdotale. E forse anche vi sarebbe da attaccar quivi come l'anello primo di quella catena funesta di fatti, che da' tempi del primo Monarca del Popol santo, fino a quelli anche i più recenti del Cristianesimo, confermano la grande e sicurissima osservazione, che tutti gli attentati contro del sacerdozio, debbono la loro origine a caratteri, a passioni, a circostanze politiche, simili a queste del primo rè degli ebrei. Ma lasciando sì luttuosa e delicata ispezione; io non ho da rammentare altro a voi, cari ascoltanti, che l'artificioso discorso dell'Idumeo Doeg, e le conseguenze d'immenso lutto, che vedrete tenergli dietro. Ecco a quali estremi posson condurre imprudenti e sconsigliati parlari, da i quali tanto poco ci guardiamo comunemente! Non sempre si rinnuoveranno le tragedie di Nobe, nè tutti i prossimi aggravati dalle nostre lingue, ne rimarranno infelici quanto Achimelecco, ed i suoi. Ma a quali sciagure può sovente aprire il campo sì poco caritatevole facilità? Guai a qualunque uomo, da cui vien male ad altri, grida il Redentore medesimo! La carità non solo, ma la

(a) Non veggo, che ragione possa avere P. Martire di mettere in dubbio questa asserzione di Achimelecco, che forma tutto il nerbo di sua difesa. Che potesse egli ignorare realmente la proscrizione di Davidde, è facile congetturarlo, a riflettere che essa non fu mai fatta con solennità, e nelle forme. Subitanei, e violenti moti di un rè, già divenuto maniaco per infermità, e offuscato dalla passione; ora avevano obbligato Davidde ad allontanarsi, ora gli avean dato luogo al ritorno. Dopo aver giurato di volerlo morto, domani giurava, che non gli torcerebbe un capello, e tali risentimenti si vede, che non furono presi in serio nemmeno all'a sua Corte medesima, ove stentò tanto a valutarli Gionata stesso: onde si pensò poco a riputargli cosa da divulgarsi in tutto Israello, e fino al soggiorno del Tabernacolo. Il contesto poi delle cose, e la credulità che ebbe Achimelech circa gli ordini, che Davidde suppose avere avuto dal rè; mettono all'evidenza la sua buona fede, che nemmeno gli venne da sospettare, che fosse rottura fra loro.

più stretta giustizia reclamano e gridano *riparazione* fino all' eguaglianza: e questa quanto è mai difficile a farsi, e a vedersi rarissima! Ciò quanto a que' miserabili, che detraggono, per arrestarli alla vista di tante ruvine sul precipizio. Quanto poi a coloro che delle calunniose detrazioni sono l'oggetto; quali risorse non presenta la religione? Dolcissima, e benefica religione, conforto ed alleviamento di tutti i mali che ci circondano in questa terra di pianto! Ella ci innalza in un sol colpo d'occhio su tutta questa orribil catastrofe: e con un Dio calunniato sino alla morte, dinnanzi agli occhi; non solamente ci conduce a soffrir con pazienza, e senza alterazione della pace, ogni cosa: ma perfino a traboccare di gaudio, quanto più la tribolazione s'accresca (a)! Se alcuno vi riducesse fino alla schiavitù, diceva a i suoi fedeli S. Paolo (b), e divora e prende del vostro; voi soffe-rite tutto, rammentandovi di Gesù, che ha sofferto tanto per voi, e che è potentissimo a rendere a chiunque vi ha offeso la pena del suo delitto; ed a voi centuplicato ed eterno il premio della pazienza.

(a) *Superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*, II. Corinth. VII. 4.
(b) Ibi XI. 20.

LEZIONE LXVIII.

Detta li 3. Maggio 1794. *Inventio SS. Crucis.*

Orribile strage di ottantacinque Sacerdoti con Achimelecco. In Nobe tutto si passa a fil di spada. Abiathar si salva presso Davidde.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Priusquam interroges, ne vitupereris quempiam: et cum interrogaveris corripe juste.... et in judicio peccantium ne consitas. XI. 7. 9.

Est correptio mendax in ira contumeliosi: et est judicium, quod non probatur esse bonum: et est tacens et ipse est prudens. Ibi XIX. 28.

Si maravigliava con ragione Agostino (2) come la più gran parte degli uomini tenesse nel giudicare degli altri una condotta, che niuno mai non vorrebbe vedere praticata con sè. Perciò, dice il Santo Dottore, alludendo al Testo dell' Ecclesiastico che abbiam citato; la divina Scrittura ci ammonisce dicendo: *non giudicare di alcuno prima di averlo sentito: e interrogato che l' abbi, riprendilo con giustizia.... e non pigliar parte nel giudizio de' peccatori.* La stessa ragion naturale fece andare in proverbio presso gli antichi: *audi et alteram partem*: e che non si trovava giudice più ingiusto di quello che non aveva che un solo orecchio. Comparisce cioè a primo sguardo, troppo sdicevole il non averne che uno, pronto sempre a sentire le incolpazioni del nostro prossimo, senza serbare l' altro per ascoltar la difesa. Viene ciò in noi dalla malignità, che ereditammo dal primo padre, e che ci fa quasi trovare un rialzamento di noi medesimi nella facile depressione de' nostri simili. Giusto è, che nel modo che vorremmo praticato con noi, siam ponderati e lenti nel giudicare d' altrui, anche quando ciò debba farsi: e che fuori degli evidentissimi casi, ci teniamo all' avviso presente dello Spirito Santo, di non giudicare di alcuno senza sentirlo. Liquidato il delitto, ne sarà in proporzione il giudizio, e la pena: *et cum interrogaveris, corripe juste.* Saulle oggi non si ricorda della prima parte di questo avvertimento del Savio, se non per una semplice formalità di

(2) O chi è l' Autore del Serm. 202. *de tempore*, che i Maurini hanno posto al n. 76. nell' appendice, e attribuito forse a S. Cesario d' Arles.

uso, e ad occhi aperti conculcò la seconda. Interrogò Achimelecco: ma senza punto commoversi all' evidente discarico, che si allegò; e decretò contro gl' innocenti una pena, che sarebbe stata sproporzionata allo stesso delitto, se anche si fosse in tutte le sue parti provato. Andiamo a considerare questo disordine con l'orrore che merita, per evitarlo.

PRIMA PARTE.

Non bisogna avere agli occhi la benda della passione, per poter dar luogo, e ascoltare la ragione tranquilla. Ma non era così disposto Saulle quando ascoltò le discolpe, che riferimmo, de' sacerdoti di Nobe. Egli non aveva contro di loro, che la vaga incolpazione del perfido Doeg: e questa stessa rimaneva abbastanza schiarita dal discarico datone dal Pontefice Achimelecco. Ma l' odio cieco che nutriva contro Davidde, dava una decisa preponderanza a tutto ciò che serviva a incolparlo: onde rimase fermo ne' sospetti concepiti contro la casa d' Heli, come se appunto ne avesse avuta una conferma da espressa confessione de' rei. Dunque non fu nemmeno contento, che il solo Achimelech, unico nominato nell' accusa stessa calunniosa di Doeg; si dovesse giudicar come reo. Doverono esserlo egualmente tutti i suoi sacerdoti, benchè nemmen sentiti; anzi, benchè pienamente giustificati dal contesto medesimo delle cose. Sentì di avere in mano maggior forza di loro: e questa gli bastò a condannarli con tale orribil sentenza. Achimelech, disse con tuono fermo verso il Pontefice, voi morirete di certo. E anzi il vostro solo supplizio sarebbe troppo sproporzionato alla qualità, ed all' eccesso del vostro fallo. Tutta la vostra famiglia, la discendenza intera di vostro padre; come sicuramente è unita a voi suo capo nella cospirazione, dee servire di memorabile esempio a tutti i traditori, e muorrà similmente con voi.

E senza prendere, o dare indugio, o respiro, passando dalla detestabil sentenza, all' esecuzione, si rivolse alle guar-

¥. 16. Dixitque rex: Morte morieris Achimelech, tu & omnis domus patris tui.

die, che aveva intorno (a), dicendo loro: Gettatevi addosso a questi rei, che essendo sacerdoti del Dio della pace, hanno fomentata la ribellione: e metteteli a morte, perchè son d'accordo col mio nemico Davidde, lo favoriscono, sono del suo partito (b): e ben si vede se non altro, dall'aver essi saputa la fuga di colui, e non avermene data notizia. Notate di grazia a che finalmente riduce egli stesso Saulle tutto il fondamento di lor condanna. Non osa rammentar più i pani, la spada, e l'oracolo, su cui lo stringevano troppo i discarichi dati da Achimelecco: e fonda tutto il delitto sopra un' omissione, la quale suppone *tutti* consapevoli che il passaggio di Davidde fosse una fuga per tradimento: e che per similitudine di ragione avrebbe potuto mandare a morte una gran parte de' suoi sudditi, e le sue guardie stesse, che similmente seppero che Davidde era fuggito, e non vennero a dirglielo (c). Quindi è, che questo suo ordine di ammazzare sul fatto tanti innocenti, parve così violento, ed irragionevole a quelli stessi, che doveano eseguirlo, che non si vedde nemmen' uno muoversi per ubbidire, per quanto bisogni pregare Iddio, dice il martire S. Giustino (d), che quelli che hanno in mano il supremo potere, vi congiungano un cuore retto e ragionevole: perchè purtroppo, soggiunge quivi Patrick, siano quanto si voglia sanguinari ed ingiusti i loro ordini, non manca chi li eseguisca.

Di questa difficoltà, che Saulle incontrò quivi nelle sue genti, Teodoreto ne fà loro una lode: e con ragione, dice il Lirano: imperocchè sapevano bene, che non bisogna obbedire

℣. 17. Et ait rex emissariis, qui circumstabant eum: Convertimini & interficite sacerdotes Domini: nam manus eorum cum David est: scientes quod fugisset, & non indicaverunt mihi. Noluerunt autem servi regis extendere manus suas in sacerdotes Domini.

(a) רָצִים: *cursoribus*: ha tradotto con approvazione d'Arias Montano, il Pagnini. Altri presso Polo, voltano: *satellites*: e la Volgata con senso consimile ha reso: *emissarii*: perchè, come dice Munstero, precedevano e seguivano il rè. Ovvero meglio, perchè da lui *mittebantur* alle commissioni occorrenti.

(b) Vatablo, Giunio, Pescatore.

(c) Ved. sup. ℣. 8.

(d) Apolog. 1. §. 17.

a i superiori in quelle cose, che son contrarie al volere di Dio, che è il superiore di tutti (a). Un altra riverenza fece anche riteno a queste guardie di Saulle: e in questi tempi farà più impressione il rilevarla con le parole stesse di un celebre giuspubblicista, e famoso nome non cattolico, Ugone Grozio. Rispettarono cioè, egli ne dice (b), il carattere sagro, il quale *presso tutti i popoli* messe al coperto i ministri del culto dalle esterne violenze: ed è, come avea detto innanzi (c), una più illuminata pietà il non secondare gli ordini empj di chi comanda.

Ꝟ. 18. Et ait rex ad Doeg: Convertere tu, & irrue in sacerdotes. Conversusque Doeg Idumæus, irruit in sacerdotes, & trucidavit in die illa octoginta quinque viros vestitos ephod lineo.

Il più mirabile a vedersi poi fù, che Doeg medesimo, lo scelerato Idumeo, che pure non aveva avuto ribrezzo di porgere la materia per tanto incendio; non ebbe, ora che lo vedde acceso, nemmen' egli il coraggio di muoversi a secondarlo. Si era però già fatta tale strada nell' animo di Saulle col suo precedente discorso, che il rè ebbe tanto cattivo concetto di lui, da eccitarlo espressamente ad eseguire il proprio attentato. Via sù, gli disse con aria franca e sicura, voi siete capace di servirmi meglio degli stessi naturali miei sudditi: siate voi il ministro di mie vendette contro questi sacerdoti. Merita che si rilevi quest'omaggio forzoso, che la stessa malignità nel colmo de' suoi furori rende al carattere de' ministri della religione. A un uomo *solo* si dà senza timore di compromettersi l'ordine di massacrare tanti innocenti: e un solo vi s'impegna e riesce! L' Idumeo, che non aveva altra legge, che la volontà di chi poteva fargli una fortuna nel mondo; a guisa di non provocato lione, che cerca di aguzzare agitandosi il proprio sdegno, procurò di scaldarsi nella crudel-

(a) Tertulliano spiega ciò nella sua Apologia con bella frase: *subditos non esse debere Principibus intra limites disciplinæ*. I Gentili stessi dicevano:
Regum timendorum in proprios greges:
Reges in ipsos imperium est Jovis.
(b) De I. B. et P. lib. 3. cap. XI. §. 10.
(c) Ibi lib. 2. c. XXVI. §. 3.

tà, e nel furore, quanto bisognava per compiere tanta strage; e gettatosi addosso a tutta quella mansueta famiglia, ne passò a fil di spada ottantacinque, quanti cioè eran presenti, che si offerirono come mute ostie di pace, e rimasero sacrificati nello stesso abito sacerdotale di lino, l'Ephod, che per onore del sommo sacerdote che accompagnavano, e del rè a cui dovevano presentarsi, aveano allora portato, anche per esigere nel pericolo che prevedevano qualche religioso riguardo (a); sebbene quell'abito non si adoperasse ordinariamente fuor delle sagre funzioni. Invece del numero di ottantacinque sacerdoti uccisi, che qui si esprimono dal Testo e dalla nostra Volgata, i Settanta hanno messo 505., e Giuseppe Flavio 385.: numeri che restano anche meno verisimili nel supporre tanta strage fatta da un uomo solo.

Ecco finalmente Saulle tutto asperso del sangue, di cui s'è pasciuto per lunga ora lo sguardo, essendosi fatto in sua presenza tutto quel terribil massacro. Forse voi crederete, se non saziata per tante stragi, stancata almeno alquanto la passione crudele che lo agitava. Ma conoscereste male, e trattereste in tal guisa con troppa benignità le passioni del cuore umano, quasi sian capaci di saziarsi alimentandole. Questo fuoco, che non dice mai basta, accesosi vieppiù nell'inferocito Monarca, lo rese sitibondo di nuove stragi: e quasi che Nobe fosse restata avvelenata dal passaggio del suo nemico, e che tuttociò ch'era in lei si fosse fatto reo di cospirazione e di tradimento; mandò soldati, e non è improbabile che Doeg meritasse d'essere alla lor testa (b), a eseguire

v. 19. Nobe autem civitatem sacerdotum percussit in ore gladii, viros & mulieres, & parvulos, & lactentes, bovemque & asinum, & ovem in ore gladii.

(a) Sanzio, Estio, Lirano, altri. Alcuni poi presso il citato Sanzio, e Malvenda, il: *vestitos ephod lineo*: intendono *suetos indui*, o *aptos* etc. Vatablo. Un'altra spiegazione ha data anche il Dott. Wall, colla scorta del Braunio *de vest. sacerdot. Hebraeor.* lib. 2. cap. 6., vale a dire crede inteso qui l'abito usuale de' sacerdoti, diverso dall'ephod del Pontefice etc. Tutti sensi però che si partono dalla lettera, senza molta necessità.

(b) Sanzio non istenterebbe a credere che vi si portasse Saulle in persona per assicurar meglio l'esecuzione.

sopra quella infelice città sacerdotale, la più orribile delle stragi. Come in paese ostile, e condannato all' ultimo anatema, quello stesso Saulle che aveva altra volta mostrata l' intempestiva tenerezza di risparmiare la vita a Agag, e ad alcuni Amaleciti contro i comandi espressi di Dio; fece ora passare a fil di spada tuttociò che aveva vita in Nobe, uomini, donne, fanciulli, perfino i bambini di latte; anzi i buoi stessi, e le pecore, e le bestie da soma, tutto fu ucciso: e il sangue degli animali, mescolato a quello degli uomini, bastò appena a mitigare i primi accessi di tanto furore (a).

L' esterminio dovè atterrire tutta la Nazione, e forse a quest' intento lo diresse il tiranno, acciò al nascente partito del suo nemico niuno ardisse appressarsi. Dio però voleva salvare dalla famiglia d' Heli un rampollo, che lo servisse alla consumazione de' suoi disegni, sopravvivesse per testimonio delle divine vendette, e fosse compagno e sollievo del perseguitato Davidde. Questi fu un figlio dello stesso sommo sacerdote Achimelech, figliuolo di Achitob, il quale si chiamava Abiathar, e che si salvò colla fuga nell' atto della strage de' suoi fratelli. Forse anche era rimasto in Nobe alla guardia del Tabernacolo (b), e ne fuggì al sentire le nuove della strage di Gabaa. Alcuni (c) congetturano che nella presente occasione, distrutta in tal guisa o dispersa tutta la famiglia d' Heli, il sommo Pontificato, per volere di Saulle, ritornasse nel ramo d' Eleazaro in persona di Achitob, padre di Sadoch. Infatti dopo morto Saulle troveremo che Sadoc fu ricevuto in sua grazia da Davidde, ma dovè adattarsi a rimettere il sommo sacerdozio nelle mani di Abiathar, di cui non fu che vicario, ed a cui si apparteneva di fatti la dignità per successione legittima. Alla special protezione poi di Davidde, Abiathar si fece fino da questi rempi un gran titolo: poichè nel-

℣. 20. Evadens autem unus filius Achimelech, filii Achitob, cujus nomen erat Abiathar, fugit ad David,

(a) Ved. Polo C., Patrick, Henry.
(b) Menochio.
(c) Ved. il Tirino dopo l'Abulense.

la sua fuga andò direttamente ad unirsi a lui, senza più abbandonarlo nel corso di sue vicende.

Giunto però appena alla presenza di lui, gli fece tutto il racconto della tragica scena, nella quale tutto il sangue di sua famiglia sacerdotale era stato sparso sì crudelmente: e sè scampato a stento e rimasto solo, oggetto miserabile dopo memorie così dolenti, raccomandò alla protezione del nuovo principe.

Davidde a questa iliade funesta fù tocco da tutta la compassione, che meritava la cosa, e che gli suggeriva il suo cuore religioso e ben fatto. Ah! Io pur lo sapeva, disse intenerito ad Abiathar, che Doeg l'Idumeo era presente in quel giorno quando io parlai col vostro genitore infelice: e immaginai che senza dubbio avrebbe riferito ogni cosa a Saulle. Ma mi lusingai d'aver prese sufficienti precauzioni per non avvolgere nella mia sorte, delle innocenti persone. Eppure non fui cautelato abbastanza! onde mi riconosco colpevole di tutte le stragi, alle quali è andata per mia cagione soggetta l'infelice famiglia di vostro padre. Io vi hò inviluppati tutti nelle mie disgrazie: e l'occasione di spargere tanto sangue (a), Saulle l'hà presa da me.

℣. 21. Et annuntiavit ei quod occidisset Saul sacerdotes Domini.

Bonarum mentium est, direbbe a questo proposito S.Gregorio, *ibi culpam agnoscere, ubi culpa non est*. Non in Saulle, non in Doeg, ma in sè stesso rifonde il modesto Davidde la cagione di tanti mali: sebbene non ebbe certamente volontà alcuna di procurarli, ed anzi usò precauzioni bastevoli a prevenirli. Contro gli eccessi però di una passion furibonda, la prudenza non ha cautele bastanti da suggerire: e l'infelice, benchè imprevisibile esito delle cose, potè anche in questa occasione far conoscere per esperienza a Davidde, che per mezzo di artificioli, e di equivoci, raro è, disponendolo Dio, che si ottenga nelle cose nostre il disimpegno, che si ricerca.

℣. 22. Et ait David ad Abiathar: Sciebam in die illa quod cum ibi esset Doeg Idumæus, proculdubio annuntiaret Sauli: ego sum reus omnium animarum patris tui.

(a) Ved. Malvenda, Menochio, altri.

Ove però sono ormai ridotte le cose, proseguì Davidde ad Abiathar, voi dovete per ogni titolo aspettarvi tutto dalla mia gratitudine, e dal rispetto che nutro pel sangue sacerdotale, che nelle vene vi scorre. Rimanetevi pure presso di me, e non abbiate timore alcuno. Amendue abbiamo comuni ormai gl' interessi, e lo stesso nemico. Coloro che vogliono la mia morte, vorranno anche la vostra: e voi sarete salvo con me. Dio, a cui servo, e che voi similmente servite, ci libererà amendue dalle mani de' nostri persecutori: abbandoniamoci a lui.

℣. 23. Mane mecum, ne timeas: si quis quæsierit animam meam, quæret & animam tuam, mecumque servaberis.

Se si fossero considerate le cose all' umana, non v' era in quelle circostanze da star tanto sicuri su la protezione di Davidde. Ma Abiathar avvezzo all' occhio del Santuario, sapeva bene, che all' Onnipotente non potevano mancar modi di sostenere quello, ch' Egli avea destinato erede del trono del popol suo: e Davidde appoggiato alla speranza medesima, in mezzo alle sue stesse disgrazie, e a fronte di tutta la contraria apparenza delle vicende; non diffidò mai di questa protezione del cielo, e non ebbe al certo occasione di esserne pentito allo sviluppo ultimo della sua sorte. Noi lo vedremo in progresso: e se tutti lo aspettrassimo così nel corso de' casi nostri; ne faremmo costantemente l' esperienza medesima. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Clamoroso è l' esempio che ci offerisce la presente Lezione, delle conseguenze fatali che può avere un mal fondato sospetto contro alcuno de' nostri simili. A che si appoggiava Saulle per credere rei di abominevole cospirazione un venerabile Sacerdote, e tanti suoi colleghi, e congiunti? Sul semplice rapporto di un testimonio solo, e che ammettendolo anche per irrefragabile; cosa mai provava tutto il di lui deposto? Che Davidde era stato in Nobe, che aveva parlato ad Achimelech, che questi avea per lui consultato il Signore, e gli avea dati de' pani, e una spada. Non potevano dunque aver queste cose tutte un significato innocente? Eppure tanto bastò a fermare il giudizio di Saulle, e alla condanna, e alle terribili stragi che ne seguirono! Oh quante volte su fondamenti forse più leggieri di questi, sul semplice rapporto alterato di poche parole, sopra alcune conget-

ture, su qualche esterna apparenza; giudichiamo in male de' nostri simili: e l'esperienza stessa degli abbaglj che sovente si riconoscono presi, non basta a disingannarci! Egregie sono le regole, che ci dà su questo punto ne' suoi epigrammi S. Prospero =. Incolpare altri, egli dice, di cose che non siano ben note, è una malignità. Specialmente se quelle che si conoscono dello stesso soggetto, son buone. Procura che le tue orecchie non siano mai facili ad aprirsi a i cattivi rumori. Tieni la regola di non voler mai saper quelle cose, che è utile d'ignorare. I segreti si lascino a Dio, il quale se alcuna cosa è nascosta, la vede bene, e non hà bisogno de' nostri indizj (a). = Non v'è dubbio: in questo vizio compariscono i segni di un cuor mal fatto, che volge tutto in sinistro, e sà trovare la colpa anche in ciò, di che non sà l'esistenza: *malignum est*. Malignità poi e leggerezza, è cagione che si pieghino facili le orecchie a racconti, e sospetti svantaggiosi: e quindi si dividono gli animi, si estingue la carità, e nascono quelle, che lo Spirito Santo chiamò *correzioni mendaci, e giudizj non buoni*. La prudenza della Religione insegna di non ascoltare, per tacere su questi punti, e di tacere per non essere ascoltati: *est tacens, et ipse est prudens*.

(a) *Culpare in quoquam, quae non sunt nota, malignum est.*
Praesertim quae sunt cognita, si bona sunt.
Non pateant faciles saevis rumoribus aures.
Quae nescire juvat, credere non libeat.
Loquantur secreta Deo, qui siquid apertum est,
Inspicit, et nullis indiget indiciis.
S. Prosper. *Epigr.* XXI.

LEZIONE LXIX.

Detta li 4. Maggio 1794. *Dominica II. post Pascha.*

I Filistei assediano Ceila. Davidde, dopo consultato il Signore, conduce i suoi al soccorso: batte i nemici, ed è ricevuto nella città.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis. In via ruinae non eas, et non offendes in lapides, nec credas te viae laboriosae, ne ponas animae tuae scandalum. XXXII. 24. 25.

Fra le molte ragioni, che ha avuto la Provvidenza di destinarci a vivere in società, una ne fu certamente quella di darci un mezzo, onde nelle continue incertezze della vita, e nella varietà, e limitazione de' nostri lumi, potessimo profittare delle cognizioni reciproche, ed ajutarci con mutuo consiglio. Quindi è che l' uomo che si abbandona a sè stesso, e non cura altra guida, che le apparenze di sua ragione; contraddice i disegni della Provvidenza, ed appoggiandosi a fragil canna, è in continuo pericolo di cadere in abbaglio. Perciò sizmo avvertiti a proposito dall' Ecclesiastico di non far mai nulla senza consiglio, e allora non avremo a pentirci dopo del fatto: o come è scritto in Tobia: che cerchiamo sempre consiglio da uomo sapiente (a). Questa è la maniera di trovare per lo più il miglior partito da prendere, e se non altro di assicurarci sempre una certa quiete d' animo stabile in qualunque scelta o partito avremo preso. Comunque poi ci succedano gli avvenimenti, la savizza delle determinazioni non si misura dall' esito: e l' uomo che così adopera, non avrà rimprovero innanzi a Dio, che ha stabilito quest' ordine: non lo avrà innanzi agli uomini, se il consigliere fu bene scelto: e nea che presso sè stesso, che potrà giustificarsi di non aver operato a capriccio. Voi lo vedrete oggi in Davidde, che nelle difficilissime angustie, nelle quali è ridotto, non hà conforto, o rifugio miglior di questo. Il profeta Gad, e il sacerdote Abiathar, e specialmente l' oracolo del Signore, lo dirigono ne' suoi passi: e con tali scorte,

(a) *Consilium semper a sapiente perquire.* Tob. IV. 19.

l'esito delle sue cose potrà essere tribolato, ma non mai imprudente. Alla fine le vicende si cambieranno: e volgendosi indietro col suo pensiero, anch' egli potrà dire, che se tornassero quelle vicende, egli non avrebbe che tornare a fare lo stesso: *post factum non pœnitebit*.

PRIMA PARTE.

Ricevuto, come ultimamente vedemmo, nella sua comitiva il successore legittimo del sacerdozio Israelitico, Abiathar: e già onorato Davidde dalla presenza del profeta Gad; dovè sentir certamente non lieve conforto per la giustizia della sua causa. I suoi volontarj seguaci, similmente doverono restare rassicurati dall' adesione di due personaggi di tanta autorità; e animati viepiù nell' impegno, che avevano preso di seguir la sua sorte.

Il più difficile però di quelle circostanze era di scegliere, e seguire un piano giusto, e conforme a i disegni di Dio: giacchè da qualunque parte si era stretti a un confine, e si poteva facilmente traboccare agli eccessi. Quì dovè veramente essergli utile il consiglio di Abiathar, e di Gad.

Nelle circostanze, nelle quali si era, non si poteva farsi aggressori: conveniva evitare al possibile perfino le occasioni d' essere assaliti; eppure bisognava difendersi. A tanta gente, che poteva accrescersi ogni dì più, bisognava trovare occupazione, e sussistenza: giacchè l' ozio, e il bisogno sono le più pericolose tentazioni, specialmente per gente armata; e non conveniva mai offendere la decenza per occuparsi, nè intaccar la giustizia per vivere.

Ora specialmente saggio, ed eroe, mi sembra in questa circostanza della sua vita Davidde. Egli seppe trovare nella costituzione del suo popolo, e nella forma attuale del governo giudaico, le risorse per salvare tutti i riguardi in quella sua posizione (a). Occupavano tuttora porzione della terra pro-

(a) Ved. sup. Lez. LXVI. al ℣. 2.

messa varie Nazioni barbare, che Dio aveva ordinato di sterminare irremissibilmente, fin da principio (a): e i loro avanzi erano sempre, nel sistema stabilito da Dio, un oggetto di distruzione per gli Ebrei, che la sola loro infedeltà lasciava sussistere, e la sola impotenza attuale poteva scusarli se nol facessero. Davidde dunque vedde quì, in che si potevano tenere esercitate quelle armi, che non doveano mai volgersi contro la patria, e come sul bottino di tali nemici si poteva cercare sussistenza alle truppe; e anche domandarla secondo ogni buon dritto a i propri concittadini, i più esposti alle incursioni de' barbari, da i quali li garantivano le sue genti, e contro i quali muoveano quelle armi, che il divino comando avrebbe esatte da tutti loro.

Siccome poi nella particolare applicazione di queste regole, ci voleva estrema precauzione, e antivedimento; noi vedremo il buono e religioso Davidde aver frequente ricorso all' oracolo del Signore, per regolare a seconda del medesimo i più importanti suoi passi. Bisogna aver memoria di questo piano, che la seguente istoria ci farà vedere verificato nel fatto, e ne riceverà molto lume.

CAP. XXIII. ℣. 1. Et annuntiaverunt David, dicentes: Ecce Philisthiim oppugnant Ceilam, & diripiunt areas.

Intanto si offerì subito occasione di cominciare naturalmente a metterlo in pratica co' Filistei. Questi popoli, per la perpetua inimicizia loro contro ogni nome ebraico, e forse per aver sentito lo scompiglio delle discordie fra Saulle e Davidde (b), crederono buona opportunità di fare con qualche piccolo corpo un incursione sul territorio Israelitico: e all' improvviso si veddero sotto le mura di Ceila, città della Tribù di Giuda (c). L' avviso di questa irruzione de' Filistei fu recato a Davidde mentre stava nel bosco di Haret, dicendo-

(a) Ved. il nostro Giosuè T. I. p. 338. 340. 240. T. II. p. 66. 86. ec. 90. 127.

(b) Sanzio, Polo C., Patrick, Wells.

(c) S. Girolamo la colloca a otto miglia in distanza d' Eleuteropoli per andare a Hebron: e Adricomio dice, che vi si mostrava il sepolcro del Profeta Abacuch.

gli come i nemici aveano posto l'assedio a Ceila, e che intanto andavano dando il guasto alle Aje, che per uso della battitura de' grani stavano al di fuori della città (a), portandone via i grani stessi, e le biade, che vi erano preparate (b) per battere secondo l'uso; e facendo tutti que' guasti, che erano soliti di operare (c) quando erano in guerra. Si suolevano disporre su queste aje distesi i manipoli della varia messe, che vi lasciavano a seccare al sole quando ve ne fosse bisogno, e di poi si trituravano con farvi passar sopra certi carri adattati a tal uso, e cavalli, e altre bestie, che come anch' oggi in varie parti si pratica, li calpestavano (d).

La notizia intanto, che fu portata a Davidde di questi guasti, che i nemici davano alle adjacenze di Ceila, gli offerì una bella opportunità di prestar servigio alla sua patria, di abbattere i nemici di Dio, e di tenere in profittevole esercizio la truppa che era con lui. Credè dunque di dover correre al soccorso di Ceila: ma prima d'impegnarsi a tal passo, volle consultare il Signore, e lo fece per mezzo del Profeta Gad (e), o piuttosto del sacerdote Abiathar, se pure in questo momento fosse già arrivato presso di lui (f). In questo luogo

¶. 2. Consuluit ergo David Dominum, dicens: Num vadam & percutiam Philisthæos istos? Et ait Dominus ad David: Vade, & percuties Philisthæos, & Ceilam salvabis.

(a) Judic. VI. 37. (b) A Lapide.

(c) Ved. Judic. cit. VI. 2., V. 5. e II. Reg. XIV. 30., Sanzio.

(d) Dalli antichi Autori, che parlano di cose agrarie, come Catone (*De re rustica* cap. 91. 199.), e Columella (lib. 2. c. 20. ec.), abbiamo anche descritto il metodo come si preparavano queste aje. La terra ben battuta, pareggiata, e compatta, si faceva inzuppare di morchia d'olio: e ciò, non solamente la rendeva soda, e ben levigata; ma la liberava anche da que' forami, che sogliono farsi nelle campagne dalle formiche, e da altri insetti. Nemmeno vi penetravano que' piccoli semi, che sparti nell' atmosfera, fanno poi germogliare varie erbacce nel terreno nudo.

(e) Così ne pare al P. Malvenda, a Giunio, Polo C., Patrick, Wells, Pyle ec.

(f) Ciò è più conforme all' ordine giacente del T. S., che prima pone l' arrivo di Abiathar presso Davidde, e dipoi l' impresa di Ceila. Nè alcuna necessità di partire da tal' ordine si vede dagl' Interpetri Lirano, a Lapide, Calmet, Houbigant ec.; e da le Clerc, e altri, anche fra i pro-

noi troviamo esposta ne' precisi suoi termini questa consulta, fatta da Davidde al Signore, e la risposta, che egli ne riportò. E siccome, unita alle altre, che si riferiscono in questo stesso capitolo, serve più di quanto se ne abbia altrove, a porgerci giusta idea del metodo, che suoleva tenersi nel consultare l' oracolo di Dio, e riceverne le risposte; merita, che vi facciamo attenzione speciale.

Davidde concepì ne' precisi termini la sua domanda, e datala, probabilmente in iscritto, al sacerdote, interrogò l' oracolo in questi termini: = *Signore, anderò io a combattere questi Filistei, e ne riporterò la vittoria?* = *Và pure, ed attaccali*, rispose la voce di Dio, *che tu li batterai, e libererai la città di Ceila.* =

Se non si fosse trattato di persuadere altri che Davidde, era di sopravanzo a determinarlo senza punto esitare, alla spedizione che meditava, l' oracolo che ascoltò dal Signore. Ma le genti del suo seguito, le quali, o ignoravano la risposta di Dio, o che non vi prestavano una fede sì ferma; trovarono delle difficultà nell' impresa proposta, e andarono a farne rappresentanza a Davidde stesso, dicendogli: Signore voi vedete che mentre ci troviamo quì fermi nella Giudea, non si vive un momento sicuri dalle aggressioni che dobbiamo temer da Saulle. In quanto maggiore imbarazzo dunque saremo noi se ci raddoppieremo i nemici, andando ad attaccare sotto Ceila le truppe de' Filistei, che non ci danno nè apprensione, nè molestia (a)?

v. 3. Et dixerunt viri qui erant cum David, ad eum: Ecce nos hic in Judæa consistentes timemus: quanto magis si jerimus in Ceilam adversum agmina Philisthinorum?

---

testanti. Si conferma, che poco appresso (inf. *v.* 9.) troveremo dettoci espressamente dal T. all' altra consulta, che la fece Abiathar.

(a) Questo senso mi pare naturale: *ecce nos hic in Judea consistentes timemus; quanto magis si jerimus in Ceilam?* Nè occorre far tanta difficultà col Tirino, sul riflesso che Ceila essendo sicuramente al modo stesso nella Giudea, non s' intenda bene l' opposizione che quì fanno i soldati. Eglino non contrappongono diverse Tribù, ma diversi nemici. *Consistentes in Judea* cioè nel bosco d' Haret, v' era solo da temere di Saulle: in Ceila, di Saulle e de' Filistei.

Davidde che conosceva qual mestiero fosse il comandare e condurre alla pugna persone non ben persuase e dubbiose, specialmente in una aggregazione sì volontaria, com'era quella sua: non già per una maggior sicurezza ch' egli cercasse per sè, ma per loro disinganno, credè che il Signore resterebbe contento, che tornasse a consultarlo di nuovo, a similitudine di ciò che altre volte praticò Gedeone (a). E che alla domanda che ripetè ne' termini stessi, procurasse si trovassero presenti alcuni de' suoi officiali, acciò se ne assicurassero di loro propria esperienza, e ne fossero testimonj agli altri; alcuni lo rilevano espressamente (b), e il contesto ce lo persuade. Alla proposta medesima adunque, Dio diede con poca diversità di parole la stessa replica: *sorgi e discendi a Ceila, perchè io ti darò nelle mani i Filistei.*

Confermati così i seguaci di Davidde, egli fu in grado di marciare diritto insieme con loro a Ceila, ove diede battaglia a i Filistei, i quali non ostante il cambiamento di sua fortuna, ebbero occasione di riconoscerlo per quello stesso vincitor di Goliath, che tante altre volte li avea fatti impallidire sul campo. Fece una strage considerevole, disperdè la loro armata, e prese tutto il loro bagaglio, e le greggie, gli animali cioè, che avean seco per trasporto e per cibo (c): e in tal guisa liberò dall' assedio gli abitatori di Ceila.

Il Testo Sacro, dopo aver quì riferito la replicata consulta fatta all' oracolo del Signore, e soggiuntovi brevemente il successo della spedizione, che ne seguì; espressamente ci avverte di una circostanza che finora non avea rilevata, vale a dire che quando Abiathar figlio di Achimelech si rifugiò presso Davidde, nell' atto ch' era per incamminarsi a Cei-

℣. 4. Rursum ergo David consuluit Dominum. Qui respondens ait ei: Surge & vade in Ceilam: ego enim tradam Philisthæos in manu tua.

℣. 5. Abiit ergo David, & viri ejus in Ceilam, & pugnavit adversum Philisthæos, & abegit jumenta eorum, & percussit eos plaga magna, & salvavit David habitatores Ceilæ.

℣. 6. Porro eo tempore quo fugiebat Abiathar, filius Achimelech ad David in Ceilam, ephod secum habens descenderat.

(a) Judic. VI. 39.

(b) Berruyer, e Calmet.

(c) Vatablo, Lirano, Patrick. Nè occorre intendere col Munstero, che Davidde penetrasse ne' confini de' Filistei, e di là rapisse le greggie, che qui si dicono.

la (a) contro de' Filistei, avea con sè l' *Ephod* sacerdotale. Che però congetturano molto probabilmente alcuni Interpetri (b), che Abiathar lasciato dal padre a Nobe alla cura del Santuario; allorchè sentì la strage di tutti i suoi avvenuta alla reggia di Gabaa, nell' atto che si diede alla fuga, prendesse con seco il vestiario distintivo del sommo sacerdozio (c), di cui restava erede: vestiario che specialmente consisteva nell' Ephod di forma distinta, e nel sagro pettorale, da cui pendeva l' *Urim*, e *Thummim* (d). E siccome rivestito di ta-

(a) Calmet sembra che c' indichi questo senso, relevando nella frase un ebraismo, quasi dicesse: *ad David profecturum in Ceilam*. In altro modo spiegherebbe Carlo Chais, *il territorio* cioè, o le vicinanze di Ceila.

(b) Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells.

(c) Ved. Exod. XXVIII.

(d) Queste due voci אוּרִים תֻּמִּים *Urim, e Thummim*: segnate la prima volta nell' Esodo (XXVIII. 30.), i traduttori della Bibbia, per lo più le hanno ritenute senza voltarle. Alcuni le spiegano: *luces*, et *perfectiones*, o *fulgentes*, o *doctrinam*, et *perfectos*. S. Girolamo dice: *doctrinam*, et *veritatem*: e i 70. *declarationem*, et *veritatem*.

Quanto poi a cosa fosse questo famoso oracolo: veggo che comunemente tutti si accordano a intenderlo collocato nel *pettorale* del sommo Sacerdote, che dicevasi *Rationale*, ornato di grosse gemme, che portavano scolpiti i nomi delle Tribù d' Israello.

Quindi Giuseppe Flavio (Antiq. Judaic. lib. 3. c. 8.) è autore d'una spiegazione molto seguita da ess' Interpetri, vale a dire, che le gemme stesse del Razionale formassero l' oracolo di Dio, e dessero le risposte. Vale a dire, che quando la consulta facevasi con questo metodo (altre volte Dio rispondeva dall' oracolo dell'Arca), che diceasi *Urim*, *et Thummim*, il Pontefice nel suo grand' abito si presentava al luogo santo, ed ivi faceva a Dio la domanda, che gli era stata proposta (Ved. Spencer. *De Ur. et Thum.* cap. 6. sect. 1. 2. 3. ec.). In tanto guardava le gemme del suo pettorale: e se da esse vedeva escire certo insolito splendore; era segno che Dio approvava la proposta: diversamente se le gemme stesse restavano nel loro naturale. Quindi a seconda di quel segno dava la risposta dell' oracolo, coerentemente alla domanda del consulente.

Altri credono qualche cosa aggiunta alle gemme del Razionale medesimo, che desse lo stesso segno. Fosse poi qualche brillante singolare, aggiunto alle altre pietre, che sembra l' opinione di S. Epifanio (*Tract. de*

le abito suoleva il sacerdote consultare il Signore nelle occorrenze; quindi il Testo Sagro ci ha voluti far qui avvertiti, che fortunatamente si trovò alle mani di Abiathar il grand' Ephod, che si era portato seco fuggendo, e che servì all' uopo di consultare per Davidde l' oracolo di Dio, col mezzo dell' *Urim*, e *Thummim*.

Questo luogo poi, e gli altri simili, che abbiamo nel presente capitolo, debbon anche servire, mi sembra, a fissare la particolarità di un rito, che non veggo rilevata dagli Espositori: vale a dire, che in certi casi straordinarj si potesse consultare il Signore anche lungi dal Tabernacolo, e dall' Arca, perchè il sacerdote ministro della domanda, e il sagro pettorale organo della risposta, si avesse in pronto. Difatti Achimelech consultò Dio in Nobe, ove certamente allora non era l' Arca: ed Abiathar qui lo consulta nelle vicinanze di Ceila; ove non è nè l' Arca, nè il Tabernacolo (a).

---

12. *gemmis*), fossero due gemme attaccate all' *Ephod*, come pensano Procopio, e Arias Montano: fossero due piccoli simulacri nascosti, e avvolti in una borsa pendente dal Razionale, che il cit. Spencero reputa esser la sentenza di S. Girolamo, di Cedreno, di Filone, e altri anche fra' moderni ec.; tutto a poca differenza torna a destarci una consimile idea. Solamente questa di Spencero ci precisa una voce articolata che esciva dalle figure ec., e dava la risposta.

(a) Si rileva da tutto il complesso di questa storia delle divine consulte; come Dio sempre volle, e in fatti vi era necessaria, una formalità o solennità estrinseca, da cui si rendesse sensibile al popolo quando il sommo Sacerdote intendeva di parlare a nome di Dio, e si poneva in atto da far intendere la divina parola. Si dee notare però che questo distintivo, come il rivestirsi degli abiti di solennità, accostarsi al Santuario, riferir la parola ec.; dovea essere *simultaneo* all'oracolo. Altrimenti quelli che lo ascoltavano non avrebbero come distinguerlo. Sarebbe un provvedimento stolto l' immaginare, che l' autenticità di una moneta dipenderà dal vedere come sarà poi ricevuta in commercio. Come la conoscerebbero i primi? e come quindi la potrebbon ricevere? Diciamo dunque una cosa *a pari*. Dopo lo srabilimento del sommo Sacerdote della nuova legge, per riconoscere quando sia il caso, ch' egli parli in vigore della promessa: *Ego rogavi ec.*: e come successor di S. Pietro, e Capo della Chiesa; vi dee per neces-

¥. 7. Nuntiatum est autem Saul quod venisset David in Ceilam, & ait Saul: Tradidit eum Deus in manus meas, conclususque est, introgressus urbem in qua portæ & seræ sunt.

La rotta de' Filistei; e la strepitosa liberazione di Ceila, ove quasi in trionfo fu ricevuto Davidde, non poterono restare lungo tempo celate a Saulle, il quale nel tempo stesso, che vi trovava nuovo soggetto di gloria pel suo nemico, ne riceveva anche nuovo esacerbamento di sua passione. Ma nel sentire il dettaglio dell' avvenuto, e come Davidde era entrato nella città; riputò che ciò facilitasse il corso di sue vendette: e fu sì cieco da credere, e anche sì sconsigliato da dire in pubblico, che Dio medesimo avea disposto questa imprudenza del suo nemico, acciò mentre nel recinto della città cercava un riparo, vi trovasse realmente il suo laccio. Egli s' è ito a rinchiudere, andò dicendo, e Dio l' hà disposto per darlo nelle mie mani; in una città, che è munita di buone porte, e chiusta con robusti serrami. Gli abitanti mi son fedeli; e il figlio d' Isai è caduto nella fossa che s' è scavata egli stesso. Se in ciò Saulle facesse bene i suoi conti, lo vedremo fra poco.

SECONDA PARTE.

Ciò che ne' Proverbj stà scritto di mettere con tutto il cuor nostro ogni fiducia in Dio, e non appoggiarsi alla nostra prudenza (a) vedemmo già, e vedremo sempre meglio nel seguito, quanto mai giovasse a Davidde. E' vero che ciò s' intende ne'casi gravi, o dubbiosi: ma ben sovente vi ci troviamo nel breve corso di questo pellegrinaggio. Ecco perciò il vero metodo di regolarsi. Non si appoggiare a noi stessi, porre nostra fiducia

---

sità essere un distintivo *contemporaneo*. Sia questo nelle formalità; precedenti, nelle espressioni concomitanti ec., in qualunque maniera; sarà sempre assurdo il fissare che la *susseguente*, e posteriore accettazione degli oracoli del sommo Sacerdote, debba essere il contrasegno, che G. C. abbia parlato per di lui bocca. I primi, e immediati ascoltatori di questa voce, a i quali principalmente è diretta; mancherebbero appunto della tessera necessaria per riconoscerla, e la divina assistenza dovrà dirsi *sospesa*, e supprovisi, o non vi si supporre, secondo verrà, o non verrà accettata; lo che mi pare vada molto a rovescio.

(a) *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo, et ne innitaris prudentiæ tuæ.* Proverb. III. 5.

in Dio, e non far nulla senza consiglio. Fin dal momento che Dio creò l'uomo par che introduca egli stesso quella misteriosa consulta: *faciamus hominem*: acciò, come riflette S. Gregorio Nisseno (a), l'uomo stesso impari fin dalla sua creazione, che dee tutto operar con consiglio. In esso ci dice di abitare la Sapienza stessa divina (b), e ci ammonisce che la via dello stolto a i suoi proprj occhi sembra subito diritta, ma che il sapiente suole ascoltare i consigli (c). Tutto però al contrario, ogni giorno si vede nelle più importanti deliberazioni, non prendersi altra norma che dal capriccio! I figliuoli non ascoltano i genitori nella direzione dello stato che debbon prendere: i genitori agiscono senza consiglio nel gran negozio di educare i figliuoli, di porre un metodo cristiano nella lor casa, di collocare le figlie con proporzione e saviezza ec. Sembra che le cose appunto più difficili e grandi ciascheduno s' immagini di saperle fare da sè. Lumi, speculazioni, consigli, spesso si cercano: ma quasi sempre per la buona riuscita delle cose di questo mondo: e la regola di prendere, e di dare i consigli si suol volgere sul cardine, che assicurato che veggasi l' interesse, l'ambizione, il piacer del momento; sia nella professione che s' intraprende, nello stato che eleggasi, ne'contratti, ne'maneggi ec., tutto si crede in salvo. Così ci mettiamo spesso su quella via rovinosa, ove disseci l' Ecclesiastico, che senza dubbio s' inciampa: ed ove dopo molte fatiche non si arriva che a guadagnare de' lacci, che ci tirano l'anima al precipizio. Impariamo a dirigere tutte le cose nostre dal fine: e noi non ne abbiamo, nè possiamo averne altro, che quello che ci aspetta nel cielo. Le cose che colà ci indirizzano, son tutte grandi: e fuori di ciò, tutto è nulla.

(a) *De opificio hominis* cap. 3. 4.
(b) Proverb. XVIII. 11.
(c) *Vio stulti recta in oculis ejus: qui autem sapiens est, audit consilia.*

LEZIONE LXX.

Detta li 4. Maggio 1794. *Dominica III. post Paschæ.*

Davidde fugge da Ceila, e si ritira nel deserto di Ziph. Suo abboccamento con Gionata, e rinnovazione della loro alleanza.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Retribuet gratiam, qui offert similaginem: et qui facit misericordiam, offert sacrificium. XXXV. 4.

Meriterebbe d' essere rilegato con le fiere ne' boschi, chi non ha sentimento pe' benefici che gli son fatti, e non vi corrisponde con gratitudine nelle occasioni. La legge di fare agli altri tutto ciò che ragionevolmente vorremmo fatto con noi, è una delle prime voci della natura: e Dio che ce ne ha impressi sì profondi vestigi nel cuore, non può non gradire di vederne la pratica. Quindi ci insinua oggi lo Spirito Santo, che si presenta all' Altissimo, grata come il sacrificio del bianchissimo pane (a), e del fiore più eletto della farina, la riconoscenza d' un cuore beneficato. L' ingrato è un mostro, che è detestato dal senso generale delle nazioni tutte, quantunque barbare e incolte: e di cui anzi raro si trova esempio fra i bruti stessi. Ma non però la beneficenza si dee inaridire nel saggio per timore di trovare degli ingrati. Alla fine, dice il Nazianzeno (b), e comunque riesca, ognuno dee ringraziare Iddio quando lo pone in ciscostanza di fare un beneficio, anzichè in quella, sempre più svantaggiosa, di doverlo ricevere: e la nostra retribuzione non dobbiamo aspettarla dall' uomo, che sovente non vuole, quando lo può; e sempre può darci poco, sebben lo voglia. Davidde volò, come vedemmo, in soccorso degli abitatori di Ceila, ne battè gli assedianti, li disperse, e liberò i cittadini. Per ogni ricompensa non riceve altro che plausi sterili al suo ingresso: ma nel fondo de i loro cuori il popolo è pronto a tradirlo nell' occasione che oggi è per darsi, e a consegnarlo a Saulle. Si avrà egli a pentire per questo del beneficio, che compartì a i suoi fratelli? Non è sì basso e vile l' animo dell'eroe. Impariamo.

(a) Confer Levitic. II. 1. (b) Orat. *de cura pauper.*

CAP. XXIII.

℣. 8. Et præcepit Saul omni populo, ut ad pugnam descenderet in Ceilam: & obsideret David & viros ejus.

℣. 9. Quod cum David, rescisset, quia præpararet ei Saul clam malum, dixit ad Abiathar sacerdotem: Applica ephod.

Saulle allettato nella guisa che udimmo, dalla preda che sperava di fare entro le mura di Ceila, intimò una leva generale di armati, come suoleva farsi ne' pericoli più grandi, e ne' bisogni più urgenti dello Stato; lo che il sacro Testo qui ci indica con la generale espressione: *praecepit Saul omni populo*. L'ordine regio portava, che ognuno (a) si dovesse trovar sulle armi per andar contro Ceila: *ut ad pugnam descenderet in Ceilam*. E forse non congettura male Pier Martire, che per dare un colore più plausibile al popolo non informato, si usassero quelle espressioni equivoche, quasiche si trattasse di andare al soccorso della piazza contro de' Filistei, mentre il vero oggetto della spedizione era d'assediarvi, dentro Davidde e il suo seguito, e così costringere gli abitanti, se avessero ricusato di farlo colle buone, a darglielo nelle mani.

Le misure prese in tal guisa sarebbero state prudenti nell'iniquità: ma Saulle avea da farla con un uomo nato fatto pel mestiere delle armi, di cui non è l'ultima parte la precauzione e la vigilanza sopra tutti i passi che muova il nemico: e che specialmente era protetto da Dio, al quale non mancavano mille modi ordinarj e straordinarj, da renderlo informato di quanto poteva contribuire alla sua salvezza. Egli pertanto seppe presto la mossa del rè; e lo conosceva troppo a fondo per non avvedersi de' veri di lui disegni, per quanto li tenesse nascosti, e che tutto si preparava per l'ultima sua rovina (b). Che però secondo l'usato andamento di sua

(a) Già s'intende con le usate limitazioni di quelli ch'erano scusati per età, per occupazione urgente, per custodia locale ec.

(b) *Quia praepararet ei Saul clam malum*. Espressione che conferma il senso che abbiamo dato al precedente versetto, perchè, come qui nota il Tirino, sebbene l'armamento e la spedizione fosse pubblica in tutto Israello; l'oggetto però a cui la destinava, Saulle lo teneva in mistero: o che

pietà, rivolgendo nel difficile affare i primi passi al Signore, chiamato il sacerdote Abiathar, lo richiese che si vestisse dell' Ephod, del sagro razionale, e di quant' altro occorreva per la religiosa solennità d' interrogare il divino volere. Concepì di poi, secondo il metodo che spiegammo (a), la sua domanda da presentarsi al sacerdote, e per mezzo di lui all' Onnipotente. Nè pare che a questo luogo meritassero molto l' aggiunto di *dotti Critici*, che dà loro D. Calmet, alcuni Protestanti (b), i quali reputano, che Davidde stesso si rivestisse dell' Ephod, e indrizzasse egli al Signore la domanda che quì si espone dal Testo (c). Ma gli stessi Polo nel commentario, Patrick, e Wells, benchè eterodossi allo stesso modo, rigettano questa interpetrazione de' pretesi dotti lor Critici; e confessano che il rivestirsi con solennità di quegli abiti pontificali, e consultare in quella guisa l' oracolo; non apparteneva in Israello se non al sommo Sacerdote, che di presente era Abiathar (d).

Per di lui mezzo pertanto il pio Davidde interrogò l'Altissimo in questi termini. = Signore Dio d' Israello, sento che Saulle viene a Ceila, con animo di distruggere la città, se gli abitatori non mi consegnano nelle sue mani. (La precedente strage degli abitatori di Nobe poteva dare a Davidde, sebbene non ne avesse avuta positiva notizia, un' argomento forte di questa sua congettura, e il più fondato timore dell' impressione che avrebbe fatto ne' cittadini la minaccia d' un

℣. 10. Et ait David: Domine Deus Israel, audivit famam servus tuus, quod disponat Saul venire in Ceilam, ut evertat urbem propter me:

---

dissimulasse di sapere che i Filistei erano già stati messi in fuga, o che volesse far sembiante di accostarsi alla piazza per prevenire un nuovo assalto, che ritornati con maggiori forze, avessero voluto tentare i nemici. Così si facilitavano anche i volontarj all' impresa.

(a) Ved. la preced. Lez. al ℣. 2. ec.

(b) Cuneo *de Repub. Hebraeor.* lib. 3. dissert. 7. cap. 1.

(c) Anche il Tostato, riferito pur dal Menochio, non troverebbe molto assurdo in ciò, attesa la qualità profetica di Davidde.

(d) Per non s' imbrogliare con gli straordinarissimi privilegj di Samuele, si riscontri lo stesso D. Calmet nel Dizionario Verb. *Samuel*. Ved. anche il precedente nostro volume alla pag. 50. 57. ec.

P. di G. C. 1059.

tiranno risoluto così. Il terrore impresso da quella strage, dovea essere divulgato per tutto).

= Ascoltate dunque mio Dio la voce del vostro servo, e soccorretemi co' vostri lumi nella necessità in cui ne sono. Gli abitatori di Ceila, e specialmente i Capi del popolo, mi daranno eglino nelle mani a Saulle? Ed egli stesso, verrà di fatto a Ceila, come si dice? = Sì, rispose il Signore, Saulle verrà a Ceila. =

℣. 11. Si tradent me viri Ceilæ in manus eius? & si descendet saul sicut audivit servus tuus? Domine Deus Israel indica servo tuo: Et ait Dominus: Descendet.

Quivi è notabile, che delle due domande complicate nell' interrogazione di Davidde, il Signore non rispose che ad una sola: e di quì è nata la regola rituale, famosa presso gli antichi maestri Ebrei (a), che una sola cosa alla volta si poteva proporre nell' interrogare l' oracolo.

Quindi è, che Davidde, ed Abiathar per lui, sufficientemente assicurato quanto alla prima ricerca, che Saulle sarebbe in fatti venuto; tornò a ripetere in termini la seconda che per lui era anche più interessante: = Signore, gli abitanti di Ceila daranno eglino me, e gli uomini del mio seguito nelle mani di Saulle? (b) =. Sì ti consegneranno, rispose il Signore *tradent* =. A questo luogo si vede bene (c) come l' infinita sapienza di Dio penetra le più segrete disposizioni de' cuori, e ciò che l' uomo risolverebbe in certe circostanze, nelle quali nemmeno di fatti si troverà. Quindi rivelò a Davidde, non solamente il disegno, che contro lui aveva già concepito, e formato Saulle, di richiederlo a i cittadini, subito che fosse arrivato a Ceila: ma eziandio la risoluzione, che avrebbon presa coloro, se Davidde si fosse trattenuto fino all' arrivo del rè. E perciò, sebbene in realtà, e nell' ese-

℣. 12. Dixitque David: Si tradent me viri Ceilæ, & viros qui sunt mecum in manus Saul? Et dixit Dominus: Tradent.

(a) Ved. Pier Martire. Pare però, che ripugni tal regola alla doppia interrogazione, che di nuovo fece poi Davidde nel seg. II. Reg. V. 19

(b) Da questa istanza si vede una certa disposizione, nella quale sarebbe stato Davidde di poter tener forte in Ceila, se fosse stato sicuro degli abitanti.

(c) E lo rilevano anche il Willet, Patrick, Henry, fra li stessi protestanti.

cuzione, delle due risposte date dal Signore, non ne seguisse che una; esattissima non ostante è la verità di amendue (a). Imperocchè la prima ebbe anche il fatto nella marcia di Saulle, almeno fino alle vicinanze di Ceila: e la seconda si sarebbe verificata come il Signore avea detto, quanto alle certe disposizioni che egli conosceva negli abitanti, e nell' ipotesi che Davidde si fosse trattenuto fra loro (b).

Vedete anche sù questo esempio quanto sia fatto male

(a) Tirino, a Lapide: e anche l' Estio ec.

(b) Questo luogo è famoso nelle scuole, ove si cerca delle proprietà della scienza di Dio circa *le cose future*. Che la Sapienza infinita nel più perfettissimo modo le conosca, e le vegga in atto *tutte*; non è cosa da controvertersi, neanche a lume di semplice raziocinio. Per parte dunque delle cose stesse future, e degli uomini che le faranno, e non le faranno; non solamente si vedono degli avvenimenti, i quali positivamente accaderanno, ovvero altri, che assolutamente non accaderanno, almeno in quelle speciali circostanze: ma da questo fatto degli abitanti di Ceila, come da altri ec., apparisce eziandio una terza specie di cose future, e dipendenti da una condizione, secondo la quale può immaginarsi l' avvenimento nel sì, e nel nò: come quivi Dio prevede e predice, che i Ceilani consegnerebbero a Saulle Davidde, se rimaneva fra loro; e al tempo stesso vedde, che non lo avrebbero consegnato, perchè sarebbe partito. La divina scienza dunque in quel caso non si può dire di un futuro *che sarebbe*, perchè non fù: e nemmeno di un futuro, che assolutamente *non sarebbe*, perchè Dio rispose che sì: *staranno*. La dissero per compendio: scienza *delle futurizioni*. Quelli, poi, che dopo il Molina, Suarez ec., gli diedero il nome di *scienza media*; la spiegano relativamente alle disposizioni della creatura, nelle quali Dio vede, che farebbe, o non farebbe così, se si trovasse in quelle circostanze, nelle quali di fatto non sarà per trovarsi. Nel sistema poi de' *decreti predeterminanti*, *concomitanti ec.*, Dio senza guardare alla creatura, vede in que' suoi decreti ciò che sarebbe, se venisse l'occasione che non verrà. In amendue i modi la scienza di Dio è certa, non rimane sospesa, nè dipendente dalla condizione ec., che in lui tutto è un atto semplicissimo, ed immutabile. Nè il male stà, mi sembra, a spiegare queste cose in uno, e nell'altro modo, finchè la Chiesa non dice che male siavi. Esso consisterebbe nell' accapigliarsi per queste nostre speculazioni, e volervi immaginare riposta la causa della fede ortodossa.

il cuore degli uomini (a): imperocchè quelli abitatori di Ceila, dopo essere stati liberati, a rischio della loro vita medesima, da Davidde e da i suoi, contro l' impeto de' Filistei; avrebbono sicuramente tradito il loro liberatore. Più generosi gli Ateniesi, ricusarono costantemente di consegnare a Alessandro che li richiese, Demostene e gli altri loro oratori. Nè osta, dice Pier Martire, la ragione che potevano avere di difendersi dalla rovina della lor patria: poichè avrebbon potuto, e perciò dovuto conciliare amendue gli estremi; dando mano prudente a una fuga segreta ed in tempo, del loro benefattore: o almeno cercando di fare per essa tuttociò che potevano, e poi rimettere a Dio l' esito delle cose (b).

Quanto dunque a Davidde, vedendo dalle divine risposte, che per lui non v' era altro partito da prendere che quello d'una fuga sollecita, poichè Saulle di fatti era in cammino; si pose subito in marcia colla sua piccola armata ch' era composta di circa secento persone: ed esciti da Ceila andarono facendo quà e là varie evoluzioni, cercando come fissare un partito, e trovare un' asilo sicuro contro un rè risoluto, e alla testa di grossa armata. Quindi andò in giro per lungo tempo di luogo in luogo, senza fermarsi molto in alcuno (c),

℣. 13. Surrexit ergo David & viri ejus quasi sexcenti, & egressi de Ceila, huc atque illuc vagabantur incerti: nunciatumque est Sauli quod fugisset David de Ceila, & salvatus esset: quam ob rem dissimulavit exire.

(a) Grozio, e altri.

(b) Volendosi poi mettere il caso anche più alle strette, e supporre tentato in vano, o impossibile a tentarsi qualunque altro mezzo, e che altro non ne rimanga, che, o perire nella difesa dell' innocenza, o abbandonarla, e consegnarla, almeno equivalentemente, nelle mani dell' ingiusto oppressore; infinita, e varia questione agiterebbe i Giuspubblicisti, e i Teologi. Io non farò che chiamare al senso intimo di chiunque uom di ragione, che si decida immaginandosi dopo seguito il fatto, nell' uno, o nell' altro modo. E mi sembra, che il primo sentimento, anteriore a ogni garbuglio del raziocinio; su la tomba de' difensori segnerà l' epitaffio *d' eroi*: e su la fronte de' superstiti, la marca di vili, e di traditori.

(c) Lo rilevano dalle espressioni originali Polo C., Munstero, Hackspan *disput.* pag. 403. Alla lettera: וַיִּתְהַלְּכוּ בַּאֲשֶׁר יִתְהַלֵּכוּ Arias Montano, il Pagnini, e altri rendono: *et ambulaverunt*, *in quo ambulaverunt*: che denota l' incertezza del vagare quà e là ec.

per cautela maggiore: finchè trovò a proposito un deserto circondato da fortissimi posti, ove prese stazione. Saulle riseppe la fuga di Davidde ch' era già escito da Ceila, e s' era messo in sicuro. Laonde trattenne la sua marcia, quasi dissimulando il suo primo disegno, per aspettare intanto che ulteriori notizie sulla posizione del suo nemico, gli dessero lume per la condotta, che doveva tenere.

℣. 14. Morabatur autem David in deserto in locis firmissimis, mansitque in monte solitudinis Ziph, in monte opaco: quærebat eum tamen Saul cunctis diebus: & non tradidit eum Deus in manus ejus.

Davidde si era postato in luoghi fortissimi sopra un monte coperto da una folta boscaglia nel deserto di Ziph, che probabilmente era quella posta nella Tribù di Giuda alla parte meridionale, e vicina al Carmelo (a). Intanto Saulle, che dopo le sanguinose sue esecuzioni, anche per timore si era fatto sempre più circospetto, si andava sempre meglio informando di tutti i passi del suo nemico, e fece alcune marcie, e replicò tentativi per sorprenderlo, e opprimerlo nel suo ritiro. Egli però aveva scelta una situazione così opportuna, e specialmente avea per sè la manifesta protezione di Dio, in modo, che andarono a vuoto tutte le misure che Saulle concertò e prese contro di lui. Che anzi non è lungi dal seguente contesto (b), che con tutte le sue diligenze, nemmeno arrivasse a scuoprire con precisione il luogo, ove s' era nascosto.

℣. 15. Et vidit David, quod egressus esset Saul ut

Più felice dunque, perchè più amato Davidde, benchè fosse accantonato in quell' angolo della selva di Ziph; era be-

---

(a) Josue XV. 55. S. Girolamo ne fissa la situazione a otto miglia da Hebron verso l' oriente: ed Eusebio dice, che il deserto di Ziph era vicino al monte Carmelo, ove dimorava Nabal, il marito della saggia Abigail: lo che si accorda col medesimo S. Girolamo, che asserisce Ziph e il Carmelo non essere distanti più di trè leghe. Il seguente contesto adunque persuade, che da questa prendesse nome il deserto, o selva ove ora si ritirò Davidde; più tosto, che non dall' altra Ziph (Ios. XV. 24.) posta nella stessa Tribù di Giuda, e in luogo montuoso, come si rileva dal Profeta Abdia (℣. 3.), ma a 20. o 22. miglia da Gerusalemme. Ved. le Note di Chais in cit. Ios. XV. 24. e 55., la Bib. Anglic., e Wells *Geograf.* vol. 3. p. 18.

(b) Inf. ℣. 19. 20.

ne annotiziato delle marce di Saulle, che a qualunque patto lo voleva morto: ma non rilevò nulla, che gli persuadesse necessario di mutar posizione. Anzi le ricerche, e le scoperte, che sù la situazione di Davidde andava facendo Saulle, servirono di miglior notizia al di lui bravo figliuolo Gionata, la di cui amicizia lo teneva sempre in timore su la sorte del suo Davidde, e da lungo tempo cercava un opportunità di poterlo rivedere, e parlargli. Specialmente dal momento che vedde i grandi preparativi, che faceva il padre contro di lui, il suo cuore dovè essere agitato per la stessa apprensione, che ne avrebbe l'amico, più che per lo pericolo, che poteva venirgliene. Gli parve dunque giunta una bella opportunità di dargli qualche conforto nel ritiro, ove attualmente si teneva Davidde: e per quanto rischio vi fosse nel tentare una visita di questa sorte, si fece animo superiore, e affidato a quella mano, che vedeva stesa con tanta evidenza sù la causa del suo buon amico (a), se ne andò coraggiosamente a lui nel più folto del bosco. Tanto bene di tal figlio, e di tal padre si verificava quel bel sentimento d' Euripide (b): *che l'uomo malvagio, e duro non cambia: e l'uomo sensibile, e buono, sempre lo è. Le disgrazie non mutano un naturale felice; egli è sempre buono.*

quæreret animam eius. Porro David erat in deserto Zyph in silva.

℣. 16. Et surrexit Jonathas filius Saul, & abiit ad David in silvam, & confortavit manus ejus in Deo: dixitque ei.

Gionata, che era di questa tempra, appena ebbe la consolazione di rivedere l'amico, che il suo primo pensiero fu di fargli animo, e di mettergli in vista tutti que' riflessi, che lo potevano sostenere nella tempesta terribile delle disgrazie, che lo minacciavano per ogni banda. Non temete di nulla, mio caro Davidde, gli disse, voi siete nelle mani del nostro Iddio. L' adirato mio genitore Saulle non potrà certamente soverchiare i disegni divini, con arrivare a sorprendervi nella vostra difesa. Sì: io ne sono ormai troppo convinto: e la cosa, dopo tuttociò che è accaduto, non può esser più un misterio impenetrabile, o ascoso. Voi siete de-

℣. 17. Ne timeas: neque enim inveniet te manus Saul patris mei, & tu regnabis super Israel, & ego ero tibi secundus, sed & Saul pater meus scit hoc.

(a) Ved. Patrick, Wells, e Pyle.
(b) In Hecuba Act. III. ℣. 596.

stinato a regnare un giorno in Israello : e il vostro amico Gionata si fà un piacer di pensarvi , e di riflettere , che il luogo , che gli date nel vostro cuore , gli annunzia di vivervi vicino , e servirvi nel primo posto nel vostro regno . Il cielo si dichiara a favor vostro in una maniera sì prodigiosa : che combinando la serie degli avvenimenti , con la sua funesta riprovazione precedente ; Saulle stesso il padre mio è persuaso , che voi siate il destinato a succedergli (a).

Dopo questi primi segni di affetto , e dipoichè i due amici ebbero dato luogo a quelle esternazioni , che il lungo tempo , e le vicende frapposte rendevano loro più naturali , e gradite ; furono d' accordo amendue di rinnovare solennemente quell' alleanza , che si erano già scambievolmente giurata (b) : ed invocarono similmente di nuovo la divina testimonianza . E' anche naturale il supporre , e forse il S. T. non l' esprime , come cosa appunto di facile illazione ; che Davidde accordò di buon grado al generoso amico , quanto gli domandò pel futuro suo regno : sebbene vicende allora imprevisibili operarono , che il povero Gionata non si trovasse all' esecuzione di questi patti . Egli si divise dal buon Davidde , molto contento dell' abboccamento avuto con lui : e se ne ritornò , non all' armata , dalla quale si vede , che non partì , ma alla sua casa , che forse era separata da quella del padre , e può esser anche , fuori di Gabaa : imperocchè dal contesto delle cose presenti , pare che vivesse lontano dalla Corte , o vi comparisse di rado . Davidde poi se ne rimase nella sua ritirata nel deserto di Ziph , sempre in guardia contro qualunque tradimento , o sorpresa . Di che quanto bisogno egli avesse , lo vedremo fra poco .

℣. 18. Percussit ergo uterque fœdus coram Domino: mansitque David in silva: Jonathas autem reversus est in domum suam .

(a) Circostanza , che di nuovo rilevano alcuni Interpetri quanto aggravava la cieca ostinazione di Saulle , il quale passava all' empietà con quel suo pretendere di poter opprimere un successore che odiava , contro gli stessi conosciuti disegni di Dio .

(b) Ved. Sup. XVIII. 3., XX. 16.

SECONDA PARTE.

Non vi maravigliate, AA., della brutta disposizione del cuore di que' di Ceila. Questo è l'usato andamento dell'uom corrotto, che rivolto tutto verso di sè medesimo, sempre propende a preferirsi a ogni cosa, e i comodi suoi ed i vantaggi, a qualunque dovere. Finchè non si tratto di altro, che di accogliere il vincitore dentro le mura, e di farle echeggiare di lieti evviva; la cosa era di poco incomodo, e Davidde la conseguì facilmente nella liberata città. Se però si fossero trovati alle strette, udiste come alle prime minaccie di Saulle, glielo avrebbero consegnato nelle mani. In una guisa consimile Gesù Cristo fu accolto nella Domenica che precedè la sua morte, fra mille applausi di quelli stessi beneficati cittadini di Gerosolima, che fra quattro giorni lo avrebbero acclamato alla Croce. Davidde in Ceila, benchè debolmente, lo figurò; e le sperienze consimili empiono le nostre istorie. Ingrati! Riconoscete i vostri modelli, e sentitene orrore. Alzate gli occhi al cielo, e pensate quanti benefizj vi son venuti di colassù, e come vi abbiate corrisposto. Abbassateli sulla terra, e guardate intorno que' genitori, que' parenti, quegli amici, que' ministri di Dio, che sovente vi fecero tanto bene: e calcolate qual da voi abbiano riscosso retribuzione. Ma stolto, e anzi riprovato da Dio, è l'uomo, che confida nell'uomo, o che versa le sue beneficenze nel seno altrui, con animo di averne la ricompensa quaggiù! Egli è un seminare gioje preziose, per non raccoglierne che spine pungenti, e rammarico. Il saggio, il religioso cristiano conosce, e pratica quella grande e magnanima filosofia, che sola lo solleva in un volo sopra tutte queste cose, che tribolano nel fuggire: e pronto sempre alla beneficenza che può, ne manda le opere a riporsi colà, ove il ladro non si avvicina, nè le corrode la tarla. Non s'empirebbe di tante lagnanze il mondo, se tutto si facesse con intenzione sì pura. Con l'amor della croce ci solleviamo sopra qualunque danno che ci si faccia; e con la retta intenzione ci sparisce il rammarico d'ogni dovere, che con noi non si adempia. Ma poichè cerchiamo noi stessi, le ricompense, le bagattelle degli uomini; perciò sovente gettiamo nel sacco sfondato i nostri beni, per di poi piangere di vederli perduti. Gesù Cristo in due parole ci consola di tutto: *Il tuo padre, che vede nel segreto più cupo, ti renderà il centuplo di tutto il bene che hai fatto*. Chi non cerca che questo, è in sicuro, non fallisce, e non piange.

LEZIONE LXXI.

Detta li 18. Maggio 1794. *Dominica IV. post Pascha.*

Saulle informato da que' di Ziph, assedia Davidde sulla rocca di Maon. Questi scampa prodigiosamente il pericolo.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Stultus a fenestra respiciet in domum: vir autem eruditus foris stabit. Stultitia hominis auscultare per ostium: et prudens gravabitur contumelia. Labia imprudentium stulta narrabunt; verba autem prudentium, statera ponderabuntur. XXI. 26. 27. 28.

VArie, e quasi innumerevoli sono le differenze, che nella moltiplice combinazione delle cose, e delle circostanze, la ragione ci addita, la Scrittura ci mostra, e l'esperienza conferma; frà l'uomo *saggio*, e lo *stolto*: vale a dire fra chi operando tiene innanzi una regola, e chi fa a caso, o segue un moto di istinto, o un capriccio. Una però di queste differenze, molto significante, e espressiva, ce ne addita oggi il divino Spirito nell' avvertirci, che il carattere dello stolto è di occuparsi in vana e indecente ricerca de' fatti altrui, e in disvelare con imprudenza i frutti inutili di sue folì scoperte: ovecchè il saggio si tien lontano da imbarazzarsi in queste vane ricerche, e pesa bene ciò che può manifestare al di fuori. Vedete come descrivesi la leggerezza del primo. *A fenestra respiciet .... auscultare per ostium.* Curioso indagatore di vanità, e stoltamente sollecito di ciò che non gli appartiene, si abbassa a modi d'informarsi i più vergognosi, e ad ispezioni che ingiuriano l'uomo onesto. Se non gli viene di penetrare nell' altrui gabinetto, e quivi sentire e vedere ciò che ricerca; si mette a speculare dalla finestra: e se non può sedere al circolo di chi ragiona, accosta la curiosa orecchia alle porte. Quando poi gli sia riuscito di raccogliere qualche cosa di svantaggioso al suo prossimo; borioso quasi di rilevante conquista, ne va a fare il racconto ad ognuno che incontrasi: *labia imprudentium stulta narrabunt.* Si vergognerebbe di ogni altro, che vedesse occupato a quel modo: e non arrossisce punto di se medesimo per sì inetta, e ingiuriosa follìa. Forse meno leggieri, ma più rei, e maliziosi ci compariscono oggi gli abitatori di Ziph, nella cura che prendono di sapere minutamente gli andamenti, e la posizione di Davidde, presso lor rifugiato;

e nella fretta che si danno di avvertirne Saulle. Se la loro condotta ci sembrerà dispregievole, gioverà in molte occasioni a moderare la nostra.

PRIMA PARTE.

Dicevamo, che Davidde non tardò molto a vedere quanta ragione vi fosse di tenersi cautelato come faceva. Imperocchè gli abitatori della città che dava nome al Deserto, ove Davidde stesso si teneva nascosto, o fossero intimoriti dagli esempj crudeli che avea dati in Nobe Saulle, o sollecitati dalle promesse, o dalle speranze; siccome furono i primi a sapere il luogo preciso ove Davidde s'era fortificato; così furono più solleciti a andare ad avvertirne il rè fino a Gabaa, ove avea fatto ritorno. A tale effetto gli deputarono un espressa ambascieria, senza aver riguardo, che si trattava di un uomo della stessa Tribù (a): e introdotti sollecitamente, e favorevolmente ascoltati da Saulle, come poteva aspettarsi con persone, che si annunziavano apportatori di tali nuove, così gli dissero: Signore, non sapete voi forse che Davidde è venuto a rifugiarsi presso di noi? Egli è stabilito con le sue genti nel posto più impenetrabile della foresta, e precisamente sulla collina di Achila, che rimane alla destra del deserto (b).

CAP. XXIII. ℣. 19. Ascenderunt autem Ziphæi ad Saul in Gabaa, dicentes: Nonne ecce David latitat apud nos in locis tutissimis silvæ, in colle Hachila, quæ est ad dexteram deserti?

Dipoichè ben sappiamo quanto sia grande il vostro desiderio di andare in qualunque luogo costui si trovi, per averlo nelle vostre mani, perciò abbiamo reputato un dovere di buoni sudditi verso il loro rè, di venirvene a dar notizia. Venite dunque quando vi piace, che sulle tracce datevi non potete sbagliare il luogo: e la stessa opra nostra,

℣. 20. Nunc ergo sicut desideravit anima tua ut descenderes, descende: nostrum autem erit ut tradamus eum in manus regis.

(a) Gli Ziphei discendevano da Ziph, che diede il nome alla città, e che era un discendente di Caleb (I. Paralip. II. 42. IV. 14.), e perciò erano della stessa Tribù di Giuda. David nel Salm. LV., che allude a questo fatto, dà a costoro il nome di *stranieri* per marca del tradimento.

(b) Ciò che s'intende per Deserto nelle Scritture, si vegga alla pag. 155. Tom. I. del nostro *Giesuè*.

qualunque sia ve la offeriamo tutta, esibendoci anche a prendervelo se volete, e consegnarvelo nelle mani. Anzi questo è il nostro dovere.

℣. 21. Dixitque Saul: Benedicti vos a Domino, quia doluistis vicem meam.

Era un dir molto: ma costoro volevano spacciar bene la loro merce, e quindi ne innalzavano il pregio, e la facilità dell'acquisto. Riguardo poi a Saulle, allorchè seppe la prima volta la sua elezione in rè d' Israello, non ebbe certamente tanto trasporto, quanto ne sentì ora alle notizie recategli. Quanto mai sono diverse le impressioni, che in noi si fanno dagli oggetti esteriori, secondo le diverse disposizioni, nelle quali trovisi il nostro cuore! Questi è quel Saulle medesimo, che accertato da Samuele di dovere esser rè (a), non dà un segno di piacere, e se ne dorme tranquillo l' intiera notte! Ora per un lampo di vendetta, che si vede balenare dinnanzi agli occhi, è quasi fuori di se per l'impeto della sua gioja! Ah! che bisogna custodir bene il cuor nostro, che troppo facilmente si volge, e s' immerge ovunque ci siamo formato il tesoro nostro noi stessi! Che siate benedetti dal Signore, disse Saulle agli inviati di Ziph! Ho pur trovato alla fine de' sudditi, che prendono sentimento, e interesse per le mie dolorose vicende. (Notate come sempre l'oggetto di compassione, di ragione, d'equità, ci sembra di vederlo dalla nostra parte).

℣. 22. Abite ergo, oro, & diligentius præparate, & curiosius agite, & considerate locum ubi sit pes ejus, vel quis viderit eum ibi: recogitat enim de me, quod callide insidier ei.

Via su dunque, o i migliori, e i più fedeli de' miei sudditi! ritornate pure alla vostra patria, e portate a i vostri concittadini, tutti gli attestati del mio gradimento; e come alla loro fedeltà, ed alla vostra, abbandono tutto l' affare, che è il più interessante e sensibile, ch' i' m' abbia al mondo. Ma non lasciate però, vi prego, di avvertir bene, che quì si tratta di cosa, nella quale le diligenze ordinarie, e le precauzioni comuni son troppo poco. Costui, che non si può difendere bastantemente con la forza manifesta, si è reso eccellente in tutta l' arte de' vili, la finzione, l' astuzia, e l' accorgimento (b).

(a) Supra IX.

(b) Ved. la Siriaca, il Caldeo: e anche i 70., e il P. Houbigant, Polo, Willet ec.

Egli (il nome di Davidde non sà più pronunziarlo), egli sà bene, che dee temer tutto per parte mia, che mi hà dato cento motivi di perseguitarlo, e che non risparmio diligenze, e attenzioni per poterlo sorprendere. Perciò le mie notizie sono, che si conduce in modo da garantirsi da tutto. Bisogna dunque vincer l'arte con l'arte, e guardar con cent' occhi ogni passo. Disponete quindi ogni cosa con la possibile avvedutezza, indagate le mire sue, i suoi compensi, le sue difese, con una diligentissima curiosità. Esaminate la posizione, ov' egli sia rifugiato, la parte debole, la forte, le strade che vi conducano: tenete gli occhi sopra le persone stesse, che vi riportano le notizie di lui, e badate di non restare ingannati da qualche concertato, o falso rapporto.

Procurate innoltre di riconoscere tutti i nascondigli, ne' quali suole appiattarsi, o che gli può offrire il luogo, ove ritrovasi: e quindi, assicurate che avrete le cose con esattezza, tornate a me con un rapporto preciso e certo, che sarete le mie guide sicure, ed io verrò ciecamente su' vostri passi. Lo scellerato non potrà allora, come gli è riuscito altre volte, scampare dalle mie mani. S'andasse anche a nascondere nelle più cupe caverne (a), si profondasse anche sotterra; io scorrerò per cercarlo tutte le divisioni del mio regno, e le *migliaja*, nelle quali dividonsi le Tribù (b).

Avevano però un bel lambiccarsi il cervello per concertar misure e cautele gl' inviati di Ziph, e Saulle. Eglino forse non si erano per anco abboccati insieme, o almeno non erano tornati

℣. 23. Considerate & videte omnia latibula ejus, in quibus absconditur: & revertimini ad me ad rem certam, ut vadam vobiscum. Quod si etiam in terram se abstruserit, perscrutabor eum in cunctis millibus Juda.

℣. 24. At illi surgentes abierunt in Ziph ante Saul: David autem & viri e-

(a) Lirano.

(b) *Perscrutabor in cunctis millibus Juda*. Intendono che quì si alluda alla nota divisione di tutte le Tribù *in Chiliades* (Ved. Judic. VI. 15. Michae. V. 2.), gl' Interpetri Malvenda, Houbigant, e altri: e la stessa nostra Volgata, checchè ne fissi in contrario Carlo Chais, ammette benissimo questo senso. A noi poi esso sembra più naturale dall' altro, che col cit. Lirano, Menochio, e Vatablo è seguito da altri, i quali spiegano: armerò contro di lui tutte le migliaja d' uomini, che sono nelle Giudea. Il senso: *perscrutabor in cunctis*: vi è meno espresso.

jus erant in deserto Maon, in campestribus ad dexteram Jesimon.

a Ziph i messaggieri per precedere la marcia del rè, che Davidde avea già avuto notizia de' movimenti che si facevano contro di lui. E per quanto forte, e munita fosse la sua posizione presente, era ben persuaso, che non poteva esser mai sicura abbastanza per un debole fuggitivo, contro il furioso impegno d'un rè potente; quando l'avesse scoperta. Bisognò pertanto ricorrer subito all'usato compenso di cambiar luogo, e con eludere se non altro le prime persecuzioni, per dipoi, preso tempo, deliberare a qual' altro partito convenisse appigliarsi. Intimò dunque, quanto si potè più segretamente la mossa: ed unito a tutto il suo seguito, si avanzò nel deserto di Maon, nelle pianure, che erano alla destra di Jesimon (a).

℣. 25. Ivit ergo Saul & socii ejus ad quærendum eum: & nuntiatum est David, statimque descendit ad petram, & versabatur in deserto Maon: Quod cum audisset Saul, persecutus est David in deserto Maon.

Saulle intanto, o fossero tornati a lui i messaggeri di Ziph, e partisse con loro: ovvero li prevenisse nell' impazienza di sua passione, riputandosi annotiziato abbastanza dalle indicazioni, che gli avevano date; fatto è che si mosse, e alla testa di scelta truppa, andò in traccia di Davidde. Egli ne fu tosto avvertito, giunto appena nelle pianure di Maon, ove s' era ripiegato da Ziph: e immaginandosi che sicuramente si sarebbe presto trovato alle spalle il nemico; adocchiò una rupe scoscesa, che era nello stesso deserto di Maon, vi salì in fretta per difendersi con la munizione del posto, ed attendere ivi il restante dalla protezione di Dio. Saulle poi in questo mentre girò probabilmente prima al deserto di Ziph, secondo le prime tracce, che aveva avute: ed ivi cerziorato della partenza di Davidde, andò dietro i passi di lui, fino al deserto di Maon.

℣. 26. Et ibat Saul ad latus montis ex

Giunto così alla pianura, si vedde presso alla rocca, ove Davidde s' era arrampicato con la sua piccola schiera, ed

(a) Che questo deserto di Maon, non fosse che una parte di quello di Ziph, più vicino al Carmelo. lo reputa il Menochio, dopo il Tostato: e non ne dissentono Patrick, Wells, e gli altri Comment., che abbiam citati al prec. ℣. 14.

ove non potè far altro, quando vedde avvicinarsi le truppe, che seco menava il rè, che valicare il monte, cuoprendosi dietro all' opposto dorso, co' suoi. Non si guadagnava però in tal guisa altro, che di non essere sotto il primo colpo d' occhio: ma accertati sempre l' uno e l' altro della reciproca posizione, Davidde si trovò in una delle più difficili angustie, che avesse mai provate sin quì, e vedde, che umanamente parlando, non v' era più speranza di sottrarsi dalle mani del suo nemico. Imperocchè, accompagnato com' era, da un numero tanto superiore di truppe; quando si fu accostato alla parte opposta del monte, con una facile, e naturalissima evoluzione, che fece fare alle sue genti, rinserrò da tutte parti a guisa d' un cerchio, in quel loro ultimo rifugio Davidde, e i suoi, con la più sicura speranza di prenderli con la forza, o di soggiogarli con la fame. A queste presenti sue angustie alludendo l' uom santo, ci fà intendere nel suo Salmo LIV., come rivolse a Dio le preghiere infuocate d' un cuor turbato ed oppresso dal terror della morte, che senza veder luce, nè scampo, desidera quasi le penne della colomba per volare lungi a cercar pace, fuori del presente pericolo. Tutto si protesta d' aspettare dal suo Signore: e da lui solo di fatti potea venirgli in quelle strette lo scampo (a).

parte una David autem & viri ejus erant in latere montis ex parte altera: porro David desperabat se posse evadere a facie Saul: itaque Saul & viri ejus, in medium coronæ cingebant David & viros ejus, ut caperent eos.

Ed in fatti mentre erano in tanta angustia le cose, ecco giugnere nelle pianure di Maon, e presentarsi alla tenda del rè un messaggiero sollecito che gli disse: Signore non v' è un momento da perdere, venite subito in soccorso del vostro popolo, che altrimenti tutto è perduto. I Filistei, forse avvertiti della vostra partenza da Gabaa, e dell' impegno in cui siete quì col miglior nerbo del vostro esercito; si sono sparsi a un tratto, come un torrente, sopra le nostre terre; e innondando le campagne, e i paesi, mettono

℣. 27. Et nuntius venit ad Saul dicens: Festina & veni, quoniam infuderunt se Philisthiim super terram.

(a) Si riscontri questo salmo, che come suol essere quasi di tutti, prende ogni luce dall' averne ben fissata *la circostanza*. Ved. anche il salmo LVI. Patrick, Pyle, e il Sig. Delany nella spesso cit. *Vit de David* T. I. p. 169.

tutto a ferro, e fuoco, senza che vi sia chi nemmeno pensi a opporre loro una resistenza.

Quel vedersi quasi fra le granfie il nemico, che aveva tanto cercato, e doverlo rilasciare al suo largo dopo tante sollecitudini, e tante fatiche; era un colpo ben sensibile all' avvelenato cuor di Saulle. Ma come farne altrimenti? La fortezza della rocca occupata da Davidde, se non rendevalo inespugnabile, non prometteva almeno tanto sollecita la di lui resa. Abbandonare intanto tutto il suo regno all' incursione, e al sacchecchio della Nazione più indomabile fra le vicine; era un pagar troppo caro una privata vendetta, e forse correre il rischio di trovarsi attaccato fin sul posto, ove era, e perdere allora la stessa preda nelle vicende di una battaglia. Una piccola divisione delle sue truppe, che pensasse a lasciare presso la rocca di Maon; vi resterebbe senza frutto, e in pericolo, attesa la difficultà del posto, e il numero de' difensori, condotti da un Generale come Davidde: e un grosso distaccamento avrebbe troppo indebolito l' esercito, che bisognava opporre a i Filistei. Che però mordendosi per dispetto le mani, e battendo co' piedi l' odiata terra, convenne lasciare per allora il pensiero di rinserrare Davidde, e tornarsene indietro per far argine all' incursione nemica. Allora per così inaspettato incidente, e per un tratto tanto sensibile della protezione di Dio verso il suo servo, egli si vedde liberato dall' estremo pericolo: e l' avvenimento fece da quel giorno in poi divenir così celebre la rocca che avea co' suoi circondata Saulle, che prese il nome di *Selah-Ammallekoth*, ossia pietra di separazione: *petram dividentem*: per fare intendere alla posterità, che le due schiere s' erano quì separate, per andare una a combattere i Filistei, e l' altra a cercare un nuovo asilo contro d' un rè, ch' era incurabile ne' suoi trasporti (a).

v. 28. Reversus est ergo Saul desistens persequi David, & perrexit in occursum Philisthinorum: propter hoc vocaverunt locum illum, Petram dividentem.

(a) Ved. Berruyer. Gli Scrittori della Stor. Univ. credono che quel nome lo imponesse Davidde stesso in memoria di ciò che gli era avvenuto.

CAP. XXIV. ℣. 1. *Ascendit ergo David inde: & habitavit in locis tutissimis Engaddi.*

Rese dunque le dovute grazie al Signore, probabilmente con i due Salmi che già citammo (a), il buon Davidde discese dalla rocca, sulla quale aveva incontrato sì forte rischio, e deliberò come eleggersi un ritiro, ove per quanto valessero le diligenze umane, non si fosse più esposti a un pericolo simile a quello, che aveva corso, e per liberarsi dal quale ci volesse un miracolo. La scelta era difficile: ma per determinarsi alla meglio, si andò a ritirare in altre montagne, anche più fortificate dalla natura, e in un deserto più munito, e vicino al bello e fertile paese di Engaddi. Non usciva questo dalla medesima tribù di Giuda, la quale dovea frà tutte essere per Davidde la men sospetta: ma il luogo era situato più vicino a i confini stessi verso il mar morto, e più munito di nascondigli e di monti (b). Infatti lo stesso nome di *Engaddi*, che significa *fontana de' caprii*, alcuni reputano (c) che prendesse tal nome appunto dalla quantità di caverne e di rupi, che servivano di ritirata a molte greggie ed armenti, nelle più calde ore del giorno in quel clima cuocente. Se poi anche quì si trovasse sicuro il povero nostro Davidde; noi lo avremo presto a vedere.

SECONDA PARTE

Chi sà che grande scoperta riputarono di aver fatto, e qual fortuna sperarono di procacciarsi gli Ziphiti nella relazione che andarono a fare a Saulle? Ma ecco che tutto è ito in fumo. Una momentanea soddisfazione di aver adulata una passione: quattro espressioni di gradimento sull' istante, e nulla più. La Scrittura non ha vestigio, che coloro ne ricavassero, nè

(a) Sopra al ℣. 16.

(b) Così notano alcuni presso il Sanzio. Si vegga anche Chais in Josue XV. 62. Il Sig. Bernardo di Breitembach nel suo *Viaggio di Gerusalemme*, presso il Celsio (*Hierobotan.* part. 2. pag. 491.) descrive le montagne d'Engaddi, come assai alte e scoscese: e in simil modo il Sig. Thevenot (*Voyages* par. 1. cap. 41.), che pure ne fa menzione, vi aggiunge che il luogo in oggi si chiama *Anguedi*.

(c) Bibb. Anglic. e altri presso il cit. Delany.

prima, nè di poi alcuno di que' vantaggi, che senza dubbio sperarono, e si proposero. Probabilmente Saulle stesso nel fondo del suo cuore, gradì, come suole avvenire, la delazione, e detestò come vili e maligni i delatori. Così ordinariamente succede a tutti coloro che nel commercio comune, inutilmente s' impacciano nella ricerca di ciò che loro non appartiene, e viziosamente si occupano de' rapporti da donnicciole. Stringono inutil paglia, seminano molta zizzania, e perdono la stima di quelli stessi a i quali cercano di piacere. Egli è vero che al primo aspetto si veggono bene accolti, perchè solletica la passione ogni curiosità: ma alla fine comparisce la viltà del carattere, si spargono mille amarezze, e si suscitano in sè stessi, e negli altri mille inciampi alla carità. Vanno naturalmente a perdere il buon concetto delle persone, che scrutinano con malignità: e lo fanno perdere a quelli, che mettono alla notizia. L' uomo che sa ciò che dee, se ne resta al di fuori: *vir autem eruditus, foris stabit*. Notate poi l' altro eccesso. Tanti vi sono e tante, che proclivi e facili a indagare con vizio, altrettanto poi sono negligenti e supini in quelle cose, che appoggiate alla loro ispezione, non solo non è difetto, ma è dovere informarsene. Quella donna che è stata dietro de' mesi, ed è così riuscita a scoprire in tutto il dettaglio gli anneddoti e gl' intrighi del vicinato; rimane poi all' oscuro degli andamenti domestici delle proprie figliuole. Se invece di farlo sul conto altrui, qualche volta girasse l' occhio in sua casa, ivi guardasse dalla finestra, chi ronda giù per la via; si mettesse a sentir dalla porta, non i fatti degli altri, ma ciò che si parla a quel tavolino, in quell' angolo, sù quelle scale..... farebbe delle scoperte più utili. Quel marito, tutto giorno s' informa e declama delle pratiche, e delli scandali della città, e intanto non sa nulla di chi, e come esce e entra nella propria casa! Possibile che non siamo mai buoni ed industriosi, che a fare il male? ... Vedete se vi sia bisogno di avvertir nulla quivi per noi.

LEZIONE LXXII.

Detta li 25. Maggio 1794. *Dominica V. post Pascha.*

Saulle perseguitando Davidde, si ritira in una spelonca, ove il suo nemico gli taglia il lembo della veste.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam, et peccata illius servans servabit. Relinque proximo tuo nocenti te, et tunc deprecanti tibi peccata solventur ec. XXVIII. 1. 2.

O voi, che avidi della gloria vana del mondo sempre vi occupate de' mezzi di conseguirla, e vi giugnete così di rado! cercate la gloria vera, e cercatela come conviene. Una grande, dice l' Arcivescovo S. Ambrogio (a), ne è sempre nel perdonare a colui, al quale potevi nuocere. Catone ha avuto invidia, disse Cesare alla nuova della di lui morte, di quella gloria, che mi sarei acquistato con perdonargli. Che se ne volete anche ragione, entrerà a darvela un altro Imperatore, parimenti gentile, che dice esser ottima a persuadere a chiunque il perdono, di non si far simile a quello, da cui ci venne l'ingiuria (b). Mentre detestiamo l' azione dell' offensore, e ce ne sembra vile e maligno il carattere; ci proponiamo nel tempo stesso di precisamente imitarlo, con fare a lui un male consimile, o anche di superarne l' iniquità facendogliene, se ci riesca, uno maggiore. Quanto a noi poi, che i lumi della Religione viepiù schiariscono, *optima ratio est* l' esempio, la volontà, le minaccie del nostro Dio, il quale non ha lasciato, per così dire, motivo che non ci abbia proposto per determinarci a perdonare le offese, qualunque siano. Chi si vuol vendicare, dice l' Ecclesiastico, troverà la vendetta da Dio, che serberà diligente memoria de' suoi peccati. Anche quivi ci richiama il Signore alla gran legge, tanto proficua a tenerci ne' doveri reciprochi: che avremo sempre per noi la misura, che adopreremo con gli altri (c): e Gesù Cristo ce l'ha insegnata

---

(a) Epist. alias 29. ad Florian. *Gloria est magna, si cui potuisti nocere, parcas.*

(b) *Ignoscendi optima ratio est, ne similis fias ei, qui injuriam fecit.* Antonin. Imper. lib. 6. de vita sua.

(c) Math. VII. 2.

come condizione da esprimersi nel domandargli il perdono de' nostri falli, in quel modo che noi lo accorderemo agli altri (a) Quindi eccovi oggi Davidde, che è una delle più espressive figure di Gesù Cristo medesimo: a porgerci un memorabile esempio ed eroico su questo punto. Stanco all'estremo ed oppresso sotto lunga, e penosa, ed ingiusta persecuzione: sull' atto stesso che il suo nemico gli cade nelle mani senza difesa; noi andiamo a vedere come lo tratta.

PRIMA PARTE.

¶. 2. Cumque reversus esset Saul postquam persecutus est Philisthæos, nuntiaverunt ei dicentes: Ecce David in deserto est Engaddi.

In mezzo a tutte le sue munizioni, e con tutti i vantaggi, che poco fà rilevammo nel deserto d' Engaddi, Davidde ebbe presto a sperimentare per la seconda volta, che gl' infelici non son sicuri, che nel seno di Dio. Il rè, suo dichiarato persecutore, si andò sbrigando dalla spedizione contro de' Filistei. Fosse l' usata sua perizia nelle armi, e il coraggio, che inspirava alla sua gente l' esperienza delle passate vittorie: fossero gli sforzi anche straordinarj, che fece per levarsi presto d' innanzi un impedimento, che gli strappava dalle mani la preda anelata; i Filistei furono battuti, posti in fuga, e inseguiti sin dentro il lor territorio: onde presto, e con gloria delle sue armi, Saulle terminò quella guerra. Quindi tornato vincitore alla Reggia di Gabaa, riprese subito le tracce del suo nemico, e ne riseppe con sicurezza, che s' era rifugiato, e si teneva ancora co' suoi nel deserto d' Engaddi. Bisogna dire, che al termine della guerra contro i Filistei, avesse congedata la truppa, che avea servito in quella campagna, come usava di farsi quando terminava un' impresa nell' ebraica milizia, per richiamarla dipoi in altra occasione, che fosse occorsa.

¶. 3. Assumens ergo Saul tria millia electorum virorum ex omni Israel, perrexit ad investigandum David & viros ejus, etiam super abruptissimas petras quæ solis ibicibus pervia sunt.

Ma non ostante, la guardia fissa de' tremila uomini, che Saulle si era riserbata fin dal principio (b), della più scelta gioventù di tutto Israello, era più che bastante contro secento uomini affaticati, e naturalmente mal provvisti di armi,

(a) Matth. XVIII. 72. (b) Sup. XIII. 2.

di munizioni, di vettovaglia, per quanto fossero valorosi e bravi nel mestier della guerra. Non ebbe dunque Saulle bisogno d'altro che di questi suoi tre mila uomini, e della inflessibile decisione dell'animo suo, per intraprendere una persecuzione del suo nemico, la più angustiosa per i perseguitati, e la più faticosa per i persecutori. Il sacro Testo in poche parole ci fà ben comprendere quanto fosse di fatti ostinata la ricerca che Saulle fece di Davidde e de' suoi, e quanto varia e piena di terrori dovè essere la loro fuga, dicendoci che il rè si arrampicò per raggiugnere il suo nemico, sin sopra i più scoscesi macigni, ove le sole capre selvaggie possono montare (a).

Fù però sempre in vano questo suo scorrere su i precipizj: perchè Davidde co' suoi si sottrassero sempre con mag-

v. 4. Et venit ad caulas ovium quæ

(a) *Etiam super abruptissimas petras, quae solis ibicibus perviae sunt.* Per comprendere a fondo tutta questa oppressione, bisogna rammentarsi come il Brochard descrive presso Malvenda i monti d'Engaddi, sopra i quali si fecero queste strane marcie. *Montes Engaddi*, egli dice, *sunt valde alti, mirabilem praeseferentes dispositionem: habent tam praeruptas rupes, casum minitantes in valles subjectas, ut videntibus et transeuntibus timorem et terrorem incutiant.* Eppure nemmeno sù queste rupi lasciò quieto Davidde l'infaticabile sdegno del suo nemico!

Quanto poi a i caprì salvatici (*Ibices*) quì rammentati, si trovano anche spesso altrove nelle Scritture col nome stesso (יעלי *Jabal.* Psal. CIII. 18., Jobi XXXIX. 4. ec.). Li descrive anche Plinio nel Lib. VIII. della *Storia naturale*, e Eliano nel lib. XIV. cap. 16. Ne hà trattato similmente di proposito recentemente il Sig. Brisson (*Le regne animal*. Tom. I. pag. 64, 65. Paris 1756. in 4.) sotto il nome di *Bouc-Etain*: dicendone, che è un caprio poco più grosso del nostro comune, che hà la testa più piccola, e grandissime corna, munite di nodi al di sopra, terminate in rotondo alla parte inferiore, e alquanto piegate in arco verso del dorso. Hà le gambe sottili, la coda corta, il pelo lungo come quello del becco, e di color falpo. Il maschio hà una gran barba di colore nericcio, e la femmina è un poco più piccola. Anche nella nostra Europa se ne trovano molti nella Svizzera, e nell'Arcives covado di Salisburgo. Si confronti anche il Bochart (*Hierozoici* part. 1. lib. 3. cap. 23. colum. 916.). Curiosa è la particolarità che di questi animali ci rileva il citato Plinio. *Sunt Caprae*,

se offerebant vianti: eratque ibi spelunca, quam ingressus est Saul ut purgaret ventrem: porro David & viri ejus in interiore parte speluncæ latebant.

giore velocità, dandogli Dio, come dice in un salmo, i piedi come di cervo, e tenendolo fermo sulle alture più scoscese e rovinose (a). Stanchi finalmente e inseguiti, si ridussero verso la pianura, o più alle radici delle montagne, ove molti asili di altra specie offeriva la natura del luogo. Imperocchè s' internavano quà e là nel seno de' monti, e se ne vedevano le bocche da chi passava, molte caverne vastissime, delle quali spesso cavavano profitto gli abitatori, servendosene come da stalle per pecore, e armenti. Anche Strabone (b) ne rammenta delle sì vaste nell'Arabia e nell' Iturea, ch' erano capaci di fino a quattromila uomini: e nelle antichità di Giuseppe Flavio (c) si hà la storia di alcune masnade di ladroni, che si difesero per lungo tempo ritirate con tutte le loro famiglie nelle caverne de monti della Traconitide, contro Erode che cercava estirparli. Quindi era cosa molto frequente agli ebrei a ritirarsi in questa sorte di caverne, delle quali era piena la Palestina: e Tirino avverte, che in occasione d' incursioni nemiche, vi si appiattavano talvolta paesi interi, e piccole città. Forse qualcuna comunicava con altre, e così offeriva uno scampo, anche nel caso di esservi discoperti e sorpresi. Fù dunque naturale il pensiero, che sorse a Davidde di prendere uno di questi rifugj, pel comodo asilo che potea avervi per tutta la sua gente. Saulle intanto infaticabile e fermo nelle sue ricerche, e risoluto che questa volta non gli avesse a scappar dalle mani la preda; scese anche egli presto co' suoi a i luoghi più piani, ove vedde esser calato Davidde, per inseguirlo ovunque lo scoprisse appiatta-

---

sunt Ibices, sunt Rupicaprae, pernicitatis mirandae; quamquam onerato capite cornibus.... in hacc se librant ut tormento aliquo rotati, in petras potissimum e monte aliquo in alium transilire quaerentes, atque recursu pernicitius quo libuerit exultant.

(a) Psal. XVII. 34.

(b) *Geograph.* lib. X. pag. 1096.

(c) Lib. XIV. cap. 27.

to. Che però mentre spiava il terreno, e cercava delatori ed indizj, un bisogno naturale l' obbligò a separarsi per pochi istanti dalla sua armata, e internarsi alquanto in una caverna, che si vedeva esser lì per uso di riporvi le pecore. Come egli veniva dalla chiara luce, e l' imboccatura della caverna era stretta; non potè vedere che dentro vi fosse alcuno, nè si avvedde di cosa al rumore, perchè coloro che si erano colà internati, si tenevano bene in silenzio per cautela, e vi si tennero molto più, quando dallo scuro loro ritiro veddero e riconobbero comodamente Saulle ch' entrò dal chiaro (a). Combinazione ammirabile, e divinamente disposta! Questa appunto frà tante, era la caverna, ove con tutta la sua gente si trovava ritirato Davidde. Immaginatevi quindi come dovè sembrargli opportuno questo momento, e quanto dovè provar forte la tentazione di profittarne. Si trovava fra le mani e indifeso un nemico implacabile, e un rivale importuno della corona, che poteva opprimere senza alcun rischio, e forse restarne applaudito dalla truppa stessa ch' era con lui, e che avrebbe veduto in Davidde il suo antico ed amato compagno, divenuto così il proprio rè. Tanto più se volessimo seguitare quì, come molti fanno, la lettera del Testo ebraico, che può ricevere il senso, che Saulle stanco, e assonnato, si fosse ritirato al fresco di quella grotta a dormire (b).

(a) Ne poterono anche avere indizio, e motivo di star più quieti, dal passaggio naturalmente rumoroso dell' armata ch' era col rè. Ved. Tirino dopo il Tostato, Bib. Anglic., Willet, Stakhouse pag. 620., e altri.

(b) לְהָסֵךְ אֶת רַגְלָיו ; *ad tegendum pedes suos*: come lo voltano Sante Pagnini, Arias Montano, Giunio, e Tremelio ec.. In fatti anche l' Arabo, e il Siro hanno dato quì a quella frase il senso di prender sonno, che può avere anche in Ruth (III. 4. 7. Ved. quì Carlo Chais). Anche l' Haseo Bibliot. Bremen. Tom. IV. pag. 764. lo conferma con altre autorità, specialmente di Giuseppe, di S. Gio. Crisostomo, di Sulpicio Severo ec. Non ostante però, D. Calmet, il P. Houbigant, e altri, antichi e moderni Espositori, eziandio fra i protestanti, come la versione Anglicana, il Basnage, Szurin, la Storia universale, il citato Stackhouse ec., seguono, e confermano il senso della nostra Volgata.

E sebbene volessimo pure immaginarci, che Davidde non avesse neppur pensato a prevalersi di quella opportunità; gliene fecero bene avvertenza i suoi soldati, fra i quali tanti erano di sua famiglia, e de' più confidenti, che si può ben supporre, come molti espressamente lo reputano, avessero gia avuto sentore delle promesse che gli avea fatte il Signore, che avrebbe veduto un giorno il suo nemico senza difesa, e in uno stato, in cui avrebbe potuto disporre della sua vita (a). E perciò memori delle predizioni, e testimonj del fatto presente; Signore, dissero all'orecchio a Davidde i soldati, che avea più vicini, ecco quel felice momento, che vi predisse il Signore. E notate (b), che questo stimolo gli veniva da persone, ed in circostanze molto rimarchevoli per Davidde. Il non voler secondarle, oltre la perdita di sì felice occasione contro il nemico; lo esponeva anche a pericolo per parte degli amici medesimi spossati ormai, e ridotti alla disperazione. Doveasi temere di non rivoltarseli contro, o vederli determinati a abbandonare le parti di chi poteva estinguere con un colpo la cagione di tanti loro disastri, e farsi strada al regno, che era la comune speranza; e trascurasse di farlo.

Ma che che ne sia dell'utile; avrebbe egli poi Davidde potuto allora lecitamente secondare quel suggerimento de' suoi? Certamente, che non mancano Autori gravissimi, i quali reputano che ciò gli sarebbe stato permesso, e che le parole del Testo indichino chiaro, che da Dio medesimo ne avesse avuto, non un comando, ma una libera permissione a suo arbitrio (c). Non ostante però, la letterale sagra espressio-

¥. 5. Et dixerunt servi David ad eum: Ecce dies de quâ locutus est Dominus ad te: Ego tradam tibi inimicum tuum, ut facias ei sicut placuerit in oculis tuis. Surrexit ergo David, & præcidit oram chlamydis Saul silenter.

(a) Ved. il Sanzio, e da lui Berruyer ec., fondandosi specialmente sulla forza del seguente contesto, e del posteriore ¥. 11.

(b) Patrick, Wells, cit. Stor. Univ. ec.

(c) Così ne pensano il Gaetano, il P. Mariana, e altri nostri, e le Clerch ec.; e ciò che più merita conto, S. Agostino eziandio nel *Lib. cont. Adimant. Manich.* circ. fin. T. VII I. Opp. col. m. 140.

ne: *tradam tibi inimicum tuum, ut facias ei sicut placuerit in oculis tuis:* mi sembra che possa benissimo intendersi (a) del puro fatto, non del diritto: e oltre la ragione delle cose, e de' riguardi dovuti ec.; sembrami di grande argumento il considerare, che Davidde stesso mostrò col fatto di avere inteso il divino oracolo veramente così. La ragione della propria difesa non può aver quì luogo, ove Saulle non era in atto di nuocere, e il levargli la vita non era l'unico mezzo che rimanesse per salvare la propria. Il punire i reati di Saulle, non apparteneva a Davidde, che sebbene già eletto al regno, non ne era per anche in possesso: e l'ordine pubblico, non si dee mai impetere, nè pervertire. Quale esempio avrebbe per sè, e pe' suoi successori lasciato così Davidde (b)?

Avrei però quì voluto, che anche di un' altra considerazione si fossero dati carico in questa grave ricerca gli Espositori. Uccidere Saulle nella caverna, sarebb' ella stata prudenza, con un armata che era alla bocca, che aspettava il rè, che ne escisse, e che al vederlo mancare, ne avrebbe sicuramente cercato in quel luogo preciso, ove si era nascosti, e presane forse vendetta? Si poteva esser sicuri di quelle guardie, se troverebbonsi a un tal cimento più attaccate a Saulle, e alla sua famiglia, che non a Davidde? Come avventurarsi all' impressione, che un colpo non previsto farebbe nella moltitudine, e in una sorpresa, nella quale un primo moto, una *prima vox*, come direbbe Tacito, spesso suol decidere tutto il negozio? Ecco dunque una nuova ragione, per cui a Davidde non conveniva allora quel colpo.

Egli intanto fra que' pensieri, e suggerimenti, si mosse da' suoi, per avvicinarsi al luogo, ove era Saulle: e sebbene

(a) Con l'Estio, Tostato, a Lapide, Tirino, Menochio ec.

(b) Il certo è che S. Ottato Milevitano (*De schism. Donatist.* lib. 2.) loda Davidde, in questa circostanza, come per un *dovere* adempito: e tale è il sentimento anche del Grozio (De I. B. et P. lib. 1. cap. 4. §. 6.), del Willet (*in loc.*), di Stackhouse p. 655. 656. ec.

non apparisca chiaro con quale intenzione si partisse così (a); non sarebbe inverisimile, che qualche primo impulso sentisse a eseguire il consiglio (b). Nel fatto però, dalla presente occasione, il saggio e religioso eroe non volle ritrarre altro vantaggio, fuorchè quello di dare a Saulle un nuovo attestato della sua fedeltà, e servirsene come di un nuovo tentativo per disingannarlo de' suoi sospetti, e ammollirne l'odio implacabile. Si accostò dunque con destrezza, e pian piano al rè, e presagli l'estremità della clamide, o sopravvesta, che non è improbabile si fosse anche levata in quella circostanza (c), molto più naturalmente eziandio se fosse vera l'intelligenza indicata, che si fosse ritirato là dentro per prender sonno; con un ferro adattato, che si trovò d'aver pronto, ne tagliò un pezzo del lembo, e lo ritenne con sè.

v. 6. Post hæc percussit cor suum David, eo quod abscidisset oram chlamydis Saul.

In tal guisa, invece d'opprimere il suo nemico, David de vinse se stesso, e gli allettamenti d'un opportunità seducente. Eppure, tanta era nel suo cuore la religiosa pietà verso del proprio principe, che non appena ebbe eseguito, ed a sì buon fine, quel leggiero compenso; se ne sentì nascere in cuore certo rammarico, come avesse mancato al dovuto rispetto nell'arbitrarsi a tagliare quel pezzo della regia veste; ne concepì subito pentimento (d), e secondo alcuni (e), ne diede anche esterior segno con battersi il petto nell'atto, che tornò a riunirsi alle sue genti. Nè forma difficultà come si possa comprendere quest'idea di pentimento, troppo chiaramente insinuataci dal T. S., per quell'azione di tagliare la veste, che non fu allora peccato, come lo accorderemo facil-

(a) Sanzio, dopo il Tostato, e i Rabbini.

(b) Reputano indicato ciò da Davidde stesso al seg. *v.* 11.: *et cogitavi ut occiderem te*. Ma forse anche ciò si può intendere della semplice suggestione, che gliene venne nell'animo, e esteriormente da i suoi.

(c) Sanzio, e Menochio.

(d) Sanzio cit.

(e) Così fra gli altri spiega il Menochio le parole; *post hæc percussit cor suum David*.

mente all' Estio, che ci si obbjetta. Imperocchè una certa delicatezza di rettitudine, desta sovente que' primi sentimenti di rammarico in una buona coscienza, anche a certe azioni che non hanno se non che un'apparenza esteriore di disordine, e: *bonarum mentium est*, come diceva S. Gregorio, *ibi culpam agnoscere, ubi culpa non est*.

Restituitosi dunque a i suoi, che naturalmente si mostravano poco contenti dell' occasione che perdevasi, e che erano in procinto di spingersi eglino stessi contro del rè; Davidde cercò di ammollire gli animi loro, e di persuaderli del dovere, dicendo: così mi sia propizio il Signore, miei cari, che io non abbia a far cosa tale contro del mio padrone, che è l'unto di Dio, mettendo la mia mano sopra la di lui persona, che a lui è consacrata con l' unzione regia (a). Con questi ed altri parlari, il buon Duce riuscì a piegare gli animi de' suoi compagni, non permettendo loro di attentare alla vita di Saulle, il quale avendo scampato un gran pericolo senza conoscerlo, uscì tranquillamente da quella grotta, e riunitosi alla sua truppa, riprese la strada che avea cominciata, per continuare le ricerche d' un nemico, che in quell' istante appunto gli avea risparmiata, e salvata la vita.

Il buon Davidde però ne concepì pensiero, che il cuore del suo Sovrano, per quanto l' avesse trovato sempre inflessibile, non avrebbe potuto resistere a questa prova. Laonde quando lo vedde allontanato di alcuni passi, uscì fuori dalla spelonca, e mostrandosi con franchezza solo in mezzo alla strada, e tenendo in mano la falda della veste che avea tagliata: mio Signore, gridò ad alta voce dietro le spalle di Saulle, mio Signore, mio Rè. Egli si rivoltò a questo grido: e subito Davidde profondamente si prostò in terra con l' usato

℣. 7. Dixitque ad viros suos: Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem domino meo, christo Domini, ut mittam manum meam in eum, quia christus Domini est.

℣. 8. Et confregit David viros suos sermonibus, & non permisit eos ut consurgerent in Saul. Porro Saul exurgens de spelunca, pergebat cœpto itinere.

℣. 9. Surrexit autem & David post eum: & egressus de spelunca clamavit post tergum Saul, dicens: Domine mi rex. Et respexit Saul post se: & inclinans se David pronus in terram, adoravit.

(a) Per essa, dice Agostino, Davidde onorò Saulle vivo, e morto lo vendicò. Ved. il Sanzio, Malvenda, e Grozio de jur. b. et pac. lib. 6. cap. 4. §. 6.

segno del più alto rispetto, che alla regia dignità si prestasse.

Dipoi essendosi alzato, gli parlò in questa guisa. Perchè, o signore, date voi ascolto alle delazioni maligne di uomini che non hanno rossore di supporvi che Davidde è vostro nemico, e che cerca occasione di farvi danno con privarvi della vita, e del trono? Siatene voi stesso giudice, che vedete con gli occhi vostri d'essere uscito in questo stesso momento da una caverna, ove Dio aveva permesso, che foste a mia discrezione, ed ove non mi era mancato il suggerimento di uccidervi (a). Io però non ho voluto attentare, ed ho detto a me stesso: per quanto Saulle voglia la mia morte, egli è pure il mio rè, e l'unto del Signore, nè io stenderò la mano sacrilega, e parricida contro di lui. Proseguiremo altra volta il discorso, e sentiremo come fu accolto.

v. 10. Dixitque ad Saul: Quare audis verba hominum loquentium, David quærit malum adversum te?

v. 11. Ecce hodie viderunt oculi tui quod tradiderit te Dominus in manu mea in spelunca, & cogitavi ut occiderem te, sed pepercit tibi oculus meus: dixi enim: Non extendam manum meam in dominum meum, quia christus Domini est.

SECONDA PARTE.

In una società d'uomini, *lutea vasa portantes, quæ faciunt invicem angustias*, la regola di doversi perdonare scambievolmente le ingiurie, non sembra che dovesse parer gravosa ad alcuno, mentre apparisce per tutti di troppo essenziale necessità. Non facciamo che dare oggi ad un altro, ciò che domani avrem bisogno per noi: ovvero render oggi, ciò che jeri ricevemmo da altri. Perciò il supremo Creatore e Legislatore ce l'ha impressa con tanta chiarezza nella riflessione sù noi medesimi, e l'ha sanzionata con tanti vincoli ne' nostri cuori. Sorge dal fondo stesso di nostra ragione il principio, che potendomi io trovare nel caso stesso del mio offensore, tenga ora seco quella condotta, che allora vorrei tenuta con me. Mi riconosco ogni giorno col carico de' miei debiti innanzi a Dio: e il desiderio, di ottenere perdono, e condonazione dall'infinita misericordia, mi fà rivolgere con propensione a un prossimo, che desidera la cosa stessa, e anzi tanto di meno da me. Quindi su tali idee piene di ragione, e di senso, vengo a formare della vendetta un concetto basso di debolezza, e di avvi-

(a) Diamo questo senso più esteso alle parole: *cogitavi ut occiderem te*: in conformità alle spiegazioni che abbiamo addotte, e alla forza originale del Testo, che traducono alla lettera presso Polo: *dixerunt ut occiderem te* ec.

simento, poichè mi rende simile a chi mi ha fatto l' ingiuria, e mi mette a prese eguali con lui; e del perdono concepisco idea magnifica e gloriosa, che in certo modo mi rassomiglia alla grande e benefica Divinità. Essa poi mi rammenta di ricevere come fatto a se stessa tutto il bene che renderò al più infimo de' miei fratelli, invece del male, che ha fatto a me (a): e mi minaccia di rendermi quella vendetta, che io volessi esiger da altri: *qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam, et peccata illius servans servabit*. Gesù Cristo, il mio Dio, non s' è per anche vendicato; e vuoi vendicarti tu, suo seguace, e cristiano? dice Agostino (b). Alla fine cosa poi sono le ingiurie, delle quali meniamo spesso tanti lamenti? Per lo più qualche parola di biasimo, una convenienza mancata, una trascuratezza, un gesto, una dimenticanza.... Sia pure qualunque cosa più grave, tutto il danno non esce dal circolo di queste brevi, e caduche cose che fuggono. Quanto maggiori sono i debiti che abbiam con Dio? Con che coraggio gliene domanderemo perdono, senza la condizione prescritta di darlo agli altri?

(a) Ved. Math. XXV., et cit. Eccli. XXVIII. 9.
(b) Tract. VI. in epist. I. Joan.

Detta li 29. Maggio 1794. *Fest. Ascens. D. N. J. C.*

LEZIONE LXXIII.

Saulle si placa alle rimostranze di Davidde. Egli però non se ne fida appieno. Morte e sepultura del profeta Samuele.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Supra mortuum plora, defecit enim lux ejus: et supra fatuum plora, defecit enim sensus. Eccli. XXII. 10. Ved. anche ℣. 11., e 13.

IN fine tutto ritorna alla terra, d' onde è partito. Questa è la legge immutabile, che nel giorno stesso del peccato dell'uomo, uscì dalla bocca di Dio. Poichè ascoltasti la voce della compagna, e mangiasti del pomo, che io t' avea ordinato di non mangiare; il tuo cibo futuro spremerà il sudore del volto, finchè tu non ritorni alla terra, da cui fosti cavato, poichè siei polvere, e in polvere dei ritornare (a). Quanto al sostanziale, niuna differenza passa trà il peccatore ed il giusto, de'quali simile è l'esito della morte. Ma oh Dio! quanto è poi diversa la sorte loro! Si: anche sul gelido feretro dell' uomo giusto si possono versar lagrime: perchè è rimasto estinto: *defecit enim lux ejus*: ma il peccatore dee piangersi, ancorchè vivo. Se all'uno mancò la lieta luce del giorno; manca all' altro quella vera sapienza, quel senso retto, che è la vita dell'anima. Sopravvivendo al suo funerale, come diceva S. Cipriano, non sente la sua morte, e non la piange egli stesso: e ciò lo rende vieppiù meritevole del nostro pianto: *supra fatuum plora*. Il giusto poi cambia muorendo le miserie di questa vita col riposo dolce de' Santi: e quindi tanto è per lui minore la ragione di piangerlo: *modicum plora..., quoniam requievit*. Si continua per sette giorni, prosegue a dir l' Ecclesiastico, giusta il costume del lutto più grave, che dagli Ebrei passò a i Cristiani (a), la gramaglia per chi sen muore: ma tutti i giorni del peccatore, e dell' empio meritano le nostre lagrime, più che la morte stessa: poichè nemici di Dio, accumulano ogni giorno

(a) Genes. III. 17. 19.
(b) Ved. a Lapide in cit. loc. Eccli. ℣. 13.

carboni sulla lor testa: e alla fine passano dalla sciagura alla dannazione: *sic impii a maledicto in perditionem* (a). La di lor memoria perisce anche dinnanzi agli uomini: mentre il nome de' giusti và a registrarsi ne' libri eterni (b). In tal guisa, continua a dire il divino Scrittore, Samuele il profeta di Dio, amato dal suo Signore, si rendè famoso anche presso de' suoi, ne cambiò due volte l' impero, e unse i Principi della sua gente. Tutto Israello però vedremo oggi onorarne la memoria col pianto: e la benificata nazione sente la perdita dell' uomo giusto, che valutò meno mentre egli visse. Egli chiude in pace una carriera di virtù, e di onore: Saulle rimane in vita, e quasi vi resta sol per immergersi viepiù nelle sue iniquità. Eppure niuno lo piange vivo! Finchè l'auge brillante abbarbaglia, e ricuopre i vizj de' grandi; l'occhio di chi li mira, non si ferma che in quel pò di luce che vedesi. O stolti giudizj, o mendaci stadere de' figliuoli degli uomini!

PRIMA PARTE.

Un modello della più toccante e vittoriosa eloquenza, che si conosca nella storia degli uomini, è senza dubbio il discorso, che escito dalla grotta d' Engaddi, e con quel pezzo di veste in mano, cominciammo a ascoltare nella passata Lezione, che fà Davidde a Saulle. Introducendosi nel suo parlare, sentiste come si fece strada a essere favorevolmente ascoltato, co' segni del più profondo rispetto, e con le appellazioni di suo Signore, e suo Rè, che convenivano bene a Saulle, e doveano essergli di ammollimento alla dura prevenzione, con cui guardava Davidde qual nemico, e ribelle. Ora poi, volendo passare a toccargli il cuore con efficacia, ed aprirlo, onde dolcemente vi penetrasse la persuasione dello spirito; gli cominciò a parlare coll' amabil nome di *padre*, che non solamente gli conveniva per la real dignità di padre di tutti i suoi sudditi (c); ma in un modo tutto speciale, e di tenera rimembranza, stava bene su la bocca di David, cui

CAP. XXIV. ℣. 12. Quin potius pater mi, vide, & cognosce oram chlamydis tuæ in manu mea: quoniam cum præscinderem summitatem chlamydis tuæ, nolui extendere manum meam in te: animadverte & vide, quoniam non est in manu mea malum, neque iniquitas, neque peccavi in te: tu autem insidiaris animæ meæ ut auferas eam.

(a) Eccli. XLI. 13. (b) Ibi 15. 16.
(c) Malvenda, Menochio, Giunio, Pescatore, Grozio ec.

Saulle avea data in consorte la propria figlia Michol (a). Continuò dunque il suo parlare così, e a porre in chiaro lume la sua innocenza. Sì, padre mio: più che alle mie parole, credete a i vostri occhi medesimi: vedete, e considerate voi stesso. Questa ch' io tengo in mano, non è ella una striscia del vostro manto? Voi ne riconoscerete la mancanza sul lembo, e mi farete giustizia, se avrei potuto anche immergervi nel seno un ferro, con quella stessa facilità, con cui hò potuto tagliarvi l' estremità della veste. Ma nò: io non l' hò fatto: e non hò fatto nulla di più del mio dovere più stretto (b). Voi però dovete a questa prova riconoscere, e confessare, che il mio cuore è retto verso di voi, che le mie mani son pure da ogni attentato contro la vostra sagra persona, e che non avete alcun titolo di rimproverarmi. Un fellone, un ribelle, un insidiatore del vostro Trono, non si sarebbe facilmente tenuto nella mia circostanza (c). E perchè dunque, mentre io non hò certamente alcuna mira contraria alla vostra sicurezza; voi per l' opposto tendete continue insidie alla mia vita, e vi siete proposto di levarmela ad ogni costo?

Signore! Voi non potrete certo temere la vendetta dalle mie mani; ma ricordatevi che v' è Dio, che la può prendere in vece mia. Egli che è il protettore dell' innocenza, e il comune Padrone, giudichi frà voi e me: rimetto nelle sue mani la mia causa; ma non sarà mai che abbiano a deciderla le mani mie (d). Voi sapete il proverbio antico in Israel-

℣. 13. Judicet Dominus inter me & te, & ulciscatur me Dominus ex te: manus autem mea non sit in te.

(a) Interp. cit., e Polo C., Patrick, Pyle ec.

(b) Ved. sopra al ℣. 5.

(c) Dopo avere stabilita così la propria innocenza, passa ora a far dolce rimprovero a Saulle della condotta opposta, che teneva con lui. Sanzio.

(d) *Et ulciscatur me Dominus ex te*: comunemente gl' interpetri col Sanzio, Osiandro, Polo C., e Patrick lo spiegano per una predizione, o ammonizione che fa Davidde a Saulle della vendetta, che Dio avrebbe presa sulla di lui crudeltà ed ingiustizia. E infatti lo stesso Osiandro, Giunio, e Tremellio, e anche Vatablo, ed altri fra' nostri, traducono con i Settanta: *judicabit, ulciscetur etc.* Perciò abbiamo seguitato questa intelligenza nel

lo: l'empietà vien dall'empio: *ab impiis egredietur impietas*. Quanto a me dunque, niuno vi sarà certamente, che abbia a vedermi imbrattato del sangue del mio sovrano. Guardatevi dalle persone di altro carattere: potrete avvicinarvi per tutt'altra via a quelle rovine, che temete da me (a). Io debbo rimanere assoluto nel vostro stesso giudizio: e voi dovete riconoscere l'albero da i frutti suoi (b). Alla fine, o possente monarca d'Israello, contro chi mai volete voi scaricare tutti i flagelli dell'ira vostra? Contro il più meschino, e il più debole de' vostri sudditi, che voi avete fatto quello che è, e che potete far rientrare quando vi piace nell'oscurità, e nel nulla, da cui l'avete cavato (c).

℣. 14. Sicut & in proverbio antiquo dicitur: AB IMPIIS egredietur impietas: manus ergo mea non sit in te.

℣. 15. Quem persequeris, rex Israel? quem persequeris? canem mortuum persequeris, & pulicem unum.

---

nostro contesto. Il Menochio però avverte, che sebbene s'intendesse qui la richiesta eziandio di punizione da farsi dal Signore; Davidde non si renderebbe perciò colpevole. Imperocchè la vendetta privata, dice questo Interpetre, non è permessa: ma rivolgersi alla pubblica potestà, e ad essa chiedere la riparazione dell'offesa, non è vietato. Laonde conchiude, al modo stesso, e a più forte ragione, noi possiamo deporre le nostre querele in seno al supremo Giudice, e a lui rimettere la nostra causa. Bisogna però intendere tutta questa dottrina con gran giudizio. Conciosiacosachè, oltre al pericolo dell'odio, e dell'acerbità di animo, che vi si può facilmente nascondere; nella stessa richiesta alla pubblica potestà, e alla divina, non si può eccedere lo stretto senso di *riparazione*. Questa unicamente può entrare nel diritto privato, e competerne la domanda. La punizione afflittiva, o dannosa all'offensore, e non proficua all'offeso; appartiene all'ordine pubblico per metter freno a i trascorsi, che son di danno alla società: onde torna sempre meglio il senso che abbiam seguito.

(a) Ved. Sanzio, a Lapide, Tostato, Lirano, Menochio ec., e infra XXXI. 9.

(b) Anche i Greci aveano un proverbio simile a questo: *κακὸς κάκου κακὸν ὀΐζύει*: *mali corvi, malum ovum*. Si veggano altri proverbiali consimili: Matth. VII. 18. 19., XII. 33.

(c) L'espressione del Testo, anche qui è proverbiale: *canem mortuum persequeris, et pulicem unum*. Il P. Calmet ne adduce qui delle simili, che frequenti s'incontrano nelle Scritture. Vi si può però avvertire col Grozio, la somma modestia, che in quel parlare risplende del buon Davidde, e il rispetto che mostra alla potenza del suo monarca.

Questi due personaggi poi, tanto diversi di carattere, e tanto simili nella

Dopo di ciò Davidde tornò a invocare nuovamente la divina testimonianza per riscuotere con più forza nel chiudere il suo discorso, Saulle: e anzi pregò il Signore che giudicasse egli della ragione o del torto di chi l'aveva: e, sicuro com'era della propria innocenza, che lo liberasse dalle mani del suo nemico.

Saulle intanto, mentre Davidde compiva il suo lungo e toccante parlare, si vedde come incerto e sospeso dalla novità ed eroismo de' sentimenti, e dell'azione, che vedeva con gli occhi suoi: e ne fu stranamente commosso, e ad evidenza convinto. Niuna cosa impedisce infatti di riconoscer quì con molti Espositori, un verace, per quantunque debole e passeggiero pentimento in Saulle, conforme al suo carattere impetuoso e incostante, e insieme all'ostinazione del cuore, a cui s'era abbandonato funestamente. Anche gli scellerati più insigni provano talvolta certi lampi di luce, e moti di sentimento, e di rimorso, che spremono qualche confessione del male, e spingono a un cambiamento. Così fu di Saulle, che in que' moti di tenerezza che scendevagli al cuore, e nell'agitazione de' sentimenti che gli destavano le parole del suo buon genero: siete voi, disse per esprimere la sua sorpresa, e quasi non credendo a sè stesso di sentir par-

℣. 16. Sit Dominus judex, & judicet inter me & te, & videat & judicet causam meam, & eruat me de manu tua.

℣. 17. Cum autem complesset David loquens sermones hujusce modi ad Saul, dixit Saul: Numquid vox hæc tua est fili mi David? Et levavit Saul vocem suam, & flevit:

---

sorte, possono far conoscerci a fondo quella giudiziosa massima de' saggi: che il più difficil talento per chi arriva a gran cambiamento di condizione, è quello di sovvenirsi di ciò che innanzi si fù, ovvero di sapersene dimenticare. Pochissimi hanno tanto spirito da saper fare delle due una: e una delle due è necessaria per sostenere con dignità il personaggio novello. In Saulle e Davidde, si può osservare nell'opposta sua alternativa questo talento. Saulle arrivato all'esercizio del regno, mostrò superiormente quello di sapersi scordare affatto ciò che era stato: Davidde non se ne fece veder dimentico un solo istante. A niuno de' due possono negarsi delle grandi qualità per la condizione a cui giunsero. Ma la tanto diversa riuscita che fecero nel sostanzial delle cose; dee far decidere per Davidde il problema morale: che il sapersi rammentar sempre ciò, che si fù: è talento infinitamente più utile.

lar così il suo nemico (a), siete voi che parlate, o mio figlio Davidde? E' ella la vostra voce, che ascoltano le mie orecchie? Non potè dir di più; e gettato un grido dolente, si diede a piangere.

Quindi dopo qualche intervallo di quel silenzio, ridotto a confessar suo malgrado (b) il proprio torto: sì: proseguì a dire, voi siete più giusto di me, o piuttosto io sono il solo colpevole. Confesso che voi non mi avete fatto altro che bene: siccome riconosco di non aver' io contraccambiati i vostri servigi se non con ingratitudine. L' argumento, che me ne avete oggi posto sotto degli occhi, quando altro non fosse, servirà a comprovare di quanto gran beneficio io vi sia debitore. Dio mi aveva messo nelle vostre mani, e voi mi avete risparmiata la vita.

E chi altri, che Davidde, se avesse trovato il suo nemico in circostanze sì opportune ad opprimerlo, se lo sarebbe lasciato scappare dalle mani sicuro, e intatto? Questa azione è delle più eroiche di vostra vita: e tocca a Dio, che lo può, a ricompensare una virtù sì generosa, e leale. Io lo prego, ch' Egli faccia a prò vostro ciò che voi avete fatto oggi per me, e così vi renda la ricompensa, preservandovi dalle insidie de' vostri nemici, e facendo ricadere sopra di loro il pericolo, nel quale volessero gettar voi. Avremo presto a vedere, che Saulle veniva in tal guisa a mandar quasi un' imprecazione sopra sè stesso.

Nè Saulle si contentò di riconoscere solamente, e di confessare l' innocenza di Davidde. Ma già da gran tempo (e ciò aggrava a dismisura il reato dell' odio suo) messo in sospet-

℣. 18. Dixitque ad David: Justior tu es quam ego: tu enim tribuisti mihi bona: ego autem reddidi tibi mala.

℣. 19. Et tu indicasti hodie quæ feceris mihi bona: quomodo tradiderit me Dominus in manum tuam, & non occideris me,

℣. 20. Quis enim cum invenerit inimicum suum, dimittet eum in via bona? Sed Dominus reddat tibi vicissitudinem hanc, pro eo quod hodie operatus es in me.

℣. 21. Et nunc quia scio quod certissime regnaturus sis, & habiturus in

(a) Questo senso mi sembra molto naturale, benchè gl' Interpetri comunemente con Malvenda, Patrick, Polo C., e altri diano la spiegazione tanto più ardua, che la distanza non facesse in realtà riconoscere in sì lungo discorso Davidde a Saulle.

(b) Infra XXXVI. 21.

manu tua regnum Israel.

¥. 22. Jura mihi in Domino, ne deleas semen meum post me, neque auferas nomen meum de domo patris mei.

to, che egli fosse destinato a succedergli al trono (a); ora finalmente se ne dichiarò assicurato, continuando a Davidde così. Ormai non occorre dissimularlo più: io lo sò certamente che voi siete chiamato a regnare, e che la corona d'Israello, dalla mia testa, dee passar su la vostra. Io voglio dunque, che mi giuriate nel nome di Dio, che non farete ricadere la pena de' falli miei su la mia discendenza: onde non distruggerete la mia famiglia dopo di me: nè farete guerra alla mia stessa memoria, con fare scancellare il mio nome dalla casa di mio padre (b).

(a) Ne avesse poi qualche positiva notizia nel divulgamento, che ve ne fu, lo argumentasse dalla prodigiosa assistenza, che vedde in tanti incontri prestare Dio al suo nemico; il fatto certamente era così. Ved. il Tostato, Tirino, Polo C., Patrick, Wells, Henry.

(b) Due cose adunque chiede quivi il rè a Davidde, che è la giudiziosa spiegazione, data a questo luogo dal Sanzio. Non capisco come ella sia sembrata troppo poco naturale agl' Interpetri di Carlo Chais, che reputano espressa la cosa stessa con diverse parole ne' due membri del periodo, come spesso si adopera nelle Scritture. Sembra però troppo chiaramente indicarci due cose diverse lo stesso T. S. E che Saulle potesse temere anche la pena, che il suo nome non fosse rasato da i registri pubblici delle famiglie, e del regno; lo persuadono i costumi di tutte le genti, e dell'ebrea specialmente. Si sà delle immagini di Bruto, e di Cassio, tolte per infamia dalla serie de' lor maggiori. Gli Ebrei poi, Nazione, che per particolarissimo oggetto delle sue espettazioni, e de' suoi possedimenti, teneva il più esatto registro delle Tribù, delle prosapie, delle famiglie (Ved. il nostro Giosuè T. I. p. 268., e II. p. 311.); facevano un conto specialissimo di conservare i loro nomi in questi cataloghi. Si avea a grande infamia l'esserne tolto qualche nome, come può vedersi negl' Interpetri al II. 5. di Esther, e al cap. I. di S. Matteo, sul proposito della genealogia del Salvatore divino. Saulle dunque, che conosceva le sue circostanze, e l'opinione, che andava a lasciare di sè, volle cautelarsi contro questa infamia, dopo aver messo al coperto da i risentimenti del nuovo rè, il sangue de i suoi discendenti. Lo doverono spaventare gli esempi de' conviciui regni d'Oriente, che vedremo poi rinnuovati anche in Israello, e presso de' quali era una specie di politica di Stato de' Successori estranei, il massacrare tutta la

Davidde, che di suo proprio carattere era sì buono, e inchinevole a dimenticarsi le ingiurie; e che dopo aver risparmiato il sangue del padre reo, molto più dovea esser disposto a non versare quello de' figliuoli innocenti: memore eziandio del suo Gionata, e degl' impegni, che avea con lui (a); non esitò un momento a giurare quanto Saulle esigeva. Dopo questa stipulazione si divisero scambievolmente. Saulle cessò per allora dalle sue persecuzioni: e ripiegandosi, con la truppa che avea con sè, verso Gabaa di Benjamino sua patria, si restituì alla reggia, e al consueto soggiorno. Siccome però in mezzo a tante proteste di riconciliazione, e di pace, non avea fatta parola alcuna d' invito a Davidde, che ritornasse alla corte, ed a i proprj impieghi: e d' altronde (b) le tante e clamorose esperienze che avea avuto a suo costo, e la cognizione intima del carattere incostante ed impetuoso del rè, e dell' inveterato suo odio, non gli davano luogo di potersi affidare con prudenza alla di lui discrezione; non potè cambiare il piano di difesa che avea dovuto adottare. Continuò dunque a tenersi in riguardo, menando i suoi in luoghi assicurati e difesi: e proseguendo la sua vita infelice da fuggitivo, ebbe a fare esperienza, che tutta la terra di Giuda sua patria se gli mostrò infedele. Laonde le spelonche, e le montagne, ove fino le bestie selvaggie erano al coperto; non essendo asilo bastantemente sicuro per lui, già investito del regno d'Israello: si allontanò sempre più, e come andiamo ora a vedere, condusse la sua gente sino a i deserti di Pharan, situati frà le montagne di Giuda, e quelle del Sinai.

Intanto, e verso questi tempi di sue disgrazie, Davidde perdè il suo potente sostegno, e la Nazione tutta il suo de-

℣. 23. Et juravit David Sauli. Abiit ergo Saul in domum suam: & David & viri ejus ascenderunt ad tutiora loca.

famiglia dell'Antecessore. Ved. Grozio, Polo C., Patrick, Wells, Henry: e anche i nostri comunemente.

(a) Ved. Sup. XXIII. 18. ec.

(b) Sanzio.

CAP. XXV. ℣. 1. Mortuus est autem Samuel, & congregatus est universus Israel, & planxerunt eum, & sepelierunt eum in domo sua in Ramatha.....

coro più bello, nella persona del gran profeta e giudice Samuele. Non ostante l'odio, che anche contro di lui avea concepito Saulle dal momento, che gli aveva annunziati gli ordini di Dio su la sua meritata riprovazione, visse sicuro e tranquillo nella sua patria Ramatha, e vi morì nella pace de' giusti. Dopo quella funesta riprovazione del rè, si era ritirato totalmente dalla Corte, e dal tumulto degli affari: e quivi dopo l'unzione di Davidde, si applicò unicamente a formare, e dirigere il celebre collegio de'profeti, di cui spesso abbiamo fatto menzione. Saulle non osò mai di fargli violenza: e Dio che voleva serbare in lui un testimonio irrefragabile della elezione di Davidde, pare che usasse la special provvidenza di conservarne i giorni fino a questo punto. In oggi Saulle stesso aveva riconosciuta, e confessata formalmente a Davidde stesso, in presenza di tutta la sua armata, la di lui destinazione al trono: laonde la testimonianza di Samuele, non rimanendo più necessaria (a); così il Signore lascia che il venerabile vecchio si vada in pace nel seno de' suoi maggiori. Ch'egli morisse in età di 97. o 98. anni, circa l'età del mondo an. 2947., sembra l'opinione la più accreditata, almeno presso i moderni cronologi (b). La Nazione che avea pagati d'ingratitudine gl'importanti servigi che le avea resi, si può dir da' primi anni della sua vita; e che sembrò averlo quasi dimenticato dopo la sua giudicatura; ne sentì ora, e ne pianse la

(a) Ved. Carlo Chais quivi.

(b) Il Sig. des Vignoles (Tom. I. p. 85. ec.) ha seguitato Giuseppe Flavio, il quale fissa che Samuele governò il popolo per lo spazio di dodici anni (il Cav. Marsham dice *sedici*) dopo la morte d'Heli, e che ne visse altri diciotto dopo l'elezione di Saulle. Questo calcolo però è abbandonato quasi comunemente: e può vedersene l'Usserio all'anno 2909., i Commentatori della Bibbia Anglicana, il Lightfoot T. I. pag. 58., Bedford *Script. Chronolog.* p. 540., Stackhouse, e altri, specialmente gli Autori della Storia universale T. 3. p. 17. Tutto dipende dalla gran controversia sulla durazione del regno di Saulle, e sull'epoche del cap. XII. degli Atti Apostolici, sulle quali cose troppo più vi sarà da far questione.

perdita, quanto conveniva al vuoto immenso che lasciava in circostanze sì critiche. Che però tutto il popolo lo pianse come un degno successor di Mosè, di cui imitò il carattere, il disinteresse, la dolcezza, la costanza, e l'amore per la sua gente (a). Si radunarono tutti pe' di lui funerali, che furono eseguiti con tutte le prescritte solennità (b): e fu seppellito in luogo proprio, nelle vicinanze di Ramatha sua patria, e probabilmente in qualche spelonca di proprietà della sua famiglia (c). Così terminò la sua gloriosa carriera questo gran personaggio, uno de' più illustri che ci rammenti la storia santa (d), che noi altra volta proseguiremo.

SECONDA PARTE.

Quando il buon Simeone si vedde condotto al termine, che aveva unicamente desiderato, di vedere nella carne mortale quel Salvatore divino, che oggi ascese al cielo glorioso; non cercò più di sopravvivere un sol momento. E quando il vecchio profeta Samuele ebbe compito l'oggetto, per cui Dio volle tenerlo in mezzo al suo popolo; chiuse volentieri ed in pace i suoi giorni. Sapevano cioè queste anime grandi quale è la sorte del nostro pellegrinaggio quaggiù: e sebbene Dio segnò loro termine più lontano, per compimento de' suoi disegni; non però vi si sarebbero accomodati men volentieri, se egli lo voleva più prossimo. Sia nel cader dell'età, sia nel fiore degli anni, cosa è mai la differenza di pochi giorni, in confronto dell'eternità che ci aspetta! Ciascheduno ha vivuto abbastanza quando è arrivato a quel termine, che gli ha segnato la mano che lo creò. La nostra città non è quivi. Destinati a partirne fin dal momento primo

(a) Ved. Eccli XLVI. 13.

(b) Ved. Genes. XXIII. 9., L. 5., Stor. univ. Tom. 2. p. 538.

(c) Ved. Polo C., Patrick, Henry, Stackhouse ec.

(d) Veggasi qui il P. Calmet, che tesse lungo elogio di Samuele, ed esamina la questione, se alla qualità di giudice, e di profeta, egli unisse per dispensazione straordinaria quella di sommo Sacerdote. Stà per la negativa, e ha ragione. Noi pure ne dicemmo. S. Girolamo contro Vigilanzio, Niceforo nel lib. 14. cap. 10., e Procopio lib. 5. *de aedif. Justin.*, riferiscono che le ossa di Samuele, da Ramatha fossero molto di poi trasportate in Constantinopoli, e ivi venerate fino a i tempi del Cristianesimo.

che si messe piede nel mondo: perchè piangiamo quando ce ne è intimata la mossa? Sò che i vincoli della natura, e le abitudini che si contraggono, rendono naturalmente dolorosa la nostra separazione dagli oggetti esteriori, e molto più la divisione di noi medesimi. Anche più ci dee rendere amara la memoria di morte quella funesta incertezza su gl'i anni eterni, rendutasi più terribile dalle tante miserie, con le quali abbiamo provocato l'ira di Dio. Ma alla fine lo spavento inutile, e la disperazione non serve a nulla. Se abbiamo fatto del male, affrettiamoci al compenso di far del bene; e allora, di che ci resta a temere se distruggiamo il peccato? La povertà non ci nuoce a salvarci: l'infermità, il poco ingegno .... nella Reggia di Dio v'è abitazione per tutti. Cosa speriamo di restare a godere nel mondo? La gioventù? questa ci fugge dalle mani a ogni istante: e agitata, e in disturbo per la violenza delle passioni, ci trilola mentre passa. La virilità geme oppressa sotto il peso delle cure e delle sollecitudini; la vecchiezza fa deplorarsi cadendo nel languore, e ne' gemiti del suo vicinissimo termine. Mille affanni ci accompagnano sino alla tomba: e questa è la vita che idolatriamo! Ah! che di un passo, che si dee pur fare una volta, non v'è partito migliore che di ammollirne l'amarezza col testimonio d'una buona coscienza. Per esso la vita diviene un peso, e la morte una dolce speranza, che v'è poco da piangere, perchè fa strada al riposo: *modicum plora super mortuum, quoniam requievit.*

LEZIONE LXXIV.

Detta il 1. Giugno 1794. *Domizita infr. Oct. Ascens.*

Davidde deputa a Nabal per domandargli qualche sussidio. Dura risposta di questo ricco brutale.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Splendidum in panibus benedicent labia multorum, et testimonium veritatis illius fidele. Nequissimo in pane murmurabit civitas, et testimonium nequitiae illius verum est. Eccli. XXXI. 28. 29.

CHE in mezzo alla società stessa, ove dee passare i suoi giorni, l' uomo s' elegga piuttosto un metodo, che gli procacci l' esecrazione di tutti, anzichè una condotta, che sicuramente gli guadagna la comune benevolenza, e la stima; sembrerebbe cosa incredibile, se non l' avessimo ogni giorno sotto degli occhi. Ella è una divina avvertenza dell' Ecclesiastico, confermata quotidianamente da i fatti, quella che si rileva dal testo oggi addotto. L' uomo distaccato dall' interesse, e liberale e profuso nella misericordia, per una strada la più breve e sicura, si guadagna le benedizioni comuni: e può osservarsi eziandio che questa dote ricuopre e fà dimenticare molti difetti del suo carattere. *Splendidum in panibus benedicent labia multorum.* Non v'è per lo contrario strada più infallibile e certa di procurarsi l' odio comune, e farsi giudicare uomo iniquissimo, come la sordidezza. *Nequissimo in pane, murmurabit civitas ec.* Voi potreste fare anche, per così dire, de' miracoli; se questo vizio vi domina, non isperate d'aver buon nome, nè d' insinuarvi per far del bene con alcuno. E quel che è più, l' ingordigia delle ricchezze, sale anche al cielo a richieder vendetta, e apre l' inferno per farci inciampare ne' suoi lacci (a): imperocchè l' avarizia è la radice di tutti i mali, che arriva perfino a far perder la fede a chi n'è infetto. Ripugnanti costoro all' ordine della provvidenza distribuitiva e benefica, ingiuriosi e crudeli sulle miserie de i loro simili, carnefici di loro stessi; vivono in un idrope continua che li molesta, e sull' orlo del precipizio, che li aspetta. L' esempio di uno di questi caratteri ci offre oggi la Storia santa, di un ricco Israelita, la di cui sordidezza, le maniere brutali,

(a) I. Thimoth. VI. 9. ec.

l'esecrazione di tutti, i pericoli a i quali s'espone, il fine infelice che lo aspetta potranno essere di gran consiglio a chiunque ne battesse le tracce.

PRIMA PARTE.

CAP. XXV. ℣. 1....Consurgensque David descendit in desertum Pharan.

Penetrato in suo cuore quanto può immaginarsi, dall' infausta novella, che ascoltammo nella Lezione decorsa, della morte del suo padre ed amico profeta Samuele, e vedendosi privo anche di questo sostegno, il buon Davidde pensò di allontanarsi vieppiù dalla reggia di Gabaa, e dallo sguardo di un nemico che sempre dovea tenersi come dubbiosamente riconciliato. Che però si partì dal deserto di Mahon, ove avea fatto lungo soggiorno, e che era porzione, o contiguo a quello d' Engaddi, e passò, e probabilmente s' innoltrò anche in quello di Pharan, che comunemente si colloca al mezzodì della Tribù di Giuda, verso i monti dell' Arabia petrea (a). In questa situazione notano alcuni de' citati Interpetri, che Davidde era facilmente a portata di escire dal regno di Saulle qualunque volta le circostanze ve lo avessero costretto: e anzi v' è chi reputa, che di fatto ne uscisse, e facesse dimora nel paese *di Cedar*, cioè in Arabia, come credono darcene allusione egli stesso in uno de' suoi salmi (b). Secondo altri però questo ritiro di Davidde in Arabia, non è fondato, nè verisimile: e spiegano diversamente le parole indicate del salmo, inerendo al testo ebreo (e senza molta forza può intendersi così nella Volgata eziandio), cioè: *abitai nelle tende alla guisa degli abitatori di Cedar* (c): per indicare la vita vagabonda ed incerta, che menò in questi tempi. Se poi supponga-si, come quì indica il P. Calmet, che il nome di deserto di Mahon, e del Carmelo, più estesamente, che non si segna

(a) Calmet, Malvenda, Menochio, Giunio, Patrick, De-Lany.

(b) Psal CXIX. 5. 6.

(c) *Habitavi, velut in tabernaculis Cedar*: traduce il Bochart (*Phaleg* lib. III. cap. 12. col. 184.), e altri presso il Polo, al Salmo, secondo i protestanti, e gli ebrei, CXX.

nelle carte moderne; fosse allora dato a quella catena di monti, che confinano coll' Arabia petrea; potrebbe darsi una lunga estenzione al *deserto di Pharan*, che traversando dopo Cadesbarne e Gerara, venisse sino a i confini di Palestina. Allora potrebbe anche spiegarsi come Davidde, che dimorava vagando pel deserto di Pharan, abbia potuto scrivere con enfasi, che era ridotto ad abitare, non più co' suoi, da' quali quel deserto lo divideva; ma più tosto con gli Arabi, che vi confinavano.

Comunque sia, egli ebbe in tempo di questo suo soggiorno in Pharan, o nell' atto di ritirarvisi, un incontro famoso, ed assai delicato nella storia della vita di Davidde, e che perciò in qualche sua circostanza merita di essere meglio elucidato, e avvertito, che comunemente non siasi fatto, se non erro, dagli Espositori. Confinava col deserto nostro di Pharan, quello d'Engaddi, e di Maon, ove era posta la città del Carmelo, sul monte di questo nome, che apparteneva alla tribù di Giuda (a): e in queste parti appunto, vicino al quartiere, che avea preso Davidde, e precisamente nel deserto di Maon, ove avea fatto innanzi lungo soggiorno; dimorava un uomo insigne per la nobiltà di sua origine, pel lustro di sue ricchezze, e per la stravaganza del suo carattere. Costui chiamavasi Nabal, discendente dal famoso Calebbo, uno de' principi della Tribù di Giuda, fin dal tempo di Mosè (b). Era ricchissimo in possessioni di campi, e di vigne, che avea specialmente al Carmelo: ma i fondi forse più ricchi per lui, come per la più parte degli antichi, massime nell' Oriente,

℣. 2. Erat autem vir quispiam in' solitudine Maon, & possessio ejus in Carmelo, & homo ille magnus nimis: erantque ei oves tria millia, & mille capræ: & accidit ut tonderetur grex ejus in Carmelo.

(a) Ved. Giosuè XV. 55., Malvenda. In conseguenza è luogo molto differente dalla montagna celebre del Carmelo, famosa pel soggiorno di Elia (III. Reg. XVIII. 19.), e rammentata in altro luogo di Giosuè (XII. 22.), che era all' opposto settentrione, come dice qui Chais, nella Tribù di Zabulon, o piuttosto in quella di Aser, che era anche più settentrionale, e marittima, al parer di Malvenda.

(b) Ved. il nostro Giosuè T. II. p. 183. ec.

consistevano in pascoli, e in greggie, alle quali corrispondeva numero proporzionato di pastori, e di servi. Di Nabal nota qui espressamente la Scrittura, che nutriva sulle sue terre sino al numero di tremila pecore, e mille capre (a). Ma rozzo e crudo nelle maniere, quanto era nobile per la nascita: e avaro e disumano, quanto era ricco; corrispondeva al significato del suo cognome di *Calebita*, che i 70. hanno tradotto appellativamente: κυνικος: *homo caninus*: e il Siro: *homo ruvidus* (b).

Quindi si può dire che la fortuna e la ricchezza maggiore di Nabal fosse una saggia e virtuosa consorte, che aveva la fortuna di possedere, più che di meritare. Abigail, la donna più perfetta di sua Tribù, pudica e casta, quanto era manierevole e bella; sarebbe stata bene a un marito d' altro carattere, che non era costui, uomo vizioso, violento, brutale, sprezzante, che non sapeva dire una parola senza andare in collera, si sentiva sempre irritato da un buon consiglio, e inclinato sempre al partito peggiore. Forse credeva di potersi abbandonare a ogni eccesso perchè era nobile e ricco: come se il discendere da un Calebbo fosse grandissimo merito per

v. 3. Nomen autem viri illius erat Nabal, & nomen uxoris ejus Abigail: eratque mulier illa prudentissima & speciosa: porro vir ejus durus, & pessimus, & malitiosus: erat autem de genere Caleb.

(a) Computando le terre che naturalmente dovean restare a sementa e piantato; secondo le presenti idee nostre, si rileverebbe facilmente da ciò una rendita annua di circa dodici mila scudi. Somma che per que' tempi costituisce una straordinaria opulenza.

(b) Giuseppe Flavio, dando sostanza all' appellativo de' 70., ha inteso qui alla lettera *Cynicus*, ed hà spiegato che Nabal viveva alla maniera de' *Cinici*, setta famosa presso de' Greci, che riconosceva Diogene per suo capo. Errore, come notano Calmet, e le Clerc, imperdonabile per doppio titolo: sì perchè lo stato di miseria che affettavano i Cinici, era del tutto opposto alle ricchezze di Nabal: si perchè avendo vivuto Diogene a i tempi d'Alessandro magno; era ben lontano lo scrittore de' libri de' rè da potere alludere a questa setta: e anzi a i tempi stessi della versione de' 70., gli ebrei non potevano aver de' Cinici tanta notizia da fare allusione a i loro vizj per indicarci quelli di Nabal. La versione indicata esci a i tempi de' successori immediati del predetto Alessandro il grande. Ved. il Valthon Proleg. V.

chi degenerava da que' costumi. Quindi è facile a immaginarsi se da un marito di questa sorte aveva ogni giorno una moglie virtuosa e prudente degli eccessi da soffrire, o delle stravaganze da dissimulare, o impegni da accomodare. Nè manca di probabilità il sentimento di chi aggiunge a Nabal le qualità d' uomo di poca religione, e di cattivo Israelita (a), quanto la sua consorte era regolata, e fervente. Ora bisogna avvertire, che cotest' uomo aveva ricevuto de' servigi considerabili, e risentite utilità non leggiere dalla vicinanza che Davidde colle sue genti avea tenuta presso le di lui possessioni e gregge, tanto nel deserto di Maon, quanto alle falde del Carmelo. Nè solamente dee valutarsi per ciò, come fanno comunemente gl' Interpetri, l' utile negativo, per le diligenze di Davidde a contenere in tanta disciplina i suoi soldati, onde in que' gravissimi loro bisogni, niuna molestia, nè danno cagionassero a un vicino sì ricco. Questo veramente è il solo titolo, che per mezzo de' suoi messaggieri Davidde allegò ora a Nabal (b): ma dovè avervi luogo nella proposta, la modestia del benefattore, Imperocchè nel seguito (c) vedremo chiaro, indicata da Davidde medesimo, e riconosciuta da i pastori stessi di Nabal, una positiva difesa ch' egli aveva sperimentata dalla di lui truppa: e una tal circostanza dà luogo a importantissima riflessione sù tutto l' avvenimento ch'abbiam quì preso a narrare.

Si rammenti (d) che nel piano propostosi da Davidde bisognò combinare i doveri di suddito, con la necessità di difendere la vita propria, che Dio stesso aveva destinata al trono. Quindi per aver sussistenza per la sua truppa, saviamente immaginò ed eseguì il metodo di andar battendo in piccioli attacchi i popoli confinanti, e i Filistei specialmente, che nell' intero sistema della polizia degli Ebrei, erano come nemici nati, che

(a) *Durus, et pessimus, et malitiosus*, lo dice il Testo.
(b) Seg. ℣. 7.
(c) ℣. 21. 15. 16.
(d) Ved. le precedenti Lezioni LXVI. e LXIX.

Dio voleva sterminare a qualunque costo: e quindi non si poteva avere altra pace con essi, se non quanto portasse l' impotenza attuale di far loro la guerra. Davidde poteva fargliela di buon dritto, come erede destinato della corona: e non avendo in pubblico un tal carattere, non comprometteva la Nazione intiera nelle sue scaramuccie, e foraggi. Con questi guadagnava, almeno in parte, da vivere: ma per ciò che mancasse, par chiaro, che aveva dritto di esigerlo dalla sua gente, cui prestava servigio nell' umiliarne i nemici.

Per serbar un cert'ordine in questa esazione, quando rendevasi necessaria; si può rilevare da questo fatto di Nabal, che Davidde s' indrizzava a i ricchi possidenti, presso de' quali stabilisse il suo quartiere: e ne apparisce giusta ragione, perchè essi ne risentivano il comodo di restar liberi dalle frequenti incursioni de' nemici confinanti, e da i ladronecci, che doveano esser frequenti in quella mescolanza di tanti popoli in un picciol paese (a). Con queste idee si avrà chiaro il contesto delle cose seguenti, e si rileverà bene il diritto, che in quelle circostanze avea Davidde, di esigere qualche vettovaglia dal ricco, e beneficato Nabal.

V. 4. Cum ergo audisset David in deserto quod tonderet Nabal gregem suum,

E pure ciò, che avrebbe potuto pretendere a rigore, ebbe la moderata discrezione di chiederlo di buonissima grazia. Aspettò la lieta opportunità, che Nabal facea tosar le sue pecore nel Carmelo: e in quella circostanza, che suoleva essere di grande allegrezza, e di festa per le famiglie opulenti (b),

(a) Tutto questo sistema, sul particolare di Nabal apparisce manifestamente. Davidde, lamentandosi di lui, ne dice (*V.* 21.): *vere frustra servavi omnia, quae ad eum pertinebant*. Anche poi più chiaro i servi dello stesso Nabal aveano confessato la positiva difesa (*V.* 17.): *homines isti boni satis fuerunt nobis, et non molesti, nec quidquam aliquando periit . . . Pro muro erant nobis, tam in nocte, quam in die*.

(b) Si veda tal costume II. Reg. XIII. 24. 27. Munstero. Si rinnuovavano tali banchetti, come nota il Sanzio, anche nel raccogliere i frutti della terra. Ved. Isaj. IX. 3. XVI. 20., Jerem. XLVIII. 37.

credè più facile il muovere il suo ricco vicino a qualche liberalità, di cui aveva sommo bisogno.

Risolvè dunque di deputare a Nabal una decente ambasciata di dieci de' suoi compagni, che scelse de' più prudenti e manierosi: e diede loro ordine di esporre con ogni moderazione, piacevolezza, e decenza, la sua richiesta. Andate, disse loro, al Carmelo: recatevi alla casa di Nabal, e con tutto l'apparato di pace, fategli i miei complimenti.

Il Signore, gli direte in mio nome, dia la sua pace a tutti i miei fratelli della tribù di Giuda, ed a voi specialmente e a tutti i vostri beni, e alla vostra famiglia, e a tutto ciò, che vi appartiene. Si prolunghino i vostri giorni (a), onde possiate per mille volte ripetere la festiva ricorrenza di questo dì. Hò inteso a dire, che i vostri pastori, che hanno abitato con noi nel deserto, tosavano le vostre greggie: e voi sapete bene, che avendo vicini i nostri quartieri, non abbiamo mai recata loro molestia, e anzi non è perito minimo che delle greggie, in tutto il tempo, che eglino, e noi eravamo al Carmelo.

Domandate pure alle vostre genti, ed esse renderanno testimonianza all'esattezza della disciplina, che abbiam mantenuto, e all'utilità, che hanno ricavato da noi. Che però, fate o Signore, che i vostri servi trovino grazia d'innanzi a voi, ed abbiate riguardo alla domanda, che da presente bisogno sono costretti a farvi in una giornata così opportuna, e di tanta allegrezza. Noi sarem contenti di tutto: qualunque cosa vi piaccia, piacerà similmente a' servi vostri, e al vostro figlio Davidde (b); e continueremo a esservi utili, prendendo dalla vostra generosità un eccitamento a fare per gra-

℣. 5. Misit decem juvenes, & dixit eis: Ascendite in Carmelum, & venietis ad Nabal, & salutabitis eum ex nomine meo pacifice.

℣. 6. Et dicetis: Sit fratribus meis, & tibi pax, & domui tuæ pax, & omnibus, quæcumque habes, sit pax.

℣. 7. Audivi quod tonderent pastores tui, qui erant nobiscum in deserto: nunquam eis molesti fuimus, nec aliquando defuit quidquam eis de grege, omni tempore quo fuerunt nobiscum in Carmelo.

℣. 8. Interroga pueros tuos, & indicabunt tibi: Nunc ergo inveniant pueri tui gratiam in oculis tuis: in die enim bona venimus: quodcumque invenerit manus tua, da servis tuis, & filio tuo David.

(a) Munstero, e Osiandro.

(b) Questo titolo *di figlio*, che prende Davidde, era un segno di rispetto alla maggiore età di Nabal, e una memoria d'essere della stessa tribu di Giuda. Pier Martire.

titudine ciò, che finora abbiam fatto per elezione. L'ambasciata non poteva esser più dolce, nè più modesta.

Nè sì gentil commissione fu alterata punto nel suo rapporto. I dieci deputati, partiti con tali istruzioni, giunsero alla casa di Nabal, e in nome di Davidde fecero il complimento, e l'ambasciata prescritta, con ingenuità, e con franchezza. Si tennero poi in silenzio, senza aggiungere una parola del loro (a), aspettandone la risposta.

Ella fu veramente degna del carattere di Nabal, che è quanto dire, dura, ingiuriosa, e brutale. E chi è questo Davidde, rispose a i messaggieri di lui, e che conto merita il figlio di Isai? In oggi non si vede altro che crescere ogni momento il numero de' cattivi servi, i quali fuggono il giogo de' loro padroni (b). Dovrò io dunque prendere il pane mio, e l'acqua, e le carni, che hò preparate per i miei tosatori, e privarne essi per darle a servi fuggitivi, che non conosco? Proponete pure questa questione a chi vi hà mandati quà: e tanto basti per replica alla domanda (c).

(a) Ved. Maimonid. in *More Nevoch.* part. 1. cap. 116.

(b) Si noti questa voltata naturalissima, che ci dipinge il carattere di Nabal, e il complesso della sua circostanza. Ordinariamente tutti coloro, che son poco inclinati alla liberalità, li sentirete, qualunque volta si dà loro occasione d'esercitarla, volgersi a declamare contro i vizi di chi gl'importuna, e il difetto di chi non toglie loro quella molestia. Tutti son vagabondi, poveri finti, oziosi, furbi, ghiotti ec.: si fomentano i disordini, e si allettano con i soccorsi ec. Perchè costoro non si obbligano a lavorare: non si riachiudono, non si purgano le vie, ove niuno veggasi più a chieder nulla....? Speculazioni, nelle quali vi può esser molto di vero, e nascere da fondo non buono.

(c) Nabal parla di non voler gettare la sua *acqua* a servi che non conosce: *panes meos, et aquas meas*. I Settanta, a i quali forse quello comparve troppo poco risparmio, hanno tradotto *vino*: e la Siriaca, e Arias Montano, in senso generico: *potum*: come *panes* s'intende qualunque cibo. Munstero, e Pier Martire. Non ostante, Pescatore, cui piace più la versione di *aquas*, ne nota la penuria in que' paesi arenosi, ed asciutti (Ved. Genes. XXI. 25., XXVI. 15.).

9. Cumque venissent pueri David, locuti sunt ad Nabal omnia verba hæc ex nomine David: & siluerunt.

10. Respondens autem Nabal pueris David ait: Quis est David? & quis est filius Isai? hodie increverunt servi qui fugiunt dominos suos.

11. Tollam ergo panes meos & aquas meas & carnes pecorum, quæ occidi tonsoribus meis, & dabo viris quos nescio unde sint?

Pare quasi un miracolo a Berruyer, che persone militari si contenessero a ascoltar con pazienza una risposta sì impertinente, e che attaccava loro stessi personalmente; senza farne risentimento, o esigerne eglino medesimi riparazione. Ma avevano ordini troppo precisi: e con loro decoro, e del loro Duce, seppero osservarli appuntino (a). Taciti dunque ed immobili, ripresero la via del deserto; e ritornati a Davidde gli raccontarono fedelmente l'esito della lor commissione, e tutte le parole della risposta di Nabal. Come la sentisse Davidde, noi lo vedremo nella seguente Lezione.

℣. 12. Regressi sunt itaque pueri David per viam suam, & reversi venerunt, & nuntiaverunt ei omnia verba quæ dixerat.

SECONDA PARTE.

Veramente sul carattere dell' iniquissimo Nabal si vede verificato alla lettera tutto l' oracolo, che lo Spirito Santo intima contro l' avaro. *Nequissimo in pane murmurabit civitas*. Nè si può dire che questa pubblica disapprovazione sia uno de' consueti errori del popolo; poichè espressamente soggiungesi, che *testimonium nequitiæ illius verum est*. Cosa gli sarebbe costato un atto di liberalità discreta verso persone, che la loro indigenza, e i meriti che aveau con lui, rendevano sì ragionevole ed opportuno? Ma Nabal dovea essere l' esempio degli uomini illiberali e sordidi: e come li precedè nella viltà e fierezza del suo carattere; così dovrà servir loro a spaventarli almeno, se non son capaci di lume, con l' esito infelice della sua sorte. Abigaille per lo contrario, la saggia, vede e pratica il modo di valersi in tempo delle sostanze, che Dio gli ha date nel mondo; e guadagna così le benedizioni e la pace, che lo stesso divino Spirito promette anche in questa terra all' uomo splendido e liberale. Questo è il centuplo, che il Signore ha promesso anche quaggiù; e la benedizione che Dio s' impegna di dare a chi spartisce il suo pane co' poveri (b). Innanzi a Dio si misura più il cuore, che la quantità: e la vedova de' *due minuti*, superò il merito della fastosa copia de' ricchi (c). Quindi i maestri consigliano a propendere piuttosto verso l' eccesso dalla beneficenza: poichè l'uomo di cuore angusto è quegli che abbonda di misure soverchie. Il liberale cerca un impiego sag-

(a) Anche da questo si può raccorre la disciplina, che Davidde faceva osservare alle sue genti. Con persone armate, senza questo rigore, tutto và in rovina.

(b) Proverb. XXII. 9.

(c) Lucæ XXI. 3.

gio de' suoi benefizj: ma lo fa senza troppo scrupolo o sottigliezza; e rimette a Dio il giudicar del suo cuore. Entra poi la religione a perfezionare questi atti, inculcando di tenerli nascosti, e di non aspettarne la ricompensa, che da quel padre che tutto vede, anche fatto in segreto. Quindi si rallegra nel disperdere ne' poveri la sua sostanza, che sà di ricuperare con tanta usura nel seno di Dio: diviene misericordioso in ilarità, come dice l'Apostolo (a), e si forma donatore benefico e allegro, che sempre è amato da Dio (b), poichè non contrista con difficultosi e aspri modi lo spirito del povero, di cui rifocilla il corpo con la misericordia.

(a) Rom. XII. 8. Ved. a lungo a Lapide in Proverb. XXII. 9.

(b) II. Corinth. IX. 7. Vid. Eccli XXXV. 11. *In omni dato hilarem fac vultum tuum.*

LEZIONE LXXV.

Detta li 8. Giugno 1794. *Dominica Pentecostes.*

Primo giorno di un solenne Giubileo pubblicato per le attuali circostanze.

Davidde irritato minaccia l' esterminio a Nabal. Avvertitane Abigaille, si muove per placarlo.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Oratio humiliantis se nubes penetrabit ... et non discedet donec Altissimus respiciat. XXXV. 21. Vedi anche XXXVI. 1. a 4.

GRande, onnipotente Signore della terra e del cielo! Sarebbero mai giunti i tempi, ne' quali dopo aver voi adempito le promesse della vostra misericordia, di diffondere lo Spirito consolatore sopra tutta la carne (a), come rammentiamo nella memorabile solennità di questo giorno; le multiplicate ed enormi nostre iniquità ci avessero ricondotti al momento fatale delle minaccie, quando voi intimaste di volervi ritirare dall' uomo, perchè s' era immerso, e quasi trasmutato in carne? *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est* (b). Ah! che noi possiamo ben dirlo a confusione del nostro secolo, come ne' dì di Noè: *omnis quippe caro corrupit viam suam* (c)! La mollezza de' piaceri, e del lusso, che ha quasi ormai imbrutalite le ultime generazioni, e che ha fatto crollar tanta fede in cuori, divenuti tutti di carne; sembra pur troppo giunta a quel colmo; che altre volte si meritò tutto lo scarico e la desolazione delle divine vendette. Nè dissimile ci ruota intorno il flagello dell'ira accesa l'Onnipotente. Se non di acque desolatrici, che Dio promesse non madar più; un diluvio di sangue par che minacci lo sconvolgimento dell' universo: e la pace, e la sicurezza, ed ogni ordine sbandito di sù la faccia del globo; non rimanerci presagio che di stragi e rovine: e la tremante ansietà, e la sparuta fame, e la pallida morte, e le scarmigliate furie d' inferno, venire a passeggiare sul nostro suolo! E ciò che mi spaventa anche più, come appunto all' avvicinarsi il diluvio, noi restiamo stupidi e freddi, e occupati solo delle antiche inezie de i tempi di sicurezza e de' giorni di disordine e di ebrietà! Cosa sarà di noi? Risvegliamoci una volta su' nostri casi, e scuotiamoci alle voci del cielo. Le suppliche di un cuore umiliato penetreranno

(a) Joel. II. 28. 29.
(b) Genes. VI. 3.
(c) Ibi. ℣. 12.

le nubi, e faranno volgere un guardo di misericordia verso di noi, al supremo regolatore delle umane vicende. Oggi il Vicario stesso di Gesù Cristo, ci eccita a questo umil ricorso: e Davidde figura la più espressiva di G. C., mentre nella presente Lezione stà già per iscaricare il flagello dell' ultimo eccidio sulla casa di Nabal; servirà a richiamarci sull' immagine de' nostri casi. Come potrà placarsi? Abigaille la saggia ci sia di scorta. Ella hà il coraggio di presentarglisi supplichevole, di parlargli di pace: e l'ottiene.

PRIMA PARTE.

℣. 13. Tunc ait David pueris suis: Accingatur unusquisque gladio suo. Et accincti sunt singuli gladiis suis, accinctusque est & David ense suo. & secuti sunt David quasi quadringenti viri: porro ducenti remanserunt ad sarcinas.

Al rapporto fedele, che anche noi udimmo, del crudo rifiuto, e del villano trattamento di Nabal, Davidde restò commosso per modo, che non s' è mai osservato fin quì in mezzo a i trattamenti più aspri, che aveva ricevuti, o da i propri fratelli nella vita domestica, o da Saulle in tante persecuzioni. Si era creduto in obbligo di soffrir tutto da' suoi, che gli sovrastavano per maggioranza d' età: e molto più dalla parte di un principe, che Dio avea costituito suo padrone. Ma non seppe ora inghiottire con egual pace questi strapazzi di un' uomo, che dovea esser suo suddittо, che avea trattato con tanta urbanità, e che per tanti titoli gli era debitore del richiesto sussidio. Quindi, tutto acceso di sdegno, e in quel tuono minaccevole, che faceva travedere il disegno, che avea formato nel cuore: che ognuno si metta su le armi, disse rivolto alla truppa, che avea con sè, e sollevando la voce in modo da esser sentito da tutti. Al momento medesimo tutti si armarono, cingendosi la spada a i fianchi: e Davidde stesso, parimente armato così, si pose alla testa di quattrocento de' suoi soldati, ordinando, che gli altri 200. rimanessero in guardia all' accampamento, e al bagaglio.

℣. 14. Abigail autem uxori Nabal nuntiavit unus de pueris suis, dicens: Ecce David misit nuntios de deserto ut benedicerent domino nostro: & aversatus est eos.

Mentre Davidde, disposte così le mosse, s' incamminava all' impresa, e ad eseguire una risoluzione, eccessiva forse in qualche parte, e violenta; Dio che non abbandonava il suo servo, nemmeno in questi primi moti del suo trasporto, gli preparava de' mezzi di raddolcirlo. Fin dal momento che Nabal avea discacciati con que' suoi modi irritanti i messaggeri di David; alcuni domestici, che si erano trovati presenti, o avean risaputo la cosa, considerandone le circostanze, e pre-

vedendo le conseguenze, che ne potevano venire, si diedero tutta la fretta di cercarne un riparo, con ricorrere all' usato rifugio di tutti questi imbarazzi, alla stella propizia della casa di Nabal, la saggia di lui moglie Abigaille. Signora, gli disse con tutto il tuono d' importanza un domestico: Sappiate, che Davidde hà spediti alcuni de' suoi uomini, per fare una graziosa ambasciata, e piena d' ogni convenienza al nostro padrone, ed egli li hà ricevuti nel modo più oltraggioso e incivile.

In verità però, quella gente non meritava un trattamento di questa sorte. Imperocchè son persone da bene, e che a noi stessi, invece d' aver dato giammai fastidio, sono stati anzi di positivo e considerevol vantaggio. Possiamo essere testimonj, che in tutto il tempo, che siamo stati a pascolare le nostre greggie vicino a loro, e nel deserto medesimo, ove son ritirati; non solamente abbiamo praticato con essi alla domestica e in pace, ma eglino si son diportati costantemente come fossero stipendiati per custodire la roba di Nabal: e lo hanno fatto con tal successo, che non si è perduta minima cosa, delle affidate alla nostra custodia.

Ci hanno servito come di muro per difenderci giorno e notte, per tutto il tempo che son durati i pascoli di quelle parti, tenendo lontana da noi qualunque incursione di nemici, o di ladroni, che così spesso infestavano le terre d' Israello. Nè di tanti, e sì utili loro servigj, hanno mai esatto, o ricevuto compenso. Che però pensate seriosamente, o signora, e vedete ciò che dobbiate fare nella circostanza presente, poichè non è possibile, che la cosa passi così tranquilla con persone, che hanno la forza in mano, e tanta ragione da farsi. Quì si tratta di tutto. Il vostro consorte, scusateci se lo diciamo liberamente, questa volta pel cattivo suo naturale s' è gettato in un' imbarazzo, che mette il colmo alle sue brutalità consuete, e che gli tirerà addosso la pena di tutte. Pur troppo vi è da temere, che Davidde non si vegga presto quì con i suoi, ad avvolgere nella punizione di vostro marito, tutta la vostra casa. Con lui è superfluo, che

℣. 15. Homines isti boni satis fuerunt nobis, & non molesti: nec quidquam aliquando periit omni tempore, quo fuimus conversati cum eis in deserto:

℣. 16. Pro muro erant nobis tam in nocte quam in die, omnibus diebus quibus pavimus apud eos greges.

℣. 17. Quam ob rem considera, & recogita quid facias: quoniam completa est malitia adversum virum tuum, & adversum domum tuam, & ipse est filius Belial, ita ut nemo possit ei loqui.

pensiate a trattare: egli è proprio un' uomo rotto, un vero figlio di Belial, che non intende ragione, ed a cui non si può mai dire una parola in pace.

La saggia donna perdonò allo zelo di chi parlava, e a cagione del torto manifesto che avea suo marito, quella troppa libertà, benchè sù difetti conosciuti, di censurarlo: e si applicò piuttosto a ciò che interessava la sostanza dell'affare, a dar riparo cioè efficace e sollecito. Non ignorava chi fosse Davidde, nè ciò che doveva essere (a). La riprovazione di Saulle era pubblica: la voce della consacrazione di un successore cominciava già a divulgarsi in tutto Israello (b): e sebbene Davidde non si dichiarasse per quel desso; dalle sue vicende però, dalle sue azioni, dalla manifesta protezione del cielo, ognuno lo congetturava tanto fondatamente, che forse vi restavano pochi, e poco più Israeliti, che non ne fossero persuasi. Abigaille dunque, da tutte queste vedute posta in sollecitudine, ma non abbandonata a inutile smarrimento; immaginò subito ed eseguì in tutta fretta un progetto da placare lo sdegno di Davidde, troppo giustamente irritato. Allestì un regalo da offerirgli, quanto più si potesse immaginare adattato e gradito nel suo presente bisogno: e risolvè d'andare a recarlo in persona ella stessa alle tende del Duce ebreo. Che però fece preparar subito dugento freschi pani, e due grandi vasi di vino (c): cinque arieti, o agnelli preparati, e cotti, de' più grassi e forbiti: cinque *sata*, (misure cioè di circa mezzo moggio (d), o secondo altri, bastante ognuna al cibo di più di dieci uomini per un giorno) della consueta farina d'orzo attorrato ec., detta comune-

¥. 18. Festinavit igitur Abigail, & tulit ducentos panes, & duos utres vini, & quinque arietes coctos, & quinque sata polentæ, & centum ligaturas uvæ passæ, & ducentas massas caricarum, & posuit super asinos:

(a) Ved. inf. ¥. 25.

(b) Così Dio disponeva poco a poco gli animi, e preparava a Davidde la strada al Trono.

(c) *Utres*: gli stessi, che si rammentano Jos. IX. 13., Matth. IX. 17. Equivalevano circa al nostro barile.

(d) Pescatore.

mente *polenta* (a). Prese anche *cento legature di uva passa*, cioè a dire (b) masse d'uva secca, e compatta, come tuttora ne vengono dalla Grecia, e dalla Sicilia. Inoltre aggiunse dugento focacce, o masse di fichi secchi: *ducentas massas caricarum*: formate (c) a guisa di tanti pani, o ridotte a forma di mattone, come anche in oggi si pratica per conservare questi frutti, e mantenerli più pastosi nella riunione. Ogni cosa poi fece caricare sopra diversi asini.

E disse ad alcuni de' suoi servi, che trascelse per ciò, che la precedessero con queste provvisioni, che essa li avrebbe tosto seguitati alle spalle. Di tutto questo apparecchio poi, e della sua stessa partenza, il sagro testo ci nota che Abigaille non fece parola alcuna a Nabal suo consorte, cui credè superfluo rivolgersi (d).

℣. 19. Dixitque pueris suis: Præcedite me: ecce, ego post tergum sequar vos: viro autem suo Nabal non indicavit.

(a) Ved. Menochio. Edmondo Bernard ragguaglia a peso il *Kali*, o Satum di questo luogo, a circa venti libbre di Trois. Notando poi la proporzione di tutte queste cibarie con i due soli vasi di vino, si conferma la riflessione, che in questi tempi non se ne facesse che pochissimo uso, specialmente alla milizia.

(b) A Lapide, Menochio, ed altri.

(c) Così Vatablo dopo i Rabbini. Tutta la descrizione di questi donativi serve a darci un idea del rancio militare presso gli antichi. Pane, acqua, e frutti secchi: come il più ovvio, così erano il più comune cibo de' soldati. Del vino e carni, ne troviamo recate porzioni, piccole rapporto al resto: e ciò mostra, che questi generi formavano una specie di squisitezza, per quando ce ne fosse il comodo, e per pochi officiali ec.

(d) Quivi prende opportunità il Willet di proporre la questione: se potesse Abigaille prendersi l'arbitrio di disporre così, senza consultare il marito. E trattandosi di regola ordinaria, sarebbe un violare i diritti matrimoniali, e il buon ordine domestico, in cui: *mulieres subditæ sint viris suis*: *Vir caput est mulieris*. Il caso presente però aveva delle spaciali e forti eccezzioni per se. Nabal era marito, cui bisognava far del bene, a così dire, per forza. Egli non sarebbesi mai indotto a questa generosità per la via usata delle persuasioni, e della semplice rimostranza: e ciò avrebbe cagionato la sua rovina. Non era dunque *rationabiliter invitus*, come direbbono i morali. D'altronde, nota lo stesso Willet, che fra moglie e marito passa una comunione di beni anche più ampia, che non siavi frà

Fù eseguito il tutto secondo gli ordini, e con la sollecitudine che Abigaille avea raccomandato: e l'esito comprovò, che tutta quella fretta non fu inopportuna. Imperocchè in quel tempo medesimo, che montata essa sopra un giumento, che spesso si osservò essere stata cavalcatura decente presso gli antichi, scendeva verso le radici del Carmelo per andar incontro a Davidde; egli per appunto calava dall'opposta montagna con le sue genti, per recarsi alla casa di Nabal, d'onde Abigaille partiva. Non si erano mai veduti scambievolmente, nè si veddero nel discendere, che è naturale per l'ingombro degli alberi, che ricuoprono il dorso de' monti stessi (a).

℣. 20. Cum ergo ascendisset asinum, & descenderet ad radices montis, David & viri ejus descendebant in occursum ejus: quibus & illa occurrit.

Davidde poi che veniva dall'opposta parte; appunto andavasi lamentando co' suoi officiali della durezza di Nabal, e cammin facendo, minacciava le più aspre vendette. Veramente, diceva, io mi son dato invano tanta pena per salvare nel deserto tutto ciò che apparteneva a costui, in modo che non gli è mancato in tanta sua possidenza, minimo che. Ed ecco la gratitudine, con cui mi paga! Egli però avrà la pena che merita questo strapazzo, Che il Signore faccia succeder prospere tutte le imprese già meditate, o ché mediteranno i nemici di David, se in tutto il giorno seguente la-

℣. 21. Et ait David: Vere frustra servavi omnia, quæ hujus erant in deserto, & non periit quidquam de cunctis, quæ ad eum pertinebant, & reddidit mihi malum pro bono.

℣. 22. Hæc faciat Deus inimicis David, & hæc addat, si reliquero de omni-

---

gli stessi figli col padre: *nec ipsa*, come dice quest'interpetre, *servili, sed civili ratione, marito subjecta est*. Troviamo che Giovanna moglie di Cusa economo d'Erode, in tal guisa *ministrabat Christo* (Lucae VIII. 3.). Non ostante Calvino ricerca anche in Abigaille un impulso straordinario dello Spirito Santo: e Pier Martire chiama questo suo un caso *fuori dell'ordine*. Questi però sono Interpetri ammogliati, e perciò possono andar sospetti di voler troppo legate a corto le mogli. A me non pare che in quelle circostanze precise la condotta della saggia sposa ecceda le regole comuni dell'ordine. *Gessit rem marito utilem non modo, sed necessariam*: e tanto basta a giustificarla.

(a) Vatablo, Osiandro, e altri.

scierò in vita neppur un cane di quanto appartiene a Nabal (a).

Non si può quì tralasciare la gran ricerca se Davidde peccasse in questo suo proposito della punizione di Nabal, e nel giuramento, che fece di volerla esigere con quel rigore. E se si eccettui Teodoreto, che fra gli antichi è il solo, ch' io sappia, che parli espressamente di questo dubbio, e che lo scusa da ogni colpa (b); i moderni comunemente vi tro-

bus quæ ad ipsum pertinent usque mane, mingentem ad parietem.

(b) Hò seguita l' interpetrazione di Carlo Chais, che in tutte le sue parti, mi sembra la più naturale. Anche il Tirino l' intende così. Sò che non mancano interpetri, che col Sanzio, Arias Montano, Lirano, A Lapide, e altri nostri: come Grozio, Pescatore, Pier Martire fra i Protestanti, spiegano con i 70. per un antifrasi: *hæc faciat Deus Davidi ec.*, riducendo così la frase al modo usato, e adducendone qualche esempio consimile delle Scritture. Sempre però vi si vede una maggior forzatura.

Riguardo poi al soggetto del giuramento di Davidde: *si reliquero de omnibus quæ ad ipsum pertinent ... mingentem ad parietem*: nella Bibb. Anglic. è tradotto: *dall' uomo perfino al cane*: che dà origine al proverbiale, per la natural proprietà, onde *mingit ad parietem*. Allora crédono che la minaccia abbia lo stesso senso di quella che fece l' Imperatore Aureliano contro la città di Tiane, che gli avea chiusto le porte, e di cui racconta Flavio Vopisco, che *iratus dixisse fertur, canem in hoc oppido non relinquam*. Interpetrazione che è seguitata anche dal Vatablo, Sanzio, Estio, Lirano, a Lapide, dal Gerundense, dal Munstero, e da altri. Il Bochart però (Hierozoic. part. 1. lib. 2. cap. 56. pag. 675.) la rigetta, ed ammassa al suo solito molta erudizione, e altri luoghi di Scrittura, ove si adopera la stessa frase per restringere il senso della minaccia, ed escluderne le donne e i fanciullini, de' quali non si verifica l' allusione del proverbiale. La cosa così và anche meglio, perchè è men cruda: e forse v' è da ammollirla anche di più col senso che abbiamo indicato in contesto, e che si può riferire a una strage di Nabal, e del suo bestiame: *de omnibus quæ ad ipsum* (Nabal) *pertinent*, che volesse fare Davidde. In qualunque caso bisogna prendere questo proverbio per un proverbio, e non lo stringere a tutto il rigor della lettera, che specialmente ce ne distolgono le ragioni di scusare qui Davidde, che ora veniamo ad allegare.

(a) *Jusjurandum* (Davidis contra Nabal) *justæ fuit iræ*: egli dice nella Interrog. LVIII. LIX. in I. Reg.

vano grave peccato. Imperocchè, dicono, voleva esigere una pena sproporzionata al delitto (a): e a lui, che ancor viveva da semplice privato, non competeva la punizione (b). Che però riconoscono dell' impeto militare in questa risoluzione del buon Davidde: e la qualità dell' eccesso, quando l'assunto sia vero, non v'è dubbio che sarebbe oggetto di gravissimo fallo.

Bisogna però procedere con somma ponderazione, e ciò potrà esserci di molta regola anche per altri fatti seguenti della vita di David, qualunque volta si tratta di pesare la gravezza delle sue colpe. Imperocchè sentiremo da espresso oracolo dello Spirito Santo, che il Signore risparmiò più gravi pene ad Abia, e diede al popolo un successore più degno nella persona del pio di lui figliuolo Asa, in grazia del buon Davidde, loro agnato, e il quale avea camminato sempre con rettitudine agli occhi di Dio, e non s'era partito da alcuno de' comandi di lui *in tutti i giorni della sua vita*, eccettuato il solo affare d' Uria Etheo (c). E a dir vero sul particolare presente, non mancano molte giuste ragioni da immaginare per lui. Era l'erede del regno, e sentiremo fra poco (d) che ciò sapevasi nella casa stessa di Nabal. Avea le armi in mano, e con giustizia come rilevammo più volte, e con pieno diritto di avere sussistenza, ed esigerla. Se ne poteva dare sovente urgenza stretta: e' un esempio di punizione severa avrebbe fatto passar la voglia di simili opposizioni. In somma il caso di Davidde ne' moderni termini si potrebbe ridurre a un esecuzion militare, di cui ristringendo la sostanza al senso che ve-

(a) Menochio.

(b) Tirino, dopo a Lapide e altri.

(c) *Eo quod fecisset David rectum in oculis Domini, et non declinasset ab omnibus quae praeceperat ei, CUNCTIS DIEBUS VITAE SUAE: excepto sermone Uriae Hethaei.* III. Reg. XV. 5.

(d) Infra ℣. 25.

demmo poter darsi al testo, di un uccisione del bestiame che apparteneva a Nabal (a), nemmeno apparirebbe eccessiva. Bisogna accordare dell' enfatico nel proverbio che adoperò nell' esprimersi, rammentarsi le sue circostanze, e conoscere la santità del suo cuore, e gli elogi che tanto spesso gli tributano le Scritture. Basterà questo cenno (b).

SECONDA PARTE

Tutta l' energia che oggi vedeste darsi la prudente moglie di Nabal, proviene dal sentimento dell' enormità del flagello, che è preparato sulla sua casa, e dalla persuasione, che gli eccessi di suo marito se lo son meritato. Quindi l' industria, e la premura di placar presto l'acceso sdegno del Duce ebreo, e il modo acconcio, che immagina ed eseguisce per ottenere l'intento. Ed ecco che vedrete presto tornar la calma; e placato Davidde, rasserenarsi la fronte, e riporre la spada sitibonda di sangue. Il solo colpevole riman punito, ma non più da altri, che da' giudizj di Dio: e tutto il resto si salva. Oh! voglia lo Spirito consolatore, che anche noi cominciamo oggi a imitare la condotta di questa illustre paciera! Non abbiamo forse più ragione di lei di atterrirci su' nostri casi: o ci sembra più terribile l' ira di Davidde, che quella dell' Onnipotente, che abbiamo provocata così? Ove sono andati i ridenti giorni di Europa, e la lunga pace tranquilla d' Italia nostra?

.... Non fauda timemus,
Sed venient majora metu....

Ove dobbiamo rivolgerci? La religione, la santa religione de' Padri nostri, richiamata a i sentimenti del nostro cuore dalla voce stessa del Vicario in

---

(a) Ved. al precedente §. 10.

(b) Qualche leggiera mancanza di commozione, o primo impeto, si può riconoscere nel nostro eroe, anche senza opporsi al testo recato del libro terzo de' rè, in cui non si considerano che falli gravi. Ugon Grozio che quì condanna Davidde, non ebbe presenti le riflessioni che abbiamo accennate. Se ne vede qualche cosa nello Stackhouse pag. 657., e De Lany T. I. cap. 10.

terra del Figliuolo di Dio, ci dee commuovere alla preghiera, con que'gemiti inenarrabili, che il Divino Spirito suscita in un' alma contrita: e con essi più nel cuore, che sulle labbra prostrati innanzi agli altari del Dio vivente; imploriamo pace e salvezza... (a)

(a) Furono allora parafrasati gl'indicati sentimenti dell'Ecclesiastico XXXVI. 14., e Isaiae XXIV. 5. a 18., che ora sarebbe fuor di tempo ripetere.

LEZIONE LXXVI.

Detta il 9. Giugno 1794. *Fer. II. post Pentecost.*

La saggia Abigaille placa lo sdegno di David. Morte funesta di Nabal suo marito.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In synagoga peccantium exardebit ignis.... Et sicut sexcenta millia peditum, qui congregati sunt in duritia cordis sui: et si unus fuisset cervicatus, mirum si fuisset immunis. XVI. 7. 11.

NAbal nella sua nobiltà, nella sua ricchezza, nel fasto della superbia, è percosso da Dio, e muore funestamente: ecco il fine ordinario degli empi, de' crudeli, de' nemici di Dio, e delle loro fortune: *in synagoga peccantium exardebit ignis*. Di tutta la sua famiglia, che molti crederono destinata da Davidde alla morte, non perisce, che il solo Nabal, perchè niuno ha partecipato alla sua durezza inumana ed ingrata. I pastori ripigliano le parti dell' innocente, i servi disapprovano la sordidezza del loro padrone, la moglie stessa corre a confessare e riparare l'offesa. Se uno solo si fosse ostinato, chi sà se avrebbe trovato scampo? *Et si unus fuisset cervicatus, mirum si fuisset immunis*. Innanzi a Dio la vendetta anche di tutto il genere umano, è ovvia e facile, come la punizione d' un uomo solo: anzi la coalizione de' peccatori esalta più gravemente il divino sdegno, e ne provoca maggiore scarico. *In synagoga peccantium exardebit ignis, et in gente incredibili exardescet ira*. La superbia, e la forza degli antichi giganti, e l' universalmente dilatato contagio de' loro scandoli, non bastò a salvar l'uman genere: *non misertus est illis*. L' immenso popolo che partì dall' Egitto avea ben seicentomila uomini alle armi: eppure subito che si riunì nella durezza del cuore, tutto perì nel Deserto. *Sexcenta millia peditum* ec. Egli è santo il nostro Dio, e zelatore: e quanto abbonda in misericordia, altrettanto mostra di sdegno, e anzi in proporzione lo accresce, quanto più di bontà sparse inutilmente col peccatore (a). *Multa talia*, possiamo di-

(a) *Misericordia enim et ira est cum illo... et secundum misericordiam suam, sic correptio illius hominem secundum opera sua judicat*. Cit. Eccli. XVI. 12. 13.

re anche noi, *vidit oculus meus* (a): e forse non avremo luogo a soggiugnere: *et fortiora horum audivit auris mea*. Mi rincresce esser di nuovo obbligato a contristarvi con immagini di flagelli, e d'orrore. Ma non ne è mia la cagione. Ella è de' nostri tempi, de' nostri mali, delle nostre circostanze, della premura stessa del Pontefice di Dio vivente; che siate contristati a salute, acciò al misterioso Davidde offeso si volgano i vostri cuori, la penitenza li purghi, e le ferventi suppliche di Abigaille lo impietosiscano su le nostre sciagure, e su' nostri pericoli. Gettiamoci fra le paterne sue braccia. Qualunque cosa voglia disporre di noi; almeno ponga in salvo l'onore del suo nome santo, e nulla ci accada mai, che perder possa quest'anima, che è prezzo di tanto sangue.

PRIMA PARTE.

Discesi che furono dagli opposti monti nella valle frapposta; Abigaille, che era più in alto, montata sul suo giumento, fu la prima a avvedersi di Davidde, che sicuramente veniva a piedi (b) alla testa de' suoi. Appena dunque l'ebbe veduto da lungi, la saggia donna discese a terra, e avanzatasi sola e modesta, quanto ci volle per presentarsi al Duce ebreo, gli si prostrò in atto supplichevole a i piedi, e s'incurvò con la faccia perfino al suolo, giusta il costume usato (c), e di poi si rimase in ginocchioni a' piè di Davidde (d): o piuttosto, come altri reputano con maggiore verisimiglianza, fattala sorgere, che non è naturale lasciasse donna di tal nobiltà e cortesia a parlargli a lungo così prostrata; gli indirizzò il seguente discorso, che a ragione si reputa uno de' pezzi più belli di naturale eloquenza, che ci serbi la storia.

℣. 23. Cum autem vidisset Abigail David, festinavit, & descendit de asino, & procidit coram David super faciem suam, & adoravit super terram,

Signore, ella disse umiliata, degnatevi di riconoscere per un momento nella vostra serva, che avete innanzi la rea delle iniquità, delle quali ora andate a prender vendetta. Degnatevi di sospendere per pochi istanti il vostro giusto risentimento: e accordatemi solo la grazia, che vi possa par-

℣. 24. Et cecidit ad pedes ejus, & dixit: In me sit, domine mi, hæc iniquitas: loquatur, obsecro, ancilla tua in auribus tuis:

(a) Ibi ℣. 6. (b) Sanzio.
(c) Ved. ad IV. Reg. IV. 27. Giunio, Pescatore, e Patrick.
(d) Sanzio cit.

lare con libertà e di ascoltarmi (a). A questo breve preambulo, e alle umili maniere della supplicante, naturalmente Davidde restò toccato, e l'addolorata femmina fece alzare da terra con bontà, dandogli luogo a proseguire il suo discorso così. Mio Signore, e mio Re (ecco chiaramente la notizia della destinazione di Davidde), non fermate il pensiero sopra quest'uomo iniquo di Nabal, che ha data tanta occasione al vostro sdegno. Non lo considerate come un ingrato, e un maligno, ma piuttosto come uno stravagante insensato, che nelle sue azioni corrisponde al nome che porta (b). La disgrazia di mio marito, e la mia fu che non mi trovassi in casa, nè vedessi i vostri ambasciatori, che, mio Signore, avevate mandati con sì buon garbo. Imperocchè son sicura, che non avreste avuta allora occasione di dolervi di noi.

& audi verba famulæ tuæ.

℣. 25. Ne ponat, oro, dominus meus rex cor suum super virum istum iniquum Nabal: quoniam secundum nomen suum stultus est, & stultitia est cum eo: ego autem ancilla tua non vidi pueros tuos, domine mi, quos misisti.

In oggi dunque che la cosa è avvenuta, vorrete voi vendicarvi d'un insensato, il quale piuttosto merita la vostra compassione? Io giurerei pel nome del Signore, e per la vita vostra, che è stata disposizione di Dio, ch'io potessi giungere in tempo ad arrestare il vostro sdegno, perchè egli non ha voluto vedervi imbrattato di sangue, onde le vostre mani rimanessero pure. E così Dio pur voglia che tutti i nemici di Davidde, e tutti quelli che insidiano alla sua vita, si riducano così impotenti e spregievoli, e in necessità di supplicarvi, come io fò ora per Nabal (c).

℣. 26. Nunc ergo, domine mi, vivit Dominus, et vivit anima tua, qui prohibuit te ne venires in sanguinem, et salvavit manum tuam tibi: et nunc fiant sicut Nabal inimici tui, et qui quærunt domino meo malum.

(a) Così entra, rimuovendo il pensier di Davidde dalla persona odiosa di Nabal, e lo rivolge con più favore a sè stessa, nella guisa che S. Paolo nella sua lettera a Filemone (℣. 18.), toglie di mezzo i riguardi a Onesimo fuggitivo, e li fà indirizzare a sè stesso. Sanzio, Osiandro.

(b) *Nabal* significa *stolto*. Vedi i Settanta, Jonathan, Giunio e Tremellio, e altri. *Stultitiam patiuntur opes*, disse anche Orazio, e lo prese da Euripide, e da Menandro. Siccome poi questi vizj di Nabal eran notorj, e Abigaille non li rilevava per animosità, o dispregio, ma bensì per mansuefare verso di lui l'animo di Davidde; accordano anche Calvino, e Pier Martire, che in ciò non peccasse la saggia moglie.

(c) Ved. Menochio, Sanzio, e a Lapide.

Voi Signore pertanto, richiamato a i vostri consigli di pace, accogliete questo piccol presente, come una benedizione che Dio vi manda (a) per mezzo della più umile delle vostre serve: e se non è cosa degna di voi (b), distribuitela come un rinfresco a i valorosi soldati che son con voi, e che hanno la sorte di obbedire a i vostri ordini. Accordate poi, ve ne supplico, alla vostra ancella il perdono di un delitto, che assumo come mio proprio; e vivete pur certo, che in premio di una generosità così degna di Davidde, il Signore stabilirà la vostra casa sopra immobili fondamenti (c): imperocchè voi fate le guerre di Dio, e sostenete i suoi diritti (d). Non aspergete adunque di alcuna macchia una strada così gloriosa: e destinato a regnare, mantenete tutta la vostra vita in quella innocenza, che si concilia già l'ammirazione de' popoli, e lasciate a Dio la protezione della vostra causa.

Ed allora, se mai si troverà uomo sì iniquo, che voglia perseguitarvi, e insidiarvi la vita; Dio medesimo vostro Signore la prenderà nelle sue mani circondandola di fortissimi ajuti, a guisa di un fascetto di rami uniti e legati insieme (e); e conservandola nel numero de' viventi: ovecchè la vita de' nemici vostri sarà scossa e ruotata in giro, come la pietra nell' impetuoso circolo della fionda, per lanciarla sibilando, e disperderla.

Quando poi si compiranno sopra di voi, mio Signore, tutti i disegni propizj, che ne ha già formati l'Altissimo, e che vi vedrete stabilito sul trono d'Israello, a cui il cielo vi chiama; non avrete il rammarico, e il rimorso inquieto nel cuore, di aver versato sangue innocente, e d'aver immo-

---

(a) Conf. Genes. XIII. 11.

(b) Pier Martire, e Patrick.

(c) Tirino, e altri.

(d) *Praelia Domini tu praeliaris*: s'intende degli attacchi che dava Davidde alle Nazioni riprovate da Dio: e ciò conferma il sistema che abbiamo esposto circa il suo piano.

(e) Lirano, Sanzio, e Menochio.

℣. 27. Quapropter suscipe benedictionem hanc quam attulit ancilla tua tibi domino meo, et da pueris qui sequuntur te dominum meum.

℣. 28. Aufer iniquitatem famulæ tuæ, faciens enim faciet Dominus tibi domino meo domum fidelem, quia prælia Domini, domine mi, tu præliaris: malitia ergo non inveniatur in te omnibus diebus vitæ tuæ.

℣. 29. Si enim surrexerit aliquando homo persequens te, et quærens animam tuam, erit anima domini mei custodita quasi in fasciculo viventium, apud Dominum Deum tuum: Porro inimicorum tuorum anima rotabitur, quasi in impetu et circulo fundæ.

℣. 30. Cum ergo fecerit Dominus tibi domino meo omnia quæ locutus est bona de te, et constituerit te ducem super Israel,

lati alla vostra vendetta uomini, che vi sono fratelli. Allora, Signore, benedirete il momento presente: e negli splendori della gloria, a cui v' incamminano le beneficenze divine, vi ricorderete della vostra ancella.

Il cuore di Davidde era buono, e restò tocco talmente dalla patetica rimostranza di Abigaille, che ritornato in calma dal suo primo risentimento, non potè a meno di non adorare la Provvidenza, che s'era servita di lei per distorglierlo da un'esecuzione, contraria al fondo del suo naturale, e che poteva riuscire anche eccessiva. Che però, rivolgendo gli occhi, e il pacificato sembiante alla saggia donna: che sia sempre benedetto, esclamò, il Signore Dio d' Israello, che oggi v' ha mandato a incontrarmi: e benedette siano le parole, che mi diceste! E voi stessa, o donna, che avete saputo darmi sì salubre consiglio, siate benedetta, per avermi così impedito d' imbrattarmi di sangue, e di farmi ragione con le mie mani medesime.

Imperocchè altrimenti, ve lo giuro per quel medesimo Dio d' Israello, che mi ha ritenuto da farvi danno; che se voi non mi foste venuta incontro con tanta sollecitudine, la cosa era finita per Nabal, che agli albori del nuovo giorno non dovea trovar vivo un cane di tutto ciò che gli appartiene (a).

℣. 31. Non erit tibi hoc in singultum, et in scrupulum cordis domino meo, quod effuderis sanguinem innoxium, aut ipse te ultus fuerit: et cum benefecerit Dominus domino meo, recordaberis ancillæ tuæ.

℣. 32. Et ait David ad Abigail. Benedictus Dominus Deus Israel, qui misit hodie te in occursum meum, et benedictum eloquium tuum.

℣. 33. Et benedicta tu, quæ prohibuisti me hodie, ne irem ad sanguinem, et ulciscerer me manu mea.

℣. 34. Alioquin vivit Dominus Deus Israel, qui prohibuit me, ne malum facerem tibi: nisi cito venisses in occur-

(a) E il giuramento precedente di punir Nabal? In qualunque spiegazione si adotti, Davidde fece ora bene a non osservarlo. Supponendo la pena stessa ingiusta, o eccessiva; dice bene Filone (*De special. legib.* Opp. p. 771. Edit. Paris.), ell'è una stravaganza, e un doppio furore, voler commettere due mali, per evitarne uno solo. Vi son de i casi, diceva il Tragico (in Herc. Oet. ℣. 481.), ne' quali è un delitto il mantener la parola. Si vegga il Grozio de I. B. et P. lib. 2. cap. 15. §. 6. Nell' ipotesi poi che la condanna di Nabal si supponga, come è più verosimile, di rigore sommo, ma dentro i limiti della stretta giustizia; non potrà condannarsi Davidde se la via più popolare d'una giusta clemenza, preferì all'esecuzion rigorosa, in affare, che lo riguardava personalmente, e senza danno di alcuno. Forse sembra che si perdesse il vantaggio dell'esempio di una esecuzion militare (Ved. sopra la not. al ℣. 21.): ma la stessa minaccia fattane, e il rischio, e il costo, e la pena, che ci volle a cambiarla; poto-

sum mihi, non remansisset Nabal usque ad lucem matutinam mingens ad parietem.

Accettò quindi Davidde con buonissima grazia tutto il donativo, che Abigaille gli avea recato, ed offerto: e la licenziò col saluto di pace, dicendogli: Andate pure tranquilla alla vostra casa, ch' io vi accordo tutto ciò che mi avete richiesto, ed a vostro riguardo, pongo in dimenticanza tutto il passato.

℣. 35. Suscepit ergo David de manu ejus omnia quae attulerat ei, dixitque ei: Vade pacifice in domum tuam, ecce audivi vocem tuam, et honoravi faciem tuam.

Così detto si separarono. Davidde riprese la via del deserto, e Abigaille ritornò a casa sua. Quivi giunta benedicendo il Signore, trovò il marito a banchettare con i suoi amici, nella festa della tosatura delle sue pecore. Non è cosa straordinaria a vedersi riunita in uno stesso soggetto la sordidezza, e la prodigalità (a). Siasi bizzarria d'umore, sia vanità e fasto, sia per l'espansione d'una molla continuamente troppo compressa: la cosa succede di fatto: e Nabal ne è un grande esempio. Il convito, che attualmente lo occupava, era così suntuoso per la copia de' cibi, e de' vini, e per la moltitudine de' commensali (b), che pareva, dice il S. T., una mensa da rè. Quest'uomo stupido, che non sapeva, nè immaginava cosa alcuna di sinistro in quanto era accaduto; aveva il cuore immerso in una folle allegrezza. Spettacolo, che sebbene doloroso, e umiliante, non dovè riuscir nuovo alla prudente sua moglie. Essa vedde il marito talmente immerso nella crapula, e sopraffatto dal vino; che ubriaco fino all'eccesso, diceva stoltezze più che parole, ed era il trastullo di tutti quelli, a i quali dava mangiare. Abigaille era troppo saggia per non vedere, che quello non era tempo di tenere con Nabal alcun proposito serio, o di fargli il racconto dell'avvenuto, anzi di nemmeno avvertirlo del suo disordine attuale (c). Non parlò dunque di nulla in tutto quel gior-

℣. 36. Venit autem Abigail ad Nabal, et ecce erat ei convivium in domo ejus quasi convivium regis, et cor Nabal jucundum: erat enim ebrius nimis: et non indicavit ei verbum pusillum aut grande usque mane.

rono incutere quanto fosse bastante di soggezzione a chi avesse pensato in seguito a imitarne l'esempio.

(a) Polo C., Patrick, Pyle.

(b) Menochio.

(c) Cleostrato (Ved, Stob. lib. 2. cap. 34.) a un tale, che lo volle ri-

no Abigaille al marito: e lasciò così un'altro ottimo esempio per molti casi, e per molte consorti.

La nostra che sapeva così bene la sua nautica, aspettò al seguente mattino, che Nabal avea digerito la crapula, e allora gli raccontò quanto era avvenuto, facendogli saviamente, e con bel modo rilevare, a sua istruzione, il pericolo che aveva corso, e la maniera, con cui il Signore ne lo avea liberato. A cotesto racconto, l'infelice, come era di carattere sempre portato agli eccessi, e tanto vile e codardo, quanto in alcune occasioni si mostrava fiero, e intrattabile; rimase a un tratto spaventato ed attonito, perdendo l'uso de' sensi: e a guisa d'uomo che nelle tenebre della notte sia passato senza avvedersene sopra l'orlo d'un terribile precipizio, e vegga all'apparir della luce lo spaventevol suo rischio; così sbalordito, e immobile come una pietra, si restò Nabal (a).

v. 37. Dilueulo autem cum digessisset vinum Nabal, indicavit ei uxor sua verba hæc, et emortuum est cor ejus intrinsecus, et factus est quasi lapis.

In quella stupidità, da cui non ci fu modo di farlo più rivenire, Nabal passò dieci giorni intieri, quasi acciò vi fosse tempo per tutti di osservare sopra di lui la mano punitrice di Dio (b): e dopo que' dieci giorni, sia che muorisse per effetto di questa prima impression di timore (c); o più tosto, come altri più conformemente all'espression testuale,

v. 38. Cumque per transissent decem dies, percussit Dominus Nabal et mortuus est.

---

prendere, dicendogli: *non pudet te ebrium esse?* diede una risposta, che mostrò bene, che aveva tutta la sua testa con seco: *non pudet te ebrium corripere?*

(a) Pare che peschi in troppo poca acqua la riflessione del Munstero, che Nabal rimanesse assiderato così pel dolore della perdita de' generi, recati in dono a Davidde. Si vede chiaro col Vatablo, Sanzio, Tirino, Patrick, Stachkouse (p. 602.), e altri, che abbiamo quì seguitati, un effetto di timor panico, e di viltà nell'apprensione dell'avvenuto: e forse anche non restò quieto sopra il futuro; immaginando sospesa, e facile a riaffacciarsi a leggiero pretesto, la collera di una milizia, provocata con tanto affronto.

(b) Pier Martire.

(c) Così dicono avvenuto, dopo sette consolati, a Mario. V. il Grozio, Stachkouse cit., Stor. Univ. T. 3. p. 17.

ne reputano (a), la mano di Dio severo vendicatore dell'empietà, e della inumanità de' mortali, lo percosse con nuovo flagello, e andò a ricever la pena de' suoi peccati.

℣. 39. Quod cum audisset David mortuum Nabal ait: Benedictus Dominus, qui judicavit causam opprobrii mei de manu Nabal, et servum suum custodivit a malo, et malitiam Nabal reddidit Dominus in caput ejus....

Si divulgò prestamente la nuova di questa tragica morte in tutto il paese: e Davidde, che ne fu informato nel suo ritiro, ebbe luogo di farvi sopra quelle riflessioni, che la religione e la pietà suggeriscono alle anime buone. Sia benedetto il Signore, esclamò! Io pensava a vendicarmi dell'insulto ricevuto da Nabal, e Dio intanto se ne prendeva pensiero per me, operando ch'io non macchiassi le mie mani nel sangue, e che la malizia di Nabal ricadesse da se medesima sù la sua testa.

Pare che Davidde quivi concepisca una certa allegrezza della morte di Nabal: e ciò presenta subito un'idea di vizio, che non potrebbe imitarsi senza peccato (b). Non ostante però la più parte degl' Interpetri, che ha seguitati il Menochio, prendono la cosa in buon senso: e se ella è capace d'averne uno, ogni ragione costringe a applicarlo a un eroe così santo (c). La morte di Nabal, era già avvenuta, e la giustizia di Dio vi s'era fatta vedere con segni assai manifesti. Davidde non vi considerò altro, che le strade ammirabili della Provvidenza, e quel castigo dell'empio, nel quale Dio si glorifica, e il giusto, stà scritto che, *si rallegra* (d). Quindi gli rese grazie di avere magnificata così la sua gloria, e specialmente, come dice il Sanzio, di aver risparmiata a lui l'esecuzione della pena, riscuotendola direttamente Egli stesso (e). Noi torneremo a rammentare eziandio la personale qualità di Davidde (f), che non era un semplice particolare, e che nelle

(a) Sanzio, e Tirino, e anche Polo C., e Patrick.
(b) Ved. Proverb. XXIV. 17. 18.
(c) Ved. Sup. al ℣. 22.
(d) Psalm. LVIII. 11.
(e) Ved. anche Patrick, e Wells.
(f) La richiama qui espressamente anche il Polo C.

ptoprie offese poteva considerare tanti rapporti coll' ordine pubblico, e con l'onore di Dio, che lo aveva eletto per Sovrano del popol suo. Ciò che per noi tutti vi è quì da apprendere di più sicuro, consiste nel deporre sempre, e lasciare nelle mani di Dio la vendetta, ch' egli s' è riserbata (a). Noi non dobbiamo occuparci, che a perdonare di vero cuore le nostre offese: chi ce le fa dee pensare, che presto o tardi capiteranno nelle mani di Dio, il quale sà farsi ragione, e porre in salvo l' innocenza e i diritti di chi lo teme, ed onora (b) ec.

SECONDA PARTE.

Buona è l' orazione di chi s' umilia: e i voti di un cuore acceso di carità penetrano fino al Cielo, ed espugnano il paterno cuore di Dio. Anche i peccatori si ascoltano, colassù, se pregano come conviene: ma di rado lo fanno. *Non exoraverunt pro peccatis suis antiqui gigantes*, dice il nostro Ecclesiastico (c). Antioco pregava anch' egli il Signore, da cui non otterrebbe la misericordia che richiedeva, perchè la chiedeva male (d). Abigaille hà pregato, ed è stata esaudita; ma Abigaille è innocente, e confessa il fallo del reo con umiltà. Se le otto anime che non perirono nel diluvio, avessero partecipato alle iniquità, per le quali le acque inondaron la terra, l' Arca non avrebbe galleggiato sul naufragio del mondo. Se la famiglia di Loth, se Giosuè e Caleb si fossero uniti con i prevaricatori; quella non sarebbe restata immune dal fuoco, e questi dalla spada dell' angiolo della morte. Ecco dunque miei cari la prima disposizione che dobbiamo accompagnare alle pubbliche preghiere di questi giorni. Innocenza: se non altro ricuperata con la penitente emendazione de' falli nostri, specialmente da que' disordini, che hanno tanto acceso lo sdegno punitor dell' Altissimo (e), e che sembrano fare il carattere del Secol nostro: il libertinaggio cioè delle massime, e de' costumi, la mollezza ed il lusso del vivere, ed una fu-

(a) Rom. XII. 19.
(b) Ved. Patrick., e Henry.
(c) Cit. XVI. 8.
(d) Vid. II. Machabeor. IX. 13.
(e) Se applichi il già citato capo XXIV. del profeta Isaia, di cui ci servimmo nella passata Lezione.

nesta spensieratezza su tuttociò che appartiene all'eternità. Se troviamo d'averci parte; ah! rivolgiamo presto l'incauto piede, e corriamo alla croce che distingue un Cristiano. E non basta. Abigaille non si rimane in una visita sterile alla tenda dell'offeso Davidde, nè si contenta di poche voci di supplica per placarlo. Ella accompagna tutto con le sostanze di sua famiglia, che desiderava l'offeso; e gli offre tutto con cuore volenteroso. Ah! Che io sclamerò anche a voi, se volete ascolto da Dio sdegnato, che portiate a i suoi Altari *frutti degni di penitenza*. La confessione del Giubbileo non si riduca all'usata formalità di molti: ma fate che abbia quella mutazione di vita, senza cui dicea Tertulliano, la penitenza è finta, e di niun valore: *ubi emendatio nulla, pœnitentia necessario vana*.

LEZIONE LXXVII.

Detta il 10. Giugno 1794. *Fer. III. post Pentecost.*

Davidde richiede, e prende in moglie la vedova di Nabal. Ricerche sulla poligamia degli antichi.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Homo nequam in ore carnis suae, non desinet donec incendat ignem.... Et non intelligit quoniam omnia videt oculus illius, quoniam expellit a se timorem Dei. XXIII. 23. a 27.

NON occorre affaticarsi a negarlo, o a volerlo dissimulare. Le passioni non soggiogate offuscano l' intelletto: e dopo aver tenuto l' uomo lungamente in contraddizione con la regola dello spirito, lo sollecitano a sbarazzarsi da questa regola stessa, per accordarsi con la sua carne, giacchè non sà risolversi a sottometterla: *non desinet donec incendat ignem*. Incomincia dalla speranza di eludere ne' ricercati nascondigli di sue apparenze l' opinione degli uomini, e se ne lusinga per non temer più di nulla: *tenebrae circumdant me, et parietes cooperiunt me, et nemo circumspicit me: quem vereor?* (a) Soggiugnendogli però la coscienza, che lo vede l' Altissimo il di cui sguardo scende sino al fondo de' cuori; passa a negare, ch' egli curi le opre degli uomini, o le punisca: *delictorum meorum non memorabitur Altissimus*: e così si affranca da quel timore, che solo sarebbe capace di contenerlo: *expellit a se timorem Dei*. Questi sono i passi, con i quali progressivamente l' uomo s' avanza nell' empietà: e se alla storia de' fatti, che sola cade sotto de' nostri sensi, potessimo unire anche quella de' cuori; oh quante delle ampollose e metafisiche teorie dell' irreligione moderna, troveremmo che muovono di quì, e nascono come i germogli dello stravagante Anassagora, dal fango lurido d' Epicuro! Uomini snervati nella voluttà, e avviliti sotto il giogo della lor carne, affacciano altri pretesti: ma non li muove che la smania di vedere innondar per tutto, e impunemente quel fuoco, di cui si sentono accesi: *homo nequam in ore carnis suae, non desinet donec incendat ignem*. Questi sono i riformatori della morale degli uomini, e i predicatori della *virtù*! Ah che Dio ci preservi, carissimi, da questa pece d' inferno! Facciamone speciale oggetto delle preghiere di questi giorni.

(a) Cit. Eccli. ℣. 26.

Imperocchè dopo averci perduta la riputazione, le sostanze, la sanità, la coscienza, l'anima; possiamo presto trovarci a perdere, o indebolire la fede, che è il massimo de' castighi, da cui la Chiesa intende, che preghiamo ora d'essere liberati. Vedremo oggi il nostro Davidde, che passa a contrarre altre nozze; ma che lo fà senza taccia d'incontinenza. Una sola volta in sua vita ne lo troviamo macchiato: e il pianto di tutti i giorni, che gli restano dopo il suo fallo, ci può dar regola di quanto lo riputò disgraziato, e ingiurioso al suo Dio.

PRIMA PARTE.

℣. 39. . . . Misit ergo David & locutus est ad Abigail, ut sumeret eam sibi in uxorem.

La funesta storia di Nabal, di cui abbiam sentito il tragico fine, tornò in bene della sua saggia consorte, che forse in compenso, ed in premio della pazienza, con cui avea sopportata la tribolazione del primo matrimonio, Dio dispose che divenisse felice in un' altro, mandata a chiedere, e menata a moglie dallo stesso Davidde, nel modo, che anderemo ad esporre oggi, con la diligenza che merita un avvenimento di tanto lume per la divina storia pel popol santo.

Abigaille nel presentarsi e nel parlare a Davidde nel modo che riferimmo, gli avea dato tali saggi di sua prudenza, e maniere gentili e decenti, che non potè non fare la più gagliarda impressione nel di lui animo. Egli però non dovè per allora considerarla che come una sposa capace a fare la felicità di un marito, e perciò degna d'averne uno molto migliore di Nabal. Ma mentre ch'era ancor caldo del passato colloquio, e pieno dell' ammirazione recente, che gli avea impressa nell'animo la virtù, e i modi della saggia Israelita; ecco la sollecita, e inaspettata novella della sua vedovanza: e Abigaille prese l'aspetto di un tesoro, che non aveva più legittimo possessore. Davidde per lo contrario aveva già menato in moglie Michol la figliuola seconda del rè Saulle, la quale udiste quanto lo amava a principio, e quanto gli si mostrasse fedele, finchè visse con lui. Ma come suole spesso accadere, specialmente col mobil sesso; allorchè le vicende lo costrinsero a abbandonare la corte, e darsi alla vita raminga, di cui continuiamo la storia; Michol per la commune

leggerezza muliebre, e propria del suo carattère, si raffreddò: e senza che apparisca molta sua resistenza, condiscese alle disposizioni del padre (a), il quale per fare a Davidde tutti quegli affronti e danni, che mai potesse, e anche per levarsi, come congetturano alcuni, ogni scrupolo, e svista di perseguitare un suo proprio genero; la diede in moglie a un certo Phalti, figlio di Lais, abitante di Gallim (b).

Poichè è questa la prima volta che nel corso di nostra Storia, ci cade menzione di un secondo matrimonio, secondo la famosa polizia degli Ebrei; non possiamo dispensarci di dare a i nostri Lettori una qualche distinta idea della *poligamia* Giudaica, che tanto di frequente s'incontra, o nelle regole, o nella pratica, de' libri santi. E ciò con tanto più conveniente opportunità, che Pietro Bayle (c), e gl' increduli che sono in possesso di ricopiarlo, caricano delle più nere imputazioni Davidde per questo fatto.

Considerando dunque in genere l' uso della poligamia, che si trova stabilito quasi universalmente presso le antiche nazioni, e nell' ebraica non solamente praticato dagli antichi Patriarchi, ma anche sotto la legge di Mosè; non è mancato chi hà preteso di condannarlo senza eccezzione (d). Tut-

(a) Inf. *v.* 44.

(b) O almeno originario da tal città, che era posta nell'Tribù di Benjamino, non molto lungi da Anathoth. Ved. De-Lany *Vie de David.* T. I. cap. 18. p. 225. Che poi questo secondo matrimonio di Michol non fosse a lei permesso in alcun modo, nemmeno secondo i costumi di que' tempi; ne vanno d'accordo gl' Interpetri, e si vede dal fatto stesso di Davidde, che a suo tempo (II. Reg. III. 14.) si riprese la sua propria consorte, lo che non gli sarebbe stato permesso, se ella fosse rimasta sciolta, o ripudiata da lui, secondo la disposizione, o permissione della legge. Deuter. XXIV. 4. Ved. Giuseppe Flavio *Antiq. Judaic.* lib. 15. cap. 11.

(c) Dizion. Artic. *David.*

(d) Gian Arrigo Eideggero nella Esercit. 7. *de Polygam. Lamechi* ha tenuto questo paradosso. Il cit. Bayle similmente, e anche nell'Artic. *Sara* (Remar. K.) condanna per ciò Abramo stesso, e dice che i lumi di Calvino sù questo punto, *sono molto più puri di quelli degli antichi Padri.*

to all'opposto poi il Leisero, col finto nome di *Teofilo Aleteo*, diede un libro intitolato: *Polygamia triumphatrix*, nel quale cadendo nell'altro eccesso, la pretende lecita in qualunque stato di legge, eziandio dopo il Vangelo. Fu gravemente e a ragione confutato eziandio presso i suoi, dal Danese Brunsman nella *Monogamia victrix*, che stampò nel 1674., e fu anche bandito dal suo rè Cristierno V.

Fra i nostri cattolici poi tutti convengono in riconoscere legittima la per missione della pluralità delle mogli nell'antica legge (a). Ma alcuni sostengono tale opinione senza distinzione di tempo, e vogliono, che fosse dall'Autore della natura concessa all'uomo, dalla sua origine, fino all'età di G.C., che richiamò il matrimonio *all' unigamia*, nella quale fu posto Adamo (b). Altri poi, e anzi più comunemente, e come reputo, con miglior fondamento, distinguono i tempi anteriori al diluvio, da quelli che di poi vennero: e prendono a dimostrare che solamente a i padri *postdiluviani*, e per particolari ragioni, fosse permessa la pluralità delle mogli: ma che prima del diluvio, e a principio: *non fuit sic* (c). Dio nell'origine creò un solo marito e una sola moglie: e, come sù questo fatto ragiona il Pontefice Innocenzo III. (d), disse che saranno due in una medesima carne. *Non disse saranno trè, o più, ma due: e nemmeno disse che l' uomo si unirà alle mogli; ma si unirà alla moglie*. Di fatti l'unico esempio di poligamia che trovasi nelle sagre carte prima di Noè, è quello di La-

(a) Il P. Merlin nelle Memorie di Trevoux (an. 1736. artic. 8. di Luglio par. 2.) ha dato una lunga dissertazione contro l'esposto sistema del Bayle.

(b) Così, oltre il citato Merlin, la pensa anche il Grozio (de I. B. et P. lib. 2. cap. 5. §. 9.), le Clerc, il P. Mersenno, e altri più, che raduna, e propende a seguire l'erudito P. Nicolai nella sua Lez. XXXIV sul Genesi.

(c) Ved. fra gli altri Natal. Alex. in primam mundi aetatem dissert. 4. *De polygamia Lamechi*.

(d) Extravag. *de divort.* Cap. *Gaudemus* VIII.

mecco Cainita (a): e il di cui fatto generalmente è riprovato da i nostri Padri, fra' quali Tertulliano, S. Girolamo, S. Agostino, il Crisostomo, Teodoreto, e altri, espressamente si veggono addotti nel citato luogo da Natale Alessandro. Tutto, si può dire l'umau genere stesso, sembrò condannare l'esempio di costui, con non imitarlo alcuno de' susseguenti. Quando poi l'Altissimo volle disperdere i figliuoli di Adamo, si trova registrato chiarissimo, che la famiglia del buon Noè, che rimase per riprodurlo, non conobbe che una sola moglie per ciascun maschio (b). Dopo i tempi poi del diluvio, cominciatosi a perdere il vantaggio, che aveva la propagazione degli uomini nella lunghissima età degli antidiluviani, e rimasta desolata la terra; la propagazione medesima in più brevi età, fu ragione di autorizzare, o permettere la poligamia.

E di fatti non si trova mai in un sol luogo, che a tanti distintissimi personaggi, come Abramo, Isacco, Giacobbe ec. faccia mai la Scrittura un rimprovero, non che un delitto, delle più donne che unirono al loro talamo. Quindi a buona ragione rilevasi col citato Innocenzo III., che ciò *eis fuerit divina relevatione concessum*: siccome il loro esempio bastò a legittimare l'uso de' successori (c). La legge Mosaica chiaramente suppone permesso l'aver due mogli, giacchè regola il caso di chi ne ami una, e abbia l'altra in avversione (d). Al rè medesimo la santa legge non divieta che una

(a) *Qui accepit duas uxores, nomen uni Ada, et nomen alteri Sella*. Gen. IV. 19.

(b) Vid. Gen. VII. 7., e I. Petr. III. 20. Tre figliuoli, tre loro mogli, due genitori, *otto persone* nell'arca, come dice S. Pietro.

(c) Abramo è il primo uomo della separazione del popol santo: e quindi vedesi cominciare in lui la ragione più speciale di multiplicare questo piccolo popolo di elezione, da cui dovea nascer secondo la carne l'eterno Verbo.

(d) Deuter. XXI. 15.

sensuale e eccessiva pluralità di consorti (a). Che però non può mai dirsi che la poligamia possa essere ripugnante al diritto naturale, come dicono, *primario*, ed a cui Dio, che ne è l'autore immediato, non avrebbe fatto derogazioni. Il fine primario del matrimonio *in natura* è la propagazione: e a questa è chiaro, che la poligamia non ripugna (b), ancorchè si lasciasse in questione se vieppiù la promuova. I fini poi subalterni, e secondarii, come il pacifico governo della casa, la domestica economia, l'educazione più attenta, l'ispezione più efficace del padre ec.; sicuramente che si trovano meno nella poligamia, la quale da ciò appunto rilevasi, che ripugna *alla perfezione* dello stato matrimoniale, come Dio lo costituì da principio. Questi beni di perfezione però, si poterono per altra parte compensare con i maggiori in certi tempi, della più sollecita propagazione del popolo che Dio s'era eletto fra le Nazioni, e per essa con l'accrescimento del divin culto, e con l'adempimento degli altri fini e misterj, che più sottilmente rilevano i Trattatori.

Notiamo anche che alcuni, dall'esempio di Sara, che diede ella stessa in moglie al suo consorte Abramo Agar la sua serva Egiziana (c); hanno preteso di rilevare che ci volesse il consenso della prima moglie per poterne menare un'altra. Comunque sia di ciò, la permissione o disposizione della pluralità di cui parlasi, fu espressamente rivocata dallo stesso Legislatore divino (d): ed in ciò, oltre la maggior perfezione a cui veddesi richiamato in tal guisa lo stato matrimoniale;

(a) Ibi XVII. 17. I Rabbini, per testimonianza del Seldeno (*de Uxore Hebr.* lib. 1. cap. 8.) commentano *sine tabulis* questo testo, che fosse permesso al Rè fino al num. di 18. mogli.

(b) Almeno finchè ridondando la terra di popolazione soverchia, i mezzi di sussistenza non vengano a ristringersi relativamente, sino al punto di pregiudicare alla stessa propagazione. Allora può essere che si opponga, non mai *assolutamente*, ma *al di più*.

(c) Genes. XVI. 3.

(d) Matth. XIX. 4. 5. 6.

si osserva anche fondato il regolamento con infinita sapienza sul nuovo ordine delle cose. Il sistema dell' Evangelio, non essendo più ristretto dentro i confini d'un solo popolo, la generazione spirituale per mezzo del santo battesimo, multiplica i figli alla Chiesa in tutte quante le genti: e quindi non v' è più bisogno di promuovere straordinariamente la generazione carnale, che conveniva al più ristretto numero degli adoratori nel vecchio patto. Concludiamo dunque dalle riflessioni premesse, che sarà sempre molto difficile al Bayle, ed a i suoi copiatori il dare un'apparenza di pruova all' impertinente condanna, che vogliono inferire a Davidde. Per purgarlo del tutto non occorre entrar ora nella discussione, se, e quando tal pluralità delle mogli potesse arrivare all'eccesso; giacchè fin quì siamo a un numero, che anche il Willet ci accorderebbe discreto nella pratica di que' tempi.

Davidde conobbe in Abigaille rimasta vedova, un acquisto felice, che poteva farne per le rare sue qualità: e con tale onesto intendimento, quando fu passato un tempo discreto a poter fare senza indecenza questo trattato colla saggia vedova (a); gli mandò espressi Nunzj, che apertamente, e per le vie legittime, proponessero alla giudiziosa donna il partito. Questi paraninfi di Davidde vennero al Carmelo, ove allora trattenevasi Abigaille, e gli esposero la lor commissione. Noi veniamo, gli dissero, per parte di Davidde a proporvi, quando vi piaccia, di divenirgli consorte. Nè si può dubitare (b), che con più distesa orazione i pregi rammentarono del nuovo sposo, la stima, e affezione che avea concepita per le virtù di lei, e i vantaggi che da questa unione verrebbero alle parti, e alla patria.

℣. 40. Et venerunt pueri David ad Abigail in Carmelum, & locuti sunt ad eam dicentes: David misit nos ad te, ut accipiat te sibi in uxorem.

Non potevano certamente questi amici di Davidde aspettarsi, nè più umile, nè più obbligante risposta, di quella che

℣. 41. Quæ consurgens adoravit prona in terram &

(a) Così probabilmente congetturano Polo C., ed Henry.
(b) Patrick, Wells, e cit. Henry.

loro diede la buona e manierosa donna di Nabal. Come? soggiunse, quasi maravigliata, e alzandosi dal luogo, ove era seduta, e di poi prostrandosi fino a terra per significare a Davidde lontano quel rispetto profondo, che avea contestatogli di presenza; come? io divenire la sposa di Davidde, del mio Signore, del mio Rè? Potrete dirgli in mio nome, ch'io sono la più abjetta delle sue serve, e che mi stimerò fortunata, se anche non vorrà destinarmi altro impiego, che quello di lavare i piedi a i servitori di sua famiglia (a).

ait: Ecce famula tua sit in ancillam, ut lavet pedes servorum domini mei.

I messaggieri poterono veder facilmente, e con loro piacere, in cotesta risposta conchiuso perfettamente l'affare, per cui erano venuti. Laonde sollecitando la donna, ormai futura loro sovrana, a affrettarsi senza frapporre altri indugi, e venire al campo, ove essi la precederono con la lieta novella a Davidde; essa si diè premura, quanto gli fu possibile più sollecita, di prepararsi un equipaggio, che dimostrasse, non una vana ostentazione di opulenza, ma la considerazione e il rispetto che dovea al nuovo sposo; e subito tenne dietro a i di lui inviati. Si fece accompagnare da cinque delle sue donne di servizio: ed esse, come portava il costume delle femmine della sua nobiltà, e ricchezza, la seguitarono a piedi, assisa sopra il suo consueto giumento. In tale arnese arrivò al deserto di Pharan, e al campo di Davidde, poco di poi, che v'erano ritornati i suoi messi. Quivi poi, se le circostanze attuali non comportarono, che il matrimonio si celebrasse con tutta quella pompa che poteva convenire a un Davidde: fu accompagnato sicuramente dalle benedizioni del cielo, che certamente vagliono tanto più, che non le ostentazioni passeggiere de' matrimonj terreni. Abigaille vi trovò il suo maggior decoro, venendo condotta dal successore

℣. 42. Et festinavit & surrexit Abigail, & ascendit super asinum, & quinque puellæ jerant cum ea, pedissequæ ejus, & secuta est nuntios David, & facta est illi uxor.

(a) Allusione al costume frequentatissimo di tal lavanda, specialmente prima di mettersi a mensa, in que' tempi che si andava scalzi, e si stava alla tavola giaciuti, e però co' piedi più esposti verso i vicini. Ved. lo Scack. *Antiq. Conviv.* lib. II. cap. 23.

della corona Israelitica, in qualità di sua moglie primaria: *et facta est illi uxor*: e Davidde stesso non ne rimase senza corrispettivo vantaggio. Imperocchè la nuova sposa per guadagnar la sua destra, e i titoli a una speranza forse lontana; veniva ora in compenso a dividere tutti i disagi, e i pericoli d'un consorte perseguitato, e ramingo: e nella ricchezza delle sue facoltà, presentava a lui un attestato del pregio in cui teneva il di lui acquisto, e un opportunissimo sollievo alle presenti sue circostanze.

Bisogna anche tener quivi a conto, che Davidde avea già menato altra moglie. Questa fu Achinoam di Jezrahel, città della Tribù di Giuda (a), che non può dubitarsi, che non precedesse il matrimonio d'Abigaille (b), giacchè trovasi sempre contata come la prima, dopo Michol, fra le mogli di David (c), e da lei nacque Amnone, il primogenito fra i suoi figliuoli. Nulla però di scapito ne' costumi del tempo, venne da ciò alla decenza di Abigaille: imperocchè anche lei fu condotta nel grado stesso di moglie primaria, e quindi alla perfetta comunione, che vi era, delle stessissime convenienze: *et fuit utraque uxor ejus* (d).

¥. 43. Sed & Achinoam accepit David de Jezrael: & fuit utraque uxor ejus.

(a) Ved. Josue XV. 56. Un'altra Jezrael, anche più celebre, era posta nella Tribù di Issachar, e dava il nome alla valle famosa, di cui avremo tanto a dire nel lib. IV., e che era frapposta frà i monti Gelboe, e Tabor.

(b) Ved. Polo C., Patrick ec.

(c) Ved. inf. XXVII. 3.

(d) Troviamo spesso, e molto notabilmente distinto nelle sante Scritture altro rango di mogli nella vecchia poligamia, le quali non erano che *mogli secondarie*, e di trattamento assai differente. La Scrittura le suol distinguere col nome di *Concubine*, con senso però assai diverso, che non hà presso noi questo nome d'infamia, e di peccato. In tal guisa Agar, e Cethura furono mogli secondarie d'Abramo. Esse a differenza delle *primarie*, non venivano al talamo con le solite formalità solenni, e stipulazioni dotali: e per tal ragione, nemmeno erano chiamate in società dell'amministrazione domestica di tutti i beni. La qualità della loro associazione restava specificata, e ristretta dal fine, per cui erano condotte, che era la sola procreazione de' figli in difetto delle consorti di pieno dritto. Questi

A tal matrimonio poi con Achinoam, che vedemmo permesso allora dalla legge di Dio, si vede che Davidde fu condotto da ragioni prudenti, conciossiacosachè Michol sua prima moglie rimase sterile, e eragli eziandio stata tolta dal di lei padre Saulle per darla a Phalti figlio di Lais, della città di Gallim, di cui dicemmo anticipatamente al principio della presente Lezione. Ora è tempo di dar luogo alla seguente.

Y. 44. Saul autem dedit Michol filiam suam, uxorem David, Phalti filio Lais, qui erat de Gallim.

SECONDA PARTE.

Sebbene la particolar disciplina, che Dio tenne col vecchio popolo sulla pluralità delle mogli, sembri più conducente al fine secondario del casto legame del Matrimonio, di sedare la concupiscenza della guasta natura, non per questo men felice dee parerci la nostra sorte, perchè G. C. ha richiamato all'originaria sua purità questa unione misteriosa. Vana è la lusinga di chi si abbandona allo sfogo della brutal passione del senso, con la fiducia di saziarsi così una volta, e aver calma. Costoro, dice l' Ecclesiastico, vanno a concepire una fame, cui qualunque cibo par dolce, e non si stancano più di peccare sino alla fine (a). Il vizio s' incallisce nell' ossa, nè altro ve n'è, che come questo veggasi tutto giorno accompagnare l' uomo sino alla tomba, e quasi andare a dormire con lui nella cenere del sepolcro (b). Io non saprei decidere se i poligami nostri maggiori fossero perciò meno soggetti all' incontinenza. Sò, che trovo Davidde castissimo ne' tempi che non è unito a niuna, o a sola donna: e caduto sol

---

figliuoli poi, quasi di supplemento; se il padre non disponeva espressamente così, nemmeno succedevano ne' beni paterni, in unione co' figli delle mogli primarie: ma restavano, unitamente alle loro madri, nel solo dritto naturale agli alimenti ec. Con tali idee si può intender bene la storia domestica del sunnominato Patriarca Abramo, e il fatto dell' espulsione d' Agar con Ismaele. Restavano anche le *concubine* sempre subordinate alle mogli. Ved. Chais in Genes. XXII. 2. Su tutta questa materia poi, può aversi di più dal De-Lany *Vie de David* T. II. cap. 7., e specialmente nelle *Riflessioni* su la poligamia Diss. V., da Schikard. *de Jur. reg.* c. 3. theor. 9., dal Seldeno *de successione* cap. 3., e altri.

(a) *Homini fornicario omnis panis dulcis, non satiabitur transgrediens usque ad finem*, cit. XXIII. 24.

(b) Job. XX. 11.

quando avea molte mogli. Salomone abbandonato all' amore funesto delle donne straniere, fu solo in quel tempo, che avea multiplicato le sue a un numero troppo eccessivo. Sò che i paesi, da' quali sbandita la religione, veddero ristabilire la poligamia; ci danno anche i popoli i più famosi per libidine; e che la giornaliera esperienza ci fa vedere le persone tanto più illibate, quanto meno hanno appressate le labbra a questo sordido calice; e quasi prive fino d' eccitamento quelle che hanno la sorte d'ignorarne anche il nome. Guardiamoci dal principiare, o arrestiamo subito i passi: perchè il matrimonio, e l'età sono ripari fragili a un vizio, che s' insinua così. Non è questa la sì perdonabile fragilità, che tutto giorno si predica da' libertini. Egli è il vizio che più d' ogni altro rovescia l' ordine dell'uomo giusto, staccandolo dal suo oggetto, e dall' impero spirituale della ragione, per non attaccarlo che alla sua carne. *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus* (a). Quindi tutta la religione comincia a essergli insipida nel suo esercizio. L' orazione, o riman sulla lingua, o nemmeno ivi si affaccia. Nelle Chiese si và, e si dimora per una abitualità materiale, o per sagrileghe curiosità. I pensieri di ciò che è eterno conturbano il sensuale, e li scaccia: de' pensieri del paradiso non sà più prender idea, perchè non vi trova la carne... Ed ecco come tutto comincia a sembrargli inutile, indi molesto, di poi falso e burlevole, e così precipita nella più orrenda delle voragini, che non cominciò a scavarsi che nella carne. Così noi vediamo pur troppo la gioventù de'presenti giorni, occupata unicamente del proprio corpo, aver deposta publicamente e con aperta decisione ogni cura, tranne quella di abbellirsi, e piacere: mutare ogni momento le foggie vane, studiare ogni modo lezioso, intrecciare le notti e i giorni, di feste, raduni, gozzoviglie, cavalli, e cocchj, teatri, e danze, o giuochi, e intrighi, e stocchi, e nullità. E questa è la scuola *de' lumi*, e il Liceo d' onde escirranno *i Filosofi*!

(a) I. Corinth. II. 14.

Detta il 15. Giugno 1794. *Fest. SS. Trinitatis*. Ultimo giorno del Giubileo.

LEZIONE LXXVIII.

Saulle perseguita nuovamente Davidde, il quale penetra, mentre egli dorme, fino alla sua tenda, e ne toglie l'asta, e un vaso d'acqua.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Omnes viae ejus secundum dispositionem ejus: sic homo in manu illius, qui se fecit, et reddet illi secundum judicium suum. XXXIII. 14.

SAulle parte di nuovo dalla riprovata e corrotta Reggia di Gabaa: e sebbene altre volte deluso, e represso da presentissimo ajuto dell' Onnipotente; pure inondando di armate genti le deserte montagne di Ziph, vuol tentare di nuovo una sorpresa dell' odiato Davidde. I traditori Ziphei, benchè della medesima Tribù di Giuda, si accordano col persecutore per tradir l'innocente, e darlo nelle mani a Saulle. Rimarrete voi, Ascoltatori, solleciti su questi nuovi pericoli del nostro eroe? Anzi bramate di antivedere già l'esito di sua sorte, e quale avrà protezione da Dio? Non avete che a volger l'occhio sulla condotta che Davidde ha tenuta sin quì. Il Creatore del tutto tiene in mano le nostre sorti, come l'artefice tiene e modella la creta del suo lavoro: *quasi lutum figuli in manu ipsius* (a): nè accade cosa quaggiù nelle vie dell'uomo, che non sia secondo le disposizioni dell' altissima sua provvidenza: *omnes viae ejus, secundum dispositionem ejus*. Di regola ordinaria il giusto non rimarrà oppresso sino alla fine, e il trionfo del peccatore non è mai fermo, poichè l'uomo dee avere la retribuzione che merita nel giudizio retto di Dio. Se a questi tempi Davidde avesse macchiato il talamo illibato d'Uria, e privato di vita quell'innocente; io temerei di sua sorte. Ma egli ora è umiliato sotto la tribolazione, non avvilito, nè postosi in impazienza. Circondato da poche forze, non ha messa che in Dio sua speranza: e rassegnato ed umile, aspetta solo dal Cielo ciò che vorrà disporre di lui. Dunque non ne temete: Dio lo proteggerà; e un capello della sua testa non verrà a cadere senza di lui. Così, cari As-

(a) Eccli. cit. ℣. 13.

coltanti, anche alla nuova stagione vede Italia nostra in quest'anno i guerreschi apparati, e le sue regioni pacifiche innondate dalle armi, e il timore delle divine vendette che possono scaricarsi anche sopra altri popoli, ha chiamata sino al presente giorno la pietà vostra presso gli altari del Dio vivente, per implorarne misericordia e soccorso. Ecco il fondamento più fermo ed unico delle nostre speranze. Facciamo penitenza sincera, preghiamo con fervore di carità, e lasciamo a Dio tutto il resto. *Hi in curribus, et hi in equis: nos autem in nomine Domini*: ed egli stenderà a noi la sua mano, come oggi a Davidde.

PRIMA PARTE.

Non è improbabile, che dopo il suo matrimonio con Abigaille, di cui sentimmo la storia nella passata Lezione, Davidde passasse qualche tempo notabile nel deserto di Pharan, antico suo, e più rimoto ritiro (a). Quivi, siccome non s'era mai creduto sicuro della fredda, e fallace riconciliazione di Saulle; seguitò a viver sempre in riguardo: e forse gli parve ogni giorno un miracolo di non se lo veder di nuovo alle spalle. Ma cominciando per sì lunga prova a fidarsi un poco più delle ultime di lui proteste (b), allettato dall'amor naturale della sua patria, e stimolato alla custodia de' beni d'Abigaille sua sposa, che erano più nell'interno della Tribù di Giuda (c); risolvè finalmente di stanarsi da' deserti di Pharan, e di Mahon, per ritornare alla stazione della sua Tribù, che avea altre volte occupata nelle vicinanze del deserto di Ziph. Vero, che allora vi avea corso grave pericolo: ma in oggi, che gli Ziphiti avean veduto la prodigiosa assistenza, con cui l'avea salvato il Signore, e doveano aver anche saputa la riconciliazione sua con Saulle, come vedevano la lunga inazione, in cui tenevasi il rè; in oggi potè sperare, che coloro non

CAP. XXVI. ℣. 1. Et venerunt Ziphæi ad Saul in Gabaa, dicentes: Ecce, David absconditus est in colle Hachila, quæ est ex adverso solitudinis.

(a) Ved. Chais. Il Berruyer all'A. M. 2947. computa che vi passasse trè anni: ma suol essere troppo lungo nelle sue epoche questo Scrittore.

(b) Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Patrick.

(c) P. Martire.

avrebbono avuto, nè ardire, nè allettamento a tradirlo per la seconda volta. Dio però, che voleva cimentare ancora a altre prove il suo servo; permesse, che andassero presto in fallo queste sue congetture. Gli Ziphiti camminarono sopra altri calcoli. Saulle forse avea già fatto capire d'esser tornato alle antiche sue gelosie: ed essi erano a portata di saperlo meglio di Davidde. Consapevoli a loro stessi, e contando come gli uomini maliziosi, d'esser perduti se Davidde che avean tradito, una volta giugneva al regno; risolverono di tentare nuovamente di perderlo: e recatisi a Gabaa alla reggia di Saulle: Signore, gli dissero, eccoci a darvi un nuovo attestato della fedeltà che vi dee ogni buon suddito nelle ricerche del vostro nemico. Davidde s'è di nuovo ravvicinato alla vostra Corte, ed è ritornato nel nostro paese. Attualmente egli è nascosto nelle caverne della collina di Achila, dall'altra parte del nostro deserto (a).

v. 2. Et surrexit Saul, & descendit in desertum Ziph, & cum eo tria millia virorum de electis Israel, ut quærerent David in deserto Ziph.

Saulle anche alla sola vista de' Messaggieri di Ziph avrebbe potuto ricordarsi la sperienza de' primi suoi tentativi in que' luoghi medesimi, e della tanto manifesta protezzione di Dio, e anche più del pentimento che avea mostrato in faccia a Davidde che risparmiogli la vita (b). Ma per l'incostanza del solito suo naturale, per la malizia del suo cuore corrotto, e per un furore, che ad alcuni Interpetri (c) a ragione sembra inesplicabile; non solamente si mostrò disposto a profittar con piacere dell'avviso di que' di Ziph, ma lo fece anche con più prontezza. L'altra volta avea prese delle misure, ed usate precauzioni prima di mettersi in marcia: ora tralasciando tutte le regole della prudenza, e al primo indizio che acquista, si allestì tosto a partire: e fatte prendere le armi alla sua guardia scelta de' 3000. uomini, con essa si

(a) Cioè alla parte destra, come dal precedente XXIII. 19. rilevano il Vatablo e Menochio.

(b) Ved. al precedente XXIV. 17. ec.

(c) Ved. Stackhouse pag. 632. ec.

avanzò nel deserto di Ziph, per cercare ivi Davidde sulle tracce che gli erano state date, e sorprenderlo all' improvviso.

Egli credè di trovare il suo nemico fermo ove gli era stato indicato: e a dir vero non era sopravvenuta cosa alcuna da supporlo partito. Che però fece salire tutte le sue genti, di subito, e senza dar quasi loro il tempo di prender fiato, sopra la collina di Achila, che forse dalla vicinanza a Gabaa prendeva il nome di Gabaa Achila, in faccia al deserto sulla strada maestra. Non ostante però tanta sua diligenza, restò deluso. Forse senza oggetto particolare, ma certamente per disposizione divina, Davidde si era appunto innoltrato più avanti nella solitudine, e quivi si era fissato co' suoi. Allorchè in tale stato di cose ebbe il primo avviso della mossa di Saulle per inseguirlo fino al deserto: lo che gli sembrò così strano, che pare avesse pena a crederlo, sebbene l'esercito del rè fosse già in vicinanza, e quasi alle viste. Imperocchè Saulle non avendo trovato Davidde sopra il colle indicatogli, ne seguì i passi verso il deserto.

℣. 3. Et castrametatus est Saul in Gabaa Hachila, quæ erat ex adverso solitudinis in via: David autem habitabat in deserto. Videns autem quod venisset Saul post se in desertum,

Ed in questo frattempo Davidde con l'usata vigilanza d'un uomo di guerra, avea fatti subito avanzare alcuni esploratori, che riconoscessero la posizione e le mosse del suo avversario: e da essi avea ricevuto il più accertato rapporto, ch'era veramente così, che Saulle era giunto.

℣. 4. Misit exploratores, & didicit quod illuc venisset certissime.

℣. 5. Et surrexit David clam, & venit ad locum ubi erat Saul: cumque vidisset locum in quo dormiebat Saul, & Abner filius Ner princeps militiæ ejus, & Saulem dormientem in tentorium, & reliquum vulgus per circuitum ejus,

Volle dunque muoversi egli medesimo nascostamente, e mutato abito (a), facendosi seguitare da due de' suoi più intimi e valorosi compagni: e si avanzò per istrade coperte fino alle vicinanze del campo di Saulle. Quivi fermatosi su qualche elevazione opportuna, mentre stava esplorando attentamente tuttociò che potea vedersi nel campo avverso; il giorno che andava declinando, e la stanchezza de' soldati, che non ne po-

(a) Congettura del Lirano, resa probabile dall' espressione del testo: *surrexit David clam.*

tevano più dopo tante marce forzate, obbligarono Saulle a far alto ove si ritrovava, e dar luogo al riposo. Bisogna dire, che Davidde praticissimo ormai per lungo uso di tutti que' luoghi, si fosse fermato sopra un posto adattato, e d'onde senz'esser veduto, dominava tutto il campo di Saulle (a). Imperocchè ne vedde tutti i più piccoli moti, ed osservò attentamente come disposte, per material consuetudine della milizia, le cose in forma d'accampamento, circondandolo a guisa d'una trincea, la truppa con i carri, con i cavalli, bagaglio e custodi (b); ciascheduno non pensò ad altro che a abbandonarsi subito al sonno. Non si aveva a fronte un nemico che fosse abbastanza forte da tentare un'assalto, nè di animo ostile da temere che lo facesse, quand'anche avesse potuto. Il piano di semplice difesa, che aveva adottato Davidde, dovea ormai a cento prove esser noto a Saulle ed a tutti i suoi: onde dee far tanto meno maraviglia la poca o niuna cautela, che si veggono prender quivi persone, ben pratiche d'altronde nel mestiere delle armi. Di fatti sotto gli occhj di Davidde medesimo, ognuno si andò adagiando come poteva meglio a dormire. Saulle stesso nella sua tenda, posta nel centro della piccola armata, era in profondo sonno, e aveva a lato come per guardia, Abner figlio di Ner suo zio paterno, capitano delle guardie del corpo, e Generale delle armate. Intorno alla tenda reale giacevano distribuiti tutti i soldati, oppressi dalla fatica, e immersi in cupo letargo. In tal guisa Davidde potè osservare che dal luogo ove egli era, fino al centro del campo ove dormiva Saulle, non v'era alcuna guardia avanzata, nè sentinella che rimanesse all'erta. In tempo poi che faceva tali osservazioni, terminò affatto il giorno, e non ri-

(a) De Lany *Vie de David* pag. 232.

(b) Ved. il P. Houbigant, Munstero, Pescatore, Giunio, e Tremellio, e le Clerch, che traducono la parola חיל: *in ambitu plaustrorum*. Arias Montano: *in valle*: la Tigurina: *intra castra*: i 70.: *in curru suo*; e la Volgata nostra: *in tentorio*.

mase altra luce, che quanta bastasse ad uom pratico per condursi per quelle vie. Che però il complesso di queste circostanze fece nascere a Davidde un di que' suoi coraggiosi pensieri, che denotano l'animo grande, e che ci fanno travedere la speciale ispirazione, con cui lo guidava il suo Dio, e la fiducia sicura, con cui si lasciava condurre, accertato che non sarebbe perito chi l'Altissimo avea destinato già al trono.

Eccoci dunque a dare un altra potentissima scossa a un cuore divenuto di bronzo, e che Dio volle tentar da ogni lato, prima di abbandonarlo. Davidde, in un lampo di quella illustrazione superiore, da cui ormai a troppi tratti siamo in possesso di supporlo guidato, si sente muovere a tornare a Saulle; e invita a seguirlo i due de' più prodi fra' suoi ufficiali, che avea con sè. Uno era Achimelecco, nomato *Etheo*, o perchè fosse un proselito discendente da quella Nazione (a), o perchè possedesse terre, e relazioni colà (b), o forse anche per qualche distinta impresa, che avesse felicemente condotta contro gli Ethei (c). L'altro era Abisai, fratello del famoso Gioabbo, e uno de' nipoti di Davidde stesso, come figlio di Sarvia sua sorella. Nel seguito della storia (d) li troveremo amendue rinomati fra i più bravi Generali di David. Olà, disse volto a amendue con risoluta franchezza: chi di voi due si sente coraggio di venir meco sino al campo di Saul? Entrambi probabilmente ne eran disposti: ma, o volesse Achimelecco cedere l'onore al nipote del principe: o che questi più giovine e ardente, lo prevenisse a rispondere; fù Abisai, che all'istante replicò: io, Signore, verrò con voi.

℣. 6. Ait David ad Achimelech Hethæum, & Abisai filium Sarviæ fratrem Joab, dicens: Quis descendet mecum ad Saul in castra? Dixitque Abisai: Ego descendam tecum.

Cosa volesse andare a far Davidde al campo di Saulle, non si può meglio rilevare, che dal seguito. Il più certo che

℣. 7. Venerunt ergo David & Abisai

(a) Giunio, e Pescatore.

(b) Ved. Polo C., Patrick.

(c) Almeno i tempi posteriori danno nella storia molti esempi di queste denominazioni per titoli somiglianti.

(d) Ved. II. Reg. XXIII. 18.

vedremo, si è, ch'egli non andò punto per attentare alla vita del rè nemico, come forse s' immaginarono Abisai, ed Achimelecco. Laonde, si proponesse di far nuovo cimento dell' animo di Saulle, se inclinava più a placarsi, come altra volta (a): o volesse dare al suo Principe, alla Nazione intera, e alla posterità, una nuova e fortissima dimostrazione di sue rette intenzioni; sembra chiaro (b) che il Signore dispose tutto perchè apparisse sempre più in tal guisa il torto di Saulle, e a Davidde ne venisse modo di rendersi sempre più accetto al popolo su di cui era destinato a regnare. Seguìtato dunque dal solo Abisai, attraversò l' armata nemica, e penetrò sino alla tenda di Saulle, ove entrati in silenzio, videro il rè che dormiva profondamente, avendo al suo capo l'usata lancia ficcata in terra, col resto delle sue armi vicine, come sogliono adoperare i guerrieri (c). Pochi passi distante da Saulle dormiva anche Abner: e tutto il resto de' soldati che stavano in quel contorno, si vedevano immersi nella quiete più alta.

ad populum nocte, & invenerunt Saul jacentem & dormientem in tentorio, & hastam fixam in terra ad caput ejus: Abner autem & populum dormientes in circuitu ejus.

Occasione più bella, disse Abisai a Davidde, non ci si poteva offerire. Ecco che il Signore stesso vi dà di nuovo in pugno il vostro nemico. Volete voi lasciarvelo scappare di mano anche questa volta, per una delicatezza e per uno scrupolo, che sembra contrario alle disposizioni del cielo? Lasciate fare a me. Con questa sua lancia stessa, ch' è dritta, e così bene a portata di adoperarsi, io m' impegno di trapassarlo talmente, e di conficcarlo in terra con un sol colpo, che al certo non ci vorrà il secondo, e ne anche avrà tempo di chiamare ajuto.

℣. 8. Dixitque Abisai ad David: Conclusit Deus inimicum tuum hodie in manus tuas: nunc ergo perfodiam eum lancea in terra, semel & secundo opus non erit.

Che dite mai, o Abisai, rispose Davidde? Ci preservi Dio da cotale attentato. E chi potrà mai stendere la mano

℣. 9. Et dixit David ad Abisai: Ne

(a) Così alcuni presso Carlo Chais quivi.

(b) Menochio.

(c) In una guisa consimile Omero (Iliad. lib. 9. ℣. 47. ec.) ci rappresenta i soldati Traci addormentati nelle lor tende: e Silio Italico (lib. 7. ℣. 291.) ci dipinge così Magone fratello di Annibale.

contro l' unto del Signore, senza farsi reo di orribile sacrilegio? Viva Dio, continuò a dir sotto voce ad Abisai, che se il Signore non percuote egli stesso Saulle, se non arriva il termine naturale de' giorni suoi, o non muore in una battaglia; io mi protesto di nuovo, e così siami propizio il cielo, che non sarà mai ch' io stenda la mia mano contro la vita dell' unto di Dio. Osiamo piuttosto qualche cosa di più generoso, e più degno di noi. Pigliate la lancia ch' è alla testa del rè, e quel vaso d'acqua che tiene accanto, e partiamo presto di quì, che intenderete poi tutto il resto (a).

Pare che Abisai non si sapesse risolvere a secondare la generosità che proponeva Davidde, e a lasciarsi scappare di mano la presente opportunità. Laonde mentre stava esitante, Davidde stesso eseguì l' ordine che aveva dato, prese la lancia ed il vaso d' acqua, e ordinò al nipote di seguirlo. Amendue se ne poterono ritornare come eran venuti, che alcuno non vi fu, che li vedesse, o sentisse, o si svegliasse dal sonno, nel quale erano tutti immersi sì profondamente, che avrebbon dato tutto il campo di fare tutto ciò che si fosse

interficias eum: quis enim extendet manum suam in christum Domini, & innocens erit?

℣. 10. Et dixit David: Vivit Dominus, quia nisi Dominus percusserit eum, aut dies ejus venerit ut moriatur, aut in prælium descendens perierit:

℣. 11. Propitius sit mihi Dominus ne extendam manum meam in christum Domini: nunc igitur tolle hastam quæ est ad caput ejus, & scyphum aquæ, & abeamus.

℣. 12. Tulit igitur David hastam, & scyphum aquæ, qui erat ad caput Saul,

(a) Questo *scìphus aquae qui erat ad caput Saul*, lo intendono di vario uso gl' Interpetri. E senza dire del meno decente significato, che presso Serario gli danno gli Ebrei (Vedi anche il Sanzio, Malvenda e Menochio); questo Interpetre, a Lapide e altri intendono che fosse un orologio a acqua, de' quali è certo che a similitudine de' nostri fecero uso gli antichi. Ma come riflettono gli stessi Interpetri, ed è più naturale e semplice, potè essere veramente una tazza d' acqua, e trovarsi messa ivi al capo di Saulle, o per uso delle frequenti purgazioni, che secondo Clemente Alessandrino (Stromat. lib. 4. cap. 7.) spesso adoperavano anche in letto gli Ebrei, per qualunque immondezza potessero aver contratta nel sonno: o che per estinguer la sete, che in quel caldo clima, e nella stagione ardente che forse allora correva, potè facilmente occorrere. Lo Stackio nel lib. 2. delle sue *Antichità conviviali* rileva, che in tempo di milizia di Ebrei non adoperassero vino. Si confronti ciò che abbiam detto alla precedente Lezione LXXV. ℣. 18.

voluto (a). Avranno tempo di risvegliarsi: intanto riposiamoci noi.

& ablerunt: & non erat quisquam, qui videret, & intelligeret, & evigilaret, sed omnes dormiebant, quia sopor Domini irruerat super eos.

SECONDA PARTE

Nel frequente alternarsi delle prospere e avverse nostre vicende, la regola dunque di un Cristiano è, di rivolgersi sempre a Dio, per ivi riconoscere e secondare i disegni che ha formati sopra di noi la sua provvidenza. Vedete, dice il nostro Ecclesiastico, (b) come in tutte le opere dell'Altissimo quasi tutto è accoppiato di contrarj: *duo et duo, et unum contra unum*. Nella natura, luce e tenebre, caldo e freddo, umido e secco, vita e morte: e nell'ordine morale, la virtù e il vizio, e il giusto contrario al peccatore; in una certa provvida associazione di due estremi, fanno risaltare l'ammirabil Sapienza, che dispose le cose tutte così: e dal contrasto che sembra tendere a distruzione, sà ricavare la conservazione, l'ordine, l'armonia. Perfino i più velenosi animali Dio sà rivolgere a utilità dell'uomo, dice Agostino santo (c): imperocchè o ci nuocono per giusta pena, o ci esercitano con emendazion salutare, o ci provano con nostro merito. Anzi dalli stessi mali di colpa, solo Dio conosce la grand'arte di cavar bene, dice lo stesso Santo Dottore (d). I buoni sono di giovamento a i malvagi con l'esempio, con la correzione, con la preghiera: e i cattivi, anche senza volerlo, possono far vantaggio a i buoni, esercitandone la pazienza, purgandone i difetti, e adunando corone per la loro virtù. In tal guisa Saulle, anzichè nuocere, grandissime utilità recò al suo

---

(a) Il testo sembra anche indicare in questo sonno l'opra di Dio: *sopor Domini irruerat super eos*. Nel Bereschit Rabba notano gli Ebrei, che trè sole volte si rammenta nelle Scritture il sonno di questa specie (*Tardema*). Cioè Genes. II. 21., ove dicesi del sonno di Adamo. Genes. XV. 12. di quello d'Abramo: e nel presente luogo. Chiamano questo nostro il *sonno della marmotta* (Ved. Bochart Hieroz. p. 1. lib. 3. Cap. 33.). Comunemente però in quella frase: *sopor Domini*: s'intende un sonno forte, sonno profondo, con usato ebraismo: *montes Dei* = *cedros Dei* ec. Ved. Polo, Bibb. Anglic., Wells, Pyle etc. A Lapide crede che sia come lo = *immisit Deus soporem in Adam*: ma anche l'Estio, il Vatablo, Menochio, Malvenda ec., combinano con la spiegazion naturale, che abbiam seguita.

(b) Nel luogo addotto ℣. 15.

(c) Lib. XI. *de civit. Dei*, cap. 24., e Lib. 3. *de Genes. ad lit.* cap. 17.

(d) Vid. Lib. 3. *de lib. arbitrio* cap. 9., Enchirid. cap. 11., e Lattanzio lib. *de ira Dei* cap. 13.

nemico Davidde. Cristiani! che Dio ha riserbati a tempi di tanta prova! cerchiamo di attingere dal fondo di una religione benefica le nostre consolazioni, le speranze nostre, anzi il nostro stesso profitto. Io ho minacciato, disse Dio per mezzo del suo Profeta (a), di abbandonare il mio popolo, e di sradicare e distruggere, e disperdere tutto. Ma se quella gente si muoverà a penitenza alla vista de' mali, di cui l' ho minacciata; anch' io dice il Signore, cambierò i decreti di sue sciagure: *et subito loquar de gente, et de Regno ut ædificem, et plantem illud*. Altra edificazione che questa, voi non chiedeste in questi giorni al Signore, nè altra potete aspettarne dalle mani degli uomini.

(a) Jerem. XVIII. 7. ec.

LEZIONE LXXIX.

Detta li 19. Giugno 1794. *Festi, Corporis Christi.*

Davidde risveglia da lontano Saulle, lo convince, e lo placa: ma non fidandosi, gli rende la sua lancia e la tazza, e se ne parte.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Qui conservat legem, multiplicat oblationem. Sacrificium salutare est attendere mandatis, et discedere ab omni iniquitate .... Et deprecatio pro peccatis, recedere ab injustitia. XXXV. 1. 2. 3.

PER quanto Dio si adattasse in più cose all' indole grossolana e carnale del vecchio popolo; non intese per altro di volere nemmen da lui una religione che si fermasse nel solo esterno; quasi la principale, e più nobil parte dell' uomo, che dee onorare il suo Creatore, non fosse l' anima. Anche in mezzo alle molte ceremonie, ed a i riti esterni, che prescriveva la legge, Dio stesso ne intimò il fondamento e il principio, nell' amore di tutto il cuore: *diliges ... in toto corde tuo*: e i Profeti gridavano, che squarciassero con la penitenza i lor cuori, e non le lor vestimenta (a). Se volete offerire molte oblazioni in una, e multiplicare in un punto gli atti di una religione accettissima, osservate la legge, dice il nostro Ecclesiastico. *Qui conservat legem, multiplicat oblationem.* Che se non ponete questo fondamento, tutto il resto è nulla: poichè il sacrificio di salute consiste nell'adempiere i comandamenti, e astenersi da ogni peccato. Che se poi tali regole furono sì essenziali ad un popolo, che Dio sembrò quasi voler condurre per la strada de' sensi; quanto più lo saranno sotto una legge, che per suo distintivo carattere vuol fondarsi tutta nel cuore: *regnum Dei intra vos est*: e la di cui più distintiva diversità dall' antica, fu espressamente assegnata dal Legislatore divino, nell' *adorare in ispirito e verità*? Voi vedete in quest' oggi nel più solenne apparato di pompa celebrarsi da i Cristiani, ed in Roma, la memoria augusta e pietosa dell'istituzione del Sagramento ineffabile de' nostri Altari. Perciò quasi in trionfo passeggia per le nostre strade quel Dio, che vincitor della morte, e dell' in-

(a) Joel. II. 13.

ferno, ci aprì le strade alla vita. Ottime, sante, ragionevoli, dovute dimostrazioni, quando però sian congiunte con la forma interiore de' nostri cuori, d' onde Dio vuole, che si partano tutti gli atti del culto esterno. Ma se fermandosi in questo solo: o anche peggio, se l' esterno stesso diriggasi, anzichè a Dio, a una pompa vana di lusso secolaresco, o a materialità d'emulazione, e d'usanza: qual fondamento può persuadervi, che vi creda, e vi gradisca l' Altissimo? Vedete oggi Saulle. Egli fa le proteste più forti, e gl' inviti più teneri al suo nemico Davidde. Ma siccome a ripetute sperienze s' è visto, che il suo cuore non corrisponde, o mantiene, ciò che dimostra; si ha ogni diritto a non fidarsi di lui.

PRIMA PARTE.

Si dorme ancora profondamente al campo di Saulle, sebbene Davidde e Abisai ne siano già partiti con la lancia del rè, e il vaso d'acqua; e abbiano già discesa tutta la collina, sul dorso, o verso le falde della quale, probabilmente era posta l'armata (a). Anzi erano anche risaliti sul colle opposto, dietro di cui era situata la piccola truppa di Davidde; e naturalmente cominciavano a splendere i primi albori del giorno. Allora Davidde si arrestò su quella cima del colle, d' onde facilmente poteva passare a i suoi, e d' onde la sua voce poteva comodamente esser sentita fino al campo, e alla tenda stessa del rè (b).

CAP. XXVI. ℣. 13. Cumque transisset David ex adverso, & stetisset in vertice montis de longe, & esset grande intervallum inter eos,

Davidde adunque si messe da quel suo posto a gridare con quanto maggior poteva di forza, verso le truppe di Saulle, e appellando nominatamente Abner figlio di Ner, loro duce: Abner, andò sclamando, Abner, olà, dove siete? Sentitemi Abner: non v' è modo che vi svegliate, e mi diate risposta? Abner a queste grida, nelle quali intese così frà il sonno il suo nome, si risvegliò: e a guisa d' uomo, che si

℣. 14. Clamavit David ad populum & ad Abner filium Ner, dicens: Nonne respondebis Abner? Et respondens Abner, ait: Quis es tu qui clamas, & inquietas regem?

(a) Ved. De Lany cit.

(b) Il testo dice *grande* l' intervallo frapposto fra Davidde e Saulle, che infatti era molto maggiore nel discendere, e risalire all' opposto colle, che non fosse per linea retta la strada che faceva la voce. De Lany cit.

riscuote da un sonno, nel quale hà vergogna d' esser sorpreso; rispose facendo il franco, e volgendo il rimprovero contro l' intempestivo rumore: Chi sei tu, disse con ira, che a quest' ora ti metti a gridar sì forte, e disturbi il riposo del rè? Tanto, dice bene Pier Martire, aveva costui a cuore il sonno del suo Principe, di cui custodiva sì malamente la sicurezza, e la vita!

℣. 15. Et ait David ad Abner: Numquid non vir tu es? & quis alius similis tui in Israel? quare ergo non custodisti dominum tuum regem? ingressus est enim unus de turba ut interficeret regem dominum tuum.

Davidde conobbe bene tutta l' origine della bravata di Abner risvegliato: e pare che volesse prendersene qualche piacere nella risposta ironica che gli diede (a). Sì, io parlo a voi o Abner. Non siete voi quell' uomo, veramente guerriero, ed a cui non vi è altro simile in tutto Israello? E perchè dunque custodite voi così male la quiete e la vita stessa del rè vostro padrone? Ve la dormite tranquillamente voi stesso, nè vi siete dato almeno pensiero, che altri vegliasse per voi. Che però in questo mentre qualcuno che non era uomo di così alto affare, ma della minuta turba, ha potuto penetrare sino alla tenda del principe, con disegno di dargli morte (e ciò si può intender bene riguardo a Abisai, che vedemmo ebbe veramente tale intenzione); e lo avrebbe potuto fare impunemente, se non dovea trovare altro ostacolo, che nella vigilanza con la quale servite il vostro signore, e rè (b).

℣. 16. Non est bonum hoc quod fecisti: vivit Dominus quoniam filii mortis estis vos, qui non custodistis dominum vestrum chri-

Questo non è fare il dovere di buono e diligente uffiziale: e viva Dio, che voi tutti, i quali avete trascurata così la custodia della sagra persona dell' unto del Signore vostro Sovrano, siete rei di alto tradimento, e meritate la morte (c). Andate dunque un poco, o Abner, e cercate e vedete per

(a) Patrick, Wells, e Pyle.

(b) Il Menochio avverte quivi, che Davidde chiama sempre Saulle *Dominum tuum*: e non già *meum*, perchè era trattato da lui come straniero, e nemico. Ma anche senza questo riflesso, porta così l' ironia del discorso, con cui voleva rilevare la mancanza, non sua, ma di Abner.

(c) *Quoniam filii mortis estis*, equivale a: *rei mortis estis*, come hanno tradotto Giunio, e Tremellio. Infatti dicono essi, e Pescatore, e altri, questo è delitto capitale secondo il diritto delle genti: e Grozio aggiugne oppor-

chiarirvi di tutto, ove siano la lancia del rè, e la tazza dell' acqua, che erano al di lui capo mentre dormiva?

Saulle probabilmente si era svegliato quasi nel tempo stesso che Abner, e per la stessa cagione del gridar di Davidde: onde sino dalle prime parole avea riconosciuta la di lui voce. Che però al sentir rammentare la propria lancia, e la tazza, e non vedendo più nè l'una, nè l'altra; non dovè stentar molto a comprendere come fossero passate le cose, e a sentirsi tocco da questo secondo tratto del cuore buono del suo nemico. Si alzò dunque d'un lancio, mezzo vestito com'era costume di coricarsi alla milizia, ed uscito dalla sua tenda: non siete voi, sì esclamò, o Davidde mio figlio? e non è ella la voce vostra quella che ascolto? Così è rispose Davidde: voi o rè mio Signore, ascoltate la voce mia che vi parla, voce d'un' innocente, che voi perseguitate con l'ultimo accanimento, e che le ostinate vostre oppressioni non hanno potuto per anche indurre a commettere un delitto. Ma in somma, ditelo voi medesimo, che cosa ho fatto? Per quale attentato, o fellonia, il mio Signore perseguita così il servo suo? Son' io stato mai preso a ragionevol sospetto, non che convinto di alcun minimo fatto che vi fosse d'offesa?

Ascoltate dunque oggi di nuovo, ve ne supplico, o mio Signore, e mio rè, le rimostranze del più fedele de' vostri sudditi. Se siete consapevole voi medesimo, e convinto d'alcuna mia reità, che da voi, come supremo vindice dell'ordine pubblico, e della giustizia comune, meriti veramente d'esser punita con la morte, che cercate di darmi: onde possiate riconoscere in voi una mossa di zelo, per cui sia Dio che vi stimola a liberare in me la terra da uno scellerato; io medesimo mi offerisco vittima volontaria, che in odore di soa-

stum Domini: nunc ergo vide, ubi sit scyphus aquæ, qui erat ad caput ejus?

℣. 17. Cognovit autem Saul vocem David, & dixit: Numquid vox hæc tua, fili mi David? & ait David: Vox mea, domine mi rex.

℣. 18. Et ait: Quam ob causam dominus meus persequitur servum suum? Quid feci? aut quod est malum in manu mea?

℣. 19. Nunc ergo audi, oro, domine mi rex, verba servi tui: Si Dominus incitat te adversum me, odoretur sacrificium: si autem filii hominum, maledicti sunt in conspectu Domini: qui ejecerunt me hodie, ut non habitem in hereditate

---

tunamente d'avvertenza, che nella legge: *Qui excubias*: Digest. *de re milit.*, si trova realmente condannato alla pena capitale, *Qui excubias Palatii deseruerit*.

vità, valga a placare il Signore (a). Che se per l' opposito sono gli uomini quelli che eccitano la vostra collera; non saran' eglino maledetti dinnanzi a Dio, mentre vengono a discacciarmi così di mezzo all' eredità del Signore, e con l' intero linguaggio di lor condotta, con cui cercano di ridurmi alla disperazione, vengono a dirmi: và nella dispersione delle genti, e adora gli Dei stranieri? (Questo era il gran pericolo, da cui Dio avea voluto cautelare tanto il suo popolo, e che si rileva bene di quì, che affliggeva intimamente Davidde, il quale vi si vedeva ridotto, e che forse fin d' allora volgeva in pensiero qualche disegno di ciò che frà poco eseguì (b).)

Domini, dicentes: Vade, servi diis alienis.

℣. 20. Et nunc non effundatur sanguis meus in terram coram Domino: quia egressus est rex Israel ut quærat pulicem unum, sicut persequitur perdix in montibus.

Vi lascierete voi dunque sempre sedurre dalle calunnie di chi vi circonda? Ah nò: non fate che il mio sangue innocente versato invano sopra la terra, possa alzare una voce di vendetta dinnanzi a Dio! Perchè s' ha egli a vedere il possente rè d' Israello correre da tutte le parti dietro al più vile de' suoi sudditi, perseguitandolo alla testa delle sue armate, a guisa d' un cacciatore attaccato alla sua preda, che attraversa la montagne, e le valli per inseguirla (c)?

(a) Ecco se non m' inganno il senso naturalissimo di questa prima parte del versetto, su di cui questionano tanto gl' Interpetri, come può vedersi frà gli altri presso il Polo, e nella nota di Chais. Che Dio *inciti*, anche *positivamente*, il supremo Principe a punire con giustizia un reo; è un supposto, che si può fare con tutto il rigore teologico, e che spiega tutta l' ipotesi di Davidde: *il Dominus incitat te adversum me*: che hà dato la tortura agli Espositori. Senso che si rileva dallo stesso argumento *a contrariis*, che subito soggiunge Davidde stesso.

(b) Quindi nuovamente si conferma l' idea del piano di Davidde, che abbiamo data nella precedente Lezione LXV.

(c) *Ut quærat pulicem unum*: detto proverbiale di cui parlammo altre volte. Simile è anche l'altro che adopra quì Davidde: *sicut persequitur perdix in montibus*: per indicare la molta ansietà, e il poco frutto, con cui perseguitava Davidde. La voce originale: קוֹרֵא *Korè*: si trova un altra volta solamente nella Scrittura (Jerem. XVII. 4.), ed ivi non significa il volatile

Ah! mio figlio Davidde! riprese Saulle tocco vivamente dal nuovo argumento, e vintò dalla generosità del suo rivale. Sì, voi siete innocente: ed io, lo confesso, sono il colpevole. Deh! cessi alla fine ogni memoria delle cose accadute! Ritornatevene alla patria, alla Corte, a i vostri impieghi, e non temete di alcun sinistro. Come potrei io più pensare a farvi del male, mentre si è veduto col fatto, che avendo in vostro potere la vita mia, l'avete rispettata e custodita come i giorni più preziosi di un padre, d'un benefattore, d'un amico? Pur troppo apparisce al confronto, che io ho operato contro di voi senza punto conoscere il vostro carattere, e la vostra innocenza: e lo dirò anche a mia confusione, con insensato trasporto.

v. 21. Et ait Saul: Peccavi, revertere fili mi David: nequaquam enim ultra tibi malefaciam, eo quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie: apparet enim quod stulte egerim, & ignoraverim multa nimis.

Questa era la seconda volta, che in similissima circostanza Saulle s'esprimeva così. Anzi ora v'era di più, che invitò Davidde a tornare alla corte, lo che l'altra volta non fece. Può esser anche, che di nuovo, e per quel momento, parlasse di cuore, e secondo la verità presente de' suoi sentimenti. Ma Davidde, oltre le generali eccezioni dell'abitudine, del naturale, della malattia di Saulle; aveva questa volta una ragione di più per non fidarsi delle belle proteste; l'esperienza cioè della ricaduta, dopo tutte le speciose promesse già fatte. Laonde, o facesse qualche scusa per disimpegnarsi da aderire all'invito, come congettura qualcuno; o dissimulasse con disinvoltura, come può insinuarci il silenzio che quivi tiene il S. T.; si vede in fatto, che non volle mutare il suo piano di difesa, in grazia de' pentimenti di un rè sì pertinace nel vizio, e sì volubile nella virtù. Gli rispose dunque con una certa franchezza, e modesta dissimulazione, non parlandogli che di ciò ch'era avvenuto, senza entrare in quello che farebbe dipoi. Ecco quì nelle mie mani, disse, la vostra lancia, o mio rè: io non hò intenzione di ritenerla nè

v. 22. Et respondens David, ait: Ecce hasta regis: transeat unus de pueris regis, & tollat eam.

---

perniee. Quindi altri l'intendono variamente, come può vedersi nel Bochart, e a lungo in Polo.

per ostentazione, nè per rimprovero. Mandate una delle vostre guardie a ripigliarla, che gli sarà consegnata senza contrasto.

Del resto rimettiamoci amendue nel nostro Signore Iddio, ch' egli renderà a ciascheduno di noi secondo la sua giustizia e fedeltà. In quanto a me, rimane un fatto dimostrato e inconcusso, che avendo Egli permesso che voi cadeste per la seconda volta in mio potere; io non hò voluto in alcun modo procurarmi con disbrigo una vendetta, che mi sarebbe costata il delitto di stendere la mia mano sopra l' unto del Signore. Io solo lo prego, che nel modo che hò avuto il più alto rispetto per la vostra vita, e la più sollecita cura di non offenderla; così il Signore abbia in custodia la vita mia, è si degni liberarmi da tutte le insidie che mi si tendono per levarmela, e dalle angustie, nelle quali potrei trovarmi anche per l' avvenire.

Saulle comprese bene a questo parlare, che Davidde ormai non credeva più alle assicurazioni presenti: e la coscienza delle passate vicende non gli permesse di chiamarsi aggravato da i sospetti, che si mostravano contro di lui. Che però rivoltosi a congedare Davidde, risoluto ch' era di partire: che siate voi benedetto, o mio figliuolo Davidde; che tutti i favori del cielo secondino le vostre rette intenzioni, e adempiano ogni desiderio del vostro cuore. Già io preveggo sicuramente che sarà così. Voi riuscirete in tutti i vostri progetti, e diverrete possente in Israello in tuttociò che vorrete. Così egli: e Davidde, dopo aver tutto ascoltato, riprese la sua strada per riunirsi alle sue genti, e Saulle co' suoi ritornò in Gabaa, luogo ordinario della sua residenza (a).

℣. 23. Dominus autem retribuet unicuique secundum justitiam suam & fidem: tradidit enim te Dominus hodie in manum meam, & nolui extendere manum meam in christum Domini.

℣. 24. Et sicut magnificata est anima tua hodie in oculis meis: sic magnificetur anima mea in oculis Domini, & liberet me ce omni angustia.

℣. 25. Ait ergo Saul ad David: Benedictus tu fili mi David: & quidem faciens facies, & potens poteris. Abiit autem David in viam suam, & Saul reversus est in locum suum.

(a) La chimerica, e vanissima interpetrazione di alcuni, che vorrebbono intendere questo fatto per quello stesso della caverna d' Engaddi; neanche merita d'essere ribattuta sul serio, come fà quì Carlo Chais. La diversità di tutte le circostanze risulta troppo da sè, senza che vi sia bisogno d'avvertirne il Lettore.

SECONDA PARTE.

Davidde, anche col solo lume della ragione, faceva bene a tenersi in quella divina regola di conoscere gli uomini, non dalle loro sole parole, ma si da i frutti (a). Se Saulle, con meno parole eziandio, si fosse mostrato veramente tornato in pace co' fatti: se avesse ripreso in grazia, e trattato bene suo figlio Gionata, se avesse favorito gli aderenti di Davidde, e a lui medesimo dati segni di animo costantemente mutato e propenso, con trasmettergli sussistenze, ajuti ec.; l'esperimento sarebbe stato il garante della sua conversione: e allora facesse pure delle proteste di amicizia, e favore; gli sarebbe stato creduto. In tempi di così gran memoria, siccome è quella di questo giorno, vorrei, carissimi, che noi pure ci tenessimo a questa regola per comprovare la nostra venerazione, e riconoscenza al sommo de' beneficj d'un Dio nel lasciarci nella Santissima Eucaristia tutto sè stesso. La legge, con la quale ci si è lasciato, è che ogni volta che vi ci accostiamo facciam memoria di Lui. Memoria dell'amore che ci ha portato eccessivo e costante: *in finem dilexit nos*. Memoria delle sofferenze, e della morte, alla quale si è soggettato per noi: *mortem Domini annuntiabitis*. Memoria del trionfo ch'egli ha riportato su tutte le potestà delle tenebre, della mensogna, delle eresie: acciò nel vederlo passeggiare per le nostre contrade in tanta gloria, e in mezzo a tanta allegrezza della Chiesa universale; i di lui avversarj lo veggano, e debilitati e conquisi marciscano, o svergognati e confusi una volta ravveggansi (b). Ma come potrà confondersi il Demonio, ove ci vegga cercare nello splendore di questa solennità noi medesimi, le vanità di un lusso secolaresco, le gare d'un emulazione importuna? Si confonderà nel vedere che allo spettacolo del trionfo di Cristo s'interviene per una curiosità da teatro, per far mostra degli abbellimenti del corpo, per usurparci gli affetti, e quasi le adorazioni dovute all'Uomo Dio? Potranno confondersi, o ravvedersi gli eretici, i derisori, gl'increduli, nel vedere una formalità religiosa, alla quale i cristiani, i cattolici, i Romani passano intorno con tanta dissipazione, e sì poca pietà? Deh! ritorniamo all'oggetto di così gran memoria! Un Dio, che diè la vita per noi: e ora fattosi nostro compagno, nostro cibo, nostra salute, nostro trionfo .... quale affetto, qual riverenza non dee riscuoter fra noi?

(a) Matth. VII. 16.
(b) Trident. Sess. XIII. de Eucharist. cap. 5.

LEZIONE LXXX.

Detta li 22. Giugno 1794. *Dom. inf. Oct. Corp. Christi.*

Davidde si rifugia di nuovo nel paese di Geth. Ragioni di questo suo passo. Achis gli dona la Città di Siceleg.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea: et qui communicaverit superbo, induet superbiam..... Quid communicabit cacabus ad ollam? Quando enim se colliserunt, confringetur. XIII. 1. 3.

NON esaminerò se sia vera l' assersion d' Aristotele (a) che il malore degli occhi si comunichi a chi stà vicino al cisposo: e se sia un semplice proverbio quel di Plutarco (b): *balbutire discit, quisquis assidue vivit cum balbo*. Ciò che indubitatamente si avvera, è, che le persone si formano secondo la loro pratica, perchè l' uomo è un animale inclinato dalla stessa sua natura a imitare, e dalla sua corruzione portato più a imitare il peggio. Ciò che l' esperienza conferma si è, che le malattie dell'animo sono forse più contagiose di quelle del corpo: e che qualunque dimestichezza, o suppone, o produce una similitudine di costumi. Chiunque tocca la pece avverteci l' Ecclesiastico, anzi che pulire la pece stessa, se ne imbratta le mani, e chi si addimestica con l' uomo altiero, si riveste di sua superbia. *Sumuntur a conversantibus mores*: lo seppe anche Seneca (c): e sempre il vaso più debole va per la peggio, come soggiugne l'Autor divino. Perciò tanto di continuo le Scritture d'amendue i Testamenti, ci avvertono di fuggire dal consorzio degli empj. Questa è la principale ragione per cui nell' intero sistema del vecchio popolo, Dio lo volle lontano dal commercio non solo, e dalla familiarità; ma perfino dalla semplice coabitazione frà le genti: acciò la loro irreligione, e la loro scostumatezza non gli fosse di scandolo. Noi siamo fragili: e la persuasione, nella quale dobbiamo vivere, di nostra infermità, dee tenerci in guardia di continuo contro noi

(a) Problem. sect. 7. 9. 4.
(b) De discrim. Amic., et adulat.
(c) De ira lib. 3.

stessi. Tutta la nostra forza non può venir che da Dio: ed egli non solo non ci hà promesso il suo ajuto nel pericolo volontario; ma ci ha espressamense avvertiti, che non vuol darcelo (a). Per quanto fosse santo Davidde, e favorito da Dio: io non dubito che se si fosse azzardato di andare, come oggi vedremo, a vivere fra le nazioni idolatre, senza precisa necessità; sarebbe facilmente caduto ne' loro errori. Noi poi ne caveremo gran regola. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Era ormai un pezzo, che rimanendo sul territorio di Giuda, Davidde si salvava per così dire a forza di miracoli. Dio lo aveva eletto a regnare, e gli avea promesso di assisterlo. Ma conveniva egli poi supporre, che lo volesse conservar sempre per vie straordinarie, e prodigiose così? Egli è vero, che, siccome dicemmo, la regola comune per gli ebrei era di non si disperdere fra le Nazioni, per non esporsi al pericolo di partecipare de' loro scandoli, specialmente nella superstizione idolatra. Ma questa regola alla fine, non poteva ella ammettere, e non troviamo noi di fatto che qualche volta ammesse eccezione in casi di forte urgenza, o di gran necessità? D'altronde, non è egli chiaro che Davidde hà fatto fin quì quanto mai si poteva per non si scostare da questa regola? Ora bisognava pure dar anche luogo alle giuste riflessioni della prudenza sul complesso delle circostanze attuali. E così in fatti, e da saggio fece Davidde. Si messe a pensare deliberando con seco stesso sul suo partito; giacchè prender quello di affidarsi alle promesse di Saulle tante volte smentite; tutti convengono che non doveva: e il seguente contesto (b). prova che avrebbe preso, facendolo, un' abbaglio solenne. Non è dunque umanamente possibile, disse fra sè, che ostinandomi a rimanere sul territorio che obbedisce a Saulle, io non cada • più presto o più tardi nelle sue mani. Dio è capace di fare

CAP. XXVII. ℣. 1. Et ait David in corde suo: Aliquando incidam una die in manus Saul: nonne melius est, ut fugiam, & salver in terra Philisthinorum, ut desperet Saul, cesseteque me quærere in cunctis finibus Israel? fugiam ergo manus ejus.

(a) Ved. anche Eccl. III. 17.
(b) Infra XI. 4.

altri cento miracoli per salvarmi: ma tutto questo non mi assicura, che voglia farne uno solo di più senza necessità. Da i pericoli della seduzione e dello scandalo in mezzo degli stranieri, quando non vi ci esponiamo per propria colpa; egli può salvare me, e i miei compagni, stando anche al corso ordinario delle sue grazie: per salvarmi dalle mani del mio nemico, ci vogliono de' prodigi (a). Poichè dunque la mia patria non hà più asilo sicuro per me; eccomi nella dura necessità di cercarlo fra gli stranieri. Fra i molti popoli poi che confinavano col regno di Giuda; i Moabiti, gli Amaleciti, ed altri, con i quali alcuni Interpetri credono, che gli Ebrei avessero allora alleanza, o almeno fossero con loro in istato di pace; per questo appunto riuscivano di meno sicuro asilo a Davidde contro un rè loro amico, ed a cui avrebbero potuto facilmente sacrificarlo. I Filistei dunque erano i soli, che per la loro inimicizia irreconciliabile, erano più al coperto di tutti dal sospetto di collusione. Aveano anche di più (b) tutto l' interesse di staccare un Generale di tanta perizia e valore, e tanta brava gente che avea con se, dal servizio della terra nemica. Intendessero poi questo solo vantaggio negativo, o sperassero anche di poterli un giorno impiegare in qualche loro militare occorrenza contro altre Nazioni: o eziandio si lusingassero che sarebbero anche capaci in tanto loro dispetto, di rivolgere le armi contro la stessa lor patria; io non veggo che Davidde avesse obbligazione o interesse di cercare a fondo le loro idee, o di disingannarli. L' oggetto che si propose direttamente, e che solo lo interessava; la Scrittura lo esprime quì con chiarezza. Questa fuga, disse Davidde,

(a) Ecco risposto a Pier Martire e ad altri, che incolpano gravemente Davidde a questo passo di poca fiducia in Dio. Si veggano i Commentatori della Bibl. Anglic., e Polo C. Anche D. Calmet propende molto a questa sentenza, sebbene ammetterebbe facilmente un' ispirazione straordinaria nel caso nostro in Davidde. Ma nemmeno di questa apparisce necessità.

(b) De Lany Vie de David chapitr. 21., e altri.

sarà per me il partito migliore. In qualche terra di Filistei, mi potrò almeno salvare dalla persecuzione di Saulle, il quale quando vedrà che la mia oppressione gli dovrebbe costare una guerra con un popolo intero, perderà la speranza d'avermi in mano, e si darà fine così alle persecuzioni che mi fà in tutti i cantoni d'Israello. Così io scamperò da lui, e aspetterò da Dio gli ajuti pel rimanente. Che poi questo suo consiglio lo comunicasse a i compagni, e per mezzo di Abiathar ne consultasse anche il Signore; la prudenza e la pietà di Davidde, e il modo da lui tenuto in altre circostanze consimili, e anche di minore importanza, facilmente ci persuadono ad accordarlo agli Interpetri, che su verisimili congetture portano tal sentimento.

Fissata poi così la scelta del paese de' Filistei, Davidde rivolse gli occhi alla provincia di Geth, della quale era rè Achis figlio di Maoch. E che questo sia lo stesso Achis, dalla cui corte qualche tempo innanzi s'era salvato Davidde (a); è opinione d'alcuni Espositori (b). Direi però più simile al vero, e col citato Sig. De-Lany, che quivi parlisi d'un altro Achis, successore del primo, e forse nipote di lui: che frequentissimi sono gli esempi de' nomi stessi, che si trovano ripetuti in famiglia nella serie degli antichi rè, specialmente orientali (c). La circostanza di *figlio di Maoch*, che non oziosamente si trova espressa dal Testo per questo solo Achis, e il trat-

v. 2. Et surrexit David, & abiit ipse & sexcenti viri cum eo, ad Achis filium Maoch regem Geth.

(a) Sup. XXI. 12. ec.

(b) Ved. i Comment. della Bibb. Anglic., Stor. Univ. T. 1. p. 624. Per rimuovere poi la difficultà, come si scegliesse Davidde una Corte, alla quale era comparso demente; dicono, che poteva fidarsi della fama delle posteriori sue imprese, che non doveano farlo più apparire a i Gethei quell'uomo sì mentecatto ec.

(c) Così, e con facil supposto, Achis primo ricevitore di Davidde, fù padre di Maoch, il quale potè aver cortissimo regno, o anche premorire al padre, e quindi dar luogo alla successione del proprio figlio, Achis II., anche dentro un intervallo di pochi mesi, non che di anni.

tamento tutto diverso, che Davidde riceve presso lui; possono ben persuaderci l' inculcata diversità di persone. A questo rè Filisteo pertanto, con cui forse avea Davidde contratta particolar conoscenza, quando lo trovò privato la prima volta alla reggia dell' avo; e precisamente nella città di Geth, si diresse Davidde, conducendo con sè i 600. uomini del suo seguito (a).

℣. 3. Et habitavit David cum Achis in Geth, ipse & viri ejus; vir & domus ejus; & David & duæ uxores ejus, Achinoam Jezrahelitis, & Abigail uxor Nabal Carmeli,

Tanto poi eglino, che il loro Duce riceverono da Achis tali, e tante facilità, e assicurazioni, che furono l' uno, e gli altri ricevuti con decenza, e comodo nella stessa capitale di Geth. Di maniera tale che quelli, che fra i compagni di Davidde aveano moglie, e famiglia, ve la ritirarono seco loro, con tutto ciò che poterono trasportare de' loro averi; non credendo, che nulla rimanesse sicuro, dopo la loro emigrazione, dal furor di Saulle (b). Davidde stesso vi trasportò le due sue consorti Achinoam Jezraelita, e Abigaille, già moglie di Nabal del Carmelo.

℣. 4. Et nuntiatum est Sauli quod fugisset David in Geth, & non addidit ultra quærere eum.

Situate in tal guisa le cose, nulla mancava a Davidde, ed a i suoi; ed avrebbero potuto trovarsi contenti della nuova loro stazione, se qualsiasi comodità avesse potuto tener tranquillo il cuore di un buono Israelita, fuori della terra santa, che il Signore avea data per eredità al suo popolo eletto, e lontano dal Tabernacolo, e dall' altare del vero culto, in mezzo alle infamità dell' idolatria. La sola necessità di tenersi al coperto da così ingiusta persecuzione, faceva pazientar quello stato. Saulle infatti, appena ebbe la notizia del ritiro di Davidde co' suoi soldati nel paese di Geth, che lasciò ogni pensiero di perseguitarlo, e più per impotenza, che per disposi-

(a) Che ne precedesse eziandio qualche negoziato, per mezzo di messaggieri mandati a Geth; è congettura molto verisimile d'alcuni Interpetri.

(b) Tirino, dopo il Sanzio, e altri. Dal non trovarsi poi rammentati più quì i vecchi genitori suoi, che Davidde, fin dal principio di sue luttuose vicende avea assicurati nel paese di Moab (sup. XXII. 3.); si può far congettura, che eglino fossero già morti.

zione di volontà, abbandonò il proprio genero al suo destino.

Molte cose però si sperimentano nell' uso, molto più difficili, e incomode, che non si riputassero da principio. Così avvenne presto a Davidde nel suo soggiorno nella capitale di Geth. Posto nel centro del paese, e sotto gli occhi di tutta la corte, dovea vivere a pubblico aggravio con tanta gente; non potendo cavar ripiego dalle incursioni contro altri popoli nemici, che formarono le sue antiche risorse. Anzi vi si poteva trovare un giorno più facilmente costretto a volgere le armi, che non portava se non per sua difesa, contro i suoi stessi fratelli, in qualche guerra, che si accendesse frattanto. Innoltre come appunto le Capitali sogliono essere in tutte le Nazioni le più corrotte; maggiore appariva in Geth il pericolo (a) pel costume, e per la religione de' suoi soldati, e anche viepiù, delle famiglie che s'erano a loro riunite. In fine anche: in faccia alla reggia si era soggetti a più vive impressioni della già sperimentata gelosia de' cortigiani, e de' pretesti, o ragioni di finanza e di stato. Davidde dunque s'avvedde, che bisognava appigliarsi a cercare altro asilo fuori della capitale. E siccome alcuna delle indicate ragioni si poteva allegare senza invidia, e con verità allo stesso Achis: Signore, gli disse presentandosegli in buon punto Davidde; io m'accorgo, che non conviene agl' interessi vostri, nè a i miei, la dimora che noi facciamo quì in Geth. Alloggiato con magnificenza, e circondato da tanto seguito; chi sono io, vostro servo, che debba vivere accanto alla Reggia, e quasi a confronto con voi? L'aggravio più considerabile pel nostro mantenimento, che si dà quì; le gelosie, che ne potrebbero concepire i vostri, qualche disgusto, che potrebbero darvi le genti mie.....; Signore, la capitale non è soggiorno per noi. Se hò dunque trovato grazia agli occhi vostri, come lo mo-

℣. 5. Dixit autem David ad Achis: Si inveni gratiam in oculis tuis, detur mihi locus in una urbium regionis hujus ut habitem ibi: cur enim manet servus tuus in civitate regis tecum?

(a) Sanzio, Menochio, a Lapide, Malvenda, altri.

strano tante beneficenze, delle quali mi avete ricolmato sin quì; aggiungetene una, che formerà la nostra quiete, e a voi stesso riuscirà vantaggiosa. Datemi asilo in qualche piccola città delle vostre frontiere, ove possiamo vivere con maggior discrezione, e tranquillità.

v. 6. Dedit itaque ei Achis in die illa Siceleg propter quam causam facta est Siceleg regum Juda, usque in diem hanc.

Il rè entrò facilmente nelle ragioni, che gli addusse Davidde, e fu preso dal rispettoso riguardo, che esse mostravano, e dalla buona maniera, con cui gli furono esposte. Di modo che secondando gl' impulsi dell' animo suo generoso, che veramente si scorge in tutta la condotta di questo principe benchè straniero; fece anche di più, che non gli era richiesto. La piccola città di Siceleg era già stata asseguata alla Tribù di Giuda (a), ed era posta alla parte meridionale vicino alla città di Horma, che nel seguito fu ceduta alla Tribù di Simeone (b). I Filistei però erano rimasti sempre in possesso di Siceleg fino a questi tempi, ne' quali il generoso Achis pensò di situarvi i suoi nuovi ospiti. La diede dunque a Davidde, non solamente per abitarvi, ma anche in pieno dominio: e perciò da questo punto Siceleg ritornò quasi al possessore legittimo, e divenne proprietà posseduta de' rè di Giuda, fino al tempo, che il divino nostro Scrittore registrò tal memoria (c).

(a) Ios. XV. 31.

(b) Ivi XIX. 11. Polo C. Patrick., e Stackhouse pag. 633.

(c) Il Grozio, secondo le avvertenze politiche che suole aggiungere alle testuali, nota quì che la proprietà di Siceleg si consolidò presso gli Ebrei allorchè fu mossa (inf. XXXI. 1.) la guerra fra le due nazioni. Imperocchè allora, die' egli, secondo la legge *Transfugae* §. 1. D. *de acquisit. ec.* tutto ciò che attualmente si trova del nemico di noi, divien nostro. Tutte però buone frasi dell' arte, che bisogna applicare sempre con gran riflesso al caso speciale della Cananea, di cui Dio, che è il padrone supremo, avea già direttamente trasferito il dominio nel popol suo. Ved. il nostro Giosuè p. 40. 41. T. I.

A quelle parole poi: *usque in diem hanc*: malamente ha notato le Clerc che se ne rilevi, che lo Scrittore di questo passo debba aver vivuto dopo la

P. di G. C. 1056.

Quivi il S. T. ci accenna il tempo, che Davidde si trattenne, come abbiam veduto sin quì, nel paese de' Filistei: e ci dice nella nostra Volgata, che ciò fu per mesi quattro. Così i 70. hanno voltato il Testo originale, che però molti Interpetri spiegano variamente (a). Comunemente si accordano a intendere tempo più lungo, e anche di più d' un anno; poichè, come dice Malvenda, non è possibile di ristringere in più corto spazio tutte le imprese, che si leggono da Davidde operate presso i Gethei. Altri per lo contrario (b) stanno alla nostra lettera: e anzi sostengono, che l' assenza di Davidde dalle terre di Giuda non può supporsi più lunga de' quattro mesi. Ma per avventura vi è la sua ragione, e il suo torto in amendue queste opposte sentenze. Noi spieghiamoci (c), e riposiamo.

v. 7. Fuit autem numerus dierum, quibus habitavit David in regione Philisthinorum, quatuor mensium.

---

divisione de' regni d' Israello, *e di Giuda*, che fu dopo la morte di Salomone, giacchè rammenta distintamente questo regno di Giuda, cui restò annessa Siceleg. Ma egli è già dimostrato, anche quì presso Chais, che nel territorio di Cananea questi due nomi del medesimo regno Israelitico, si conoscevano anche innanzi a i tempi della divisione di Roboamo. E sebbene della storia posteriore alla morte di Samuele, e della morte stessa, che è riferita al principio del decorso capo XXV., non ne sia certamente egli lo scrittore; il profeta Gad, o chi altri continuò questa istoria non molti anni dopo il fatto, potè benissimo adoprar quella frase. Senza anche dire, come dopo l' Abulense hanno molti avvertito, che nulla osta, che quivi, o altrove nelle Scritture, Esdra, o altro Scrittore agiografo, possa a modo di schiarimento avere aggiunta quella espressione.

(a) Ved. Polo, e Chais.

(b) Sanzio, Vatablo, Munstero ec.

(c) La difficultà principale, a mio credere, si rileva in ciò dal testo medesimo, in cui più sotto (XXIV. 3.) parlando del soggiorno di Davidde lo stesso rè Achis, ne dice: *et est apud me multis diebus, vel annis*. Quindi Berruyer (An. M. 2950.) lo spiega, che dopo alcuni anni consumati in Geth alla Corte; Davidde passasse in Siceleg i *quattro mesi*, che abbiamo indicati dal nostro testo. A me però sembra chiaro, che la cosa si debba intendere tutto al rovescio, e che così sciolgasi ogni difficultà. Dopo quattro mesi, sentiti gl' incomodi del suo soggiorno in Geth, Davidde se ne partì per

SECONDA PARTE.

Egli è vero che la necessità che scusava Davidde per la sua dimora in terre infettate di scandoli, non gli fece demeritare la protezione di Dio. Non ostante però, vedete in quanti imbarazzi si trova avvolto? Tanto riesce sempre in pratica incomodo il commercio con i cattivi! Dicemmo l'uomo inclinato per natura a imitare: e per sua natura corrotta, a imitare piuttosto i vizj, che le virtù. I discepoli di Platone affettavano di ricopiarlo nella larghezza delle spalle: i partigiani d'Aristotele balbettavano come lui; e i domestici d'Alessandro ne copiavano il collo torto, e la voce stridula ed aspra. Si hanno un bel fare delle precisioni, di voler prendere da ciascuno le doti buone, e lasciarlo con le sue più cattive. In pratica si va a rovescio; e chi conosce l'uomo dee antivedere, che le cose anderanno così. Ce lo hanno poi disgraziatamente mostrato bene i moderni costumi. Si scelsero per la gioventù educatori di poca religione, perchè si dissero periti nelle scienze naturali, e che non aveano a insegnar teologia: e in fatti si propagò l'irreligione, più della scienza. La pubblica amministrazione si diede in mano a persone poco cristiane, perchè si disse che sapevano di politica, e di finanza: e il costume, e la religione de'popoli fece più scapito, che non guadagnassero le relazioni, e l'erario de' Principi. Si prendono nelle cose private ministri, servi, e confidenti di tutt'

Siceleg: onde nell'atto appunto di tal partenza, il S. T. opportunamente ci nota il tempo della dimora in Geth per quattro mesi. Siceleg, già ci ha avvertiti, che diviene terra propria *de' rè di Giuda*: onde vi dimori pure Davidde per qual tempo si voglia, il Testo stesso non lo conta più li *in regione Philistinorum*. Da Siceleg, nulla è più verosimile quanto la corrispondenza, che mantenne con Achis, e le frequenti visite, che naturalmente andò facendo al suo generoso ospite in Geth. Quindi ciò che questo rè dice di avere avuto presso di sè Davidde *per anni*, non fà l'ostacolo che suppone quì il P. Calmet. Achis ebbe Davidde, si può dire quasi di continuo sotto degli occhi, e perciò gli rese con verità quella testimonianza. Anzi quel suo discorso pare che alluda chiaro alle due stazioni di Davidde, cioè: Egli ha fatto lunga dimora alla mia corte in Geth: *multis diebus*: o più tosto si può dire per anni: *vel annis*: giacchè anche da Siceleg, era quì di continuo. Il tempo delle incursioni, che sentiremo, appartiene alla più lunga dimora in Siceleg: e così tutto il senso si accomoda egregiamente al contesto, e alla critica.

altre abilità, che quelle di salvar l'anima: e il mondo si popola di scostumati, mentre cresce una gioventù di storditi. In somma *qui tetigerit picem*, non imbiancherà le sue mani, non rassetterà le sue vesti .... non farà che imbrattarsi: *coinquinabitur ab ea*. Pensiamovi, cari miei, e non siamo sì dolci da pesare nell' uomo altro merito fuori di quello che regge sulle bilancie di Dio, che è l' unica e essenzial *VERITÀ*.

LEZIONE LXXXI.

Detta li 24. Giugno 1794. *Fest. S. Joann. Bapt.*

Da Siceleg Davidde fa delle incursioni contro i Cananei confinanti. Equivoci di Achis. Guerra generale che preparano i Filistei contro Israello.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Esto mansuetus ad audiendum verbum ut intelligas: et cum sapientia proferas responsum verum. Si est tibi intellectus responde proximo: sin autem, sit manus tua super os tuum ec. V. 13.

SI potrebb' egli mai immaginando trovare una sapienza, che apparir possa più facile ad impararsi, e a praticarsi più ovvia, come è quella di tenersi in silenzio, o di parlar poco? Eppure, come è scritto nel proverbio degli Arabi (a) *la taciturnità è una sapienza rara*: ed ecco perchè di tutte le umane azioni la più frequente, e più spedita è il parlare, e la più difficile e rara è il parlar bene. Eppure ella non solo è d' importanza gravissima nel commercio sociale, ma interessa la religione eziandio: per modo che se alcuno reputi, dice S. Giacomo (b), d'essere religioso senza frenare sua lingua, non ha che un fantasma di religione: e quegli è solo uomo perfetto, che non difetta parlando (c). La leggerezza, e la precipitazione sono le cagioni più generali de' nostri inciampi di lingua: e perciò lo stesso Apostolo ci dà la regola: che ciascheduno sia veloce a ascoltare, e tardo a dire (d). Tale appunto è il documento, che oggi ci insegna l' Ecclesiastico, d' esser docili ad ascoltare, e intender bene ciò che venga proposto, per rispondere con sapienza, e con verità. Che se non avremo capito bene, ci mettiamo la mano alla bocca, che vuol dirci: *silenzio*: per non restar confusi di una replica fuor di proposito. Gli uomini che si dimenticano di queste regole, quante volte sono nel caso di pentirsi di aver parlato, e di trovarsi in mille imbarazzi per cagione di una parola mal det-

(a) Centur. I. n. 98. presso a Lapid. in hunc loc. Eccli.
(b) Epist. I. 26.
(c) ibi III. 2.
(d) ibi I. 19.

ti? *Ne caplaris in verbo indisciplinato, et confundaris*. Eppure neanche sì molesta esperienza è bastante a erudirci! Vediamo oggi sull'esempio di David, come la bilancia, e la misura delle parole ci può cavare sovente da i più intrigati passi, che angustiano. Il rè di Geth mancò alla regola d'aver pazienza a sentire finchè non avesse compreso bene il senso della proposta. Onde dovrà attribuire a se stesso che rimase ingannato.

PRIMA PARTE.

CAP. XXVII. ℣. 8. Et ascendit David et viri ejus, et agebant prædas de Gessuri, et de Gerzi, et de Amalecitis: hi enim pagi habitabantur in terra antiquitus, euntibus Sur usque ad terram Ægypti.

La situazione di Siceleg, ove nella scorsa Lezione vedemmo trasferitosi il buon Davidde, disponendo così il Signore circa il suo servo, gli riusciva tanto più comoda, quanto che lo metteva in istato di continuare il piano che si era proposto, e che abbiam più volte avvertito, di occupar la sua truppa nelle guerre del Signore, e al tempo stesso tenerla in esercizio, e procurargli la sussistenza. Si trovava da quella parte, e confinava a mezzodì con la Tribù di Giuda, il paese de' Gessuriti, popoli Cananei, rammentati anche in Giosuè (a), e che alcuni presso Malvenda indovinano che abbandonassero all'ingresso degli Israeliti nella Cananea, l'antico loro paese, posto di là dal Giordano, e detto *Gessur della Siria* (b), per ritirarsi in questa posizione vicina agli Amaleciti. Più comunemente però vogliono gli Espositori, che amendue queste abitazioni sempre avessero i Gessuriti, e che una fosse colonia dell'altra (c). Oltre a questi, nelle vicinanze medesime di Siceleg adjacevano i popoli di Gerzi, che molti notano non trovarsi rammentati altrove nella Scrittura (d). Anche questi erano Cananei: e finalmente i più celebri confinanti con Sice-

(a) XII. 5.
(b) Ved. Tirino.
(c) Wells Geograph. sac. Tom. 2. cap. 1. sez. 2. pag. 37.
(d) Così Saliano presso a Lapide, il Tirino, Menochio, e altri. Il cit. Wells però, e alcun altro sono di opinione che questi Gersiti siano gli stessi, che nel secondo de i Maccabei XIII. 24. son chiamati Gerreni: e il Grozio prende la spiegazione de' Rabbini, che con la sola trasposizione di una lettera: *Gerzitae iidem qui Gezritae* (Josue XVI. 3.), salvano tutto.

leg erano gli Ameleciti. E' vero che questi popoli erano stati quasi distrutti da Saulle (a): ma questo cantone per la troppa sua lontananza non era stato penetrato dalle armi (b); o come altri la pensano, era il luogo, ove gli avanzi della sconfitta si erano rifugiati. Questi trè popoli adunque, forse collegati frà loro, abitavano un tratto di paese molto popolato in que' tempi, e che si stendeva da Sur fino all' ingresso dell' Egitto. Infatti nota qui il P. Calmet, che a i tempi di Mosè, e di Giosuè, questo paese medesimo dovè essere molto fiorente, trovandosi sparso di molte città, che poi restarono affatto incognite a i posteriori Geografi Greci: segno che a i loro tempi erano già state distrutte. Finalmente bisogna qui rammentarsi (c), che tutti questi popoli discendenti da i Cananei, restavano soggetti alla penal distruzione, che Dio avea ordinata contro di loro al suo Popolo. Davidde adunque spesso era sull' armi con la sua gente, devastando le campagne, e le piccole popolazioni (d) de' Gessuriti, de' Gerseì, e degli Amaleciti, e ne tirava preda e foraggi.

℣. 9. Et percutiebat David omnem terram, nec relinquebat viventem virum et mulierem: tollensque oves, et boves, et asinos, et camelos, et vestes, revertebatur, et veniebat ad Achis.

Nel tempo stesso serviva anche la patria, e andava compiendo i disegni di Dio sulla total distruzione di queste genti. In tutto il tratto ove penetrava con le sue scorrerie, piombando anche sopra i piccoli borghi ec., passava a fil di spada quanti idolatri si presentavano, uomini e donne: e portava via pecore, e buoi, e asini, e cameli, e vestimenta; tutto insomma quanto gli riusciva di raccorre, e gli poteva servire. Quindi di tratto in tratto faceva delle visite ad Achis alla corte di Geth.

℣. 10. Dicebat autem ei Achis: In quem irruisti hodie? Respondebat David:

Nella distruzione totale degli abitanti, Davidde cavava anche un vantaggio speciale alle sue circostanze presenti. Non sò qual capital possa farsi di ciò che asserisce Abarbanele (e),

(a) Supr. XV. (b) Pier Martire.

(c) Vid. Josue XII. 5., XVI. 3.

(d) Giacchè come dopo il Sanzio nota il Tirino, non è probabile che con sì poca gente attaccasse le piazze forti, seppur ne aveano.

(e) Presso Patrick al. preced. ℣. 8.

che questi popoli che Davidde batteva, fossero anche nemici de' Filistei, e di Achis. Ma almeno sarà egualmente incerto ciò che per aggravare Davidde immaginano Polo nel Commentario, ed altri, che fossero alleati, e tributarj del rè medesimo. Il certo si è, ch' egli era in tutta la propensione di credere, che Davidde la volesse con Saulle più che con tutti: e Davidde stesso, che non era obbligato a disingannarlo da questo suo sentimento, ne cavava partito, che il suo ospite si fidasse tanto più di lui, quanto più lo credeva alle rotte con la sua patria. Che però qualunque volta lo rivedeva, domandandogli conto delle sue scorrerie: in qual parte, diceagli, le avete voi fatte questa volta? E Davidde gli rispondeva: abbiamo saccheggiata una terra al mezzodì di Giuda: ovvero siamo piombati sul paese posto al mezzodì di Jerameel (a): ovvero su' luoghi meridionali di Ceni (b). Tutti i paesi de Gessuriti, Amaleciti, e Gersei, ne' quali faceva sue incursioni Davidde, erano posti di fatto al mezzogiorno della Tribù di Giuda: onde prese le parole nel senso vero che avevano, e che intendeva Davidde, non contenevano se non che verità. Achis però le prendeva in altro senso, e immaginava sempre battuti i paesi soggetti al nemico di Davidde e suo, il rè Saulle (c).

Contra meridiem Judæ, et contra meridiem Jerameel, et contra meridiem Ceni.

Ch' egli poi si restasse costantemente in questo suo inganno, fu cagionato in parte dalla più rozza e semplice politica degli antichi, da i pochi bisogni che aveano di tener

℣. 11. Virum et mulierem non vivificabat David, nec adducebat in Geth,

(a) Contrada nella stessa Tribù. I. Paralip. II. 9.

(b) Altra contrada ivi. Judic. I. 16.

(c) Quindi è che i protestanti molto comunemente accusano qui Davidde di mensogna. Così il Polo C., Grozio, la Bib. Anglic., Stackhouse (p. 615. 624.), e altri, specialmente P. Martire, che sempre inclina alla peggior parte contro Davidde. Noi però rispondiamo col Sanzio, e altri nostri, che nelle parole esattamente riferite dal S. T., si vede in Davidde un'attenta circospezione, per cui diceva una pretta e limpida verità, sebbene nascondesse il preciso dettaglio, che non era obbligato di dare a Achis. Quanto poi a quella più *squisita* semplicità, che il Clario, Giunio, e Pescatore vorrebbero trovare nel parlar di Davidde, quasi avesse dovuto mettere in

commercio frà loro i popoli anche vicini : forse anche dal poco conto, che i Filistei facevano, dice Pier Martire, di questi piccoli popoli; e anche, e più di tutto, come rilevano a Lapide, e il Sanzio, dalla special provvidenza del Signore. Davidde poi prevedeva questo vantaggio, nell' atto, che a seconda degli ordini generali del Signore non lasciava in vita sul territorio che scorreva, alcun maschio, nè femmina, e molto meno ne trasportava alcuno sul paese di Geth, acciò non avessero occasion di parlare degli avvenimenti, e contro Davidde, ed i suoi. D' altronde i doveri di convenienza, che avea con Achis, e anche di gratitudine, lo obbligavano a farsi vedere spesso alla reggia, e a trovarsi in necessità di rispondere alle di lui ricerche sul corrente delle sue cose.

dicens: Ne forte loquantur adversum nos: Hæc fecit David: et hoc erat decretum illi omnibus diebus, quibus habitavit in regione Philisthinorum.

Questo rè le intendeva sempre a suo modo: e contando le frequenti incursioni del suo antico ospite, come tante trincee fra il suo regno, e quello di Saulle; confermava vieppiù la sua fiducia in Davidde. Egli hà fatto, diceva seco stesso, tanti mali al suo popolo d' Israello, che ormai non vi rimane luogo a rappattumarsi con esso: onde sarà sempre a mia disposizione, ed io potrò servirmene con sicurezza, in qualunque sia caso, che occorrami l' opra sua.

℣. 12. Credidit ergo Achis David dicens: Multa mala operatus est contra populum suum Israel: erit igitur mihi servus sempiternus.

Di quì venne, che gli accrescimenti di forze, che in questo tempo andava acquistando Davidde, invece di destare apprensione ad Achis, gli riuscivano anzi graditi, perchè vedeva altrettanto così scemarsi il nerbo della Nazione nemica, quanto si rafforzava una truppa, che ormai contava come Filistea (a). Infatti s'andava divulgando vieppiù alla giornata in

---

tutto il pieno giorno la sua condotta al rè di Geth, perchè lo vedeva prendere equivoco; non sò come ve lo mostreranno obbligato, in circostanza nella quale colui s' ingannava da se medesimo, senza pregiudizio suo, nè d' altri, e con molto vantaggio di Davidde, e de' suoi. Si legga quivi Chais, che esamina anche le accuse di crudeltà, che alcuni danno a Davidde per la strage de' Cananei. Noi le abbiamo sciolte nelle idee generali a i citati luoghi di Giosuè.

(a) Ved. Berruyer A. M. 2949. in fin.

tutto Israello la destinazione di Davidde al regno, e la riprovazione della famiglia di Saulle, per modo che, altre volte si disse, non rimanevano che pochi ostinati, o non avvezzi a mirare le vie della Provvidenza, i quali su tante luminose tracce di sua condotta non ne fossero persuasi. Che però le persone più illuminate, e più ferme nella fede, riputarono una giusta prudenza l'anticipare a dare qualche esperimento della lor fedeltà al futuro monarca, e farsi con lui un merito in un tempo, che tanto più opportuni e graditi, quanto più laboriosi e pieni di pericolo doveano riuscire i loro servigi. Queste vedute pertanto, dopo avere acquistato a Davidde un numero di seguaci fra il popolo che aveva meno da perdere (a); gli andarono poco a poco guadagnando delle persone di maggior conto, e di provvidenza più saggia, le quali erano animate da motivi più puri, e eccitate da maggiori speranze. Di queste l'aggregazione distinta ha qualche volta rammemoratoci il S. T., e noi l'abbiamo notata con esso. In questi tempi poi della dimora di Davidde in Siceleg, stà scritto altrove (b), che gli si unirono guerrieri di primo rango, e che passavano in tutto Israello per i combattenti più coraggiosi, e più forti. Tutti erano eccellentemente addestrati in una abilità utilissima nel modo di guerreggiare di que' tempi, e nella quale molti procuravano di farsi esperti: vale a dire, che sapevano adoperare nel maneggio delle armi la sinistra mano, egualmente che l'altra: spediti e facili nel modo stesso a tendere l'arco con amendue, a ruotare la fionda, e tirare a qualunque segno la pietra, e indirizzare gli strali con determinazione più fissa. Frà di loro alcuni ve n'erano della Tribù stessa di Benjamino, e perfino della cognazione di Saulle: tanto si teneva generalmente per certa la prossima mutazione delle cose.

(a) Ved. sopra XXII.

(b) *Venerunt ad David in Siceleg, cum adhuc fugeret Saul filium Cis ec.* I. Paralip. XII. 1. 2. a 7.

Fino al numero di *ventitrè* ne riferisce con il proprio lor nome il Testo che abbiam citato, che vennero condotti da due fratelli Ajezer, e Gioas, figli di Samaa, e abitanti in Gabaath. Ma sopra tutti si distingueva il celebre Gabaonita Samaja, guerriero di straordinaria fortezza, che proverbialmente qui dicesi *fortissimo inter triginta*, e *super triginta*. Con questi nuovi rinforzi adunque Davidde seguitò le sue incursioni sulle terre di Amalec, e di Gessur: e vivendo così senza aggravio de' suoi ospiti, e continuando le sue officiosità con la corte di Geth, si accrebbe sempre più la fiducia che Achis ripone va in lui. Ella però andò anche più innanzi, che Davidde medesimo non avrebbe voluto: e che senza un nuovo miracolo della protezione divina, lo avrebbe messo in un incastro da non se ne sbarazzare con tanta facilità. Dopo tante traversie però, e tante pruove, sostenute per lungo spazio di molti anni con un coraggio da eroe, e con una pazienza da santo; si avvicinava ormai il tempo disegnato da Dio, che dovea produrre la fissata rivoluzione nella monarchia d'Israello: e dovea esserne il mezzo quello stesso progetto de' Filistei, che sembrava mettere alle ultime strette Davidde!

CAP. XXVIII. ℣. 1. Factum est autem in diebus illis, congregaverunt Philisthiim agmina sua, ut præpararentur ad bellum contra Israel: dixitque Achis ad David: Sciens nunc scito, quoniam mecum egredieris in castris tu et viri tui.

Il rè di Geth, a forza di aver continuamente il pensiero a queste cose, considerando Davidde in perpetua rotta co' suoi, che in lui avean perduto il più prode lor Generale, e andavano ogni giorno perdendo il fiore degli officiali, che passavano a lui: avendo già saputa la morte di Samuele, e l'odio, in cui dovea esser tenuto generalmente Saulle; dovè accorgersi naturalmente, che circostanza più opportuna non poteva offerirsi di fare qualche sforzo straordinario contro la nemica Nazione. In quella forma adunque di governo confederato, con cui si reggevano le Toparchie Filistee (a), fu facile ad Achis il far gustare queste riflessioni a i suoi *Costarii*: e il vedersi dall' esito, che egli stesso fu alla testa dell' impresa, la quale

(a) Ved. sopra pag. 127. 131.

ne seguì (a), rafforza la congettura, che ne fosse realmente l'eccitatore. Il fatto è che si vedde conchiusa una lega tra i Filistei per muover guerra a Israelle: e Achis, il quale dall'espressione del testo si vede che usò la politica di non ne fare alcuna anticipata confidenza a Davidde, gliene parlò espressamente al momento che l'esercito combinato era, per così dire, sulle mosse. Forse (b) in tempo de' preparativi, che non poterono restare del tutto ignoti a Davidde, egli andò prevedendo la spiacevole circostanza, nella quale era per trovarsi la sua patria, e le angustie nelle quali poteva esser posto egli medesimo, e ne andò chiedendo lumi al Signore per ben condursi. Intanto però sentì farsi chiaramente la proposizione da Achis, il quale senza preambuli: sappiate senza alcun dubbio, gli disse, che noi andiamo a combattere Saulle, nostro nemico, e vostro: e voi unitamente alla vostra truppa verrete al campo con me.

La proposta sconcertava tutto il piano di Davidde, per cui era un dover troppo fisso di non rivolgere le armi che aveva unicamente raccolte per sua difesa, contro la patria, e il suo principe. Che però nella sorpresa di quelle angustie, diede ad Achis una risposta, che mi sembra non potesse essere più prudente. Una negativa assoluta, data a chi attualmente gli parlava alla testa di un grande esercito, e di cui si era sotto le forze; l'avrebbe esposto all'ultimo pericolo: e una positiva promessa l'avrebbe messo in un impegno incompatibile co' suoi doveri. Egli dunque si tenne al largo: e con convenienza e precisione rispose ad Achis; voi vedrete Signore nella presente occasione ciò che farà il vostro servo Davidde. Ch'egli ciò dicendo intendesse di voler tradire il proprio benefattore; è un'immaginazion capricciosa di Pescatore, e del Gaetano presso il Sanzio: come è un'altra pura

℣. 2. Dixitque David ad Achis: Nunc scies quæ facturus est servus tuus. Et ait Achis ad David: Et ego custodem capitis mei ponam te cunctis diebus.

(a) La raccolgono dal contesto anche i Comment. della Bibbia Anglic., Patrick, e altri.

(b) Berruyer citat.

fantasìa del Lirano, ch' egli fosse già risoluto d'ajutare di fatti i Filistei, per farsi strada col loro favore al regno cui avea diritto. Più giustamente l'intendono gli Espositori comunemente (a), che nemmen' egli vedesse allora chiaro il partito che avrebbe potuto prendere: e che tenendosi in quella guisa sulle generali, aspettasse dal tempo, dalle circostanze, e principalmente da Dio il più giusto consiglio (b). Achis colla sua consueta precipitanza intese tutto a suo modo, come un' assicurazione la più precisa di sacrificare qualunque riflesso per lui: e, io vi conosco abbastanza, rispose a Davidde: onde in attestato della fiducia che hò nella vostra persona, voglio affidare a voi solo finchè durerà questa guerra, la custodia della mia stessa vita. Altra volta vedremo come queste idee si schiarirono.

SECONDA PARTE

Nel terminare il corso delle nostre Lezioni in quest'anno, noi lasciamo Davidde in una angustia perplessa, da cui non si travede bene fin quì come rimarrà libero. Che farà egli in campo aperto, e al suonar delle trombe, che daranno il segno della battaglia? Se muove le armi contro il suo Principe; mancherà a i doveri d' Israelita, e di suddito. Se ricusa, comparirà un ingrato: e i Filistei posson prenderlo in mezzo, e sterminarlo con tutti i suoi. Egli stesso ha già antiveduto simili angustie, e se ne è cautelato come meglio poteva, nelle risposte che diede ad Achis. Cosa dovea far di più? Non si era fabbricati volontariamente egli stesso gl' inciampi che

(a) Così dopo Saliano, il Tostato, Tirino, Vatablo, Menochio; lo stesso Pier Martire e altri.

(b) Così si risponde al dilemma che contro Davidde propongono con tanta forza i Commentatori Anglicani, Polo C., Patrick, Wells, Pyle, dicendo: o Davidde avea fissato già di ajutar veramente i Filistei; e peccò contro la patria ec.: o intendeva di non agire quando si fosse nell' azione; e ingannò Achis, cui fece credere di volersi battere a tutt' uomo per lui. Davidde non avea fissato nè l' uno, nè l' altro: le sue parole non dicono se non che Achis avrebbe veduto ciò ch'egli farebbe: *scies quae facturus est servus tuus*: e non è obbligato a rispondere per questo rè, ch' intese tutto ciò che gli parve.

avea dinnanzi: e Dio che avea disposto ogni cosa, non può esiger da lui se non che si conducesse con giustizia, e prudenza. Dopo ciò, egli non dee perdersi d' animo, nè dobbiamo noi spaventarci sulla futura sua sorte. Dio stesso penserà al resto: e vedremo di fatti, che seppe farlo. Ma intanto noi apprendiamo dalla sua savia condotta, come regolare la nostra, la mansueta pazienza nell' ascoltare, e la misura giusta nel dire: *Priusquam audias, ne respondeas verbum. Esto mansuetus ad audiendum.* Attenti e riflessivi alle proposte degli altri, ponderiamo lentamente ciò che dobbiamo rispondere noi. Che se conosciamo di non sapere della materia di cui si tratta: se non intendiamo a fondo ciò che si dice, o non comprendiamo ragione, utilità, carità nelle nostre parole, teniamo la bocca chiusa. *Sit manus tua super os tuum.* Non si ascolterebbero allora tante censure franche delle azioni del prossimo, del di cui operare non conosciamo i motivi, le circostanze, le scuse. Non correrebbero tanti a sindacare le operazioni del Governo sotto cui vivono, senza nulla sapere de' primi dati, e de' rapporti generali del pubblico bene. Tanti scioli arroganti non sederebbero a scranna per decidere arditamente sù cose di religione, della quale hanno bisogno d' apprendere gli elementi. *Ne coplarìs in verbo indisciplinato.* Quanti incendj si destano da una sola favilla di spensierata parola? Ah Cristiani! Ne tremereste, a un sol momento di riflessione sulle conseguenze che vengono! Quanta gioventù s' introduce immaturamente, e funestamente ne' misterj d' iniquità; perchè in di lei presenza s' è parlato alla stolta! Quante discordie, quante perdite della fama, quanti pregiudizj nelle sostanze, quante lagrime spreme una lingua dagli occhi di tanti nostri fratelli!

Detta li 4. Gennajo 1791. *Dom. Oct. SS. Innoc.*

LEZIONE LXXXII.

Agitazione di Saulle. Dio non gli dà alcuna risposta, ed egli và a consultare una Pitonessa.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In via ruinae non eas, et non offendes in lapides: nec credas te viae laboriosae, ne ponas animae tuae scandalum .... In omni opere tuo crede ex fide animae tuae: hoc est enim conservatio mandatorum. XXXII. 25. 27.

IL vizio non dà frutto stabile, neanche per questo mondo. Ecco uno de' più misericordiosi ordini della Provvidenza, che ha voluto togliere all' uomo fino l' interesse apparente d' esser malvagio. I vantaggi, che qualche volta riporta l' empio, son vuoti e corti, come i lampi delle meteore, e come gl' inutili fiorellini che spuntano fra le erbe del campo. Eppure tanti sono, che corrono al primo dolce che asperse gli orli del vaso di Babilonia: e come vili insetti s'aggirano intorno a una fiammella, che credono doverli felicitare, e li abbrucia! Infelici! perchè abbandonarvi a una fatica che impoverisce, e correre ansanti per una strada, che non porta che alla ruina? Non lo fate, grida quì l' Ecclesiastico, che vi troverete in inciampi, dopo avere sparsa di sudore la via; e perderete anche l' anima, dopo esservi logorato il corpo. Possibile che la fatica, di cui minor porzione basterebbe a salvarvi, la impieghiate con profusione per perder l' anima? Gran mostro di contradizione, che è l' uomo! Ah! che per lui torna sempre la regola di guardarsi da i primi passi! *Non tradas te viae laboriosae.* Vedetelo oggi in Saulle. Egli non è più sulle mosse del vizio. Ne ha già percorso lo stadio, e vi si trova incallito. Potrebbe, egli è vero, ancora tornare addietro, che sempre ve ne è tempo finchè vi è vita: ma non lo fà. Riprovato da Dio, rimproverato più volte dal suo Profeta, con la coscienza lacerata da mille rimorsi, vede il flagello ultimo che si avvicina a piombare sulla sua testa, e a sterminare la sua famiglia. Sente le angustie della presente disperazione; e si avanza piuttosto ad accrescere il peso di sue catene, e a multiplicare i peccati, che gliele hanno aggravate sul dorso. Tanto egli è vero, che i passi ultimi del peccatore, spesso son peggiori de' primi! Cominciò da voltare le spalle a Dio: finisce con andarsi a buttare alla scoperta fra le braccia del diavolo.

PRIMA PARTE.

Aveva dunque Davidde, col subitaneo disimpegno della risposta generica, che ascoltammo data a Achis rè di Geth, e condottiero dell' imminente guerra; assopita più tosto, che dileguata la molestissima angustia delle sue circostanze. Nell' andare prontamente co' suoi a riunirsi all'esercito d'Achis, e formargli la guardia del corpo, aspettando anche a determinarsi al partito che conveniva di prendere, fino al momento di attaccare la mischia; non apparisce per ora alcun male. La guerra contro Israello, non era fin quì, che un progetto. E quante volte succede, che allo stringer de' conti, o non se ne trova più a proposito l'esecuzione, o se ne dilegua il timore con qualche accomodamento? Che necessità v' era dunque d' attaccare innanzi tempo una mischia con Achis, e co' Filistei, per separarsi dalla loro intrapresa?

CAP. XXVIII. ℣. 3. Samuel autem mortuus est, planxitque eum omnis Israel, & sepelierunt eum in Ramatha urbe sua. Et Saul abstulit magos & hariolos de terra.

I preparativi però, che in questo mentre veddero farsi da i Filistei, erano talmente straordinarj, e alle strette, che Saulle non potè ignorarli, e non esserne nella massima angustia. Non pare, che nella più rimota semplicità degli antichi, si conoscesse molto l' arte di prevenire, affrontando di subito una rottura certa, per evitarne una futura, e le di cui apparenze spesso si dileguavano in fumo. Intanto però l' ostinato rè d' Israello vedeva addensarsegli sul capo una di quelle tempeste, che son capaci di scuotere col loro scoppio anche i più perversi. Laonde non è inverisimile, e alcuni (a) espressamente lo raccolgono dal sagro contesto, che ad onta delle sue inimicizie, nell' agitazione presente Saulle non avrebbe mancato di rivolgersi al Profeta di Dio, per averne consiglio, e soccorso. Ma Samuele era morto (b), ed era stato già seppellito nel-

(a) Polo C., Patrick, e Wells.

(b) Fu detto sopra XXV. 1., e Malvenda, Grozio, e altri avvertono, che il T. S. quì lo ripete per connessione con la seguente istoria.

la sua patria Ramatha, col lutto generale di tutto Israello. Mancava dunque questo rifugio legittimo, che in quel sistema offeriva per i casi più urgenti la religione del popol santo: e anzi nemmeno poteva Saulle aver pronti quelli della divinazione superstiziosa delle genti, a i quali nelle sue presenti disposizioni, sarebbe pur troppo stato pronto a rivolgersi. Imperocchè, aderendo a ciò, che prescriveva la santa Legge (a), egli stesso avea discacciati da tutte le terre, al suo impero soggette, que' venturieri impostori, che faceau arte di possedere lo spirito diabolico, e di indovinare il futuro. Debbe poi riferirsi questa savia disposizione di Saulle a i tempi della sua prima innocenza, come congettura il Menochio, e a suggerimento di Samuele, come altri dicono: l' avesse anche fatto per placare Dio, quando si sentì invasato dal maligno spirito (b): certo è che il rè sapeva d' aver banditi costoro, e quindi non poteva supporre di ritrovarne alcuno, per di cui mezzo dicesse come colei:

Flectere si nequeam Superos, Acheronta movebo.

¥. 4. Congregatique sunt Philisthiim, & venerunt, & castrametati sunt in Sunam: congregavit autem & Saul universum Israel, & venit in Gelboe.

Frattanto i cinque piccioli rè Filistei, avendo messe in ordine le loro armate, le riunirono al punto di rassegna, sotto il supremo comando di Achis: e fatto marciar l'esercito sul territorio Israelitico, posero il campo nelle pianure di Sunam, città frontiera della Tribù di Issachar (c). Quinci andavano a stendersi sino ad Aphec (d), che era posta nella Tribù di Giuda, fra le montagne del Thabor, e di Gelboe. Saulle per lo contrario, ch' era uomo d' armi, e non mancava di vigilanza su' passi dell' inimico, e determinato a difendersi ad ogni co-

(a) Levit. XIX. 31., XX. 6. 17., Deuter. XVIII. 11.

(b) Così pensa il Tirino, che in fatti avverte non trovarsi più memoria di quel suo invasamento negli anni ultimi di Saulle, forse in premio di quest'atto: che Dio non suol lasciare buon opera, qualunque siasi, senza la sua proporzionata mercede.

(c) Josue XIX. 18.

(d) Inf. XXIX. 1. Altre città dello stesso nome posson vedersi nel Reland. Cap. III. p. 572. Tom. II.

sto; avea già radunate, o almeno intimate a rassegna le forze del suo regno, colle quali andò a postarsi nella vantaggiosa situazione delle stesse montagne di Gelboe, distendendo (a) le schiere sino alla fontana, che scorreva giù nella valle d' Jezrael. In questa posizione i due eserciti si trovarono in una situazione simile a quella, in cui erano stati già alla famosa valle del Terebinto (b), ove fu ucciso Goliath; uno cioè dirimpetto all' altro sopra le alture, e con la valle frapposta: per modo che gli Ebrei erano alla parte meridionale, e i Filistei a tramontana (c).

Dovè naturalmente passare qualche tempo per trincierarsi: e di poi i Generali fecero la rivista delle due armate, e si occuparono a riconoscere la posizione del nemico. Questa veduta, per parte di Saulle, il S. T. ci rappresenta, che lo atterrì fuor di modo, e fino all' eccesso. Eppure la potenza, benchè riunita, della Nazione Filistea, non aveva confronto con quella degl' Israeliti! Laonde, o bisogna dire che sì grande spavento in un guerriero come Saulle, provenisse dalla disparità delle forze che vedeva con sè, perchè forse non v' era adunato abbastanza di popolo: o bisogna congetturare che i Filistei avessero ricevuti degli ajuti straordinarj da i popoli convicini (d). Quelli poi (e) che accomodano all' incirca di questi tempi l' epoca delle orde immense di pastori discacciati dall' Egitto dal rè Amasi; ci porgono congettura ulteriore, che molti di loro prendessero servigio presso de' Filistei. Si aggiugneva poi ad accrescere il timor di Saulle, quel turbamento (f), in cui lo teneva la coscienza de' passati misfatti, e della divina riprovazio-

℣. 5. Et vidit Saul castra Philisthiim, & timuit, & expavit cor ejus nimis.

(a) Inf. cit. XXIX. 1.
(b) Patrick, e Wells.
(c) Menochio.
(d) Così dopo le Clerc, lo Stackhouse pag. 624. Il P. Houbigant troppo facilmente tratta da frivola questa osservazione.
(e) Il Cav. Newton nella Gronolog. che altre volte citammo, e che quì segue il Sig. Delany, *Vie de David*, Tom. I. cap. 21.
(f) Grozio, Menochio, e altri.

ne: come anche il considerare (a) passato a i nemici un Generale come Davidde, e il fiore dell'ebrea milizia con lui.

Si vedeva al cimento d'una battaglia, che poteva ben differire per qualche giorno, ma non poteva affatto evitare: e qualunque circostanza consimile dovea richiamarlo al pensiero, che per avventura non fosse quella l'occasione, in cui avrebbe realizzate il Signore contro di lui sue minacce. Risolvè dunque, almeno per adoperare l'usata formalità, di rivolgersi a consultare Iddio sulla condotta, che doveva tenere in questa occasione. Ma lo fece sì sbadatamente, e con tanta materialità, che altrove ci s'insinua che nemmeno lo consultò (b). Si era però privato egli stesso de' mezzi ordinarj, e legittimi di poter consultare come doveasi il Signore, per l'esterminio crudele che avea fatto de' Sacerdoti di Nobe; laonde lo castigò anche in tal guisa Iddio, che avendo perseguitato i suoi Ministri, allorchè non ne aveva bisogno; se ne trovasse ora privo nella massima urgenza. Il sacerdote Abiathar, che costrinse allora a fuggire, avea portato seco l'Ephod (c), e per natural conseguenza l'oracolo *Urim*, e *Thummim*. Non ostante si vede che cercò qui di supplire come poteva alle formalità necessarie. Quindi avesse fatto fare un'altr'Ephod, come congetturano D. Calmet, e altri, o qualunque modo tenesse; obbligò i sacerdoti, che forse avea sostituito egli stesso a i legittimi (d), a consultare, e interrogare i divini voleri. Ma invano. Fece interrogare anche da i profeti, de' qua-

℣. 6. Consuluitque Dominum, & non responduit ei, neque per somnia, neque per sacerdotes, neque per prophetas.

(a) Ved. Stor. univ. Tom. 3. p. 20.

(b) I. Paralip. X. 14., secondo l'ebreo. Così dopo Rabbi Kimchi, e altri, conciliano questi due testi Pier Martire, Patrick, Wells, Henry ec. La Volgata nostra però in quel luogo de' Paralipomeni dice: *nec speraverit in Domino*: e sebbene dovesse rendersi il Testo, come i suddetti vogliono: *nec consuluit Dominum*: ciò si può riferire all'altra circostanza della prima guerra contro gli Amaleciti, poichè difatti segue, che perciò appunto il Signore *transtulit Regnum ejus ad David filium Isai*.

(c) Sup. XXIII. 6.

(d) L'Abulense, Sanzio, e altri.

li molti ne erano in Gabaa, della famosa scuola di Samuele (a): ma il Signore sempre si tacque, non facendo balenare alcun raggio di luce, non solo per le usate vie che mancavano, ma nemmeno per le straordinarie di qualche sogno, per di cui mezzo talvolta si manifestava allora a i suoi servi. Giusta punizione, dicono qui saggiamente i Rabbini (b), di chi avea voluto disfarsi di tutti i Ministri di Dio!

In tale stato di cose adunque, Saulle perdè la pazienza: e trasportato dall' impetuoso suo naturale agli eccessi, ridotto a uno di que' momenti, ne' quali i grandi della terra son capaci di tentar tutto per iscapricciarsi; si determinò all' ultimo, e forse al più grande de' suoi peccati. Il suo pensiero si volse a gl'indovini, ed a i maghi, che avea altre volte scacciati, come dicemmo: e, cercatemi di qualche femmina, disse rivolto a i suoi con disperato entusiasmo, la quale abbia un demonio familiare, per di cui mezzo renda gli oracoli: ch' io stesso andrò a lei per interrogarla sulla sorte che debbo attendere.

℣. 7. Dixitque Saul servis suis: Quærite mihi mulierem habentem pithonem, & vadam ad eam, & sciscitabor per illam. Et dixerunt servi ejus ad eum: Est mulier pythonem habens in Endor.

Ma come cercar ora per costui la magia, che avea sterminata dal regno? Non mi par di trovare l' usata sodezza nella riflessione di Berruyer, che previene la difficultà dicendo, cercarsi appunto da Saulle una donna, perchè sapèva d' avere scacciati i mariti. Come se le mogli naturalmente non dovessero esser partite con loro, o chi voleva espellere quella genia abbia a supporsi, che ne escludesse le femmine. Più naturale è dunque l' immagine, che pratico dell' arte di regnare, sapeva bene, che pur troppo le leggi anche più assolute non sono sempre eseguite con tutta quella efficacia, che non lasci una trasgressione, e spesse volte più d'una. Cercò poi d' una donna pitonessa, anzi che d' un uomo, perchè nella debolezza, e ignoranza femminile si trovava una disposizione più fre-

(a) Tirino, dopo il cit. Sanzio.
(b) Salomone Jarchi, e Levi Ben-Gerson.

quente alla credula superstizione: onde di tutti i tempi, e presso tutti i popoli (a), frequentissime sono le donne di cotesto infame mestiero. Così ci diede le Circi, le Medee, le Erichto, le Mento, le Autonoe, e altre tali, il paganesimo: e si dee particolarmente avvertire, che tutta questa ciurmaglia, che davasi alla magia, ostentava anche l'arte di richiamare le anime de' trapassati (b). La disgrazia di Saulle fu di avere anch' egli de' cortigiani più scellerati di lui. Non appena sentirono la ricerca, che si veddero bene informati, e franchi a darne ragguaglio.

Sì, risposero, la donna che voi cercate, si trova: ed anzi non è lontana dall' armata, poichè hà stanza in Endor, piccola città della tribù di Manasse, nella stessa valle di Jezrael, e vicino a Sunam, ove si era attualmente accampati (c). Il S. T. chiama questa donna: *mulier Pythonem habens*: posseduta cioè da maligno spirito fatidico indovinatore: e i 70. hanno tradotto: ἐγγαστρίμυθον: *ventriloquam*: nome frequentemente dato dagli antichi a queste femmine malefiche, per indicare l'uso, o naturale, o diabolico di dare loro risposte con una voce articolata, ma cupa, e che sembrava venire dal loro ventre, o come di sotterra (d).

(a) Vid. Bibl. Anglic., Polo C., Patrick, Saurin Tom. 4. *Discours* 36. p. 448.

(b) Ved. P. Calmet, e il cit. Stackhouse, Eschilo, ed Erodoto presso il Grozio, mostrano usatissimo questo costume in Oriente; e i poeti latini ne hanno spesso menzione, come Virgilio (Aeneid. lib. 9.) *nocturnosque ciet manes* ec. Celebre è la descrizione del rito con cui Erichto richiamava le anime de' trapassati presso Lucano (*Pharsal.* lib. 6.). Vedi il Sanzio quivi: argumento fortissimo della generale credenza circa la distinzione delle anime dalla materia de' corpi, e del loro sopravvivere a i medesimi.

(c) I Rabbini (non si sà al solito con qual fondamento) vogliono che questa maliarda fosse madre di Abner, Zio e Generale di Saulle (Ved. sop. al X. 15. 16.)

(d) Si trova trattata diffusamente questa materia da Leone Allazio nel suo *Syntagma*: *De Engastrimytho*: dopo l'antico trattato, che S. Eustazio Antiocheno scrisse contro Origene: *De Engastrimytho*: pubblicato dallo stesso

Saulle, appena sentì il ragguaglio della Pitonessa indicatagli, non cercò di saperne di più: e determinato a ogni eccesso, si risolvè di partir subito verso Endor per consultare costei. Credè però necessarie a questo suo accesso, delle precauzioni. Lo scandolo che avrebbe recato nel popolo il sapersi ch' era andato a consultare una ciurmiera egli stesso, che aveva discacciati tutti questi impostori dalle sue terre; forse non fù il motivo che gli diede apprensione, se non per timore del malcontento che poteva sempre più accrescere contro di sè. L' esercito forse si sarebbe messo in sollecitudine sulla sua assenza, e se ne potevano approfittare i nemici. Un resto di pudore, come dice il Lirano, lo tratteneva da farsi vedere alla scoperta ire a consultare una strega: e a lei stessa, come aggiunge il Menochio, l' Osiandro ed altri, temè di incutere troppa soggezione, comparendogli come rè. Depose adunque tutte le insegne reali: e senza alcun corteggio, travestito e celato quanto gli fù possibile, in compagnia di due sole delle sue guardie più fide, e frà esse senza dubbio quella che gli diede la desiderata notizia; se ne andò nottetempo in Endor, alla casa della donna che gli era stata indicata. La notte appunto era il tempo più opportuno al suo segreto, e al meditato incantesimo; giusta la costante opinione degli antichi

℣. 8. Mutavit ergo habitum suum, vestitusque est aliis vestimentis, & abiit ipse, & duo viri cum eo, veneruntque ad mulierem nocte...

Allazio. Abbiamo anche un espressa Dissert. *De Pythonissa Endorea*: di Gian Cristoforo Harembergio (T. I. Nov. Thesauri Amstelod.), oltre la nota Diss. del nostro Calmet sull'argumento stesso ec. Allazio è stato di sentimento (Synt. cit. cap. IV.) che quelle voci si articolassero dal Demonio nel ventre di quelle Streghe, e ne reca varie testimonianze ec. Calmet poi reca molti esempj di *ventriloqui* per artifizio, o per disposizion naturale: e il Jurieu, che nella sua *Histoire des dogm., et des cultes* p. III. Tract. II. cap. V. p. m. 469., ha fatto molte erudite ricerche su questo punto; esibisce il sistema che le voci indicate si ascoltavano come sorgere dal fondo della terra: e che l' immagine di chi s' invocava da morte ec., compariva dentro una caraffa di acqua. Superstizione, che sentimmo ne' nostri tempi messa in voga dal celebre Cagliostro, e che non è infrequente, in ispecie presso gli Ebrei.

Greci, che gli Dei terrestri non comparivano mai nel giorno (a). Cosa egli facesse in questa casa d'incanto, darà materia alla Lezione seguente.

SECONDA PARTE.

Non dovremo indugiar molto, AA., per imparar da Saulle con quanto poco di rimedio alla sua angustia presente, egli si rivolgesse al disperato partito di andare a attingerne ristoro dagli abissi della colpa. Ne ebbe a morir di rimorso e di paura al momento: e vi dovè bere a sorsi il calice della morte, che gli era preparato pel di seguente. Ecco tutto il bene che cavò dal delitto, per liberarsi da un altro male. Quanto sarebbe stato meglio per lui, che profittando della tribolazione attuale, l'avesse messa a compenso delle passate e molte sue iniquità: e consacrando in espiazione alla divina giustizia quel miserabil avvanzo di lungo regno, che pur dovea in qualche modo finire; si fosse rivolto a quello che la sua religione gli suggeriva non dovere mai terminare in eterno. *In omni opere tuo crede ex fide animae tuae*. Ma allettato da una speranza effimera di prolungare i godimenti di questi beni che fuggono; si abbandonò a cercarne i modi nelle arti stesse d'inferno. Ed oh! quanti imitatori anche in questo ha Saulle! Quanti nelle angustie, nelle miserie, nelle tribolazioni del tempo, si abbandonano alle risorse vacillanti ed amare che offre il peccato, e sperano di trovarne nutritivo e dolce il pane disgraziato e venefico! Tale, e misero, e amaro sarà quello, che porterà in casa vostra la voluttuosità generosa di quel ricco, cui si sagrifica la fedeltà del talamo, il pudor delle figlie, la riputazione degli uomini, la pace di Dio. Leggiero, e divoratore è il compenso che agli bilanci economici di vostra casa cercate ne' furtivi guadagni, ne' raggiri del monopolio, nelle illusioni de' semplici, ne'giuochi, ne' contrabbandi. Seminata in somma di mille scogli è la via del peccato anche quaggiù: e non bisogna passeggiarvi per non v'incontrare il precipizio, e la morte.

(a) Psello: *de Daemon.* riferito dal citato Allazio.

P. di G. C. 1056.

LEZIONE LXXXIII.

Detta li 6. Gennajo 1795. *Epiphan. Domini*.

Saulle alla Pitonessa d' Endor. Celebre apparizione di Samuele. Questioni, che vi si fanno.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Divinatio erroris, et auguria mendacia, et somnia maleficentium, vanitas est. Et sicut parturientis, cor tuum phantasias patitur. Nisi ab Altissimo fuerit emissa visitatio, ne dederis in illis cor tuum. Multos enim errare fecerunt somnia, et exciderunt sperantes in istis. XXXIV. 5. 6. 7.

Dalle stesse rovine miserabili e informi di nostra guasta natura, come da i diroccati avanzi di maestoso edificio, un' illuminato osservatore può raccogliere, e calcolare utilmente le prime forme, che impresse nel nostro cuore la mano sapientissima del Creatore a principio. Così dal sentirci tutti inclinati verso il piacere, il riposo, la felicità; si rileva che Dio veramente ci ha fatti per la beatitudine, e per la pace: e in ciò solo ha sconvolto la corruttela l' ordine primo, nell' inclinarci a cercare ne' falsi beni, e fuggenti un godimento fallace, anzi che il vero, per cui siamo creati. Sulle medesime traccie voi troverete nella storia di tutti i tempi, e di tutti gli uomini, e nelle stesse mosse del vostro cuore un certo fondo di innata curiosità, per cui ogni figlio di Adamo sembra un animale quasi rivolto verso il futuro, e sollecito di anticiparsi l' idea di ciò che debbe avvenirgli, e di risapere le circostanze de' tempi, che saranno dipoi. Supponete dunque cotesto istinto, indirizzato, come per lo più accade frà gli uomini, alla scienza di quanto sarà per accaderci nella sfera di queste cose create che ci circondano; ed ecco, che vi si manifesta la natura nostra corrotta. Volgete la pendenza medesima alla futura gran sorte, che ci sovrasta negli anni eterni, ed a provvedere per tempo con ogni sollecitudine a quella sicurezza di felicità, che dobbiam procurarci (a); ed ecco trovati i primi utili delineamenti della nostra innocenza. Con questa regola ravviseremo facilmente, che la superstiziosa ed empia curiosità di Saulle, che recasi a consultare la maga d' Endor, viene dalla corruttela che doveva reprimere, non dalla ragionevole rettitudine, che guida l' uomo. Queste sono le divinazioni di errore, e gli augurj mendaci, e i sogni de' peccatori, che riprova il nostro Ecclesiastico, e che ci avverte di non seguire ec.

(a) II. Petri I. 10.

PRIMA PARTE.

℣. 8. .... Et ait illi: Divina mihi in pythone, & suscita mihi quem dixero tibi.

℣. 9. Et ait mulier ad eum: Ecce, tu nosti quanta fecerit Saul, & quo modo eraserit magos et hariolos de terra; quare ergo insidiaris animæ meæ, ut occidar?

Appena che Saulle travestito così come dicemmo, ed incognito, si ritirò in segreto, e co' due soli soci, nelle stanze interiori della maliarda di Endor: gli si fece a parlare in tal guisa: Io so che voi possedete a' vostri cenni uno spirito, da cui può sapersi ciò ch' io ricerco, e per di cui mezzo si richiama a colloquio, qualunque de'trapassati. Disponetevi dunque ad assistermi con l' opera della vostra divinazione, e fatemi comparire colui che vi nominerò.

A questa domanda risoluta e diretta, l' astuta donna, che non era stata punto nè prevenuta, nè assicurata, e che forse non sapeva con chi trattava, nè di chi poteva fidarsi; usò qualche cautela nel suo rispondere. A che volete voi espormi? disse. Sapete bene tuttociò che Saulle hà operato contro quelli, ch' esercitavano l' arte d' indovinare, e come per mezzo di provvidenze le più rigorose, li esterminò tutti dalle terre d' Israello. Voi dunque volete tendere un' insidia alla mia semplicità, forse per accusarmi dipoi al rè, e farmi morire come trasgreditrice de' suoi divieti (a).

℣. 10. Et juravit ei Saul in Domino, dicens: Vivit Dominus, quia non evenviet tibi quidquam mali propter hanc rem.

Saulle ch' era tutto intento a voler soddisfar presto la sua reproba curiosità, pronto sempre agli inconsiderati suoi giuramenti, si fece diviato a rimuovere ogni sospetto della Pitonessa, soggiungendogli con giuramento: nò non temete, che potete pure con sicurezza condiscendere alla mia richiesta, che ciò non ridonderà mai in alcun vostro pregiudizio. Così questi due interlocutori, guasti nel loro cuore amendue; una non temeva altri che il rè, e il rè non temeva nessuno,

(a) Questo indebolisce sempre più la riflessione di Berruyer, che accennammo nella passata Lezione, che Saulle avesse eccettuate dal bando degli indovini le femmine. Se fosse stato così, questa Pitonessa lo avrebbe saputo bene, e non avrebbe mossa la presente difficoltà, sull' esercizio della sua impostura.

nemmeno Iddio (a). Le Clerc è di sentimento, e non dee aver molto torto, che la Pitonessa, ch'era donna di giro, Israelità, e abitante vicino al campo, ove attualmente era l'armata col rè; lo riconoscesse benissimo, specialmente alla straordinaria altezza di sua statura, cognita in tutto Israello: e che unicamente per furberìa facesse con luí la ritrosa a condiscendergli nell'arte sua, che a richiesta di qualunque altro privato, avrebbe esercitata francamente. In qualunque modo però, si vede che la semplice sicurezza del giuramento che gli diede Saulle, bastò a levare a costei, tutti i veri, o affettati riguardi, che la ritenevano.

Che però, sicura, come ce la mostra la sua franchezza, della pronta, e da sè altre volte sperimentata opera del demonio, si offerì immediatamente all'impresa: e dite pur sù replicò, quale è la persona che volete ch'io vi richiami? Egli è Samuele soggiunse il rè: fatelo comparire ch'io voglio parlare a questo Profeta.

℣. 11. Dixitque ei mulier: Quem suscitabo tibi? Qui ait: Samuelem mihi suscita.

Quivi si vede che Saulle riputò cosa possibile, che per arte d'una maga, e per la potenza del demonio, che l'assisteva, fosse richiamata veramente l'anima d'un' insigne servo del Signore, e di un gran profeta, quale fù Samuele. Nel qual caso si riflette bene da alcuni (b), che si manifesta in Saulle un'acciecamento penale, che si erano ben meritato i suoi peccati. Quanto alla maga però, si può credere che esperta delle forze e della limitazione dell'iniqua sua arte, avrà capito benissimo, che secondo essa, la cosa di fatti non era eseguibile. Ma dovè confidare nelle consuete illusioni, che potevano operare i demonj, e per mezzo delle quali Saulle avrebbe potuto facilmente rimaner persuaso di vedere e parlare al profeta (c). Che però ella fù tanto lontana da sbigot-

(a) Henry, e altri.

(b) Il cit. Henry, Patrick, e altri.

(c) Potrebbe a mio credere anche dirsi, che questi stregoni, allucinati eglino stessi da i prestigj del Diavolo, credessero reali le apparizioni che

tirsi della richiesta, che si osserva dal contesto essersi immediatamente disposta alle consuete superstiziose pratiche del suo infame artificio, con le quali si suolevano procurare questi richiami de' trapassati, e che diffusamente sono esposte da i ricercatori di tali cose (a).

℣. 12. Cum autem vidisset mulier Samuelem, exclamavit voce magna & dixit ad Saul: Quare imposuisti mihi? Tu es enim Saul.

Non aveva però appena dato principio alle sue invocazioni, e quindi era nel punto di poter riconoscere ella stessa, che la cosa non avveniva per opra sua (b); allorchè si vedde sorpresa da uno spettacolo, che l'ebbe a far morir di paura, per quanto fosse assuefatta a queste diaboliche operazioni. All'improvviso gli comparisce dinnanzi Samuele in quell'aria di grandezza, e di santità, che lo avevano reso oggetto di venerazione quand'era in vita. L'ombra venerabile forse si rivoltò verso Saulle presente, sebbene egli ora non la vedesse, con certo atto d'onore, che non si sarebbe praticato se non col rè, e di cui per istruzione salutevole non volle privare nemmeno un empio quale era Saulle (c). Gettò a questa vista la donna un grido con quanta mai voce aveva: e rivolta a Saulle, da cui temeva d'essere stata sorpresa: perchè m'avete voi ingannata? esclamò. Voi siete Saulle, e non me ne avete avvertita!

---

seguivano per opra loro: e che in tal guisa la Maga d'Endor pensasse eseguibile in realtà anche il ritorno dell'anima di Samuele.

(a) Si vegga fra gli altri la Dissert. II. del Sig. Stackhouse: *Sur l'apparition de Samuel à Saul*, premessa al Tom. 5. dalla Bibbia di Carlo Chais pag. XL. ec.

(b) A Lapide, e Menochio.

(c) Così spiegano la maniera come la maliarda riconoscesse Saulle, l'Osiandro, Pescatore, e altri. Il Tostato, Pirino ec. pensano che glielo indicasse Samuele stesso: e il Sanzio, Menochio ec., credono che glielo manifestasse il Demonio. Nell'ipotesi poi di Le Clerc, sarebbe questa una continuazione di scena, che colei fingeva di non aver fin qui conosciuto il rè. Il De-Lany poi presso Chais, ne da una spiegazione sì frivola, che nemmeno merita di riferirsi.

Questo poco importa (riprese il rè, che non vedeva nulla di ciò ch' aveva atterrito la femmina, e da cui solamente capiva ch' ella qualche cosa vedeva): non abbiate timore alcuno: io v' ho promesso perdono, e vi terrò la parola. Ma ditemi, che avete voi mai veduto, che sembrate spaventata così? Hò visto uscir dalla terra uno venerabile e grande, che sembra qualche cosa più dell' umano (a): replicò quella.

℣. 13. Dixitque ei rex: Noli timere: quid vidisti? Et ait mulier ad Saul: Deos vidi ascendentes de terra.

Questo era un' accrescere la già impaziente curiosità di Saulle, accennandogli un personaggio veduto, senza specificare chi fosse. Laonde ripigliò subito: come è egli fatto? Descrivetemelo minutamente. Egli è qui salito, soggiunse, un vecchio maestoso, e lo veggo ricoperto nel pallio. Tale appunto era l' abito consueto de' profeti, di andar ricoperti del manto, chiamato *pallio*: ed era proprio di Samuele in ispecie (b). Quindi forse passò alle genti l' uso del pallio filosofico. Intanto alla descrizione, che gliene fece la Pitonessa, Saulle facilmente comprese che infatti Samuele era presente, e forse lo vedde in quel punto egli stesso (c): e però volendo rendere il dovuto onore a chi lo aveva consagrato rè, a un profeta sì grande, a un amico di Dio, come Samuele; si prostrò con la faccia rivolta a terra, e gli usò quella riverenza, che a seconda de' costumi si potesse far più profonda a un mortale.

℣. 14. Dixitque ei: Qualis est forma ejus? Quæ ait: Vir senex ascendit, & ipse amictus est pallio. Et intellexit Saul, quod Samuel esset, & inclinavit se super faciem suam in terra, & adoravit.

Ma noi quì siamo a un passaggio troppo famoso, e troppo agitato nelle sagre lettere; onde nella di lui elucidazio-

(a) *Deos* (nell'ebreo Elohim) *vidi ascendentes de terra*. Così in fatti la pensavano (Patrick) comunemente i pagani; e dava fondamento alla negromanzia il riputare che i morti richiamati dall' incantesimo, escissero dalla terra. Anzi è un pensiero de' Rabbini, che si trova accennato anche in Teodoreto, ed in altri, che gli spettri in queste occasioni, venissero fuori con le gambe all' insù, e la testa per terra: e che anche perciò, dicono, si atterrisse la Pitonessa, perchè vedde Samuele ritto in piè al consueto.

(b) IV. Reg. II. 8. 13., Zachar. XIII. 4.: e sull'uso di Samuele vedi sop. XV. 27.

(c) De Lany Vie de David T. I. p. 272, 278.

ne, se non possiam trattenerci quanto la gravità, e l'importanza del soggetto lo chiederebbe; non dobbiamo però lasciar di porgerne qualche idea, quanta almeno ne prescrive la sufficienza, e ne permette l'angustia del nostro metodo.

E' egli dunque veramente Samuele, che è quì presente: ovvero uno spettro, un immagine, che lo rappresenti? E secondariamente: qualunque siasi la figura, che quì si vede; è ella apparita per le male arti della Pitonessa, e per diabolica forza; o per disposizione divina? A questi due principali capi posson ridursi le quasi innumerevoli sentenze degli Espositori, e de' Padri.

Né, per cominciar da quest' ultimo dell' artificio della Pitonessa, si dee intendere d' attribuire tutto il fatto a una impostura di costei, che formasse ella stessa delle illusioni per far travedere Saulle, come spesso fecero i vecchi ciurmatori, e usano qualche volta in certe loro *Logge* anche i moderni (a). Ipotesi, che sebbene sostenuta, fra gli altri, tra i moderni Protestanti dal Van-dale (b), dal Tommasio (c), e da altri (d); è troppo priva di solido fondamento. La Scrittura non ce ne fà apparire indizio: anzi ci presenta la donna, cui tutto giunge realmente improvviso: nè, se avesse finto, sarebbe mai stata sì stolta in così furbesca impostura, da esporre predizioni tanto infauste a un rè presente e violento, come quelle che quì sentiremo fatte a Saulle. Che gli antichi pagani avessero de' luoghi formati a posta per questa specie d' illusioni; lo stesso Van-dale lo hà dimostrato eruditamente (e): ma che così fosse nel caso nostro, rimaneva sempre a provare.

(a) Ved. Mirabeau: *Essai sur la Secte des Illuminées*.

(b) *De divinat. Idololat. Iudaeor.* in calce Op. *De orig. et progr. Idolol.*, e *Lib. de Orac.* Diss. I. cap. 2.

(c) Diss. *de crim. magiae* cap. 18.

(d) Baltassar Bechems. *Mundus fascinatus*: lib. 3. cap. 6. Anche R. Kimchi, e altri Rabbini presso il Serario, tennero questa sentenza.

(e) Cit. Diss. *De oraculor. Ethnicor. orig. et Auctor.* Con questa imitazione, il secolo *illuminato* hà finito *nell' imbecillità* delle vecchie femminelle pagane.

Venendo dunque alle più appoggiate sentenze, fino dagli antichissimi Padri furon divise. Fra quelli stessi, che riputarono diabolica operazione la comparsa presentata a Saulle, alcuni tennero, che fosse in realtà richiamata l'anima di Samuele (a). Tale opinione però, quanto all'opera del Demonio, sebbene non sia sembrata del tutto assurda allo stesso S. Agostino (b), e quantunque i Rabbini pretendano un gran potere ne' Demonj su le anime de' trapassati, specialmente, dicono essi, dentro l'anno della lor morte (c); non ostante hà troppo dell'incongruo, che sull'anima di sì grande, e santo Profeta, e nel luogo, d'onde conveniva di richiamarla, eserciti quel potere lo spirito delle tenebre. Laonde quelli che quivi riconoscono l'opera infernale, ragionano con più decenza attribuendo l'apparizione agl'incantesimi della maga, ma in modo che il Demonio formasse uno spettro rappresentante Samuele, e che in di lui nome facesse Saulle quelle minacce che sentiremo, indovinandone l'esito con facile congettura dalla di lui precedente riprovazione, e dall'attuale preponderanza de' Filistei, che aveva a fronte, e che era vicino a combattere (d).

(a) Clamorosa fu su tal punto l'opinione d'Origene, impugnata come un error capitale da Eustazio Antiocheno nel cit. Opusc. *De Engastrimytho*, che già citammo. Anche prima però d'Origene, si trova nel sentimento medesimo il martire S. Giustino nel suo Dialogo *cum Triphone*: e Anastasio Antiocheno, Sulpicio Severo, e fra' moderni il Sigonio, il Masio, e altri. Ved. il cit. Allazio: *De Engastrimytho* cap. VII.

(b) Lib. 2. *de diver. quaestionib.* quest. 2. *ad Simplician.*, e *ad Dulcitium* qnaest. 6.

(c) Ved. La Diss. di Stackhouse cit. a princ., e Calmet: *De Samuele per visum Sauli objecto*: e il cit. Allazio cap. XIII.

(d) Questa è la sentenza del citato Eustazio Antiocheno, di Tertulliano, di S. Isidoro Ispalense, e di altri molti riferiti ne' cap. VIII. X. XI. del citato Allazio, il quale similmente segue tal sentimento. Il nominato S. Agostino sembra che almeno lo tenga per più probabile nella varietà con cui ne ha parlato. *Quamquam in hoc facto*, dice quasi colle parole stesse, tanto a Simplicano, che a Dulcizio citat., *potest esse alius facilior intellectus*,

Non ostanti però la autorità qui allegate, e le ragioni che ne appariscono; la gran regola, che le parole della Santa Scrittura debbano prendersi nell' ovvio, e naturale lor senso, qualunque volta una ragione gravissima di necessità, e di criterio non persuada diversamente; può, e dee aver luogo. Il T. S. non ci conduce giammai a formare altra supposizione, se non quella, che Samuele veramente apparisse, e parlasse egli stesso (a). Si aggiunga che ne' Paralipomeni, seguendo almeno la versione de i 70., si esprime anche con più calcata significazione (b): *quia interrogavit Saul in ventriloqua ad quaerendum* (le parole seguenti mancano nella Volgata), *et respondit ei Samuel propheta*. Il Testo però dell' Ecclesiastico, in cui riferite di proposito le gesta, e le lodi di Samuele, si parla della predizione, ch' egli fece a Saulle, della sollecita morte che incontrerebbe ec.; non possono riferirsi che a questo nostro luogo, nè senza violenza intendersi altrimen-

---

et expeditior exitus, ut non vere spiritum Samuelis excitatum a requie sua credamus, sed aliquod phantasma, et immaginariam illusionem, diaboli machinationibus factum, quam Scriptura nomine Samuelis appellat, quia solent imagines rerum, earum nominibus appellari, quarum imagines sunt. Anche S. Tommaso 2. 2. quaest. 95. art. 4. ad 2. riferisce con lo stesso tuono di probabilità questo sentimento. Teodoreto poi lo tiene di proposito espresso nella quaest. 63. in I. Reg., dicendo: *Ita etiam hic, cum qui conspectus est in figura Samuelis, sive Angelum, sive spectrum, Samuelis figuram praeseferens ec.* e tanto nell'un caso come nell' altro, chiama *divina* la predizione che fece a Saulle. Del parere medesimo, e sembrano averlo copiato da Teodoreto, sono anche Leone Patrizio, e Anastasio Antiocheno, riferiti dallo stesso cit. Allazio nel capo IX., che di poi nel XXIII. spiega il conforme suo sentimento.

(a) In questo luogo cioè al ℣. 12. il Testo dice: *cum vidisset mulier SAMUELEM, exclamavit ec. Dixit autem* (℣. 15.) *SAMUEL ad Saul. Et ait SAMUEL ec.* ℣. 16. Argomento di forza letterale, sù cui insistono il Serario, il Sanzio, e specialmente Bellarmino nel Tom. I. delle sue controversie: *De anima Christi* lib. 4. cap. 11., e *de Purgatorio* lib. 2. cap. 6.

(b) I. Paralip. X, 13.

ti che del soggetto medesimo, di cui parla tutto il contesto, e non già di un' *ombra*, che lo avesse rappresentato (a). Laonde se presso gli antichi Padri fosse stata così decisa, come ne' tempi nostri, la divina autorità di tal libro; non dubito che niuna controversia non ne sarebbe nata presso di loro (b). S. Agostino medesimo, che se ne obbjetta l' autorità, ricorre al senso improprio, e dipoi osserva, che: *in hebraeorum canone non habetur*.

La principal ragione, che fà forza a i contrarj alla vera apparizione di Samuele, vedesi che fù quella di non assoggettare l' anima di un Samuele alla forza incantatrice di vil donna ed empia. Ma nulla si dee supporre di ciò: con che torna a elucidarsi la prima delle proposte questioni. Non per la forza diabolica, ma per disposizione divina, che punir volle coll' infaustissimo annunzio di ciò che doveva accadergli, la superstiziosa curiosità di Saulle, e confermare la già fulminata sentenza, per mezzo di quello stesso profeta che l' aveva intimata a principio; la di lui anima tornò a comparire. E il medesimo sagro Testo pare che voglia avvertirci di ciò, con rilevare la sorpresa, che fece alla Pitonessa medesima quella comparsa. Se ella avesse veduto una delle consuete illusioni diaboliche, non avrebbe concepito tutto quello spavento: *ab assuetis non fit passio*. Per altra parte niuno certamente può dire che ecceda la divina potenza il richiamare a vita Samuele, o col suo proprio corpo (c), o con uno formato d' aere ec., come sogliono spiegarsi le apparizioni sensibili degli Angeli. Che poi quivi comparisca anche una ragione di farlo, onde far

(a) *Post hoc dormivit* (Samuel), *et notum fecit regi, et extendit illi finem vitae suae*. Eccli. XLVI. 23.

(b) Così il Sanzio. E si noti che la sentenza medesima, anche l' Allazio (capo 22.) la chiama *communis omnium fere recentiorum*: e ne riferisce moltissimi fino a' suoi tempi: come anche la confessa appoggiata frà gli stessi antichi, all' autorità di S. Ambrogio, di S. Basilio, e d' altri. Dopo i tempi poi dell' Allazio è stata seguitata anche più comunemente.

(c) Ved. la seg. Lez. al princ. not. b.

trovare a Saulle nel suo peccato medesimo il suo supplizio; facilmente s' intende.

Sò che si posson fare, e si fanno alla nostra ipotesi delle obbjezzioni. Ma, dopo il citato Calmet, e Natale Alessandro (a), vi rispondono copiosamente molti Scrittori eruditi, eziandio fra i Protestanti (b). Il vero Samuele per esempio, perchè non potè dire a Saulle: *Quare inquietasti me*? riferendo il rimprovero alla di lui azione superstiziosa, che per quanto era da lui, e al modo comune d' esprimersi, veniva a turbar la pace del suo soggiorno. Quanto poi alla predizione: *domani tu, e i tuoi figliuoli sarete meco*: sulla quale tanto fanno di forza gli Avversarj; se ne può salvare il senso con moltissima naturalezza, ancorchè non abbia a prendersi il *cras*: se non per un tempo indeterminato e vicino, come alcuni con altri esempj della Scrittura, lo spiegano (c). Eziandio che si prenda alla lettera per *domani*, non presenta nulla di inconciliabile (d). Imperocchè fissando Endor, come era non molto lungi dalla valle di Gelboe; Saulle potè benissimo partir dal suo campo sull' imbrunir della notte: giugnere poche ore dipoi, e consultare la Pitonessa: quindi prendere il ristoro frettolosamente apprestatogli, e restituirsi al suo campo, anche prima del chiaro giorno. Quivi innanzi al meriggio si potè dar la battaglia: e sulla sera morire insieme con Gionata. Io poi aggiungo che se l' anima di Samuele parlò, come è naturale a supporsi, dopo passata la mezza notte; il *cras*, domani, può dare a i fatti posteriori una estensione di due giornate, quante basterebbero agli stessi autori della Storia universale, all' Usserio, a Patrick, e ad altri di con-

(a) *De apparit. Samuelis Sauli facta*. Tom. 2. dissert. XXIII.

(b) Stackhouse, De Lany, Saurin, gli Autori della Stor. univers., e fra' nostri il P. Houbigant, Menochio, e altri.

(c) Presso il citat. Calmet, e Chais al ℣. 19.

(d) Checchè ne dica in contrario specialmente il citato Allazio cap. 17. e Matteo Polo.

trario parere. Finalmente, che Samuele dica di Saulle e del figlio: *mecum eritis*: appena hà ombra di difficoltà. In qualunque sentenza, o spiegazione, non può avere altro senso che nel solo rapporto d' un' altra vita, cioè: sarete morti come me, o sarete in un' altro stato di vita come son' io. Altrimenti quelli che vogliono che quì parli il demonio, saranno costretti a mandar Gionata nell' inferno con lui, per lo scrupolo che Saulle non vada con Samuele nel sen d'Abramo (a).

Sbrigatici ora da tutta questa ricerca, Samuele qual risposta diede a Saulle? Lo sentiremo nella seguente Lezione.

SECONDA PARTE.

Volgiamo a nostro profitto, AA., la stessa empia leggerezza del riprovato Saulle, per prenderne documento, sull' avviso dello Spirito Santo, di non mai secondare l' innata voglia della natura corrotta di risaper l' avvenire, e di volerci usurpare una scienza, che Dio si è riserbata per sè. Qualunque mezzo, che l' uomo stolto si finga per leggere il libro innaccessibile del futuro, sia per mezzo degli indovini impostori, sia per gli sciocchi augurj che prende, sia per mezzo di sogni; tutto è vanità, dice il Savio, o giuoco di mobile fantasia, che sovente si volge, come quella alterata di donna al parto. Fuori de i casi assai rari a accadere, e facili a discernere con sicurezza che Dio sia quegli, cui piace talora di anticiparci qualche notizia dell'avvenire; tutto il resto *vanitas est*: e pur troppo accade sovente, che: *multos errare fecerunt somnia, et exciderunt sperantes in illis* (b). E in fatti non è tanto raro, che uomini anche cristiani, e creati per tanto migliori speranze, si volgano con mille modi superstiziosi ed inetti alla curiosità di sapere le cose che accaderanno, di guarire alcune infermità corporali, di nutrire o eccitare amori profani ed impuri, di fare

(a) Tutte le altre opposizioni contrarie sono molto più frivole delle esposte: onde nemmeno stò a riferirle. Intanto, oltre gli Autori che abbiam citati in decorso, si può vedere la dissertazione del P. Fassoni: *de piorum in sinu Abrahae beatitudine ante Christi mortem*: e la consimile del P. Mamachi: *de animabus justorum ante Christi ec.*

(b) Contro queste vanità, specialmente de' sogni, può consultarsi Lattanzio *de Opificio Dei* cap. 18., S. Tommaso 2. 2. quaest. 95., e perfino Aristotele, di cui ci resta un sensato opuscolo: *De divinatione per somnium*.

acquisti o scoperte ec.. Anche fra noi si consultano certi sciocchi impostori, certe femmine insulse ed empie .... La leggerezza, e l'ignoranza hanno perpetuato presso di molti la vana osservazione di certi augurj, o sinistri, o propizj, e la vanità forse più leggera di tutte di dar credito alle notturne fole de' nostri sogni. Cose tutte che se non si volgono espressamente al Demonio, ne contengono almeno implicita l'invocazione, che certamente non può aversi da Dio in que' modi, la cognizione, che coloro ricercano. Deh! vergogniamoci di questa irreligiosa imbecillità: e vivendo sotto la cura d' una Provvidenza amorosa, che tutto vede e governa; abbandoniamo nelle di lei mani la nostra sorte,

P. di G. C.
1055.

LEZIONE LXXXIV.

Detta li 11. Gennajo 1795. *Dominica I. post Epiphan.*

Samuele intima a Saulle l' ultima sua ruina.
Il rè riviene dal deliquio, si ristora,
e torna al campo.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Non demoreris in errore impiorum: ante mortem confitere. A mortuo, quasi nihil, perit confessio. Confiteberis vivens, vivus et sanus confiteberis, et laudabis Deum, et glorificaberis in miserationibus illius. XVII. 26. 27.

FAceva maraviglia anche a un gentile, qual' era Seneca (a), che si potessero trovar persone, che si formassero un piano quasi deliberato di scialacquare tutti i migliori loro anni nella corruttela del vizio, e nello sfogo delle passioni; per riservare alla decenza ed a sano pensiero quel solo tempo, che non è, a così dire, più buono a nulla. Ed oh! ne conchiudeva maravigliato: *quanto è mai tardo il cominciare a vivere allora, quando bisogna terminar di morire!* Non è ella, diceva riferendosi al grande scopo di tutti, il Dottor S. Basilio, una stolta indecenza voler rivolgersi a Dio, solamente allorchè lunga età si è logorata nel vizio: e quasi appendere nel Santuario i rotti e laceri avanzi d' ogni disordine? Qual può esservi laude, continuava a dir S. Ambrogio, in un uomo canuto e vecchio, che rivolga a i rifiutati e tardi offici di devozione un corpo snervato già da i piaceri, e che ha perduto ogni vigore (b)? Questo è l'errore degli empj, ci dice il nostro Savio. Bisogna esser solleciti a darsi al padrone di tutti gli uomini, e di tutte le loro età: *confiteberis vivens, vivus, et sanus.* Allora possiamo trovare sicuro rifugio, e gloria nelle di lui misericordie. Che altrimenti non potremo dolerci, se i tardi avanzi d' una vita perduta nel fascino delle viziose illusioni, Dio non accetta: e lascia per pochi istanti che restano chi ha lasciato lui stesso in tutto il corso della sua vita. Anche le scosse più forti, sovente allora non servono a richiamarci a quell' ordine, a cui si perdè ogni abitudine, e anzi si contrasse in opposto l' inclinazione più ferma. Infelice Saulle! Egli ha ormai logorata la vita,

(a) *Lib. de brevit. vitae.*
(b) Vedi a Lapide in hunc loc. Eccli.

e passati quaranta anni di regno nell' ostinazione de' suoi peccati! Vi farà egli specie se oggi sulle soglie di morte non lo riscuotono le più terribili e ultime minaccie del Profeta Samuele? Vediamolo.

PRIMA PARTE.

CAP. XXVIII. ℣. 15. Dixit autem Samuel ad Saul: Quare inquietasti me ut suscitarer? Et ait Saul: Coarctor nimis: siquidem Philisthiim pugnant adversum me, & Deus recessit a me, et exaudire me noluit, neque in manu prophetarum neque per somnia: vocavi ergo te ut ostenderes mihi, quid faciam.

Subito che la maga vedde Saulle prostrato innanzi al comparso profeta (a), si ritirò altrove impaurita com'era, in sembiante di lasciar libero il colloquio di Samuele, che già vedevasi preparato. Perchè avete voi voluto turbare la pace mia? disse con maestoso sdegno l'ombra del profeta a Saulle; e impegnare il Signore a richiamarmi in vita (b)? Che doveva io fare, soggiunse per iscusarsi, il disgraziato Monarca? Mi trovava alle più terribili angustie, e ridotto all'ultima desolazione. I nemici più formidabili del nome nostro, i Filistei mi attaccano con tutte le loro forze: e il Signore mi abbandona in quell'uopo: e per quanto io abbia cercato di rivolgermi a lui, e implorarne la direzione e l'ajuto; non volle darmi cenno di replica, nè per la bocca de' suoi profeti, nè per la via de' sogni de' suoi amici. Che però ridotto senza soccorso dalla parte del cielo, hò pensato di rivolgermi a voi, come all'antico oracolo del popolo, e mio: ed anche a costo di un delitto, hò cercato di procurarmi un'abboccamento per sentire da voi come debba condurmi nella presente disperazion delle cose.

(a) I due compagni di Saulle è naturale, e il contesto seguente (℣. 21.) lo insinua chiaro, che si ritirarono in disparte al cominciare dell'incantesimo.

(b) *Ut suscitarer*: parole che possono esser d'appoggio all'opinione di quelli, che credono richiamato a vita Samuele, anche nel suo proprio corpo (Ved. il cit. Allazio, e Polo). Non è però necessario a salvare la proprietà dell'espressione questo supposto. Imperocchè eziandio della sola principal parte dell'uomo, l'anima richiamata al commercio de' vivi, s'intende bene il *suscitarer*: e anche lo *inquietasti me*: che come avverte Malvenda, è di espressione volgare, riguardo a un anima richiamata alle molestie del mondo, dalla pace del seno d'Abramo.

Ma come mai questa cosa? ripigliò, con aumento della sua indignazione, il profeta del Signore. Vi credevate abbandonato da Dio: e credeste di poter trovare in me quel soccorso, che vi si negava da lui, come avess'io potuto ajutarvi con maggiore efficacia, e contraddire alla santa sua volontà, che decisamente vi hà rigettato dal Trono d'Israello, per farvi ascendere l'odioso, e perseguitato vostro rivale? (Imparate quì voi, che talora mettete appoggio nell'intercessione de' Santi, senza risolvervi a riconciliarvi, e obbedire a quel Dio, cui tutti adorano, e servono i Santi!)

℣. 16. Et ait Samuel: Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te, & transierit ad æmulum tuum?

Poichè dunque, seguitò a dire Samuele, avete voluto sentire per l'ultima volta dalla mia bocca stessa la vostra sentenza: Dio hà permesso, che tutto segua per un annunzio più fermo de' suoi decreti, e per farvi gustare tutta la feccia del vostro calice in questo stesso peccato, con cui avete voluto tentare l'Altissimo. Io vi confermo dunque in suo nome quella prima condanna, ch'Egli vi fece intimare per bocca mia, e che ora sarà eseguita a puntino. Imperocchè Dio farà ormai dalle vostre, passare in altre mani lo scettro, che ancor tenete: e dopo aver diviso il regno frà due pretendenti (a), lo darà in mano intieramente a Davidde vostro suddito, e genero.

℣. 17. Faciet enim tibi Dominus sicut locutus est in manu mea; & scindet regnum tuum de manu tua, & dabit illud proximo tuo David:

Voi stesso vi siete tirata sul capo cotesta pena, per non avere obbedito alle voci del Signore, con eseguire la sua giustissima, benchè severa punizione contro gli Amaleciti: e per ciò eccovi ora allo scarico di quel flagello, che fin d'allora vi meritaste (b). Anzi, avvolgendo il Signore Iddio anche

℣. 18. Quia non obedisti voci Domini, neque fecisti iram furoris ejus in Amalec: Idcirco, quod pateris, fecit tibi Dominus hodie.

(a) Così spiegano lo *scindet regnum tuum*, P. Martire, e altri, alludendo alla prima insurrezione di Isbosetto.

(b) Samuele rammenta quì fra tutti questo solo peccato di Saulle, perchè (Patrick) veramente fu quello, per cui la sua deposizione dal regno fu comminata a principio (sup. XV. 23.), dipoichè ebbe con questa seconda dissubidienza confermato il suo primo delitto (XIII. 13.). Gli altri susseguenti peccati suoi, abbian'anche a dirsi più gravi (e con ciò ris-

Israello nella pena medesima, per castigarlo in tal guisa di aver participato alla colpa, e punirlo insieme d'altri suoi falli; ecco che farà cadere con voi sotto i colpi de' Filistei la vostra armata eziandio. Voi stesso poi, ed i vostri figliuoli, sarete domani nel sepolcro con me: e anche il campo d'Israello caderà in mano a i nemici, onde tutti abbiano a riconoscere, che lo sdegno del Dio degli eserciti non si provoca impunemente. Dopo queste parole Samuele disparve, e lasciò il riprovato Saulle in quella costernazione, che il contesto medesimo delle cose può far già immaginare ad ognuno.

℣. 19. Et dabit Dominus etiam Israel tecum in manus Philisthiim: cras autem tu & filii tui mecum eritis: sed & castra Israel tradet Dominus in manus Philisthiim.

Egli non avea preso cibo in tutto quel giorno, per un effetto del disperato abbattimento, nel quale s'era gettato, e perchè la refezion principale, che gli antichi suolevano fare da sera, era stata impedita dalla sollecitudine, e dalla fretta di recarsi alla maga Endorea. Per lo che in tale stato, ed in tal debolezza, sopravvenutagli ora la spaventosa impressione delle minacce profetiche; gli si affollarono, per la scossa, al cuore gli spiriti, e il sangue: onde si venne meno, e abbandonato dalle forze, cadde tramortito per terra.

℣. 20. Statimque Saul ceciditi porrectus in terram, extimuerat enim verba Samuelis, & robur non erat in eo, quia non comederat panem tota die illa.

La maga, che con i due uffiziali di Saulle s'era ritirata in altra parte di casa; non sentendo più dopo tanto tempo alcuna nuova del rè, rientrò a lui, e lo trovò in quello stato quasi spirante. E' naturale, che chiamò subito le due guardie, se pur non erano già accorse insieme con lei. E quindi, più per affettazione d'astuzia, e per timore delle conseguenze, che gliene potevano venire, se fosse morto in sua casa il rè, che non per attaccamento di sincera cordialità, che troppo è difficile di supporre in donna di quel mestiere (a);

℣. 21. Ingressa est itaque mulier illa ad Saul, (conturbatus enim erat valde) dixitque ad eum: Ecce obedivit ancilla tua voci tuæ, & posui animam meam in manu mea: & audivi sermones tuos, quos locutus es ad me.

---

pondo a P. Martire), sotto l'aspetto della pena presente, furono una perseveranza di Saulle nella sua impenitenza, e nuove cagioni perchè ora finalmente si realizzassero le divine minacce. Del resto, nemmeno farebbe ostacolo, che pentito eziandio Saulle, e a lui rimessa *la colpa*; gli restasse non ostante ora a scontare la *pena temporale*, con la privazione del regno. Ved. il prec. T. I. p. 65. 85., e II. Reg. XII.

(a) Basnage.

si diede tutto il moto per farlo riavere, e gli disse: Principe, e perchè vi abbandonate voi a sì eccessiva costernazione? Di che avete avuto paura? Io non hò fatto che obbedirvi, come conveniva a una vostra ancella: e con rischio della mia vita medesima, hò fatto tutto ciò, che mi avete detto voi stesso.

Ora dunque contentatevi di fare a mio modo anche voi: e permettete ch' i' vada subito a prepararvi, e vi rechi qualche poco di nutrimento, col quale possiate riavervi da questa vostra debolezza, che principalmente dee provenire da sì lungo digiuno; e così porvi in grado di rifare la strada, che vi divide dal vostro campo.

℣. 22. Nunc igitur audi & tu vocem ancillæ tuæ, & pone coram te buccellam panis, ut comedens convalescas, & possis iter agere.

Saulle che era nella più cupa disperazione, e col cuore lacerato da mille rimorsi, volendo forse anticiparsi la vicina morte, per via d' inedia; assolutamente negò di voler prender cibo. Laonde tutti uniti, i due suoi ufficiali, e la strega, gli si messero attorno: e a forza di ragioni pressanti, d' insinuazioni adattate, e di suppliche le più vive; lo costrinsero a mutar sentimento. E si vede che non doverono affaticarvisi poco: giacchè il S. T, coll' usato espressivo suo laconismo, ci dice, che ascoltata *finalmente* la loro voce, Saulle si alzò da terra, ove era disteso, e si gettò seduto sopra di un letto, che stava lì (a).

℣. 23. Qui renuit, & ait: Non comedam. Coegerunt autem eum servi sui & mulier, & tandem audita voce eorum surrexit de terra, & sedit super lectum.

S' incontrò appunto, che questa femmina aveva in casa un vitellino grasso, che si vede nutriva in serbo per certa squisitezza di lusso delle persone opulenti (b), una delle quali sembra fosse costei, che udimmo fino immaginare i Rabbini, che avesse per figlio Abner, lo zio, e dipoi Generale di David-

℣. 24. Mulier autem illa habebat vitulum pascualem in domo, & festinavit, & occidit eum: tollensque farinam, miscuit eam, et coxit azyma.

(a) Che questo fosse uno di que' letti portatili per uso delle mense, e su' quali giacevano nelle lor cene gli antichi; lo congettura non inverisimilmente Patrick. Ved. anche il Doughteo *Analect.* exc. 85. Forse vi fu recato da qualche altra stanza per ciò.

(b) Sanzio.

de (a). Tenerello e giovine, com'era questo animale, la femmina lo destinò a cavarne un trattamento sollecito pel rè, e per la sua piccola corte: e correndo con tutta fretta, e ajutata senza dubbio da quante avea persone di suo servizio; lo fece ammazzare, e preparare all'istante: e prendendo in quel mentre della farina, ne fece de' pani senza lievito.

℣. 25. Et posuit ante Saul et ante servos ejus: Qui cum comedissent, surrexerunt, et ambulaverunt per totam noctem illam.

Preparata poi che fù in tal guisa la refezione, la pose innanzi a Saulle, e a i compagni, i quali, dopo essersi ristorati a sufficienza, ripresero la via di Gelboe, impiegandovi tutto il resto di quella notte (b). Così niuno forse s'avvede della loro mancanza: e Saulle si trovò in grado alla punta del giorno, di mettersi alla testa de' suoi, e disporre il tutto per la battaglia fatale, che ormai non poteva evitarsi.

CAP. XXIX.

℣. 1. Congregata sunt ergo Philisthiim universa agmina in Aphec: sed & Israel castrametatus est super fontem, qui erat in Jezrahel.

Le due armate pertanto erano poste, come si disse anche di sopra, di quà, e di là alla valle di Gelboe, in modo, che i Filistei, da Aphec nella Tribù di Giuda, s'erano avanzati sin verso Sunam (c), nelle di cui vicinanze erano accampati gl'Israeliti, presso la fontana di Jezrael, che Malvenda crede fosse distante mezza lega dalla città di tal nome. Il Tirino a questo luogo, crede di rilevare, che il numero de' due eserciti dovè essere veramente formidabile: e se si stesse al suo computo, i soldati che avea sotto di sè Saulle, andavano più di 400. mila. In tal caso bisognerebbe dire maggiore di molto il numero de' Filistei: giacchè l'evidente superiorità di lor forze, fece cadere in tanto terrore un guerriero, come Saulle. Ecco quanto importa per l'intelligenza accurata delle sante Scritture, il formarsi idee giuste dello stato delle cose.

(a) Anche dal vederla provveduta del comodo di letti cenatorj ec., si può avere congettura di sua opulenza.

(b) Veramente bisogna supporre Endor assai vicina. Imperocchè tutto l'apparecchio, e il consumo di quella cena, dovè portare a delle ore, per quanto tutto segua sollecito. Dando dunque ore *dieci* alla notte, se ne potrebbero distribuir *sei* fra accesso, e recesso da Endor: e *quattro* di dimora nella casa della maga.

(c) Sup. XXVIII. 4.

e de' costumi del popolo, di cui ci danno la storia. Se si fosse avvertito con maggior diligenza il sistema volontario, e sciolto, che era presso gli Ebrei, di accorrere, o restare alle loro case quando erano chiamati alla guerra (a); non si immaginerebbero delle chimere, allorchè spesso, come nel caso presente (b), sentiamo intimata a rassegna *tutta la nazione*. Costò poco a Saulle il chiamarla: ma dipendeva da mille circostanze, la più, o meno affollata corrispondenza all' invito. Non bisogna dunque ne' casi occorrenti, far la rivista degli eserciti, e volerli contare sopra il censo del popolo, quasi vi andassero di fatto tutti, che avrebbero potuto andarvi; lo che suol cagionare l' equivoco degl' Interpetri. V' è, suol dire il giusto proverbio, un gran tratto, dal detto al fatto. Con l' intimazione medesima di tutto il suo popolo, noi vedemmo Saulle seguitato da 300. mila soldati contro li Ammoniti (che è l'esempio preso ora per fondamento del suo calcolo dal Tirino); ma lo vedemmo anche con soli *secento uomini* (c), contro questi medesimi Filistei, a fronte de' quali si vorrebbe, che ora avesse di più de' 300. mila opposti agli Ammoniti, per la ragione, ch' era una Nazione più forte. Non v' è dunque bisogno di dare agli oggetti alcun carico, nè di mettere sotto gli ordini di Saulle l' armata di Serse, nella valle di Gelboe. Il disgraziato principe vi si potè benissimo, come fù realmente, trovare con poca gente, a fronte del poderosissimo esercito collegato de' Filistei, sotto il comando d' Achis rè di Geth (d), e concepire a tal confronto, e a ragione, tutto quel suo spavento.

In quel mentre però, i rè, o satrapi de' Filistei si posero nelle forme a far la rivista del loro esercito, ripassando-

V. 2. Et satrapæ quidem Philisthiim incedebant in cen-

(a) Noi l' abbiamo dichiarato sovente, e specialmente nel precedente *A.* I. p. 230. 254. seg.

(b) Sup. XXVIII. 4.

(c) Sup. XIII. 15., XIV. 2.

(d) Ved. la prec. Lez. LXXXI.

turiis & millibus: David autem & viri ejus erant in novissimo agmine cum Achis.

ne uno ad uno gli squadroni, e le turme, onde essere bene al giorno dell' ordine, e della forza, prima di dare il segno della battaglia. In tal guisa arrivarono alla retroguardia, ove giusta lo stile era la tenda del Generale primario, che vedemmo era Achis, ed avea attorno, come guardia del corpo, Davidde con le sue genti. Alla vista del loro vestimento straniero, de' loro volti, del loro numero, non poterono non arrestarsi questi principi, che facevano la rivista: onde fù un punto solo il vederli, e dir tutti a una voce, rivolti ad Achis: cosa vogliono questi Ebrei, o che volete voi far di loro? Achis, che aveva in mente tutto il profitto, che si poteva cavarne, e voleva bene a Davidde, fù imbarazzato da quel sospetto, che i suoi collegati mostravano di concepire. E però volendo rassicurarli: come? rispose loro, non conoscete la perdita che si farebbe di questa gente? Dovete pur sapere chi sia Davidde, che giunto a sommi gradi nel servigio del rè Saulle; disgustato di lui, e perseguitato a morte, è venuto a rifugiarsi nelle nostre terre, e alla mia Corte, ove già da lungo tempo, e posso dire da anni (a), debbo rendergli testimonianza, che dal suo primo ingresso, fino a questo momento, non hò trovato da concepire nemmeno un' ombra di sospetto contro la sua fedeltà.

Che hà che fare questo discorso? ripresero con tuono sdegnoso que' principi. Sia chi si vuole Davidde, e costoro, che son con lui; se vi piace di trattenervelo appresso, fate come volete: ma se ne vada, e si tenga fermo nel cantone che gli avete assegnato per suo rifugio. Chi v' insegna di strascinarselo dietro alle spalle armato, e nel cimento di una battaglia contro il suo rè, che lo perseguita a morte? Questo sarebbe un offrirgli la più bella, e forse l' unica opportunità di accomodare tutte le cose sue, e di rappattumarsi col suo Signore, a costo del sagrificio de' suoi nemici, piombando a ter-

℣. 3. Dixeruntque Principes Philisthiim ad Achis: Quid sibi volunt Hebræi isti? Et ait Achis ad principes Philisthiim: Num ignoratis David, qui fuit servus Saul regis Israel, & est apud me multis diebus vel annis, & non inveni in eo quidquam ex die, qua transfugit ad me, usque ad diem hanc?

℣. 4. Irati sunt autem adversus eum principes Philisthiim, & dixerunt ei: Revertatur vir iste, & sedeat in loco suo in quo constituisti eum, & non descendat nobiscum in prælium, ne fiat nobis adversarius, cum præliari coperimus: quomodo enim aliter poterit placare dominum suum nisi in capitibus nostris?

(a) Si riscontri la spiegazione che abbiamo data di sopra al XXVII. 7.

go contro di noi nel calor della mischia, e a seconda della piega, che prendesse l'azione. Pur troppo anche noi conosciamo Davidde: e senza escire dalla nostra storia, ci ricordiamo della sua abilità contro i nostri, e degli applausi che guadagnò a nostre spese presso de' suoi, con la famosa canzone: *Saulle uccise mille, e David dieci mila* (a).

Non può negarsi, che su le bilance dell' umana prudenza questo discorso era giusto, per quanto non dovesse parer tale ad Achis, che conosceva più a fondo il carattere di Davidde: e a lui stesso dovesse riuscire mortificante pel sospetto che conteneva di un tradimento vile, di cui non si sentiva capace. Dovè però vedere come squarciato un velo sull'inviluppo di quelle sue circostanze: e riconoscere e adorare gli usati tratti della mano provvida che lo guidava, e che in quelle diffidenze medesime de' Filistei avea preparato il filo, che doveva tirarlo fuori dal suo laberinto. Quanto ad Achis, dovè anch' egli soffogare il suo dispiacimento, e sagrificare alla necessità l' utile che avea previsto, e l' onor dell' amico. Si fece però a congedarlo a seconda del suo carattere leale e onesto, e con que' riguardi che i grandi non adoperano troppo spesso con alleati poco potenti. Si rivolse dunque a Davidde, chiamatoselo vicino: e viva il Signore cui servite, dissegli con giuramento (b): Davidde, io non hò da farvi alcun rimprovero, nè voi me ne avete dato mai alcun motivo. Dal giorno, che le vostre disgrazie vi condussero a cercare un' asilo

℣. 5. Nonne iste est David, cui cantabant in choris, dicentes: Percussit Saul in millibus suis, & David in decem millibus suis?

℣. 6. Vocavit ergo Achis David, & ait ei: Vivit Dominus, quia rectus es tu & bonus in conspectu meo: & exitus tuus, & introitus tuus mecum est in castris: & non inveni in te quidquam mali, ex die qua venisti ad me, usque in diem hanc: sed satrapis non places.

(a) Ved. sup. XVIII. 7.. e Stor. Univ. T. II. p. 625. Berruyer volta a un intendimento meno naturale questi rilievi de' Satrapi.

(b) *Vivit Dominus*: חי יהוה. Il Polo, e Chais fanno lunga ricerca come potesse un rè Filisteo giurare per questo nome, che non si conosceva da i suoi. Avea però praticato tanto Davidde, erano i Filistei sì vicini al paese Ebreo, discendevano eglino stessi da Canaan figlio di Noè, aveano in somma tanti modi da supporli informati del Dio che adoravan gli Ebrei; che è facile, spiegar tutto. Vedasi dopo Rabbi Kimchi, Estio, Vatablo, Calmet.

ne' miei Stati, ho avuta tutta l'occasione di conoscere e sperimentare la purità delle vostre intenzioni, e la rettitudine del vostro cuore. Anche quì al campo sotto di me, non ho veduto in voi un movimento, che possa destar sospetto. Non ostante però debbo pregarvi a partire, e a ritornare con le vostre genti al soggiorno di Siceleg. I nostri principi prendono dell'ombra, e sono inquieti sulla vostra persona. Il vostro nome, la nazione a cui appartenete, le vicende vostre son troppo note: e voi non piacete loro nella presente occasione.

Ritornatevene pertanto in pace, e diamo a i capi del popolo la soddisfazione che bramano. Ecco dunque come Dio stesso pensò in un modo del tutto inaspettato, a cavare il suo servo dal bivio terribile, a cui era ridotto, di tradire il benefattore, o la patria (a). L'unico incomodo che rimaneva in questo congedo improvviso, e nell'atto della battaglia, specialmente secondo la leale, e generosa milizia degli antichi, era una certa specie di infamia, a cui Davidde, senza taccia di viltà, non poteva mostrarsi insensibile. E perciò vedesi che il buon Achis gli fece tanti complimenti in quel punto per giustificarlo, e metterlo in quiete circa l'idea del suo onore. Come si contenesse Davidde, differiamo poco a sentirlo.

℣. 7. Revertere ergo, & vade in pace, & non offendas oculos satraparum Philisthiim.

SECONDA PARTE.

Quanto può servire a commuovere un cuore più ostinato, e a fare la più gagliarda impressione per la via stessa de' sensi, in un animo il più intrepido; tutto vedemmo oggi riunito a riscuoter Saulle. La conoscinta, e venerata presenza dell'uom di Dio, il suo maraviglioso richiamo, l'improvvisa comparsa, i rimproveri, le minaccie le più terribili, lo circondano a un tratto, lo assediano, lo conquidono per ogni parte. Egli stesso ne resta tanto commosso, che tramortito cade per terra, e non è più capace qua-

(a) Ved. Grozio, e Pier Martire.

si di senso. Ci vuol' egli di più per fiaccare l'orgoglio d'un uom superbo, e richiamare a penitenza uno scellerato? Oh profondità della corruzione del cuore umano! Nello stesso spavento, nella costernazione la più violenta, questo infelice Monarca non piega che alla disperazione: e invece di ravvedimento, e di penitenza, pensa a darsi morte di inedia. Sente che poco tempo gli resta da provvedere alle miserabili sue circostanze: *cras tu et filii tui mecum eritis*: e lo vorrebbe piuttosto accorciare, togliendosi l' esistenza, e le speranze in quella notte medesima! Che potremo noi presagire per domani, di chi oggi ci si mostra impietrito così? Io non lo sò. Sò, che il fine della vita si rassomiglia al suo corso, e che l' uomo morendo và a mietere ciò che seminò mentre visse. Sò che è bene ed utile portare il giogo salubre della virtù fino dagli anni primi: che a Dio non si danno gli avanzi d una vita e d'un corpo logorato ne' vizj: che il tempo di provvedere al ravvedimento, non è la morte: *ante mortem confitere*. A quel punto tutte le proteste spariscono come il fumo, ed il nulla: *a mortuo quasi nihil petit confessio*: e la vecchiezza è un' età molto incerta a arrivarvi, e molto sterile, quando ancor vi s' arriva. Saulle avea cominciato bene: e non sarebbene stato irreparabile il danno, che fosse pur caduto una volta. Ma incallire nel peccato, passarvi i mesi, e gli anni, e ostinarsi per così lungo regno nell' iniquità; questo è lo stato che fa gelare il sangue a pensarvi! A noi, cari AA. *Non demoreris in errore impiorum*. Prevaletevi di questo tempo, che fugge presto, e tutto l' avvenire non è che incerto. Ora che vivete e siete sani, pensate a un' anima, che s' inferma col corpo, ma non muore con lui. *Confiteberis vivens, vivus et sanus confiteberis*.

Detta li 18. Gennajo 1795. *Dom. II. post Epiphan.*

LEZIONE LXXXV.

Davidde congedato da i Filistei, rimane libero dalle sue angustie, e ritorna opportuno a Siceleg con i suoi. Essi tumultuano contro di lui, e poi si placano.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Est correptio mendax in ira contumeliosi: et est judicium, quod non probatur esse bonum: et est tacens, et ipse est prudens. XIX. 28.

FRA' le molte cose, nelle quali l' uomo, messo da Dio stesso in società, e creato per lei, prende abbaglio importante, e spessissimo; non hanno l' ultimo luogo le azioni altrui, delle quali è inclinato a pronunziare un giudizio. Egli suole ordinariamente propendere a indagar più sulle persone che non gli appartengono, che non su quelle, delle quali alla condotta è tenuto di invigilare: e questa è la prima delle sue contraddizioni sù tale oggetto. Altre volte poi si suol muovere da mal'animo, da sdegno, da risentimento, a censurare, e correggere: e si fa sempre ingiuria altrui o nella sostanza, o nel modo. Questa è la correzione mendace, fatta nell' ira d' uomo ingiurioso, di cui ci parla il nostro Ecclesiastico. *Est correptio mendax in ira contumeliosi*: ancorchè la persona, cui si dirige, gli appartenesse. Innoltre si dimentica con troppo scapito nel giudicare, di una certa moderazione di fondo, di non si riputar quasi infallibile, conservando sempre nel proprio cuore una salubre cautela e prudente, che lo può forse ingannar l'apparenza, anche molte volte la più plausibile, come infatti vediamo spesso verificarsi poi in esperienza sù molti de' nostri giudizj. Anche cotesto modo è vizioso: *est judicium, quod non probatur esse bonum*. Laonde in mezzo a tante dubbiezze, all'equivoco delle umane apparenze, o alla scarsezza de' nostri lumi; salutevolmente sempre si torna alla gran regola, che d' ordinario la miglior prudenza è tacere: *est tacens, et ipse est prudens*. I Satrapi de' Filistei oggi incontrano nella rassegna del loro esercito la truppa degli stranieri, che son condotti da Davidde; e giudicano delle intenzioni, che può covare nel cuore questo guerriero della nazione nemica. Noi possiamo apprendere di non darci pensiero del prossimo, il quale non ci appartiene, circa le reità di sue azioni. Ne giudicano però, di Davidde, non per passione; ma sù forti e probabili congetture della

prudenza: vergogniamoci di esser noi tante volte più leggieri ed ingiusti di questi infedeli. Pur non ostante il giudizio loro fallisce, e Davidde non ha in cuore i sentimenti che fanno di lui sospettar le apparenze le più probabili. Avvezziamoci a diffidare almeno, in circostanze consimili.

PRIMA PARTE.

Davidde congedato da Achis per sospetto piccante de' principi Filistei; dovea essere in due sentimenti opposti sul fatto. Il disimpegno dalla sua molestissima posizione, gli dovea esser gradito, e chiamarsene riconoscente con Dio, che lo aveva disposto. La licenza poi de' Filistei, per quel sospetto, e in quel punto, ne piccava l'onore, e il Menochio dice che non poteva a meno di non nè fare qualche querela, onde mostrare il sentimento d'un onesto soldato, e con una troppo quieta annuenza non comparire di autorizzare i sospetti de i Satrapi. Ripigliando dunque in contesto la testimonianza che gli rendeva Achis: in vero, che male ho io fatto soggiunse, e di che cosa avete trovato reo il vostro servo, dal primo giorno ch'io vi comparvi d'innanzi, perfino a questo: onde io meriti d'esser proibito di seguitarvi alla pugna, e unirmi alle armi di un rè mio signore e benefattore (a)?

CAP. XXIX. ℣. 8. Dixitque David ad Achis: Quid enim feci, & quid invenisti in me servo tuo, usque in diem hanc, ut non veniam, & pugnem contra inimicos domini mei regis?

Achis tornò a ripetergli con più energia le assicurazioni che gli avea date, e la non cambiata disposizione del suo

℣. 9. Respondens autem Achis locutus est ad David: Scio,

(a) Alcuni Interpetri protestanti, come il Grozio, i Commentatori della Bibbia Anglic., Patrick, e altri, e specialmente Pier Martire, animati per lo più a aggravare Davidde oltre il dovere; gli fanno quivi i più acerbi, e franchi rimproveri di finzione, portata, come pretendono fino all'eccesso di affettare un dispiacimento di un congedo, che riuscivagli sì gradito. Noi abbiamo fatto vedere in contesto i due aspetti, che aveva quella licenza, e non pare tanto incongruo, che Davidde se ne gravasse per la parte spiacevole e umiliante che conteneva. D'altronde se avesse mostrato ad Achis la soddisfazione che vi trovava per l'altra banda, avrebbe dato indizio d'aver agito fino a quel punto con finzione, e forse con tradimento.

quia bonus es tu in oculis meis, sicut Angelus Dei: sed principes Philisthinorum dixerunt: Non ascendet nobiscum in prælium.

cuore. Nò, Davidde, gli disse, voi non avete nè demerito, nè delitto. Quanto a me riconosco la vostra candidezza, la fedeltà, il valore vostro nelle armi, e l'opportunità che ne avremmo avuta al presente. Vi considero in una parola come un Angiolo di Dio (a). Ma i principi de'Filistei son risoluti e fermi nel loro proposito, e m'hanno chiaramente intimato che non dobbiate scendere in campo con noi. Anche i rè, dice il Grozio, bisogna che nelle guerre spesso si adattino al volere di quelli, dell'opra de'quali hanno bisogno. Nel presente caso però, vi era altro che opera. Si trattava di Principi confederati, e padroni nelle loro Dinastie: e Achis era un loro eguale, fatto Generalissimo per loro stessa elezione: onde non è a maravigliarsi se gli fù giuocoforza di deferire alle lor rimostranze, malgrado l'opinione che aveva di Davidde.

℣. 10. Igitur consurge mane tu, & servi domini tui, qui venerunt tecum: & cum de nocte surrexeritis, et cœperit dilucescere, pergite.

Pigliate dunque le vostre misure, continuò a dirgli Achis, con cautela per domani, innanzi la battaglia: e dispostovi per la partenza finchè dura la notte, insieme con i sudditi di Saulle vostro padrone; appena che i primi albori ve lo permettono, ripigliate la via di Siceleg. Savia precauzione (b). Imperocchè la partenza di tali e tanti guerrieri, se l'esercito, che non sapeva tutto il resto, se ne fosse a un tratto avveduto nel pieno giorno, poteva cagionare del bisbiglio, e forse dello scoraggimento.

℣. 11. Surrexit itaque de nocte David ipse & viri ejus, ut proficiscerentur mane, & reverterentur ad terram Philisthi-

Davidde non replicò: ma eseguì puntualmente ciò che gli era prescritto; e innoltrata appena la notte, si alzò, e intimò la marcia a tutto il suo seguito, per muoversi sul buon mattino, e ritornarsene in Siceleg, che era nel territorio de'

(a) Si può riconoscere quivi col citato Menochio l'idea degli Angeli, che Achis potè aver'avuta da Davidde, o da i confinanti Ebrei (Vid. Genes. XXXIII. 10. II. Reg. XIV. 17. 20., XIX. 27.). Il Sanzio però, Patrick, e altri credono che Achis alluda quì a quelle intelligenze famulatrici de' loro Dei, che si ammettevano anche da i Gentili.

(b) Menochio.

Filistei. Nota quivi a ragione Pier Martire un' altra gran provvidenza di Dio. Se non avveniva questo allontanamento di Davidde dal campo degli infedeli; domani che gli Ebrei resteranno sconfitti, e che muore Saulle; il successore al regno rimaneva inviluppato tra i Filistei vincitori, e chi sà con qual' esito? In Siceleg resta libero, e alla portata di passare sulle terre d'Israello, subito che se ne darà l'occorrenza o il bisogno.

im: Philisthiim autem ascenderunt in Jezrahel.

Questa poi è la circostanza, almeno secondo alcuni, nella quale sopraggiunse a Davidde un nuovo rinforzo dalla Tribù di Manasse, del quale non si hà registro nel presente libro, ma che espressamente si dice altrove, che arrivò a Davidde stesso, *quando reversus est in Siceleg* (a). Questi Manassiti adunque, seguitando l'esempio degli altri lor confratelli, che poco innanzi passarono a Davidde *quando veniebat cum Philisthiim adversus Saul*; lo seguitarono ora, e gli furono opportuni all' impresa, che ora sentiremo col testo nostro, contro gli Amaleciti predatori di Siceleg (b). Aveano alla loro testa Ednas, Jozabad, Jedibel, Michele, un' altro Ednas, e altro Jozabad Eliu e Salathi: tutti uffiziali primarj, e capi ciascheduno di mille uomini. Davidde diede loro luogo distinto fra le sue genti, le quali (c) si andavano ogni giorno più accrescendo di numero, per modo, che ormai prese piuttosto l'aspetto di un grand' esercito, che non di una piccola schiera. Bisogna avvertir bene a questa circostanza, che dà luogo a una grave difficultà ne' fatti, che seguitarono, ed a cui non veggo, che abbiano posto mente gli Espositori. Noi la rileveremo.

Quivi poi il sagro testo, giacchè ha incominciato a parlare del ritorno di Davidde in Siceleg, ne attacca il racconto di ciò che avvenne, per non averci a ritornare altra volta,

CAP. XXX. ℣. 1. Cumque venissent David et viri ejus in Siceleg die tertia, Amalecitæ

(a) I. Paralip. XII. 19. 20.
(b) *Ili præbuerunt auxilium David adversus latrunculos*. Ibi.
(c) Ibi ℣. 22.

e sospende frattanto la narrazione della gran battaglia co' Filistei, che accade in questo tempo, e che vedremo descritta nel seguente capitolo, con cui termina il libro che abbiam fra mano. Ordine naturalissimo, e che si trova usato a ogni passo dall' istorie anche profane, che serve eziandio a rendere con tali sospensioni più amena e interressante, l' esposizione medesima delle cose (a). Davidde intanto, che non aveva altra necessità di darsi fretta, fuori che quella di uscire dalle trincee de' Filistei; nel resto della sua marcia si prese tutto il comodo, e non arrivò a Siceleg, se non il giorno terzo, dacchè s'era posto in viaggio. Questo piccolo indugio però, e la più lunga passata sua lontananza, erano stati fatali. Gli Amaletici, popolo crudele e accanito, che Davidde avea tante volte percossi, e che tuttora rimanevano accantonati al mezzo di della Tribù di Giuda (b); consapevoli dell' impegno nel quale era Davidde con tutti i suoi alla sequela di Achis, e da cui non riputavano certamente che potesse tornare sì presto; colsero questa opportunità per vendicarsi delle battute che ebbero altre volte da lui. Che però radunatisi in una numerosa masnada, si accostarono alla piccola e inerme città di Siceleg, ove poterono entrare senza contrasto, giacchè le sole persone inermi v' erano rimaste dentro: e gettatisi sulla città medesima, la rovinarono interamente, e vi attaccarono il fuoco.

impetum fecerant ex parte australi in Siceleg, & percusserant Siceleg, et succenderant eam igni.

Di quella gente inerme però non tolsero la vita ad alcuno; ma come erano poverissimi, e bisognosi di cavar partito da i prigionieri, anzi che ucciderli inutilmente; tutti quanti trovarono, donne, vecchi, fanciulli, dal più grande al più piccolo, tutti fecero prigionieri, ripigliandosi non so-

℣. 2. Et captivas duxerant mulieres ex ea a minimo usque ad magnum: et non interfecerant quemquam, sed secum duxerant et

(a) Fò questi rilievi anche perchè apparisca quanto è poco fondata la trasposizione del Berruyer, che nel modo, che suole troppo spesso, e che abbiamo altre volte avvertito, anche quivi lascia l' ordine del Testo, per seguire quello de' fatti.

(b) Polo C., Patrick, Wells.

P. di G. C. 1055.

lamente tutto il bottino, che Davidde avea fatto sopra di loro, ma predando anche tutte le molte ricchezze che vi aveva adunate nelle sue scorrerie contro altri popoli. Lo stesso Achinoam Jezraelita, ed Abigaille la saggia vedova di Nabal, furono nel numero delle schiave: e disposte tutte le cose, lieti, e da vittoriosi; si rimessero nella loro strada. Il bottino che recavano seco, e la debolezza de' prigionieri che scortavano, li obbligava a camminare con gran lentezza: e d'altronde se ne andavano senza nulla temere, sapendo in quale impegno era Davidde.

pergebant itinere suo.

Egli però giunse con le sue genti: e Siceleg rovinata, e deserta fu lo spettacolo triste, che a un tratto si offerì a i loro occhj. Il non averne avuto alcun sentore precedente, e l'aspetto lugubre e improvviso di tanta desolazione: l'immagine delle loro proprie mogli, e de' figli trasportati in paese straniero, e di tutte le loro sustanze derubate, o distrutte; turbò talmente gli animi, e oppresse il cuore di tutti, che Davidde medesimo, benchè ormai indurito nelle più gravi sciagure, non che i soldati che lo seguivano, diedero in urli di duolo, e in un pianto così dirotto, ché non potè restarsi, finchè non mancasse l'umore (a).

℣. 3. Cum ergo venissent David et viri ejus ad civitatem, et invenissent eam succensam igni, et uxores suas, et filios suos, et filias ductas esse captivas,

℣. 4. Levaverunt David et populus qui erat cum eo voces suas, et planxerunt, donec deficerent in eis lacrimæ.

A Davidde specialmente trapassava il cuore la perdita delle due amate consorti, che erano state menate via schiave con le altre, Achinoham cioè di Jezrahel, e Abigaille moglie di Nabal Oltre a questi poi, un nuovo motivo di costernazione, forse anche più inaspettata, gli sopraggiunse, e dovè riuscirgli tanto più doloroso, quanto meno meritato, e in circostanza nella quale sembrava, che egli, forse più anche degli altri, dovesse esigere compatimento. La moltitudine, che fin quì lo avea seguitato con tanto ardore; mossa ora dalla consueta sua leggerezza di prendersela contro i suoi capi, per qualunque infortunio (b), rivolse la disperazione del suo

℣. 5. Siquidem et duæ uxores David captivæ ductæ fuerant, Achinoam Jezrahelites, et Abigail uxor Nabal Carmeli.

℣. 6. Et contristatus est David valde; volebat enim eum populus lapidare, quia amara erat anima uniuscujusque viri super filiis suis et filiabus: confortatus est autem David in Domino Deo suo:

(a) Sanzio.
(b) Ved. Exod. XVII.

dolore presente, contro Davidde. Come il vulgo suol giudicare dall' esito delle operazioni di chi lo regge; così ora riputarono che tutta fosse del loro Duce la colpa di così gran disastro. Forse comparve un delitto l' aver egli provocati gli Amaleciti con le scorrerie precedenti: forse si volle reo d' aver condotte tutte le forze alla sequela di Achis, lasciando Siceleg sprovveduta affatto, ed inerme (a), forse dovè accadere, come suol' essere, che dopo una gran rotta, come diceva Tacito (b), segue la sedizione: fatto stà, che si eccitò tal tumulto nella truppa di David, che cominciarono a mormorare altamente, e fino a minacciar risoluti di lapidarlo. Dopo tante avversità per le quali era passato; questa sola mancavagli, di trovarsi in mezzo a i suoi stessi amici, cambiati a un tratto senza sua colpa in nemici che lo vogliono morto. Chiunque altro si sarebbe smarrito. Ma frutto della lunga tribolazione, e della fiducia costante che quest' uomo di Dio aveva nel tante volte sperimentato ajuto del suo Signore; ora non si perdè di coraggio: e tutte le sue speranze rivolse là, ove sempre avea trovato soccorso.

℣. 7. Et ait ad Abiathar sacerdotem filium Achimelech: Applica ad me Ephod. Et applicavit Abiathar Ephod ad David.

In faccia agl' irritati soldati, e con tutto il sangue freddo d'un uomo che nulla teme, si rivolse al gran Sacerdote Abiathar, figlio di Achimelech, che vedemmo alla sua sequela, dicendogli *di applicare l' Ephod*, per la consulta che avrebbe indirizzata al Signore: e Abiathar immediatamente obbedì (c). Il Sacerdote in queste occasioni, avviciuava una

(a) Tirino, Menochio, P. Martire, Patrick, Stackhouse, altri.

(b) Hist. lib. 2.

(c) Il Protestante Cuneo (*de Repub. Hebr. lib. I. cap.* 14.), e lo hanno seguito gli Autori della Storia univ. (*Tom. II. pag.* 492.), traduce: *applica mihi* (invece di: *ad me*: della Volgata) *Ephod*; e pretende di ricavare di quì, che i rè d' Israello avessero dritto di rivestirsi dell' Ephod per le consulte del Signore ec. Questa stravaganza però, non solamente si nega communemente da i nostri, che in quell' ebraismo veggono lo stesso senso della Volgata; ma i protestanti stessi ne sono quasi d' accordo. La versione Anglicana traduce: *sets le Ephod pour moi*: *et Abiathar mit l' Ephod pour David*. Quindi il Protestante Braunio (*de Vest. hebr. sacerd. cap.* XX.

falda dell' Ephod che aveva sopra le spalle, verso la persona per la quale consultava il Signore, e probabilmente glielo poneva sopra la testa, come in oggi qualche volta si pratica con la stola Sacerdotale: e quindi veniva la frase di applicare l' Epod: *applica ad me Ephod*: che in sostanza ha il medesimo senso che: *applica mihi Ephod*: come il Cuneo vorrebbe tradurre l' ebraico.

Allora Davidde seguendo il rito, che abbiamo altre volte diffusamente illustrato, diede probabilmente in iscritto la sua domanda, o almeno la espresse formalmente così: *Debbo io inseguire questi predatori: e inseguendoli, mi riuscirà egli di raggiugnerli? Và*, rispose il Signore, *inseguili, che sicuramente li arriverai, e ripiglierai tutto il bottino, che hanno fatto sopra di te.* Questo era un confortare anche più di ciò che si era cercato. Laonde non ci volle altro, perchè Davidde intimasse subito la partenza, e perchè incorata la sua milizia si mostrasse pronta a seguirlo.

℣. 8. Et consuluit David Dominum, dicens: Persequar latrunculos hos & comprehendam eos, an non? Dixitque ei Dominus: Persequere: absque dubio enim comprehendes eos, & excuties prædam.

Quivi io ripeto, che bisogni supporre, che Davidde lasciasse buona parte delle sue genti intorno alla rovinata città di Siceleg, per metter' ordine a ciò che fosse rimasto intatto: e forse attendere, mentre il resto delle genti se ne andava all' impresa, a riedificare intanto qualche tumultuaria abitazione coperta, onde al ritorno trovar ricovero, almeno per le femmine e i deboli, che la promessa di Dio assicurava che si riporterebbero. Rilevo poi tale ipotesi, non solo da questa naturale analogia delle cose, ma molto più dal dirci quivi il Testo che Davidde parte per inseguire gli Amaleciti *con i secento uomini, ch' eran con lui*. Si allude cioè a que' secento,

℣. 9. Abiit ergo David, ipse & sexcenti viri qui erant cum eo, & venerunt usque ad torrentem Besor, & lassi quidam substiterunt.

---

§. 32.), il Buxtorfio nella sua esercitazione *de Urim et Thummim* lib. 3. pag. 295., Patrick, Polo C., Wells, e altri che possono vedersi nella *histoire critiqu. de la Republiq. des lettres* Tom. I. pag. 11., rigettano a una voce questo nuovo rituale del Cuneo, per quanto egli cercasse di sostenerlo di proposito anche in una sua lettera al Barleo (*Epist. ecclesiastiq.* pag. 762.).

che tanto innanzi (a) si erano numerati alla sequela di David. Tanti rinforzi poi, e numerosi, gli erano sopraggiunti nel seguito, che specialmente udimmo dircisi dalla Scrittura medesima (b), che la sua piccola truppa andò a prendere aspetto d'un grande esercito. Ora abbandonandoci quivi quasi del tutto gli Espositori, convien dire sul solo contesto sagro (c), che Davidde conoscendo per una parte la necessità che alcuno rimanesse in Siceleg, e che d'altronde era superfluo correre con tanta brava gente dietro a una masnada di ladri, i quali aveano fatta una semplice incursione contro un picciol paese che sapevano restato inerme; trascelse un numero di soli secento de' suoi soldati, numero consueto dell'antica sua truppa, e ora sufficiente all'impresa a cui li conduceva. Così tutto si salva, e s'intende, e si concilia.

La marcia fu forzata, come conveniva alla circostanza, e senza aver frapposto riposo dopo l'infausto arrivo in Siceleg: onde giunsero in poche ore al torrente di Besor, che nascendo a i monti della Tribù di Giuda, và a scaricarsi nel mare Mediterraneo, nelle vicinanze di Gaza (d). A questo posto una parte delle genti di Davidde, e furono in numero di 200., perdè la lena: e si trovarono obbligati a fermarsi a riposo su la riva di quel fiume. A Davidde però non dispiacque nel fondo questo incidente, antivedendo, che potevano ser-

(a) Sup. XXIII. 13., XXVII. 2.

(b) I. Paralip. XII. 22. E si rammenti che gli ultimi venuti dalla Tribù di Manasse, sono appunto di questi tempi: *quando reversus est* (David) *in Siceleg* (ibi ℣. 20.). E anzi al seg. ℣. 21. si specifica anche più la circostanza nostra attuale, che: *hi praebuerunt auxilium David adversus latrunculos*.

(c) Gli Autori della Stor. univ. Tom. I. pag. 5528., e 2296. dell'edizion di Napoli danno un cenno di questa nostra spiegazione, dicendo: *Davidde si prese un corpo di secento uomini, e con essi ec.* Anche il Tostato alla p. 8. in questo capo vigesimo, vi si accosta, ma assai superficialmente, e questi sono i soli che conosciamo vicini alla nostra spiegazione.

(d) Menochio.

vire come un corpo di riserva in qualunque caso, che i nemici rispingessero, o fossero rispinti da quella banda. Vedremo il successo fra poco.

SECONDA PARTE.

Se nel falso giudizio, che circa le disposizioni di Davidde fecero i Principi de' Filistei, ne provenne il vantaggio di liberare l'eroe da quella angustia, nella quale si ritrovava, e di risarcire i disastri di Siceleg; ciò appartiene a quell'ordine di provvidenza, per cui direbbe Agostino, che Dio ha voluto piuttosto cavare il bene da i nostri mali, anzi che non permettere, che ve ne fossero. Noi però non dobbiamo prender causa di qui per autorizzare la nostra leggerezza, o blandire la nostra malignità. Nò: il regolare noi stessi riguardo al prossimo nostro, è cosa di troppo alta, e rilevante materia, comecchè appartenente a quella suprema legge di carità, per cui siamo socievoli, e molto più, per cui siamo cristiani (a). Si dee dunque procedere con somma maturità, e riflessione, proporzionatamente all'oggetto, di cui si tratta, tanto per non oltrepassare i confini de' nostri diritti, e de' nostri doveri; quanto per non trascurare le obbligazioni. Guai per una parte alla negligenza di tanti, che poco o nulla si studiano di formar giudizio delle azioni di coloro, su' quali hanno dovere di vigilanza: e guai per l'altra, alla colpevole e maligna curiosità di coloro, che in tuttociò, che non gravita punto su' loro omeri, si occupano a scandagliare ogni cosa! I primi ledono la carità, e la giustizia, riguardo a quelli che hanno un diritto a essere ajutati dalle loro sollecitudini: i secondi intaccano similmente la giustizia e la carità contro quelli che hanno diritto di non decadere dalla loro stima, e dalla loro amorevolezza, per azioni che non apparteneva lor di sapere. Quante volte poi è la passione quella che ci fa travedere vizj e peccati? Il nostro fratello era buono ed amabile, finchè fù amico. Ora che ne abbiamo preso disgusto, nulla è più in lui di buono. Ed ecco come: *est correptio mendax in ira contumeliosi*. Si maschera anche l'occulto risentimento sotto apparenza di zelo, di amor dell'ordine, di correzione, di pietà: ma il fondo è *in ira contumeliosi*. La passione stessa ci allucina di continuo, eziandio rapporto a i domestici, a i congiunti, a i figliuoli. Ne' momenti di buona unione, di tenerezza, d'umor tranquillo; non veggiamo altro che oro per tutto. In un giorno di mal'umore,

(a) Vid. I. Joan. II. 10. 11.

di disgusto, di picca; tutto è feccia, ed obbrobrio. Così si abbandona al vortice alternativo de' moti d' una guasta natura la prima legge che Dio ha data all' uomo, e che Gesù Cristo messe per base del suo Vangelo. Ritorniamo, miei cari, sopra noi stessi, e impariamo una volta a renderci superiori a queste nostre miserie di sentimento, per non guardare altra regola, che Dio, le ragione, e la legge.

LEZIONE LXXXVI.

Davidde insegue gli Amaleciti. Servo Egiziano abbandonato, che gli fa di scorta. Disfatta de' barbari.

Detta li 25. Gennajo 1795. *Dominica III. post Epiphan.*

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Non desis plorantibus in consolatione, et cum lugentibus ambula. Non te pigeat visitare Infirmum: ex his enim in dilectione firmaberis. VII. 38. 39.

LA religione che sola viene da Dio, non può non partecipare della beneficenza infinita del suo ottimo Autore, il quale tutto provvede a tutti, e facendo nascere il suo sole sul peccatore, e sul giusto, manda nutrimento e soccorso sino alle fiere del bosco, e a i pesci del vasto mare; e riveste i fiorellini del fieno, meglio che non è Salomone nella sua gloria. Quindi dopo averci alzato davanti agli occhi questo sublime modello, la religione medesima ce lo propone a copiare nella nostra condotta, intimandoci di fare agli altri, come Dio usa con noi, e di empirci di viscere di misericordia, nel modo che a noi la mostra il nostro Padre Celeste. Non v' è circostanza di bisogno, in cui possa trovarsi il nostro fratello, e che la religione non ci comandi di sovvenirlo. Non mancare di consolazione a chi piange, ci dice il nostro Ecclesiastico: e anzi unisci alle sue le tue lagrime per confortarlo (a). Se egli è infermo, non ti rincresca d' avvicinarti al suo letto per conoscer meglio in tal guisa i suoi bisogni, e fartene toccare il cuore all' aspetto d' una miseria, che puoi sperimentare anche tu (b). Queste pratiche ti familiarizzeranno con la carità, che è l'apice della legge, e ne contrarrai un abito fermo e salubre: *ex his enim in dilectione firmaberis*. Ordinariamente poi se ne cavano, anche senza cercarli, centuplicati vantaggi, eziandio per lo corso di questi tempi: e noi oggi vedremo in pratica quanto riuscì vantaggiosa a Davidde, e alla sua truppa, questa misericordia che usarono con l' infelice Egiziano, che abbandonato trovano sulla via. Andiamo tosto a osservarlo.

(a) Confer. Rom. XII. 15.
(b) Confer. Matth. XV. 36.

PRIMA PARTE.

Sebbene lo spossamento di venti de' suoi soldati obbligasse Davidde a lasciarli, come fù detto nella passata Lezione, al torrente di Besor, che non ebbero forza di trapassare; non ostante egli riputò bastanti all' uopo presente i 400, che rimanevano, e con essi passò il torrente, per continuar la caccia de' predatori di Amalec. Non sapeva però finora qual precisa direzione dovesse prendere per raggiugnerli: ma non lo abbandonava la special Provvidenza, che vegghiava su tutti i passi, che ormai più da vicino guidavano l' eroe santo al trono del popol suo. Fatti dunque pochi passi dal torrente di Besor, trovarono a caso un Egiziano steso su la pubblica strada, e quasi semivivo per lunga inedia. Forse per sentimento di semplice compassione per quel suo stato: o anche per la speranza di ricavarne qualche notizia opportuna (a); si diedero tutta la cura di ristorarlo. E compresa facilmente, e sentita da lui medesimo la cagione del suo languore, gli diedero subito da mangiare, e da bere della frugale, e militar provvisione, che prudentemente avean recata con loro, dovendo viaggiare in incerto, e per que' luoghi deserti (b). Il grosso di quel ristoro fu pane, ed acqua.

Vi aggiunsero alcuni fichi seccati, e due ciocche di uva passa: consuete provvisioni di viatico militare, che abbiamo rilevato altre volte (c). Il misero languente gustò di questo povero nutrimento, e fu bastante a fargli ritornare gli spiriti, che principalmente avea perduti per la lunga inedia, giacchè da tre giorni e tre notti non avea preso nulla, nè

℣. 10. Persecutus est autem David ipse, & quadringenti viri: substiterant enim ducenti, qui lassi transire non poterant torrentem Besor.

℣. 11. Et invenerunt virum Ægyptium in agro, & adduxerunt eum ad David: dederuntque ei panem ut comederet, & biberet aquam,

℣. 12. Sed & fragmen massæ caricarum, & duas ligaturas uvæ passæ. Quæ cum comedisset, reversus est spiritus ejus, & refocillatus est: non enim comederat pa-

(a) Ved. Patrick, Wells, Pyle, e gli spesso loro seguaci Autori della Stor. Univ. T. II. p. 571.

(b) Menochio.

(c) Ved. sopr. al XXV. 18. Lez. LXXV.

in bevanda, nè in cibo (a). Ritornato dunque a i sentimenti, Davidde si fece a interrogarlo di ciò che bramava, prendendo dalle generali le sue domande: e di qual paese, gli disse, siete voi, ed a chi appartenete? al presente d'onde venite, ed ove siete inviato? Io sono, rispose lo straniero, un Egiziano servo d'un Amalecita. Avendo fino dall'altro jeri cominciato a indebolirmi e sentirmi male, onde non poteva reggere più al viaggio; il mio padrone mi abbandonò quì sulla strada come vedete, senza pane, senz'acqua, e senza ajuto.

Uomo crudele convien dire fosse questo padrone dell'infelice Egiziano (b), specialmente avendo facile il comodo di mettere questo disgraziato sù qualche carro di quelli che portavano i bagagli, e la preda trasportata da Siceleg. Dio però fece costare assai cara a tutti gli Amaleciti quell'azione inumana, servendosi appunto di questo medesimo abbandonato per iscuoprire le tracce della lor fuga.

Infatti l'Egiziano continuò a spiegare le circostanze della passata scorreria per modo che toglieva a Davidde ogni equivoco, e lo forniva di tutti i lumi opportuni. Questa disgrazia, proseguì a dire lo schiavo, m'accadde essendo io del numero di quelli, che ne' giorni addietro facemmo un'irruzione sul paese australe de' Filistei verso Cerethi (c), alla parte che è rin-

nem, neque biberet aquam, tribus diebus & tribus noctibus.

℣. 13. Dixit itaque ei David: Cujus es tu? vel unde? & quo pergis? Qui ait: Puer Ægyptius ego sum, servus viri Amalecitæ: dereliquit autem me dominus meus, quia ægrotare cœpi nudiustertius.

℣. 14. Siquidem nos erupimus ad australem plagam Cerethi, & contra Judam, & ad meridiem Caleb, & Siceleg succendimus igni.

(a) *Tribus diebus et tribus noctibus*: Patrick molto probabilmente l'intende nel senso più ristrettivo, come il tempo che il divin Redentore fù nel sepolcro (Matth. XII. 40.), vale a dire che fù un intiero giorno, e porzione del precedente, e del susseguente. Persuade poi un tal senso il seguente versetto, ove l'Egiziano dice d'essere stato abbandonato dai suoi compagni jer l'altro: *nudiustèrtius*: e anche la circostanza, che se gli Amaleciti si suppongano avere avvantaggiato cammino tre intieri giorni, sopra territorio di sì breve distanza, sarebbe stato molto più difficile di raggiungerli.

(b) Menochio, e Pier Martire.

(c) Il paese di *Cerethi*, non occorre fissarlo per un popolo particolare come sembra lo suppongano il Tostato, e Vatablo. I Cerethi non sono altri, che i Filistei medesimi, chiamati così dagli Arabi, secondo hanno ri-

contro la Tribù di Giuda, e pure al mezzodì di Caleb. Lo scarico fù diretto contro la piccola città di Siceleg: e infatti noi vi abbiam messo fuoco, dopo averne tolto ogni cosa.

Davidde, come avveduto capitano e prudente, non fece mostra di porre un grande interesse nelle importanti notizie, che riceveva dallo schiavo Egiziano: ma freddamente riprese a dirgli se poteva, e voleva condurlo al luogo ov' erasi rifugiata la schiera, di cui gli aveva parlato (a). Io lo farò, disse il servo: ma giuratemi prima nel nome del vostro Dio, che non mi farete morire, o non mi darete dipoi nelle mani del mio padrone: e Davidde glielo giurò.

Bisogna dire, che que' predatori d' Amalec avessero concertate le fermate, che volevano fare al ritorno, prima di dividersi dall' Egiziano (b), se non vuol supporsi, che egli le risapesse da qualche passeggiero (c). Imperocchè egli condusse a puntino sul preciso luogo Davidde, il quale scoperti mol-

℣. 15. Dixitque ei David: Potes me ducere ad cuneum istum? Qui ait: Jura mihi per Deum, quod non occidas me, & non tradas me in manus domini mei, & ego ducam te ad cuneum istum. Et juravit ei David.

℣. 16. Qui cum duxisset eum, ecce illi discumbebant super faciem universæ terræ, comedentes & bibentes, & quasi festum cele-

levato dopo R. Kimchi, il P. Malvenda, Menochio, Giunio, Pescatore, e altri, appoggiati a varj passaggi della Scrittura. Ved. al seg. ℣. 16., e II. Reg. VIII. 1., Ezechiel. XXV. 16., Sophon. II. 5. Il P. Calmet poi nella sua Diss. sull' origine de' Filistei, opina ingegnosamente, che *Ceretei*, o *Cerethenses*, sia lo stesso, che *Cretenses*: onde vuole, che questi popoli traessero origine da *Creta*. In seguito il Sig. Lakemacher ha data un erudita Diss. (*Observat. Philolog.* part. 2. p. 12. ec.) per appoggiare questo medesimo sentimento, che resta sempre probabile, non ostante la confutazione, che ne ha voluto fare lo Schwartz nelle *Nuove miscellan.* di Lipsia (Tom. II. p. 95. ec.)

(a) Il Polo qui muove ricerca come potesse Davidde eccitar questo servo a tradire i suoi propri padroni. E in discarico reca due leggi Romane, che aggiudicano, reso libero, al ricuperante, il servo abbandonato dal suo primo padrone nella necessità. Regola che è conforme anche a i lumi della natura: e quindi, dice Pier Martire, cessa la ragione della particolar fedeltà ec. Entrano però anche quivi le ragioni del diritto generale, che tante volte rilevammo aver dato Dio stesso al suo popolo contro quelle nazioni riprovate di Cananea.

(b) Sanzio. Rende poi verosimile tal congettura l' inospitalità de' luoghi, per i quali doveano marciare, e le precauzioni da antivedere per fissarsi un cammino meno ovvio alle congetture di chi poteva inseguirli, e praticabile col bagaglio, che portavano.

(c) Menochio.

to da lungi coloro, li vedde sparsi per la campagna, che mangiavano, e beveano con gran festa, quasi celebrando un trionfo in luogo sicuro, del felice esito della loro spedizione, e tripudiando per l'acquisto delle ricche spoglie, che avevano riportate dal paese de' Filistei, e di Giuda.

Forse però al momento che Davidde li scuoprì da lontano, erano appena a cominciamento della loro crapula, poichè ciò avvenne su la sera del giorno stesso, che egli era partito da Siceleg: e l'ora vespertina appunto era la consueta, che gli antichi destinavano al pranzo (a). L'intemperanza poi e la consuetudine di prolungare spesso, e molto le cene, particolarmente in occasioni sì liete, come per gli Amaleciti era questa; rende assai verosimile (b) che quasi tutta la notte si abbandonassero a crapulare così, e specialmente a ingorgarsi di vino, che doveano averne trovato in qualche luogo, e dovea esser rarissimo su le loro montagne native. Per altra parte doveano avere estrema necessità di prendere qualche riposo, dopo il lungo viaggio, che a minor parte avea fatto arrenare i compagni: onde prima di esporsi alla fatica nuova, e tanto maggiore, di un attacco; cadde bene opportuno quel ritardo di gozzoviglia e di sonno, che vedevasi avrebbon fatto i ladroni (c). Si potè dunque restarsi tranquillamente fino al primo albeggiare del nuovo giorno (d): e anche allora Davidde trovò naturalmente que' barbari pieni di cruda cena, e

brantes diem, præcuncta præda, et spoliis, quæ ceperant de terra Philisthiim et de terra Juda.

¥. 17. Et percussit eos David a vespere usque ad vesperam alterius diei, et non evasit ex eis quisquam, nisi quadringenti viri adolescentes, qui ascenderant camelos et fugerant.

(a) Noi forse abbiamo da quest' uso il nostro vocabolo di *desinare* quasi *desinere*, perchè allora *desinebat diei*, ed era come l'ultima delle azioni della giornata.

(b) Calmet.

(c) Patrick, Wells, Stor. univ. Tom. I. pag. 571.

(d) In tal guisa mi pare necessario di estendere il *percussit* della nostra Volgata a tutta l'azione di quell'impresa, dall'arrivo cioè di Davidde alle viste degli Amaleciti, fino alla sera del di seguente, che ne terminò la strage. Imperocchè mettere in azione viva una truppa sì stanca dalla marcia forzata d'un giorno intiero, dalla sera di quello, fino al tramontare del di seguente; non è cosa da intendersi senza un gran miracolo non necessario. Capisco che la stretta lettera della Volgata, più tosto

che forse s' erano allora allora sdrajati per la campagna nel primo sonno. Fù dunque loro addosso con le sue genti: ed il farne il più orribil macello non costò altra fatica, che il material della strage. Il S T. fà rilevarci, che la parte massima di que' barbari, sbalorditi e ubriachi (a), rimase morta sul campo: imperocchè ne avverte, che non si salvarono, che soli 400. de' più giovani e lesti, i quali nel calor della mischia ebbero modo di saltare su de' cammeli di velocissimo corso, che erano in quelle parti (b): e col favore della loro prestezza, si poterono sottrarre alla spada de' vincitori. Ne è inverisimile ciò, che congettura il Menochio, che anche la situazione locale, in cui si ritrovarono rinchiusi da tutte le parti; contribuisse al più esteso loro esterminio. Così sovente, dice P. Martire, Dio dispone, che la somma allegrezza degli scelerati si cambj in estremo lutto (c).

℣. 18. Eruit ergo David omnia quæ tulerant Amalecitæ, et duas uxores suas eruit.

In tal guisa la promessa, che Dio aveva fatta a Davide (d), si verificò in tutte le sue parti: ed anzi con quella liberalità eziandio, ed abbondanza, che suole sperimentarsi nelle divine beneficenze. Imperocchè, cominciando dalla preda, che gli Amaleciti aveano trasportata da Siceleg, tanto in effet-

---

l'indica: onde non voglio, che condanniamo per questo il Berruyer, e qualch' altro, che la prendono all' apice. L' ebreo però, come lo spiega D. Calmet, ha: *a crepusculo* (מִנַּשְׁף , che può intendersi del crepuscolo *mattutino*) *usque ad vesperam in crastinum*: *o in crastinum eorum*: come aggiunge Arias Montano: e Pescatore, con la Tigurina, e altri lo spiegano appunto pel *postridie* expeditionis, *eorum* (di Davidde e de' suoi), o *in eos* (Amaleciti). Il Sanzio si contenta anche di meno: dal pranzo cioè, alla sera del giorno stesso. Noi abbiamo un senso sempre più naturale, ed espresso chiaramente da i 70.: *Percussit eos, a lucifero usque ad vesperum, et in crastinu*: e nel senso, che gli Anglicani, e Chais hanno posto: *David les frappa, depuis l'aube du jour, jusqu' au soir du lendemain* (della spedizione.)

(a) Vegezio (*de re milit.* lib. 3. cap. 39.) dice, che di questi cammeli di somma velocità ebbero uso in guerra tutti gl antichissimi popoli, appunto per le occasioni di fuga. Patrick, Wells.

(b) Menochio.

(c) Prov. XIV. 13.

(d) Sup. ℣. 8.

ti, che in persone; questa si trovò tutta illesa, ed intatta, senza che ne mancasse minima cosa, nè di grande, nè di piccolo (a). Davidde adunque, dopo la disfatta generale de' nemici, fece tutto raccorre, e fra le spoglie del campo ostile ebbe il piacere di ravvisare ricuperata l'intiera proprietà de' suoi compagni: ed anche con sua consolazione speciale vi rivedde, e abbracciò le sue dilette consorti, sane ambedue, e prosperose, e piene ora di quella gioja, che può supporsi, nel riunirsi dopo tanto rischio, al loro sposo, e liberatore. La sorte che toccò a Davidde, fù comune a tutti gli uomini del suo seguito, dal più grande e graduato officiale, fino al più infimo de' soldati. A niuno mancò cosa che gli appartenesse: e si veddero tutti venire incontro le loro famiglie, a divider con essi il piacere inaspettato di vedersi a un tratto riuniti, e ritornati in possesso di tutte le spoglie, che gli Amaleciti avevano trosportate, e che la buona condotta, e il valore del loro Duce, tanto protetto da Dio, avevano ricuperate, senza perdervi nemmen' uno de' suoi soldati.

Quello fù un giorno di trionfo e di festa. Il pio Duce, dopo aver dato il conveniente riposo alla truppa, fece raccogliere e riunire tutto il bottino, sparso per quelle campagne: e mettendo alla testa tutte le pecore e buoi, che vi si trovarono, li fece sotto buona scorta marciare avanti. Nel mentre poi che si faceva rotta verso Siceleg, per ripassare dal torrente

℣. 19. Nec defuit quidquam a parvo usque ad magnum, tam de filiis quam de filiabus, et de spoliis, et quæcumque rapuerant, omnia reduxit David.

℣. 20. Et tulit universos greges et armenta, et minavit ante faciem suam: dixeruntque: Hæc est præda David.

(a) Non occorre soffisticare su le eccezioni, che qui vorrebbe il Menochio. Le cose abbruciate in Siceleg, non si riebbero ora: ma queste il Testo sagro espressamente le esclude, dicendo che si ricuperò: *omnia, quæ tulerant Amalecitæ*. Quanto poi a i generi che aveano servito per cibo de i predatori, e che similmente crede doversi lo stesso Interpetre eccettuare dalle generali espressioni del Testo; nemmeno me ne sembra necessità. Imperocchè essendo certo che i ladroni, come già fù accennato (℣. 14.), e or'ora vedremo meglio, portarono via molte cose anche su le adjacenti terre di Giuda, e de' Filistei; potè benissimo il Signore far mostra della sua special provvidenza, disponendo che si servissero per la lor crapula di ciò che aveano recato di là, lasciando finora intatto quanto avean portato da Siceleg.

di Besor, ove si erano lasciati i compagni stanchi; la truppa come è mobile il vulgo, e facile a giudicare non secondo i consigli, ma secondo gli eventi (a): quella truppa medesima che poco innanzi lo volea lapidare per motivo di questa stessa disgrazia; ora non si occupò che di celebrarlo come un eroe. Secondo lo stile degli antichissimi popoli (b), i soldati composero un cantico estemporaneo in lode del vincitore, di cui l'intercalare si ripeteva da tutti, ed a senso diceva, alludendo al bottino che mandavasi innanzi: Queste sono le spoglie del nostro Duce: ecco il bottino di Davidde: *hæc est præda David* (c).

In mezzo a questi tripudj si andò avanzando la marcia fino al torrente di Besor, ove per ordine di Davidde erano rimasti a stazione que' dugento soldati, trattenuti dallo sfinimento: e già il Duce avea in animo di dividere con essi, come era anche giusto, egualmente che col resto del suo seguito presente, le spoglie tolte a i nemici. Forse qualche anticipata notizia della vittoria era già arrivata, per mezzo di qualche amico o congiunto, corso innanzi all'armata, a quelli che erano così fermati al torrente (d). Laonde appena videro da lontano, e ascoltarono le voci di trionfo de' lor compagni, che pieni di gioja per la lieta notizia, e pel felice presagio; unitamente si mossero a incontrare Davidde, e i lor camerata. Ed egli avanzatosi alla testa della sua gente, similmente per accoglierli cordialmente, li salutò con tutta quella urbanità, ch'era propria del suo carattere, e con tutta l'amicizia poi che si pratica fra' compagni. Quelli che venivano insiem

℣. 21. Venit autem David ad ducentos viros, qui lassi substiterant, nec sequi potuerant David, et residere eos jusserat in torrente Besor: qui egressi sunt obviam David, et populo qui erat cum eo. Accedens autem David ad populum, salutavit eos pacifice.

℣. 22. Respondensque omnis vir pessimus et iniquus, de viris qui jerant cum David, dixit: Quia non venerunt nobiscum, non dabimus eis quidquam de præda quam eruimus: sed sufficiat

(a) Pier Martire.

(b) Si vegga ciò che dicemmo al precedente XVIII. 7.

(c) Ved. il Sanzio, Tirino, Menochio, Patrick ec. E' poi chiara la soluzione del dubbio che quivi muove Pier Martire: Davidde serba la preda fatta su gli Amaleciti; e Saulle fu riprovato per ciò. Dio cioè l'avea proibito all'uno: e non all'altro: e di più quì si trattava in gran parte di ricupera de' propj beni.

(d) Sanzio.

con lui, o da cotesta accoglienza, o dal carattere buono del loro Duce, o per qualche espresso indizio, che forse ne avea dato per via; facilmente s' avveddero che egli volesse a parte nella division della preda, anche questi infelici. Ciò era conforme alla naturale equità, e ad altri esempj che se ne avevano nella storia del popolo, sebbene non ne fosse sin quì legge fissa nella polizia degli Ebrei (a). La cosa in fatti si presentava in tutto l' aspetto della giustizia. Imperocchè que' compagni, rimasero così fermi di comune consiglio, per giusta ragione, e continuando in società morale con gli altri (b). Benchè lontani, pure dividevano in qualche modo il pericolo con il resto della truppa: mentre nel caso di qualche sinistro incontro, si sarebbe ripiegato sopra di loro, ed erano sempre a i cenni del Duce (c), che poteva occorrendo, chiamarli avanti. Inoltre facendo una retroguardia, tenevano più sicuro il loro corpo più grande nelle sue operazioni, e facilmente servirono di disimpegno del bagaglio, che fu lasciato in custodia (d). Eppure a fronte di tutto questo, molti vi furono fra i soldati, che avevano combattuto, uomini di sì cattivo carattere, e interessati, che riputarono come rapito a loro stessi tutto ciò, che si pensasse di dividere con i compagni. Anzi formarono una specie di ammutinamento, quanti si trovarono d' accordo in quel senso maligno: e fatti arditi di presentarsi a Davidde medesimo per prevenirlo de' loro sen-

unicuique uxor sua et filii: quos cum acceperint, recedant.

(a) Estio al seg. ℣. 23. Abramo (Gen. XIV.) divisè così la preda fatta su' rè di Sodoma: e Mosè dopo la rotta de' Madianiti, ebbe per legge dal Signore, sebbene per quel caso particolare, ma da applicarsi a i consimili per parità di ragione (Num. XXXI. 27.): *divideque ex aequo praedam inter eos, qui pugnaverunt .... et inter omnem reliquam multitudinem.*

(b) P. Martire.

(c) Menochio al seg. ℣. 24.

(d) A Lapide. Quindi non è maraviglia, se regola di tanta equità si trovi di poi messa in pratica anche da i Pisidi, come riporta il Grozio, e da i Romani (Sanzio), de' quali se ne ha anche una legge espressa nel tit. VII. della Leg. XL., riferita dal Polo al seg. ℣. 24.

timenti: Costoro, dissero, ci abbandonarono, e noi abbiamo avuta soli la fatica, e il pericolo di ricuperare la preda. Non dee dunque sembrar loro d' ottener poco, se ci contentiamo, che ciascheduno ricuperi senza aver mossa una mano, la propria moglie, ed i figli. Siano contenti di questo, e se ne vadano in pace. Il resto appartiene a noi, che certamente non soffriremo s' abbia a diminuircisi, in grazia del loro riposo. Differiamo a altra volta la replica, che a queste rimostranze diede Davidde.

SECONDA PARTE.

Il premio più diretto, e senza paragone maggiore, che l' Ecclesiastico ci propone di aspettare dall' esercizio delle opere di misericordia, udimmo essere una conferma che acquistasi nell' abito inestimabile della carità: *ex his enim in dilectione firmaberis*. L' amor divino è efficace, e forte più che la morte: si aumenta nell' esercizio, e si accresce vieppiù verso Dio, e verso gli uomini, come un fuoco benefico, che si dilata quanto più trova di pascolo alle sue fiamme. La provvidenza ce ne pone a ogni momento, per così dire, frà le mani, mille opportunità, poveri che siamo o ricchi, idioti o sapienti ec. I bisogni del nostro prossimo sono sì varj, e tanti, che il più infimo della plebe vi si può trovar cento volte in attissima proporzione all' ajuto. In quante tribolazioni troviamo spesso noi medesimi, e gli altri in questo mondo di miserie, e di guai? Quale più facil' opera, che porgere qualche consolazione opportuna, se non altro con tenero sentimento di compassione, e con parole e concetti, che una religione nata a piè della croce suggerisce a un cristiano? Quanti poveri infermi vediamo giacer languenti, e bisognosi di cento ajuti negli spedali pubblici della città? Quanti nelle case private di nostra conoscenza, o amicizia: quanti nelle nostre proprie famiglie? Lo stesso Figliuol di Dio, il nostro Redentore e giudice Cristo Gesù, si è degnato porsi a giacere in que' letti, ed ivi aspettare egli medesimo la nostra misericordia, sotto l' augustissima responsabilità di ricevere nella sua stessa persona qualunque officio (a), fino al bicchier d'acqua fredda, che porgeremo al più piccolo de' figli suoi. Questa sarà la norma, sù cui c' intima che dovrà essere regolato il nostro trattamento nel mondo, e il nostro giudizio per l' eternità. Cerchiamo dun-

(a) Matth. XXV. 36.

que di portare con noi oggi impresso ne' nostri cuori, non solamente il vantaggio da ricavare come Davidde, per le nostre prosperità temporali, che meno importano; ma eziandio e molto più per la sorte degli anni eterni che ci sovrasta, e che sarà decisa su questa norma. Beate le viscere di misericordia, e le mani benefiche! Esse comprano a poco prezzo un' imperio nel mondo, ed un regno nel cielo.

LEZIONE LXXXVII.

Detta li 8. Febbrajo 1795. *Dominica Sexagesima*.

Davidde fa dividere il bottino preso agli Amaleciti.
Fa parte del suo a molte città di Giuda.
Gran disfatta data a Saulle da i Filistei.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Qui aedificat domum suam imperdiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hyeme. XXI. 9.
Filiorum peccatorum periet haereditas, et cum semine illorum assiduitas opprobrii. XLI. 9.

NOn vi attaccate al ben essere di un momento, e non pigliate a guida un baleno di luce: perchè presto il momento vola, e a trapassar del baleno, sarete in tutto l' affanno di notte oscura. Come mai può gustar l' uomo di un cibo che reca morte, e cambiare con lunga serie di pianto, il piacere d' un' ora sola? Chi è che baratti le sue sustanze con poco fuoco d'inverno, o un leggiero estivo soffio di zeffiro che diletta? Eppure questo stolto mercato si fa ogni giorno nelle cose di più rilievo, e che appartengono all' ordine dell' unica e vera felicità! Io dirò solo oggi con l' Ecclesiastico degli acquisti ingiusti, che talvolta par che arricchiscano il peccatore, e per i quali è predicato come felice e beatissimo da chi lo vede prosperar la sua sorte così, e stabilir la famiglia nell'abbondanza: *beatum dixerunt populum, cui haec sunt*. Ma come avete sì poca fede, o sì lieve esperienza, da riputare invidiabile e ferma cotesta effimera felicità? I profitti della fatica, d' una lodevole industria, de' premj della virtù; sono i soli che felicitano con un possedimento di acquiescienza, e che passano fermi a i nepoti. Ma gli acquisti con altrui strapito, non mai producono, nè la quiete presente, nè il ben essere dell' avvenire. Chi fabbrica la sua casa a spesè d'altri, è come chi raduna pietre nel verno, udimmo dall' Ecclesiastico. Sia che, come intende il Palacio, costui stoltamente si ponga nell' imbarazzo d' un uomo, che riempie la sua casa di sassi in una stagione, in cui si doveano piuttosto radunar delle legna, e provvisioni di sussistenza: sia che secondo il Greco, si affatichi a murare in tempo, che il rigido inverno, e i congelati cementi non possono far sorgere stabile l' edificio; il senso sempre ritorna che raduna nel sacco che non ha fondo, per veder presto

dispersa la generazione della sua eredità, senz' altro frutto stabile, che l'obbrobrio d' un acquisto ingiusto ed odioso, che passa impresso in fronte anche agli eredi. Al vedere infatti rivenire jeri da Siceleg gli Amaleciti carichi di ricche spoglie, festeggianti ed in crapula; ognuno avrebbe pensato di vederli tornare a stabilire le loro cose nell' opulenza. Aspettate però a domani, e vedrete tutto sparito. Oggi que' beni son passati già in altre mani: e da esse con miglior uso passano in altre, per non lasciarci di loro altra idea fissa, che quella della loro instabilità.

PRIMA PARTE.

All' inaspettata ed ingiusta istanza, che udimmo fatta da i suoi soldati a Davidde, egli non si lasciò smuovere dall' usata mansuetudine del suo carattere, e dalle dolci sue maniere di tratto, le quali molto più dell' asprezza, e dell' orgoglio, servono a calmare gli spiriti, e a persuadere lo verità di contrasto. Non badò punto all' insulto, che gli si faceva da gente, che già per la seconda volta cominciava a fargli comprar cari i suoi servigi: e con tutta piacevolezza si fece a parlar loro così. Nò, miei fratelli, non và bene quanto voi dite, e voi siete troppo presto dimenticati a chi siate debitori del buon successo delle vostre armi. Negherete voi forse, pensando alla straordinaria condotta di tutto l' affare, che la pura liberalità del nostro Dio è stata quella che ci ha salvati tutti, e ci ha dato nelle mani que' ladroni, che avevano portato via di nostro bene?

CAP. XXX. ℣. 23. Dixit autem David: Non sic facietis, fratres mei, de his quæ tradidit nobis Dominus, et custodivit nos, et dedit latrunculos, qui eruperant adversum nos in manus nostras:

Interrogate pure il sentimento di qualunque uomo saggio, e imparziale; e accertatevi pure, che non troverete uno solo, che diavi ragione, e che la pensi siccome voi (a). Ogni diritto reclama che debba esser eguale la sorte, e la ricompensa di quelli che combattono nell' azione; e che gli altri avendo al modo stesso contribuito alla vittoria, debbano similmente risentirne i vantaggi nella divisione della preda.

℣. 24. Nec audiet vos quispiam super sermone hoc: æqua enim pars erit descendentis ad prælium, et remanentis ad sarcinas, et similiter divident.

(a) Notabile è la *popolarità* di questi argumenti. I più sottili non sono al caso, quando si parla a una moltitudine.

Il discorso avea fondamento sì naturale, e fù rilevato con sì buon modo dal duce, che tutta la moltitudine ne restò persuasa: o almeno se qualcuno ne rimase ostinato, non ardì opporsi al torrente. In tal guisa fu regolata l' esecuzione, e con opinione di equità tanto comune, che da quel giorno in poi questo modo di divider le spoglie passò in legge del regno, e come norma per qualunque circostanza consimile (a). In questa divisione però si vede che vi fù particolare eccezzione pel Generale, cui era troppo dovere che toccasse distinta parte e più copiosa, sulle ricchezze ch' erano state tolte dalla preda straniera. Imperocchè, quanto alle cose che furono ritrovate in ispecie appartenenti in particolare a ciascuno; non è a dubitarsi, e pare che il Testo Sagro chiaramente l' insinui (b), che per divisione preliminare, fu rimesso ogni individuo nel suo possesso specifico. Ed anche in questo riparto Davidde dovè riportare molto di più degli altri, appunto per la ragion di regresso, che dovea avere in Siceleg molto più effetti, che qualunque privato.

L' acquisto molto abbondante ch' egli fece in tale occasione, si rileva dall' uso che andiamo a sentire che ne fece. Ma non ostante si può ben supporre, che i suoi compagni medesimi quasi lo costringessero a prendere quel di più, come il popolo in certi primi entusiasmi di favore, e di gratitudine, facilmente propende alla liberalità. Egli poi era di suo carattere, molto disinteressato, e nobile: onde probabilmente non avrebbe ora profittato della prerogativa, che gli dava il rango, se ragioni più forti non lo avessero persuaso dell' uso assai migliore, che poteva fare di quella roba, anzi che rilasciarla a persone, molte delle quali nella circostanza attuale non si erano in verità portate egregiamente con lui. In oggi la Provvidenza lo metteva in grado di eseguire un bel

℣. 25. Et factum est hoc ex die illa, et deinceps constitutum et præfinitum, et quasi lex in Israel usque in diem hanc.

℣. 26. Venit ergo David in Siceleg, et misit dona de præda senioribus Juda proximis suis, dicens: Accipite benedictionem de præda hostium Domini:

(a) Josue XXII, 7. 8., II. Machab. VIII. 28.
(b) Sup. ℣. 19.

disegno che aveva in mente, e che per molti riflessi gli riusciva opportuno (a).

Desiderava di dare qualche segno di riconoscenza a molti Anziani di sua Tribù, e a diverse città d'Israello, con le quali avea contratte delle obbligazioni distinte, dacchè la persecuzione l'avea costretto a ritirarsi dalla Corte, e a mettersi sulle difese. Onde multiplicatisi così i suoi bisogni per le sussistenze, e per la sicurezza; avea trovati molti fedeli amici, che l'ajutarono con le loro sostanze, e con avvisi, e ricoveri adattati. Ma non gli si era data fin quì alcuna opportunità di mostrar loro la propria riconoscenza, e il sentimento con cui avea ricevuti questi favori. Ora un'impensato accidente, con farlo divenire più ricco del suo bisogno, gli offeriva occasione di una riconoscente liberalità. Oltre poi questi riflessi, che naturalmente sollecitarono la bontà del suo cuore; il suo interesse medesimo si riuniva alla sua gratitudine. Egli è vero, che non sapeva niente sin quì, di quanto era già accaduto a quest'ora alla valle di Jezrael, in quel giorno medesimo, in cui egli avea battuti gli Amaleciti di là da Siceleg. Sapeva bene però di averci lasciate le cose d'Israello, e de' Filistei in tale stato, che v'era più da temere che da sperare per la sua propria Nazione. Da qualunque parte però la vittoria si dichiarasse in quella decisiva giornata, essa poteva riuscirgli funesta se non si manteneva degli amici nel regno d'Israello, e non si assicurava più d'un asilo, specialmente nella vicina Tribù di Giuda: o contro la gelosia di Saulle, che la disfatta de' Filistei metterebbe in grado di obbligarli a abbandonare un suo suddito fuggitivo, o contro i Filistei medesimi, che nel caso di una vittoria avrebbero forse pensato a costringere Achis a discacciarlo dalle sue terre. Supponendo anche di più, che l'esito di questa battaglia gli avesse aperta la strada al trono; sempre gli tornerebbe conto di guadagnarsi

(a) Ved. Berruyer. Histoir. du peuple de Dieu. lib. 3. an. 2900.

il favore de' popoli con delle liberalità di gratitudine, che avrebbero dato presagio d'un governo felice, sotto un principe buono, e generoso.

Tutti questi motivi adunque lo determinarono, subito che fù ritornato a Siceleg, a far buon uso del bottino degli Amaleciti, distribuendolo in donativi agli Anziani di Giuda, i quali oltre le ragioni accennate, aveano ricevuti molti danni dalle incursioni di que' barbari (a), e ne doveano gradire questa specie di risarcimento. A Lapide è d' opinione, che Davidde inviasse cotesti doni nel giorno stesso ch' egli tornò a Siceleg (b): ma con più sicurezza basta fissare, che lo facesse prima d' aver ricevuta la notizia della morte di Saulle, della quale fra poco ci dirà il Testo ch' egli ebbe l' avviso nel giorno terzo, dopo del suo ritorno. Imperocchè sarebbe comparso più interessato, e perciò meno gradito il regalo, dopo la morte del suo rivale. Accompagnò poi i doni con graziosa ambasciata, che desse conto a i suoi confratelli della vittoria, e li pregasse di ricevere questa porzione del bottino, che aveva fatto sopra i nemici di Dio (c).

Una simile generosità volle praticare con diverse città situate nella stessa sua Tribù di Giuda non solo, ma anche in quelle di Benjamino, di Gad, di Ruben, e di Nephtali ec., ch' erano confinanti: e in conseguenza i donativi mandati a queste doverono esser anche più opulenti, che quelli de' particolari. Così i messaggeri portarono in di lui nome doni a Bethel, la stessa probabilmente che si trova chiamata anche Kiriath-Baal (d). Alla parte meridionale i doni andarono a Ra-

℣. 27. His qui erant in Bethel, & qui in Ramoth ad meridiem, & qui in Jether,

℣. 28. Et qui in Aroer, & qui in Sephamoth, & qui in Esthamo,

℣. 29. Et qui in Rachal, & qui in urbibus Jerameel, et

(a) Pier Martire.

(b) Il Sanzio crede diversamente, pel supposto che più urgente cura dovesse trattenerlo per qualche giorno a ricomporre le cose di quella incendiata città.

(c) *Militaribus viris*, dice Seneca nel lib. 3. cap. 33. del suo Trattato *de beneficiis*, *speciosissimum est*, *divitem aliquem spoliis hostilibus facere*.

(d) Josue XV. 9. 50. Patrick.

moth, posta nella Tribù di Simeone (a), e a Iether sulle montagne della Tribù di Giuda (b), come anche a Aroer, che probabilmente dee intendersi la città di tal nome posta sul torrente Arnon di là dal Giordano (c). Imperocchè sebbene non si trovi che Davidde in tempo di questa sua persecuzione avesse che fare in quelle parti (d); abbiamo non ostante che vi dimorarono qualche tempo i suoi genitori (e): e ciò basta a farci travedere le ragioni di qualche servigio, che ora interessarono la gratitudine del buon Davidde. Lo stesso è da dirsi delle città di Sephamoth, forse rammentata ne' Numeri (f), di Esthamo città sacerdotale in Giuda (g), di Rachal, che non si trova rammentata che in questo luogo, e che il P. Calmet dice, se mai non fosse la stessa che Achila; ed in altre città che il S. T. ci nomina, e delle quali la posizione si trova ovviamente accennata da i Commentatori.

qui in urbibus Ceni, ℣. 30. Et qui in Arama, et qui in lacu Asan, & qui in Athach,

℣. 31. Et qui in Hebron, & reliquis qui erant in his locis, in quibus commoratus fuerat David, ipse & viri ejus.

Nel mentre poi che tali cose erano avvenute a Davidde, e che il Signore aveva in tutto benedetto le imprese del servo suo; eccoci a riaprire ben altra scena nella valle di Jezrael, ove lasciammo i due eserciti, il piccolo di Saulle, e il più numeroso de' Filistei, che si stavano a fronte. Appena che il rè vi si restituì dopo i tristi colloqui colla maga d'Endor, e con l'anima di Samuele; vi si vedde costretto a una battaglia, il di cui esito sapeva già che dovea riuscirgli funesto. Non è senza fondamento la maraviglia, che quivi concepisce il Menochio, come Saulle trattenesse i suoi stessi figli alla presente battaglia, nella quale gli era stato predetto che muorirebbero con esso lui (h). Sia però che conoscendo immutabile la

CAP. XXXI. ℣. 1. Philisthiim autem pugnabant adversum Israel: & fugerunt viri Israel ante faciem Philisthiim, & ceciderunt interfecti in monte Gelboe.

(a) Josue XIX. 8. (b) Ibi XV. 48.
(c) Calmet, Clerico, Bib. Anglic.
(d) Che è la difficoltà proposta da Polo C., e da Patrick.
(e) Supra XXVII. 10.
(f) XXXIV. 10.
(g) Iosue XV. 50. ec.
(h) L'Abulense impiega in questa discussione tre intere questioni 3. 4. e 5. sù questo capo.

loro sorte, non volesse funestarli inutilmente con anticipato avviso sia che al Signore non mancan modi di turbare i consigli dell' uomo, quando vuol mandare a termine i suoi disegni (a); fatto fù che i Filistei attaccarono a un tratto Saulle nello stesso suo campo: e lo fecero con tanta superiorità di valore e di forze, che gl' Israeliti abbandonati da Dio, si diedero sino dal primo attacco alla fuga, e procurarono di riguadagnare le montagne di Gelboe, presso le quali erano trincierati. Ma con poco frutto. Imperocchè i nemici gl' inseguirono come lioni: e non ostante lo svantaggio del declive sul quale si spingevano, ne fecero tale strage, che restarono coperti di cadaveri quelle montagne.

v. 2. Irruerunt-que Philisthiim in Saul, & in filios ejus, & percusserunt Jonatham, et Abinadab, & Melchisua, filios Saul,

Specialmente indrizzarono l' impeto de' loro attacchi al luogo dov' era il rè, circondato e difeso da i suoi tre figliuoli maggiori, l' ottimo e valoroso Gionata, Abinadab, e Melchisua, che quasi soli sostennero quanto poterono l' impeto de' nemici, per salvare nella ritirata, o fuga, la vita del genitore. Ma soverchiati dal numero, e oppressi dalla fatica, e dalle armi di tante schiere, caddero esangui per molti colpi, probabilmente sotto gli occhi medesimi del reo lor padre, che Dio volle prima punito con la vista di questo luttuoso spettacolo. Così cadde reciso da immatura falce Gionata il miglior degli amici, e il più eccellente guerriero che fosse nell' esercito di Saulle, giovine amabile e santo, meritevole di più buon padre, e degno di miglior sorte. Sebbene qual sorte miglior di questa, nel lasciare un corpo, da cui pur dee dividersi, si può augurare a un anima virtuosa? Gionata attaccato con tutta la cordialità d' un cuore sensibile e buono, al miglior degli amici, e al più santo de' rè; lo lascia alla sua sorte in istraniere terre, circondato da quanti aveau premura per lui: ed egli se ne rimane congiunto alla sua disgrazia d'un padre repro-

(a) Chi sà anche se Saulle prestava piena fede a quanto aveva ascoltato in Endor, o non serbasse qualche fondo di dubbio, come sogliono riteneme eziandio quelli che cercano tali illusioni?

bo, e sigilla la sua carriera muorendogli allato con le armi in mano per difenderne il trono, e la vita. Dio intanto che non hà fissato quì il teatro pieno di sua giustizia, nè della sua misericordia; non avea destinato per le virtù di Gionata il breve e scarso premio del regno d' Israello: e toltolo a un popolo che non lo meritava, forse lo sottrasse al pericolo di corruzione in età più matura, e lo riserbò a essere uno de' molti esempj de' giusti, che un giorno noi vedremo renduti felici da quelle stesse, che noi quì usammo chiamare, loro disgrazie. Per altra parte altro disegno compiva in questa morte la Provvidenza verso Davidde. Imperocchè, se gli spianava in tal guisa tutta la strada al trono, a cui l' avea destinato; dovea ciò costare il più amaro colpo al cuor sensibile, e tenero dell' amico (a). Gionata era adorato dal popolo: e se fosse rimasto in vita, la Nazione difficilmente si sarebbe ridotta a vedere un' erede sì caro della corona, restar privo della successione paterna. E nel caso anche, che la generosità dell' amico Gionata, e la sua religione lo avesse determinato, come è probabilissimo, a impiegare egli stesso il suo credito, opra, ed offici, perchè lo scettro passasse realmente nelle mani di Davidde, cui l' avea destinato il supremo Padrone; si sarebbe resa meno sensibile in questo modo l' opra di Dio (b).

Grande, e profonda era la piaga, che in tal guisa i Filistei aveano fatta all' odiata Nazione: ma non era questo, nè tutto, nè il principal loro intento. Essi la volevano proprio a Saulle: e quindi contro lui si rivolse tutto l' impeto delle loro forze, tanto più ora che lo veddero privo di sì costante

℣. 3. Totumque pondus prælii versum est in Saul: & consecuti sunt eum viri sagittarii, et vulneratus est vehementer a sagittariis.

(a) Patrick.

(b) Riflessioni di Matteo Polo nel Commentario. Il citato Abulense alla questione 6. aggiugne anche altra ragione, ma molto debole; che Davidde cioè si sarebbe anche egli posto in gara di non pregiudicare a i diritti di successione di Gionata. Dio stesso avea trasferito il regno, ed estinti i diritti: onde non v' erano scrupoli da promover sù questo, come di fatti vedremo che non ne promosse alcuno Davidde circa Isbosetto, che restò in vita.

difesa. I suoi domestici, e le sue guardie erano tutte sbandate, dacchè la battaglia si era cambiata in una rotta generale: e i nemici non volevano chiudere la vittoria, che con la vita del rè. Specialmente gli Arcieri, potentissima milizia de' Filistei, non lo perderono mai d' occhio, e si posero ad inseguirlo sì vivamente, che giunsì loro di giugnerlo a tiro d' arco: e con alcuna delle innumerabili freccie, che gli spinsero dietro nella fuga, arrivarono a ferirlo assai gravemente, vicino al fegato (a). Dovè crescere così a questa impresa la riputazione di tale schiera, che vedremo sì grande anche presso gli Ebrei, che Davidde, montato appena sul trono (b), volendo contrapporre una forza proporzionata a i nemici naturali del suo impero, ebbe special cura che i suoi si esercitassero vieppiù sull' arco, e le freccie. E fatta di poi pace co' Filistei me-

(a) I settanta hanno messo *in hypocondriis*. Questa circostanza poi che Saulle rimanesse ferito *vehementer*, espressa chiaramente dalla nostra Volgata; si è voluto metterla in controversia da alcuni ebraisti, e critici moderni, per cagione della parola originale: וַיָּחֶל *vaikel*, la quale rimane equivoco da qual radicale debba dedursi, se dal verbo חָלָל *halal. vulnerare*, o da חוּל: *timere: stare in affanno, in terrore*, come donna vicina al parto. Infatti hanno tradotto: *et timuit*: Jonathan, Munstero, Giunio e Tremellio, e altri presso il Polo. Anzi gli Autori della Stor. univ., che nel Tomo primo pag. 2593. (edit. Nap.) avevano seguitato il senso della Volgata: *ferito*: ripigliando al luogo suo la quistione nella *Stor. Ebraica* T. 3. pag. 546., mutarono sentimento; e intendono il semplice *timore*, da cui restò percosso Saulle. Ma oltre la valutabilissima autorità de' 70., che hanno tradotto: *et vulneratus est*: e la simile di Teodozione; anche i moderni Filologi, benchè protestanti presso lo stesso Polo, e le loro versioni Tigurina, Anglicana, e altre danno il medesimo senso. Il Caldeo, l' Arabo, il Siro, non escludono l' intendimento di questa ferita di Saulle, portando, che *restò molto angustiato*: e Stackhouse, le Clerc, D. Calmet, il P. Houbigant, e altri rilevano eziandio la verosimil ragione, che quel rè non si sarebbe gettato al disperato ripiego di darsi morte egli stesso, se non si fosse veduto da sue ferite ridottosi in istato da non potere in altro modo evitare la mano de' Filistei, nelle forze de' quali non voleva cadere.

(b) II. Reg. I. 18.

desimi, prese da loro a tale intento persone d'armi, e le pose fra le sue guardie del corpo; che probabilmente son quelli che nel seguito troveremo sì spesso (a) chiamati *Cerethiani*, nome che il Parafraste Caldeo volta sempre in *Arcieri*. Termineremo altra volta.

SECONDA PARTE.

Viva è certamente l'immagine, che ci presentarono gli Amaleciti, fatti ricchi due giorni del bene altrui, per raffigurare lo stato di tanti e tanti, che nel poco, o nel molto, menano festa ne' possedimenti d'ingiusto acquisto. Intanto, ecco che in un momento d'ebrietà, e di stupido sonno, le radunate ricchezze non vi son più: e gli allegri e brevi conviti si cambiano in pianto eterno! Quanto miglior' uso vedemmo far da Davidde di que' beni medesimi? Memore del documento di far del bene agli amici prima di morte (b), si guadagna gli uomini, e Dio: *ante mortem benefac amico tuo, et secundum vires tuas exporrigens, da pauperi*. Molti poco si curano di questo metodo, sul pensiero, che nel loro testamento lascieranno compensi, e legati, e talora pie e utili fondazioni. Imperfetta beneficenza. Allora disvelti a forza da i beni che non possono più ritenere, qual sagrificio faranno di questi beni? Tutti sanno, che doveano lasciarli. *Nonne alii relinques dolores et labores tuos in divisione sortis* (c)? Aggiugnete un riflesso meno avvertito, del frutto che si ritrae mentre vivesi, per un diverso ordine di grazie, che col distacco da i nostri beni possiamo ottenere da Dio. Non ci rimane a impetrar dopo morte, se non qualche alleggerimento di pena, che le preghiere de' nostri beneficati possono farci sentire, se saremo passati in istato di grazia. Nella vita però è maggiore lo stimolo che risentesi da chi riceve beneficenza di più costoso sproprio: onde il merito stesso dell'opera, e la più impegnata orazione degli amici, si rendono più efficaci a muovere Dio, non solo alle grazie di suffragio per le nostre anime già divise dal corpo: ma eziandio ad accordarci la grazia che ci fa giusti, e la perseveranza nel bene, senza la quale renderebbesi inutile tutto ciò che si aspetta dopo di noi (d). Ci libe-

(a) Cit. II. Reg. VIII. 18., XV. 18., XX. 7., III. Reg. I. 38. 44., I. Paralip. XVII. 17. Ved. Bochart *Canaan* lib. I. cap. 15.

(b) Cit. Eccli. XIV. 13. (c) Cit. Eccli. XIV. 15.

(d) S. Joann. Chrysost. Hom. XVII. in epist. ad Roman., S. Basilium hom. 3. *in divites avaros*.

riamo finalmente così da ogni incertezza, che l'ingrata infedeltà d'un erede, o il cambiamento delle vicende non trattenga, o impedisca la nostra postuma beneficenza. In somma avea ogni ragione S. Carlo Borromeo d'insistere su questo documento dell' Ecclesiastico: *ante mortem benefac*: di cui oggi ci ha dato esempio Davidde.

LEZIONE LXXXVIII.

Detta li 12. Febbrajo 1795, *Dom. I. Quadrag.*

Insigne rotta del campo Israelitico. Saulle vi cade morto co' suoi figli maggiori, ed è sepolto in Jabes di Galaad.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Revertere ad Dominum, et avertere ab injustitia tua, et nimis odito execrationem. Et cognosce justitias et judicia Dei, et sta in sorte propositionis, et orationis Altissimi Dei. XVII. 23. 24.

Figliuoli miei, dicea l' Apostolo S. Gioanni (a), io vi scrivo così perchè non offendiate Dio col peccato. Che seppure accadavi tale sciagura, vi sovvenga che abbiamo presso al Padre Celeste un potente avvocato Cristo Gesù, che sempre vive colà a pregare per noi. Pur troppo così non fosse: che è da uomo il peccare! Ma sembra il carattere proprio della natura diabolica l' ostinarsi, e marcire nel peccato commesso. E questa fu la massima sventura del disgraziato Saulle, che gli tirò addosso l' esecrazione di Dio, e per cui, precipitando sempre di colpa in colpa maggiore, perdè il lume, e il timore delle divine giustizie: e declinando dalle più gravi obbligazioni del proprio stato, si dimenticò fino di rivolgersi all' altissimo Dio per implorare il perdono de' falli suoi. Da tutte queste mancanze fatali, ci avverte oggi a cautelarci il documento divino dell' Ecclesiastico, inculcando il ritorno sollecito al Signore, dalle vie d' ingiustizia, che sconoscenti calchiamo: e di concepir vivo orrore dell'esecrazione, a cui soggiacciono quelli che induriscono nella colpa. Pensa che hai da farla con un Dio giusto giudice, che se dissimula talor le colpe per dar luogo alla penitenza, sà poi prendere le sue vendette. Abbi l' occhio allo stato, nel quale per divina disposizione ti trovi: considera le obbligazioni che lo circondano, e cercane l' adempimento fedele. Costante e assiduo nella preghiera al tuo Dio, ne otterrai la mutazione del cuore, ne fuggirai la maledizione, ne placherai la giustizia, avrai la grazia per far bene, e salvarti. A tutte queste cose però bisogna pensare in tempo, perchè arriva una notte, in cui più tempo non è di operare. Le tenebre di questa notte de-

(a) I. Ioan. II. 1.

solatrice si avvicinano già pel riprovato Saulle. Cosa potremo noi sperare della sua sorte? Lo anderemo cercando.

PRIMA PARTE.

CAP. XXXI. ℣. 4. Dixitque Saul ad armigerum suum: Evagina gladium tuum & percute me: ne forte veniant incircumcisi isti, & interficiant me, illudentes mihi. Et noluit armiger ejus: fuerat enim nimio terrore perterritus. Arripuit itaque Saul gladium & irruit super eum.

Il disgraziato Saulle si arrampica in piena fuga co' suoi per la montagna di Gelboe: gravemente ferito dagli arcieri Filistei, che lo inseguono. Le sue guardie sono sbandate, i suoi figli stessi uccisi sotto i suoi occhi, e non gli resta accanto, che il suo fido scudiero, che non l'hà mai abbandonato. Eppure i vincitori, che passeggiano a lor talento su tutto il dorso del monte, e la vogliono tutti a lui; eppure non possono arrivare a prenderlo vivo, nè a finirlo d' uccidere. Si ricomponesse qualche grosso corpo de' suoi al vederlo in quel rischio: ne abbandonassero la caccia gli arcieri supponendolo ferito a morte, e distratti a bisogna più urgente; fosse uno de' consueti effetti della confusione che nasce nelle giornate di questa specie; fosse special disposizione di chi regola tutto; il rè si trovò a un tratto al largo col suo scudiero in qualche rimota parte, e quivi ebbe tempo di fermarsi a veder tutto il quadro de' suoi orrori presenti, e a gustare sorso a sorso l' ultima feccia dell' amaro calice, che s' era preparato co' suoi peccati (a). Rifinito ormai dalla stanchezza, e dal sangue, che versava dalle ferite; si vedde fuor di speranza di non esser raggiunto da i suoi nemici: e se gli offerì allora alla mente in tutto il suo orrore l' idea di cader vivo nelle mani di questi barbari, e di restare esposto a tutto il ludibrio, e all' insulto della loro vittoria. Si dovè rammentare il trattamento, che questa stessa gente avea fatto a Sansone (b), quando potero-

(a) *Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas, eo quod praevaricatus sit mandatum Domini .... sed insuper Pythonissam consuluerit ec.* I. Paralip. X. 13.

(b) Judic. XVI. 21., Sanzio, Patrick, Stackhouse, Stor. Univers. Tom. iii. p. 20.

no averlo nelle mani, che rasato, e acciecato, posero al vile e travaglioso lavoro di girare una mola (a). In tale stato adunque, e nella tetra oppressione di que' pensieri, si rivolse, come suoleva, al partito peggiore, di accelerarsi la morte per evitare cotanti mali. Laonde voltosi al suo scudiero (b), che gli portava dietro, giusta il costume, la sua spada, se pure non aveala cinta egli stesso per assicurarsela in quella fuga: sfodera, gli disse, quella spada, e m' ajuta a morire, acciò non sopravvengano questi incirconcisi, e mi diano una morte, tanto più amara, quanto più accompagnata da i loro insulti. La proposta, e le circostanze, nelle quali era fatta, atterrirono vieppiù lo scudiero, il quale ricusò espressamente di volere attentare alla vita del suo Signore. Saulle però era deliberato di quel suo pensiero: e non era troppo avvezzo a cambiare qualsivoglia più atroce partito, che avesse preso. Raccolse dunque tutte sue forze, con quanto d' impeto gli fù possibile: e presa egli stesso, e sfoderata la spada, la puntò con la guardia in terra, se ne appoggiò al petto la punta, e vi si gettò sopra con tutto il peso del corpo (c).

Lo scudiero, presente in quella confusione disperata delle cose, e spaventato all' atto funesto e terribile, restò come assiderato, e senza ajutar, nè impedire. Ma quando vedde chiudersi lo spettacolo atroce, e che il rè cadde morto per ter-

℣. 5. Quod cum vidisset armiger ejus, videlicet, quod mortuus esset Saul, irruit etiam ipse su-

(a) I Rabbini, il Lirano, e qualche altro Interpetre, che cercano di radunare ogni scusa immaginabile per Saulle; allegano anche l'onor di Dio, che lo mosse, e che sarebbe stato vilipeso nelli scherni del suo Unto ec. Concetto molto ricercato, e sublime, ed a cui non sò quanto dritto siasi fatto Saulle fin quì.

(b) Di testa loro i Rabbini dicono che fosse il celebre Doeg Idumeo. Menochio.

(c) Jonathan, e i Rabbini (presso a Lapide) hanno quì un altro fiacco rifugio per Saulle, che e' non morisse per quella ferita. Il verso immediato seguente dice chiaro che egli muorì: onde vedremo che dovè essere una giunta per farsi merito con Davidde, quella dell'Amalecita (Seg. II. Reg. I. 9. ec.) che disse d'averlo trovato vivo, e uccisolo egli medesimo. Veggasi ciò che diremo a quel luogo nella Lez. I. al seg. Libro.

per gladium suum, & mortuus est cum eo.

ra, nemmen' egli volle più sopravvivere al generale infortunio, e alla perdita del suo Signore, forse anche per un resto de' costumi servili d' Oriente; e seguitando quell' esempio, cavò anch' egli la sua spada, vi si gettò sopra, *e morì insieme con Lui*.

Mi spedirò brevemente da due ricerche, che fanno quivi gl' Interpetri: cioè se Saulle in questa sua uccisione peccasse: e cosa possiamo pensare di sua eterna salvezza. E già feci cenno, che gli Ebrei tentano di scusarlo anche dal suicidio (a), per le frivole sopra indicate ragioni, che perderemmo tempo a riassumere, e confutare (b). Hugon Grozio, e il Sanzio fra' nostri, hanno con tanti altri avvertito, che nemmeno i pagani nelle loro tenebre, scusavano da gran colpa questo vile attentato contro la propria vita. Dataci, come un deposito da custodire per suo servigio dal Creatore, Egli solo hà il diritto di ripeterlo, quando lo vuole. Quindi Platone (c), Aristotele (d), Cicerone (e), luminari della gentilesca sapienza, si accordano a condannare questi snaturati: e la mitologia stessa li metteva nell' Inferno, come vedesi da Virgilio (f):

Proxima deinde tenent maesti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu....

E per quanto uno volesse arrampicarsi a quel pretesto dell' onore di Dio, che Saulle zelasse; sempre tornerà la ragione, dice Pier Martire, che non deesi fare del male, perchè ne venga del bene (g).

(a) Jonathan, Lirano, e anche Berruyer, non sono molto contrarj, a tal sentimento.

(b) Lo fà di proposito l' Abulense alla quest. IX. su questo capo.

(c) In Phaedon., e lib. 9. de legibus.

(d) Esthic. lib. 5. cap. ultim.

(e) Somn. Scipion. (f) Aeneid. lib. 6.

(g) Agli esempj poi che si adducono di Sansone, e del vecchio Razia (II. Machab. XIV. 37.), che similmente si diè morte per non cadere in mano a i nemici: come anche a qualche altro esempio *di straordinaria mozione divina*; risponde quivi a lungo D. Calmet, a cui rimetto il Lettore. Di recente un bell' Opuscolo sul suicidio antifilosofico, ci ha dato l'egregio amico Sig. Ab. Guillon.

Ciò poi premesso, è fatto molto viaggio anche per l'altra questione di che pensare circa l'eterna salute dell'infelice monarca. I suoi partigiani che abbiam citati, la favoriscono, dandogli credito anche della rassegnazione, per cui dicono che venne al campo, benchè sapesse di dovervi incontrare la morte. Samuele innoltre gli predisse come vedemmo, che morto anderebbe con esso lui: *mecum eris*; e Samuele certamente ch'era in luogo di salvazione. Ma di quest'ultimo abbiamo già anticipatamente spiegato il senso (a), che non ha che fare nè con la salute, nè con la perdita di Saulle. Nella Lezione decorsa poi sponemmo anche per quanto più naturali ragioni potè Saulle venire al campo funesto, senza tanto indizio di rassegnazione. Dirò dunque, che solo Dio certamente può con sicurezza diradare queste tenebre sullo stato di chi passa al giudizio degli anni eterni. La regola ordinaria però è di fidarsi pochissimo de' brevi momenti ultimi, in confronto di una vita lunga consumata nel vizio. Ogni ragione reclama, che la morte s'assomiglia alla vita, che l'uomo raccoglie di ciò che semina, che il tempo di tornare a Dio non è quello. Sò anche, che nelle ultime Costituzioni della Santa Sede Apostolica è stato saggiamente prescritto, che nemmeno a i suicidj si debba negare ecclesiastica sepoltura. Ma sò anche che le ragioni di determinarlo ne furono, che poteva supporsi un'alienazione di mente in quell'atto, e che non si poteva esser sicuri, che ne' momenti ultimi non si fossero ravveduti e pentiti. Tutto insomma dimostra, che i Sommi Pontefici non riputarono trovarsi in tutti i suicidi quella *moral certezza* di loro riprovazione, per cui si esclude dalla comunione delle ceneri, e delle ossa, chi d'altronde non sia separato dalla spirituale della Chiesa. Nè della dannazione di Saulle intendiamo noi di fissare una cognizione certa, qual potrebbe averla un Profeta; sebbene oltre tutto il contesto

(a) Ved. la preced. Lez. LXXXIII. pag. 372.

della vita colpevole ; il passo già addotto de' Paralipomeni , quasi costringaci a intendere , che in quello stato morì (a).

℣. 6. Mortuus est ergo Saul, & tres filii ejus , & armiger illius, & universi viri ejus in die illa pariter.

℣. 7. Videntes autem viri Israel , qui erant trans vallem , & trans Jordanem , quod fugissent viri Israelitæ , & quod mortuus esset Saul , & filii ejus , reliquerunt civitates suas , & fugerunt : veneruntque Philisthiim, & habitaverunt ibi .

Ed ecco come restò pienamente completa la vittoria de' Filistei. Morto Saulle , i trè suoi figliuoli, lo scudiero, le guardie , e i più bravi officiali ch' erano intorno (b); non si vedeva più in piedi un soldato Israelita , ma tutto era seminato di cadaveri per la campagna. Quanti poi avanzarono a quella funesta giornata , sbandati , e fuggitivi per diverse parti , secondo li guidava lo spavento , o li allettava l'asilo , a cui volevano indirizzarsi ; sparsero la costernazione in tutto Israello . Che però gli abitatori delle città convicine alla valle di Jezrahel , e anche delle molto distanti ; alla nuova di così enorme disfatta, e al sentire , che il rè , e i suoi figliuoli eran morti ; presi da timor panico , abbandonarono a turme le loro patrie per darsi alla fuga : onde i Filistei che incalzavano nella loro vittoria , vi giunsero il giorno stesso , e vi messero guarnigioni . Nella nostra Volgata si dice anche con i 70. , e altre Versioni , che *di là dal Giordano* eziandìo si estesero le conseguenze medesime : e ciò sembra che in quelle parti , ove erano stabilite le tribù di Gad , di Ruben , e la metà di Manasse , non debba intendersi d' altro , che dello spavento medesimo , e del pericolo che vi si divulgò , specialmente dipoichè si sentì , che i Filistei aveano occupato Bethsan , che era posta all' estremità della valle di Jezrahel , vicino al fiume (c). Che poi di fatto gl' incirconcisi non passassero il Giordano , nè occupassero piazze al di là , benchè avessero forze sufficienti a tentarlo ; si rileva bene dall' esservisi ritirato Abner , e stabilitovisi Isbosetto , come a suo luogo vedremo (d). Volle cioè la mano di

(a) Sopra al ℣. 4. pag. 420. Si veda il Tostato alla quest. X., Sanzio , a Lapide , Serario , Tirino , Calmet , e altri.

(b) I. Paralip. X. 13.

(c) Calmet. Da questa città ch' era in mano de' Cananei fin dal tempo de' Giudici , dovè averli poi discacciati Davidde (Judic. I.27.) , giacchè sotto Salomone (III.Reg.IV.12.) troviamo che Bethsan obbediva a i rè di Giuda .

(d) Intanto si consulti il cit. Calmet , e Polo ,

Dio mettere un termine alla vittoria de' barbari, i quali nemmeno si vede che restassero lungo tempo padroni delle presenti loro conquiste: ma eseguiti i disegni dell'Onnipotente sopra il suo popolo, si ritirarono nel loro paese.

Nel caldo della vittoria, dopo aver dato termine alle fatiche, e riposatisi nella notte; la susseguente mattina i Filistei andarono per sotterrare i cadaveri, giusta il costume, e per raccorre le spoglie de' lor nemici (a). Ed in tale occasione, mentre scorrevano pel campo di battaglia, riconobbero i corpi di Saulle, ch' era senza il suo diadema sul capo, e senza i braccialetti di distintivo reale, che vedremo toltigli dall' Amalecita, che s' incontrò il primo a vederlo (b); come anche i cadaveri de' trè suoi figliuoli, stesi sulle montagne di Gelboe.

℣. 8. Facta autem die altera, venerunt Philisthiim, ut spoliarent interfectos, & invenerunt Saul, & tres filios ejus jacentes in monte Gelboe.

Una tale scoperta pose il colmo alla loro allegrezza, e quasi ne coronò la vittoria. Si gettarono subito sul cadavere di Saulle, e spogliatolo delle armi, e delle vesti, gli tagliarono la testa, e mandarono in giro tali trofei per lo regno loro, acciò se ne facesse festa in tutte le città, e specialmente nel tempio de' loro Dei (c). Così un giorno avea fatto Davidde col teschio del Filisteo gigante; e forse vollero ora dare un' imitazione di rappressaglia, conforme anche agli antichi costumi (d).

℣. 9. Et præciderunt caput Saul, & spoliaverunt eum armis, & miserunt in terram Philisthinorum per circuitum ut annuntiaretur in templo idolorum, & in populis.

Le armi poi di Saulle furono destinate da i vincitori a ornare, come monumento perpetuo, l'altro loro tempio di Astharot: e il di lui corpo, cui unirono quelli de' suoi trè figli, lo appesero alla muraglia della forte città di Bethsan, che quindi vedesi fu delle prime che aprì loro le porte, dopo la

℣. 10. Et posuerunt arma ejus in templo Astaroth, corpus vero ejus suspenderunt in muro Bethsan.

(a) Nota bene Pier Martire, che ciò fù fatto non nel giorno stesso della battaglia, ma nel seguente: che così porta la militar disciplina per obbligare il soldato a compiere la vittoria, prima di pensare al bottino.

(b) Ved. seg. II. Reg. I. a. 10.

(c) Ved. I. Paralip. X. 6. a 9.

(d) Sanzio. Nel cit. luogo de' Paralip. è detto, che il capo di Saulle fu appeso in trofeo nel tempio di Dagon.

gran battaglia. Di tanti orrori spargeva que' giorni la divina vendetta, per gastigare i peccati del suo popolo, e del monarca! Ma sempre viva, e memore la Misericordia infinita, operò, che i Filistei arrestassero le vittoriose loro armi: e intanto i cittadini di Jabes di Galaad fecero un' azione sì generosa che dovè meritarsi le benedizioni di Dio.

Questi bravi Israeliti non si erano dimenticati, come sogliono gli uomini, delle antiche obbligazioni, che aveano a Saulle fin da quando, al principio del suo regno li salvò dalla tirannia di Naas, rè dagli Amaleciti (a). Laonde i più coraggiosi frà loro, volendo dare un'attestato della loro riconoscenza, risolvettero di levare con un colpo ardito i corpi del rè e de' figliuoli dalle mura di Bethsan, e portarli nella loro città per seppellirli con l'onore che meritavano. L'impresa era difficile in faccia a una Nazione calda della recente vittoria: ma Dio che l'aveva ispirata, la secondò con la sua protezione. Que' giovani valorosi camminarono tutta la notte: e non ostante i pericoli in cui erano a ogni momento di cadere nelle mani de' nemici, che ricuoprivano tutte quelle campagne, arrivarono prima del giorno sotto le mura di Bethsan, e staccatine senza contrasto i cadaveri, li portarono alla loro città di Jabes, ed ivi resero loro gli ultimi onori (b).

℣. 11. Quod cum audissent habitatores Jabes Galaad, quæcumque fecerant Philisthiim Saul,

℣. 12. Surrexerunt omnes viri fortissimi, & ambulaverunt tota nocte, & tulerunt cadaver Saul, & cadavera filiorum ejus, de muro Bethsan; venerunt que Jabes Galaad et combusserunt ea ibi.

Le ossa poi, che raccolsero, le seppellirono in luogo nascosto, e segretamente, per timore de' Filistei, sotto una gran quercia nel bosco vicino a Jabes, e adempirono come

℣. 13. Et tulerunt ossa eorum, et sepelierunt in nemore Jabes, et jejunaverunt septem diebus.

(a) Sup. XI. 11. Tom. I. p. 276. o 289.

(b) La nostra Volgata dice che *combusserunt ea ibi*. Questo non era il rito degli Ebrei, i quali imbalsamavano, non già abbruciavano i lor cadaveri. Veggasi la *Biblioth. Antiquario-exegetic.* pag. 19. dello Zornio. Tralasciando dunque per brevità le altre spiegazioni, che si adducono dagl'Interpetri, non mi sembra, che siavi difficultà alcuna di confessare, che gli Jabesiti crederono in questa occasione di dover partire dal rito usato della sepultura ebraica. E potè autorizzarveli la necessità: che troppo era naturale il temere, che i Filistei piccati da quell'azione, non venissero a disumare, e straziar nuovamente i cadaveri. Ved. Pyle, e Stackhouse.

fù possibile le ceremonie di un lutto regolato, dopo il quale digiunarono, per sette giorni, in attestato della lor gratitudine, e del loro dolore.

Con questo tragico fine si chiuse la luttuosa storia del primo rè d' Israello, e l'esito della battaglia di Jezrahel. Termina anche quivi il libro, che col divino ajuto abbiamo esposto fin quì, per dar luogo nel seguente a più puri, e più lieti giorni del buon Davidde, che formeranno sempre il secol d'oro del popol santo.

SECONDA PARTE.

Noi saremmo bene insensati, se da termine così funesto di un rè potente, e una volta sì accetto a Dio; non prendessimo gran documento pe' nostri casi. Ahimè! Il di lui corpo si è sottratto all' ignominia di una pubblica esposizione: e staccato dalle mura di Bethsan, la pietà de' suoi sudditi gli ha dato sepoltura nel bosco di Jabes. Ma! e l' anima intanto, l' anima ove sarà? Ecco finita l' illusione di un lungo regno, della prosperità, delle ricchezze, de' piaceri del mondo! Saulle ebbe anche il merito della precedente innocenza, per cui giunse al trono come un fanciullino d' un anno: conservò eziandio certe qualità buone, che tutti pur qualcuna ne serbano i peccatori: l' assiduità al governo, lo zelo pel popol suo, la generosità regia, la diligenza nella scelta di buoni officiali.... E per questo forse Dio, che non lascia nulla senza un premio corrispondente, gli diede que' temporali vantaggi, che erano in proporzione con virtù sì imperfette. Ma questi alla fine che giovano? Se avesse penetrato più addentro il sistema delle divine giustizie, dovea piuttosto tremare, che non fosse un gastigo di esecrazione questo pagarlo nel mondo. Nel più sostanziale, egli abusò dell' autorità medesima e della forza del grave officio, che Dio gli aveva affidato, per incapricciarsi nelle sue voglie, per aggravare sempre più i risentimenti di una passione maligna, che non ebbe mai termine, e aspergersi di tanto sangue innocente. Ciò gli dovea far conoscere, di quanti debiti si era caricato con Dio nel proprio officio medesimo, e impegnarlo a rivolgersi a lui per impetrarne perdono. Non lo fece, e forse insolentì vieppiù al vedersi lungamente impunito. Ma intanto si andava maturando il tempo segnato ne' divini decreti per chieder conto di tutto. Una morte terribile in mezzo al general disastro di sua famiglia, e del regno; lo trasporta a un Tribunale, ove anche i rè si giudicano come gli ultimi della plebe, e ove anzi vanno carichi di più doveri. Ecco un gran quadro di rilevante istruzione per tutti noi. Se alcuno Dio non ha posto al

supremo reggimento de' Popoli; a ciascheduno però è affidata la sua stazione, e l' officio che dee disimpegnarsi con fedeltà. Noi passiamo rapida la nostra scena: ma intanto se ne registrano ne' libri eterni i muovimenti più piccoli fino alla parola oziosa, e al bicchier d' acqua fredda. Frà poco si alzerà il Tribunale, e que' libri s' apriranno in faccia all' inesorabile sommo Giudice: un momento fisserà la sorte di tutti i secoli per me infelice, che con penna tremante tali cose vi scrivo, e per voi, mio caro amico, che le leggete. Io raccommando a Dio, ed a voi l' anima vostra, e la mia. Dio l' ha creata, e redenta con tanto prezzo, perchè si salvi: non la perdiamo noi per queste vuote illusioni d' un solo istante! Se non ci torneremo a sentire nel seguente anno, come speriamo ci rivedremo certamente fra poco in seno all' eternità. Sia felice!

FINE DEL LIBRO I. DE' RE.

INDICE

DELLE LEZIONI DI QUESTO SECONDO TOMO DE' RE.

LEZIONE XLV. Elezione, e inauguramento di Davidde al Regno. Pag. 1

LEZ. XLVI. Indole della malattia di Saulle. Davidde è chiamato, e viene alla Corte la prima volta. 11

LEZ. XLVII. Nuova guerra co' Filistei. Goliath comparisce armato fra i due eserciti. 21

LEZ. XLVIII. Tenore della disfida del gigante Goliath. Occasione che Davidde tornasse al campo, e alla corte. 30

LEZ. XLIX. Davidde, sentita al campo la disfida di Goliath, e le promesse fatte dal rè a chi lo vinee; si mostra disposto a combatter con lui. 38

LEZ. L. Presentatosi Davidde a Saulle, lo persuade a lasciarlo combattere col Gigante, e si dispone alla pugna. 48

LEZ. LI. Tenzone, vittoria, e trionfo di Davidde contro il gigante Goliath. 58

LEZ. LII. Davidde presentato a Saulle, dopo ucciso il gigante. Principj della sua amicizia con Gionata. 68

LEZ. LIII. Principj dell' odio di Saulle contro Davidde. Tenta di ucciderlo con la lancia: ed egli se ne fugge da lui. 75

LEZ. LIV. Nuove macchine di Saulle per vendicarsi. La virtù di Davidde le elude tutte, e fà tornarle a danno dell' oppressore. 84

LEZ. LV. Di nuovo Saulle tenta di perdere Davidde sotto pretesto di matrimonio con le sue figlie. 93

LEZ. LVI. Michol finalmente è sposata a Davidde. Saulle si dichiara alla scoperta di volerlo morto. Maneggi di Gionata per riconciliarlo col rè. 101

LEZ. LVII. Davidde torna alla Corte, e vi corre nuovi pericoli. Astuzie di Michol per farlo fuggir sicuro. 112

LEZ. LVIII. Ingannate le guardie dal simulacro posto da

Michol nel letto di David, egli fugge presso Samuele in Ramatha. 122

LEZ. LIX. I soldati di Saulle, ed egli stesso sorpresi dallo spirito di Dio, restano impediti di nuocere a Davidde. 129

LEZ. LX. Abboccamento di Davidde con Gionata. Loro concerto per iscuoprire e salvarsi dalle ostili disposizioni del rè Saulle. 139

LEZ. LXI. Concerto di Gionata con Davidde per comunicarsi queste scoperte. 148

LEZ. LXII. Si scuopre l' animo irrevocabilmente avverso di Saulle, nuovo abboccamento di Gionata con Davidde. 157

LEZ. LXIII. Davidde se ne và a Nobe a consultare il Signore. Ricerche sul Sacerdote Achimelecco. 167

LEZ. LXIV. Davidde prende da Achimelecco i pani di proposizione, la spada di Goliath, e fugge nella terra di Geth, ove è scoperto. 177

LEZ. LXV. Come Davidde si liberasse dal rè di Geth. Questioni sulla sua malattia, e sul suo ritorno nelle terre di Giuda. 187

LEZ. LXVI. Molti vanno a riunirsi a Davidde nel suo ritiro. Egli mette in sicuro i suoi Genitori in Moab. Avvisato dal Profeta Gad, ritorna sulle terre di Giuda. 197

LEZ. LXVII. Saulle è informato del soggiorno di Davidde in Haret. Denunzia di Doeg contro Achimelecco, che è chiamato, e si giustifica alla Corte. 205

LEZ. LXVIII. Orribile strage di ottantacinque Sacerdoti con Achimelecco. In Nobe tutto si passa a fil di spada. Abiathar si salva presso Davidde. 215

LEZ. LXIX. I Filistei assediano Ceila. Davidde consultato il Signore, conduce i suoi al soccorso: batte i nemici, ed è ricevuto nella città. 224

LEZ. LXX. Davidde fugge da Ceila, e si ritira nel deserto di Ziph. Suo abboccamento con Gionata, e rinnovazione della loro alleanza. 234

LEZ. LXXI. Saulle informato da que' di Ziph, assedia Da-

vidde sulla rocca di Maon. Questi scampa prodigiosamente il pericolo. 244

LEZ. LXXII. Saulle perseguitando Davidde, si sitira in una spelonca, ove il suo nemico gli taglia il lembo della veste. 253

LEZ. LXXIII. Saulle si placa alle rimostranze di David. Egli però non se ne fida appieno. Morte, e sepoltura del profeta Samuele. 264

LEZ. LXXIV. Davidde deputa a Nabal per domandargli qualche sussidio. Dura risposta di questo ricco brutale. 275

LEZ. LXXV. Davidde irritato minaccia l'esterminio a Nabal. Avvertitane Abigaille, si muove per placarlo. 285

LEZ. LXXVI. La saggia Abigaille placa lo sdegno di David. Morte funesta di Nabal suo marito. 295

LEZ. LXXVII. Davidde chiede, e prende in moglie la vedova di Nabal. Ricerche sulla poligamia degli antichi. 305

LEZ. LXXVIII. Saulle perseguita nuovamente Davidde, il quale penetra, mentre egli dorme, fino alla sua tenda, e ne toglie l'asta, e un vaso d'acqua. 316

LEZ. LXXIX. Davidde risveglia da lontano Saulle, e lo convince, e lo placa: ma non fidandosi, gli rende la sua lancia, e la tazza, e se ne parte. 326

LEZ. LXXX. Davidde si rifugia di nuovo nel paese di Geth. Ragioni di questo suo passo. Achis gli dona la città di Siceleg. 334

LEZ. LXXXI. Da Siceleg Davidde fà delle incursioni contro i Cananei confinanti. Equivoci di Achis. Guerra generale, che preparono i Filistei contro Israello. 344

LEZ. LXXXII. Agitazione di Saulle. Dio non gli dà alcuna risposta, ed egli và a consultare una Pitonessa. 354

LEZ. LXXXIII. Saulle alla Pitonessa d'Endor. Celebre apparizione di Samuele. Questioni che vi si fanno. 363

LEZ. LXXXIV. Samuele intima a Saulle l'ultima sua rui-

na. Il rè riviene dal deliquio, si ristora, e torna al campo. 375

LEZ. LXXXV. Davidde congedato da i Filistei, rimane libero dalle sue angustie, e ritorna opportuno à Siceleg con i suoi. Essi tumultuano contro di lui, e poi si placano. 386

LEZ. LXXXVI. Davidde insegue gli Amaleciti. Servo Egiziano abbandonato, che gli fà scorta. Disfatta de' barbari. 397

LEZ. LXXXVII. Davidde fà dividere il bottino preso agli Amaleciti. Fà parte del suo a molte città di Giuda. Gran disfatta data a Saulle da i Filistei. 408

LEZ. LXXXVIII. Insigne rotta del campo Israelitico. Saulle vi cade morto co' suoi figli maggiori, ed è sepolto in Jabes di Galaad. 419

NOTA. L' abboccamento di Davidde con Gionata, detto per equivoco *l'ultimo* alla Lez. LXII. pag. 257., non fu così. I due amici *l'ultima* volta si abboccarono a Ziph. Lez. LXX. pag. 234.

INDICE

DI ALCUNE COSE NOTABILI IN AMENDUE I VOLUMI SUL I. DE' RE'.

A

ABIA: V. *Gioele*.

ABJATHAR figlio di Achimelech: si rifugia presso Davidde dopo la strage di Nobe. II. p. 220.

ABIGAILLE moglie di Nabal: sua storia, e carattere. II. 278. ec. 287. 290. 313.

Sua eloquente arringa a Davidde. 296. ec.

ABINADAB di Cariathjarim: si colloca l' Arca in sua casa. p. 156.

ABISAI: Nipote di Davidde: lo sollecita a dar morte a Saulle. II. p. 322.

ABNER: cugino di Saulle. p. 253. 405.

Dorme con lui, e Davidde lo sveglia ec. II. p. 227.

ABUSO. (V. *scienze naturali*.)

ACCARON de' Filistei: vi passa l' Arca di Dio, e li castiga. p. 127.

ACHIA sacerdote: questioni sull'ordine della sua successione. p. 372.

ACHIMELECH sommo Sacerdote in Nobe: Davidde viene a lui, ed egli lo soccorre. ec. II. p. 170. ec. 178. ec.

Si conciliano i differenti passi, ne' quali si parla di questo Sacerdote, p. 172.

Calunniato, difeso, e condannato da Saulle. II. p. 208. a 213., 216.

ACHIS rè di Geth: accoglie e tratta bene Davidde. II. p. 185.

Lo manda via come pazzo. p. 191.

Lo riceve di nuovo, e come p. 338.

ADUNANZE del popolo: (V. *Maspha*). *Galgala*.

Chi fosse esentato da intervenirvi secondo la polizia ebraica. p. 230. 254. II. 24.

(V. *Milizia*).

AGAG: rè degli Amaleciti salvato da Saulle. p. 421.

Fatto uccidere da Samuele. p. 439.

Profezia famosa che lo segnava a nome ec. p. 441.

AJE per battervi la messe: come le costruissero gli Antichi. II. p. 227.

ALTARE fabbricato da Samuele fuori del luogo santo: se fosse lecito, e come. p. 185.

ALTEZZA della statura: in qual pregio si tenne dagli antichi. p. 217.

AMALECITI discendenti da Esau: loro antiche rivalità con gli Ebrei: ordini del loro esterminio ec. p. 409. 419.

Ragioni del fatto. p. 411.

V. *Naat*.

AMICIZIA onesta; illustre esempio in Gionata, e Davidde. II. p. 68. ec. 75. 101.

Si prova nelle disgrazie. p. 101. 110.

Condizioni della vera amicizia. pag. 110.

ANFORA, o otre; qual misura fosse. p. 48.

ANIME de' trapassati. V. *Morti*. *Samuele*.

ANNA: madre di Samuele: sua sterilità, pazienza, e carattere. p. 22.

Phenenna la mortifica. p. 24.

Sua preghiera al Tabernacolo di Dio, e colloquio col Sacerdote Heli. p. 27. segg. 33. 187.

Divien feconda di Samuele. p. 37.

Se andasse al Tabernacolo per la purificazione. p. 42.

Va a Silo a recarvi Samuele. p. 45.

Suo cantico. p. 48.

Continua le sue premure per Samuele, e lo visita spesso. p. 58.

Sua ulteriore fecondità. p. 59.

ANTICHI: (V. *Altezza*). Sobrietà del loro lusso. p. 219.

Uso di offrir qualche dono a i personaggi di stima. p. 220.

Come regolassero le precedenze ne' loro conviti. p. 223.

Uso che aveano delle sorti. p. 261.

Semplicità delle loro armi in guerra. p. 355.

Peso delle antiche armature. II. pag. 27.

Uso de' cantici di trionfo. II. p. 78.

434
Forma delle loro *Aje* per la messe. p. 227.
Permessa loro la poligamia, e con quali condizioni. II. p. 307. ec.
APHEC: due città di tal nome. p. 92.
ARABIA. V. *Cedar*.
ARCA *di Dio*: richiesta, e portata al campo presso Aphec. p. 95.
Se fosse lecito quel trasporto. p. 96. 373.
Come simboleggiasse il misterio della Santissima Trinità: p. 101.
Cade in mano de' Filistei. p. 102.
Posta nel tempio di *Dagon*: perchè, e con qual esito. p. 115. ec.
Trasferita in Geth ec. p. 126.
Prodigj del suo ritorno. p. 137. ec. 143.
Trasferita da Bethsames a Cariathjarim; e come. p. 155. ec. 373.
Se vi fosse ancora, o fosse in Nobe ne' primi tempi di Davidde. II. pag. 170.
ARMI: proibite agli Ebrei da i Filistei ec. p. 352.
Semplici armi degli antichi p. 355.
ARMONIA (suono ec.): come possa esser rimedio, e lo sia per alcune infermità. II. p. 13.
ARPA: (V. *Armonia*).
AVARIZIA: quanto odioso sia questo vizio. II. p. 275.
AUGURJ: lor vanità. II. p. 363. 373.
AZOTO città de' Filistei: vi si porta l'Arca. p. 113.
Si mette nel Tempio di *Dagon*: p. 114.
Flagelli che ne sperimentano. pag. 120.

B

BADAN, o BEDAN: Giudice d'Israello: chi egli fosse. p. 305.
BALSAMO: adoprato nelle unzioni di ceremonia: sue proprietà. p. 241.
BAMBINO GESU: come adorarlo co' Magi ec. p. 134. 140.
BATTISTA (S. Gio.): sua predicazione, e eccellenze. II. p. 58. 67.
BELLEZZA: V. Femmine.
Vanità di chi vi fà conto. II. p. 129.
BENEFICENZA: dee essere disinteressata. II. p. 19. 397. 406.
BETHSAMES di Giuda: vi arriva l'Arca. p. 140. (V. *Arca*).
Gastigo de' Bethsamiti. p. 145. 148.
Questioni che vi si muovono. p. 149.
BETHSAMITI: V. Bethsames.
BUGIA: suo vizio. II. p. 122. 127.

C

CALVINO (Giovanni): suo falso sentimento circa il culto esterno ec. p. 134. Ved. *Culto*.
CALUNNIA: enormità, e conseguenze fatali di questo peccato. II. p. 205. 213.
CANTICI di plauso a Davidde II. p. 77.
CAPRI salvatici: curiose lor proprietà. II. p. 355.
CARITA' V. *Beneficenza*.
CARMELO: città. p. 424.
CARNEVALE: suoi pericoli p. 183. 192. 202.
CARNI: non possono mangiarsi senza certa precauzione nello scolo del sangue presso gli Ebrei. p. 384.
CASTIGHI di Dio. V. *Gastighi*.
CAVERNE: ne abbondava la Palestina: e a qual uso. II. p. 256.
CEDAR (paese di): lo stesso, che l'Arabia. Se vi fosse Davidde II. p. 276.
CEILA: assediata da i Filistei, e liberata da Davidde. II. p. 226. ec.
Famoso oracolo circa i *Ceilani*, che avrebbon tradito Davidde. p. 236.
Se avrebbon peccato nel consegnarlo a Saulle. p. 239.
CERETHI, e CERETHEI. Nome usato darsi dagli Arabi a i Filistei. II. p. 399. 400.
CHIESA di G. C.: sue persecuzioni recenti. p. 170. 416. V. *Roma*.
CINEI: antico popolo discendente da Jethro, suocero di Mosè: salvati da Saulle nello sterminio degli Amaleciti. p. 415.
CIS: padre di Saulle: sua discendenza, e famiglia ec. p. 216.
COLPA: benchè rimessa, lascia da scontare la pena ec. p. 433.
CONCUBINE: (V. Poligamia): cosa fossero presso gli antichi, e lor condizione. II. p. 313.
CONJUGI: loro offici reciprochi. pag. 29. 39.
A chi spetti imporre il nome a i figliuoli. p. 37.

V. *Madri*. *Genitori*.
Perfezione della loro amicizia. ll. p. 112. 120.
CONSIGLIERI: quali debbano evitarsi, e quali trascegliersi. ll. p. 148. 155.
Necessità di consigliarsi. p. 224. 232.
CONSIGLIO. V. Consiglieri.
CONSULTE: V. *Oracolo*.
CONVITO: V. *Samuele*. *Antichi*.
Qual fosse quello delle calende, e come lo celebrasse Saulle. ll. p. 141. 152. ec.
CORREZIONE: condizioni cha dee avere. ll. p. 286.
COSE PICCOLE: importanza di curarle con diligenza. ll. p. 75, 83.
CRISTO: V. *Messia*.
CROCE: fondamento della morale, e del Cristianesimo. p. 1.
Utile che ci porta. p. 9. 62.
CULTO esterno: ragionevole. p. 125.
Congiunto coll' interiore. ll. pag. 326. 332.
CURIOSITA': vizio. ll. p. 244. 251.

D

DAGON idolo de' Filistei: suo tempio, forma, e distruzione. p. 114. ec.
Circostanze di sua caduta. p. 117.
DAVIDDE: primi ordini dati da Dio per ungerlo rè: perchè si anticipatamente. p. 442.
Mandato a chiamare da Samuele. ll. p. 6.
Sua età in quel tempo ec. p. 7.
Sua statura. p. 53.
Unto rè dal Profeta: e circostanze ec. p. 8. 44.
Chiamato alla corte di Saulle in occasione della malattia del rè. p. 15. 22.
Nobiltà della sua famiglia. p. 19.
Ritorna a Saulle in occasione della sfida di Golhath. p. 33. 40.
Si mostra disposto a combattere col gigante. p. 42. 46.
Per tale intento è presentato a Saulle, che non lo riconosce: lo dissuade, e poi gli permette il combattere ec. p. 49. 69.
Si prova l' armatura, e la ricusa, e perchè. p. 52. 53. 55.
Viene alla pugna col Gigante: lo atterra, e uccide ec. p. 60. ec.
Sua alleanza con Gionata figlio di Saulle. p. 70.
Innalzato alla sua Corte da Saulle p. 72.
Fatali applausi, che riceve ec. p. 77.
Sua magnanima condotta nell' odio, che gli porta Saulle. p. 87. 92. (V. *Saulle*)
Semplicità de' suoi sentimenti circa esser genero del rè. p. 91. 97.
Uccisi 200. Filistei, sposa Michol. p. 101.
Saulle manda a arrestarlo. p. 116.
Suo felice scampo. p. 125.
Và a Samuele in Najoth. p. 126.
Passa per Gabaa, e si abbocca con Gionata. p. 134.
Concerta con lui come scoprire l' animo di Saulle. p. 140. 144. 151. 163.
Tenero congedo con Gionata. p. 164. 168.
Rimarchevoli circostanze, con le quali Dio purgava la santità di Davidde. 169. 192.
Và ad Achimelecco in Nobe, prima di passare nel paese de' Filistei. p. 170.
Se mentisse col Sacerdote. p. 174. 184.
Ripiglia dal Tabernacolo la spada di Goliath. p. 184.
Suoi disturbi, e finta pazzia in Geth. p. 188. ec.
Ritorna su le terre di Giuda, e ragioni che ha di difendervisi. p. 192, ec. (V. *Odolla*). Mette in sicuro i suoi Genitori nel paese di Moab. p. 200.
Viene nel bosco di Haret. p. 206.
Savièzza del suo piano di difesa su le terre di Giuda. p. 225. 279. 335.
Consulta l' oracolo del Signore per l' affare di Ceila. ll. p. 229. 236.
Fugge nel deserto di Ziph. p. 240. (V. *Ziph*)
Scampa prodigiosamente dalle mani di Saulle p. 251.
Faticosissima sua difesa su le rupi di Engaddi. p. 255. ec.
S' incontra con Saulle nella spelonca: e ragioni di sua condotta. p. 258. ec. 265. ec.
Suo affare con Nabal, e Abigaille.

436
p. 280. ec, 291.
Chiede, e sposa la medesima rimasta vedova. p. 311. ec.
Sorprende Saulle nel sonno, e non gli toglie che la lancia, e un vaso d' acqua. p. 321. 329. ec.
Torna di nuovo in Geth e sue nuove avventure. p. 336. 349.
Se ingannasse quivi il rè Achis. p. 347. 351. 384. 387.
Ammutinamento de' suoi compagni, sedato con la consulta dell'oracolo ec. p. 392.
Ristoro che presta al servo Egiziano, e servigi, che ne ricava. p. 398.
Batte li Amaleciti, e ripiglia il bottino. p. 402.
DEMONIO: qual potenza eserciti nelle superstizioni. II. p. 355. a 374.
DERCETA: famosa nella favola, mutata in pesce: se fosse adorata nell' Idolo Dagon. p. 114.
DIGIUNO: (V. *Quaresima*.)
DIRITTI del regno: di quali diritti parlasse Samuele. p. 206, 209. V. *Regno*.
DISGRAZIE: come contenersi nelle disgrazie. II. n. 167. 175.
DISPENSE da qualche rito. p. 169.
DOEG Idumeo: si trova presente all' abboccamento di Davidde con Achimelech. II. p. 184.
Denunzia, e aggrava il fatto a Saulle p. 208.
DONNE: antico uso della loro astinenza dal vino. p. 33. (V. *Femmine*.)
Dell' attingere acqua alle fonti. p. 224.
Di dar loro la dote lo sposo che le prendeva II. p. 98.
DOTE solita darsi alle donne. V. *Donne*.
DUREZZA, V. Indurimento.

E

EBREI: loro stato, e governo sotto i Giudici. p. 2. ec. 5. 16. (V. Regno)
Loro infedeltà p. 4. ec. 177. 304. ec. 310.
Giusta idea delle *schiavitù*, che soffrirono. p. 7.
Attaccati, e abbattuti da i Filistei. p. 93. V. *Filistei*.
Chiedono, che venga al campo l' Arca di Dio. p. 95.
Celebre loro conversione in Maspha p. 162.
Gran vittoria contro i Filistei. p. 173.
Sistema che Dio tiene con loro. p. 176.
Cominciano a desiderare un rè. p. 192.
Si adunano per chiederlo a Samuele: si ostinano: lo estorcono ec. p. 194.
Servitù che rimangono loro nel Trattato co' Filistei sotto Samuele. p. 180. 351. ec.
Sistema della lor polizia nelle *adunanze generali*: chi fosse obbligato a intervenirvi ec. p. 254. 270. 234. II. 34.
In quante vigilie dividessero la notte. p. 289.
Vittoriosi, o battuti da i lor nemici, secondo erano fedeli a Dio. p. 310. 312.
Perchè chiamati *apellat*. p. 362.
Loro special cura per i registri delle famiglie. II. p. 270.
ECCLESIASTICO: passi di questo libro addotti, e illustrati in quest' opera. V. 18. VI. 1. Tom. II. p. 75. 83. X. 6. p. 84. XXXIII. 30. p. 98. 100.
XXII. 28. 29., VI. 7. 8.. XII. 8. p. 101. 110.
XXVI. 1. 2. 16. 17. 18. p. 112, 120.
VII. 13. 14. e IV. 30. p. 122. 127.
XI. 2. 3. 4., e X, 25. p. 129. 137.
XI. 27., XVIII. 26. 27. p. 139. 147.
XXXVII. 15. 16. 17. p. 148. 155.
IV. 25. 27. 28. p. 157. 165.
XIII. 9. 10., LI. 14. p. 167. 175.
I. 16. 17. p. 177. 185.
X. 34. p. 187. 195.
III. 14. 15. p. 197. 204.
XI. 31. 33. 34. p. 205. 213.
XI. 7. 9., XIX. 28. p. 215. 222.
XXXII. 24. 25. p. 224. 232.
XXXV. 4. p. 234. 243.
XXI. 26. 27. 28. p. 244. 251.
XXVIII. 1. 2. p. 253. 262.
XXII. 10. p. 264. 273.
XXXI. 28. 29. p. 275. 283.
XXXV. 21. p. 285. 293.
XXI. 7. 11. p. 295. 303.
XXIII. 23. a 27. p. 305. 314.
XXXIII. 14. p. 316. 324.
XXXV. 1. 2. 3. p. 326. 332.
XIII. 1. 3. p. 334. 342.

V. 13. p. 344. 352.
XXXII. 25. 26. p. 354. 362.
XXXIV. 5. 6. 7. p. 363. 373.
XVII. 16. 17. p. 375.
XIX. 28. p. 386. 395.
VII. 38. 39. p. 397. 406.
XLI. 9. p. 408 417.
XVII. 23. 24. p. 419.
ELCANA: padre di Samuele. p. 19.
Suo carattere prudente, e religioso. p. 22. ec. V. *Anna*.
ELEAZZARO figlio di Abinadab: come consagrato custode dell' Arca. p. 156.
EMPIETA': V. *Incrudelità*.
ENERGIA: necessaria nella difesa della religione. p. 228.
ENGADDI (Deserto): qual fosse, e come vi si difendesse Davidde. II. p. 354. ec.
EPHA: qual misura si fosse. p. 47.
EPHOD: come si *applicasse* nel consultare l'oracolo II. p. 392.
Qual veste fosse. p. 57., I. p. 230.
EUCARISTIA. V. *Sagramento*.

F

FATICA: utile a formare il carattere dell' uomo II. p. 6.
FEDE: quali prove ne possa esigerne la ragione. p. 236. 246.
FELICITA': se possa essere nel peccato. p. 446.
Come l' uomo vi tenda. II. p. 197.
FEMMINE: non bisogna valutarle per la sola bellezza del corpo. II. p. 93. 100. V. *meglì*.
FIGLI (V. Genitori): loro gastighi se contristano i genitori. p. 99.
Doveri. p. 110., II. p. 197. 204.
FILISTEI: si mettono in rottura contro gl'Israeliti. p. 91. ec.
Forma del loro governo confederato. p. 127. 131.
Loro costernazione all' arrivo dell' Arca p. 97.
Si rivolge in impegno di vincere. 98.
Prendono l' Arca, e la portano su le loro terre. p. 103. ec. 113. (V. *Arca Dagon*.)
Perpetuano la memoria della caduta dal loro idolo Dagon. p. 118.
Flagelli, che sperimentano: p. 119.
Scossi a rimandar l' Arca, ne deliberano, e fanno esperimenti. p. 124. ec.
Vi si risolvono, e in qual modo. p. 130. 138.
Attaccano gli Ebrei in Maspha, e prodigiosamente son battuti. p. 167 ec. 173.
Preparano gran guerra contro Saulle, dopo la battuta della loro guarnigione di Gabaa p. 330.
Come potessero avere 30000. carri p. 331.
Strage che di loro fa Gionata. p. 367. 370.
E più Saulle. p. 374.
Muovono nuova guerra a Saulle. II. p. 23.
Disfatti dopo l'uccision di Goliath. p. 62.
Riattaccano Saulle, e son disfatti. p. 251. 254.
Ultima guerra, in cui uccidono Saulle, e Gionata. p. 355. ec.
FIONDA. *Fromba*, e *Frombola*.
FLAGELLI: V. *Castighi*.
FORNICAZIONE. V. Lussuria.
FORZA: (V. Pesi).
FROMBOLIERI: loro forza, abito, circostanze: II. p. 61. ec.
FURTI: ingiuria senza profitto: II. p. 408. 417. V. *Peccato*.
FUTURO: come l' uomo è inclinato a cercarlo rettamente, o con vanità. II. 363. 373.

G

GAD profeta, discepolo di Samuele: si unisce a Davidde, e lo consiglia ec. II. p. 203.
GALGALA: famosa adunanza, che vi celebra Samuele. p. 294. 313. ec.
GASTIGHI di Dio: come e perchè talora comprendano gl' innocenti. p. 412.
Come Dio li mandi su le nazioni prevaricatrici, p. 416., II. p. 285.
GENITORI: Ved. Conjugi). Spesso da ottimi padri nascono pessimi figli, e perchè p. 54. 189. 191.
Cura che debbono avere de' figli. p. 61. 77., II. p. 252.
Gastigo de' trascurati. p. 70.
Come debbano regolarsi co' figli imperversati, o incorrigibili. p. 77. 80. 90.
E nell' ordinare il sistema gene-

rale della famiglia . p. 160.
GERUSALEMME : comincia a distinguersi . Vi è appeso il teschio di Goliath . ll. p. 65.
GESU' : (Ved. Bambino .) Pregi del suo SSmo Nome . p. 142. 151.
Risana il lebbroso . p. 153.
V. *Messia* .
GETHEI , una delle Satrapie Filestee , Filosofanti circa i miracoli dell' Arca . p. 124.
La ricevono nel loro paese , e ne sono flagellati . p. 126. (V. *Achis.*)
GIGANTI : V. Goliath .)
GIOANNI . V. *Battista* .
GIOELE , e Abia : figli di Samuele : cattivi loro costumi . p. 287.
Empiono di mal contento la Nazione p. 191.
Conseguenze , che ne vengono . p. 196. ec. (V. Regno .)
GIONATA figlio di Saulle : suoi principj , e carattere . p. 324. (V. *Davide* .)
Sua prima impresa contro la guarnigione di Gabaa . p. 325.
Coraggiosa sortita contro i Filistei . p. 356. 361. segg.
Segnale che fissò per l' attacco . p. 362.
Viola il decreto paterno , mangiando un poco di miele ec. p. 381.
Scoperto reo dalle sorti : condannato a morte : è salvato dall' esercito . p. 394.
Stringe amicizia con Davidde ll. p. 70. 149.
Cerca di salvarlo dall' odio del padre . ll. p. 108.
Procura di rassicurare Davidde , che Saulle non lo molesterà . p. 135.
Gli propone il modo di accertarsi dell' animo del rè . p. 144. 151. 163.
Strapazzi che riceve dal padre . p. 160.
Che cerca anche di ferirlo . p. 161.
Suo nuovo e tenerissimo abboccamento di congedo con Davidde . p. 164. 168.
Lo rivede per l'ultima volta nel deserto di Ziph . p. 241.
Sua morte ed elogio p. 416.
GIOVENTU' : dovere di darsi a Dio da giovani : ll. p. 375.
GIUDA (regno di) : V. Israello .
GIUDEI : (V. Ebrei .)
GIUDICI : loro officio , e autorità presso gli Ebrei . p. 5. ec.
Samuele fatto Giudice . p. 159.
GIUDIZI , e GIUDICARE temerariamente . ll. p. 215. 222. 386. 395.
GIURAMENTO fatto da Saulle di non mangiare ec. : se fe fosse lecito . p. 376.
GOFFREDO Legato Apostolico : suo disinteresse . p. 302.
GOVERNO (V. *Regno* , *Ebrei* .)
GOLIATH : esce a sfidare gli Ebrei alla valle del Terebinto . ll. p. 25.
Sua altezza , e armatura . p. 26.
Tenore della sua sfida . p. 31.
Viene alle mani con Davidde : è atterrato , ucciso ec. p. 59. ec.
Sua spada ripresa da Davidde in Nobe . p. 184.
GRATITUDINE : quanto conveniente e grata a Dio . ll. p. 234. 243.
GUERRA presso gli Ebrei : V. *Adunanze* .

H

HELI : Sacerdote , e Giudice : sue circostanze , e carattere . pag. 17. 55. 65.
Suo colloquio con Anna . p. 32.
Suoi disgraziati figliuoli . p. 54.
V. *Ophni ec.*
Sua cura per Samuele . p. 57.
Sua vecchiezza , e cecità . p. 63.
Sente i disordini de' suoi figliuoli , e non vi dà che debol riparo . p. 64. ec.
Dio gli manda un Profeta a avvertirlo . p. 68. 73. ec.
Traslazione del Sacerdozio dalla di lui famiglia . p. 73. 2 76.
Sente la visione di Samuele , e come . p. 79. ec.
Se si pentisse di sue mancanze ec. p. 86.
All' annunzio fatale della presa dell' Arca cade miseramente , e muore . p. 104. ec.
Questione circa la sua salute . p. 106.
HEVILA , o Havila : quale fosse al confine degli Amaleciti . p. 419.

I

JABES di Galaad , e JABESITI : assediati da Naas . p. 272.

Loro trattato, industria ec. p. 273.
ICHABOD: nome del figlio postumo di Phinees: sue particolarità. p. 109.
IMMONDEZZE LEGALI: quali fossero: cosa impedissero: come si purgavano. ll. p. 178. ec.
Di quale immondezza parli Davidde, che dovea esser mondata *in Vasis ec.* p. 180.
IMPOSIZIONI pubbliche (V. *Tributi*).
INCREDULITÀ: comincia dalla corruzione. ll. p. 305. 313.
V. *Scienze naturali. Gerbel.*
INDURAMENTO del cuore: come si formi, e quanto sia fatale. ll. p. 354. 362. 375. 419.
INDOVINARE. V. *Indovini. Futuro.*
INDOVINI: cacciati da Saulle. ll. p. 356.
Loro arti. p. 360. 361.
INGRATITUDINE: sua bruttezza. ll. p. 224. 243.
INTENZIONE delle opere retta. p. 369. 379. 397. ll. p. 9. 45.
INVIDIA: sua malignità, e peccato. ll. p. 39. 47.
ISAI padre di Davidde: chiamato da Samuele al sagrificio, gli presenta i suoi figli. ll. p. 5.
Quanti ne avesse, e quali. p. 4.
Perchè fosse esentato dalla milizia. p. 34. 37.
ISRAELLO (regno di): nominato anche *regno di Giuda*, prima di Roboamo. ll. p. 341.

L

LEVE per la milizia degli Ebrei. (V. Milizia).
LIBERALITÀ: virtù sommamente popolare. ll. p. 275. 283.
LIBRI DE' RE': detti nel Testo: *di Samuele*: loro divisione. p. 11. ec.
Quali ne siano gli Autori. p. 11.
LINGUA: da lei si manifesta lo spirito di Dio, che è nel cuore. p. 307.
Quanto raramente sia custodita, e sue regole. ll. 344. 353.
S. LUIGI Gonzaga: sua special venerazione al SSmo. Sagramento. p. 123.
Suo parallello con Davidde. ll. p. 48. 56.
LUSSURIA: pericoli, e pertinacia di questo vizio. ll. p. 305. 314.

M

MADRI: loro doveri circa i figli piccoli, specialmente nell' allattarli. p. 51. (V. *Conjugi*).
MAGHI. V. *Indovini. Pitonessa.*
MAHON (deserto di): ove fosse, e rifugio, che vi cerca Davidde. ll. p. 276.
MARIA Santissima: sua umiltà. p. 172.
MARTINO (Card.) Legato Apostolico: suo disinteresse. p. 303.
MASPHA, *o Masphath*: vi si aduna il popolo sotto Samuele. p. 163. 254.
Vi è sorpreso da i Filistei, e li batte. p. 167. ec.
Circostanze della battaglia. p. 178.
Altra MASPHA del paese hi Moab, ove Davidde colloca i suoi genitori. ll. p. 200.
MATRIMONJ: quando fosse proibito agli Ebrei menar moglie d' altra Tribù. ll. p. 103.
Come l' uso del matrimonio faceva contrarre immondezza legale. p. 178. ec.
MEDISTI: come appoggino il loro sistema, e come s' intenda. ll. p. 238.
MEROB figlia primogenita di Saulle.
Egli la promette con inganno a Davidde. ll. p. 89.
E poi è sposata a altri. p. 94.
MESSIA: *Cristo*: predetto nel cantico di Anna. p. 49.
Preparato nello scettro nella Tribù di Giuda. p. 268. V. *Gesù.*
METRI: fra gli antenati di Saulle. p. 261.
MICHOL secondogenita di Saulle: s' invaghisce di Davidde. ll. p. 95.
Il padre gliela fa sperare in sposa per fargli trovar la morte. p. 96.
E' sposata realmente. p. 103.
Astuzia, che adopera per salvare Davidde dall' arresto ec. p. 116. 118. 124.
MIELE: sua grande abbondanza in alcune parti. p. 381.
Sua efficacia a far riavere gli spiriti. p. 282.
MILIZIA: come si formasse presso gli Ebrei, e si mantenesse. p. 230. 254. ll. p. 34. 37. 289. 381.

440
Saulle introduce una milizia regolata e fissa . 323.
Esenzione dalla milizia nel primo anno del matrimonio . II. p. 105.
Regola di dividere il bottino con chi resta al bagaglio . p. 409.
MISTERJ della religione : loro credibilità certissima . p. 329. 339.
MOAB , e MOABITI : accolgono i genitori di Davidde . II. p. 200.
MOGLI : qualità da cercarsi nel prenderle . II. p. 93. 100. (V. *Femmine*).
Loro dritti circa la domestica economia . II. p. 289.
V. *Poligamia* . *Madri* .
MORTI : richiamati per magia . II. p. 365.
MORTE : similitudine , e differenza fra la morte del giusto , e del peccatore . II. p. 264. 273.

N

NAAS rè degli Ammoniti : si muove contro gli Ebrei . p. 271.
Sua crudeltà contro gl'Jabesiti . p. 274.
Disfatto da Saulle . p. 291. ec.
NABAL : suo carattere , avventure , e morte . II. p. 276. &c. 300.
NAZAREATO : in che consistesse . p. 28. 32. ec.
NOBE di Benjamino : vi era il Tabernacolo : se vi fosse anche l' Arca , e come Davidde vi si portò ec. II. p. 170. ec.
Se fosse città sacerdotale , e come . p. 172.
Orribile strage , che vi fa Saulle . p. 219.
NOTTE . V. Vigilie notturne .
NUDO , e NUDITA' : come spesso s'intenda nelle divine Scritture . II. p. 132.

O

OBBEDIENZA : quanto sia grata a Dio . p. 451.
(V. *Saulle*).
ODOLLA (spelonca di) : Davidde vi si rifugia . II. p. 194.
Vi si radunano molti seguaci . p. 198. 201.
ODIO : vile e malefica passione . II. p. 84. 85. 86. 88. (V. *Saulle*).
OFFESE : magnanimità nobile nel perdonarle . (V. Perdono). II. p. 253.
OLIO , o Balsamo : quale ; e come si adoperasse nelle unzioni solenni . p. 241.
OPHNI , e PHINEES : figliuoli d'Heli . p. 23.
Loro pessimo carattere e delitti . p. 55. 64.
Conducono l' armata contro i Filisteі . p. 93. 102.
ORACOLO di Dio : non poteva consultarsi ordinariamente per cause private . II. p. 211. 212.
Formalità usate nel consultarlo . p. 228. 230. ec. 236. 392.
V. *Urim* . *Thummim* . *Ephod* .
ORAZIONE : disposizioni per farla . II. p. 303.
ORGOGLIO : qual viziosa passione sia II. p. 29.
OSTINAZIONE . V. *Induramento* .
OZIO : pregiudicevole al costume ec. II. pag. 6.

P

PANI DI PROPOSIZIONE : a chi fosse lecito di cibarsene , e come . II. p. 178.
PARLARE . V. *Lingua* .
PASSIONI : loro insaziabilità , e attacchi , che danno alla fede . II. p. 187.
Come si debbono trattare . p. 305.
PECCATO : come talora intendasi irremissibile . p. 65. 85.
Non frutta neanche nel mondo . II. p. 354. 408. 417.
PENA temporale : come rimanga , dopo rimessa anche la colpa . p. 85. (V. *Castighi*) p. 433.
PENITENZA procrastinata : stolta , e pericolosa . p. 317.
PENTIRSI : come s' intenda di Dio . p. 423.
PERDONO : quanto sia atto nobile , e grato a Dio . II. p. 253. 262.
PESI grandi portati dagli uomini . II. pag. 27.
PHENENNA moglie di Elcana : suo carattere , e strapazzi che usava con Anna . p. 22. 24.
PHINEES (V. *Ophni*) : particolarità di sua moglie , e figlio postumo . p. 109.
PICCOLEZZA della statura : si trova in uomini insigni . II. p. 6.
PIOGGIA miracolosa : impetrata da Samuele . p. 314.
PITONESSA di Endor : sue arti , e

opera che presta a Saulle. II. p. 359. ec. 366. ec. 380.
POLIGAMIA permessa agli antichi. Se ne esaminano le ragioni, e circostanze. II. p. 307. 313.
(V. Mogli. Concubine.)
POLITICA giusta, o falsa. p. 159. 176. 177. II. p. 139.
POVERI: pretesti usati in chi non ha volontà di soccorrerli. II. p. 282. ved. 283.
PREDA, o *bottino* militare: come si dividesse presso gli Ebrei. II. p. 409. ec.
PROFETA mandato a Heli. p. 68.
Differenza nel vocabolo di *Veggente*, e di *Profeta*. p. 222.
Collegj, o scuole di Profeti, stabiliti da Samuele. p. 244.
PROFETI incontrati da Saulle: cosa fossero. pag. 250. (V. *Profezie*. V. *Saulle*.)
PROFEZIE: con qual sicurezza, e precisione le annunciassero i Profeti. p. 313.
Soldati che profetano. II. p. 127.
PROMESSE DI DIO: quando sono condizionate, e come nell' esecuzione si cambino. p. 74.
PROSPERITA' temporale: suol essere di rovina all' uomo, che ne abusa. p. 213.
Mescolata con le disgrazie, tanto al peccatore, che al giusto. II. p. 175.
PROVVIDENZA: come mescoli il bene, e il male nel mondo. II. p. 175. 177. 185.
PRUDENZA: Non si dee mai separare dalla semplicità. II. p. 139.

Q

QUARESIMA, e suo digiuno. p. 224.

R

RAMATHAIM SOPHIM, o *Ramatha*; patria di Samuele. p. 18.
RASSEGNE per la guerra. V. *Adunanze*. *Milizia*.
RE' (libri de'). V. *Libri de' rè*.
RE': presi dall' esercizio campestre. II. p. 6.
Loro diritti ec. (V. Regno).
REGNO: nuovo in Israello (V. Ebrei).
Se fosse permesso lo stabilirlo. p. 195. 205. 311.
Se Samuele annunziasse in Maspha i *diritti* del regno, o gli abusi de' rè. p. 206.
Vi pubblica la *legge del regno*, e quale ella fosse. p. 264. ved. 418.
Solo a Dio è riserbato il mutarne la forma. II. p. 188.
RELAZIONE delle opere a Dio. V. *Intenzione*.
RISPETTI UMANI: bisogna superarli nella causa di Dio. II. p. 157. 165.
ROMA: sue vicende nell' anno 1793. e seg. p. 387. 399. 406. II. 285. 293. 296. 316.

S

SACERDOZIO, e suoi ministerj: (V. *Sagrificio*,) sempre fissi nella discendenza di sangue presso gli Ebrei. p. 156. ec.
Rispetto avuto per loro da tutte le genti. II. p. 218.
SAGRAMENTO eucaristico: a guisa dell'Arca, accoppiato con Dagon. p. 121. 123. Ved. p. 132. 348. 350.
Suoi diversi effetti co' buoni, e co' malvagi. p. 359. Ved. II. p. 30. 185. 333.
SAGRIFICIO: se potesse offerirsi da chi non era sacerdote. p. 169.
E fuori del luogo santo. ivi 444.
Purità che vi si dovea portare. II. p. 2.
SALES (S. Francesco di): suo Apostolato. p. 161.
SAMUELE: sua nascita. p. 37.
(V. Anna. Elcana.)
In che età fosse lasciato nel Tabernacolo. p. 45.
Suoi primi ministerj. p. 50. 57. 169.
Cresce nella grazia ec. p. 67.
Prima visione che ha da Dio, in che età, e sue circostanze. p. 77. seg. 82.
Diviene profeta celebre. p. 89. 212.
Eletto *Giudice* del popolo, in luogo del defunto Heli. p. 158. ec.
Riforma il suo popolo, e con quali mezzi. p. 162.
Batte i Filistei presso Maspha. p. 167.
Suo Sagrificio. p. 169. 228.
Suo altare a Ramatha. p. 185.
Quale autorità gli rimase sotto del rè. p. 186. 281.

Si associa i figli al governo, e essi divengano malvagi. p. 183. ec.
Richiesto dal popolo di avere un rè. p. 196.
Affizione, che ne risente e sua condotta al proposito. p. 199. 204. ec. (V. *Regno*)
Se sagrificasse a Dio di propria mano p. 169.
Monumento, e conseguenze di tal vittoria. p. 178. ec.
Se parli di *diritti*, o d' *abusi* nel suo famoso: *jus regis* ec. p. 206. 209.
Convita Saulle, e lo unge rè ec. p. 229. 239.
Convoca il popolo in Maspha. p. 254.
Vi pubblica la *legge del regno*. p. 264.
Altra convocazione che fa del popolo in *Galgala*, e suoi effetti. p. 294.
Prodigio della pioggia ec. p. 314.
Rimprovera, e riprova Saulle. p. 337. 341.
Di nuovo per la trasgressione degli Amaleciti ec. p. 422. 424. ec. 431. ec.
Riceve ordini per ungere Davidde p. 442.
Va a Bethlem, e come vi eseguisse gli ordini del Signore ec. p. 445. ll. p. 2. ec.
Riceve Davidde in Najoth. p. 116.
Sua morte, e funerali. p. 272.
Richiamato dalla Pitonessa d' Endor, e questioni su tale apparizione. p. 365. ec.
SANTI: loro invocazione. p. 135. ec. 315. 423.
SATRAPI: (V. Filistei.)
SAULLE: sua origine. p. 216.
Altezza di sua statura. p. 117.
Celebre sua ricerca delle giumenta e incontro con Samuele. p. 218. ec.
Unto rè d' Israello. p. 239.
Sua mutazione, e segni predettigli da Samuele. p. 249.
Come s' intenda che *profetò*. p. 251. ec. ll. 131.
Estratto per rè dalle sorti. p. 262.
Sua comparsa, e grande statura, all' adunanza di Maspha. p. 263.
Alcuni lo ricusano. p. 267.
Prudenza di Saulle verso di loro. p. 270. 292.
Ascolta gli ambasciatori degl' Jabesiti, e li soccorre. p. 276. 280. 289.
Come dicasi *filius unius anni* ec. p. 320. ec.
Introduce la milizia fissa nella sua gente. p. 323.
Sua fatale disubbidienza. p. 336.
Riprovato dal regno: e come. p. 342.
Ragione della sua pena. p. 343.
Sue angustie in Gabaa. p. 351.
Gran rotta che dà a i Filistei. p. p. 374.
Suo giuramento di non mangiare ec. p. 376.
Sua condotta circa l' Altare eretto per purgare le carni ec. p. 386. 389.
Consulta il Signore se debba inseguire i Filistei e non ne ha risposta. p. 391.
Fa gettare le sorti, e si scuopre reo Gionata. p. 393. 396.
Sue felici imprese. p. 402.
Sua famiglia. p. 404.
Ordini che riceve sull' esterminio degli Amaleciti. p. 410.
Salva colpevolmente il rè Agag, e altra preda ec. p. 421.
Sua ossessione, e rimedio nel suono ec. ll. p. 10. ec.
Va incontro a i Filistei alla valle del Terebinto. p. 24.
Manda Davidde, e lo arma contro Goliath. p. 52.
Principj del suo odio contro David p. 79.
Invasato di nuovo dal maligno spirito, tenta ucciderlo. p. 81. ec. 115.
Finge per vendicarsi. p. 86.
(V. *Merob. Michol*) p. 114.
Cresce, e si ostina nell' odio ec. p. 104. 107. 124. 160. 235. 246. 318.
Lo esterna eccessivo nel convito delle calende ec. p. 159. ec.
Tenta di ferire lo stesso suo figlio. p. 161.
Estermina i Sacerdoti di Nobe. p. 208. a 216. ec.
Costretto a lasciar Davidde libero a Ziph, nell' atto, che era per prenderlo. p. 249.
Stretto nella spelonca con David. p. 257.
Si mostra placato dalla generosità di Davidde nel salvargli la vita. p. 263. 321.
Torna a perseguitarlo nel deserto di Ziph. p. 318.
Salvato dal suo nemico, rinovamente si placa. p. 321.
Ultime sue angustie, per le quali ricorre alla Pitonessa, e esito di tal

compenso . p. 355. ec. 377. ec.
Attaccato da i Filistei, e ferito, rimane ucciso co' figli sopra i monti di Gelboe . p. 416. 420. ec.
Questione su la sua uccisione, e salute eterna . p. 422.
SCHIAVITU' (V. *Ebrei*) : quante, e quali ec. e perchè . p. 6. ec.
SCIENZA MEDIA . V. *Mediti* .
SCIENZE NATURALI : abuso che se ne è fatto per dimostrare la *Causa prima* . p. 176. 177.
SCRITTORI SACRI : la loro narrazione concisa è segno di sincronismo . p. XCI.
SEMPLICITA' : sempre vada unita alla prudenza . ll. p. 139.
SICELEG città di Giuda : ritenuta da i Filistei, e donata a Davidde. ll. p. 390.
Saccheggiata dagli Amaleciti. p. 340.
SINEDRIO ebraico : qual fosse, e di quale autorità . p. 3. 8.
SOBA, o *Tsobai* : qual paese fosse. p. 402.
SOGNI vanità dell'attendervi. ll. p. 373.
SOLENNITA', o *feste* degli Ebrei : chi dovea intervenirvi, e quando, e come . p. 22. ec.
SORCI : (V. Topi)
SORTI : regolate da Dio . p. 259. ec.
Costume che ne aveano gli antichi p. 261.
Regolano l' elezione di Saulle . p. 262.
Scuoprono reo Gionata : e in qual modo ciò fosse . p. 394. seg.
SPIRITO SANTO : si manifesta su la lingua . p. 307. ec. 309. 319. ec. ll. p. 1.
STATURA : (V. Altezza . Piccolezza.)
SUONO : (V. Armonia .)
SUPERSTIZIONI VOLGARI . ll. p. 372.
SUPERBIA : quanto punita da Dio. p. 173.
V. *Orgoglio* .

T

TABERNACOLO : detto anche *Tempio* . p. 26.
TIMORE *di Dio* : come debba sempre essere unito all'amore . ll. p. 177. 185.
THEOCRAZIA : in che consistesse, e per quanto tempo durasse presso gli Ebrei . p. 2. 3. 4. 176.
THUMMIM . V. *Urim* .
TOPI : flagello de' Filistei per la presa dell' Arca . p. 120.
Altri paesi desertati da tale infestazione . ivi, e p. 121.
TRIBUTI : primo esempio di esenzione da i tributi pubblici, e perchè . ll. p. 42.
TRINITA' : misterio simboleggiato dall' Arca del Testamento . p. 101.

V

VECCHIAJA : assurdo di volersi dare a Dio solamente da vecchj . ll. p. 375. 384.
VEGGENTE ; (V. *Profeta*) .
VENDETTA (V. *Odio*) : passione vile, e disonorante . ll. p. 84. 92. 252. 262.
Vendette coperte . p. 267.
VIGILIE notturne : in quante dividessero la notte gli Ebrei . p. 289.
VINO : non solito beersi da i Nazarei, nè dalle donne ; V. *Nazareato* : *Donne* .
VISIONI ; famosa quella di Samuele . p. 78. ec.
VIZIO . V. *Peccato* .
ULCERI : gastigo de' Filistei . p. 179. 124. ec.
UMILTA' : quanto grata a Dio . p. 172. (V. *Maria* Vergine) .
UNZIONE : riti dell' unzione regia, e sacerdotale . p. 239. ec.
VOCAZIONE a uno stato : di quanta importanza . p. 20.
VOLTAIRE : sue sciocchezze circa le vittime umane ec. p. 440.
UOMO : immagine dell' Universo, e di tutte le forme di società . Dee regolare se stesso come Dio governa il mondo, come si governa una città, una repubblica ec. : e viceversa . ll. p. 187.
VOTO *di Anna* : qual forza abbiano i *voti* fatti dalle madri circa i figliuoli . p. 27.
(V. Nazareato . Voti) .
VOTI : appesi in memoria di grazie ricevute ec. p. 135. ll. p. 184.
URIM e THUMMIM : cosa fosse, e come si consultasse con esso l' Oracolo di Dio . ll. p. 230.

Z

ZIPH (deserto di) : ove fosse : vi si rifugia Davidde ec. ll. p. 240. 245. 318.
ZIPHEI riferiscono a Saulle il ritiro di David, e si offrono a consegnarglielo . p. 245. 318.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

Benedictus Fenuja Congregationis Missionis Archiep. Philippen. Vicesgerens.

APPROVAZIONI

LA sposizione di questa seconda parte del Libro I. de' Rè, fatta dottamente dal Sig. Dott. Giovanni Marchetti non è dissimile dall' altra del principio del medesimo Libro; Che anzi comprendendo la medesima maggiori avvenimenti di que' tempi, vieppiù ha potuto sfoggiare colla sua dottrina, ed erudizione. Si è poi il celebre Autore fuor di modo contradistinto negli esordj, e seconde parti, che ha tratte con maniera singolare dal libro dell' Ecclesiastico; e così ha saputo egregiamente unire questi due oggetti di erudizione, e di morale, onde soddisfare e allo spirito, e al Cuore. Non v' è quindi da dubitare, che non sia per riuscirne utile e vantaggiosa la lettura ad ogni classe di Persone. E nella revisione che ne ho fatta per commissione del Rmo P. Maestro del S. P. A. non avendovi nulla incontrato, che possa far ostacolo all' impressione, degnissima la giudico della pubblica luce.

Dal Monastero di S. Stefano sopra Cacco 14. Maggio 1804.

D. Silvestro Maria Torelli Abate e Definitor Generale della Congregazione Silvestrina dell' Ordine di S. Benedetto.

IL Secondo Tomo delle Lezioni sul primo Libro dei Rè, recitate e composte dal Ch. Sig. Dottor Giovanni Marchetti, da me rivisto per ordine del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo, nulla contiene contrario alle massime della nostra Santissima Religione, e può servire leggendolo di occupazione edificante ed erudita, per i fedeli che amano trattenersi nelle divine Istruzioni che i Santi Libri ci somministrano.

Dal Collegio Romano il dì 17. Maggio 1804.

Ferdinando Giovannucci Lettore di Teologia Dogmatica.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincentius Paui Ordinis Praedicatorum Sac. Pal. Apostol. Magist.

Reg. a. e Kkk., e rame uno. Fagli 59.
Tomi 2. Valuta sciolti.... paoli 20.

MAG 687

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE